(1797-1870)

RICORDI MILITARI DEL FRIULI

RACCOLTI DA

ERNESTO D'AGOSTINI

E MESSI

IN RELAZIONE ALLE VICENDE POLITICHE
DEL PAESE

VOLUME SECONDO
CON TAVOLE TOPOGRAFICHE

UDINE

COI TIPI DI MARCO BARDUSCO
EDITORE

1881

(1797-1870)

RICORDI MILITARI DEL FRIULI

RACCOLTI DA

ERNESTO D'AGOSTINI

E MESSI

IN RELAZIONE ALLE VICENDE POLITICHE
DEL PAESE

VOLUME SECONDO

CON TAVOLE TOPOGRAFICHE

UDINE

COI TIPI DI MARCO BARDUSCO
EDITORE

1881

PROPRIETÀ LETTERARIA
A TERMINI DI LEGGE

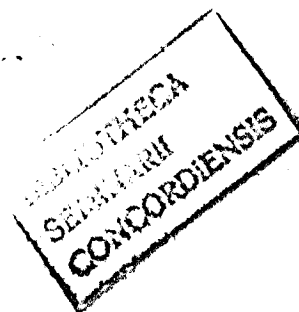
I.

1848

LA RIVOLUZIONE

Un grave indizio di moto, ed un primo saggio del sistema di repressione adottato dal Governo, lo si era avuto nelle giornate del settembre 1847 a Milano, quando la polizia prese a sciabolate l'inerme popolazione che festeggiava l'ingresso dell'Arcivescovo Romilli; ma i sintomi divennero ben più serii nei primi giorni del mese di gennaio 1848, quando fra le varie vie di legale resistenza fu pensato da alcuni di tentare anche quella, che oltre al notevole svantaggio alle finanze, avesse avuto il più notevole vantaggio di dimostrare fino a qual punto il pensiero di fratellanza, la parola di unione s'esercitasse efficace sulle popolazioni; e cioè l'astensione dal fumare nelle vie.

Monumento d'inaudita concordia, in tutto il Regno Lombardo-Veneto dal 1 gennaio 1848 non fu possibile vedere una persona col zigaro fra i denti; la polizia sul principio ne rise come d'un assurdo, ma quando al mattino del capo d'anno si avvide della realtà del fatto, si scosse meravigliata e per rimedio eroico aprì a Milano le prigioni ad una turba di uomini perduti, ingiungendo loro d'andar per le vie più frequentate, fumare, provocare, cercare ogni appiglio a suscitar trambusti e collisioni.

Verso il mezzodì del 2 gennaio pallidi e sinistri

ceffi furono visti mischiarsi ai cittadini e fumar sul viso a questi con piglio beffardo, procedere silenti e burbanzosi, come gente che mantenesse una consegna, e cimentar così la pazienza d'una popolazione, già divenuta impaziente.

Il popolo cominciò col tentar di reprimere la baldanza degli insultatori; da passivo spettatore si fece attivo censore, e ciò era appunto quello che desiderava la Polizia; inquantochè approffittando appunto delle grida emesse da qualche gruppo di gente che fischiava ai *fumatori per forza* sguinzagliò la sbirraglia e le pattuglie militari, e ne accaddero violenze inenarrabili che prolungarono i tumulti per parecchi giorni; e pervenutane la notizia nelle Provincie, dessa infiammò sempre più le menti alla riscossa.

I fatti di Milano ebbero immediato riscontro in quelli di Pavia, Bergamo, Padova; non mancava più che una parola, e la pronunciò il Capo della Chiesa col «*Benedite Gran Dio l'Italia!*»

L'effetto di tanto verbo fu immenso; le popolazioni inneggiarono commosse fino alle lagrime, al nome di *Pio IX*; i patriotti dimostrarono come la perorazione del Papa, altro non fosse che l'espressione del vincolo che legava il Pontefice alla causa della indipendenza e libertà d'Italia; il popolo udendo il «*Gran Dio, benedite l'Italia*», restò persuaso che il Vicario di Cristo volea la rivoluzione, e da quel giorno la *guerra santa* fu decisa nel cuore di tutti.

La rivoluzione francese del 22, 23, 24 febbrajo fece sperare negli ajuti di quella nazione; l'agitazione liberale in Piemonte fece ritener certa la cooperazione dell'Esercito Sardo, infine la rivoluzione già scoppiata in Sicilia assicurò della concordia di tutta Italia nel voler esser libera.

A questa minacciosa corrente, oltre le sciabole, l'Austria avea tentato opporre ancora una volta le solite ipocrite promesse; e l'Arciduca Ranieri nei suoi Proclami del 5 e 9 gennajo, nel mentre esortava i Milanesi alla tranquillità, assicurava di conoscere come l'andamento regolare di qualunque amministrazione abbisognasse di progressivi miglioramenti, e prometteva di invocarli dall'Imperatore, semprechè cessassero le manifestazioni turbolenti.

Compariva quasi contemporaneamente il Proclama Imperiale del 9 gennajo 1848 (1) che deplorava i torbidi, prometteva riforme; ma più che tutto mi-

---

(1) Noi Ferdinando I° ecc. ecc.

Venuti in cognizione degli spiacevoli avvenimenti verificatisi di recente in varie parti del Nostro Regno Lombardo-Veneto, ed onde non lasciare quella popolazione in dubbio sui Nostri sentimenti a tale proposito, vogliamo che sia senza indugio notificato alla medesima quanto ci rineresca tale stato di agitazione prodotto dagl'intrighi di una fazione che tende incessantemente alla distruzione del vigente ordine di cose.

Sappiano gli abitanti del Nostro Regno Lombardo-Veneto essere stato ognora scopo primario della Nostra vita il bene delle Nostre provincie Lombardo-Venete, come di tutte le parti del Nostro Impero, e che a tale Nostro assunto Noi non verremo mai meno. Noi risguardiamo qual Nostro sacro dovere di tutelare con tutti i mezzi dalla Divina Provvidenza riposti nelle Nostre mani, e di energicamente difendere le provincie Lombardo-Venete contro tutti gli attacchi, da qualunque parte essi vengano. A tal uopo Noi calcoliamo sul retto sentire e sulla fedeltà della gran maggioranza degli amati Nostri sudditi nel Regno Lombardo-Veneto, il benessere de' quali e la sicurezza nel godimento de' loro diritti sono stati mai sempre notorj tanto nello Stato quanto all'Estero. Calcoliamo pure sul valore e sul fedele attaccamento delle Nostre truppe, di cui è sempre stata e sempre sarà la maggior gloria il mostrarsi valido appoggio del Nostro Trono e qual baluardo contro le calamità che la ribellione e l'anarchia riverserebbero sulle persone e sulle proprietà dei tranquilli cittadini.

Vienna, il 9 gennaio 1848.

FERDINANDO

nacciava repressione; e cominciò a mostrarsi quello screzio tra le Autorità civili, e le militari del Regno Lombardo-Veneto, che dovea condurre all' insperato e quasi incruento abbandono della Venezia.

Venezia avea secondato con ogni sua possa il movimento Lombardo; — l'agitazione sul campo legale non si era arrestata un giorno solo, ed avea prodotto nel 18 gennaio l'arresto di Manin e Tommaseo, pel semplice delitto di aver fatto uso del *diritto di petizione*.

Quando adunque venne la notizia di quel fatto incredibile inaspettato, che fu la rivoluzione di Vienna, e che risoluzioni precipitate venute di là per le Provincie Italiane distrussero ogni autorità nei rappresentanti del Governo, la rivolta scoppiò a Milano compiendovi l'epopea delle 5 giornate; lo sbigottimento colpì le Autorità della Venezia, e rese possibile *il 22 Marzo*.

A questo punto l'indole del nostro lavoro ci obbliga a restringere la narrazione dei fatti politici, a quelli avvenuti in Friuli, dove l'esaltamento non era inferiore a quello delle altre Provincie, e dove il patriottismo non temeva confronti. (1)

(1) Quando le Congregazioni Centrali e Provinciali del Regno
Lombardo - Veneto in sullo scorcio del 1817 si scossero dal tren-
temne letargo per chiedere ai rettori di Vienna alcune riforme,
anche la Congregazione Provinciale di Udine espose timidamente
e rimessamente i suoi desiderii. Però gli avvenimenti incalzavano,
e il delegato regio della Provincia riferiva il 12 febbraio 1848
alla Direzione generale della Polizia di Venezia quanto appresso.
" In questi ultimi tempi è forza confessarlo, soggiacque lo spirito
pubblico a qualche oscillazione. Non per questo i buoni e tutti
quelli di retto pensare e di tranquillo contegno, che sono la mas-
sima parte, hanno menomamente scemato di quell'attaccamento e
di quel rispetto che palesarono mai sempre verso l'Augustissimo
Monarca, verso il governo e leggi imperanti. Ma fatalmente l'e-

Il giorno 17 marzo Udine salutava con grida di gioja la novella della costituzione largita dall'Impe-

sempio delle riforme introdotte ne' limitrofi Stati d'Italia, i de-
plorabili casi di Milano e di altri paesi, e la notizia diffusa ormai
generalmente che le Congregazioni Centrali e Provinciali del Regno
abbiano innalzato le loro istanze per ottenere alcuni miglioramenti,
destarono in Udine non meno che in altri paesi della Provincia
del Friuli una maggiore attenzione alle cose politiche, esaltarono
le menti e suscitarono desiderii da prima forse non conosciuti
nelle varie classi delle popolazioni, in quelle cioè che si occupano
della lettura de' giornali, le quali non si astengono dal manife-
stare le loro brame di riforme politiche. "

" Le notizie estere, quelle cioè che giungono dai prossimi
Stati d'Italia, i molti discorsi delle Camere di Francia che si ag-
girano sulle cose d'Italia, la divulgazione di concessioni, di ri-
forme, di costituzione, esercitano fuori di dubbio una grande
influenza sullo spirito pubblico, quindi allentano gli animi dal
presente ordine di cose, in particolare poi gli animi di coloro, i
quali, nulla avendo da perdere, sperano e sognano vantaggi nel
disordine e nelle riforme. "

Su ciò che torna interessante riportare la seguente Nota della
Direzione di Polizia di Udine.

All'Inclita I. R. Direzione generale di Polizia in Venezia.

Ieri mattina si sono presentati in corpo questi Deputati della
Congregazione Provinciale al R. Delegato provinciale con una pe-
tizione, la quale ha per iscopo di pregarlo a volere in loro
concorrenza esaminare e riconoscere i miglioramenti e bisogni
che possono contribuire al bene di questi amministrati, per poi
fare proposizione al Governo I. R.

Questa petizione ricevuta dal R. Delegato non si esprime in
dettaglio, e per quanto sento sarà nella solita seduta di questa
Congregazione, che si tiene al 15 d'ogni mese, discussa ed il R.
Delegato prenderà poi quelle misure che crederà opportune.
Sembra che li Deputati provinciali sieno stati indotti a fare
questo passo a guisa dei Deputati provinciali di Padova, dietro
avviso, per quanto ho potuto confidenzialmente conoscere, del
Deputato provinciale dott. Andrea Meneghini dato a questo De-
putato provinciale conte Lucio - Sigismondo della Torre.

Estese poi le mie segrete indagini, ho potuto conoscere, che
questo passo nella opinione pubblica non ha prodotto quell'uni-
versale buon effetto che essi contemplavano. Una tal parte di
questi tranquilli abitanti risguardano tale petizione come incon-
cludente, ed all'altra parte sembra poi che non sia questo il
momento di simili petizioni.

Udine, 9 gennaio 1848.

ratore (1) ma tre giorni dopo la parve una concessione ben magra a paragone dell' indipendenza — e

---

(1) Si potrebbe quasi dire che l'insurrezione del Lombardo Veneto, prima che in ogni altra città sia scoppiata a Udine. Nel 1848 mancavano le ferrovie e le linee telegrafiche, meno piccoli tratti quà e là, intorno alle maggiori città della Monarchia.

Or dunque la prima città italiana notiziata della rivoluzione di Vienna e della costituzione largita dall' Imperatore fu la nostra all' arrivo del corriere di Vienna nella sera del 17 marzo. In quella sera verso le 7 ³/₄ pom. appena arrivata e distribuita la posta, il sig. Carlo Rosmini si fece a leggere sotto il portico dell' ufficio postale ad alta voce, e in mezzo alla gran quantità di gente ivi raccolta (da parecchie sere si formavano capannelli per udire notizie dalla capitale) la notizia della rivoluzione Viennese e della costituzione largita anche alle Provincie Lombardo - Venete.

Immediatamente alcuni cittadini uscirono con bandiere tricolori (1) e fra le lagrime, gli evviva, gli abbracciamenti, i baci della folla, si formò una immensa colonna di gente che acclamava all' Italia, a Pio IX, alla libertà. Come per incanto la città fu illuminata; le truppe chiamate fuori per disperdere la dimostrazione tutte italiane o meglio friulane (3° battaglione del 26° fanteria), non vollero prestarsi ad eseguire gli ordini crudeli del loro maggiore Reichlin, e fin da quel punto la città si ritenne quasi libera dai tedeschi.

L' indomani all' annuncio dei nuovi fatti che dovunque si andavano compiendo, l' Arcivescovo Zaccaria Bricito acconsentì a cantare il Tedeum in Duomo ed a benedire il popolo. Difficilmente si intenderà mai più un Tedeum simile, tutti cantavano e piangevano; era un immenso inno che da tutti i cuori si innalzava a Dio in nome della liberazione d' Italia promessa per bocca del suo Vicario in terra.

La sera il teatro affollatissimo, sciarpe, coccarde, insegne tricolori ovunque spiegate. Nel mattino del 20 si benedisse solennemente la bandiera, e dopo il mezzodì i cittadini col concorso della contadinanza occuparono la gran guardia.

In tutte queste dimostrazioni si distinsero il co. P. Colloredo un sarte eccellente patriota di nome Francesco Coccolo, un bravo operajo Gaetano Fabris il cui nome è rimasto così popolare fra noi come quello di Dolfi a Firenze; ed in tutta quella serie di atti preparatori, compiuti colla voce, cogli scritti, coll' esempio vanno distinti Prospero Antonini, Francesco Dall' Ongaro, Pacifico Valussi, Antonio Somma, Camillo Giussani, Bernardo Cancianini, l' avv. Plateo, Carlo Astori, il sacerdote Valentino Tonissi, Lan-

(1) Fra altri il conte Pietro di Colloredo, ed il sarte Francesco Coccolo.

quindi al pari di Venezia si chiesero armi, si volle la guardia civica, (1) poichè stava nella coscienza di

---

franco Morgante, l' avv. Rubeis, l' avv. Biaggi, il conte Carlo di Caporiacco.

Questi onorandi cittadini, e molti altri ancora che sarebbe troppo lungo il nominare, si raccoglievano spesso in città e campagna per intrattenersi delle speranze, nei futuri destini d' Italia: e specialmente in casa del conte Prospero Antonini in Udine si andavano raccogliendo le fila che doveano guidare alla liberazione, e ciò in onta ai rigori della polizia che spiava ogni mossa dei sospetti di liberalismo.

Quando si sparse fra le popolazioni l' annuncio del *Benedite Gran Dio l' Italia,* accadde un aneddoto curioso.

Lanfranco Morgante affisse una notte la scritta sulla porta della Cattedrale, e l' indomani la folla plaudente si recava a vederla, mentre gli agenti di polizia, faceano sforzi sovraumani per strapparla.

Il Delegato Barone Pascottini, ritenendo ormai il Clero guadagnato alla rivoluzione, fece rapporto del fatto, indicando come veri colpevoli della dimostrazione i Canonici del Duomo, i quali ebbero il loro bel da fare per convincere la polizia, che non c' entravano affatto!

(1) **NOTIFICAZIONE**

Cittadini!

La guardia civica è istituita per le circostanze del momento, salva la formale organizzazione in modo concorde con le altre città del regno.

Lo scopo di questa nobilissima istituzione è quello di mantenere l' ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà.

La guardia è costituita come segue:

Una legione di due battaglioni suddivisi in quattro compagnie per ciascuno

Vi sarà poi oltre a queste una compagnia di pompieri pionieri.

La forza delle compagnie è provvisoriamente illimitata.

Si formerà una compagnia per ogni parrocchia, tranne quelle di S. Giacomo e S. Cristoforo che ne formeranno una sola.

Tutti i cittadini saranno inscritti nelle dette compagnie dagli anni 18 fino alli 60.

Ogni compagnia avrà un capitano, due tenenti, un sergente, due tamburi.

Il numero dei caporali sarà a seconda della forza delle compagnie.

Ogni battaglione avrà un comandante con un ajutante tenente ed un sott' ufficiale sergente.

tutti che la questione tra noi e l'Austria doveva essere necessariamente una questione di sangue.

Quando dunque si seppe delle vicende di Venezia dal 19 al 22, non restava che seguirne l'esempio e domandare agli Austriaci di andarsene colla buona maniera — trovare de' cittadini che si sentissero il cuore di prendere il potere, avvegnachè in tali momenti il potere sia una croce ben pesante a portare.

Un colonnello sarà il comandante la legione avendo un capitano a lato, ed un quartier mastro.

Li nove sergenti, li dieciotto tamburi e li due sott'ufficiali aiutanti di battaglione ed il quartier mastro dovendo prestare permanente servizio percepiranno un emolumento giornaliero corrispondente al servizio ed al loro grado.

Le iscrizioni seguiranno nelle rispettive parrocchie all'ufficio di ciascheduna compagnia incominciando col giorno di domani.

Con separato avviso saranno indicati i rispettivi uffici delle singole compagnie ed il loro numero.

Il Municipio nomina definitivamente colonnello comandante la legione il cittadino Conti Alfonso.

Nomina provvisoriamente le altre seguenti cariche. Non appena però formati i ruoli gli individui arruolati di cadauna compagnia eleggono definitivamente i caporali, questi li sergenti, li caporali ed i sergenti insieme li tenenti. I tenenti poi di tutte le compagnie della legione eleggono i capitani, ed i capitani tutto lo stato maggiore della legione. Questo ordine succede anche nel caso di rimpiazzo.

Stato maggiore

Conti Alfonso colonnello capo della legione, Della Torre Lucio Sigismondo capitano capo dello stato maggiore, Ottelio Tomaso comandante di battaglione, Valentinis Urbano idem, Vannini Antonio tenente aiutante di battaglione, Rainis Michele idem.

Capitani

Berretta Bernardino, Campiutti Pietro, Verzegnassi Francesco, Petracco Giuseppe, Luzzatto Mario, Bianchi Stefano, Belgrado Antonio, Antonini Daniele.

Primi tenenti

Fontana Francesco, De Rubeis Tomaso, Agricola Giulio, Moro Antonio, Terni Davide, Cragnolini Biaggio, Celotti Giovanni, Caratti Girolamo.

Tenenti

Plaino Giov. Batt., Colloredo Pietro, Canciani Giacomo, Pletti

Il giorno 23 marzo dopo qualche ora di trattative, dopo verificato il fatto della resa di Venezia da parte di Zichy (1) il governo civile austriaco rimise i suoi poteri per tutta la provincia al Municipio, ed il generale Auer comandante il presidio firmò una capitolazione, in forza della quale partiva libero con tutti ufficiali e soldati delle provincie austriache, lasciandovi quelli delle provincie italiane; e natural-

---

Evangelista, Di Biaggio Eugenio, Serosoppi Valentino, Vatri Olinto, Cosattini Giov. Batt.

Pionieri pompieri

Bertuzzi Luigi capitano, Antonini Prospero capitano ad latus, Colloredo Vicardo primo tenente, Nardini Antonio idem, Agricola Augusto tenente, Tavosanis Luigi idem, Bisutti Francesco sergente, Nardini Giov. Batt. idem.

Istruttori tenenti sopranumerari

Riva Francesco, Fabruzzi Antonio, Benuzzi Achille, Pagavini Giov. Batt., Galvani Giov. Batt., Sostero Mattia, Spezzotti Giuseppe, De Gleria Pietro, Rombolotto Antonio, Benuzzi Ercole.

Sergenti di compagnia

Plasenzotti Giov. Batt., Bolzicco Giov. Batt., Luscigh Luigi, Cirello Francesco, Masini Cesare, Dal Fabbro Angelo, Tonini Giuseppe, De Faccio Luigi.

La guardia civica per ora è pregata a valersi delle armi proprie e di quelle che il volonteroso cittadino saprà fornire, mentre poi il Municipio si dà opera con tutta alacrità di concerto collo stato maggiore della guardia per rinvenire armi e munizioni.

L'ufficio centrale della guardia sarà posto nel locale del Comune presso il caffè Meneghetto N. 790.

Udine, li 20 marzo 1848.

Il Podestà
ANTONIO CAIMO DRAGONI

Gli Assessori
P. Centa, L. Pelosi, O. D'Arcano, F. Caiselli

Il Segretario
A. Giupponi

(1) Con sentenza 19 giugno 1849 del Consiglio speciale di guerra radunato in Olmitz, il tenente maresciallo Zichy fu condannato a 10 anni di arresto in fortezza per aver capitolato cogli insorgenti di Venezia nel marzo 1848, e ceduta la fortezza.

mente uno dei patti fu anche la consegna di Palmanova ed Osoppo. (1)

Si costituì tosto il Governo Provvisorio che non

---

(1) In seguito alla notizia oggi per istaffetta pervenuta mediante il supplemento straordinario alla *Gazzetta di Venezia* n. 67 del giorno di jeri del Trattato seguito tra S. E. il signor co. Ferdinando Zichy comandante della città e fortezza di Venezia, anche qual depositario dei poteri civili di S. E. il signor co. Luigi Palffy governatore delle venete provincie che si dimise dalle sue funzioni rimettendole nelle di lui mani con che fu investito esso signor co. Zichy di tutte le attribuzioni di esso co. signor governatore, e li cittadini in esso trattato sottoscritti, i quali si sono costituiti momentaneamente in governo provvisorio, col quale Trattato vennesi l'immediata cessazione del Governo Civile e Militare sì di terra che di mare, rimettendo nelle mani del nuovo Governo i patti e condizioni tutte in esso Trattato contenute; si sono raccolti al Municipio di questa Città i Membri componenti la Civica Rappresentanza, e dietro la risoluzione presa ad unanimità coll'intervento di molti dei più notabili cittadini del paese di seguire in tutto il contegno e la direzione tenuta dalla città di Venezia antico centro di queste Venete Provincie, venne nominata una Commissione composta dal Podestà Antonio Caimo-Dragoni, avvocato Giambattista dott. Billiani, avvocato dott. Giovanni De Nardo, avvocato dott. Giambattista Plateo, e Mario Luzzatto, la quale costituita momentaneamente in Governo Provvisorio della Provincia avesse tosto a devenire ad un consimile Trattato colle Autorità Civili e Militari di questa Città con quelle variazioni che fossero trovate del caso, e volute dalla diversa posizione del Paese.

Dietro a ciò la nominata Commissione, assunte le funzioni momentaneamente di Governo Provvisorio, si è recata presso questo I. R. Delegato Provinciale bar. Carlo de Pascottini, e fatto a lui conoscere il suddetto Trattato e i desiderii di questa Popolazione di conformarsi al contegno della Città di Venezia; si è lo stesso R. Delegato dichiarato, in vista alle urgenti circostanze del caso pronto anch'egli a seguire l'esempio ed il contegno delle sue Superiorità della Città di Venezia.

Riportata tale pronta annuenza, i membri componenti il nuovo Governo Provvisorio si sono recati unitamente al prelodato signor bar. de Pascottini R. Delegato presso il signor Generale Maggiore Auer, dove intervenuti anche li signori bar. Giuseppe Reichling-Moldegg Maggiore Comandante del 3° battaglione del reggimento Arciduca Ferdinando d'Este N. 26, e bar. Francesco de Maasburg I. R. Capitano Comandante di Piazza in Udine, sono devenuti tutti essi, ed i qui sottoscritti a stabilire quanto segue.

tardò a raccomandarsi alle popolazioni, e provvedere perchè la consegna delle Fortezze seguisse colla massima sollecitudine.

I. Cessa in questo momento ogni Autorità Civile e Militare della Provincia del Friuli, che viene rimessa nelle mani del Governo Provvisorio che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti Cittadini.

II. Tutta la truppa della guarnigione della Provincia resterà a disposizione del nuovo Governo Provvisorio, libero agli ufficiali e soldati non italiani di dimettersi dal servizio per dirigersi alla loro Patria, sotto quelle cautele che saranno dal Governo stabilite.

III. Tutte le armi ed ogni materiale di guerra resterà in Provincia, e ne sarà fatta immediata consegna al nuovo Governo.

IV. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno guarentite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo sino al confine della Provincia.

V. Tutti gl'impiegati Civili italiani e non italiani saranno guarentiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

VI. Il signor barone Carlo de Pascottini R. Delegato dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia dell'esecuzione di quanto lo risguarda.

VII. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e il trasporto delle persone suddette. La paga data per tre mesi colle competenze rispettive.

VIII. Il signor generale maggiore Auer Giuseppe darà immediatamente al nuovo Governo lettera per i signori Comandanti delle due Fortezze di Palma e di Osoppo portante comunicazione del presente Trattato.

IX. Anche il signor generale maggiore Giuseppe Auer dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra per quanto lo risguarda.

Fatto in cinque consimili originali e firmati questi dalle Parti contraenti alla presenza dei soggiunti testimoni nel suddetto giorno 23 marzo 1848 alle ore quattro pomeridiane.

Bar. Carlo Pascottini, Giuseppe Auer, Generale di Brigata e Comandante della Città di Udine.

Giuseppe bar. Reichling-Meldegg, Maggiore Comandante del 3° battaglione.

Francesco bar. di Maasburg, I. R. Capitano e Comandante la Piazza.

Antonio Caimo Dragoni, Gio. Batta dott. Billiani, Giovanni De Nardo, Gio. Batta Plateo, Mario Luzzatto.

Alfonso Conti, Colonnello.

Guglielmo Rinoldi, Federico Bujatti e Antonio Vannini, testimoni.

. Una commissione straordinaria composta dei cittadini Luigi Duodo, Francesco Vidoni, Prospero Antonini (1) si recò a Palmanova per ricevere la Piazza; giunta la sera del 23 trovò chiuse le porte, e dovè attendere le 6 del mattino successivo per entrare. (2)

Appena entrata accompagnata dai Membri del Municipio si recò presso il Comandante Colonnello Vancha

---

(1) VIVA L'ITALIA

Il Governo Provvisorio del Friuli, in sostituzione del Governo austriaco caduto, dopo avere ricevuto regolare consegna dalle competenti autorità, jeri sera si è costituito come segue:

Presidente
ANTONIO CAIMO-DRAGONI

Membri: Antonini Prospero, Billiani Gio. Batta avv., Cancianini Bernardo, Corvetta Giacomo, De Nardo Giovanni, Fabris Gaetano, Plateo Gio. Battista, Pletti Domenico, Luzzatto Mario, Della Torre Lucio Sigismondo.

Il Governo Provvisorio ritiene che i buoni friulesi vogliano essere in lui confidenti, e continuare con l'usato spirito di ordine e moderazione.

Udine, li 24 marzo 1848.

A. Caimo-Dragoni, Gio. Batta Billiani avv., De Nardo Giovanni, Mario Luzzatto, Plateo Gio. Battista, Cancianini Bernardo, Gaetano Fabris, Domenico Pletti, Della Torre Lucio Sigismondo.

(2) **PROCLAMA**

Bravi e buoni Abitanti del Friuli,

Udine, 28 marzo 1848

Li vostri Municipi, i Comandanti e Capi della brava Guardia Nazionale, mentre dimostrano il più caldo loro zelo per la difesa della Patria Comune, fanno costantemente conoscere a questo Governo coi loro rapporti qual sia l'eguale ardore di tutti Voi per sostenere la santa causa della vostra libertà, e vorrebbe il Governo medesimo che gli fosse bastante il tempo in mezzo alle molte e gravi attuali sue cure per poter particolarmente a tutti esprimere la sua verace compiacenza, e piena soddisfazione.

Abbiate però tutti col presente Proclama i ringraziamenti del Governo per la calda vostra cooperazione; continuate colla stessa attività ed impegno a predisporre ogni possibile mezzo di respingere qualunque attacco del nemico mettendo a profitto ogni arma valevole alla difesa; e mantenete sempre viva nei vostri petti la

un vero gentiluomo, il quale udita la relazione dello stato delle cose, domandò tempo per riflettere, per verificare la verità della convenzione stipulata coll'Auer.

Il Colonnello Vancha avea per moglie una distinta signora viennese, la quale non potea persuadersi dell'abbandono così a buon mercato di una fortezza,

---

risoluzione di voler tutti perire, prima di perdere la ricuperata libertà.

Viva l'Italia, viva la libertà, viva la religione.

Il Presidente
ANTONIO CAIMO-DRAGONI

Gio. Battista Billiani, avvocato, Giovanni De Nardo, Mario Luzzatto, Gio. Battista Plateo, Bernardo Cancianini, Gaetano Fabris, Domenico Pletti, Lucio Sigismondo Della Torre, Giacomo Corvetta, Prospero Antonini.

G. Rinoldi, *Segretario.*

PROCLAMA

Udine, 29 marzo 1848.

Cittadini!

Il giogo tirannico è scosso. — Le catene sono infrante. Niuno straniero mai più metterà il piede su questo suolo per piantarvi la sua bandiera. Dio è con noi!

Pio IX, l'immortale Pontefice, il rigeneratore della umanità, il liberatore di tutta Italia, ha benedetta tutta Italia — Gli ausilii del Cielo non mancheranno a mezzo, poichè Dio non lascia a mezzo le opere sue. E non vedete un miracolo in questa subitanea mutazione di cose? Nella caduta degli oppressori in Milano, in Venezia e ne' migliori propugnacoli di questa carissima Patria, voi vedete il dito di Dio. Quindi noi ripetiamo — Dio è con noi. Ma l'ora del pericolo non è passata — Armatevi, incuoratevi, conservate quella indipendenza italiana, quella preziosa libertà che teniamo nelle nostre mani, che serbiamo ne' nostri cuori, e che fanno rivivere le nostre menti — Vogliamo essere Italiani, o morire! Imitiamo pel santo nome di Dio i nostri fratelli di Palermo, i nostri fratelli Milanesi, i tanti valorosi che redenti dalla corona del martirio bandirono col sangue la crociata della liberazione. Dunque statevi pronti ad ogni chiamata — Ogni arma è buona: il combattimento degli uomini liberi contro gli schiavi del dispotismo non può essere dubbio. La vittoria sarà per noi. Vi chiamerà un invito del Comitato di guerra quando il pericolo sarà

ed ajutata dal Capitano del Genio Kopesky (1) pregò il marito a resistere, ma questi radunati a consiglio gli ufficiali, si decise in vista delle circostanze, delle dimostrazioni ostili della truppa italiana, e della cittadinanza, di uniformarsi alla convenzione, e sulla sera abbandonò Palma con tutti i suoi, nulla toccando delle dotazioni esistenti nei magazzini ed arsenale.

Della guarnigione passarono alla rivoluzione due compagnie del 3° Battaglione del Reggimento Ferdinando d'Este n. 26; ed alcuni ufficiali italiani d'altre armi, fra i quali il Maggior di Piazza sig. Boni di Reggio d'Emilia antico ufficiale napoleonico e padre del futuro Colonnello del 1° Granatieri a Custoza nel 1866.

Se la signora Vancha e Kopesky fossero riusciti a tener dubbioso il colonnello per qualche cinque o sei giorni, Palma sarebbe stata perduta per l'insurrezione, poichè le truppe confinarie reduci da Treviso, aveano ricevuto ordine formale di occuparla; e quando più tardi si fece il processo al Vancha, la coraggiosa donna potè, ricordando il proprio contegno — ottenere dal Governo il perdono pel marito.

La piazza fu tosto affidata al Generale Barone Carlo Zucchi che vi dimorava come prigioniero di Stato; e nello stesso giorno una Commissione composta dei

imminente, e voi, ne siamo certi, obbedirete agli ordini suoi. A quell'invito oltre correre all'armi, suoneremo tutte le nostre campane a stormo.

Dio lo vuole — Dio lo vuole.

Il Presidente
ANTONIO CAIMO-DRAGONI

G. Rinoldi, *Segretario.*

(1) Quello stesso che morì a S. Giuliano nel 27 maggio 1849 quando scoppiò la polveriera.

cittadini Beretta, Locatelli, Piccoli otteneva dal Comandante Capitano Minier, la consegna del Forte di Osoppo, e con ciò la Provincia potè credersi interamente libera dagli Austriaci.

Il Comitato provvisorio ritenne idea patriottica di far causa comune con Venezia (1) e qualche giorno dopo ne ottenne il plauso col Proclama diretto ai friulani dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta. (2)

Cominciarono allora quei giorni di stordimento nei quali la piena inaspettata degli avvenimenti trascinava le volontà più ferme, e obbligava a cedere da-

(1) Udine, 30 marzo 1848.

Il Governo Provvisorio del Friuli rende noto che la piena adesione della nostra Provincia alla Repubblica Veneta è stata accolta dal Governo provvisorio di Venezia nel giorno di jeri colla massima soddisfazione, e sulle basi di una perfetta eguaglianza di diritti e di doveri. D'ora innanzi il Governo assumerà il titolo di **Comitato provvisorio del Friuli.**

Concittadini! Ecco intieramente compiuti i nostri e i vostri voti.

Viva la indipendenza italiana!

Il Presidente
ANTONIO CAIMO-DRAGONI

G. Rinoldi, *Segretario.*

(2) *Ai popoli del Friuli,*

A te, stirpe delle più vigorose d'Italia, volano coi nostri ringraziamenti gli augurii, vola l'affetto cordiale e lieto; ma lo confessiamo, senza meraviglia, perchè dal Friuli non ci aspettavamo men belle prove di concordia e di coraggio. I vostri 80,000 armati meglio che di fucili, di forche e di rusticali strumenti, armati di fede nella patria, e nel proprio diritto, e nel Dio risuscitatore delle nazioni, accorreranno docili ovunque il pericolo chiami, faranno argine al confine da cui precipitò tante volte torrente di guerra e di rapina, perchè su' confini che dividono gente da gente, pare che la coscienza di ciascun popolo si faccia sentire più viva.

Combatterete ove bisogni, misti insieme nobiluomini ed agricoltori, scrittori ed artefici, preceduti dalla benedizione de' sacerdoti, seguiti dalle lagrime consolate delle madri e delle mogli e delle sorelle vostre. — Forse al rumore delle armi i nemici sgomentati dalla memoria delle lunghe impunite ingiustizie, quasi

vanti all'onda popolare, che buona credente, ingenua respirava a pieni polmoni dopo trentacinque anni di oppressione, le prime aure di libertà.

Si perdettero le settimane, nel far della rettorica, nel gridar *viva* e *morte*, nel cantar inni, e suonar musiche, senza pensar seriamente all'avvenire, cre-

cacciati da spada invisibile, si disperderanno: forse i nemici più
difficili a vincere saranno le segrete diffidenze, le municipali al-
bagie, causa non mai abbastanza deplorabile delle italiane cala-
mità. Ma in voi non minore dell'ardimento è l'affetto fraterno:
saprete debellare la discordia come se fosse un esercito armato
a' vostri danni: saprete sacrificare le vostre affezioni stesse al-
l'onore ed all'utilità della patria.

Una parola a voi, popoli del Canale del ferro e delle valli
adiacenti, i quali sul ponte mezzo italiano e mezzo tedesco al
primo suono della nuova Repubblica adagiaste il vecchio Leone
per cinquanta anni conservato siccome palladio; il vecchio Leone,
che simboleggia non più le glorie di una sola città, ma i forti
moti, e i forti riposi della nazione italiana tutta quanta. — Se
per quella via che dall'un lato ha il torrente, dall'altro le rupi
si avanzassero i nemici pertinacemente devoti alla tirannide, voi
li schiaccereste con massi rotolati dal monte così com'essi per
trentacinque anni tentarono di schiacciare colle leggi dure e le
abitudini pesanti la dignità degli ingegni, e degli animi nostri.
Ma questo speriamo per l'onore loro non sarà: se ne anderanno,
e noi augureremo ai ritornati nelle loro dimore quella libertà, e
quel decoro ch'eglino ci avevano rapito così crudelmente.

Una parola anche a voi Slavi del Distretto di S. Pietro al
Natisone; Slavi fratelli che consentite ai dolori ed alle speranze
d'Italia, alle cui anime l'Austria ancor più provvida che spietata
insultò. — Al primo rumore che giunse di Cividale assaltata, voi
pronti accorreste a difenderla: le vostre donne si proffersero a
sostenere le veci di quelli, e ad armarsi contro il tedesco a pro
della Italia minacciata.

Sin dalle favolose Amazzoni il sangue slavo corse per le vene
delle donne con ispiriti di ardore guerriero. E già le donne ita-
liane anch'esse si riscuotono al suono di questi due nomi, la
patria e la guerra; e sopra questi due nomi come a formare una
triade misteriosa risplende di santo splendore il nome di Pio.

Venezia, 10 aprile 1848.

Il Presidente
MANIN

TOMMASEO

Il Segretario
I. ZENNAR.

dendo in tutta buona fede che gli Austriaci, dispersi atterriti non avrebbero potuto mai più riannodarsi al di là dell'Isonzo, nè invadere una Provincia i cui patriotici abitanti si mostravano così caldi di scendere in campo a proteggere e riconquistare le antiche frontiere. (1)

(1) Però le fantasticherie friulane furono sorpassate di molto da quelle di Venezia. "La piazza di S. Marco era addobbata a festa; tappeti, bandiere tricolori spiegate da ogni verone; gran affluenza di popolo, uniformi d'ogni fatta; elmi, cimieri, cappelli all'antica, alla calabrese, sonore scimitarre; grida, fracasso di voci di canti marziali; oratori che dalle finestre sotto ai portici, o dall'alto di una scranna arringavano al popolo, consigliavano, denunziavano, eccitavano; alla torre dell'orologio e rimpetto al tempio i rivenditori di foglietti che annunziavano notizie strepitose.

"Conobbimo che a Venezia appariva in dimensioni più rilevanti, ed anzi affatto alterate, ciò che avevamo veduto a Udine."

(Memorie inedite di Cavedalis).

II.

1848

LA CAMPAGNA

Fin dagli ultimi mesi del 1847 il feld-maresciallo Radetzki presentindo il pericolo, avea chiesto qualche rinforzo per l'esercito d'Italia, e gli erano stati inviati parecchi battaglioni di confinarj, alcuni squadroni di cavalleria ed alquante batterie d'artiglieria; avendo poi accentuata la necessità che il comando dei corpi d'armata fosse affidato a mani energiche, il Governo s'era dato premura di concedergli i tenenti marascialli Wratislaw, e d'Aspre.

Quando dopo le giornate di gennaio 1848 a Milano Radetzky fece appello ai suoi soldati per difendere i diritti dello Imperatore sul Lombardo Veneto (1) la forza e la composizione dell'armata austriaca in Italia era la seguente:

(1) ORDINE DEL GIORNO

Milano 16 gennaio 1848.

S. M. l'Imperatore, determinato a difendere il regno Lombardo-Veneto, come ciascuna altra parte dei suoi Stati contro qualsiasi attacco del nemico, venga dal di fuori, o dal di dentro, secondo i suoi diritti ed il suo dovere, mi ha permesso, per mezzo del maresciallo di Corte a ciò incaricato, di render noto a tutte le truppe dell'armata che stanno in Italia, questa sua determinazione, persuaso che questa sua volontà troverà validissimo appoggio nel valore, e nella fedeltà dell'armata.

Soldati! voi avete udito le parole dell'Imperatore — io sono fiero di farvele note: contro la vostra fedeltà e valore si romperanno gli sforzi del fanatismo e dello spirito infedele d'innovazione, come fragile vetro contro una rupe. — Salda freme ancora la spada che ho impugnato con onore per 65 anni in tante batta-

Comandante in capo, feld-maresciallo co. Radetzky.

Comandante ad latus, generale di cavalleria co. Walmoden.

Quartier mastro generale, tenente maresciallo Baron Hess.

Capo di stato maggiore, tenente maresciallo Wratislaw.

Sotto capo di stato maggiore, ten. maresc. Gerhardi.

Ispettore generale d'armata, tenente maresciallo Schönhals.

Direttore d'artiglieria, colonnello Stwrnick.

Comandante dei pionieri, maggiore Schlechta.

1.° Corpo d'Armata. — (sede di Milano). — Comandante, tenente maresciallo co. Wratislaw.

1.ª *Divisione.* — Comandante Wocher, tenente maresciallo (Milano).

Brigata Maurer (Milano).

3.° Battaglione reggimento fanteria arcid. Alberto N. 44
3.° » » » Geppert » 43
3.° » » » Haugwitz » 38
3.° » » » Ceccopieri » 23

glie, saprò adoperarla per difendere la tranquillità d'un paese poco tempo fa felicissimo, e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella miseria. — Soldati! Il nostro Imperatore conta sopra di noi, il vostro vecchio capitano si affida in voi: questo basti!

Che non ci sforzino a spiegare la bandiera dell'Aquila a due teste; la forza de' suoi artigli non è ancora fiaccata! Sia nostra divisa, difesa e tranquillità ai cittadini amici e fedeli, e distruzione al nemico che osa con mano traditrice attentare alla pace, al ben essere dei popoli.

Il Maresciallo di Campo
firmato Conte RADETZKY *m. p.*

Questo ordine del giorno deve essere notificato a ciascheduna truppa nella propria lingua.

Brigata Rath (Milano).
Battaglione confinari, Ugolini
» » Ottocani
Battaglione granatieri D'Anthon (formato colle divisioni granatieri dei reggimenti Sigismondo, Geppert ed Haugwitz).
Battaglioni granatieri Weibel (formato dalle divisioni granatieri dei reggimenti Arciduca Francesco Carlo, Gyulay e Rukawina).
Batteria a piedi n. 3 su sei pezzi.

2.ª *Divisione.* — Principe Swarzemberg (Brescia).
Brigata Schönhals, (Cremona).
1.°, 2.° Battaglione reggim. fanteria Arcid. Alberto N. 44
1.°, 2.° » » » Rukawina » 61
Batteria a piedi n. 7 su sei pezzi.
Brigata arciduca Sigismondo (Bergamo).
1.°, 2.° Battaglione reggim. fanteria Bar. Prohascka n. 7
1.°, 2.° » » » Geppert » 43
Batteria a piedi n. 8 su sei pezzi.
3.ª *Divisione.* — Wissiak. — (Milano).
Brigata Clam, (Milano).
1.°, 2.° Battaglione reggim. fanteria co. Gyulay N. 33
1.°, 2.° » » » Reisinger » 18
Batteria a piedi n. 1 su sei pezzi.
Brigata Wohlghemuth (Milano).
1.°, 2.° Battaglione reggim. fanteria Kaiser N. 1
1.°, 2.° » » » Baumgarten » 21
Batteria a piedi n. 12 su sei pezzi.

4.ª *Divisione.* — Weilgelsperg (Milano).
Brigata Strassoldo (Milano).
10.°, 11.°, Battaglione cacciatori da campo.
Battaglione confinario Croce di Varasdino.

Battaglione confinario, Szluini.
Batteria a cavallo n. 1 su sei pezzi.

Brigata Scaffgotsche (cavalleria) (Milano)
Reggimento usseri Re di Sardegna, quindi usseri Radetzky, squadroni 8.
Batteria a cavallo n. 3, su sei pezzi.

Divisione cavalleria di Riserva. — Arciduca Ernesto (Milano).
Reggimento ulani Kaiser, squadroni 6.
Reggimento dragoni Re di Baviera squadroni 6.
Batteria a cavallo n. 4 su sei pezzi.

Brigata d' artiglieria di riserva. — (Milano).
Batteria racchettieri n. 1 su sei cavaletti.
Batteria del calibro di 12 (posizione) n. 1 su sei pezzi.

2.° Corpo d'Armata. — (sede Padova). — Comandante luogotenente maresciallo barone d'Aspre.

1.ª *Divisione.* — Luogotenente maresciallo principe Taxis (Verona).
Brigata Boccalari (Verona).
Battaglione dei confinarj di Brood.
3.° Battaglione reggimento fanteria arciduca Sigismondo n. 45.
Battaglione pionieri.
6.° Reggimento di guarnigione (Mantova).

Brigata co. Giovanni Nugent (1) — (Verona).

(1) Figlio del Generale d'Artiglieria Comandante generale in Gratz, morto nelle giornate di Brescia dell'aprile 1849.

1.° Battaglione reggimento fanteria arciduca Sigismondo n. 45.
1.°, 2.° Battaglione del reggimento fanteria arciduca Ernesto n. 48.
Battaglione dei confinarj Gradiscani.
Batteria a piedi n. 6, su sei pezzi.

2.ª *Divisione.* — Tenente maresciallo co. Ludolf (Treviso).
Brigata Culoz, (Venezia).
5.° Reggimento di guarnigione (Venezia).
1.°, 2.° Battaglione reggim. fanteria Kinsky n. 47
3.° » » » Wimpfen » 13
Battaglione dei granatieri Hugelmayer (formato dalle divisioni del reggimento Ferdinando Vettore d'Este n. 26, (Udine), Zanini n. 16 (Treviso), e Wimpen n. 13 (Venezia).

Brigata Auer (Udine).
1.°, 2.° Battaglione reggimento fanteria Piret n. 27
3.° Battaglione del reggimento fanteria Zanini » 16
3.° Battaglione del reggimento fanteria Ferdinando Vettore d'Este n. 26.
Un battaglione confinario di Petervaradino.
Batteria d'artiglieria a piedi n. 4 su sei pezzi.

3.ª *Divisione.* — Wimpfen (Padova).
Brigata Gyulay (Mantova).
1.°, 2.° Battaglione del reggimento fanteria arciduca Francesco Ferdinando d'Este n. 32.
1.°, 2.° Battaglione del reggimento fanteria Haugwitz n. 38.
Batteria a piedi n. 5 su sei pezzi.
Un distaccamento zappatori del genio.

Brigata principe Taxis (Vicenza).
1.°, 2.° Battaglione del reggimento fanteria arciduca Francesco Carlo n. 52.
1.°, 2.°, Battaglione del reggimento fanteria Hohenlohe n. 17.
Batteria d'artiglieria a piedi n. 9 su sei pezzi.

Brigata Liechtenstein (Padova).
2.° Battaglione cacciatori Imperatore.
Battaglione cacciatori da campo n. 8.
Un Battaglione confinarj Croce di Varasdino.
Batteria a cavallo n. 2 su sei pezzi.

Brigata di cavalleria Simbschen (Verona).
Reggimento usseri Reus Köstriz n. 7. — 8 squadroni.
Reggimento cavalleggieri Windischgrätz. — 8 squadroni.
Batteria a cavallo n. 5 su sei pezzi.
Distaccamento minatori. — Un equipaggio da ponte.

Riserva d'Artiglieria.
Batteria racchettieri n. 2 su sei cavaletti.
Batteria del calibro di 12 (posizione) su sei pezzi.

In tutto 75 battaglioni di fanteria, 36 squadroni di cavalleria, — 108 pezzi d'artiglieria, — e cioè circa 70,000 uomini, — e 7,000 cavalli.

Di queste truppe si trovavano dislocate in Friuli:

a) *Il Comando della Brigata Auer del II corpo d'armata.*

b) *Il 3.° battaglione del reggimento Friulano*

Ferdinando Vittore d' Este n. 26 (1) (quattro compagnie a Udine e due a Palmanova).

c) *Un battaglione confinario di Petervaradino* (una compagnia a Udine, una a Osoppo, quattro a Palmanova, dove trovavasi un drappello di soldati del genio, un distaccamento di artiglieria tecnica (da fortezza) ed un riparto di artificieri (operai d' artiglieria).

Queste forze sembreranno a prima vista imponenti, e lo sarebbero state realmente, se Radetzky avesse potuto disporne a scopi puramente militari; ma sparse com' erano per tutte le città e grossi borghi del Lombardo-Veneto, in momenti in cui il meccanismo dello stato si reggeva per sola forza d' armi, era impossibile tenerle concentrate, e preparate ad operare in campagna come massa omogenea, sotto l' impulso d' una mente e d' un braccio solo.

Questo fatto spiega il perchè, meno Milano dove stava riunito un grosso nerbo sotto mano del Comando Supremo, in tutte le altre città del Lombardo-Veneto le truppe austriache allo scoppiare della rivoluzione o tentassero possibilmente di concentrarsi a Verona; ovvero accettassero capitolazioni coi governi provvisorj locali, mettendo però sempre per patto espresso di raggiungere senza molestia i confini dell' impero con armi e bagaglio.

Verso i primi di febbraio 1848 Radetzky di fronte allo incalzare degli avvenimenti, avea date d' accordo col Consiglio Aulico di guerra le disposizioni per la formazione di un campo di riserva presso Udine, e per una raccolta d' artiglieria la campagna a Palma-

(1) I battaglioni 1° e 2° del reggimento friulano n.° 26 si trovavano in Tirolo e nel Voralberg; la divisione granatieri era a Venezia formando parte del battaglione Hugelmayer.

nova, ma i reggimenti che doveano comporre il campo, avviativi dall' interno della Monarchia, si trovavano ancora in marcia quando accaddero i moti, e non poterono essere riuniti che assai più tardi all' armata di riserva del generale d' artiglieria Nugent. Il materiale di due batterie d' artiglieria da campagna arrivato verso il 20 marzo a Palmanova cadde colla cessione della fortezza avvenuta quattro giorni dopo nelle mani degli insorti.

Le truppe austriache si trovavano in ottimo stato di disciplina ed equipaggiamento; erano sufficientemente provviste di munizioni, e solo facevano loro difetto i mezzi di trasporto non contandosi in tutto il Lombardo-Veneto che quattro divisioni di treno d' armata (60ª, 58ª, 57ª, 56ª) e cioè circa 1000 cavalli.

Però un grave inconveniente, di fronte ad un movimento che assumeva il carattere di nazionale, era quello di trovarsi presenti nell' armata 20 battaglioni di reggimenti italiani, — e poteasi prevedere quello che poi avvenne, e cioè che alla prima occasione propizia, non si sarebbero trattenuti dal defezionare.

Quando dunque in seguito alle cinque giornate di Milano, Radetzky si ritirò al Mincio fu saggio provvedimento quello del maresciallo d'Aspre, di abbandonar Padova e Vicenza, raccogliere tutti i battaglioni fedeli a Verona senza preoccuparsi delle defezioni; e impedire che l' importante piazza cadesse nelle mani de' cittadini.

Questa fu indubbiamente la prima fortuna dell' esercito austriaco, la seconda quella di essere arrivato in tempo il reggimento arciduca Ernesto reduce da Parma d' occupar Mantova, e rinforzare il presidio della piazza troppo debole per resistere all' insurrezione se fosse scoppiata.

Padrone del quadrilatero, e degli sbocchi del Tirolo sulla sinistra dell'Adige, il feld-maresciallo era in grado di riposare senza pericolo le affrante sue truppe a Verona, riordinarle, disciplinarle, completare i servizj e provvedere alla congiunzione coi rinforzi promessi, e che Nugent raccoglieva sull' Isonzo.

Piano semplice questo ma di sicuro esito specialmente di fronte alla massa di abberazioni e di errori; di discordie, di lentezze, e di puerilità; di cui gli italiani diedero triste saggio fin dall' iniziar della campagna.

Accennammo che in febbraio era stato ordinato il concentramento di un corpo di riserva a Udine, e le cause che lo avevano impedito; però siccome era urgente provvedere i soccorsi, il Governo imperiale ordinò che la riserva si riunisse a Gorizia e l'affidò al generale d'artiglieria conte Nugent, uno dei più distinti ufficiali dell'armata austriaca, alla quale lo legavano 53 anni di servizio, provato valore, e discreto tatto nel trattare la parte politica degli avvenimenti.

Veterano delle guerre napoleoniche, egli conosceva perfettamente il terreno, le risorse, l'indole delle popolazioni, del futuro teatro della guerra tra l'Isonzo e l'Adige; e tutte le riflessioni, contro la sua età, la sua salute affievolita, cedettero, davanti alla memoria dei servigi resi, al vivo desiderio da lui dimostrato, di prendere parte attiva alla campagna d'Italia.

Da Gratz dove fungeva qual Comandante generale militare, venne a Gorizia il 4 aprile, e scelse a suo quartier generale questa città, come quella che avendo fama di devota a Casa d'Austria; lo assicurava dal lato della cittadinanza; e per la sua posizione strategica, si prestava mirabilmente a raccogliere le truppe dell'*Armata di Riserva*.

La forza di quest'armata era dapprincipio debole assai, e il generale vide il bisogno di occupar qualche tempo per organizzarla equipaggiarla, istruirla, e disciplinarla, prima di intraprendere le operazioni. In sostanza era composta di tre elementi diversi e cioè: I° di Reggimenti freschi arrivati dall'interno della Monarchia; II° di nuove leve pel completamento de' Reggimenti; (1) III° di truppe del secondo corpo d'armata rimaste divise dal medesimo, in forza delle capitolazioni di Venezia e Treviso e Udine.

Ai sette d'aprile più di 7000 uomini di fanteria erano ancora indietro di parecchie tappe; l'artiglieria mancava di attiraglio; i servizi amministrativi procedevano stentati; e della fanteria non si potevano calcolare di prossimo arrivo che i battaglioni Croati.

Nel linguaggio militare austriaco sotto la dominazione di Croati s'intendono i 18 Reggimenti di confinarj soggetti al Comando Generale di Agram; — di essi non erano stati chiamati da principio se non i primi battaglioni di ciascun Reggimento; e solo verso la fine di marzo fu dato l'ordine di partenza ai secondi battaglioni.

Nugent dovette quindi spendere un altra settimana nel sistemare le truppe arrivate all'Isonzo, e provvederle del necessario, per poterle muovere verso la metà d'aprile.

Ecco il quadro dell' « *Armata di Riserva.* »

Comandante in Capo Gen. d'Artiglieria *Conte Nugent.*

Divisionari — Tenenti Mereseialli *Thurn, Giulay* (per poco poichè dovette ritornare al suo importante posto di Comandante a Trieste) *Schaffgotsche,* maggior generale *Culoz.*

---

(1) Quarti battaglioni coi quadri del battaglione di deposito.

Brigadieri Maggiori Generali: *Auer, Felice Schwarzemberg, Edmondo Schwarzemberg, Schulzig, Victor.*

Ufficiali di Stato maggiore Smola, Hartmann, Catinelli, Gorizutti.

Corpi:

Corpo			
3°. Reggimento Fanti Arciduca Carlo	—	Battaglioni	2
25.° » » Wocher	—	»	2
56.° » » Fürstenwärther (1)		»	2
Battaglione Granatieri Biergotsch (composto delle divisioni granatieri (due compagnie) dei Reggimenti di fanteria Kinsky e Piret	—	»	1
Quattro batt. formati colla chiamata delle classi e leve nuove, dei Regg. Prohaska n. 7, Hohenlohe n. 17, Kaiser n. 1, Piret n. 27		»	4
47.° Reggimento Fanti Kinsky (2)	—	Battaglioni	2
2.° » Confinario Banato	—	»	1
1.° » » Liccano	—	»	1
11.° » » Banato Illirico		»	1
3.° » » Ugulini	—	»	1
5.° » » Croce di Varasdino		»	1
6.° » » S. Giorgio	—	»	1
1.° » » Banato	—	»	1
9.° » » Pertevaradino		»	1
7.° Battaglione Cacciatori da campo	—	»	1
3.° Reggimento Ulani Arciduca Carlo	—	Squadroni	8
Quattro Squadroni misti forniti di nuove leve e di drappelli di Cavalleria dai propri Reggimenti addetti al 2° corpo d'armata (Usseri ed Ulani)	—	»	4

(1) Il terzo battaglione Fürstenwärther formava parte dell'armata di Vienna Brigata Wyss.

(2) Il 3° Battaglione quando il Reggimento venne per mare da Venezia era di presidio a Trento.

Artiglieria — Otto batterie composta ciascuna di sei pezzi e due obici, due batterie di razzi.

In tutto 22 battaglioni di fanteria, 12 Squadroni di cavalleria — 64 pezzi oltre i servizi speciali, che ridotti in cifre erano 20,000 uomini e 1800 cavalli.

Nugent avea avuto cura di raccogliere a Gorizia mortai, materiale e munizioni d'assedio, di organizzare una compagnia d'artiglieria tecnica (da Piazza) ed una compagnia mista di zappatori del genio, minatori e pionieri che destinava alle operazioni intorno alle piazze forti; e nella sera del 15 aprile 1848 mentre dava gli ordini di movimento per l'indomani, volle che ogni corpo lasciasse indietro gli individui più deboli, e meno istruiti, come nucleo della *II Armata di Riserva*, che il Ministero della guerra avea stabilito di raccogliere a Gorizia; epperò al 16 aprile esso non passò l'Isonzo che con 13,000 di truppe scelte delle varie armi.

Dal 7 al 15 aprile l'*Armata di Riserva* tenendo sempre il suo quartier generale a Gorizia, avea distaccato qualche Gran Guardia a Cormons — una Brigata di fanteria (Culoz, composta di 4 battaglioni misti dei Reggimenti 7° Prohaska, 17° Hohenlohe, 1° Kaiser ed uno di cacciatori Stiriani; una batteria da campagna, due cavalletti da racchette e due squadroni d'Ulani) avea preso posizione a Tarvis, sia per difendere le strade della Carinzia e Carniola, come per forzare a tempo opportuno la Pontebba; il resto stava dislocato tra Gorizia Gradisca con qualche avamposto intermittente di cavalleria fino a Versa sul Torre. La Brigata Victor era la più avanzata.

Nugent fin dal primo giorno in cui assunse il comando, era perfettamente informato di quanto succedeva nel Veneto; sapeva cioè di non avere un ne-

mico serio da combattere nel giorno in cui si fosse mosso, almeno fino al Livenza, epperò dedicò i dodici giorni a sua disposizione esclusivamente a migliorare la condizione delle truppe, senza preoccuparsi degli innumerevoli eserciti....... di parole che dal Veneto gli si mandavano incontro; e da vecchio austriaco, coltivò lo spirito pubblico dei paesi Illirici, in senso ostile al movimento rivoluzionario Italiano, lusingando i contadini con feroci lusinghe di saccheggio.

Ai soldati ricordò la necessità di odiare quanto sapesse d'Italiano, e coll'esagerare episodj, inventar fatti, calunniare le popolazioni insorte, persuase le truppe che per restituire all'Imperatore l'Italia, e vendicare l'onta di Milano, bisognava adoperar ferro e fuoco senza misericordia.

Questa fu la cagione che mentre gli Italiani sfogavano la loro avversione verso gli Austriaci colle canzoni e colle ironie, dessi risposero colle fucilazioni di Trento, coll'eccidio di Castelnuovo, cogli incendj di Jalmicco e Bagnaria.

. . . .

Cosa si era fatto in tutto questo periodo di tempo, tanto bene utilizzato dagli Austriaci per la loro riscossa, dagli Italiani in generale, dal Governo Provvisorio del Friuli in specie?

Il senso pratico delle popolazioni presentiva che i tedeschi non avrebbero tardato a ricomparire per ricuperare le provincie perdute, e ristorare l'onore militare compromesso dagli avvenimenti del marzo; perciò l'idea d'indipendenza, di libertà si collegava strettamente a quella di guerra all'Austria.

Pur troppo il risveglio militare fu tumultuario, indisciplinato puerile — pur troppo si dimenticò che l'indipendenza bisognava sapersela meritare, e che non bastavano i canti, gli inni, le frasi sonore per respingere i reggimenti nemici che andavansi raccogliendo alla frontiera.

Gli atti del Governo Provvisorio Veneto e del Comitato del Friuli appariscono improntati a suprema inscienza di quello che dovea costituire il sistema serio di difesa, e davvero per quanto si voglia perdonare alla stranezza e subitaneità dei casi, molto e forse troppo resta ancora a censurare.

Appena costituitosi il Governo Veneto, nominò il Barone Carlo Zucchi *Generale di Divisione* (1) coll'incarico di organizzare le forze alla frontiera, e di dirigere le operazioni in tutto il territorio liberato; a quest'effetto i singoli comandanti dovevano dirigergli i loro rapporti, ed a lui chiedere consiglio e indirizzo nelle operazioni militari.

Questo incarico durò pochi giorni perchè Zucchi vi rinunciò, limitando la sua sfera d'azione al comando di Palmanova; ed anco durante quei pochi giorni, fu illusorio, dappoichè ogni città, ogni villaggio pretendea fare da sè, creando così quella babele di crociati, di volontarj, di legioni civiche che tutti sanno.

Il Governo provvisorio del Friuli, seguì l'esempio degli altri, lasciò Zucchi a Palma, senza curarsi troppo di lui, ed affidò ad un Comitato di difesa con poteri sull'intera Provincia, la cura delle cose militari.

Questo Comitato risultò composto dei cittadini *Al-*

---

(1) Questo fatto bastò perchè dagli Austriaci venisse ritenuto comandante generale delle Truppe Venete e passasse nella storia un simile errore.

fonso Conti (1) col grado di *colonnello della linea e della guardia nazionale; Giov. Batt. Cavedalis ingegnere* (2) col grado di *colonnello d'artiglieria, Luigi Duodo ingegnere colonnello del genio.*

Il primo errore di questo Comitato fu quello di non aver saputo energicamente impedire che i soldati del Ferdinando d'Este, passati alla rivoluzione nel 23 marzo non si sbandassero.

Se quel nucleo di gente addestrata alle armi, e disciplinata, si fosse tenuta raccolta, certo avrebbe potuto dare istruttori per i volontarj, ed insegnare loro come laddove al valore non si aggiunga obbedienza cieca ai capi, abnegazione di fronte alle privazioni, è follia tentar la sorte delle armi. Nelle condizioni speciali del 1848 una seria preparazione, e maggior resistenza avrebbe potuto forse ritardare la marcia di Nugent ed impedire le fatali conseguenze della congiunzione delle truppe di *riserva* con quelle del feld-maresciallo.

Quando nove giorni dopo il Comitato si accorse dell'errore commesso era troppo tardi per potervi riparare, ed il precipitar gli avvenimenti non concesse più il tempo pel richiamo, e per la novella organizzazione. (3)

---

(1) Ex capitano di granatieri nell'esercito austriaco, che avea cominciata la sua carriera, negli ultimi istanti dell'Italo Regno.

(2) Già ufficiale d'artiglieria nell'esercito austriaco.

(3) **Il Comitato provvisorio del Friuli.**

Udine, li 2 aprile 1848.

Alle Deputazioni Comunali della Provincia.

Varj militari di questa Provincia hanno abbandonato il servigio per recarsi alle loro case, benchè non ancora finito il periodo della loro capitolazione.

L'obbligo di prestarsi alla difesa della patria ben lungi di essere cessato è anzi divenuto più sacro, dopo la proclamazione della nostra indipendenza; e se l'abbandono della bandiera era anche prima un delitto gravissimo, lo è infinitamente di più adesso: egli è fellonia, e tradimento.

Quando tutti i cittadini, nessuno eccettuato, senza distinzione di grado, di età accorrono spontanei alla comune difesa; quelli che la legge chiamò allo stato militare commetteranno essi fra concittadini e congiunti la viltà di ritirarsi? No certamente; nessuno vorrà adossarsi sì vergognosa, sì obbrobriosa macchia: nessuno vorrà divenire il vitupero del proprio Paese e dell'Italia.

Premuroso perciò il Comitato di riparare a tanta ignomignia, incarica le Deputazioni comunali di richiamare immediatamente alla Bandiera nazionale i militari d'ogni arma del rispettivo loro Circondario, che senza avere regolarmente compiuto l'intero termine della loro capitolazione, furono restituiti alle loro famiglie, se anche muniti di temporario congedo.

Li renitenti dovranno le Deputazioni comunali farli tradurre forzatamente col mezzo delle Guardie Nazionali.

Le Deputazioni faranno anche conoscere, come è migliorata di molto la condizione dei militari, essendo abolita ogni pena corporale, e raddoppiate le paghe.

La Patria in tal modo offre dei compensi prima che siano meritati, e non potrebbe tollerare di essere retribuita con viltà.

Il Presidente
A, CAIMO DRAGONI

Il Segretario *G. Rinoldi*

Con Decreto del 29 marzo venne ordinata la mobilizzazione di 10,000 guardie civiche sotto gli ordini del Conti, con ordine di concentrarsi tra Trivignano e Gonars, e col quartier Generale a Meretto; con altro Decreto del 12 aprile si aprì l'arruolamento vo-

N. 313

IL COMITATO PROVVISORIO DEL FRIULI

Decreta:

Qualunque soldato italiano che dopo aver abbandonata la bandiera austriaca non si recherà ad arrolarsi nelle file dei difensori della Patria, o che arrolato abbandonerà la bandiera, sarà considerato come disertore: quindi trattato a senso delle leggi di guerra.

Tutti pertanto i militari non congedati definitivamente, e ritirati alle loro famiglie o sbandati, si presenteranno entro otto giorni al più tardi al Comitato della guerra in Udine per assumere il militare servigio.

Udine, li 5 aprile 1848.

Presidente
ANTONIO CAIMO-DRAGONI

Il Segretario *G. Rinoldi*

lontario per formar uno squadrone di cavalleria (1) con un terzo si fece appello alla diserzione de' soldati Italiani militanti sotto le bandiere austriache (2); infine si fece venire da Palmanova a Udine una batteria da campagna, e la si affidò a certo Ingegnere Martini come capitano, coi Tenenti Durelli impiegato Lombardo ex sergente d'artiglieria austriaca, e Vatri Teodorico di Udine dottore in legge.

Dei rimasti del battaglione Ferdinando d'Este, di alcuni volontari di buona volontà, si compose nel 27 marzo una compagnia di linea, che formò più tardi unitamente alle truppe di Galateo (ex 3° battaglione del Reggimento Zanini di Treviso) il presidio principale della città nei due giorni dell'investimento per parte di Nugent.)

---

(1)

N. 317.

IL COMITATO DI GUERRA DEL FRIULI

Nella vista di provvedere con tutti i mezzi l'utile servizio in difesa della Patria, si riconosce conveniente di formare uno squadrone di cavalleggeri mediante arruolamento volontario: e a tale oggetto si dispone;

1.° Tutti coloro che hanno servito nella cavalleria potranno arrolarsi in tal corpo, purchè si riconoscano idonei al servizio e non abbiano oltrepassata l'età di 35 anni. Dovranno produrre i loro fogli di congedo.

2.° Si accetteranno inoltre i giovani dai 18 ai 25, di robusta complessione senza fisiche imperfezioni, ed abituati al maneggio del cavallo.

3.° Il soldato riceve pane ed alloggio, ed una paga di l. 1 al giorno. I bassi uffiziali e gli uffiziali riceveranno proporzionato miglior trattamento.

4.° La durata del servizio è fissata a quattro anni.

5.° La Commissione di arruolamento si troverà ogni giorno dalle 9 alle 12 della mattina nel locale detto del Carmine in borgo Aquileja.

6.° Tutti gli aventi cavalli dai 5 ai 7 anni d'età e dalle 9 alle 10 quarte d'altezza gli presentino alla stessa Commissione, che è incaricata dell'acquisto, tanto per la cavalleria quanto per l'artiglieria.

7.° Chi avesse armi, fornimenti, ed altri attrezzi di cavalca-

Immensa difficoltà incontrava il Comitato nella organizzazione delle milizie pel difetto delle armi; e fu allora che emanò un decreto col quale « *considerando come il coraggio rende terribile e micidiale qualunque arma* » ordinò la confezione di duemila daghe, e duemila lancie, eccitando tutti i paesi della Provincia a imitare l'esempio del capoluogo.

Quindi pensò di rivolgersi al Governo di Venezia per avere fucili, cannoni, munizioni, uomini e danaro; e incaricò della missione il conte Giulio Agricola; il quale ritornato nel 31 marzo riferì d'aver avuto molte promesse, nessun'arma; e circa a uomini, un solo drappello di 9 soldati ed un caporale d'artiglieria marina, che vennero tosto inviati a Palma dove si riteneva che potessero prestar più utili servigi che a Udine.

---

tura, li porti alla prefata Commissione, che ne farà l'acquisto quando siano utilmente adoperabili.

8.° Quei cittadini che si dilettano di cavalcare, e che hanno cavallo proprio acquisteranno speciale titolo alla gratitudine della Patria, unendosi a tal squadrone regolare, onde prestare servizio gratuito, come fa la Guardia Nazionale a piedi.

9.° Infine s'interessano tutti i signori, che caldamente sentono per la Patria a voler generalmente concorrere alla formazione del suddetto corpo coll'offerta di cavalli e relative bardature.

Udine, li 12 aprile 1848.

Il Colonnello della linea delle Guardie Nazionali
CONTI

Il Colonnello del Genio. — Luigi Duodo.
Il Colonnello d'Artiglieria. — Giov. Batt. Cavedalis.

(2)

N. 588.

Il Comitato Provvisorio del Friuli
AVVISO

Ogni soldato italiano che abbandonando la bandiera austriaca rientra nelle nostre truppe completamente armato, riceve una gratificazione di ex austriache lire quindici.

Udine, li 14 aprile 1848.

Il Presidente
ANTONIO CAIMO-DRAGONI

Il Segretario
G. Rinoldi

Conti in tale stato di cose pensò allora di organizzare alla meglio la difesa colle risorse locali, e specialmente a sistemare un poco le civiche mobilizzate.

Di queste non si raccolsero nei pressi di Udine per esser avviate al campo sotto Palma che le seguenti:

Comune di Tolmezzo . . . . Id. di Verzegnis. . . . . Id. di Cavazzo Carnico.	Uffic.	2	Uom.	121
Id. di Paluzza . . . . . Id. di Arta . . . . Id. Lauco	»	3	»	151
Vari Comuni del Distretto di d'Ampezzo	»	3	»	200
Vari Comuni del Distretto di Rigolato	»	4	»	250
Distretto di Cividale e S. Pietro	»	6	»	750
Distretto di Codroipo e S. Daniele (specie Colloredo M. A.) . .	»	5	»	400
Distretto di Gemona (specie Buja)	»	3	»	200
Distretto di Tarcento	»	8	»	612
Udine e Comuni suburbani, Comuni della stradalta e della bassa, (Castions, Gonars, Mortegliano, Talmassons, Bertiolo, Pocenia, Muzzana, S. Giorgio Nogaro, Carlino, Marano Bicinicco, Bagnaria, Porpetto ecc.).	»	24	»	3000
Totale	Uffic.	58	Uom.	5687

Parte erano armati di vecchi fucili a pietra, parte di fucili da caccia, parte di semplici pistole o pistoloni, la maggioranza di una rozza lancia d'acciajo inastata, ben inteso tutti senza divisa, senza essere ripartiti in

battaglioni e compagnie; insomma senza nessun carattere militare.

Di là del Tagliamento il conte Freschi a S. Vito avea istituito un arruolamento di volontarî per « *opporsi alla licenza delle soldatesche austriache di passaggio ;* a Spilimbergo si fuse un cannone in ferro, e con esso la guardia civica, eccitata dal Cavedalis, (1) mosse armata di picche verso Codroipo per battere *le poche milizie austriache timorose, fuggiasche, cercanti ricovero oltre il confine illirico in attesa di rinforzi per opporsi alla crociata!* . . . . . e scesero al Tagliamento anche le civiche di Maniago e Valvasone.

Nel Canal del Ferro erano state dirette a Pontebba le civiche di Moggio, Resiutta, Resia e Chiusa.

Le guardie civiche armate di fucile, ricevettero munizioni dai depositi di Palmanova ed Osoppo, facendone uno spreco da non dire, propriamente così come i ragazzi quando ricevono il primo balocco; ed allorchè finalmente il Comitato capì di dover render conto alla cittadinanza del suo operato, stampò sul *Giornale Ufficiale* del 10 aprile, un comunicato del seguente tenore: « Il Comitato di Guerra spiegò quella possente « attività che si attendeva dai valorosi che lo com- « pongono.

« Le strade di Pontebba, la strada postale di Artegna « ed Ospedaletto, il paese di Gemona, e gli altri siti « importanti del Friuli, sono preparati ad ogni bisogno; « le fortezze di Palma ed Osoppo si trovano in stato « di completa difesa, Udine ha barricate feritoie, due

(1) Uno dei pochi che qualche mese più tardi divenne un elemento serio e previdente della veneta rivoluzione, dando prove d'una attività incredibile nella organizzazione della difesa di Venezia e suo territorio.

« batterie da campagna affidate ad uomini espertis-
« simi! . . . . ,

Quando si riconobbe necessario che la difesa della frontiera orientale dovesse venir sostenuta nell'interesse della causa nazionale, anche dalle altre Provincie, si portarono in Friuli nell'ordine di data per ciascun indicato, i corpi seguenti:

31 marzo 1848. — Mossero da Treviso la II^a^ e IV^a^ compagnia del 3° battaglione del reggimento Zanini n.° 16 divenuto legione Galateo; arrivate il 2 aprile a Codroipo ricevettero ordine di recarsi a Palma — dove rimasero durante l'assedio sotto gli ordini del primo tenente Teodoro Bosa promosso poi capitano. Forza 480.

1 aprile 1848. — Benedetti dal proprio Vescovo partirono alla volta del Friuli, e per ordine del Comitato di Udine si recarono direttamente a Palma i *crociati Bellunesi - Agordini*, divisi in due compagnie sotto gli ordini dei capitani Palatini e Badini Forza 270.

2 aprile 1848. — Altra compagnia della legione Galateo ricevette l'ordine di recarsi in Friuli — e fu affidata al Capitano Carlo Majolarini e 1° tenente Zanetti. Questa compagnia venne a Udine e tenne presidio in Città fino alla capitolazione del 22 aprile. Forza 370.

5 aprile 1848. — Partì da Venezia la prima crociata veneziana comandata da Ernesto Grondoni. I crociati benedetti (1) la mattina del 3 aprile in piazza S. Marco da Monsignor Patriarca, dichiararono di voler recarsi contro del nemico in Friuli per far vedere *« come sapessero volare dove sovrasta il pericolo. »* Pervennero a Udine l'8 aprile dopo un viaggio trionfale avendo per porta bandiera la moglie dell'artista drammatico Gustavo Modena; sostarono per gustar le pubbliche dimostrazioni degli udinesi l'8 ed in 9, e finalmente nel mattino del 10 vennero mandati a Palma (1) Forza 150.

---

(1) Il 5 aprile, i volontari si raccolsero nelle loggie del palazzo ducale ove furono armati i passati in rassegna dal generale della Guardia Civica, cittadino Mengaldo. Entrarono poscia in San Marco ed assistettero alla messa del Cardinal Patriarca, il quale benedisse loro le armi e la bandiera. — Usciti di là fecero il giro della piazza, preceduti dalla bandiera e dalla croce, portata da un sacerdote, e tra le acclamazioni entusiastiche d'un popolo affollatissimo, avuti dal presidente Manin i saluti e gl'incoraggiamenti, in nome della Repubblica, s'avviarono alla ferrovia e partirono per Palmanova. — Giuntivi, così lo stesso Grandon descrisse al Governo questo viaggio:

" Partito da Venezia colla colonna mobile dei crociati a me
" affidata, passai per Treviso, Conegliano e Codroipo, correndo
" su carri e carrozze. Nei paesi si entrava marciando in colonna,
" e l'accoglienza popolare, come quella dei diversi Comitati, fu
" clamorosa e fraterna. Giungemmo a Udine in 40 ore. A Udine
" stemmo sabato e domenica 8 e 9. Il Comitato d'Udine ci mandò
" a Palma: vi giungemmo il lunedì 10 a mezzogiorno. Dietro or-
" dine del Comitato di Udine mi sono posto qui sotto il comando
" del generale Zucchi, e per ordine del generale siamo sempre
" di presidio nella fortezza ".

L'entusiasmo che la prima crociata Veneziana destava ovunque, era fatto maggiore dall'eloquenza del cittadino Gustavo Modena (ad Udine arringo due sere nel teatro), e dalla presenza della consorte di lui, che faceva la gonfaloniera della crociata......

Palma fortunata! (scrivevasi dalla fortezza al Giornale Ufficiale dell'11 aprile descrivendo l'ingresso de' crociati Veneziani) puoi ben rallegrarti, un giorno bello come questo fa dimenticare mezzo secolo d'oppressione e tirannia! —

(1) Tornarono anche essi di ben scarso sussidio i 150 volontarj spediti a Palmanova dal Governo Veneto. Costoro davano a sè il titolo di crociati, ma a qual razza di gente appartenessero in realtà lo dichiareranno le seguenti parole, con che il presidente del Comitato d'Udine mi diede avviso del loro giungere. — Cittadino Generale: I crociati di Venezia che oggi giungeranno a Palmanova abbisognano della massima sorveglianza, avendo qui mostrato nel loro soggiorno di due giorni di essere *la feccia della Società* in fatto di costumatezza e di prepotenza ".

(Memoria del generale Carlo Zucchi pag. 127.)

13 aprile 1848. — Sopra richiesta del Governo Provvisorio di Treviso S. M. Re Carlo Alberto ordinò alla 5ª Compagnia d'artiglieria da piazza piemontese di recarsi a presidiar Palmanova. Partita da Alessandria il 2 aprile arrivò a Palmanova il 13 comandata dal Maggiore Ansaldi, che avea sotto i suoi ordini i capitani Cugia e Serra, i tenenti Civalieri e Robert. Forza 110.

Facendo quindi un riassunto delle forze raccolte a difesa del Friuli, alla metà di aprile 1848, si hanno i risultati seguenti:

I. Udine — *a)* Guardia civica in Città, forza 1200;
b) Truppa ex 26° reggimento fanteria Ferdinando d'Este resti di quattro compagnie, (1) forza 150;

---

(1) Questa Truppa fu utilizzata dal Conti il giorno 28 marzo a Codroipo nell'occasione in cui doveano passarvi le truppe austriache provenienti da Vicenza e Treviso, e che in forza delle capitolazioni stipulate coi Governi Provvisori erano state autorizzate a raggiungere in completo assetto d'armi e bagaglio il territorio austriaco.

Una massa indisciplinata, tumultuaria si raccolse sul Tagliamento, per *arrestare i Croati, pigliar loro le armi ed affidarle alle milizie nazionali;* vi erano uomini, ragazzi, donne che gridavano in mille strane guise, e già gli austriaci stavano per perdere la pazienza e dar una tremenda lezione a quegli illusi, allorchè giunse in buon punto Conti e persuase le turbe a serbar la fede dei patti.

Le di lui parole, la vista delle compagnie di linea che avea seco condotto per far rispettare le convenzioni, e più che tutto certi atti di noja dei tedeschi e certi loro preparativi, fecero squagliare quella gente, e così quei soldati poterono dirigersi liberamente per la stradalta a Palmanova e Gradisca. Era quel corpo che se fosse arrivato a Palma il 24 invece del 29 avrebbe impedita la consegna della Piazza e tolta ai cittadini ogni possibilità d'insorgere precisamente come era accaduto a Verona e Mantova. Questo fatto valse al Conti ed al Comitato di guerra la solita patente di viltà e di traditori; — e fu forse l'unico che essi compirono conciliando l'inviolabilità della capitolazione coll'impedimento d'un eccidio certo da parte degli austriaci.

c) Compagnia Majolarini dell'ex 16° reggimento austriaco Zanini, poscia Galateo, forza 370;
d) Volontarj d'artiglieria, forza 67;
e) Volontarj di cavalleria, forza 16;
f) Resti delle civiche della Provincia ex milizia Conti forza 280;

II. Palma — *a)* Guardia civica, forza 350;
b) Due compagnie del 26° reggimento d'Este, rimaste al momento della resa e mantenute riunite sotto il comando del tenente Pera (ex ufficiale nel Reggimento Kinsky), forza 420;
c) Due compagnie del 16° reggimento Zanini (Galateo) venute da Treviso sotto il comando del Bosa, forza 480;
d) Crociata Bellunese-Agordina, forza 270;
e) Crociata Veneziana, forza 150;
f) Artiglieria locale, forza 120;
g) Artiglieria Piemontese, forza 110;
h) Guardie doganali, forza 80.

NB. Parte della civica serviva nel laboratorio dell'Arsenale — e parte nei lavori del Genio.

III. Osoppo — *a)* Volontari dei paesi circonvicini, forza 112;
b) Artiglieria regolare ex austriaca, forza 10.

IV. Civiche della Provincia mobilizzate tra Gonars e Trivignano col Quartier Generale a Meretto, (1) forza 5742.

---

(1) Questi paesani sparpagliati nei villaggi, armati di picche e cattivi fucili da caccia, comandati da ufficiali privi dei primi rudimenti dell'arte militare, rappresentavano uno strano adunamento di gente incapace affatto a resistere anco ad un scarso numero di truppe regolari.

. . . .

Lasciai intendere che conveniva provvedere in modo ben diverso alla organizzazione militare del paese, altrimenti ad un

V. Civiche e volontari sul confine della Pontebba, forza 300.

Totale forza 10527.

Con questi mezzi in attesa dei soccorsi dalle altre parti d'Italia, il Governo provvisorio si proponeva arrestare la marcia di Nugent, supplindo al difetto d'armi, di disciplina; colle grida di *Italia libera, Dio lo vuole;* ma siccome *Dio vuole* ciò che noi sappiamo *volere* e *valere,* così non è da far le meraviglie, se questa volta Dio non abbia voluto, ciò che non seppimo volere e valere.

Esposta così la situazione delle forze che si sarebbero trovate di fronte, il racconto della campagna in Friuli si può dividere in sei parti e cioè:

1. La ripresa d'Udine fatta da Nugent.
2. La ripresa della Pontebba fatta da Culoz.
3. Il passaggio del Tagliamento e la rioccupazione del Veneto da parte degli austriaci.
4. L'invasione del Cadore per Ampezzo.
5. La difesa di Palmanova.
6. La difesa di Osoppo.

Ne tratteremo il più diffusamente possibile, cercando con scrupolo la verità e l'esattezza del racconto.

I. La ripresa di Udine.

Prima che Nugent cominciasse le operazioni militari, si tentò la sottomissione col mezzo dei Commissarj civili addetti all'armata imperiale, ma senza frutto,

---

inutile spreco di denaro succederebbero sventure certe e irreparabili. Ma allora gli animi erano talmente in balìa della certezza della vittoria ed in guisa stavano fiduciosi di non aver più ad incontrare alcun grave pericolo di assalti nemici, da non badar molto a chi consigliava vero e sodo armamento nazionale.

(Memorie del generale Zucchi, pag. 126).

poichè ogni proposta fu respinta, ed alle promesse bugiarde del Governo austriaco, si preferì correre la sorte delle armi. (1)

Nel 15 aprile data dell'ultimo giorno di preparazione degli austriaci, e vigilia di loro riscossa, le forze dell'insurrezione stavano concentrate per la maggior parte tra Palmanova e suoi dintorni in attesa di muovere sull'Isonzo; Udine non contava che la sua guarnigione, e fiduciosa che i fatti d'armi sarebbero

---

(1) Gorizia, 15 aprile 1848.

Al sig. conte A. Caimo Dragoni Podestà di Udine.

Per sovrano volere mi trovo addetto al quartiere generale dell'armata che si raccoglie sull'Isonzo.

Il Friuli resistendo alle mosse dell'Esercito sarebbe involto negli errori di una guerra micidiale e rovinosa. Signor conte! Sono italiano anch'io e posso gloriarmi di aver dedicato i miei studii e le mie cure per 32 anni al ben essere delle Provincie Venete.

Per questo doppio titolo mi sento chiamato ad esortarla nel momento del pericolo a non respingere i mezzi spontanei che se le presentano per evitare l'inutile spargimento di sangue e lo strazio della patria.

Faccia considerare a' suoi concittadini che non hanno più a fronte l'antica Austria; ma bensì un'Austria rigenerata, l'Austria dalle istituzioni liberali, che rispettando la dignità delle Nazioni offre anche agli italiani del Regno Lombardo-Veneto una legislazione ed un'amministrazione interamente italiane, una vita propria colle istituzioni costituzionali.

Riflettano che non vi ha più motivi di sacrificare vita e sostanze, se tutto omai è concesso che giustamente potevano reclamare per appagare il sentimento di libertà nazionale e il desiderio di prendere con decoro il loro posto a canto degli altri Stati d'Italia. Sappiano infine che per gli oltraggi fatti alla Corona non restano precluse le vie alla riconciliazione, poichè il cuore magnanimo di S. M. sempre disposto ad accordare pace e perdono a' figli traviati ha spedito fra noi S. E. il conte di Hartig ministro di Stato e di conferenze con pieni poteri relativi.

Prego Iddio, che le mie parole possano trovare ascolto, nel qual caso ella potrà dirigermi un cenno di riscontro al quartiere generale di Gorizia e spedire degli incaricati per entrare in trattative con S. E. il ministro, e sarà mia cura di procurare loro il salvacondotto necessario.

avvenuti verso Palma, credeva ben lontano il momento del ritorno degli stranieri.

Quando dunque nel pomeriggio del 16 marzo vennero le notizie dell'avanzarsi di Nugent col grosso dell'esercito verso Udine per la strada di Versa-Nogaredo-Trivignano-Percotto-Pavia; vi fu un momento di panico e di confusione. Ben tosto si pensò alla difesa, e senz'altro venne dato ordine di erigere barricate nei Borghi d'Aquileja, Cussignacco, Grazzano,

---

Bisogna prendere una determinazione, ogni indugio potrebbe tornare fatale.

Accolga le assicurazioni della particolare mia stima.

MARZANI.

Il Presidente del Comitato di Udine rispose queste franche parole:

Signor Conte Marzani! Udine, 17 aprile 1848.

Jeri sera mi fu consegnata la lettera, che in via confidenziale V. S. mi diresse dal quartier generale di Gorizia. — Le presenti condizioni d'Italia non possono da lei ignorarsi. — Milano e Venezia si emanciparono dal dominio straniero e tutti gl'Italiani dalle Alpi al Lilibeo affratellati insieme giurarono difendere la santa causa della Nazionale indipendenza.

E noi pure il giurammo, e pronti siamo a sacrificare vita e sostanze per resistere colle armi benedette da un glorioso Pontefice ad ogni invasione nemica.

Ma questo sacrifizio l'Austria non lo vorrà, perchè Dio è con noi, perchè tutti ci troviamo concordi nel respingere qualsiasi proposta che tendesse a menomare di un punto solo gl'inalienabili diritti di nazionalità italiana e d'indipendenza.

Se gli emissarii dell'Austria si mostrano disposti a negoziati per risparmiare una lotta sanguinosa, sanno essi meglio di me a chi loro convenga rivolgersi; nè io mi credo in facoltà (ed ella stesso sig. Conte ne deve essere convinto) di costituirmi mediatore per la pacificazione di due popoli che combattono l'uno per ristabilire in Italia la preponderanza straniera, l'altro per rivendicare la propria libertà e per conseguire la sua compiuta nazionale emancipazione. Signor Conte! Chi consigliasse in questi solenni momenti una viltà, sarebbe indegno del nome italiano.

Sono con la dovuta stima

ANTONIO CAIMO-DRAGONI

Poscolle, Ronchi, Pracchiuso, Gemona; sul piano stradale si distesero erpici, aratri ed altri strumenti rurali allo scopo di impedire l'avanzarsi della cavalleria (!); si rafforzarono le guardie alle porte, ed alla gran guardia.

Le porte d'Aquileja, Cussignacco, Ronchi, Grazzano, Pracchiuso vennero chiuse e barricate per di dentro con rialzo di pali, tavole e terra; a porta Aquileja si posero in batteria due pezzi da campagna sotto il comando del tenente Durelli già impiegato presso l'ufficio del genio civile, coi capi pezzo Braidotti Luigi (1) e Rampinelli Zaccaria, (2) e cioè uno venne collocato sotto la torre in una cannoniera praticata nella medesima in maniera che potesse prendere d'infilata lo stradone di Palma; l'altro su un parapetto costruito attraverso la porta, con gabbioni e fascine e difeso da profonda fossa esterna, per battere la strada che conduce a Pradamano.

Gli altri pezzi vennero collocati nei borghi Grazzano, Cussignacco e Poscolle sotto il comando del Tenente Teodorico Vatri; (3) in borgo Pracchiuso sotto quello di un vecchio sergente d'artiglieria, il cui nome non fu possibile rilevare; e questi non già in batteria, ma disposti cogli attiragli pronti per accorrere dove gli Austriaci fossero riusciti a praticare una breccia nella vecchia muraglia che forma la cinta della città, eretta in difesa contro i Turchi.

---

(1) Il sig. Braidotti Luigi è il bravo negoziante di filati e chincaglie di Udine, e fu sempre uno dei più distinti patriotti.

(2) Zaccaria Rampinelli partecipò alla difesa d'Osoppo e Venezia. — Nel 1860 servì nell'artiglieria dell'esercito meridionale e passò nel r. esercito arrivando al grado di capitano nell'8° artiglieria. — Collocato a riposo per motivi di salute, fu riammesso da ultimo nell'esercito col suo grado. (Milizia Mobile).

(3) Anche Teodorico Vatri andò ad Osoppo e Venezia — servì nell'esercito e raggiunse il grado di capitano d'artiglieria; negli ultimi anni si ricordò della sua prima vocazione, e morì avvocato.

Tali furono i provvedimenti presi per impedire l'occupazione austriaca, e pensando alla esiguità di questi mezzi, alla potenza relativa di quelli del nemico, invero fa meraviglia l'accusa di viltà fatta al Governo di Udine per la resa del 22 aprile. Se Carlo Cattaneo fosse stato tra noi in quel tristissimo giorno, non si sarebbe permesso di tacciare *« di pusillanimi i magistrati di Udine per aver capitolato;* ne dai giornali di Venezia si sarebbe gridato al tradimento (1) invece tutti avrebbero dovuto chiamar puerile il divisamento di difendere una città aperta; la caduta, conseguenza naturale della inazione in cui il Veneto si perdè per un mese di fronte al nemico che ingrossava sull'Isonzo; e i fatti del 21-22 aprile una dimostrazione di patriottismo richiesta appunto dalla necessità di evitare la taccia di vigliaccheria; ma nulla più che una dimostrazione.

Il Comando Generale dell'armata di riserva austriaca, dispose che le ostilità, tanto sull'Isonzo che alla Pontebba dovessero cominciare nel mattino del 16 aprile, ed in relazione a ciò numerose pattuglie di ulani Arciduca Carlo, vennero la sera del 15 a battere la campagna sulla destra del-

(1) Udine si arrende agli austriaci per capitolazione, giudicando quel Comitato mancarvi gli elementi di difesa a resistere. Vi entrano gli austriaci, comandati dal generale Nugent. Richiesto il popolo all'avanzarsi del nemico se voleva capitolare o combattere, guerra! guerra! guerra! fu il grido universale. — A due ore dopo la mezzanotte, quando la città era tranquilla, da alcuni membri del Comitato, consigliati coll'Arcivescovo, si stesero gli articoli della capitolazione, senza consentimento del popolo. La mattina si vide sventolare la bandiera bianca dall'alto del castello, e il proclama della capitolazione fu affisso per le vie della città. Soldati e popolo si chiamarono traditi, ed il prode Cavedalis corse nella Fortezza di Osoppo onde salvare quel propugnacolo.

Memoriale Contarini — 22 aprile 1848.

l'Isonzo nella direzione di Versa Trivignano — Versa Visco; ed informarono come presso Trivignano nella campagna a destra di questo paese verso Meretto fosse raccolta una massa di contadini armati; presso Visco, specialmente tra questo paese e Jalmicco, qualche drappello di volontarj e truppa di linea stessero sulle vedette in continua corrispondenza colla fortezza di Palmanova.

A Nugent premeva far presto, quindi non avendo nulla a temere dalle bande tumultuarie delle civiche, e potendo Palmanova senza difficoltà e pericolo esser lasciata alle spalle, ordinò alla brigata di Felice Schwarzemberg, (1° e 2° battaglione del Reggimento Fürstenwärther n. 56; 2° battaglione dei confinarj Croce di Varasdino e 2° battaglione di confinarj Ugulini), giunta che fosse all'altezza di S. Vito di Crauglio, di proseguire su Palmanova, arrestarsi a Visco, quindi agire secondo le circostanze, però senza avventurarsi in combattimenti serj. Alla brigata vennero assegnati quattro pezzi d'artiglieria da campagna, uno squadrone di ulani Arciduca Carlo, una squadra d'artigliria tecnica, mezza batteria di razzi, un mortajo e mezza compagnia di zappatori del genio.

La sera del 15 l'intero corpo di riserva si raccolse a Versa continuando attivamente il servizio di perlustrazione — e sul far del giorno 16 l'avanguardia di Schwarzemberg (mezzo squadrone di ulani, ed i confinarj di Varasdino) occupò le prime case di Visco; il resto della brigata fece il rancio al di quà di Versa e non mosse verso Visco che alle 1 e mezza pom. circa.

A suo tempo narreremo le vicende di questa brigata.

Nugent giunto col grosso al bivio di Crauglio piegò a destra verso Nogaredo, quivi si arrestò all'annuncio del combattimento accesosi come vedremo a

Visco e stava per disporre un sostegno alla brigata Swarzemberg, quando gli pervenne l'annuncio che tutto era finito favorevolmente per le armi austriache.

Immediatamente mandò gli ulani alla caccia dei civici fuggiaschi che a frotte correvano a Trivignano, e nella sera del 16 la sua avanguardia occupò questo villaggio.

Nel mattino del 17, riprese la marcia su Udine, e la sera di quel giorno pose campo in quella località dove incrociano le due strade di Palmanova e la Triestina, detta il bivio di Pavia.

Gli avamposti occuparono a sinistra la posizione formata dalle case esistenti all'estremità dello stradone di Udine; a destra quelle sulla vecchia strada di Palma, e cioè le prime andando da Palmanova a Udine.

Le due posizioni vennero collegate con una catena di pattuglie di cavalleria e fanteria — e le spalle protette con diligente servizio di retroguardia, sia nella direzione di Pavia, che in quella di Palmanova.

La mattina del 19 il quartier generale fu posto a Cussignacco grosso villaggio presso lo stradone Udine-Palma ed ordinato lo spiegamento delle forze a sinistra tra Cussignacco, Gervasutta, S. Caterina del Cormor; a destra Casali di Baldasseria, Laipacco, San Gottardo.

Alcuni obici da 24 da campagna vennero appostati nel semicerchio tra le porte Pracchiuso e Poscolle; in caso d'attacco serio della città, lo sforzo principale dovea mirare a porta Aquileja, — alle altre non si dovea accennare che per finta.

Prima di cominciare le operazioni, nello stesso giorno 19 Nugent tentò invano di indurre i cittadini a capitolare, e sul loro rifiuto dispose che l'indomani si aprisse il fuoco.

Durante la giornata del 20 le batterie tirarono infatti a granata ed a razzi, ma assai fiaccamente, cosicchè nessun danno ne derivò alla città ed alle persone; ed anzi questo contegno degli austriaci non fece che eccitar viemmaggiormente le velleità di resistenza.

Il 21 però la cerchia degli assedianti si restrinse, le loro batterie si appostarono a meno di 500 metri dalla cinta, ed allora l'affare cominciò a farsi serio; — verso le 7 e mezza pom. una sezione si portò arditamente nel mezzo dello stradone, e cominciò a tirare a furia, ma fu ricevuta degnamente dai cannonieri di porta Aquileja, e dopo un'ora circa d'inutile fuoco dovette ritirarsi.

In conseguenza di ciò Nugent ordinò che gli obici ed i racchettieri si appressassero viemmaggiormente alla città, lo che fu eseguito immediatamente; due obici ed una compagnia di racchettieri, si precipitarono per la strada incassata di Baldasseria, e giunti per viuzze traversali fin quasi alla strada di circonvallazione, tempestarono per più di due ore con granate e razzi borgo Aquileja, borgo Ronchi, borgo di Mezzo, mentre che anche dal lato di Cussignacco, Grazzano e Poscolle il fuoco andava facendosi più vivo e micidiale.

Dopo le 9 e quando per gli incendj scoppiati in città, gli Austriaci si accorsero dell'effetto del loro fuoco, cessarono; ed alle nove e mezza le vedette sopra la torre di porta Aquileja segnalarono un drappello di gente a cavallo che a suono di tromba dirigevasi per lo stradone di Palma verso la porta. Giunto sul piazzale a 50 metri dai cannoni udinesi che l'aveano preso di mira, si arrestò, e si fece innanzi ai difensori un ufficiale, che in nome di S. M. I. R. A. in-

timò la resa, assicurando amplo perdono, e facendo tutte
le altre promesse di cui sanno infiorarsi gli Austriaci,
quando vogliono ingannare.

Dalla torre si rispose che quella non era nè l'ora
nè il modo di parlamentare, e fu ingiunto ai messi
di ritirarsi. Insistè l'ufficiale austriaco, ed allora una
voce dalla torre disse: «*domani*» al che l'ufficiale
soggiunse «*domani troppo tardi, questa sera, o
fuoco;*» *fuoco! fuoco!* venne ripetuto da molte voci,
ed il secondo cannoniere di destra del pezzo sotto la
torre, rintronate le orecchie da queste grida, credendo
la parola *fuoco* un ordine di manovra, avvicinò pre-
cipitosamente la miccia, ed il colpo partì contro il
drappello dei parlamentarî.

Cadde l'ufficiale parlamentario (tenente colonnello
di Stato Maggiore Smola) gravemente ferito sotto
il proprio cavallo morto; cadde morto col proprio
cavallo il capitano Chyna di Stato Maggiore; rimase
ferito un terzo ufficiale che si disse figlio di Nugent
e morto il di lui cavallo; il trombettiere ed un'altro
ufficiale se la cavarono collo spavento, retrocedendo
a gran carriera per lo stradone.

Lo Smola domandò aiuto, promise di esser utile
alla città, purchè lo si assistesse, e dimentico del tuono
prepotente di un quarto d'ora prima, assicurò che non
avrebbe mai dimenticato il beneficio che invocava. —
Uscì allora dalla porta un drappello di soldati a rac-
coglierlo, fu medicato al corpo di guardia, e stava
per venir trasportato all'ospedale, quando alcuni di
quei poltroni che gridano sempre e non fanno mai
niente, o del male inutile, e che in quel punto stavano
curiosando sul parapetto, si misero a gridare che bi-
sognava appenderlo ad un fanale, e si disponevano a
compier l'atto atroce, quando il comandante la guardia

della porta signor G. B. Pagavini li avvertì seriamente
che la vita del prigioniero era sacra, e che esso piut-
tosto che lasciargli torcere un cappello, avrebbe usato
delle armi contro gli indegni che si permettevano di
compromettere in tal guisa l'onore del paese, e pro-
vocare reazioni tremende.

Visto che Pagavini parlava sul serio, quei pseudo
eroi, si ritirarono mogi, mogi; e Smola salvato tenne
la parola, poichè nei giorni del dolore, il suo intervento
valse salvezza a molti cittadini.

La notte del 21 al 22 passò tra le ansie, la paura
della resa, rischiarata tristamente dagli incendi scop-
piati in vari punti, e che la confusione generale im-
pediva di spegnere; parecchi furono i morti, molti i
feriti raccolti nell'ambulanza Pezzoli; e come se non
bastassero i danni del nemico, accaddero due fatti
disgraziati nel centro della città che aumentarono lo
sconforto generale. Un pazzo in via della Posta si mise
a tirare furiosamente fucilate sulla strada ferendo
parecchie persone, finchè cadde alla sua volta colpito
dal piombo di chi si era stancato di quella strana
ecatombe di cittadini; — in piazza Contarena erasi
stabilito un posto militare sotto il colonnato della gran
guardia, ed un altro sotto la loggia municipale, perchè
dovessero incrociare i fuochi se per caso gli austriaci
forzando la porta Aquileia fossero riusciti a penetrare
fin là; ora accadde che due cavalli di un privato fug-
giti di mano al conduttore, attraversassero a carriera
la piazza Contarena sboccando dalla via della Posta,
e scambiati nel panico, nella confusione ed oscurità
della sera per usseri austriaci, i soldati dei due corpi
di guardia fecero fuoco, ma invece di colpire gli us-
seri immaginari, colpirono sè stessi, ammazzandosi a
vicenda.

Il mattino del 22 il Comitato di difesa dopo un colloquio col ferito Smola, che lo persuase della inutilità della resistenza, cominciò a parlare di resa — e prima mandò parlamentario a Nugent certo signor Nardini Antonio, quindi pregò di mediazione l'arcivescovo Bricito.

Entrambi uscirono da porta Poscolle e nel ritorno quando si trovarono sullo stradone di Palma sotto il tiro dei cannoni di porta Aquileia, corsero rischio di ricevere lo stesso complimento toccato la sera antecedente ai parlamentari austriaci, poichè i difensori della porta non volevano saperne di capitolare.

Fu nel tumulto destato dalle trattative di resa a porta Aquileia, che tornò nuovamente proficua la parola e l'opera del Pagavini, essendo riuscito esso a calmare gli animi, e lasciare che le legittime autorità discutessero delle sorti del paese.

Alle 2 pom. dopo una grandinata rimasta come ricordo storico nella popolazione, si recò a porta Aquileja il conte Frangipane, disse che una capitolazione onorevole era stata convenuta, che quindi era tolta la necessità d'ogni ulterior resistenza, e qualunque atto d'ostilità sarebbe ricaduto su chi avesse voluto rendersene responsabile.

A tali parole la guardia gettò le armi e si disperse per la città; — i cannoni vennero condotti al quartier di S. Agostino, tutti gli altri posti alle porte e all'interno fecero altrettanto — ed il Municipio stentò a provvedere alla tutela dell'ordine pubblico, cuocendogli di dover chiamare gli austriaci. (1)

(1) In quel doloroso frangente si distinse il conte Filippo Antonio di Colloredo di Monte Albano. Nominato dal governo provvisorio di Udine comandante delle civiche mobilizzate del suo Comune, avea preso parte alla fazione di Visco unendo la sua alla compagnia di Buja (le sole che tentassero qualche resistenza) e sarebbe rimasto sul campo se con un moto improvviso certo Baldo di Buja, non lo avesse, gettandolo a terra, sottratto ai colpi di cinque croati che lo aveano preso di mira. Nel giorno della capitolazione di Udine, e nel successivo, mentre la città era percorsa da una accozzaglia di gente sinistra, il conte Colloredo con fermezza e coraggio si prestò a far cessare i torbidi, e ad impedire che i saccheggi minacciati, venissero consumati.

L'indomani 23 aprile il Comitato «*colla coscienza dei meschini mezzi di difesa della città al confronto della immensa forza che gli veniva opposta*» rese pubblica la capitolazione (1) — ed alle 10 ant. il reggimento Kinsky, il battaglione granatieri Biergotsch, due squadroni d'ulani, ed una batteria d'artiglieria, faceano il loro ingresso in città in piena parata, fra lo stordimento ed il dolore profondo della cittadinanza.

Così nel trigesimo giorno di sua liberazione, Udine dopo aver atteso invano soccorsi, abbandonata a sè stessa, impotente a proficua resistenza, ricadde nelle mani dello straniero. (2)

2. La ripresa di Pontebba.

Accennammo come contemporaneamente alla raccolta di Nugent sull'Isonzo il generale maggiore Bartolomeo Culoz stesse organizzando la sua brigata a Tarvis, e la componesse di quattro battaglioni tolti dei reggimenti Prohaska n. 7, Hohenloe n. 17, Kaiser n. 1, d'un battaglione di cacciatori stiriani; d'una batteria da campagna (sei pezzi e due obici da 24),

(1) Vedi documenti.

(2) Come dissimo la resa di Udine siccome veniva ad essere il primo scrollo serio della *nostra invincibilità*, fu censurata dai più, e tutti ne parlarono, però ignorando affatto le circostanze che la resero una dura necessità.

due cavalletti da racchette e due squadroni di ulani, in complesso 4000 circa.

Il giorno 16 ricevette l'ordine di cominciare le ostilità, e quindi colle dovute cautele scese a Malborghetto, e prese posizione presso Lusnitz di là di Pontafel.

Il ponte che divide Pontafel da Pontebba era stato solidamente barricato dagli insorti, il paese apparecchiato a robusta difesa; i paesani di Pontebba erano animati dal miglior spirito, massime dopo l'arrivo dei corpi franchi del Canal del Ferro, di Venzone e Gemona, parte dei quali guardavano gli sbocchi di Raccolana e Dogna.

Tre ufficiali civici romagnuoli erano stati mandati dal Governo provvisorio di Venezia a dirigere la difesa di Pontebba, e cioè li signori Francia, Merlanti e Federici di Ferrara, il primo come comandante, gli altri come luogotenenti.

Il giorno 19 uno squadrone di ulani ed i cacciatori tentarono forzare il ponte, ma furono respinti; il 20 meno qualche fucilata tirata dalle case tra paesani di quà e di là del ponte, regnò tranquillità, il 21 ricomparvero gli ulani ed i cacciatori rinforzati questa volta dal battaglione Hohenloe, ma vennero di nuovo rigettati al di là della barricata; finalmente la sera del 22 l'intiera brigata Culoz si raccolse fuori Pontafel, e dispose un attacco serio per l'indomani.

Nel mattino del 23 gli obici cominciarono a tirar a granata sul villaggio italiano; i racchettieri si misero all'opera anch'essi — e da ultimo posti in batteria due pezzi sulla strada di Pontafel che infila il ponte, gli austriaci aprirono un fuoco violento contro la barricata.

I volontarj resistettero animosamente per quasi quattro

ore, (1) ma privi di artiglieria si persuasero della impossibilità di durare più a lungo — e nel pomeriggio raccoltisi alla spicciolata presso S. Rocco, scesero verso Chiusaforte, nel mentre che gli Austriaci venivano tenuti a bada dai paesani; ed allorchè Culoz oltrepassò la barricata del ponte sul quale era stata alzata bandiera bianca, tutti i difensori erano in salvo a Dogna.

A Osoppo si era avuto sentore dell'attacco di Pontebba, e quando la sera del 22 aprile arrivò al forte l'artiglieria da campagna che avea servito alla difesa di Udine, Cavedalis dispose che nel domani una sezione si portasse a Pontebba per sostenere i corpi franchi che difendevano il passo.

Nel pomeriggio del 23 fu possibile organizzare una colonna di soccorso composta di 200 uomini di fanteria, male armati, ed una sezione d'artiglieria — sotto gli ordini del tenente Teodorico Vatri e del sergente Zaccaria Rampinelli. — Uscita dal forte attraversò Venzone, dove fu male accolta, si diresse a Resiutta l'oltrepassò, come oltrepassò Chiusa — ma giunta a Dogna si incontrò coi volontarj del tenente Francia che avevano abbandonato Pontebba, e poichè tornare al confine era ben difficile di fronte alla grossa brigata austriaca che si avanzava, e d'altra parte eravi pericolo che Nugent mandasse gente verso Gemona per tagliar loro la ritirata e prenderli tra due fuochi, fu deciso ed eseguito un rapido ritorno ad Osoppo, dove giunsero a notte avanzata del 23.

In tal guisa gli Austriaci si resero padroni della strada Pontebbana, che ripararono laddove era stata

---

(1) Fu nel combattimento di Pontebba che il colonnello di Stato maggiore austriaco barone Gorizzutti cadde colpito alla testa da un colpo di fuoco, mentre dirigeva le mosse del battaglione Probaska.

guastata dagli insorgenti, e ristabilirono la più spedita comunicazione fra le provincie dell'Impero lasciate alle spalle, ed il grosso dell'armata di riserva.

3. Passaggio del Tagliamento per parte degli Austriaci.

Nugent occupata Udine, dato le disposizioni pel mantenimento delle truppe (1) organizzò nella sera del 23 un corpo d'avanguardia, al comando del maggiore generale Schulzig, con ordine preciso di trovarsi l'indomani nelle prime ore del mattino a Codroipo, e provvedere alla ricostruzione del ponte sul Tagliamento.

L'avanguardia composta di due battaglioni Kinsky, di un battaglione confinarj del Banato illirico, di due squadroni ulani Arciduca Carlo, di mezza batteria (4 pezzi) — partì alle 3 del mattino da porta Poscolle, arrivò alle 8 circa a Codroipo, ed appena giunta, per aver viveri (2) mise a contribuzione il paese che fu costretto ai maggiori sacrificj onde contentare ospiti cotanto molesti ed esigenti.

Poscia Schulzig si occupò della sua missione, e cioè della ricostruzione del ponte incendiato per ordine del generale Alberto Lamarmora, però non totalmente inquantochè talune campate erano rimaste salve dal fuoco. Chiamò a sè la municipalità, e sotto minaccia di pene estreme le ordinò di requisire tutto il materiale necessario, gli uomini, ed i mezzi di trasporto, ed affidò la direzione del lavoro al capitano de' pontonieri Meinich con pieni poteri sugli operai civili e militari.

Il compito più arduo pel comune fu la raccolta del legname, poichè Lamarmora aveva fatto distruggere tutto quello che si trovava nel cantiere del ponte; e

(1, 2) Vedi documenti.

per riuscire a trovarlo, dovette mandar messi in tutti i paesi vicini e perfino demolire l'armatura eretta per la costruzione della facciata della chiesa parrocchiale.

Il tempo era piovoso, il fiume gonfio, e per quanto si lavorasse febbrilmente non fu possibile allacciare i pontoni colle campate rimaste, che nel mattino del 27.

Vi lavorarono forzosamente 87 operai falegnami, 9 muratori, si impiegarono legnami e materiali per un valore di L. 9000; e gli Austriaci per tutto compenso privarono gli operai de' stromenti del loro mestiere, e li portarono via senza pagare un centesimo.

Solo tre anni dopo, nel 1851, l'Autorità Civile trovò giusto rifondere qualche cosa, e con una liquidazione del giugno di quell'anno ridusse a L. 5800 circa il credito, e lo pagò in questa misura.

Nel giorno 27 Schulzig abbandonò Codroipo e si portò a Pordenone; nel dì successivo cominciò il movimento in avanti del corpo d'armata.

La sera del 28 proveniente da Ospedaletto, e San Daniele, giunse a Codroipo la brigata Culoz operando così la sua congiunzione col grosso dell'esercito; l'indomani cominciò il passaggio generale che fu compiuto il 30, poichè ogni qual tratto bisognava sospenderlo per rafforzare il ponte, battuto furiosamente dalla piena.

Quando la testa della brigata Culoz arrivò a Pordenone, l'avanguardia di Schulzig toccava Sacile; ma lo stato delle truppe per le continue pioggie era tale, che Nugent prima di progredire volle che riposassero e si rifornissero di calzature e vestiario colle scorte che arrivavano giornalmente da Gorizia.

Così pure trovò necessario di provvedere ed assicurare il servizio delle sussistenze poichè egli ben comprendeva come fosse necessario condurre al maresciallo non

solo un soccorso d'uomini, ma eziandio di granaglie viveri, munizioni, vestiario ecc. e nell'attuare le relative disposizioni occupò il 1° e 2° giorno di maggio.

Di questa sosta fu fatto rimprovero a Nugent e si disse che se con più rapida marcia fosse giunto al Piave il 1° maggio, non avrebbe trovato ancora chi si fosse fatto a contrastargli il passaggio di quel fiume, ed avrebbe impedita la distruzione del ponte alla Priula.

Però se bene si consideri la necessità in cui si tro- vava di agguerrire, disciplinare e provvedere le truppe del necessario, la pessima stagione, i scarsi mezzi di trasporto a sua disposizione, il procedere in paesi in- sorti, e quindi col dubbio costante di sorprese che con- sigliavano a non azzardare marcie notturne; la credenza in cui versava che le valli superiori del Piave, del Brenta e dei loro confluenti dalla parte del Tirolo fossero già occupate da Welden, e ciò per l'annuncio datone da questi e per la di lui promessa di appoggiare i progressi dell'armata di riserva verso l'Adige ope- rando sul di lei fianco sinistro; infine la scarsezza di cavalleria e di fanteria leggera, — non si può appro- vare la censura — e devesi dire che più presto di quello che fece, non avrebbe potuto fare.

La mossa in avanti fu ripresa il 3 maggio ed in questo giorno l'avanguardia di Schulzig si portò a Susegana — il grosso occupò Conegliano. — Ma a questo punto prima di seguire Nugent nelle sue ulte- riori operazioni è necessario passare nel campo ita- liano, a vedere quali provvedimenti fossero stati presi per arrestare la marcia dell'armata austriaca di riserva.

Il Friuli non poteva sperare che in tre mezzi di ajuto contro l'invasione; in sè stesso; nelle città venete (Venezia principalmente); e nella lega italiana, prima forza della quale appariva Carlo Alberto.

Per quanto risguarda sè stesso, gravi ostacoli si presentavano per render illusoria la resistenza, e valga la pena di accennarne qualcheduno.

a) « La condizione politica generale, l'eccitamento « febbrile di tutta Italia che faceva ritenere l'Austria « perduta per sempre ed incapace di risollevare il capo. »

Questa credenza, aggiunta a quella aureola quasi religiosa che costituiva la prima impronta o meglio la caratteristica della rivoluzione del 1848, facea cre- dere alle masse che *Dio voleva la liberazione d'Italia,* e quando Dio s'incarica di qualche cosa, gli uomini possono naturalmente starsene colle mani alla cintola!

Da qui trascuranze e puerilità inaudite, e se da un lato stava il presentimento della guerra coll'Austria, dall'altro stava il sentimento dell'invincibilità degli Ita- liani, e come conseguenza di esso l'altro del nessun peri- colo di perdere l'indipendenza così facilmente acquistata.

Il *Giornale Ufficiale di Udine* dava la cresima della verità a queste illusioni, stampando continua- mente che gli Austriaci dispersi, atterriti non avreb- bero potuto rannodarsi al di là dell'Isonzo, e tanto meno prendere l'offensiva, per invadere una provincia stre- nuamente difesa dai *petti dei propri figli.* (1)

Un miracolo avea stordito gli Austriaci nel giorno della capitolazione — senza un miracolo non avrebbero potuto ritornare, e nel 1848 Dio era a disposizione di Pio IX e non potea operare miracoli che per l'Italia.

b) « Difetto di vero spirito militare, di ufficiali e « di armi ».

Dal 1813 in poi la pace, una vita prettamente

(1) Pur troppo i petti friulani da quell'epoca acquistarono iro- nica nomea, resa più ridicola da una certa epigrafe fatta mettere nel 1866 da un avvocato su una torre interna della città, e che si ha il poco buon senso di lasciar sussistere tuttavia.

materiale intorpidita, aveano distrutto con lento ma sicuro lavorio, ogni germe di quella coltura militare che era stata così in fiore sotto il regime napoleonico; le popolazioni aveano cominciato a diventar *borghesi*, e quindi se da un lato nel 1848 vi fu risveglio — questo nei suoi primordi più che a vita militare seria, tendeva alle radunate teatrali, a far bella mostra nelle parate comparendo in pubblico con mille strane foggie di vestiario; il sacrificio di sè non lo si comprendeva poichè questo non può essere che il frutto della disciplina, del carattere, della coltura; e quindi ad ogni scontro in campagna si verificò sempre lo stesso fenomeno, e cioè che dove mancò truppa organizzata, la resistenza si ridusse a zero, e scambiate poche fucilate la fuga precipitosa dei corpi franchi fu lo scioglimento costante e naturale d'ogni combattimento.

A questo stato delle masse si aggiungeva la mancanza di ufficiali, e sott'ufficiali, e la necessità di affidarsi o a veterani di Napoleone, impotenti per età e stanchezza di mente; ovvero all'elemento ex austriaco, parte dubbioso, parte non suscettibile per le sue tradizioni severe di comprender una guerra popolare, dominarla e guidarla. I migliori di questi ultimi si trovarono più tardi a Venezia nel 1849 nel loro ambiente vero, e là accettata sinceramente la causa della Patria, mostrarono come si debba combattere, senza frasi, e col solo sentimento del dovere.

Accadde dunque che nei volontari friulani (come in tutti gli altri d'Italia) tutti volessero comandare, nessuno obbedire; e siccome la gelosia produce sfiducia, e la sfiducia il sospetto e la malignità; così un bel giorno gli *eroi* si videro ridotti allo stato di *traditori*. Quanti tradimenti si denunciarono nel 1848! .... che bella figura si fece davanti all'Europa quando in luogo

di riconoscere i nostri torti, ricrederci della nostra vanità, volevamo giustificare la puerilità e l'abbandono dei campi di battaglia, col gridare traditori tutti i capi che si erano imposta come dovere, come un sacrificio, la missione di comandare elementi disordinati e insofferenti d'ogni vincolo di subordinazione.

Infine il difetto d'armi da fuoco non fu uno dei mali meno gravi, dappoichè l'arma da fuoco allontanando o prevenendo il pericolo, meglio corrisponde all'istinto della conservazione, che è il primo sentimento che il soldato deve vincere sull'iniziare del combattimento; una volta acceso, cresce lo stordimento, l'accensione febbrile, il bisogno di reazione, la speranza della vittoria; la parte animale dell'uomo rimane vinta, il pensiero di sè è l'ultimo che si presenta, i pusilli senza saperlo diventano eroi, e quando una palla li colpisce guardano con maggior dolore alla meta che non possono più toccare, di quello che alla vita che sta per spegnersi.

Siffatto risultato è impossibile raggiungerlo con uomini che armati di picche, di daghe, di lancie ricevano il saluto del fuoco da soldati esperti e disciplinati; la parte morale non ha campo di svilupparsi, la reazione è impossibile; — il panico, che non è altro se non l'esagerazione dell'istinto di conservazione, rende tutti vili, e tal gente è vinta prima di essere attaccata.

Immaginarsi poi quando al crepitar delle fucilate, si aggiunge il rombo del cannone! — Lo dissimo altrove e ci si perdoni la ripetizione, non vi è nulla che animi tanto una truppa combattente quanto il sentir vicino a sè il tuonare dell'artiglieria amica; ma nulla può dare l'immagine della confusione, del disordine che si manifesta fra truppe nuove ed inesperte, quando senza averne di propria si trovino di

fronte a qualche riparto d'artiglieria nemica, che con granate o mitraglia batta le teste delle colonne; — il panico spinge a fuga precipitosa; i drappelli si accavallano e rovesciano uno sull'altro, così come i castelli che i ragazzi fanno colle carte da giuoco; ed allora guai se un drappello di cavalleria piomba sui fuggiaschi!... vi è da rabbrividire davvero a vederne l'effetto.

Come vedremo toccò proprio fra noi nel combattimento di Visco veder tradotta in triste realtà questa che parrebbe una descrizione fantastica.

c) Soverchia estensione della frontiera, — e troppa importanza attribuita alle piazze forti di Palmanova ed Osoppo.

Da Pontebba al mare, da Paluzza alla Pusterla quanto spazio, — quante strade aperte!

Per diminuire il danno d'una frontiera simile, bisognava con un corpo di truppe scelte e con azione rapida impedire la formazione della riserva austriaca sull'Isonzo tra il 26 marzo ed il 7 aprile, e non credere che tenendo Palmanova ed Osoppo si avesse avuto tempo di organizzare un esercito italiano per l'offensiva sul territorio austriaco.

La speranza che il grosso di Nugent avesse dovuto arrestarsi a Palma, e non proseguire la marcia, per occupar il suo tempo nell'assedio della piazza; l'altra che la brigata di Tarvis avesse a comportarsi egualmente davanti ad Osoppo, non poteano venir concepite che da gente digiuna affatto di cose di guerra quali erano generalmente i comitati di difesa del Veneto; e restarono ben presto deluse, quando Palma potè essere investita da una piccola brigata, Osoppo da un battaglione ed il resto dell'esercito austriaco a spese del paese guadagnare tranquillamente le rive del Piave.

Riguardo all'ajuto sperabile dal veneto e dalla lega, non potea essere che scarso assai, poichè ogni città si credeva piazza forte ed in grado di opporre una propria resistenza. Ciò dovea indurre per conseguenza necessaria, che la difesa del territorio veneto nulla presentasse di omogeneo e compatto; che ogni borgo pensasse a sè stesso, e sciupasse in modo deplorabile persone e munizioni, che riunite le une, e utilizzate convenientemente le altre avrebbero potuto essere di beneficio immenso all'esercito operante sul Mincio, col diminuire le risorse del nemico, e privarlo degli ajuti. Epperò meno le poche centinaja di Bellunesi, la crociata veneziana di Grondoni, e le scarse compagnie della linea di Treviso. (Galateo), in Friuli nel periodo più opportuno non si videro arrivare ajuti sufficienti a tener testa alla riserva austriaca.

Venezia ingannata dai calcoli esagerati che si facevano dai giornali e dai menzogneri rapporti sulla quantità de' Friulani insorti a difesa della patria, male informata sulle condizioni vere della nostra provincia, pensò bastare l'invio di 200 fucili 200 sciabole, un sussidio in danaro di austiache l. 214,000 ed i crociati di Grondoni. Non comprese che valeva meglio assicurarsi dello stato delle cose, togliere dai forti, da nessuno minacciati, i soldati di marina e di linea a lei rimasti, e mandarli a formare il nucleo della difesa ai confini, istruindo frattanto le riserve indigene colle quali formare poscia il vero presidio della città e lagune; di quello che lasciarli annojati consumarsi tra le febbri e l'ozio.

Pur troppo se durante l'epopea del 1848 - 1849 i Veneziani, diedero ammirabile esempio di pazienza e di sacrificii nel sopportare stoicamente tutti i mali da cui fu colpita la loro città; meno scarse eccezioni,

non vollero mai persuadersi, che la guerra vera, dell'indipendenza dovea nelle *circostanze specialissime del 1848* combattersi all'Isonzo con iniziativa offensiva; al Tagliamento od almeno al Piave con scopo difensivo. Convinti che la loro città *fosse imprendibile*, divennero senza saperlo egoisti, vissero di memorie del passato, di speranze nella diplomazia, ma non confidarono in sè stessi e ne' popoli delle provincie, — e così andò perduto quel tesoro d'entusiasmo che la rivoluzione avea sollevato; quel sentimento di patriottismo e di abnegazione di cui sono suscettibili gli italiani, quando da mano energica sieno condotti a combattere in nome della patria e della libertà.

Il rimprovero diretto da Manin al popolo di Venezia nella sera del 7 aprile 1849, quando udita la triste notizia della catastrofe di Novara, schiamazzava in piazza S. Marco, gridando di voler uscir in massa per battersi — «i ruoli sono aperti, andate e troverete «chi vi condurrà; e se mi volete franco, vi dirò che «fino ad ora le parole non corrisposero ai fatti» fu giusta e severa lezione applicabile a tutti gli avvenimenti dal 22 marzo 1848 in poi.

Ma Venezia additava al Friuli, sperava per sè, i maggiori ajuti dell'esercito pontificio prima, quello di Napoli poi, e l'effetto delle vittorie di Carlo Alberto.

Narreremo le vicende dei pontificj come strettamente legati alla difesa del territorio veneto del versante nostro, inquantochè i napoletani per la defezione del loro Re retrocedettero troppo presto, — lasciando pochi animosi a rappresentarli fra le lagune.

Il ministero liberale assunto dal Pontefice, dopo le notizie dell'insurrezione di Milano, elesse Giovanni Durando a Generale in capo delle truppe Italiane ed estere al servizio del papa, ed esso chiese ed ottenne dall'armata sarda per suo capo di Stato Maggiore il colonnello Avogadro di Casanova, e come ajutante il marchese Massimo d'Azeglio.

Durando prese sotto i suoi ordini i corpi regolari; incaricò il colonnello Ferrari, promosso in quei giorni generale, di organizzare la civica ed i volontari.

Assunto il comando Durando partì il 23 marzo per Bologna e lungo la via diede gli ordini più positivi perchè tutti i riparti di truppe si mettessero in marcia verso il Po con tutta premura in modo da trovarsi riuniti a Bologna ai primi d'aprile.

La maggior massa dei corpi e cioè il reggimento dei dragoni, due squadre di cacciatori a cavallo, uno squadrone di carabinieri, due battaglioni di granatieri, due di cacciatori, l'artiglieria si trovavano a Roma e doveano percorrere 360 miglia per giungere Bologna; ma quelle truppe male organizzate, mal comandate, rimaste quasi sempre divise quà e là per compagnie, e perciò senza istruzione, pessimamente armate, sprovviste di munizioni e di carreggio, era ben difficile che potessero riuscirvi; e di fatto col maggior buon volere di tutti, utilizzando fino ai limiti del possibile l'entusiasmo per la guerra santa, non si trovarono raccolte a Bologna che al 15 di sera — il 16 partirono — il 17 si raccolsero a Ferrara disponendosi al passaggio del Pò.

Chi ha idea d'una mobilitazzione sa quanti ostacoli incontri quella di un esercito regolare avvezzo alla guerra; sarà facile quindi immaginare tutti quelli che in condizioni ben più difficili di istruzione, pratica, e viabilità dovette vincere Durando.

Esso non poteva improvvisar le armi, le munizioni, gli oggetti di corredo, i cavalli, gli attiragli d'artiglieria che mancavano; non poteva senza riempir

d'ammalati gli ospedali far percorrere a truppe nuove
alle fatiche, tappe maggiori dei 20 o 25 Chilometri
al giorno; d'altra parte senza aver riunito l'intero
corpo, sarebbe stata follia tentare con un pugno
d'uomini semi disorganizzati, il passaggio del Po ai
primi d'aprile, quando l'esercito piemontese era an-
cor lungi dal Mincio, e stava nella possibilità degli
Austriaci spedire qualche brigata al Po, per respin-
gere ogni tentativo d'invasione.

Mancavano poi assolutamente i pontoni, e bisognava
pensare a racconciare tutto il materiale di barche
che si trovava sulla riva destra del fiume; provve-
dere una ingente quantità di legname pel piano del
ponte, e far lavorare gli operai sotto un tempo con-
tinuamente piovoso, ed in mezzo alla corrente ingros-
sata, violenta.

Da questo lato le difficoltà di Durando al Pò, erano
ben maggiori di quelle di Nugent al Tagliamento —
e non fu che a furia di buona volontà, di perseve-
ranza in tutti, che al 20 aprile si ridusse transita-
bile il fiume.

In questo frattempo tutti i riparti di truppa rag-
giunsero Durando, ed anche le civiche ed i volon-
tarj romani condotti da Ferrari partirono da Roma
per concentrarsi a Ferrara; ciò succedeva appunto
nei momenti in cui di fronte alla invasione del Friuli
tutti i comitati del veneto invocavano soccorso da
Durando, ed il governo di Venezia, insisteva con
lettere e messi nello stesso senso, sollecitando il pas-
saggio del Po.

Il Generale stava per esaudire queste istanze, quando
ricevette l'ordine da Roma di porsi sotto gli ordini
di Carlo Alberto; spedì allora al campo il colonnello
Casanova per dar conto dello stato dell'esercito pon-

tificio, ricevere istruzioni e comunicare il piano delle
operazioni nel veneto, consistente nel portarsi im-
mediatamente su Padova, e di là secondo le circo-
stanze, agire o nel Friuli contro Nugent, o verso Ve-
rona di conserva coll'armata piemontese.

Carlo Alberto che avea già inviato un soccorso di
soldati d'artiglieria a Palmanova, che sapeva Osoppo
guadagnato all'insurrezione, il Friuli in armi, Udine
preparata a resistenza, non poteva immaginarsi che
tutto quanto andavano rappresentando i rapporti
dei comitati ed i giornali fosse pretta esagerazione, o
meglio invenzione. Presentiva esso che la guerra
dovea decidersi tra Verona e Mantova; e non avendo
ancora presa posizione sulla destra del Mincio, ritenne
necessario di utilizzare l'armata pontificia per tener
in osservazione Mantova, almeno fino all'arrivo degli
ausiliari di Toscana e Napoli; per coprire i confini
Papali e Parmensi; e quindi dispose che passasse il
Po e si distendesse tra Ostiglia e Governolo. Durando
passò il Po il 21 aprile, giungendo nello stesso giorno
ad Ostiglia.

Intanto l'esercito austriaco avea passato l'Isonzo,
occupata Udine, e si avanzava minaccioso al Piave;
piovevano le istanze dei comitati e del governo di Ve-
nezia invocanti soccorso — ma ad esse Durando non
era in grado rispondere altro, senonchè posto dal mini-
stero agli ordini del Re non poteva come militare ab-
bandonare la posizione assegnatagli; prometteva però
di spedirvi Ferrari appena fosse arrivato da Roma: e
finalmente stretto da nuove istanze e dal bisogno
vero ed urgente del veneto, fece partire due batta-
glioni di granatieri, e due di cacciatori con ordine di
di portarsi in Friuli.

Il Re alla sua volta mandò in missione a Venezia

Alberto Lamarmora, e la Repubblica all'annuncio del pericolo di Udine gli affidò l'incarico di andare a soccorrerla, ponendo provvisoriamente a' suoi ordini tutte le forze disponibili che avesse trovate per via.

Lamarmora era un uomo serio, forse pedante, e non potea persuadersi come si potesse far la guerra all'Austria cogli elementi posti a sua disposizione da Venezia e dai comitati locali; da Vicenza ove era stato a far l'ispezione dei corpi franchi trivigiani e padovani ivi raccolti, egli avea rappresentato al governo il loro stato miserando, e dimostrata l'impossibilità di tentar fatti di guerra con speranza di successo. (1)

Il governo rispondeva che in mancanza di milizie regolari era giocoforza, piuttosto che far niente, servirsi dei crociati; a malincuore dunque, e con completa sfiducia sul buon esito dell'impresa partì pel Friuli, e rifiutatisi i pontifici che erano giunti a Conegliano di seguirlo, dovette calcolare unicamente sulle scarse,

(1) " Il signor Maggiore comandante il battaglione dei volontari di Treviso venne a presentarsi a me, dicendomi essere giunto con parte della sua truppa, e che l'altra giungerà domani; imparo dal medesimo che una piccola parte sola di quella truppa è armata di fucili e che il rimanente non ha che delle lancie!! — Per carità signori, cosa si pretende ch' io faccia con simil gente, appena buona a fare la guerra ai lupi? Si empie questa povera città di una turba di gente, che costa uno sproposito, e che non solo non sarà di utilità per la difesa, ma di disturbo e di danno. Vi prego, vi scongiuro, per quella causa, che volete difendere, non mandate più di quella gente quì, anzi richiamatene la metà almeno, cioè quelli non armati di schioppi, e farete un'opera santa.

Mi duole che dai primi rapporti, che ho con voi, io debba sempre tenere un linguaggio di biasimo, ma crederei tradire il mio dovere, verso di voi, Signori, e verso il mio governo se non vi dicessi quello che penso in proposito.

" . . . . io vi dico francamente che se mi aveste mandato dieci uomini di linea vera, sarei più contento che di ricevere tra questa sera e domani, i crociati di Treviso, che stavano assai meglio nel loro paese che quì.

per quanto buone truppe di linea del colonnello Galateo, e sulla crociata trivigiana.

Arrivò la sera del 22 aprile a Codroipo, sollecitato ancora una volta dal Governo di Venezia, che lo pregava *nel nome dell' umanità e dell' Italia, di lasciar da parte la diffidenza nei militi volontarj, di inspirare loro quel coraggio che era in lui e di guidarli*, assicurandolo che, *l'onor suo non patirebbe qualunque fosse l' esito, ma che patirebbe e l' onor del Friuli e quello degli altri paesi se fossero gli italiani rimasti inerti*; (1) ma in onta a queste esortazioni avuta notizia della resa di Udine, delle disposizioni prese dal comando supremo austriaco di lasciare alle spalle Palma ed Osoppo, per marciare rapidamente attraverso il veneto, si convinse sempre più e giustamente della impossibilità di tentare una resistenza qualsiasi al Tagliamento.

« Coi scarsi mezzi a mia disposizione (così il suo

" Vengo di vederli sul momento, perchè sono venuti sotto le mie finestre; sono pieni di entusiasmo, ma quando si tratterà di resistere alla cavalleria, di rispondere ai fuochi della fanteria, cosa potranno fare?

" Passai poi la rassegna in Campo di Marte e non vi posso esprimere il mio dolore nel vedere lo stato nel quale si trovano, in fatto d'armi. Molti sono i fucili che mancano, ed appena la metà, di quelli ch' esistono, sono in stato di far fuoco e non servono due ore per la guerra; dimodochè sopra duemila uomini, in circa, che avevo oggi, appena potrò contare sopra 500 fucili capaci di servire. — Cosa volete ch' io faccia dei disarmati e dei male armati? Ove li posso mettere in caso di attacco? Intanto prendono paga e fanno confusione. Più penso su questo, più credo che qualche nemico della causa, od il fato avverso mena queste cose. "

Lettera 17 aprile 1848 da Vicenza del generale Alberto Lamarmora al Comitato di difesa di Venezia.

(1) Dispaccio del Presidente Manin al Generale Lamarmora del 24 aprile 1848.

«rapporto al Governo) mi spinsi animosamente nel
«Friuli conoscendone tutta l'importanza, ma il trovar
«retrocesse al di quà del Tagliamento le munizioni
«ivi spedite, e la capitolazione di Udine, mi costrin-
«sero a fermarmi sulla destra del fiume, non avendo
«meco che il solo battaglione dei volontarj crociati di
«Treviso capitanati dal colonnello Gritti, ed il batta-
«glione di linea, capitanato dal maggiore Galateo.
«Il primo di 400 uomini circa, vestiti malamente,
«sprovvisti di tutto, senza giberne, e con fucili pes-
«simi; il secondo di circa 600, meglio provveduti ma
«vestiti alla tedesca senza forti legami di disciplina,
«in tutto 1000 uomini, dei quali due terzi colla
«paura di esser passati per le armi se presi; l'altro
«senza veruna istruzione militare, e tutti senza di-
«sciplina. Questa è la sola truppa colla quale si
«pretenderebbe che aspettassi il nemico, forte almeno
«in questo punto di più che 8000 uomini, fornito di
«cavalleria ed artiglieria, cose che a me mancano
«assolutamente.» (1)

Giunto come dissimo il 22 al Tagliamento, Lamar-
mora lo passò nel mattino del 23 e venne coi suoi a
Codroipo, ma nella stessa sera ripassò il ponte e ne
ordinò l'incendio che fu appiccato durante la notte,
ragione questa che aggiunta all'altra della stagione
straordinariamente piovosa, impedì la distruzione to-
tale del manufatto.

L'indomani intraprese lenta ritirata al Piave, fer-
mandosi la sera del 24 a Pordenone, il 25 a Sacile,
il 26 a Conegliano, dove ebbe novello saggio della
indisciplina de' Pontefici, i quali non vollero saperne

(1) Lettera 25 aprile 1848 del generale Lamarmora al comitato di difesa di Venezia.

di tenersi sulla sinistra del Piave e tentar quivi la
resistenza fortificandosi ed attendendo gli ajuti che si
sapevano in marcia dal Pò.

Fu giocoforza ridursi sulla riva destra — e diffatti
nel 27, pontifici, crociati e linea passarono il fiume, in-
cendiarono il ponte — ed alla Priula non rimase
che la linea sotto il comando del bravo Galateo, sul
quale ricadde il maggior peso della spedizione, avendo
dovuto incaricarsi di portar in salvo il carreggio di
scorta della piccola divisione, tener animati i soldati,
e dare l'esempio della maggior abnegazione.

Non è a dirsi quanto si recriminasse dai volontarj
l'abbandono in cui era stato lasciato il veneto dal quar-
tier generale del Re; e fallita l'impresa di Alberto La-
marmora, si gridò che in luogo di guerra italiana,
si voleva combattere guerra di conquista piemontese,
dappoichè tutte le maggiori risorse militari, si con-
sumavano al Mincio, e si lasciava libero campo
agli austriaci di percorrere il veneto, dissanguarlo
per tener pasciute le truppe di Radetzky. (1)

Fu allora che Carlo Alberto, considerando ormai
che coll'arrivo delle truppe toscane, parmensi, mode-
nesi e napoletane, potea provvedere altrimenti alla
osservazione di Mantova, impartì a Durando l'ordine
di portarsi al Piave col suo corpo d'armata.

Per Rovigo e Padova giunse in tre marcie da Osti-
glia a Treviso con tutto il materiale; ed in questa
posizione due partiti gli si presentavano; o di passare
il Piave, e cercar di respingere gli austriaci verso il
Tagliamento e l'Isonzo, dar la mano a Palma ed

(1) Qualche giorno dopo ritornato a Treviso Alberto Lamarmora, colpevole di non aver stampati proclami romboanti, di non aver scritto menzogne al Governo, e di non essersi fatto conoscere l'uomo dell'entusiasmo, fu richiamato a Venezia.

Osoppo e riprender Udine; ovvero di difendere il Piave soltanto.

Nel primo caso doveva ristabilire il ponte, alla Priula abbruciato in tutta la sua lunghezza in faccia ad un nemico forte di 16,000 uomini e più che 30 cannoni, e tentar di passarlo opponendogli una divisione forte di appena 7000 uomini, quale era quella di cui potea disporre in quel momento; nel secondo guadagnava il tempo necessario perchè Ferrari potesse raggiungerlo, e ristabilire l'equilibrio delle forze.

Si attenne dunque a quest'ultimo partito; distese parte delle sue truppe regolari, i volontarj di Treviso, il battaglione Galateo lungo il corso del fiume, che dovea guardare da Belluno al mare (40 miglia); e comprendendo che il vero pericolo potea esser all'alta Piave, portò il quartier generale a Montebelluna.

Intanto si determinava il movimento degli austriaci verso la riva destra, e Durando mentre incuorava bellunesi e feltrini a resistenza, disponendo ajuti; avuto annuncio della occupazione di Belluno e della minaccia d'una irruzione per Quero, pensò che obbiettivo del nemico essendo Verona per condurvi al più presto il maggior rinforzo possibile, la discesa per Quero poteva essere una finta con poca gente, per coprire la marcia del grosso per Primolano, Bassano e Verona. Perciò retrocesse, venne nella sera stessa a Pederobba, si riposò alcune ore, e nella notte progredì per Bassano, tenendo per certo di trovarvi il nemico, ma pure sperando di poterlo ancora trattenere, coll'approffittare delle eccellenti posizioni difensive che presenta la vallata del Brenta.

Trovò Bassano ancor libera, ma giusto il suo calcolo sull'ingrossar degli austriaci a Primolano; di-

staccò quindi un battaglione estero e due compagnie di carabinieri sotto il comando di Casanova e per Bove li diresse a Primolano, dove il nemico era stato tenuto in rispetto dai paesani in armi.

Col resto delle truppe (2925 uomini) prese posizione a Bassano, confidando al generale Ferrari allora giunto dal Po colla sua divisione rafforzata d'uno squadrone e d'una mezza batteria distaccata dalla divisione principale, la guardia del Piave.

La sera del 5 maggio la posizione del corpo d'armata potificio era la seguente:

Il generale Durando a Bassano con:

3 battaglioni esteri (Svizzeri)	2700
1 squadrone di dragoni	100
Carabinieri a cavallo	75
Una batteria svizzera di 8 pezzi da sei	50
Totale. . . .	2925

Il colonnello Casanova di fronte a Primolano con:

1 battaglione estero (Svizzero).	850
2 squadroni dragoni.	200
3 compagnie carabinieri a piedi	200
Totale. . . .	1250

Il Generale Ferrari lungo il Piave con:

3 legioni di civica, ciascuna di 1000 uomini .	3000
3 Reggimenti di volontari di 1000 uomini ciascuno	3000
Il battaglione Zambeccari	500
Il battaglione degli studenti	500
Il battaglione del colonnello Ferrari	500
Il battaglione Galateo	500
Volontari Veneti	600
Crociata Napoletana	150

Battaglione Samaritani	200
Dragoni	100
Cacciatori a cavallo	200
Due Battaglioni Granatieri	1300
Due Battaglioni Cacciatori	1100
Mezza batteria da 4 pezzi da 6.	
Totale	11,650
Totale complessivo	15,820

La truppa di Ferrari non aveva avuto tempo di assumere la disciplina, e ricevere l'istruzione necessaria e fu questo il motivo per cui Durando gli cedette i granatieri, i cacciatori, i dragoni e la mezza batteria.

Con queste disposizioni Durando ritenne d'aver fatto quanto stava nei limiti della possibilità a difesa del Piave, consigliò di tener buona guardia ai due sbocchi che da Feltre scendono verso Primolano e verso Cornuda, senza per questo trascurare la Priula, e per parte sua si tenne a Bassano per respingere l'invasione che fosse venuta da Primolano, specialmente per opera di Welden.

Ed ora che abbiamo messo i due eserciti avversari di fronte, e si avvicina il momento del combattimento ripigliamo il filo delle mosse degli Austriaci che lasciammo il 3 maggio col grosso a Conegliano, coll'avanguardia di Schulzig a Susegana.

Nugent trovandosi di fronte il Piave gonfio, e difeso dalla riva destra, pensò di tentar la via di Belluno. Diffatti Belluno è come la testa del Piave. Là si può passare il fiume mediante un bel ponte in pietra che congiunge le due parti della città. Chi non lo passa a Belluno conviene che venga a cercare un guado a Narvesa o più basso; poichè fra Narvesa

fabbricata alle falde dell'immenso bosco Montello e Belluno, la natura alpestre dei siti non concede comodo accesso ad un'armata fornita di numerosi e pesanti traini: alla Priula pel momento era inutile pensare, perchè non solo truppe di fanteria, ma pezzi d'artiglieria erano stati disposti sulla riva destra per impedire ogni movimento di barche e lo sviluppo degli equipaggi da ponte.

Per assicurare un passaggio a sè stesso, ed impedirlo al nemico, e togliere così il pericolo di venir preso alle spalle, Nugent stabilì adunque di eseguire una marcia di fianco su Belluno, assicurarsi di questa città e del suo ponte; discendere da Pederobba e Cornuda nella pianura Trivigiana.

Il 3 maggio spiccò da Conegliano due piccole colonne, composte ciascuna di due compagnie del Reggimento confinario del Banato n. 1; una ne diresse per il sentiero dell'osteria di S. Boldo a Trichiana, l'altra, cui era stata unita una mezza batteria di razzi prese la strada di Ceneda, andò sino a Capo di Ponte, ad un ora da Belluno.

La prima colonna marciò da Mel sopra Trichiana e favorita da densa nebbia, valicò l'alture al punto, stimato impraticabile, delle Candelle, colse alle spalle il presidio della Scaletta e prese forte posizione a Trichiana.

La seconda colonna tentava la sera del 3 il difficile e montuoso passo del Frascon, ma trovata vigorosa resistenza da parte della *crociata Bellunese Agordina* del Palatini, dovette ripiegare in attesa di venir rinforzata.

Nugent ordinò a Culoz di accorrere in sostegno delle quattro animose compagnie, e furono spiccati due battaglioni del reggimento fanti Arciduca Carlo

n. 3 colonnello Thun, le due ultime compagnie dei Banalisti n. 1, mezza batteria da campagna e due obici.

Un battaglione Arciduca Carlo, e le due compagnie Banalisti seguirono la via di S. Boldo-Mel-Trichiana, e quivi raggiunsero i compagni, il resto prese la strada di Fadalto e S. Croce.

Appena il comitato di difesa di Belluno seppe della occupazione solida di Trichiana da parte degli austriaci temendo che i volontari potessero a Fadalto e S. Croce venir colti alle spalle come era accaduto a Scaletta. S. Ubaldo e Frascon, richiamò a Belluno il presidio di Fadalto e S. Croce, ed a proteggere la ritirata di tutti i difensori sulla città, fece presidiare la linea di Circoi-Cet-Cor-Visome fino al Piave, barricando robustamente il ponte.

Culoz potè dunque senza altre difficoltà concentrare l'intera sua brigata a Belluno, e stava disponendo il solito saluto di granate e razzi, quando il Municipio nelle cui mani il comitato di difesa avea lasciato ogni potere, dichiarò d'esser pronto a sottomettersi. In tal guisa il giorno 5 maggio Culoz entrò a Belluno, compiendo esattamente la missione a lui affidata dal Generale in capo.

Quello stesso giorno Nugent dispose che il grosso seguisse la via tenuta da Culoz; a Susegana mantenne l'avanguardia di Schulzig (due battaglioni Kinsky, un battaglione confinari del Banato Illirico, due squadroni ulani Arciduca Carlo e mezza batteria) e la rinforzò con tre battaglioni di confinari (Ugulini, Warasdini, Pietrovaradini) comandati dal maggiore generale Edmondo Swarzemberg. Amendue queste brigate sottopose al comando superiore del tenente-maresciallo Scaffgotsche e diede ordine che da

Gorizia fossero portate sul Piave due batterie da 12 (posizione) per operare con efficacia alla Priula contro l'artiglieria da campagna che guerniva la sponda destra.

Nugent entrò a Belluno il 7 maggio; — Culoz nello stesso giorno progredì alla volta di Feltre ed essendo arrivata al campo la brigata di Felice Schwarzemberg, sostituita nell' investimento di Palmanova da quella del colonnello Kerpan, venne dessa trattenuta a Capo di Ponte per proteggere alle spalle l'armata operante contro i sollevati della montagna, e diffatti fu necessario spingere un distaccamento verso Longarone per disperdere i drappelli del corpo franco Bellunese che si era quivi appostato. Questa colonna fu però respinta dai Cadorini alla Tovanella presso Termine (1) ed a Rivalgo (2) e dovette ritirarsi senza riuscire ad occupar Longarone.

In seguito alla detta marcia di fianco compiuta da Nugent, la brigata Culoz venne dunque a formare l'avanguardia dell'armata di riserva e quindi quella che dovea venir per prima a contatto coi corpi italiani del Piave.

Nel giorno 7 Culoz occupò Feltre senza colpo ferire; fu questa una delle più gravi sventure della campagna, e non sarebbe avvenuta se il comitato di quella città avesse mantenuto la promessa di difenderla ad oltranza e di sostenersi almeno per un giorno; in conseguenza di quella occupazione restava impedita la ricognizione

(1, 2) A ricordare i due combattimenti stanno nei luoghi dove avvennero incise le seguenti inscrizioni:

1848 7 MAGGIO IL FORTE LUOGO FU SCAMPO ALL'INVASORE FUGATO ALLA TOVANELLA	1848 8 E 28 MAGGIO QUI STETTERO BALUARDO INSUPERATO I PETTI CADORINI

del vero stato delle cose ed il concentramento dell'intero corpo di Durando, sulla destra dell'alta Piave.

Appena Ferrari seppe della marcia degli Austriaci al di quà di Feltre, andò in cerca di Durando appunto nella sera del 7 maggio quando, il generale dopo aver sperato nella difesa di Belluno ed incoraggiata quella di Feltre, eseguiva la marcia su Bassano; si trovarono a Pederobba, e fu lì che Ferrari ottenne la linea e la cavalleria in appoggio de' civici e dei volontari nei quali Durando non avea tutta la fiducia dimostrata dal suo collega.

Con questo rinforzo Ferrari nel mattino dell' 8 portò da Treviso all'alto Piave la maggior massa delle sue truppe; arrivò la sera a Montebelluna e spinse avanguardie fino a Cornuda. Di fronte sulle alture di Onigo e Monfenera stava in posizione la brigata Culoz; qualche bersagliere della compagnia Mosti pensò con imprudente ardore di attaccare subito il fuoco, e così si accese un combattimento che durò una buona ora, nel quale la compagnia Mosti si diportò intrepidamente, ma dovette cedere al numero ripiegando lentamente dalla posizione rimpetto Onigo verso Cornuda. L'incalzare dei nemici fu arrestato dal sopraggiungere di due altri battaglioni di truppe romane, le quali alla lor volta ributtarono gli Austriaci, impedendo loro di proseguire; la notte divise i combattenti e tutti compresero che la partita sospesa, sarebbe ricominciata l'indomani mattina.

Però durante la notte Culoz fu raggiunto dalla brigata di Felice Schwarzemberg richiamata fin dalla sera del 7 da Capo di Ponte, e così gli Italiani si trovarono nel mattino del 9 di fronte a forze doppie di quelle del giorno precedente.

Ferrari durante la notte spedì avviso a Durando

dello scontro avvenuto, si disse contento delle sue truppe; aggiunse che riteneva di venir attaccato di nuovo l'indomani, e che desiderava saperlo diretto alla sua volta.

La lettera non pervenne nelle mani di Durando che alle 6 del mattino, ed egli un' ora dopo si metteva in marcia con tutte le sue forze su Crespano, da dove per Pederobba e per Asolo poter appoggiare la divisione Ferrari. Giunto a Crespano, stabilì il rancio per la truppa e spedì esploratori in direzione di Pederobba e Asolo per aver notizie; e mentre stava attendendole giunse un avviso da Cornuda col quale si informava il generale delle cominciate avvisaglie e si chiedeva soccorso. Tosto fece prendere le armi e mosse verso Pederobba, ma giunto a due miglia da Possagno gli venne riferito come fosse avvenuto uno scontro nel quale i nostri avevano mantenuto le posizioni e che il combattimento era cessato; si aggiungeva che le forze Austriache erano meschinissime, e che tutto si riduceva ad un drappello di ricognizione di circa 200 uomini.

Nel tempo stesso, lì sulla strada da Crespano a Possagno, il generale riceveva tre messaggi del colonnello Casanova da Fastro sopra Primolano, coi quali lo avvertiva che stava per venir attaccato da un nemico quattro volte superiore di numero, e munito d'artiglieria, ed invocava a grandi grida immediato soccorso.

Durando pesò le due posizioni — vide sia per le notizie sulla scarsezza dei nemici, sia in ogni caso per la forza della divisione Ferrari, abbastanza sicura quella di questo; vide invece compromessa quella di Casanova ed imminente il pericolo dell'occupazione di Bassano, che avrebbe reso illusoria la difesa del Piave:

e tra il recar soccorso ad una divisione di 11650 uomini, che potea averne di fronte al più 5000, ovvero ad uno scarso battaglione che difendeva uno sbocco importantissimo dovette decidersi necessariamente per quest'ultimo. Tornò dunque a Bassano ed ivi trovò Casanova che lo informò come gli Austriaci dopo essere rimasti in posizione minacciosa fino al mezzogiorno — si erano poscia ritirati senza nulla tentare.

Volemmo ricordare tutti questi particolari, poichè si arrivò fino ad accusare Durando di tradimento per non essere accorso a Cornuda in sostegno di Ferrari, e far ricadere su di lui la colpa di una rotta, prodotta in gran parte dalla indisciplina dei volontarj e dei civici; dalla poca istruzione delle truppe di linea: essendo rimasto ivi per la millesima volta dimostrato, che ad una truppa non basta il valore individuale, e che le battaglie non si vincono se non da quei soldati, che sanno unire al valore la disciplina cieca silenziosa, l'istruzione severa, l'abnegazione senza limiti.

Il vero torto di Durando, come di ogni altro condottiero italiano del 1848 al 1866 fu il difetto di informazioni precise, sulle mosse e sulle forze del nemico; difetto che facendo assumere alle finte le apparenze di operazioni vere, conduce naturalmente all'errore, ed alle conseguenze di esso, che si risolvono comunemente nella violazione di quel principio di strategia che insegna esser vera arte militare quella di trovarsi a *un dato momento, su un dato punto, il decisivo, in numero superiore al nemico.*

La mattina del 9 la brigata Culoz prevenendo saviamente Ferrari si schierò in battaglia in avanti di Onigo fino quasi a Cornuda, occupando con artiglieria le alture; la brigata Felice Schwarzemberg discese lungo il Piave ed imboccò la strada che conduce al

guado di Vidor per piombare di rovescio sul fianco destro degli Itallani tra Cornuda e Montebelluna. In tal guisa Ferrari venne a trovarsi in posizione malagevole assai, massimamente, perchè mentre gli Austriaci dominavano completamente coll'artiglieria la posizione meno elevata di Cornuda, ed i loro fanti potevano operare coperti dal dosso boscoso dell'altipiano dal quale doveano discendere; i pontifici si trovavano totalmente scoperti, e senza possibilità di controbattere efficacemente i pezzi nemici.

Verso le 6 antim. cominciò il combattimento davanti a Cornuda, sostenuto con vigore ma disordinatamente dagli italiani, i quali in luogo di serbare gli ordini tattici ed operare in masse proteggendo la fronte con catene di tiratori, presero a barricarsi con mucchi di sassi, dietro gli alberi, i fossi, ed ogni altro riparo presentato dal terreno. Questo metodo di combattere prolungò la lotta fino quasi a mezzogiorno, e solo allora Ferrari potè raccogliere tanta gente da tentar uno sforzo contro il nemico, che lentamente era venuto sempre più guadagnando terreno. Infatti verso le 11 $^1/_2$ lanciò al contrattacco buona mano di granatieri e cacciatori con alla testa la valorosa compagnia ferrarese del Mosti, e queste truppe si scagliarono con tanta veemenza che gli Austriaci dovettero risalire con rilevanti perdite le alture di Onigo e della Monfenera.

Batteva mezzodì e pareva che la vittoria stesse per sorridere a quei valorosi — tutti erano inebbriati dal combattimento, quando Ferrari si avvide che gli Austriaci stavano per ritentar la prova.

Diffatti Culoz avea raccolta la sua brigata ed ordinato al colonnello Thun dei fanti Arciduca Carlo, di cacciare ad ogni costo gli Italiani da Cornuda; me-

ravigliato poi del ritardo di Felice Schwarzemberg mandò espressi a cercarlo, e sollecitare l'attacco di fianco.

Ferrari per ritardare la discesa degli austriaci lanciò alla carica i suoi dragoni, che si precipitarono coraggiosamente sul nemico, ma una granata e qualche razzo scoppiato in mezzo ad essi, vi seminarono la morte ed il disordine; retrocedettero di furia, rovesciandosi sulle teste delle colonne, che inesperte non avevano saputo aprirsi in tempo per dar loro passaggio.

Ne seguì una confusione indescrivibile, fortunatamente non bene avvertita dagli austriaci, i quali continuarono ad avanzarsi lentamente dando tempo a Ferrari di riordinare almeno una parte de suoi; e spedire messi a Durando di accorrere immediatamente a Cornuda se voleva impedire un disastro.

Intanto il fuoco alla spicciolata si riaccese, ma verso le 2, una viva fucilata sul fianco destro degli italiani, li fece accorti del pericolo che stava per coglierli; era la brigata Schwarzemberg che entrava in azione — Ferrari ebbe appena il tempo di dare il segnale della ritirata su Montebelluna, e guai se si fosse ritardato un momento ad eseguirla; pregò tutti coloro che non si sentivano di combattere di raccogliersi a Treviso — arrestò tutti quelli di buona volontà a Montebelluna e quivi si dispose a far fronte di nuovo sempre sperando nell'arrivo di Durando, contro del quale i militi Romani scagliavano tutti i fulmini delle loro maledizioni.

Ma aveva dato appena le prime disposizioni per la resistenza, che sentì sulla destra verso il basso Piave tuonare il cannone, e presentendo l'attacco alla Priula ordinò l'ulterior ritirata su Treviso che compì durante la notte, in modo pur troppo disastroso.

Diffatti nello stesso giorno 9 maggio, messe a posto le due batterie da 12 alla Priula, Schaffgotsche, avea aperto il fuoco facendo tacere l'artiglieria pontefìcia, e cominciata la costruzione d'un ponte sotto la protezione dei fanti Kinsky — che vi perdettero il loro luogotenente-colonnello Karg colpito da una palla di cannone.

Il generale Guidotti successo a Lamarmora nella difesa del Piave, avuta la notizia di quanto era avvenuto a Cornuda, viste battute le sue artiglierie alla Priula, ritenne imprudente rimanere più a lungo in una posizione ormai spuntata sul suo fianco sinistro, e senza prender ordini dal comandante supremo, ordinò la ritirata della sua brigata su Treviso.

Qual notte quella del 9 al 10 maggio per Treviso, qual tristezza in quella città!

Da tutte le parti giungevano corpi militari sbandati e disfatti; erravano i feriti, — le popolazioni del contado riparavano atterrite in città, e si interrogavano a vicenda sul fatale evento, tutti parlavano della inaspettata ritirata, i più la trovavano precipitosa, ed un eccesso di amor proprio nazionale fece credere alla possibilità d'una rivincita per l'indomani.

Durante la notte Schaffgotsche avea valicato il fiume e schierate le due brigate Schulzig ed Edmondo Schwarzemberg a Visnadello; Schulzig si spinse con un drappello di cavalleria, una sezione d'artiglieria, due battaglioni Kinsky ed uno di confinari del Banato alle Castrette a due ore di Treviso — e quivi ricevette l'avviso che una grossa colonna di truppa romana era uscita da Treviso per attaccarlo.

Diffatti Ferrari per corrispondere alle sollecitudini fattegli, avea durante la notte ricomposta una brigata di un battaglione di granatieri, due di cacciatori, uno squadrone di dragoni e mezza batteria e con

questa si diresse a Spresiano ed alla Priula. Se fosse riuscito a ricacciare in questa località i nemici nel Piave, potea concepir la speranza di raggiungere con una marcia di fianco di nuovo Montebelluna, quivi riunirsi a Durando, e ritentare la sorte delle armi contro il grosso austriaco, ma per l'esecuzione di questo piano era ormai troppo tardi, poichè le forze austriache alla Priula erano doppie delle sue, e per di più animate dal successo, fortificate dalla disciplina.

I romani avanzarono verso Castrette in colonna serrata, e con molto coraggio; tanto più in quanto fino a quel momento gli austriaci non aveano fatto uso di artiglieria; in breve si trovarono quasi vicini ai due battaglioni Kinsky ed ai Banalisti, meravigliandosi di loro immobilità.... ma ad un tratto quei corpi aprirono tranquillamente le file, ed un fuoco sterminatore di mitraglia accolse gli assalitori, i quali storditi da quei colpi inaspettati piegarono, — ed attaccati immediatamente dalla fanteria volsero in precipitosa fuga, perdendo un cannone.

Entrò tosto in azione la seconda brigata austriaca Schwarzemberg a rendere completa la rotta dei pontificj, i quali come se non avessero avute sufficienti disgrazie, si videro minacciati da un movimento che stava facendo Nugent sulla loro sinistra a Postioma.

Ritornarono a Treviso lasciando numerosi prigionieri nelle mani del nemico; in città la demoralizzazione delle truppe giunse al colmo, e divenne scandalosa; i più accagionavano l'avversa fortuna al tradimento, per sfuggirlo parlavano di abbandonare il campo, e difatti più che 2000 tra civici e volontari se ne andarono.

L'esercito austriaco fece la sua congiunzione a

Visnadello, e gli avamposti si avvicinarono quasi alle porte di Treviso. (1)

Che cosa era avvenuto di Durando in questi due malaugurati giorni del 9 e 10 maggio?

La mattina del 9 Durando si trovò nella necessità di far un po' riposare le sue truppe a Bassano, e stava prendendo disposizioni pel miglior andamento delle operazioni, quando verso sera gli pervenne la nuova della rotta di Ferrari; — gli parve cosa tanto impossibile che per poco non incorse male al nunzio della triste novella. Tuttavia per quanto il generale fosse del parere di tutti sulla falsità della medesima, pure si ingenerò in lui un fondato sospetto che qualche cosa di vero vi fosse, e tosto mandò una staffetta a Ferrari con ordine di tener fermo a Montebelluna fino all'indomani a qualunque costo.

Contemporaneamente chiamò la truppa sotto le armi, le prescrisse di lasciare a Bassano i zaini, ed ogni altro impedimento, e sul far dell'alba la mise in movimento, prendendo la strada di Asolo e Montebelluna.

Sfortunatamente giunto ad Altivole seppe la verità tutta intera, in ispecie della ritirata di Ferrari a Treviso.

La posizione di Durando divenne in quel punto assai critica e dolorosa.

Critica perchè il nemico che sapeva forte di 15,000 uomini e ben fornito d'artiglieria, si era ormai solidamente stabilito sulla riva destra del Piave, mentre egli si trovava in mezzo ad un piano, con forze così scarse da render folle ogni tentativo di riprender l'offensiva. Bisognava ritirarsi per forza a Castelfranco con la truppa spossata dalla lunga marcia, dal caldo

(1) Vedi documenti.

soffocante, priva di cibo e di riposo. Trovato poi quel borgo, come era, indifendibile, convenne sul far del giorno 11 continuar la marcia su Cittadella, posizione più sicura ed a maggior portata della testa di ponte del Brenta a Fontaniva.

Dolorosa, perchè le voci sinistre, le accuse ai capi, i sospetti, le recriminazioni si moltiplicarono all'infinito; i vincoli già tanto rilassati dalla disciplina si sciolsero, e tutto era a temersi da una massa dominata soltanto da funeste preoccupazioni, senza che vi fosse forza per reprimerne le conseguenze. Ancora una volta la vanità d'essere invincibili avea acciecato gli italiani, e distrutto quella piena fiducia nei superiori che nei momenti di sventura, diventa l'unica salvaguardia d'ogni esercito che abbia la coscienza del proprio valore.

Quando Ferrari seppe che Durando avea presa posizione a Cittadella, gli scrisse esponendogli lo stato della città, e della sua divisione, ed aggiunse che se il nemico si fosse mosso per assalirlo, esso non si sarebbe trovato in grado di difendere la piazza senza soccorso.

Durando, radunò a consiglio i capi di corpo, e pose loro la questione se fosse possibile andare in ajuto di Treviso; e sul parere unanime che ciò riusciva impossibile, dovendosi attraversare un paese occupato da forze superiori per numero, ed entusiasmate dal successo; rispose a Ferrari che se non gli era fattibile mantenersi in Treviso, si ritirasse su Mestre; ciò che all'arrivo del messo Ferrari avea già fatto, persuaso da militare provetto, che l'agglomerazione di truppa sfiduciata in una piazza, non poteva generarare che disordine, consumar inutilmente vivori e munizioni. Egli si era convinto per pratica che quando una località

resta occupata da forza sufficiente alla resistenza, tutta la superflua riesce di danno, e non di vantaggio.

Infatti nel mattino dell' 11 Ferrari dopo tenuto consiglio col comitato di difesa, lasciò a Treviso 3000 uomini dei corpi franchi e 20 cannoni da posizione sotto il comando del colonnello Duca Lante di Montefeltro; e con 7000 di truppa regolare ripiegò su Mestre: da Cittadella Durando passò il Brenta, e stabilì campo a Piazzola donde poteva egualmente coprire Padova e Vicenza e con due marcie soccorrere Treviso non appena fosse arrivata la tanto attesa armata di Napoli.

Gli Austriaci rimasero fermi davanti a Treviso distribuiti a Madonna della Rovere e Carbonera, col quartiere generale a Visnadello.

La sera dell' 11 maggio, Nugent sperando che i riportati vantaggi, avessero prostrato l'animo de' Trivigiani, inviava ad essi onorevoli proposte di resa, ma si ebbe in risposta deciso rifiuto; ragione per cui nel mattino del 12, ordinò un attacco alla porta S. Tomaso, respinto vigorosamente dai pontifici rimasti, dai trivigiani, dalla colonna dei bersaglieri milanesi e della legione italiana dell'Associazione Nazionale di Parigi guidata dal generale Antonini. In questo scontro del 12 maggio il generale Guidotti, nobile avanzo delle guerre napoleoniche, male soffrendo la disfatta sofferta dalle sue truppe alla Priula, stanco di vivere tant'oltre si spinse fra le schiere nemiche, che rimasto solo si vide accerchiato da un nembo di soldati. Dato di piglio ad un fucile, si scagliò su di essi menando colpi disperati fino a che coperto da innumerevoli ferite, cadde esanime col grido estremo di *Viva l'Italia!*

Lante Montefeltro, vedendo desolare i contorni di

Treviso, attribuendo a Durando una potenza misteriosa ed il torto di non volerla utilizzare a pro della causa italiana, stampò una lettera nella quale lo scongiurava di portarsi in soccorso, della tribolata città, con tali termini, che il rifiuto implicava assolutamente la qualifica di traditore.

A ciò si univano le istanze di Venezia, donde si dipingeva il nemico scorato, scarso di numero, di munizioni, composto di reclute e facile a vincersi; i sospetti, i clamori de' clubs, de' circoli, de' caffè; il vociare delle masse, le grida d'una stampa ignorante, che accusava il Generale d'aver abbandonato Ferrari a Cornuda, d'essersi venduto a Carlo Alberto per far dispetto alla Repubblica Veneta, quasi che il lasciar giungere a Radetzki 15,000 uomini fosse un render servizio al Re! — Durando stanco di vedersi così mal giudicato, sacrificando le convinzioni di soldato alle ignoranti insistenze, mosse il 16 da Piazzola, e si portò a Mogliano, deciso di passare il Sile a Quinto, ed appoggiato a Treviso assalire il nemico.

Appena arrivato a Mogliano seppe della completa demoralizzazione della truppa di Ferrari, e senza por indugio corse a Mestre; con estrema fatica e pazienza pervenne a sedare gli animi inaspriti contro quel Generale (al quale allora si attribuiva l'abbandono e la morte di Guidotti) e ricondurre la calma.

Le conseguenze dell'abbandono di Piazzola, come vedremo ben presto non tardarono a farsi sentire.

A Visnadello Nugent ricevette le premurose sollecitazioni di Radetzki, di portarsi al più presto a Verona, vero centro delle operazioni militari nell'Alta Italia; il giorno 16 si tenne consiglio di generali, e posta l'alternativa se più convenisse l'idea di Nugent di prima sottomettere il Veneto, ed effettuar poscia la

congiunzione con Verona, oppure prendere la via più breve per operare la congiunzione, tutti i generali stettero per quest'ultima proposta, massime tenuto conto dell'osservazione di Thurn che pel 20 maggio sarebbe giunta al Piave almeno una parte del 2° corpo di riserva.

Causa la resistenza di Nugent nel 16 non venne preso alcun partito — ma nel giorno seguente, caduto ammalato Nugent, Thurn d'ordine di esso radunò nuovamente il consiglio, e in quello fu irrevocabilmente decisa la immediata congiunzione col Maresciallo.

Thurn informò Nugent del finale risultato del consiglio, e siccome il vecchio generale andava sempre più peggiorando, esso come più anziano assunse il comando dell'armata di riserva, e pervenutagli la sera del 17 nuova sollecitatoria del Maresciallo, ordinò alle truppe di levar nella notte il campo, marciare alla volta di Castelfranco con ordine preciso all'avanguardia di raggiungere a marcia forzata il ponte sul Brenta a Fontaniva, e stabilirvisi solidamente.

La marcia, cominciata la notte, si dovette sospendere causa un violento temporale scoppiato nelle prime ore del mattino e durato tutto il giorno: appena fu possibile le truppe si rimisero in via, e camminando durante la notte raggiunsero Castelfranco alle 10 del mattino del 19. Quivi il grosso sostò, ma due squadroni d'ulani Arciduca Carlo, ed una sezione d'artiglieria a cavallo sotto il comando del Maggiore Münchhausen, continuarono al trotto la marcia su Fontaniva, ed arrivarono in tempo di occupare il ponte, prima che gli insorti, già intenti a farlo, vi appiccassero il fuoco.

Di ciò informato Thurn mosse con tutto il corpo d'armata e a tarda ora del 19 accampò sulla riva de-

stra del Brenta, in attesa di tentare l'indomani un'attacco su Vicenza.

Per coprire questa rapidissima marcia, si erano lasciate parecchie compagnie di fanti alla Priula, 8 cannoni da 12 in posizione alla testa di ponte del Piave; due compagnie di confinari del Banato, ed uno squadrone di ulani Arciduca Carlo, formavano gli avamposti di S. Maria della Rovere e Carbonera con ordine di ritirarsi lentamente il 20 alla Priula — se prima non fossero giunte sulla linea del fiume le truppe del 2° corpo d'armata di riserva.

Questo corpo d'armata avea cominciato a formasi sull' Isonzo subito dopo la partenza del 1°, e l'incarico di comandarlo temporaneamente era stato affidato al tenente maresciallo Stürmer.

Fin dal 30 aprile la Brigata Kerpan (7° Battaglione cacciatori, un battaglione del 2° Reggimento confinari (Szluini) — avea sostituito a Palmanova quella di Felice Schwarzemberg, che si era tosto portato a Conegliano, e si erano messi in movimento verso il Piave un battaglione del 3° reggimento confinari Ugulini, due battaglioni (1° e 2°) del reggimento fanti Nugent n. 30, un battaglione di volontari viennesi, un battaglione di confinari valacchi, due squadroni di dragoni Boyneburg, una batteria di sei pezzi e due obici, mezza batteria di racchettieri.

Secondo le previsioni di Thurn, la testa di queste truppe raggiungeva la Priula, quando quelle della prima riserva levavano il campo verso Castelfranco, ed in tal guisa tutto il circondario di Treviso potè rimanere occupato ed assicurato, ed assicurata ai rinforzi ed ai traini la via di Castelfranco, Cittadella, Vicenza.

Quando Durando seppe della occupazione del ponte

di Fontaniva, del pericolo in cui veniva a trovarsi Vicenza, fece partire sotto diluvj di pioggia le sue truppe da Mogliano, le condusse a Mestre, e colla ferrovia le portò a Padova, dove giunsero alle 5 del mattino del 20, raggiunto più tardi dalla artiglieria, dalla cavalleria e dai traini.

Alloggiò i soldati a Padova, e diede loro un po'di riposo del quale avevano immenso bisogno dopo tante marcie e contromarcie; ed approffittò della sosta per mettere in stato servibile le armi, assai danneggiate dalle intemperie.

Alle 5 pom. pervenne la nuova che Vicenza era stata assalita, ed allora abbandonata ogni idea di riposo, la truppa fu chiamata sotto le armi, ed alle 10 di sera partiva per Vicenza, senza un *alt*, senza un pezzo di pane nel sacco. — È facile immaginare quanto fosse stanca, e con qual gioja ricevesse qualche conforto dalla legione Gallieno, che più fortunata avea potutō a tardo mattino approffittare della ferrovia.

Ciò non ostante, appena consumato lo scarso rancio, la parte più scelta fu messa sotto le armi ed unita alla divisione veneta del generale Antonini, mandata fuori nei dintorni dell' Olmo per attaccare gli austriaci.

Questi verso le 3 pom. del 20 erano diffatti arrivati come già dicemmo nei pressi di Vicenza. Felice Schwarzemberg sperando d'atterrire i cittadini, stabilì tosto alcuni cavalletti di razzi ed alcuni obici, fece cominciare il fuoco, spingendo innanzi frotte di tiratori. In questo incontro il conte Federico Zichy degli ulani Arciduca Carlo, dolente dei rimproveri fatti al suo nome nell'armata, in causa del contegno del padre a Venezia nel 22 marzo, decise al pari di Guidotti di morire. — Smontò da cavallo, afferrò un moschetto

ed alla testa dei confinarj si avanzò sulla strada spingendosi tanto avanti finchè una palla gli fracassò il cranio.

L'attacco fu respinto, e Thurn, si convinse che la presa di Vicenza esigeva se non tutte le sue forze almeno una buona parte — locchè sarebbe stato contrario agli ordini ricevuti dal maresciallo di raggiungerlo colla maggior quantità di truppe — e colla massima sollecitudine. Decise perciò di far proseguire nella sera stessa senza interruzione la marcia delle colonne, le quali girando la città a destra, doveano guadagnare la strada militare verso Creazzo, e per mascherare questo movimento continuò a lanciar granate e razzi sulla città, ed a simulare un attacco all' Olmo con truppe leggere.

La notte sospese il fuoco, ma l' indomani mattina ricominciò e la brigata di Felice Schwarzemberg potè continuare il suo cammino verso l' Olmo sulla strada di Verona, seguita da tutte le altre, senza essere molestata dagli italiani.

Nella stessa guisa il resto della armata di riserva passò, e stava compiendo la marcia di fianco attraverso sentieri laterali, faticosissimi, quando verso le 4 pom. dopo passata la brigata Schulzig, venne segnalato l' avanzarsi di colonne di truppe da Vicenza, col divisamento evidente di piombare sul convoglio di traini, di munizioni e bestiame che stava sotto la protezione della retroguardia austriaca. — Era la colonna Antonini che moveva da Vicenza.

Antonini mise in avanguardia la sua legione, formò il grosso con le truppe affidategli da Durando, fece precedere la colonna da una sezione d' artiglieria scortata da qualche drappello di dragoni, e si spinse innanzi fino all' Olmo, dove trovasi un ponte sopra

un influente del *Bacchiglione*, ed il terreno è reso difficile sia pel canale, sia pei grandi fossi che quà e là lo intersecano.

Quando Culoz comprese l' intento degli italiani, barricò il ponte, e dietro ad esso pose in batteria quattro pezzi, mascherandoli in maniera che non potessero venir scorti; evidentemente mirava a ripetere la sorpresa di Schulzig alla Priula.

Antonini attaccò con impeto la barricata del ponte, la sorpassò, ma si trovò tosto co' suoi sotto la micidiale mitraglia della mezza batteria mascherata. Esso per primo perdette un braccio; i volontarj sbigottiti piegarono; si avanzarono gli Svizzeri tentando rispondere al fuoco, ma come succede, entrata una volta la confusione nella colonna, non fu più possibile ricomporla, ed a notte inoltrata gli italiani entrarono alquanto disordinati in città.

Culoz non inseguì — e Thurn proseguì senz' altra molestia la marcia verso S. Bonifacio dove trovò gli avamposti dell' armata del Maresciallo, e dove si compiè la tanto desiderata congiunzione.

Senonchè Radetzky riteneva che Vicenza non potesse sostenersi, e gli premeva assai di liberarsi le spalle da quel punto importantissimo per le comunicazioni coll' interno della monarchia; era quindi Thurn appena arrivato a S. Bonifacio, che ricevette l'ordine di eseguire la contromarcia su Vicenza con le brigate Schulzig, Felice Schwarzemberg, Suplicatz (successo a Edmondo Schwarzemberg che avea avuto altra destinazione) e Culoz.

Si mise in marcia Thurn nella notte del 22 al 23 lasciando i traini a S. Bonifacio, e sotto una pioggia torrenziale che rendeva sommamente difficile l' avanzarsi, arrivò al Dioma, dove trovò distrutto il ponte.

Sotto le intemperie, sotto il fuoco nemico, con perseveranza a dir vero ammirabile gli austriaci rifecer… il ponte e nella sera del 23 toccarono il suburbio di Vicenza, stabilendo campo dall'Olmo alle falde del Berico. A mezzanotte in difetto dei cannoni, da 12 che causa lo stato delle strade era stato impossibile condurre, aprirono il fuoco contro la città con obici da campagna e razzi; ma visto il nessun effetto alle 2 ant. cessarono, tanto più che qualche palla dell'artiglieria nemica ben diretta dal capitano svizzero Lentulus cominciava a molestare le prime loro linee.

Thurn dispose l'assalto pel mattino del 24; le brigate Suplicatz e Schulzig attaccarono di fronte, la brigata Felice Schwarzemberg stette in riserva, la brigata Culoz affidata in quel giorno al colonnello Thun doveva assalire le pendici del Berico.

Ma Durando avea disposta valida difesa. Fin dalla sera del 23 avea fatto occupar monte Berico dal [illegible] battaglione del 2.° reggimento svizzero, da altre truppe nazionali fra cui la brava compagnia Mosti di Ferrara, e mettere in batteria otto pezzi sotto il comando di Lentulus; porta S. Croce da due compagnie di linea Galateo ed un battaglione svizzero; porta San Bortolo da una compagnia di linea Galateo e un distaccamento di Romani; i volontari veneti sotto Belluz… alla barricata di S. Felice, il resto delle truppe sotto le armi in città in condizione da servir di riserva a quei punti dove se ne fosse manifestato il bisogno.

La brigata Schulzig si avanzò contro porta S. Croce porta Castello e fece presto progressi di fronte in onta alla resistenza dei difensori; la brigata Suplicatz si diresse con impeto contro la barricata di S. Felice e dopo ostinato combattimento la prese, progredì pel sobborgo di S. Felice, ed a 500 metri dalla porta

aprì un violento fuoco a granate e razzi contro l'abitato.

Però tutti questi vantaggi ottenuti a prezzo di gravi sacrifici, non poteano portar alcuna utile conseguenza, finchè Monte Berico fosse in mano degli italiani.

Ciò stante Thurn quando lanciò le truppe di Thun ad assaltarlo, le incoraggiò, dicendo che desse avrebbero col loro valore deciso del combattimento.

Due battaglioni di fanti Arciduca Carlo, e due battaglioni di cacciatori avuti a S. Bonifacio dall'armata principale, presero animosamente a salir l'erta, protetti scarsamente dall'artiglieria per la impossibilità in cui si era trovata di portarsi sui punti dominanti, donde controbattere quella del nemico; ma fulminati di fronte dai pezzi di Lentulus e dal fuoco di fila della fanteria svizzera, molestati sui fianchi dalla fucilata irregolare ma continua dei volontarj, dovettero retrocedere in disordine; accorse una parte della brigata di riserva di Felice Schwarzemberg, ma non fu guari più felice; tentò allora Thurn con una conversione verso la pianura di rendere più efficace l'attacco da quel lato, ma il terreno allagato, i numerosi canali che lo attraversano, ritardarono di tanto le mosse che i difensori ebbero tempo di indovinare il divisamento e prepararsi a sventarlo: d'altra parte la sua truppa dopo tre giorni di marcie e fatiche continue, dopo due notti perdute, pesta dalle pioggie e dallo stento de' viveri, era assai stanca e sfinita.

L'ultimo sforzo richiesto a que' soldati nel mattino del 24, l'aveano valorosamente compiuto, e tentare un novello assalto sul mezzogiorno, in quelle condizioni sarebbe stato errore ben grave e forse irreparabile.

Thurn decise quindi la ritirata, non senza salutare

la città con fragorosa tempesta di obici e di racchette in tanta quantità, che poche case della città sulla fronte delle batterie, andarono immuni da danni.

La sera tutto il corpo di riserva era in marcia per S. Bonifacio, ivi si riposò per qualche ora, e a mattino avanzato del 25 entrava in Verona, non avendo lasciato dietro a sè che gli avamposti come stavano prima del 21 maggio.

La resistenza di Vicenza colmò di esultanza gli italiani, e valse a ridestare le speranze affievolite di condurre a termine vittoriosamente la guerra; mise il dispetto negli austriaci, e i loro giornali cominciarono a lamentarsi dei generali troppo vecchi, degli ufficiali poco esperti, del cattivo stato del materiale.

Il Maresciallo rispose alle critiche assicurando che quella di Vicenza non era che una partita rimessa, e che alla prima occasione in cui fosse stato tranquillo dal lato del Re, avrebbe in persona dirette le operazioni contro la ribelle città.

Egli compreso più che tutti, come il tentativo del 23 e 24 era stato un errore, basato unicamente sulla speranza di trovar debole resistenza da parte di truppe già scosse a Cornuda e Castrette, capì d'aver operato in contraddizione con quanto avea raccomandato a Nugent durante tutta la marcia dall' Isonzo al Brenta; poichè dopo aver tanto insistito per la congiunzione del corpo di riserva col suo, e dopo averla veduta felicemente effettuata, dovea parere ben poco serio il far rifare a truppe stanche la strada, e sola giustificazione dell' imprudenza non potea essere che il successo; questo mancato, l'errore si manifestava in tutta la sua evidenza e con esso la necessità di dare all'esercito una soddisfazione nello stesso luogo dove avea subito lo scacco.

Due settimane dopo tenne la parola.

Facilmente si può immaginare quanto i fatti che abbiamo narrato interessassero il Friuli, apparendo troppo chiaro che dal loro esito finale, dovea dipendere la sorte della provincia, la liberazione tanto attesa e desiderata di Palmanova ed Osoppo.

E come le disgrazie sul Piave aveano riempito gli animi di sconforto, le speranze di riscossa a Vicenza li aveano grandemente sollevati, e disposti di nuovo con più serietà al sacrificio ed alla lotta.

Però l'Austria non commise per la seconda volta l'errore di trovarsi impreparata; appena partito Nugent, il tenente maresciallo Stürmer era stato incaricato di raccogliere le nuove riserve che si andavano dirigendo all' Isonzo, e già vedemmo, come fin dagli ultimi giorni d'aprile la brigata di Felice Schwarzemberg avea potuto venir surrogata a Palma da quella di Kerpan; al presidio di Udine al blocco di Osoppo era stato provveduto senza difficoltà dal comandante della provincia colonnello Filippovich, (1) e portati alcuni battaglioni sul Piave fino dall' 8 maggio.

Per rioccupare interamente il Veneto, cingere Venezia, e lasciar libere nelle loro operazioni le truppe dell' esercito principale, il Governo Imperiale richiamò Welden dal Tirolo, e gli affidò la formazione della seconda riserva a Gorizia.

Welden si portò anzitutto a Trieste, diede le opportune disposizioni per la raccolta dei corpi, per assicurarsi i viveri, le munizioni, l'arredamento delle truppe; fece una corsa a Palmanova per eccitare la brigata d'assedio a far presto, quindi venne a Gorizia

(1) Quello stesso che col grado di generale d'artiglieria comandò la spedizione austriaca in Bosnia ed Erzegovina nel 1878.

a sistemare la novella riserva che riuscì composta:

di 2	battaglioni	del reggimento	Haynau	N. 17
» 2	»	»	Nugent	» 30
» 2	»	»	Prin. Emilio d'Assia	» 54
» 2	»	»	Hrabowsky	» 14
» 2	»	»	Kudelka	» 40
» 2	»	»	Hess	» 49
» 1	battaglione	confinarj	del Banato tedesco	
» 1	»	»	Valacchi	
» 1	»	»	Szluini	
» 1	»	»	volontari Viennesi	
» 4	squadroni di dragoni	Boyneburg.		

Una grossa riserva di otto batterie artiglieria da campagna — un parco di 24 pezzi da posizione da 12, due batterie di racchettieri.

Di queste truppe restarono in Friuli, il battaglione di confinarj Szluini; i due battaglioni di Hrabowsky, due batterie da campagna, una di razzi; e ciò oltre a quelle già lasciatevi da Nugent, che è a dire altri due battaglioni di confinarj, uno di cacciatori, due squadroni di cavalleria, l'artiglieria tecnica, il genio occorrente per Palma ed Osoppo, rafforzato continuamente dai drappelli di passaggio che secondo il bisogno si trattenevano qualche giorno, e si rimettevano in via di mano in mano che i nuovi arrivati li sostituivano.

Come poi vedemmo, aveano preceduto Welden accorrendo sul Piave sotto gli ordini di Stürmer quando Thurn mosse per Vicenza, un battaglione di Ugulini, due di Nugent, i volontari Viennesi, un battaglione confinarj Valacchi, due squadroni di dragoni Boyneburg, una batteria da sei pezzi e due obici; ed una mezza batteria di racchette.

Welden si dispose a condurre il resto avendo sotto i suoi ordini come brigadieri i generali-maggiori Fran-

cesco Liechtenstein, Mittis, Susan, Degenfeld; e partito da Gorizia il 22 giunse il 31 maggio a Conegliano, passò il Piave, si distese verso il basso Sile e Mestre da un lato, verso Castelfranco dall'altro, e circuì strettamente Treviso, difesa da corpi franchi veneti e romagnoli. Sapendo poi che in breve il Maresciallo avrebbe attaccato Vicenza, portò due brigate (Liechtenstein e Mittis) da Castelfranco a Vicenza.

Ai primi di giugno, Radetzky minacciato a Rivoli, temendo di vedersi sempre più tagliato fuori dal Tirolo, pensò esser giunto il momento, e di guadagnar le altre vie d'accesso a questa regione per la Vallarsa, e Primolano, e nello stesso tempo di torsi dal cuore la spina di Vicenza.

Fece eseguire lenti cambiamenti di fronte all'esercito dal basso Mincio verso Verona e nel 9 giugno portò rapidamente l'armata principale appiè dei colli Berici. Questa volta non erano quattro brigate stanche che tentavano l'impresa, ma un esercito relativamente provvisto di tutto, eccitato dalla idea della rivincita. Queste truppe però non doveano ritenere di trovar Vicenza debolmente munita come nel 23 e 24 maggio, poichè Durando non avea trascurato di approffittare d'ogni risorsa naturale e di scienza per metterla in buone condizioni di resistenza.

Sulla cresta di Monte Berico erano stati costruiti due ridotti armati di grossi cannoni in ferro; di contro sulla vetta di Bella-Vista stava una specie di Blockhaus munito egualmente di due grossi pezzi d'artiglieria, e spesse barricate rendevano difficile l'ascesa pel pendio orientale; ogni cascina, ogni villa avea i muri ridotti a fuciliera, e si era assicurata il più possibile la comunicazione riparata tra un punto e l'altro di resistenza.

Gli approcci della città dalla parte della pianura erano stati tutti fortemente sbarrati; i parapetti delle barricate erano stati costrutti solidissimamente, e muniti d'artiglieria; numerose barricate erano state elevate nell' interno della città; ed un opera interna sbarrava l' ingresso dalla parte della strada di Verona.

Le forze sommavano circa a 12000 uomini tra pontificj, corpi volontari e civici, e nell'ordine di battaglia Durando avea avuto l'avvertenza di mescolare le truppe regolari colla civica, ondechè non vi era punto importante in cui non si trovasse qualche compagnia di svizzeri mista agli altri corpi.

La sera del 9 l'armata austriaca si trovava distribuita nel modo seguente.

La brigata Culoz all'estrema sinistra, sulle alture di Arcugnano, con obbiettivo l'occupazione di Monte Berico.

Le brigate Clam, Strassoldo, al centro dando mano alla sinistra a Culoz e collegate a destra colla brigata Wohlgemuth, la quale avea incarico di avanzarsi sulla riva sinistra del Bacchiglione e mantenere il contatto colle brigate Federico Liechtenstein, e Guglielmo Taxix che formavano l'estrema destra presso Torre di Quartesolo sulla strada di Padova; truppe di Welden guardavano la pianura di S. Lucia, Laghetto e fino appiedi del colle di Crocetta, e qualche distaccamento avanzatosi da S. Bonifacio all' Olmo compiva l'accerchiamento, che impiegava nel suo complesso circa 41,000 uomini.

L'ora dell'attacco era stata prefissa alle 10 antim. dopo il rancio del mattino, ma sul far del giorno quattro compagnie del 28° fanti Latour, due compagnie di confinarj Ugulini e mezza batteria, al comando del colonnello Hahne, e sotto la direzione di Culoz s'

avanzarono verso S. Margherita ed attaccarono il poggio difeso dal battaglione Gentiloni, onde spianare la via da tutti gli ostacoli, pel momento in cui sarebbesi cominciato l'assalto generale.

S. Margherita, dopo ostinato combattimento fu presa; la colonna austriaca si diresse a Villa Rambaldo, che cadde anch' essa dopo lotta vigorosa; finalmente Hahne, drizzò i suoi pezzi contro il Blockhaus di Bella Vista, e quando vide la confusione prodotta dalle granate e dai razzi, lanciò all'assalto due compagnie di Ugulini, i quali valorosamente se ne impadronirono e l'incendiarono.

A questo punto fu prescritto a Culoz di cessare il fuoco e di attendere per avanzarsi ulteriormente, l'ordine d'attacco generale. Questi fatti compiuti in semi oscurità fanatizzarono gli austriaci, scoraggiarono gli italiani i quali cominciarono a mormorare contro Durando accusandolo di esporre deboli gran guardie alle masse dei nemici.

Alle 10 venne dato il segnale, alle 10 e mezza il combattimento era generale.

L'assalto cominciò sulla sinistra: ma era evidente che quello dei due eserciti avrebbe vinto che avesse avuto artiglieria prevalente, dacchè la natura dei siti esigeva che l'artiglieria richiamasse su di sè l'azione dell'avversaria, per lasciar libere le truppe di discendere le vallee e risalire sulle opposte pendici; — da questo lato il vantaggio stava indubbiamente dalla parte degli austriaci.

Diffatti Culoz piantò le sue batterie alla Villa Rambaldo occupata nelle prime ore del mattino, coprì la sua fronte col 10° battaglione cacciatori, e dispose il resto della brigata in colonna dietro l'altura di Bella Vista in guisa da non farla bersaglio dell'artiglieria

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

avversaria, che tirava bene ma tirava troppo, e senza l'efficacia della sua.

Le posizioni di Monte Berico dove si erano concentrati tutti gli sforzi degli italiani, erano separate da Villa Rambaldo da una valletta aspra e sassosa, che meglio si potrebbe qualificare burrone; dopo lungo duello d'artiglieria Culoz comprese che bisognava pur venire alle mani ed ordinò ai cacciatori di discendere per l'erta, attraversare la valle e salire sulle pendici di Monte Berico; obbedirono essi, ma nello stesso momento il colonnello Cialdini si poneva alla testa di un battaglione svizzero, e con violento contr'attacco li ricacciava fin quasi sotto le loro batterie, che dovettero tirare a mitraglia per salvarsi dagli assalitori; Cialdini rimase gravemente ferito al ventre, gli svizzeri retrocessero, ma si riordinarono tosto sulla cresta del Berico.

In questo frattempo si erano mosse le brigate Clam e Wohlgemuth l'una sulla destra, l'altra sulla sinistra del Bacchiglione; — la brigata Strassoldo poi si disponeva a legare strettamente l'azione di Clam con quella di Culoz.

Clam si avanzò fino alla linea delle estreme file di Culoz; piantò una batteria contro la Rotonda, ridusse al silenzio quella degli avversari, e si arrestò in attesa dell'azione di Wohlgemuth.

Wohlgemuth, sulla sinistra del Bacchiglione si avanzò sino all'argine della ferrovia, passò sotto viva fucilata il ponte, e con rapida conversione a sinistra, venne a congiungersi verso le case di porta Lupia, colla brigata Clam. Verso le 2 pomeridiane le quattro brigate Culoz, Clam, Strassoldo, Wohlgemuth, poterono agire di conserva contro la posizione di Monte Berico, e diffatti procedettero con tanta simultaneità e preci-

sione, che se quello del loro attacco non fosse stato spettacolo serio e sanguinoso, si avrebbe potuto chiamarlo una manovra.

Culoz avea approffittato della sosta per mettere in posizione una batteria da 12 contro Monte Berico, la quale cominciò verso le due un fuoco furioso sulle trincee e barricate che ne difendevano gl'approcci, mascherò una batteria da campagna e stava per lanciare all'assalto la brigata, quando si vide prevenuto dal nemico.

Un battaglione di svizzeri, la compagnia faentina di Masi, quella degli universitari di Ceccarini, misti ad altri drappelli di volontari, formatisi in colonna sulla strada che conduce alla costa del Monte, s'avanzarono alla carica contro la batteria da 12; non erano distanti più cinquanta passi, quando Culoz smascherò la batteria da campagna, li salutò con una grandine di mitraglia nel tempo stesso che il 10° cacciatori sotto il comando del maggiore Kopal si slanciò al contr'attacco seguito dai fanti Latour e dai fanti Reisingher. Erano cinque battaglioni, ed una formidabile artiglieria, che combattevano, contro pochi pezzi abbastanza lontani e contro appena 1500 di truppa, nondimeno questa fece eroicamente il dover suo, cadde morto Kopal, ferito Hahne, e gli austriaci se pur giunsero a superare qualche barricata sul dorso del monte, non poterono però raggiungere la cresta, e considerarono l'attacco come fallito.

Pure i difensori erano rimasti scossi da questa lotta cotanto disuguale — Durando accortosene inviò sul Berico le sue ultime riserve; Massimo d'Azeglio ne assunse il comando e comandò la carica alla bajonetta che fu tosto coraggiosamente iniziata; — ma che potevano più essi contro le quattro brigate austria-

che che stavano per irrompere decise di vincere ad ogni costo? — Fu giocoforza rifare la strada sotto il fuoco nemico e ripiegare verso il Santuario.

Clam attaccò la rotonda ed in meno d'un quarto d'ora se ne impadronì — Strassoldo lo seguì — Wohlgemuth assicurò da ogni pericolo la destra degli assalitori, e congiunse le sue artiglierie a quelle delle altre brigate nel fuoco contro Madonna del Monte; erano 12,000 uomini che si rovesciavano contro appena 5000, e l'esito non stette molto indeciso.

I difensori si arrestarono ad ogni barricata combattendo con insigne valore; passo, passo si ritirarono, contrastando dapprima la Chiesa, poi la Galleria, ma finalmente oppressi dal numero, tempestati violentemente da granate e da razzi, dovettero cedere e riparare in città.

Padroni del Berico, gli austriaci vi piantarono con fatica inaudita una grande batteria, nella quale posero in azione quattro mortai, e tutti i cavalletti di racchette disponibili; con essa aprirono un fuoco sterminatore contro la città, nè cessarono sino a notte inoltrata, senza però osare di discendere in campo marte, dove si era apparecchiata novella disperata resistenza.

Non meno violento, ma più fortunato pei difensori era stato il combattimento in pianura.

La brigata Federico Liechtenstein si spinse sulla destra di Wohlgemuth in due colonne, una delle quali comandata dal colonnello Török procedette all'assalto di porta Padova, l'altra direttamente sotto il brigadiere, mosse contro quella parte della città che sta fra porta Padova ed il sobborgo di S. Lucia.

Nel suburbio di porta Padova, un terrapieno e le case adiacenti bene asserragliate e protette da fossa profonda, impedivano agli austriaci di procedere; e la

linea tra questo sobborgo e quello di S. Lucia era stata trincerata con opere in terra, fascinoni e fossati.

Török si avanzò verso porta Padova, respingendo i tiratori italiani, e pose in batteria senza frutto, impedendo l'altezza delle messi l'esattezza di mira, sei pezzi e due obici; e lanciò all'assalto dieci compagnie del 52° fanti arciduca Francesco-Carlo. Arrivate queste truppe alle prime case dovettero retrocedere, ripetuto l'assalto e pervenute fino alla fossa furono con gravi perdite respinte, furono costrette quindi a dimettere il pensiero di riuscire a impadronirsi della porta.

L'altra colonna guidata da Liechtenstein contro la linea intermedia tra porta Padova e S. Lucia non conseguì risultati migliori; trovò essa nel suo avanzarsi, contigua ad una casa fortemente occupata dal nemico, una barricata munita d'artiglieria — e prese a cannoneggiarla per più d'un ora senza frutto. Allora ordinò all'8° cacciatori ed a sei compagnie di Francesco-Carlo di attaccarla e sorpassarla; — ma quelle fanterie non riuscirono che ad occupare la casa, poichè la barricata restò ai difensori che tosto si trincerarono nelle case dietro ad essa, ed a portata di colpire gli assalitori della medesima.

Verso sera Liechtenstein rinnovò il tentativo; i fanti Francesco-Carlo sotto gli ordini del loro colonnello Kavanag si avanzarono seguiti dai cacciatori, ma trovarono la fossa piena d'acqua, e quando furono a tiro di mitraglia toccò loro una scarica tremenda che uccise il colonnello, rovesciò una quantità di soldati, e persuase il generale della necessità di rinunciare all'impresa.

Sul mezzogiorno era entrata in azione contro il sobborgo S. Lucia la brigata Taxix; ma questa pure dovette arrestarsi di fronte ai seri ostacoli creati dagli ita-

liani. La strada era solcata da barricate munite tutte di cannoni, protetta dal fuoco delle case, e specialmente del seminario, da dove usciva senza posa la fucilata che seminava la morte fra gli austriaci.

S'impiegò la batteria della brigata e fu cosa vana; si pose in opera una batteria da 12, ma la resistenza non fu meno valida; Taxix volle portarsi avanti, animando i suoi a non lasciarsi abbattere dalla ostinazione de' nemici, ma in quel punto una palla lo colpì nel petto e lo rese cadavere.

La brigata si ritirò più indietro limitandosi a tener occupate poche case conquistate, dalle quali potea molestare i difensori delle barricate — e la notte venne a metter tregua fra i combattenti.

I difensori della pianura aveano bene meritato della patria; i difensori delle alture aveano dovuto soccombere al numero; di questo stato di cose volle approfittare Durando per ottenere capitolazione onorevole, comprendendo in onta alle grida dei volontarj e dei loro capi, che sarebbe stato facile far distruggere Vicenza, impossibile di più difenderla dopo l'occupazione di Monte Berico.

Nella notte la capitolazione fu conclusa (1) e Durando con la piena coscienza d'aver compiuto un grande e doloroso dovere — parti maledetto cogli epiteti di *venduto* e *traditore!*

Il suo nome comparve ne' giornali bersaglio d'ogni sarcasmo, derisione o villania: trascinato in giudizio davanti alla sbarra imbecille de' circoli, da coloro che mentre i veri italiani versavano il loro sangue a pro della patria, poltrivano spropositando nei caffè, fu condannato al dispregio come tardo ed inetto — e si inven-

(1) Vedi documenti.

tarono piani di guerra che eseguiti dalle teste quadre del Caffè Florian tra una tazza di latte ed un bicchiere di cipro, non avrebbero mancato di ricacciare gli austriaci nel fondo della Boemia!

Pure quando si eccitò Durando a dar spiegazione, quest'uomo onorando, trovò, dopo tante amarezze il patriottismo di rispondere: *È meglio che soffra io, piuttosto che la causa italiana!*

Dure verità potevano uscire dalla sua bocca, che producendo recriminazioni e polemiche avrebbero profittato agli austriaci, ed esposta la causa della libertà italiana alla disistima delle altre nazioni: preferì quindi tacere e consacrare altri venticinque anni a pro di quest'Italia, che avea tant'amato, per la quale avea tanto sofferto e tanto dovea soffrire fino alla morte!

Garnier Pages nella sua storia della rivoluzione italiana del 1848, lasciò scritta una pagina stupenda su quel fatale 11 giugno a Vicenza, ed a nessuno meglio di lui straniero e repubblicano si può affidare il compito di difendere la memoria di Durando. Noi la riproduciamo perchè s'imprima nell'animo d'ogni italiano e lo guarisca di quella brutta malattia, che è l'ingiustizia verso i colpiti dalla fortuna, degeneri in ciò dall'antica Roma, che usciva incontro a Varrone reduce da Canne ringraziandolo di non aver disperato della Repubblica.

« Durando dava ovunque degli ordini, e non dei superflui incoraggiamenti. Nessuno aveva bisogno di intendere la voce del generale per inspirarsi; bastava la sua presenza. Conosce la ritirata d'Azeglio, corre alla riserva, dice agli svizzeri di volare al suo soccorso, ed egli medesimo, alla testa di una colonna, cerca di girare le colline da una parte opposta; ma i ranghi degli austriaci sono talmente fitti, che gli

italiani sono forzati a restringersi nella città. Il nemico padrone delle alture, le copre di batterie; e tosto gli obici, le granate, le bombe, i projettili piovono sulla città. La resistenza, concentrata dietro le porte e le barricate, non ne è che più viva; l'ardore del combattimento maggiore; il pericolo accresce l'audacia nei cuori, che sono impassibili; la notte viene ad aggiungere l'orrore delle tenebre a tutti gli orrori del combattimento.

« Dopo trentasei ore, gli italiani sotto le armi, spossati dalla sete, dalla fame che non hanno avuto il tempo di soddisfare, dalle fatiche, dal sangue versato, non sentono venir meno il loro coraggio. Ma potranno salvare la città tanti sacrifici? Dopo la perdita delle alture, essa non sarà che rovine e macerie. L'artiglieria degli svizzeri era in parte smontata. Si esporrà Vicenza a tutti i disastri d'una città presa d'assalto?

« Il Generale esamina con dolore ma con sangue freddo, questa triste situazione. Non havvi nè promessa nè speranza di soccorso da Carlo Alberto. Può ottenere una capitolazione onorevole per gli abitanti e per i soldati; vi pensa. Verso le sei ore di sera, annuncia al comitato di difesa le sue decisioni e gli dà un quarto d'ora per riflettere. Il Comitato respinge in nome della città ogni capitolazione. Il Generale accoglie questa risposta come il delirio del patriottismo, e di moto proprio ordina l'inalberamento della bandiera bianca. A questo aspetto terribile nasce per la disperazione una terribile crisi: i cuori si rivoltano, i trasporti di collera s'impadroniscono degli spiriti; i volontari, gli abitanti preferiscono la morte piuttosto che la resa. La bandiera, crivellata da palle, cadde, ed il fuoco comincia furibondo. Ma il Generale vede il pericolo certo, la difesa impossibile. Può ancora salvare la città

e l'esercito da una completa distruzione; accetta la responsabilità della capitolazione, fa di nuovo innalzare la bandiera bianca e spedisce dei parlamentari al campo nemico..... e la città fu salva, l'onore dei soldati rimase senza macchia!

L'onorata capitolazione concessa dagli austriaci rese a tutti la dovuta giustizia e fu la maggior giustificazione del Generale, il quale potè sicuro di sè, passare l'indomani davanti alle file degli austriaci che rispettosi ed estatici gli rendevano gli onori delle armi.

Pendente la preparazione dei fatti di Vicenza, Welden adoperò dal 5 al 9 giugno un battaglione di confinarj ed altro dei fanti N. 30 (Nugent) del suo corpo; due compagnie di fanti Arciduca Lodovico N. 8, ed un drappello di volontari tirolesi, provenienti dal Tirolo, per render libero dagli insorti il canal del Brenta fino a Bassano e con esso la strada da Bassano a Padova e da Bassano a Vicenza. Si combattè il 6 presso Solagno colla peggio dei confinarj — l'8 presso Incigno dove i fanti Nugent vennero respinti, il 9 a Enego e quivi oppressi i volontari bassanesi dalla superiorità numerica, e dai mezzi di distruzione del nemico, dovettero cedere e rifuggiarsi a Vicenza, dove benchè arrivati in ritardo, vennero compresi nella capitolazione Durando.

Un'altra strada che interessava agli austriaci di render libera era quella per Val Arsa, costituente la linea più breve tra Vicenza e Roveredo. — Dopo un inutile tentativo fatto nel 7 giugno da cinque compagnie di fanteria (tre di Latour e due di Baden) dalla parte del Tirolo, in seguito alla capitolazione di Vicenza la brigata Schimbschen del II° corpo d'armata si portò il 12 giugno a Schio, disarmò la città e tre giorni dopo forzò il passaggio di Val Arsa congiungendosi a Ro-

veredo colle truppe del tenente maresciallo Thurn che guardavano il Tirolo.

Conseguenza immediata della caduta di Vicenza, furono le sottomissioni di Padova e di Treviso — la certezza in Friuli che senza fatti straordinari sul Mincio la sorte del paese era ormai decisa.

Welden nel 12 giugno portò due brigate verso Padova, presidiata da volontari veneti e pontificii sotto il comando supremo del colonnello Bortolucci. Questi riconosciuta indifendibile la città, contro il desiderio de' cittadini, preferì portare a Venezia un rinforzo di truppa che disciplinata col tempo potea diventar utile; e salvare tutto il materiale fra le lagune, di quello che tentare una resistenza che avrebbe condotto necessariamente a qualche ora di bombardamento inutile della città, ed a una capitolazione. Perciò nella notte dal 12 al 13 abbandonò Padova con tutte le milizie si diresse a Chioggia dove giunse la sera del 13 — passando al servizio del governo provvisorio di Venezia.

Le altre due brigate di Welden aveano stretto Treviso, difeso da buona mano di pontefícj sotto Zambeccari, dalla legione della guardia nazionale mobile di Treviso, e da corpi speciali d'artiglieria; Welden saputo lo sgombro di Padova si portò in persona a Treviso e fece offrire capitolazione. Senonchè essendogli stato risposto che la città fidava nelle proprie forze e nel proprio entusiasmo, e che rifiutava la resa, cominciarono tosto le ostilità.

Gli austriaci presero a tirare a granata e razzi con estrema violenza, e verso sera i capi militari del presidio persuasi della inutilità di prolungar la difesa di una piazza, che mancava di mezzi per rispondere al fuoco nemico, e di forze valide per uscire ad attaccarlo, accettarono le proposte di resa, tradotte

in regolare capitolazione (1) e nel 15 giugno 1848 fra lo squallore e lo sconforto della cittadinanza, gli austriaci entravano in quella Treviso che da un mese e mezzo era stata sottoposta a tante dure prove sopportate tutte con mirabile patriottismo.

4. La ripresa del Cadore per Ampezzo.

Nel mentre i fatti surriferiti accadevano tra il Piave e Vicenza, altri non meno interessanti si svoglievano tra il Cadore ed il Friuli.

Il Cadore avea levato anch'esso il suo forte grido d'indipendenza, e nel 20 aprile Pier-Fortunato Calvi inviato dal governo provvisorio di Venezia, avea assunto il comando delle guerriglie, e la direzione della difesa.

Una serie di fatti gloriosi avea trattenuta l'irruzione degli austriaci sia dal lato di Longarone, che da quello di Cortina d'Ampezzo. A S. Vito nel 2 maggio, (2) alla Chiusa di Venas li 9, 10 e 28 maggio, (3) a Termine li 7 maggio a Rivalgo-Ricurvo nell'8 e 28 maggio, a Rendimera il 23 maggio, (4) si era rivelato l'ingegno di Calvi, e con esso l'anima dei Cadorini.

Dalla parte del Friuli, conduce alla Mauria e di là in Cadore la strada provinciale da Tolmezzo a Villa

(1) Vedi documenti.

(2) Ecco l'inserizione che sta a S. Vito:

2 MAGGIO 1848
CADORE
INVASORI RIBUTTÒ

(3 e 4) Inserizioni di Venas e Rendimera:

1848
9, 10 E 28 MAGGIO
IN QUESTE ROCCIE
VALIDAMENTE DIFESE
LA BALDANZA NEMICA
S' INFRANSE

1848
23 MAGGIO
POCHI DEI NOSTRI
IN EROICA PUGNA
FUGARONO MILLE AUSTRIACI

Santina, e da questa borgata ad Ampezzo, Forni di Sopra, Forni di Sotto.

La strada provinciale dopo Ampezzo si sviluppa alle falde del monte *Tenizza* passa sul *Rio verde* e di mano in mano che procede alla stretta o Chiusa si avvicina alla riva destra del Tagliamento. Quasi perpendicolarmente alla strada dove comincia la curva precipita nel Tagliamento dal monte *Clap di Lavres* un rivo tutto macini e diruppi; appena oltrepassato il rivo si forma la stretta; sovrastano appicchi di parecchie centinaja di metri, e sotto si apre un abisso di circa metri 120 di profondità. La valle diventa tanto angusta che i projettili d'una archibugiata colpiscono da una cresta all'altra opposta, e nel fondo scorre vorticoso e spumeggiante il Tagliamento.

Tale è la località denominata il *Passo della Morte*.

La strada, dopo la stretta, lambe presso S. Lorenzo le esterne falde del Cervia, passa i rii Clevena ed Ausa; a poca distanza da quest'ultimo sta un cattivo ponte in legno sul Tagliamento (ponte Socrovi), quindi raggiunge Forni di Sotto.

Da Ampezzo si stacca una strada mulattiera pel monte Pura a Sauris; da Sauris per un sentiero montano si può scendere a Forni di Sotto — e da Sauris per monte Razzo evvi una cattiva strada montana che conduce alla Mauria.

Partendo da Spilimbergo per monte Rest e Priuso si può scendere a Presis e usando dei sentieri montani alle falde del Chiavalut, riuscire a Socrovi, passare quivi il Tagliamento e giungere a Forni di Sotto senza passare la stretta.

Però tanto la strada di Sauris sulla sinistra del Tagliamento, come quella di Presis sulla destra esigono coraggio e perseveranza non comune per per-

correrle; e specialmente l'abnegazione che deriva dalla disciplina e dalla fiducia nei capi.

Nel 1848 sul *Clap di Lavres* a perpendicolo della stretta si stabilì un posto di tiratori, si prepararono macigni e lavine da rovesciar sulla strada, che venne guastata; guerriglie di abili cacciatori battevano le pendici di Presis verso Rio verde.

Calvi sperava valida cooperazione da tutta la Carnia; in ispecie avea fiducia che non si lasciassero passare gli austriaci oltre Tolmezzo, e nel 25 aprile da Pieve di Cadore, invocava espressamente tale cooperazione col mezzo della municipalità di Forni di Sotto. — Ma Tolmezzo interpellato in proposito rifiutava dicendo d'aver già accettato la capitolazione tra Udine e Nugent. (1)

---

(1) *Al Municipio di Tolmezzo,*

Dietro rescritto sub n.º 512 del Comitato di difesa della Repubblica di Venezia, ebbe il sottoscritto l'ordine d'informare il medesimo delle operazioni militari che vengono eseguite nelle provincie attigue al Cadore. Onde corrispondere a questi ordini prega il sottoscritto il suindicato Municipio di voler con corriere notificare i movimenti del nemico, nonchè i mezzi di difesa preparati onde respingerlo. Il sottoscritto come Comandante Militare del Cadore a quest'uopo inviato dalla Repubblica Veneta prenderà tutte le disposizioni necessarie onde, abbisognando, esser d'assistenza ai fratelli vicini.

Pieve di Cadore, 25 aprile 1848.

firmato PIETRO CALVI *Capitano.*

Al Capitano della Guardia Nazionale
di Pieve di Cadore.

Avendo questa popolazione prestata adesione al trattato conchiuso tra il Generale Nugent e la città di Udine, e trovandosi in questo Comune esposte al pubblico le insegne Imperiali non meno che le bandiere bianche, non può la scrivente Deputazione offrire le ricerche contenute nel foglio 25 andante a cui si risponde.

Tolmezzo, 26 aprile 1848.

firmati { AND. LINUSSIO
P. MORO

Con ciò la difesa del « *Passo della Morte* » restava affidato esclusivamente agli abitanti dei Forni ed alle guerriglie cadorine.

Nel giorno 22 maggio in seguito agli ordini ricevuti dal tenente maresciallo Stürmer, un battaglione del 14° reggimento fanti Hrabowsky partì da Udine, si diresse ad Amaro, e dopo qualche sosta a Tolmezzo proseguì per Ampezzo dove giunse la sera del 23.

Nel mattino del 24 il battaglione credette possibile, forse fidando in debole o nessuna difesa, di tentare il passaggio della *Chiusa* e di prender posizione a Forni, ma trovò al *Passo della Morte* sì valida resistenza, che in completo disordine ripiegò su Ampezzo, e nella notte stessa non credendosi quivi abbastanza sicuro venne a raccogliersi in Villa Santina.

Comprese il comando militare austriaco, che un at-

Al Municipio di Tolmezzo,

L'occlusa diretta a questo Municipio merita i riflessi non solo nostro per la difesa del Mauria, ma di tutta la Carnia e principalmente di Tolmezzo per lo sbocco del Fella.

All'effetto di avere notizie relative sullo stato e mosse del nemico ai punti di Monte Croce per Timau e Sappada e verso Pontebba e sull'istanza dei capi militari viene spedita copia della lettera stessa per averla di ritorno con riscontro, ritenuta la necessaria segretezza e non permesso di farne parte a certe *autorità ambigue.*

Dal Municipio di Forni di Sotto, 26 aprile 1848.

Li Deputati | OSUALDO POLO
| CELESTINO POLO

Il Capitano della Civica
firm. VAL. MARIONI

Al Municipio di Forni di Sotto,

Avendo questa popolazione prestata adesione al trattato conchiuso tra il generale Nugent e la città di Udine, e trovandosi in questo Comune esposte al pubblico le insegne Imperiali non meno che le bandiere bianche, non può la scrivente deputazione offrire le ricerche contenute nel foglio 25 and. a cui si risponde colla restituzione del comunicato.

La Deputazione

firmati | AND. LINUSSIO
| P. MORO

tacco di fronte al Passo della Morte non avrebbe mai potuto riuscire; ed allora mandò esploratori a riconoscere le vie montane, per le quali tentare di giungere ai Forni senza bisogno di attaccare la stretta. Si impiegarono sei giorni in questa operazione, ed in conseguenza di essa stabilì che quattro compagnie di Hrabowsky con alcuni apparati di razzi si avvicinassero al Passo per la strada provinciale, due compagnie prendesero la via di Sauris — da Udine mosse poi un battaglione di confinari Szluini alla volta di Spilimbergo con missione di scendere per Priusio a Presis e pei sentieri coperti del Chiavalut oltrepassare la Chiusa.

A Villa arrivarono nel 1 giugno alcuni drappelli di tiratori volontarj e due compagnie di Prohaska in rinforzo dei fanti Hrabowsky, e in grazia di questo rinforzo la colonna del centro potè disporre di un battaglione completo.

La colonna di Spilimbergo partì la notte dall' 1 al 2 e si trovò sul far del giorno a monte Rest — le altre si misero in movimento verso le 8 ant. del 2 e ad Ampezzo si distaccarono le due compagnie che doveano battere la via di Sauris e discendere per monte Razzo. Marciavano in silenzio con infinite cautele, credendo ad ogni passo di venir attaccate; la colonna principale giunta a monte Corso si dispose in ordine sparso lanciando qualche racchetta là dove le pareva scorgere gruppi di tiratori; ma essendo troppo tardi per tentare un attacco in quella sera, si arrestò sul monte Corso ed attese l'indomani anche per aver notizie ed agire di conserva colle colonne fiancheggiatrici, le quali alla loro volta con fatica e costanza mirabile venivano compiendo la loro missione.

Senonchè quando al mattino del 3 gli austriaci scesero dal Corso e stavano disponendosi ad aprire il fuoco

contro i difensori della stretta, i drapelli d'avanguardia riferirono che nessun nemico esisteva, e che si poteva passare liberamente.

Gli austriaci non potevano credere all'abbandono, e non fu se non dopo essersi bene assicurati che non si trattasse d'un tranello, e specialmente quando le autorità comunali di Forni di Sotto vennero loro incontro per annunciare la piena sottomissione del paese che proseguirono la loro via, ed al 4 giugno la sorte del Cadore era decisa.

A chi la responsabilità di tanta sciagura?

L'incarico di difendere il *Passo della Morte* era stato dato da Calvi a Giov. Batt. Cadorin di Lorenzago ed ecco la giustificazione di costui.

« L'esercito che, da me comandato, difendeva il « *Passo della Morte* nel 2 giugno 1848 quando il ne« mico irrompeva da tutte le parti era ridotto, *risum* « *teneatis amici*, a dieci uomini, compreso in questi « il mio domestico, e le loro armi erano due stutzen « ed otto fucili da caccia; e le munizioni circa 60 « cartuccie.

« Al punto in cui erano giunte le cose al 2 giugno « quale importanza conservava ormai il *Passo della* « *Morte*?

« La falda rocciosa a sinistra del Tagliamento, lungo « la quale doveva passare il nemico era indifesa, man« cando affatto di uomini che potessero colla gettata « dei sassi contrastargli il passo; e neppure dalla riva « destra del fiume il nemico poteva temere perchè ab« bandonata giorni prima dai difensori che avrebbero « potuto impedire l'avanzarsi, offendendolo ai fianchi.

« Da ciò la conseguenza che il punto nel quale io « mi trovavo co' miei dieci uomini era divenuto incon« cludente nel più lato senso della parola.

« I Fornesi, sul cui valore sarebbe ingiusto mettere « dubbio, si trovavano a mal partito avendo il loro « paese esposto, e perchè il materiale di cui potevano « disporre era di circa venti archibugi; ed in tali con« dizioni, anche a me uniti, come avrebbero potuto im« pedire la marcia di un corpo di oltre tremila au« striaci che da tutti i punti si avanzavano?

« La grave situazione spaventò il paese di Forni « e quelle Autorità decisero di cedere, ma davanti « alla certezza che una ulteriore resistenza, oltrechè « di nessuna utilità, avrebbe esposto maggiormente il « paese alle ire del nemico.

« Mi fu quindi ordinato di pensare ad una prudente « ritirata, e, quantunque fosse per me doloroso il farlo « mi ritirai dirigendomi verso il Mauria tra le dieci « e le undici di notte e, quando aveva perduto ogni « speranza dei richiesti soccorsi. E questi infatti li « avrei indarno attesi a tempo, che si mostrarono sul « Mauria sulle sei del mattino a 15 kilometri dal *Passo*, « mentrechè gli austriaci lo avevano passato alle « quattro del mattino stesso. (1)

« Le Autorità di Forni ordinarono la ritirata è vero, « ma imperiose circostanze a ciò le consigliarono; nè « io credo si possa dire abbiano i fornesi mancato « alla loro riputazione di buoni e coraggiosi patriotti « quali seppero sempre dimostrarsi, cominciando a pro« varlo allora che in non pochi di essi ebbero parte « al primo incontro degli austriaci a Visco.

« Non vedo ragione alcuna perchè si voglia ad ogni « costo cercare un capro espiatorio e trovarlo nei for« nesi, che ad essere schietti cosa fece di più il Ca« dore quando il Mauria divenne insostenibile?

(1) Li avea lasciati passare lui!

«E tornando al *Passo della Morte* dato che io
«avessi atteso il nemico che avrei fatto? Nulla, che
«già il Cadore era ormai un gigante atterrato che si
«dibatteva fra gli spasimi dell'agonia. (1)

«E quale responsabilità non mi sarei assunta se, contro
«il volere dell'Autorità di Forni, avessi atteso il ne-
«mico, ed ordinando ai miei di bruciare sin l'ultima
«cartuccia, li avessi sacrificati?

«È bello e generoso dare la vita per la patria, ma
«non è giusto in chi conduce un soldato esporlo a
«certa strage quando manca la lusinga, anche lontana
«che la sua morte possa essere causa di bene.

Pure tutto ciò che egli volle far passare per sua
giustificazione, costituisce la più grave delle sue
accuse.

Avea esso ricevuto gli ordini di difesa dai Deputati
Comunali di Forni di Sotto, o dal suo legittimo co-
mandante Pietro-Fortunato Calvi? Ecco dove sta la
questione, e dal momento in cui in luogo di tener la
consegna, egli si fece giudice della posizione, e la violò
più che altro per considerazioni estranee alle militari
esigenze, non vi ha dubbio che mancò gravemente al
proprio dovere.

Ma come mai poteva chiamar inutile la difesa del
Passo, se ignorava quanto dietro le sue spalle stava
operando Calvi, nè ragionevolmente era in grado di
presumere che i carnici lasciassero operare senza re-
sistenza le colonne fiancheggiatrici, delle quali nella
notte dal 2 al 3 in cui si ritirò, certamente non po-
tea aver notizie così precise da credere che potessero
raggiungere con tanta facilità la meta propostasi di
spuntare la Chiusa e prendere i difensori alle spalle.

(1) Ed esso gli diede il colpo di grazia!

Le giustificazioni del Cadorin son tutti ragiona-
menti del *poi*, non del *prima;* e cioè nel punto in
cui gli veniva chiesto l'abbandono, egli non dovea
lasciarsi impressionare dalle Autorità fornesi, eviden-
temente ragione unica del suo contegno; da buon
militare dovea invece rispondere che esso stava alla
difesa di una regione e non d'un villaggio — e che
non si potea sacrificare una grande causa alle paure
più o meno giustificate di qualche pusilanime deputato
comunale.

È quello il punto in cui va giudicato tutto ciò che
avvenne o potea avvenir dopo era estraneo alla
sua missione; e guai se succedesse quello che egli
pretende a suo favore, e cioè che ogni comandante
di drappello in guerra di montagna, si tenesse in di-
ritto sotto sua responsabilità, di abbandonare il posto
affidatogli per difenderlo, per timore di venir aggirato
e specialmente di liberare con tanta facilità le strade
maestre! Che resti pur aggirato poco male, ma di-
fenda la posizione: la perdita di pochi uomini, il ca-
der prigioniero dopo aver compiuto il proprio dovere
di tener fronte tanto da permettere che l'intero si-
stema di difesa possa mettersi in movimento, sarà
sempre la maggior gloria di chi è chiamato a combat-
tere in paesi alpini, dove con mezzi relativamente
piccoli si possono conseguire risultati immensi.

Dal punto di vista militare il giudizio sul Cadorin
non può essere adunque che severo assai, e fu in gran
parte sua colpa due giorni dopo gli austriaci pote-
rono sottomettere il Cadore. — Tanto dolore dovea
toccare a lui, che non si era mai arrestato davanti
al sacrificio di sè, e delle sostanze sue per liberarlo! (1)

(1) Sulla difesa del Cadore sono importantissime le pubblica-

Compiuta la sottomissione del Cadore, il battaglione Hrabowsky, la divisione Prohaska ritornarono in Friuli; le rimanenti truppe rimasero nel Bellunese sotto il comando di Creneville.

5. Il blocco di Palmanova.

Allo scoppiare della rivoluzione, la fortezza viveva ancora dei ricordi napoleonici che ne avevano esagerata l'importanza — ma si trovava in uno stato di completo abbandono. Nessun cannone in batteria, tutti gli spalti, i revellini ingombri da alberi e da boscaglie, le tenaglie alle porte rovinate in modo che riempivano il fosso e rendevano ben agevole la scalata; mancavano cancelli esterni, non si potevano chiudere le porte, i ponti levatoi erano ridotti inservibili.

L'armamento consisteva in 75 cannoni, parte in ferro parte in bronzo; 48 mortai, parecchi pezzi da campagna, 900 vecchi fucili, 326,000 libre di polvere, e discreta dotazione di projettili.

Il giorno 24 marzo al momento dell'abbandono degli austriaci la fortezza fu consegnata al generale barone Carlo Zucchi, che vi si trovava come prigioniero di Stato (1) ed esso ne assunse il comando sentendosi *«chiamato dalla gran madre Italia, che nell'ora del coraggio e del pericolo, si era ricordata di lui»*. (2)

Pure non era l'uomo che a quei giorni occorreva. Vecchio di corpo e di spirito oltrechè mancare di

zioni del Capitano Temistocle Mariotti del 48° fanteria — che ebbe viva polemica col Cadorin, al quale dovette pur fare gli stessi rimproveri che noi abbiamo fatto.

(1) Vedi documenti.

(2) Memorie del generale Zucchi.

quella attività e fermezza che inspira al soldato il sentimento del dovere e del sacrificio, mancava eziandio di quel tatto, tanto necessario specialmente nei momenti di convulsioni politiche, per conservare l'accordo colla cittadinanza: era ambizioso non liberale: le sue tendenze ricordavano la crudezza del militarismo napoleonico, senza ricordarne lo splendore.

Gli avvenimenti del 1831 gli avevano inspirata profonda avversione per gli elementi rivoluzionari dimenticando che dovere supremo di quei giorni difficili imponeva di disciplinarli utilizzandone l'entusiasmo, invece di contrariarli apertamente: perciò non deve recar sorpresa il poco accordo che regnò sempre in Palmanova durante i tre mesi del blocco, la fiacca difesa opposta, la brutta capitolazione conchiusa.

Appena ricevuta la piazza il primo pensiero del Comandante fu quello di sistemare la guarnigione, di riparare al disordine delle fortificazioni e del materiale.

Da principio la guarnigione, era costituita esclusivamente dalle due compagnie del reggimento Ferdinando d' Este, passate all' insurrezione, nei primi giorni d'aprile arrivarono da Treviso la 2ª e 4ª compagnia del Zanini distaccate dalla legione Galateo, ed i crociati bellunesi: — nel giorno 10 fecero il loro ingresso trionfale, i crociati veneti di Ernesto Grondoni; e finalmente il 13 arrivò la 5ª compagnia d'artiglieria da piazza piemontese.

A questi corpi fu aggiunta la guardia civica ed una compagnia d'operai d'artiglieria e genio, un distaccamento di guardie doganali. — In complesso, secondo il quadro già dato, la guarnigione venne a comporsi di 1680 uomini

Le truppe di linea ex austriache erano un po' scosse nella disciplina dal turbinio degli avvenimenti; gli in-

feriori cominciavano a discutere coi superiori, massime dopo arrivati alcuni ex sergenti promossi ufficiali dal Comitato di difesa di Udine — ad ogni modo con un po' di buona volontà e fermezza si poteva rimediare al male — e in parte vi riuscirono i pochi ufficiali serj che per servire il paese aveano abbandonata la loro posizione nell' esercito austriaco (maggior Boni, capitano Bosa, tenente Pera.)

La crociata bellunese-agordina sotto il comando di Palatini e Badini portava un effettivo di 270 uomini, gente coraggiosa, ma disordinata; una mano di ferro ed un cuor d'oro, ne avrebbero fatto una buona compagnia di soldati — ma in Friuli mancò tempo e volontà, e nessuno si sentì la forza di tentare l'organizzazione.

La crociata veneziana, pur troppo meno rarissime eccezioni, si componeva di uomini, con abitudini affatto anti-militari: raccoltisi nei giorni dei puerili entusiasmi, restii ad ogni principio d'ordine e di disciplina, facili alla discussione su tutti e su tutto in momenti ne' quali supremo pensiero dovea esser la salvezza della patria; proclivi a leggere la vita a' superiori quando questi avevano bisogno della massima autorità e prestigio, — furono per la piazza di imbarazzo e non di ajuto, fecero pessima prova, lasciarono tristissima memoria.

La comandava col titolo di colonnello Ernesto Grezdoni, che dovea nel dolore dell' esilio rifare intera la sua carriera, e guadagnarsi più tardi nel raccoglimento le spalline di maggiore nell' esercito italiano: — e col suo i nomi che il paese ricorda come migliori e son quelli di Dall'Ongaro (1) rimasto morto

(1) Fratello del poeta.

colpito da una scheggia di bomba, Bleggi, Brunolli, Bragadini, Gardoni, Globi, Missana, Ventura, Savorgnan e qualche altro ancora.

Il distaccamento delle guardie doganali, (erano 80) fornì un prezioso contingente alla difesa — brave, disciplinate, laboriose, piene di buona volontà e di cuore, hanno lasciato a Palma una bella pagina nelle tradizioni del loro corpo, ed il maggiore Ansaldi che si servì tanto di esse, nella sistemazione della piazza e nel servizio del materiale d'artiglieria, lasciò loro onorevole attestato.

L' artiglieria indigena si raccolse intorno a un nucleo di pochi soldati d' artiglieria di marina mandati dal Governo provvisorio di Venezia, e durante l' assedio si occupò più che altro, del servizio delle munizioni. Gli ufficiali erano certi Bidischini e Picecco, quest' ultimo buon contabile, ed esatto amministratore, si prestò assai sotto la direzione degli ufficiali d' artiglieria piemontese a tener in ordine i materiali raccolti nell' arsenale e nelle polveriere.

La guardia civica, fu una delle discrete tra le tante prodotte dalla rivoluzione; pur troppo le mancavano ufficiali idonei, e quelli di grado più elevato avevano la negativa per esercitare un comando con autorità e prestigio. Però la massa era buona, e si dimostrò sempre animata dal miglior spirito, in onta a tutte le disillusioni dell' assedio. (1)

Modello però a tutta la guarnigione era la compagnia piemontese; estranea ad ogni questione politica, osservatrice rigorosa della disciplina più stretta, essa sentiva che sola missione di quei giorni era combat-

(1) Nel giorno 11 aprile l'arcivescovo di Udine Zaccaria Bricito si recò a Palma ed ivi da un palco eretto in mezzo alla piazza benedì con parole gagliarde ai difensori alla civica in specie.

tere l'austriaco; viveva del presente, cioè a dire di abnegazione; l'avvenire glorioso non lo vedeva che nell'adempimento del proprio dovere — ed a questo esclusivamente si dedicò, ripetendo la vecchia divisa dell'esercito Sardo — «*si faccia il dovere accada che può*».

La comandava il maggiore Ansaldi, che avea sotto i suoi ordini il capitano Serra pel servizio d'arsenale, il capitano Cugia per quello di batteria; tenenti i signori Robert e Civalieri; e fra le tante fanciullaggini di quei dì, era il faro luminoso che attraeva a sè l'affetto della cittadinanza, il rispetto del nemico.

Prima cura del maggior Ansaldi, fu di rimediare come meglio si poteva allo stato deplorabile della fortezza; i suoi cannonieri ajutati dagli operai locali e da drappelli delle altre truppe, si diedero a tutt'uomo a rimettere i terrapieni, rifare gli affusti, preparare i letti dei pezzi, insomma metterli in condizione di poter rispondere al fuoco nemico. (1)

Intanto si ebbe sentore delle mosse degli austriaci sull'Isonzo, e del loro divisamento di rioccupare il Veneto colle truppe raccolte da Nugent.

(1) " Palma-nuova ed Osoppo si trovavano gravemente sconcertate e in molti punti affatto sguernite, colle artiglierie raccolte e depositate sulle piazze o nell'arsenale, cogli affusti chiusi nei magazzini. — Mancavano le provvigioni.

" Intorno Palma-nuova le fosse erano asciutte, ed una intera fronte della fortezza così diroccata, che facilissimo sarebbe stato lo scalarla in più punti. Non vi erano cancelli esterni, non si potevano chiudere le controporte interne, nè alzarsi i ponti levatoi. Lo stesso dicasi di Osoppo, dove le mura di cinta in più luoghi vedevansi sconnesse e crollate; oltre di che le discese segrete servivano di passaggio comune. — Nell'arsenale di Palma-nuova si rinvennero 120 cannoni, 900 fucili vecchi ed inservibili e 326,000 libbre di polvere. In Osoppo 28 cannoni, 1580 bombe da 8, altre 886 da 12 e 27,000 libbre di polvere da cannone.

(Antonini — *Friuli Orientale*).

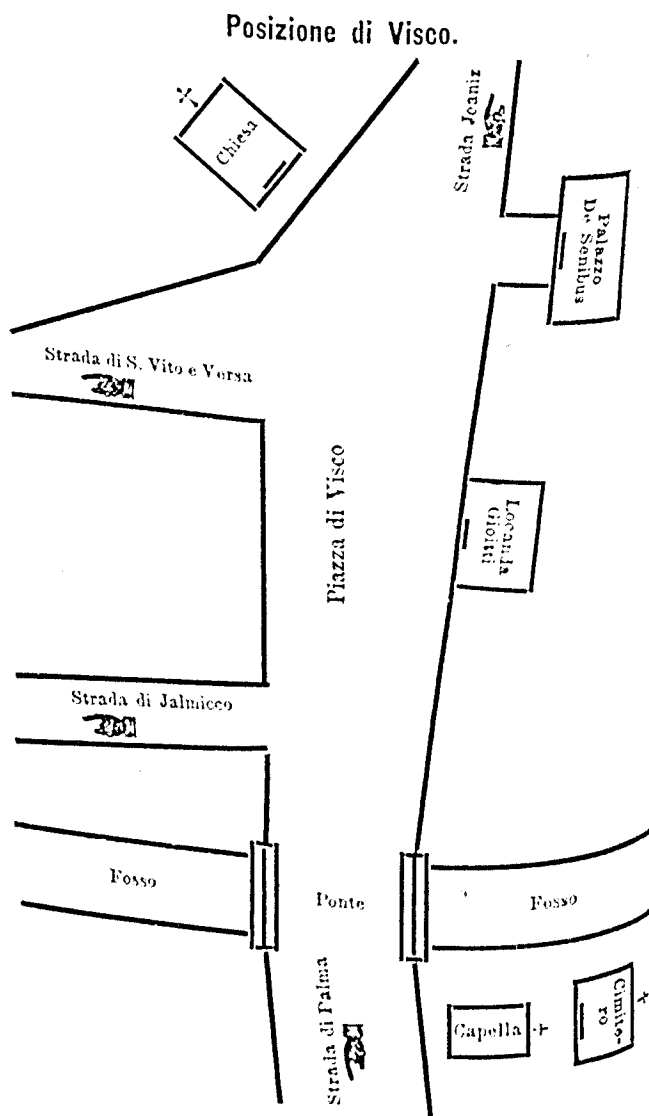
Conti tra la sera del 15 ed il mattino del 16, distribuì le sue civiche tra Trivignano e Meretto, e tra Trivignano ed il confine illirico di Nogaredo. — A Jalmicco collocò le compagnie dei volontarj di Buja e di Colloredo sotto il comando la prima Pietro Barnaba, e Michiele Tissino l'altra dal conte Filippo Colloredo, e le collegò coi corpi franchi bellunesi che formavano gli avamposti di Palma.

Nell'interno della fortezza si erano manifestate idee bellicose fra i crociati veneti ed i bellunesi, i quali andavano gridando di esser venuti in Friuli per battersi contro *il barbaro* e non per marcire nelle oziose guardie dei bastioni: allo scopo adunque di secondare e calmare siffatti bollori, e di riconoscere la forza del nemico, Zucchi ordinò una sortita pel 16 aprile.

Compose una colonna colle quattro compagnie di linea in testa, i bellunesi al centro, i crociati veneziani alla coda; ordinò che sul mezzogiorno uscisse dalla fortezza, prendesse la strada di circonvallazione e piegando a sinistra infilasse lo stradone di Visco; un drappello di bellunesi fiancheggiava la colonna per la strada di Palma, Jalmicco, Visco; e tutta la truppa di Conti era stata invitata a cooperare al successo.

A quell'ora Visco non si trovava occupato che da mezzo squadrone di ulani, arciduca Carlo, e dal battaglione confinario di Varasdino, ed anche queste forze, come altrove narrammo, si erano limitati a tenere l'estremità del villaggio dal lato di Versa.

Gli austriaci avvertiti che truppa italiana minacciava d'invadere da due parti il villaggio, si avanzarono fino al ponte del torrentello che sta all'imboccatura della strada di Palma e l'occuparono fortemente.

Posizione di Visco.

Sarebbe stata necessaria agli italiani almeno una sezione d'artiglieria, come suggeriva il capitano Serra de' piemontesi, ma fu tanta la furia dei corpi franchi di voler andar fuori, e la sicurezza di ritornar vittoriosi, che si dispezzò il consiglio, e non si volle attendere l'allestimento dei due pezzi.

I fanti regolari italiani attaccarono con impeto e bravura, in pochi momenti il ponte fu sorpassato, e gli austriaci si ritirarono in disordine per la strada di Versa: attraversato il paese non senza pericolo, poichè gli abitanti parteggiando per l'Austria tiravano dalle case sugli assalitori, e visto che tutta la forza nemica consisteva nei confinarj respinti, Zucchi diede il segnale della ritirata. Obbedirono i soldati di linea, tumultuarono i corpi franchi, e sordi alla voce del generale vollero rimanere nel villaggio per continuare nella inutile fucilata.

Senonchè Schwarzemberg avuta relazione dell'affare portò a passo di corsa il grosso della brigata su Visco e sorpassato il bivio di S. Vito, prese a battere il villaggio con la sua mezza batteria, e sotto la protezione delle granate dispose i suoi fanti in colonna d'attacco.

Allora sì, i corpi franchi compresero il danno che si erano tirati addosso, col rifiuto di obbedire!.... e quando si rovesciarono su di essi gli ulani che coprivano la fronte degli austriaci, si misero in fuga disordinata, parte per la strada di Palma, parte per quella di Jalmicco.

I primi furono raccolti dai fanti regolari, che li avevano avanzati di mezzo miglio sulla strada della fortezza — gli altri trovarono rifugio nelle prime case di Jalmicco; — molti però caddero prigionieri fra i quali il pittore Ippolito Caffi (1); molti feriti tra

(1) Morto a Lissa nel 1866 sul *Re d'Italia*.

gli altri Pietro Barnaba di Buja, Ottavio Mainardi di Padova; ed i prigionieri vennero poi mostrati pubblicamente a Gorizia, ed esposti a tutti gli insulti della soldatesca e del popolaccio. (1)

Gli austriaci però non osarono uscire dal villaggio essendosi bene accorti che dalla lunetta n. 5 della fortezza che batte la strada di Visco si era pronti a riceverli.

Infatti Ansaldi per ogni buon fine avea fatti metter all'ordine i pezzi della batteria e gli artiglieri colla micchia accesa stettero fino a sera in attitudine di combattimento.

Dove il fatto di Visco produsse più serie conseguenze fu tra Visco, Jalmicco, Trivignano, poichè non appena i corpi franchi in fuga da Visco, arrivarono alle avanguardie delle milizie di Conti, queste furono prese da panico indescrivibile; tra Jalmicco, Trivignano, Meretto accadde il finimondo, e nella notte tutta codesta strana accozzaglia di pseudo-soldati dileguarono, senza dar più segno di vita.

È ben vero che fra di essi era infiltrato il malumore per la scarsa paga, e perchè il Governo si era rifiutato di sussidiare le guardie civiche non mobilizzate regolarmente (2); è vero ancora che il ridicolo reci-

(1) Gorizia era tutta in trionfo, le vie piene di gente che faceva echeggiare i più lieti evviva, sulle finestre parate a festa donne eleganti coronate di fiori che sventolavano i loro bianchi fazzoletti. La musica annunziò che venivano i prigionieri. Diffatti comparvero parecchi manipoli di soldati che conducevano una ventina di prigionieri, mutilati sanguinosi, che si facevano marciare col calcio del fucile e a piattonate. Oh lo sghignazzare del popolaccio! le beffe e i sarcasmi che piovevano su quegli infelici!.... Si gettavano loro addosso ogni sorta d'immondizie, e vi fu una signora che dall'alto della sua carrozza si degnò di sputare in faccia ad uno di essi......

(Caterina Percoto — *Racconti*).

(2) Vedi documenti.

procamente rilevato toglieva loro ogni forza — tuttavia nessuno sarebbesi aspettato uno scioglimento così rapido diciamolo francamente così vergognoso.

Fuggirono portando seco le armi o perdendole per via (1 e 2) con grande rincrescimento del Governo che ne mancava per armare la civica di Udine.

Maggior resistenza in Friuli, disposta non già esclusivamente cogli insufficienti mezzi locali, ma con quelli di tutta la nazione insorta a libertà, — meno dubbj ed esitazioni in Carlo Alberto, — meno chiacchere a Venezia, e la marcia di Nugent al Piave, difficilmente avrebbe potuto procedere così sollecita. In quell'anno e in quei mesi nello stato di scompiglio interno dell'Austria, bastava ritardare. (3)

(1 e 2) Vedi documenti.

(3) Un tentativo di riscossa colle civiche e soldati mobilizzati fu deciso dopo il fatto di Visco da Cavedalis, e lasciamo a lui raccontarlo.

" Dagli esploratori, che in ogni senso fin dal mattino del 18 spedito avea pelle strade che mettevano all'inimico e che penetrar poterono fin entro alle sue file, rilevai circa alle 3 pomeridiane che ristatosi nella marcia, il corpo più avanzato di circa 500 uomini era a Clauiano e non più, che il quartier generale risiedeva a Romans ove giunto era ad assumerne il comando il co. Nugent. Più tardi seppi che quell'avamposto disponevasi a pernottare a Clauiano, ed i soldati slavi mezzi ubbriachi stavano in cattiva guardia. Determinai immantinente di sorprenderli ed attaccarli nella notte medesima.

Spiccai avviso al colonnello Conti, che campeggiava fra Percoto e Lauzacco, di riunire alle truppe regolari ch' ei comandava quelle irregolari che raccozzate stavano sotto gli ordini dei due fratelli Sartori, di spingersi arditamente e celatamente alle 2 ore dopo la mezzanotte contro Clauiano, senza temere pelle proprie ali, mentre alla sinistra del Torre sarebbe stato sostenuto da una forte banda di quei di Cividale, ed alla destra da una sortita che si farebbe da Palmanuova. Per tal uopo spedii due giovani cavalieri Udinesi a sollecitare e dirigere la mossa di quelli oltre il Torre, ed un avviso al general Zucchi in Palma coll'ordine, dall'una e dall'altra parte di non mostrarsi, se nonchè dopo sviluppato l'attacco dal Conti alla fronte. Avvertii pure il colonnello Conti ch' io sarei stato alla riscossa con trecento soldati di truppa

L'episodio più doloroso della fazione del 16 fu l'incendio d'alcune case di Visco, di cui ciascuna parte incolpò l'altra. — È certo però che le case cominciarono a bruciare qualche ora dopo che gli italiani si erano ritirati — e questo fatto, secondo noi, prova fino all'evidenza che il luttuoso avvenimento non va ai nostri attribuito. — Pare invece che gli austriaci fossero venuti in sospetto di qualche sorpresa, o che cercassero il pretesto di quanto stavano per compiere nei paesi della frontiera italiana per terrorizzarli.

Nella notte del 16 al 17 Jalmicco, Privano, Sevegliano, Bagnaria, — villaggi tutti nel circuito della fortezza e nel raggio da porta Cividale a porta Marittima, vennero dagli austriaci dati alle fiamme; un sinistro bagliore illuminò quella notte gli spalti; — un grido di maledizione irruppe da tutti i petti allo spettacolo di tanta barbarie.

Prima di appiccare i tizzoni accesi ai tetti, ai fenili, ai pagliai — i confinarj di Varasdino si abbandonarono al saccheggio compiendo atti di nefanda efferatezza sui vecchi, donne, bambini, e davvero che oggi ancora dopo 33 anni l'impressione, il ricordo di tanta sciagura, è ben vivo fra quelle popolazioni.

---

regolare, ed altrettante guardie di Udine da dove sarei partito alla mezzanotte, sia per secondare l'attacco come per coprire in ogni caso la ritirata. Il Conti ricevuto cotal ordine, anzichè eseguirlo venne in Udine ove arrivò alle 10 della notte per meglio intendersi meco, e per condur seco in aggiunta i 300 fanti di linea che io destinati avea per base della riserva. Da ciò ne derivò un ritardo, poichè sortiva da Udine secolui questa schiera poco prima della mezzanotte. Calcolai impertanto che l'assalto di Claviano non potesse aver luogo che dalle 3 alle 4 del mattino. Rimasto io colle sole guardie civiche di Udine che lasciar si dovevano a custodia della città, non potei sortire che con circa 300 uomini appostandomi fra le due vie di Lanzacco e di Percotto. Spuntava l'aurora nè s'udiva alcun moto, alcun indizio di combattimento. Stettimo nell'incertezza fin alle 7, quando mi pervenne

Si è detto che l'incendio, il saccheggio dei paesi nemici, è una delle tristi lezioni e tradizioni della guerra (1) una crudele necessità calcolata in vista del successo, del quale il terrore non è piccolo fattore; ma noi crediamo che se qualche caso eccezionale giustifica la violenta repressione, contro l'azione violenta, il colpire un paese innocente, lasciando alle spalle l'odio, ed il bisogno di vendetta, non può riuscire che dannoso, sia perchè distrugge risorse sia perchè l'esercito che ricorre alla distruzione inutile per vincere, deve tutto temere nel giorno in cui la fortuna l'abbandonasse.

Del resto se in nessun esercito si trovano ufficiali così educati, buoni e gentili in tempo di pace come nell'austriaco, in nessuno si riscontra maggiore inumanità ed efferatezza in tempo di guerra, specialmente se si tratta di guerra d'oppressione e di conquista; e trenta anni dopo essi diedero nella campagna della Bosnia ed Erzegovina gli stessi esempi di crudeltà, senza scopo, come nel 1848 in Italia, giudicando colpevole di delitto punibile di morte, l'uomo sorto armato a difendere la sua patria, la sua indipendenza. (2)

Dopo la resa di Udine Nugent invitò Palma a

---

per istaffetta un foglio del Conti da Percotto, ossia del luogo medesimo ov'era la sera innanzi, con cui mi ragguagliò, che, rilevato avendo il nemico esser assai più forte di quanto supponevasi, ei non credette di attaccarlo, e rimaneva però nella posizione ove trovavasi, semprecchè il nemico non lo facesse ritirare di viva forza, nel qual caso ei si sarebbe diretto sopra Persereano e Lauzacco. Il corpo alla sinistra del Torre, come pure il generale Zucchi da Palma, che non si mossero, non avendo inteso alcun segnale di combattimento a Claviano, ebbero da me tosto la notizia che la fazione era sospesa, e di agire invece a norma degli avvisi che riceverebbero in seguito dal colonnello Conti.

(*Memorie inedite di* Cavedalis).

(1) Deprels — *Le leçons de la Guerre* — Paris 1880.

(2) Non vi fu guerra combattuta in Friuli dagli austriaci in

cedere approffittando dei patti convenuti nella capito-
lazione del 23 aprile; ma gli fu risposto che era vo-
lontà di tutti persistere nella difesa; ed allora il Ge-
nerale austriaco, fece avvertire Zucchi, che non potea
riconoscere come comandante la Fortezza, *un prigio-
niero di Stato ribellatosi al suo legittimo Sovrano,*
e perchè potesse togliersi da tanto difficile posizione
gli fece offrire un salvacondotto.

Zucchi quella volta rispose che eletto a voto una-
nime di popolo, intendeva rimanere — ma più tardi
essendogli stata rinnovata la intimazione e l'of-
ferta, ne restò impressionato assai, ed arrivò al punto
da lasciar credere che una sera tentasse col mezzo di
amici fidati la fuga dalla Fortezza.

Il giorno 28 aprile, successe il cambio del corpo di
assedio, partì la brigata di Felice Schwarzemberg, e
venne quella di Kerpan (7° battaglione cacciatori
un battaglione del 2° reggimento confinari Szluini,
e cominciò il vero blocco.

Gli austriaci deviarono il corso dell'acquedotto che
somministrava l'acqua alla città ed alle fosse della
fortezza; per tal modo in pochi giorni si rimase al-
l'asciutto sotto l'influenza di esalazioni miasmatiche
che scoraggiavano il presidio — costretto a dividere i
quartieri a prova di bomba coi cittadini.

---

cui non si mostrassero sempre degni discendenti dei barbari.
Delle loro gesta di questo genere sono memorabili quelle della
guerra del 1615. Sbuccati dal Carso nel territorio di Monfalcone,
si misero " ad infestare le persone, a distruggere i villaggi con
» molti incendi e rapine; e tutto porre in conquasso. Ardeva
» furiosamente in più luoghi il territorio, il fumo e l'incendio
» scoprivansi da una gran parte del paese, e da qualunque terra;
» appena scoperti anco da lontano in ogni villaggio cestavano
» grave sospetto e gran terrore. La Fortezza di Palma che fu dei
» primi a rivolger gli occhi dalle sue eminenze verso quei fiumi
» di fuoco e quelle fiamme, tosto si risentì, nè punto si tardò di

Nella bassura che sta all'ingresso di Visco pianta-
rono un mortajo, e con esso cominciarono un bom-
bardamento intermittente, spesse volte ridotto al si-
lenzio dalla batteria della lunetta N. 5; — nella bas-
sura di Ontagnano portarono qualche volta dei caval-
letti di racchette, ne lanciarono senza effetto parec-
chie centinaja. Un'altro mortajo postarono tra Sotto-
selva e Claujano.

Un solo molino fuori porta Udine, a 500 metri da-
gli spalti macinava il grano per la piazza ed era stato
affidato alla guardia dei crociati veneziani.

Gli austriaci decisero di distruggerlo e diffatti nel 23
aprile lo fecero attaccare da uno squadrone di ulani
e da una compagnia di fanti; appena i crociati si ac-
corsero della tempesta che stava per piombar loro
addosso, fuggirono verso Palma per la strada e pei
campi in completo disordine; l'artiglieria sul cavaliere
tra porta Udine e la lunetta del cimitero accortasi
di quanto avveniva al di fuori, puntò contro gli ulani
che ardimentosi si avanzavano sulla strada, e li co-
strinse a cercar riparo dietro il molino; allora divenne
questo il bersaglio degli artiglieri piemontesi, e dopo
pochi minuti si videro gli effetti dei loro tiri mirabil-
mente precisi poichè ulani e confinarj sgusciarono fug-
gendo a frotte verso Meretto.

» farvisi ogni diligenza e provvedimento convenevole in altera-
» zione così improvvisa.

" Questo esercito per queste e per le successive crudeltà, fu
» chiamato esercito di barbari. »

(*Storia della Guerra in Friuli del 1615,* libro 1°, scritta da
Faustino Moisesso.)

Caterina Percotto ha descritto in un giornale che si pubbli-
cava a Trieste nel 1818 tutte queste scene di desolazione e
noi riprodurremo letteralmente il suo racconto nelle *memorie,* in
fine del presente volume.

Il molino naturalmente prese fuoco e fu giocofor[illegible]
produrre la farina con pestelli e piccoli molini a ma[illegible]
— con quanto disagio dei soldati e della popolazi[illegible]
è facile immaginare.

Di questo combattimento Grondoni fece rappor[illegible]
Venezia ed arrivò a scrivere « I crociati hanno [illegible]
« gnato da prodi; non si può temere che il loro corag[illegible]
« nel 23 aprile per salvarne 50 che avevano imp[illegible]
« dentemente assaltata la cavalleria nemica, il [illegible]
« capo dovette saltare dal ponte e tra il fischio d[illegible]
« palle farli entrare in fortezza !.....

La compagnia piemontese lavorava sempre indefes[illegible]
mente a piantar batterie, costruire traverse, organiz[illegible]
e disciplinare il servizio delle munizioni; ma bench[illegible]
lavori nel raggio della spianata venissero spinti fino [illegible]
limiti del possibile, lasciavano però campo al nem[illegible]
di tentar delle sorprese; spingersi sotto le scarpe d[illegible]
opere avvanzate, e minacciare spavaldamente gli as[illegible]
sediati.

Nella sera del 10 maggio dopo una fitta temp[illegible]
di bombe e razzi, tentarono l'attacco dal lato di p[illegible]
marittima; nella notte dal 12 al 13 ripeterono il t[illegible]
tativo con più violenza contro la lunetta del cimite[illegible]
il di cui rivestimento in pietra essendo molto dete[illegible]
rato, permetteva facile scalata. — Però furono r[illegible]
spinti poichè i difensori erano all'erta e risposero c[illegible]
stupendo cannoneggiamento, e questo verso Sovegli[illegible]
fu così ben diretto, che la truppa di cordone in qu[illegible]
villaggio, ripiegò con una sol marcia e molto sco[illegible]
fino a Cervignano.

Quella sera il contegno della guarnigione e del[illegible]
popolazione fu ammirabile, pareva che il tuonar d[illegible]
cannone infondesse una allegria insolita; la gra[illegible]
piazza era piena di gente che scherzava su og[illegible]

razzo ed ogni striscia lucente delle bombe che cadevano (1) tutti si prestavano volonterosi a spegnere gli incendi che quà e là si manifestavano, tutti eran contenti di sè, e del bene che dalla loro condotta derivava alla patria.

Intanto però il blocco andava sempre più restringendosi; cominciò a scarseggiar il pane, a mancar la carne ed il vino, e si vennero rapidamente manifestando i primi sintomi della demoralizzazione prodotta dal difetto di disciplina, da quello di forte e rispettato comando supremo, dalla mancanza di speranza d'avvenire migliore. (2)

Zucchi appariva quasi esautorato, la truppa e massime l'ex austriaca timorosa de' castighi per la diserzione si dimostrava scoraggiata; la resa di Vicenza avea prodotto dolorosissima impressione nell'animo di tutti, i *crociati veneziani*, bandita la calda poesia dei primi giorni, mormoravano sempre più contro i capi cui rimproveravano le abitudini aspre del poter assoluto; ed un giorno in cui si dovette ridurre loro la paga da 20 a 16 carantani (da 87 a 70 centesimi) non si peritarono di levarsi a tumulto e gettar l'armi.

In tali frangenti il Comitato della città composto di gente pusillanime trattava alla sordina per la resa contro il voto dei migliori cittadini, i quali pur presagi del doloroso avvenire, speravano ancora e sempre che la fortuna d'Italia si rialzasse, e che i croati di Kerpan non violassero più le loro porte.

Quando sulle insistenze di Welden, e di Mittis comandante militare della provincia di Udine succeduto

---

(1) Ne furono in quella notte lanciate mille.

(2) Non perchè sia esatta, ma come documento storico riprodurremo fra i documenti il rapporto sulla missione dell'artiglieria Piemontese in Palmanova.

a Filippovich le trattative si fecero più palesi, i pie-
montesi vollero trattare per conto proprio, e perciò
Ansaldi lasciò libero il Comitato di accettare la ver-
gognosa capitolazione voluta da Kerpan, dove all'ar-
ticolo XVII era scritto che la città insorgendo per
la indipendenza, e combattendo contro lo straniero
riconosceva di aver errato, e per conto proprio patteg-
giò che i suoi soldati sarebbero usciti con armi e baga-
glio da conservarsi sempre, e con gli onori militari. (1)

La capitolazione fu sottoscritta alle 2 ant. del 25
giugno 1848 — i piemontesi ricevettero gli onori
delle armi, e per via di Padova, Ferrara, Reggio, Pia-
cenza, Stradella, Voghera, Alessandria, si restituirono
in patria; i crociati veneziani per la stradalta Co-
droipo, Pordenone, Sacile, furono scortati fino a Co-
negliano, e quivi per ordine di Welden in luogo di
esser consegnati a Mestre, vennero tradotti a Ferrara
per Quinto, Zero, Noale, Mirano, Piove, Boara, Pole-
sella, Ferrara, e non poterono entrare a Venezia che
al 9 luglio — ridotti però a poco più di 100 uomini.
A Venezia non si riuscì a farne nulla di buono. Gra-
doni a furia di perseveranza e buona volontà cercò
di riunirne gli avanzi, e nell'agosto con essi ed altri
frammenti di corpi franchi veneti potè costituire una
compagnia del 1° battaglione di linea veneto, della
quale assunse il comando col grado di capitano.

Le truppe di linea furono sciolte, e lasciata libertà a
tutti gli abitanti che lo avessero desiderato di abban-
donare la fortezza.

La mattina del 26 giugno la brigata Kerpan entrò
— il 7° cacciatori alla testa, quindi i confinari, ul-
tima la cavalleria e la batteria.

(1) Vedi documento.

Si accamparono sulla piazza dopo d'esser stati pas-
sati in rivista, e non entrarono nei quartieri se non
in seguito a rigorosa visita passata da una commis-
sione d'ufficiali d'artiglieria e genio, temendosi di
mine od altre sorprese.

La caduta di Palmanova fu sentita con dolore in
tutta Italia, sia come fatto militare, che come fatto
politico in causa di quel maledetto articolo XVII della
capitolazione, accolto dovunque con scoppi d'indigna-
zione. — Fra tutti noi preferiamo anche su questo
punto il giudizio di Garnier Pages, come quello che
stampa sulla memoria di coloro che l'accettarono,
l'infamia perpetua.

« Il 24 giugno 1848 Palmanova dopo aver sostenuto
« l'assedio con successo, trascinata dall'esempio più
« che dalla necessità capitolò essa pure. I sottoscrittori
« della capitolazione, ebbero la debolezza di lasciare
« inserire questa clausola « *La città conoscendo di*
« *aver errato e benchè fornità di mezzi e di viveri*
« *si sottomette, cedendo la fortezza all'Autorità*
« *di S. M. ed implora la clemenza della M. S.* »

« Questa concessione funesta era stata strappata dal-
« l'avido pensiero di ottenere il pagamento dei debiti
« pubblici contratti durante il blocco. A questi animi
« volgari l'interesse parlò più alto dell'onore ! ». (1)

(1) Sulla capitolazione di Palma, Zucchi scrisse due lettere che
riproduciamo dall'*Antonini*.

Reggio 23 luglio 1848.

Pregiatissimo e caro amico:

Ripatriato dopo tanti anni, finora non ho potuto far nulla, nè
anche occuparmi delle cose mie, piena essendo sempre la casa di
persone prima conosciute e di altre che hanno voluto conoscermi.
Il modo con cui sono stato ricevuto ed accolto da' miei concit-
tadini è impossibile poterlo esprimere, e devo confessare il vero,
che è per me la più lusinghiera ricompensa che mai potessi
ambire.

6. Il blocco di Osoppo.

Nel giorno 24 marzo il comandante austriaco di Osoppo capitano Minier aderiva alla capitolazione con-

---

La modestia doveva insegnarmi, che mai si deve parlare di ciò che riguarda sè stessi; ma conoscendo quale sempre sia stato l'interesse che ha preso a mio riguardo durante la mia prigionia a Palma-nuova, mi sono permesso di fargliene un cenno.

Dopo di essere stati per due interi mesi privi di nuove, inutili essendo riusciti i tentativi fatti per averne, dopo essere stati bombardati per quasi venti giorni: privi di vino, privi di carne e quel che è peggio senza denari per cui fummo ridotti a fare carta monetata per la somma di L. 60,000; pure si andava continuando a soffrire, e per parte degli abitanti veramente con eroismo.

Ma i bollettini relativi ai fatti di Vicenza e Treviso tolsero tutte le illusioni di poter essere più soccorsi, ed il malumore cominciò a manifestarsi in tutti, specialmente ne' Crociati, *funesto regalo* ed unico a noi fatto dalla Serenissima.

La carta monetata pure dava assai molestia per farla ricevere. Alla fine uniti tutti i notabili e tutti i militari (perchè ho voluto sempre fare le cose senza mistero e togliermi qualsiasi responsabilità), unanimemente decisero di dover convenire col nemico.

Mandata una deputazione composta dell'arciprete, del notajo Putelli, dell'avvocato Toluzzi comandante la guardia civica, e dei capitani Carlo Cugia piemontese, Graffi e Benuzzi, essi al primo abboccamento incontrarono molte difficoltà, in ispecie sul riconoscimento del debito incontrato ascendente a circa L. 150,000 austriache, la qual cosa mise molto scoraggiamento ne' creditori ed in tutta la città. Dopo molto parlare su questo argomento fu convenuto di pregare il comandante l'assedio (colonnello Kerpan) che si impegnasse soltanto di appoggiare una supplica all'imperatore perchè venissero riconosciute le spese incontrate. Quindi il giorno appresso alle 6 del mattino, ora fissata dal comandante l'assedio, Putelli, Cugia e Graffi si portarono a Meretto autorizzati a stendere la capitolazione, e non furono di ritorno che alle due dopo la mezzanotte.

Dovendo alle 6 del mattino evacuare la piazza, mi fu necessario di molto occuparmi perchè non succedessero disordini, così che non lessi la capitolazione, ritenendo fosse tale quale era stata combinata relativamente al debito, tanto più che io avevo fissato di non segnarla, come di fatto non la segnai. Ma quale non fu la mia sorpresa leggendo l'ultimo articolo della capitolazione che disonora la città e fa non poco torto ai militari! Questo è stato

clusa dal Governo provvisorio del Friuli col generale Auer, e consegnava il forte ai Commissari delegati a riceverlo signori Locatelli Giovanni Battista, e Piccoli Domenico.

---

non dirò tradimento, bensì una cabala ordita col Putelli prima di andare a capitolare; e siccome si lasciò a lui di mettere in chiaro gli articoli, egli compose l'ultimo disonorante per la città, e di poco onore alla guarnigione. Ciò che però mi fa meraviglia si è l'aver egli sorpreso la buona fede dei due uffiziali che segnarono ad occhi chiusi. La città stessa però e tutti quelli che fecero parte della guarnigione ne smentiranno quell'asserto che vi erano ancora *mezzi di difesa e viveri.* Quando ci potremmo vedere allora le racconterò varie cose sulla condotta di alcuni individui che la sorprenderanno. — Povero Friuli, povere provincie venete! e tante disgrazie che ora fanno piangere migliaja di famiglie non sarebbero accadute senza la . . . . . . ma così era destinato. — Ho dovuto scrivere questa lettera in dieci volte perchè ad ogni istante interrotto, quindi come Dio vuole. La lascio però correre per non mancare ad un mio dovere di riscontrare uno de' miei migliori amici che pregolo di volermelo sempre essere e di credere che ne è sinceramente corrisposto dal suo

Affezionatissimo ZUCCHI.

Stimatissimo ed ottimo mio amico,

Lugano, 6 settembre 1848.

Dopo la fatale capitolazione di Milano lasciai tosto l'armata a tutto rinunziando, e venni a cercare asilo in Lugano. Pochi giorni dopo il mio arrivo, il ministro Collegno mi scrisse che il Re desiderava vedermi al suo quartier generale in Alessandria. Risposi che io non poteva aderire al desiderio di S. M., che rinunziavo a gradi, ad onori, ad impieghi, mentre non mi potevo trovare fra quelli che avevano perduto la mia patria; che infine altro non mi restava se non far voti acciò rendessero meno amara la condizione nella quale era stata precipitata l'Italia. — Ella conosce i miei principii e spero anche che tutti li conoscano. *Non li cambierò e saranno sempre eguali sino all'ultimo mio respiro.* La cosa che mi ha amareggiato e mi amareggia è l'ultimo articolo della capitolazione di Palmanova, aggiunto dai delegati a conchiuderla contro quanto era stato prima concertato e contro la loro coscienza, mentre essi conoscevano la situazione della piazza, la mancanza assoluta d'ogni cosa, e per un vile interesse il P. . . . . sopratutti non pensò al disonore che faceva alla città togliendole tutto il merito di quanto essa aveva sofferto con una rassegnazione veramente eroica e di cui se ne danno pochi esempi. Come ella ha veduto, io non l'approvai, nè vi apposi il mio

Si procedette tosto all' inventario del materiale esistente nel forte (1) e mancando sul momento personale militare del nuovo Governo, ne accettarono temporariamente la responsabilità sotto la loro parola d' onore lo stesso Minièr ed i suoi ufficiali.

Nei giorni successivi, la guarnigione cominciò a formarsi con alcuni soldati di linea che già si trovavano nel forte, alcune guardie civiche di Osoppo, — dalle quali una parte accettò di prestar servizio nell' artiglieria : — questo nucleo era comandato da certo Giov. Batt. Rossi, e non fu sostituito che sul mattino del 4 aprile in cui arrivò da Udine una compagnia di linea di nuova formazione condotta dal luogotenente Girolamo Nodari.

Dai 4 ai 15 aprile, vennero a raccogliersi in Osoppo alla spicciolata, soldati, sott'ufficiali e qualche ufficiale, finchè nel giorno in cui si trattava la resa di Udine, una parte del presidio della città, riparò in massa nel forte.

Degli ufficiali vi si portarono Cavedalis come co-

---

nome, e se non avessero già incominciato a formarsi de' partiti fomentati da alcuni malevoli, per cui era diventato impossibile di più ottenere una unanime cooperazione, l'avrei lacerata a costo di seppellirmi sotto le rovine.

Il tempo metterà in piena luce la verità che a quest'ora è abbastanza conosciuta.

Mi conservi sempre la sua amicizia e mi tenga sempre nel numero de' suoi più affezionati e sinceri amici.

ZUCCHI.

(1) Si trovarono esistere i seguenti oggetti:

Cannoni, mortai e obici	N.	28
Carri da campo per i suddetti . .	»	12
Idem per Fortezza (da piazza) . .	»	24
Letti da mortai	»	7

Munizioni in sorte.

Bombe da 8 n. 1500; da 12 n. 756; da 8 n. 180; da 12 n. 305; granate n. 7812.

mandante, quindi Licurgo Zanini esperto ufficiale modenese mandato dal Governo provvisorio di Venezia ad Udine, e Leonardo Andervolti di Spilimbergo.

Nel 23 arrivarono alcuni pezzi da campagna condotti da Teodorico Vatri, — al quale si accompagnò il giorno dopo Zaccaria Rampinelli; un drappello di artiglieria di marina, composto di un cadetto caporale e nove uomini. Il caporale cadetto era Giuseppe Gauthier nominato tenente, giovane distinto per ingegno e per patriottismo; gli uomini furono un prezioso acquisto, e molto contribuirono alla difesa, poichè fra il presidio mancavano individui istruiti nel maneggio delle grosse artiglierie ad eccezione di certo Micoli che aveva servito nell' artiglieria di piazza dell' esercito austriaco.

Questo nucleo di artiglieri diretto e coadjuvato dal pirotecnico di Udine sig. Coppitz e dall'Andervolti potè superare le difficoltà opposte dallo stato e deficienza di materiale, quali la mancanza assoluta di capsule per i fucili a percussione modello austriaco,

---

Scatole di mitraglia piene da 3 n. 80; da 12 n. 240; da 24 n. 30; da 7 n. 10; da 5 $1/2$ n. 57; granate da 5 $1/2$ n. 2129.

Palle vuote da 3 n. 829; da 6 n. 1674; piene da 1 n. 1167; da 12 n. 2400; da 18 n. 1500; da 24 n. 300; da 3 n. 130; da 6 n. 176; da 12 n. 3523; da 18 n. 931.

Lumicini n. 20.

Corde da miccia n. 556 funti. Patronen (cartucce) austriache da 3 n. 178; da 6 n. 236; mitraglie da 3 n. 105.

Polvere fina da bersaglio funti 100; da moschetteria funti 667; da cannone funti 27761.

Sacchi per cartucce da cannoni in sorte n. 674.

Pochi, relativamente, erano gli oggetti da casermaggio ritrovati nel Forte; le munizioni erano bensì ragguardevoli, ma furono di poi distratte per guernire altri punti della Proviccia per ordine del Governo Provvisorio.

(Memorie storiche del Comune e Fortezza di Osoppo).

P. FALLEGRINI

quella delle spolette per le granate e bombe, dappoichè dopo lunghe esperienze e studio accurato la difficile impresa di preparare il tutto nel forte fu coronata da felice successo.

Infine la fanteria (linea e bersaglieri) fu scelta fra gli ex soldati del reggimento Ferdinando d' Este N. 26, i volontari venuti da Udine, quelli ritiratisi da Pontebba col Francia, i paesani d' Osoppo e dintorni.

Cavedalis prima di partire per Venezia nominò comandante del forte col grado di luogotenente colonnello Licurgo Zanini, il quale con ordine del giorno 26 aprile, sistemò e costituì la guarnigione nel modo seguente:

Comandante del forte — luogotenente colonnello Licurgo Zanini.

Comandante dell' artiglieria e comandante in II.[a] del forte — Leonardo Andervolti.

Segretario del comando — luogotenente Tarussio Giuseppe di Pordenone.

Capitano contabile e cassiere — Franceschinis Giacinto di Udine.

Truppa addetta allo stato maggiore — otto uomini del Treno.

Genio. — Comandante — luogotenente ingegnere Simonetti Girolamo.

Sott' ordine — sottotenente Morassi Candido.

Truppa — uomini sette.

Artiglieria. — Comandante maggiore Andervolti Leonardo. (1)

Sott' ordine — luogotenente Gauthier Giuseppe.

Sottotenenti — Vatri Teodorico, Micoli Pietro.

Sergente — Rampinelli Zaccaria.

(1) Da principio esercitò l' ufficio col grado di Capitano.

Truppa. — Uomini 92.

Bersaglieri. — Una compagnia.

Comandante — Luogotenente Merluzzi Enrico.

Sottotenenti — Secco Stefano, Bassi Vincenzo.

Truppa. — Uomini 60.

Linea. — Due compagnie.

1.[a] Compagnia. — Comandante capitano Nodari Girolamo. (1)

Luogotenenti — Romano Giov. Batt., Spilimbergo co. Luigi.

Sottotenenti — Zai Paolo-Giacomo, Bortolotti Angelo.

2.[a] Compagnia. Comandante capitano Enrico Francia.

Luogotenente Erenthaler Giuseppe.

Sottotenenti — Del Buono Giuseppe, Piccoli Giuseppe.

Truppa. — Uomini 120 per compagnia.

Totale. — Ufficiali 21. — Soldati 408.

Il Comitato di Udine avea sulla metà d' aprile appaltata la fornitura de' viveri del forte di Osoppo, ma il precipitare degli avvenimenti, impedì qualunque contratto, e la guarnigione, con scarso vestiario, scarsissimi oggetti di casermaggio, priva di viveri con poco danaro fu abbandonata a sè stessa.

Si dovette impertanto ricorrere alle requisizioni, ed in pochi giorni, col concorso delle popolazioni dei paesi vicini, si poterono raccogliere 150 ettolitri di grano, 21 buoi, 20 botti di vino, molte carni salate, lardo, strutto, burro, una grossa partita di tavole, travi e legna da fuoco.

Nel giorno 25 aprile vennero rotte le comunicazioni tra la riva destra e la sinistra del Tagliamento;

(1) Sostituito poscia da Romano Giov. Batt. essendo stato assunto all' ufficio di ajutante maggiore della guarnigione.

le barche di Piluero, Braulins e Trasaghis vennero portate sotto il forte, e così qualche giorno dopo quella del passo di Cornino inferiormente al forte. — Il merito di tutte queste operazioni, compiute con perfetto successo, va attribuito in principalità alla bravura, al coraggio del tenente dei bersaglieri sig. Merluzzi, il quale specialmente nella spedizione di Cornino riuscì a risalire il Tagliamento per ben tre miglia sotto la moschetteria degli austriaci, e condurre le barche al coperto sotto il tiro del forte.

Cominciò allora quella vita di abnegazione, di coraggio, di costanza, di cui diè prova il presidio per quasi sette mesi componendo della resistenza una epopea gloriosa pel Friuli, dovuta in gran parte al Zanini, il quale oltrechè dimostrarsi abile amministratore, integerrimo cittadino, apparve bravo soldato, energico comandante: imponendo per primo a sè stesso le regole d' una disciplina rigorosa, ei seppe imprimerla potentemente fra i suoi sottoposti. La malignità di qualche malcontento del presidio, tentò mordere quel carattere intemerato — ma il dente non prese, e la sua figura restò legata alla memoria della memorabile difesa coll' aureola della onestà, del valore, della riconoscenza.

Nel giorno 25 aprile, proveniente da Udine, accampò presso Artegna un battaglione dell' 8° reggimento confinario; nel 29 sopraggiunsero: il 2° battaglione del reggimento Hrabowsky N. 14, tre compagnie di Landwehr Prohaska n. 7; mezzo squadrone del reggimento ulani Kaiser n. 4; mezza batteria di racchette, e tutte queste truppe (2700 uomini circa) costituirono il corpo di blocco di Osoppo, sotto il comando del maggiore Giuseppe Tommaselli di Hrabowsky.

Nel giorno 12 maggio Tommaselli offrì capitolazione sulla base delle concessioni fatte da Nugent a Udine, ma Zanini rispose con un rifiuto perchè il forte potea e dovea difendersi, e perchè non avrebbe mai accettata capitolazione umiliante.

La cerchia del blocco andò facendosi allora sempre più ristretta — gli austriaci occuparono le case dei Zeffins, Prampero, Rio, Bros, Burul, e distrussero l' unico molino per uso della popolazione e del forte; deviarono il filo d'acqua che dal Tagliamento dava l'acqua al paese. Per tentare di riavere l' acqua, e per provare la guarnigione, Zanini ordinò pel 21 maggio una sortita.

Uscirono 200 uomini di fanteria, ed un pezzo da campagna, si spinsero fino ai casali Zeffins sullo stradone d' Ospedaletto, cacciando sempre animosamente davanti a sè il nemico; il combattimento durò circa quattro ore sempre favorevole ai nostri, e quando Zanini ebbe avviso che il luogotenente del genio Simonetti era riuscito a rompere la palafitta e far scorrere l' acqua nel rivo d' Osoppo, ordinò la ritirata, che, sotto fuoco violento di moschetteria, granate e razzi fu eseguita colla saldezza e regolarità d' una manovra.

Dopo questa, altre sortite e combattimenti di minor importanza ebbero luogo, sempre con buona fortuna degli assediati; ma dal giugno in poi la lotta maggiore dovettero sostenerla contro la scarsezza de' viveri, la mancanza di vestiario, e dei mezzi di coprirsi durante la notte. — Per avere un' idea del servizio di guardia ad Osoppo, specialmente sul sorvenire dell' autunno, bisognerebbe aver provato la variabilità del suo clima; trovarsi su una roccia isolata, battuta da ogni parte dai venti, ora caldi del mare, ora rigidi della montagna; e certo la guarnigione preferiva

il combattimento, le bombe e le granate austriache, alle lunghe notti degli ultimi giorni di settembre e primi d'ottobre, in cui cogli stimoli della fame, battendo i denti pel freddo e le intemperie, senza speranza di rifarsi col riposo, perchè i giacigli mancavano di coperte, stava in vedetta sui bastioni.

Il denaro, dopo il primo mese, era scomparso e si era tentato supplirvi con carta monetata, ma non avendo essa corso che nel raggio interno del blocco ben presto divenne inutile, non essendovi nel paese di Osoppo, affamato anch'esso, nulla da vendere e da comperare; (1) — con tutto ciò si andava innanzi, ed il piccolo baluardo, là sulla estrema frontiera veneta, era l'ultima dimostrazione della volontà ferma di queste terre di voler essere indipendenti, la Provincia vi guardava come al suo faro; ogni dettaglio della resistenza, ogni atto di dovere compiuto, veniva avidamente raccolto dai vicini, magnificato rapidamente di bocca in bocca; e tali notizie da un lato, quelle degli incendi, delle fucilazioni degli austriaci dall'altro, infiammavano gli animi di patriottismo, e preparavano fin d'allora il pensiero alla riscossa.

(1) Dalla fame di Osoppo Caterina Percoto trasse il commovente episodio da essa narrato col titolo, " *La donna di Osoppo* ". Ecco il brano che è pura e scrupolosa storia:

" La povera madre aveva intanto varcato l'estremo confine del villaggio; udiva il passo monotono delle scolte austriache; più che mai guardinga s'inoltrava lentamente studiando la via; teneva il respiro, pregava coll'anima, e alla minima buffata di vento che movesse le frondi o le facesse scrosciare le vesti, gettavasi per terra, un brivido di spavento l'invadeva, e tremava perfino dei battiti del proprio cuore, poi tornava ad avanzarsi strisciando così carpone. Aveva appena oltrepassato il primo scaglione, quando s'accorse d'essere discoperta; raccolse con ambe le mani la gonna e si pose a fuggire; ma il grido della sentinella, lo strepito dell'arma che questa aveva abbassato, e la paura d'incappare nell'altra di contro, che anch'essa era uscita a darle la caccia,

Caduta Palmanova fu tentata di nuovo la capitolazione da parte del Tommaselli; ma ne ebbe novello rifiuto; anzi della guarnigione di Palmanova avendo potuto guadagnare il forte nove musicanti col loro capo Giulio Zandigiacomo, e non è a dirsi con qual festa furono accolti. — Addio fatiche, addio patimenti (1) (scriveva un ufficiale) quando si udirono i concenti avanzarsi per la salita, i soldati uscirono dalle camerate gettando urrà di gioja, e da quel giorno di non lieve conforto morale perchè ne sollevava gli spiriti e ne temperava l'energia, furono quei pochi artisti, che aveano sfidati i rigori del blocco per venire a dividere la sorte degli assediati.

Dopo l'armistizio Salasco (2) che avea convenuto la consegna di Osoppo, il 14 agosto venne in fortezza una commissione di ufficiali austriaci ed insieme con essa il capitano del genio sardo Brignone per indurre il presidio a cedere, ma Zanini, fatti entrare i parlamentari li ricevette circondato da tutti gli ufficiali del presidio, e in modo serio e solenne rispose alla intimazione: « Che quantunque i difensori di Osoppo « sostenessero la bandiera italiana nel nome di Re

la fecero fermare benchè già fosse quasi fuori di tiro. Vedendosi perduta, la misera donna s'inginocchiò, e guardando all'occhio tremendo del fucile che biecamente la minacciava, e protendendo le mani, gridava desolata: — Pane per i miei poveri figliuoli! Io non dimando che pane!.... *Pane? Kruca!* ripetè il croato, e mostrandole un pezzo di pane da munizione l'invitava con un selvaggio sorriso a venirlo a prendere dalle sue mani. Sorse la donna, e non aveva fatto due passi che fischiò la palla e la colpì nella fronte. Cadde supina, e le lunghe chiome arrovesciate fecero origliere a quella pallida faccia, su cui, anche dopo fuggita l'anima, errava il pensiero dei figliuolini traditi e morenti di fame. (1)

(1) Ecco un gran argomento contro l'abolizione delle musiche militari.

(2) Vedi documenti.

(1) I figli furono raccolti e mantenuti poi dalla popolazione di Osoppo.

«Carlo Alberto, (1) pure il forte dipendeva dal Go-
«verno di Venezia, e senza ordine di esso, non avrebbe
«giammai acconsentito a consegnarlo. Essere Osoppo
«per la sua posizione geografica l'ultimo baluardo
«della libertà italiana, ma voler esser il primo nel
«sostenerla e morire per essa.»

Gli ufficiali austriaci si ritirarono rispettosi, Brignogne commosso strinse la mano a Zanini, e se ne andò guardando con orgoglio d'italiano a quegli uomini che scarni, macilenti, mezzo ignudi, sapevano trovare tali risposte, a nemico potente.

Tommaselli se ne vendicò coi saccheggi, cogli incendi, e giunse a tanto d'infamia, che il corpo degli ufficiali del battaglione Hrabowsky cominciò a lagnarsi, e a rappresentargli che essi credevano di essere stati mandati per far la guerra ai nemici dell'Imperatore ma non a desolare col fuoco e colle rapine paesi innocenti.

Il Comandante militare della Provincia, venuto a cognizione di questo stato di cose, richiamò Tommaselli ed affidò sulla fine di agosto il comando del corpo d'assedio al maggiore Van der Nüll, distinto ufficiale e perfetto gentiluomo, il quale potè impedire in parte maggiori disgrazie, ma non gli riuscì frenare l'efferatezza selvaggia dei confinari, i quali ricordandosi più degli ordini del Tommaselli, che dei di lui divieti diedero come vedremo fino all'ultimo giorno saggi tremendi di loro ferocia.

Van der Nüll, rafforzò il corpo assediante con altre compagnie di Landwer Prohaska (600 uomini) 30 pontonieri, 50 soldati del treno, un distaccamento

(1) Osoppo si era dato col Plebiscito 29 maggio 1848 a Carlo Alberto.

di racchettieri (40 uomini) con due cavalletti, mezza batteria da campagna (4 pezzi) un drappello d'artiglieria tecnica o da piazza (40 uomini) con quattro mortai.

Contemporaneamente si emanarono disposizioni severissime contro i violatori del blocco (1) e fu deciso di occupare la fortezza a qualunque costo, per punire come si esprimevano allora gli austriaci, *la temerità dei ribelli.*

Nel giorno 23 settembre ebbe luogo una brillante fazione; gli austriaci avevano deciso di occupare il paese di Osoppo; a tale effetto raccolsero la massa maggiore di truppe presso Campo, laddove dalla strada Artegna Ospedaletto, si stacca quella che conduce al forte; e con una colonna di fiancheggiamento dal lato di Burul, e si diressero versero la campagna di Osoppo.

Giunti sotto il tiro del forte, furono accolti con precisi tiri di granata che li fece arrestare; in questo punto discesi forse un centinaio di fanti, si rovesciarono sui confinarj alla bajonetta con tal impeto, che rotte le prime file, queste misero il panico nelle altre, e non cessarono dalla fuga disordinata se non quando arrivarono alle falde dei colli di Buja.

Zanini con ordine del giorno del 24, lodò il contegno de' suoi — e poichè nella sua semplicità, corrisponde al vero, vogliamo riprodurlo letteralmente.

«La giornata di jeri è stata una delle più belle che si
«passarono in questo forte. Fu una vera compiacenza
«per me vedere l'ottimo spirito che animava la guar-
«nigione, e meritano un maggior encomio, non solo
«l'ordine, l'intrepidezza e la bravura della artiglieria,
«e della truppa che uscì dal forte, — ma ben ancò

(1) Vedi documenti.

« il generoso sentimento di armarsi per espellere dalle « campagne dei bravi e fedeli Osoppani il nemico che « già le aveva invaso, con pericolo di apportar loro « l'ultima e la più funesta devastazione. — Si questo « sentimento di fraternità, di amore pel paese tanto « infelice, è quello che innalza il credito della guar« nigione. » (1)

Vi fu calma fino al 1 ottobre, ed in questo giorno gli austriaci, appostati due mortai, uno in Campo e l'altro presso Ospedaletto sulla riva destra del Tagliamento, mantennero mattina e sera fuoco furioso contro il forte, senza recar danno, e solo guastando qualche casa in paese.

Rispose il presidio con buon esito, — poi seguì un'altra sortita nella quale si distinsero il sergente d'artiglieria Giuseppe Tarussio, ed il sergente maggiore del genio Angelo Morgante, che avevano ottenuto di unirsi alla fanteria come semplici soldati, ma era evidente come la resistenza di fronte alla mancanza di tutto non poteva durare più molto. — Pure nessuno osò mai parlare di resa.

Il bombardamento cominciato al 1° non ebbe più tregua, dopo aver fatto per nove giorni e nove notti continue piovere con tenacità singolare bombe da 24 a 27 centimetri ed innumerevoli razzi, comprendendo, come base sicura o della resa o dell'attacco a viva

(1) Si distinsero nel combattimento per valore e bravura, fra tutti li sottotenenti Morassi del Genio e Bassi dei Bersaglieri, il sergente maggiore Guglielmo Cargnelutti dei Bersaglieri, i quali combattendo come semplici soldati infondevano il coraggio e l'imtrepidezza nei loro uomini che scacciarono il nemico da tutte le prese posizioni, respingendolo in disordine sin sotto le sue baracche, e gli artiglieri della batteria n. 7 per la precisione dei colpi.

(Rapporto del comandante Zanini al Governo di Venezia).

forza del forte, fosse l'occupazione del paese di Osoppo, gli austriaci decisero di compierla per sorpresa nella notte dall'8 al 9 ottobre.

Il paese era difeso soltanto dalla guardia nazionale, che durante tutto l'assedio fu ammirabile per valore e costanza e da un drappello di trenta uomini circa di fanteria; divise queste forze nelle tre barricate che difendevano i tre accessi principali.

All'incessante cannoneggiamento, in quella notte successe un silenzio quasi sinistro — i difensori temettero più dalla tregua, che dal combattimento; un presentimento non spiegabile, ma profondamente sentito di prossime sventure, teneva tutti pensierosi, — e quella notte nel forte nessuno volle coricarsi; fanteria, artiglieria, tutti stettero silenziosi colle armi al braccio e colle miccie accese, domandando a Dio, che almeno Egli non volesse unirsi ai nemici, permettendo che le tenebre coprissero le mosse dei confinarj, ed esponessero guarnigione e paese alle fatali conseguenze delle sorprese.

Van der Nüll approffittando della fitta oscurità dispose le sue forze in tre colonne, due delle quali rinforzate con obici da campagna; nel più perfetto silenzio, e colle maggiori cautele, le spinse fin quasi sotto le barricate, inavvertite. Ad un segnale l'assalto cominciò contemporaneamente contro tutte tre le barricate; trombe, tamburi, cannonate, fuoco di fucilieri, urrà selvaggi si fecero sentire; il sergente Rampinelli accortosi dello avanzarsi in massa del nemico contro la barricata di porta Gemona, aprì un violento fuoco colla sua batteria contro gli assalitori per trattenerli; invano però che quell'onda d'uomini non curandosi dei morti e feriti che cadevano ai suoi piedi, potè, eccitata dai capi, montare sulla barricata e spanden-

dosi pel paese cominciare la sua opera orribile di devastazione e di sangue.

Il presidio del forte accorse in sussidio — ma che poteva fare uno contro venti, massime di fronte alla dolorosa necessità in cui vennero a trovarsi gli artiglieri di dover sospendere il fuoco per non uccidere i loro compagni d'arme che a corpo a corpo combattevano nell'interno del villaggio contro degli austriaci!

Da parte dei nostri si compirono atti d'eroismo inaudito e con tutta la sproporzione di numero, la potenza dei mezzi del nemico, quando cominciò a farsi la luce, gli austriaci dovettero pensare alla ritirata, e non occuparono il paese d'Osoppo, se non in forza d'una capitolazione convenuta l'indomani tra Van der Nüll ed il parroco don Pasquale Stua.

Quella notte però fu orrenda pel povero paese di Osoppo, e nel martirologio italiano, esso ha diritto ad una pagina gloriosa.

Appena entrati gli austriaci, invasero le case, e le misero con selvaggia ferocia a sacco ed a fuoco — ventisette rimasero preda alle fiamme — fra le migliori quella di Leoncini, di Rossi, ufficiale della Guardia Nazionale, di Fabris, dove si conservavano le memorie del soggiorno ad Osoppo di Napoleone; la locanda Venturini, quelle del chirurgo Trombetta, di del Frate di Venturini capitano della civica, il palazzo Comunale, ove oltre a preziosi documenti, rimase distrutta la bandiera austriaca presa in guerra dal Savorgnan; parte della di lui armatura ed il suo ritratto.

Quegli eroi d'incendj e di rapine, rubarono ori ed argenti quanti più poterono, violarono le donne, massacrarono vecchi e fanciulli, e nel loro ritirarsi al mattino le truci fisonomie dei confinarj avevano l'impronta della sazietà!

Fra tutti gli episodi miserandi di quella notte merita speciale ricordo quello del povero Cera di Osoppo.

Trovandosi in fin di vita, avendo il figlio al servizio nell'artiglieria del forte, e la famiglia altrove rifugiata, domandò ed ottenne dal comandante Zanini che il figlio avesse potuto venire ad assisterlo negli estremi suoi momenti.

In quella notte fatale, trovavasi appunto il figlio al capezzale del padre quando avvenne l'attacco e l'invasione del paese: già alcuni di quei predoni montavano le scale tra bestemmie e grida d'ogni sorte, ed il povero figlio, trovandosi senz'armi, non sapeva risolversi tra l'accorrere a unirsi ai difensori, e proteggere il padre.

Infine parendogli che nessun soldato di questo mondo anche il più selvaggio, avrebbe potuto essere così vigliacco da inveire contro un morente, aprì una finestra, saltò nel cortile per guadagnare la via del forte in quel momento i confinarj entrarono nella camera del padre, ed esso trascinato dall'affetto, e volendo esser sicuro che il vecchio non sarebbe stato offeso, salì su di un albero, e guardò dalla finestra nella stanza. — Orribile a vedersi! quattro croati invasa la camera frugarono tutto il mobilio, raccolsero il bottino, quindi dileggiarono e vilipesero in ogni guisa l'agonizzante, infine diedero fuoco al pagliariccio, e non se ne andarono se non dopo aver assistito agli aneliti del povero vecchio, e quando il fuoco dilatandosi minacciò di comprenderli nell'auto-da-fè, da essi compiuto! — E questa è storia, storia di sangue, che il paese d'Osoppo non ha dimenticata, — nè dimenticherà mai.

La sera del 9 gli austriaci rientrarono ad Osoppo

in forza della convenzione col parroco Stua, (1) e da quel momento i giorni della resistenza furono contati, sia perchè non vi erano viveri che per una settimana, sia perchè non si potevano respingere i nemici se non a prezzo dell'ultimo eccidio di Osoppo.

Van der Nüll col mezzo del parroco Della Stua fece proporre al forte di arrendersi, e le pratiche relative tenute segrete dal Zanini, unicamente perchè non voleva proporle al consiglio degli ufficiali, se non quando fossero state il risultato della stringente necessità, e conformi alle leggi più rigorose dell'onore, misero in sospetto taluni ufficiali della guarnigione, i quali non si peritarono di sussurare la parola *tradimento*, ed eccitar deplorevoli infrazioni della disciplina.

Zanini di fronte alla inevitabile occupazione del villaggio di Osoppo, e per facilitare ai paesani la conclusione dell'accordo che lo rendesse meno pregiudizievole, avea fin dal 9 acconsentito ad una sospensione delle ostilità; e quando l'accordo fu stabilito, ed i fanti austriaci in colonna serrata si dirigevano verso l'abitato, una parte della guarnigione del forte volea impedirlo; una mano d'artiglieri corse ai pezzi, ma il Zanini con un ultimo sforzo, affermò essere lui solo il comandante, e tornare indegno di soldati onorati, violare la data parola, massime in presenza del pericolo di vedere un povero paese mezzo distrutto, messo a rischio di novelle vendette austriache, che certamente non si sarebbero trattenute dal compiere l'eccidio; dallo sfogarsi sugli ostaggi rimasti nel loro campo dopo firmata la resa del paese. (1)

Ad ogni modo disdegnando il mistero, Zanini raccolse la guarnigione sotto le armi e ricordandole i meriti passati, la rimproverò dignitosamente della

---

(1) Perduta ogni speranza di soccorso e di mezzi per poter resistere, nell'universale lutto, una deputazione accompagnata dall'ottimo Parroco Don Pasquale Della Stua, che durante l'assedio fu vero angelo di carità e di conforto ai miseri Osoppani, si recò al campo austriaco, onde trattar della resa, e protestar per la forza degli eventi la loro sottomissione. È facile immaginarsi qual sacrificio costasse quel duro passo, ma la vista delle fumanti rovine, e la minacciata completa distruzione del paese loro malgrado invincibilmente ve li sospingeva.

Aspra ne fu l'accoglienza, irritato com'era il nemico della lunga ed ostinata resistenza; difficile ancora l'accettazione della resa che si volle imporre come perdono concesso; discusse quindi le condizioni, il paese ebbe la sua capitolazione il 9 ottobre 1848 dopo aver inalberato bandiera bianca sulla torre della Chiesa Parrocchiale.

Gli austriaci disposti in colonna entrarono verso le 2 pom. di tal giorno e presero quartiere in paese, mentre intimavano poco dopo ai paesani di sgombrarlo entro 48 ore onde disporre per la totale sua distruzione e per i lavori d'attacco contro il forte. A tale annunzio tremendo, quelli che si compiacevano delle salvate case, si fecero tristi e lagrimosi: quindi fra il pianto universale si vide, un presto affacendarsi a caricar le loro misere suppellettili, e fanciulli e vecchi gemer sotto sproporzionati pesi, ed avviarsi senza sapere ove dirigersi — ed uno scambiar di disperati addii, e maledizioni al feroce nemico.

Questo orrendo quadro veniva addittato da un'alta batteria del Forte al bravo Andervolti da' suoi prodi artiglieri, che affettuosamente li confortava immersi nel dolore per la disperazione delle loro povere famiglie.

(*Memorie storiche del Comune e Forte di Osoppo nel 1848* Belluno — A. Guernieri 1876).

(1) Nella notte dal 10 all'11 gli indizi di demoralizzazione si fecero gravi, nacque alterco fra due soldati circa i patti che si dovrebbero conchiudere. Uno dessi, Giovanni Angeli, accennando col fucile che avrebbe ucciso l'avversario se non desisteva dalla questione, urtò incautamente nel grilletto dell'arma, e uscì il colpo. La palla andò a ferire l'arteria del femore destro al caporale Valentino Comino, estraneo affatto dalla contesa, il quale morì da lì a pochi minuti. Venne seppellito il giorno 13 ottobre nel sito dove i francesi nel blocco del 1814 avevano seppellito i loro.

mancanza di fiducia in quei supremi momenti, — l'assicurò che esso vorrebbe tutto ciò che i suoi soldati avessero voluto per mantener immacolato il vessillo d'Italia su quella roccia che compendiava tanti atti di virtù, tanto slancio di patriottismo. — Zanini (così il racconto d'un ufficiale presente) in quel momento solenne comparve sulla fronte delle truppe calmo, severo; il suo sguardo scrutatore studiò la fisonomia d'ogni individuo, e quando fu sicuro di essere ascoltato con rispetto, espose con brevi parole lo stato delle cose, la situazione del paese, e domandò franca ma non tumultuaria e disordinata risposta. I patimenti aggravatisi sopra i soldati, li aveano abituati alle risoluzioni coraggiose, quindi concorde e senza esitanza fu la risposta. — *Resistere fino al punto estremo, quindi seppellirsi sotto le rovine incendiando la polveriera.* Questa risposta accompagnata dal fermo e risoluto contegno di ognuno, avea qualche cosa di eroicamente feroce — le fisonomie contratte e cupe mettevano spavento: *Così sia!* rispose Zanini, e le file si sciolsero nel più profondo silenzio — da quel momento ognuno compreso dalla grandezza del sacrificio promesso si rasserenò — la concordia rinacque.

Zanini rimasto solo coll'Andervolti, e cogli ufficiali additava loro quei valorosi e compreso di ammirazione per tanto eroismo, richiedeva i colleghi di consiglio, mentre una lagrima solcava le sue guance abbronzite.

Andervolti con calma ed assenatezza, risposegli, che bisognava impedire a quel pugno d'uomini l'inutile sacrificio, mentre avrebbero trovato a Venezia largo campo di spendere la vita a pro della patria; che il mondo civile avrebbe deplorato tanto eccidio senza scopo, dappoichè le conseguenze dello scoppio non si sarebbero arrestate alle mura del forte; quindi insistè che per-

suadesse i soldati come allo stato delle cose una capitolazione dignitosa avrebbe soddisfatto ogni esigenza dell'onor militare.

La mattina dell'11 ottobre il Consiglio degli ufficiali deliberò la resa (1) e Andervolti fu incaricato

(1)

ESERCITO ITALIANO

GUARNIGIONE DI OSOPPO

" Riunitosi alle ore 9 ant. del giorno 11 ottobre nell'ufficio del sig. Tenente Colonnello Comandante il Forte, il Consiglio dei signori ufficiali tutti della guarnigione per deliberare sulla proposta di una capitolazione di resa del Forte, che l'i. r. Tenente colonnello Van der Nüll comandante la truppa al blocco di Osoppo ne fece proporre dal sig. Pievano di Osoppo, come da sua lettera del 9 corr., il Consiglio suddetto esaminate e ponderate attentamente tutte le circostanze relative alla difesa del Forte, ha convenuto e dichiarato unanimemente di non rifiutare la proposta di una capitolazione onorevole fondandosi principalmente sopra i seguenti motivi:

Perchè essendo ora ridotta la Guarnigione a sole 340 teste, tutte armi comprese, in caso di un assalto non sarebbero queste capaci di difendere che una scarsa parte del perimetro della Fortezza, esponendo il rimanente senza difesa.

Considerato ancora che, dovendosi impiegare tutti questi uomini a difendere il perimetro della fortezza nei punti più accessibili, che non sono in poca quantità, e durando l'offesa per qualche giorno non si saprebbe rimpiazzarli, per dar loro un qualche sollievo.

Perchè la nudità in cui siamo, l'imperversare continuo della stagione, la mancanza assoluta di numerario, la scarsità dei viveri, l'impossibilità assoluta di poterne avere dal paese, anche a fronte di denaro, se vi fosse, e l'aumentata difficoltà di averne altrove, essendo ora il blocco ristrettissimo; la difficoltà di poter comunicare col nostro Governo e riportarne soccorsi, nonostante la bravura, i rischi e perfino la morte di tanti contrabbandieri, che si esponevano coraggiosamente a nostro vantaggio sono tutte riflessioni che persuadono ad accettare una onorevole capitolazione piuttosto che perdere tutto con un nuovo ostinato rifiuto.

Considerato che neppure i nostri più prossimi amici hanno ormai il coraggio di prestarsi per noi onde evitare i tristi effetti della Legge marziale, pubblicata nei paesi ora soggetti alla dominazione austriaca, ed avuto riflesso di non volere nuovamente esporre altri soggetti italiani di cuore e di mente, essendovene già pur troppo dei ragguardevoli compromessi per causa nostra.

di discutere i patti con Van der Nüll. — Le conferenze durarono tre giorni — e finalmente il 12 ottobre la capitolazione fu firmata. (Vedi documenti).

Nel giorno 14 ottobre 1848 a un ora pom. 340 individui laceri, smunti, sfiniti, sfilarono colle loro armi, coi cannoni da campagna carichi e miccia accesa, colla musica in testa davanti gli austriaci, che attoniti rendevano loro gli onori militari; gli ufficiali stranieri additavano quei gloriosi avanzi ai loro soldati, e non poterono trattenersi dal tributare i più sinceri encomj al valore sfortunato ed alla costanza; l'inno im-

Considerato che per le nostre scarse provvigioni e l'incertezza d'un prossimo avvenire siamo intimamente persuasi che non sia più tempo per noi di attendere l'esito del risorgimento delle armi italiane le quali, tosto vittoriose, come abbiam fede, non farebbero che spingere verso noi l'abborrito colosso delle truppe tedesche che appoggiato a queste Alpi, e favorito dalle condizioni del terreno, non vi sarebbe speranza che venisse così di leggieri tolto d'intorno a noi, ed allora spinti dalla estrema inedia saremmo costretti a ricevere una legge ignominiosa da un nemico arrogante od a morir soprafatti dalla sua mostruosa forza.

Per tutti li suddetti motivi l'uffizialità del Forte di Osoppo con sommo suo cordoglio e colle lagrime agli occhi pensò che fosse necessario di accettare le proposte di resa che venivano offerte, discendendo alle trattative della medesima con un nemico che sempre ripudiò, ributtando ogni idea di un componimento per onorevole e lusinghiero che fosse, costringendone questa volta lo scopo di salvare un paese di fratelli dall'ultimo eccidio, in parte intrapreso, e minacciato del totale compimento.

Facendo quindi violenza al nostro cuore, e senza credere di mancare all'onore militare, non paventiamo di incontrare le censure d'alcuno, se dopo nove giorni di continuo bombardamento e dopo aver sofferto per lo spazio di sette mesi ogni fatica, stento e privazione di vitto e vestiario, siamo divenuti a questo passo terribile per noi, ed al quale però città molto più forti e meglio provveduto e difese, dovettero molto prima divenire.

Forti del testimonio di nostra coscienza facciamo appello al ogni soldato d'Italia, ad ogni difensore delle sue fortezze, all'intiero popolo italiano per essere giudicati. „

Firmati: Giuseppe Tarussio sottotenente di linea. — Angelo Bortolotti sottotenente di linea. — Giuseppe Piccoli sottotenente

periale salutò la bandiera del forte e per la prima ed unica volta durante la guerra, il vessillo austriaco si abbassò tre volte davanti al tricolore italiano. (1)

Zanini avea voluto questa soddisfazione, come volle l'altra che la marcia a Venezia non solo fosse libera ma che in ogni paese dove incontrasse truppa austriaca fossero resi ai suoi gli onori militari, e l'ottenne, e se li fece rendere.

La guarnigione di Osoppo si recò a Venezia, dove ottenne pubblico ringraziamento (2) e colà formò il nucleo di quella legione Friulana che doveva a prezzo

di linea. — Stefano Secco sottotenente dei bersaglieri. — Pietro Micoli sottotenente d'artiglieria. — Paolo-Giacomo Zai sottotenente di linea. — Teodorico Vatri sottotenente di artiglieria. — Enrico Merluzzi sottotenente dei bersaglieri. — Giuseppe Del Buono sottotenente di linea — Candido Morassi sottotenente del genio. — Giuseppe Sartori sottotenente dei bersaglieri — Luigi Spilimbergo tenente di linea — Giuseppe Erenthaler tenente di linea — Girolamo Simonetti tenente del genio — Giuseppe Gautier tenente d'artiglieria — Giambattista Romano capitano di linea — Girolamo Nodari capitano ajutante maggiore — Giacinto Franceschinis capitano cassiere di guerra — Enrico Francia capitano di linea — Leonardo Andervolti maggiore d'artiglieria — Licurgo Zanini tenente colonnello di linea comandante del Forte.

(Memorie stor. del Comune e Fortezza di Osoppo).

(1) Il glorioso trofeo conservato dall'Andervolti si conserva presso il Municipio di Udine.

(2)

Atti dell'Assemblea di Venezia.

Giovedì 12 ottobre 1848.

Salito Manin alla tribuna, propongo, ei dice, una deliberazione che non è nell'ordine del giorno, ma nel cuore di tutti. Invito cioè l'Assemblea a dichiarare che la popolazione e la guarnigione d'Osoppo hanno ben meritato dalla Patria, e che la Nazione avrà cura dei feriti, degli orfani e delle vedove, e compenserà tutti i danni sofferti. — Così dimostreremo coi fatti che la nostra non è politica d'isolamento e di municipalismo, nè separiamo la nostra dalla causa italiana, e lo dimostreremo coi fatti e non con inutili parole. — Tale proposta è accolta con grande entusiasmo dall'Assemblea, e per acclamazione approvata.

di tanta abnegazione e valore affermare l'amore alla patria comune, l'onore del proprio paese.

Zanini fu ricompensato coll'ingratitudine, e fu sottoposto a processo come *traditore!* (1)

Colla caduta di Osoppo si chiuse pel Friuli l'epopea del 1848; agli entusiasmi, alla fede, subentrò un profondo avvilimento, reso più tetro dalla sfortunata campagna sul Mincio; qui pure dove pei successi di Goito e Peschiera i cuori si erano aperti a tante belle speranze, ripiombarono nello sconforto quando si seppe di Custoza, della ritirata al Ticino; si era nutrita così cieca fiducia nella vittoria delle armi italiane, che fu necessaria una verità tremenda, inesorabile, per distruggere la possente illusione.

Il 1848 finì, e l'anno novello venne a presentarsi sotto auspici ben tristi.

« Un novello anno incominciava (così si scriveva sul « *Friuli* » del 1 gennaio 1849) e nella mestizia dell'anima noi non osiamo elevare lo sguardo e fissare

(1) Giungeva lo Zanini a Venezia fra i primi, ma preceduto da denunzie di taluno de' suoi commilitoni e da vociferazioni e scritti di alcuni oziosi fanatici della vicina Udine. Dovetti quindi assoggettarlo a processo anche per giustificarlo nella pubblica opinione, dappoichè sull'appoggio delle sue ultime relazioni, nell'ora stessa ch'ei capitolava, io proclamato avea dalla tribuna, che calata non sarebbe per anco la bandiera in Osoppo. L'inquisizione venne prolungata perchè taluno de' testimonii e degli accusatori suoi ritardarono ad arrivar in Venezia, e per contraddizioni fra loro. Io ne troncai pertanto le ambagi, persuaso essendo dall'onorevole diportimento dello Zanini, decretando che sospendeva ogni ulterior esame in merito e che rioccupato ci fosse nel suo grado in una delle nuove legioni. Mal consigliato intanto, e forse deluso da chi simulava d'interessarsi per lui, evase lo Zanini da Venezia improvvisamente nè più di lui se ne seppe.

Giustizia esigeva che qui menzione ne facessi, onde s'abbia l'unico guiderdone che oggidì dar se gli possa per una difesa ben diretta, protratta a sei mesi, con pochi e scabri elementi.

(*Memorie inedite di* Cavedalis).

la larva della speranza; noi incessantemente abbiamo protese le braccia, le quali però dovemmo sempre ripiegare sul petto ripetendo con amarezza: *ci ha ingannati.*

« Un nuovo anno incomincia, ma le labbra che dovrebbero comporsi ad un sorriso di gioia, sono gelide, e l'augurio che esse pronunciano è più gelido ancora.

« Noi non possiamo peranco abituare noi stessi a considerare gli avvenimenti del 1848 come una memoria; il quadro delle nostre sventure, dei nostri errori, delle nostre illusioni ci sta davanti agli occhi, ed in quel quadro osserviamo grandezza d'animo, e viltà somma; prove di valore, ed esempj di codardia; baccanali e funerali; genti vestite coi vivaci colori della festa, e poi coperte di nere gramaglie; scene vane, confuse di gioie improvvide, di tremendi dolori, però il sopracarico dei mali si aggrava su di noi, e stendere un velo su quel quadro, oggi è *impossibile* ».

III.

1848 - 1849

LA RESTAURAZIONE DEL GOVERNO AUSTRIACO

Occupata Udine Nugent oltrechè dedicarsi alle cure delle militari operazioni, dovette occuparsi del governo civile epperò nel giorno 24 aprile pubblicò un proclama agli abitanti del Friuli nel quale dava alcune istruzioni pel disbrigo degli affari, dei comuni e corpi morali; (1) lasciando nel partirsene la cura di riorganizzare politicamente ed amministrativamente il paese al co. Hartig commissario plenipotenziario di S. M. l' Imperatore in Italia.

Questi fin dal 19 aprile avea diretto un proclama agli abitanti del Lombardo-Veneto esortandoli colle solite bugiarde promesse di ritornare alla obbedienza; (2) nel 1 maggio promulgò la costituzione (3) nel 7 portò a pubblica conoscenza (4) che tutte le leggi precedenti al 23 marzo restavano in vigore e degli atti del Governo provvisorio mantenne la sola abolizione della tassa personale.

Occupata Portogruaro dalla colonna che fiancheggiava per la strada bassa la marcia dell' armata di riserva, quella città e distretto, vennero aggregati provvisoriamente alla provincia di Udine. (5)

Il colonnello Filippovich comandante generale della provincia istituì in Udine *la guardia detta dell' ordine pubblico* a tutela della pubblica sicurezza (6) ed

(1, 2, 3, 4, 5, 6) Vedi documenti.

impensierito della emigrazione e del terrore che il ritorno degli austriaci avea dovunque destato, si affrettò in nome del generale Nugent ad assicurare le popolazioni delle intenzioni benevoli di S. M. l' Imperatore (1) ed a pubblicare talune disposizioni amministrative tranquillanti. (2)

Però comprendeva che col cannone che tuonava in nome della libertà a Palma e ad Osoppo, la sua posizione era ben difficile, e facili le dimostrazioni dei cittadini a favore di coloro che combattevano senza curarsi dell' ipocrita libertà austriaca di quei giorni. Per uscirvi si ricordò d' esser soldato, e senza tanti riguardi minacciò l' applicazione delle leggi di guerra a chiunque non avesse desistito da quel contegno che esso qualificava *ingiurioso e provocatore.* (3)

Sulla fine di giugno Filippovich chiamato al campo, fu sostituito nel comando militare della provincia del colonnello Chavanne, meno militare, ma più addentro nei misteri della polizia, ed il primo atto del suo governo furono le restrizioni sul rilascio dei passaporti (4) e la soppressione dello « *Spettatore* » innocuo giornale, permesso dal conte Hartig.

Finalmente per togliere l' ultimo simbolo della commedia costituzionale, e sulla considerazione che « *dove* « *non fosse per promuovere fini rivoluzionari le* « *guardie nazionali sono inutile peso al cittadino* « *venendo per esse la sicurezza pubblica piuttosto* « *turbata che garantita, ed allo scopo di ristabilire* « *la tranquillità nelle provincie state sottomesse* » il feldmaresciallo Radetzky ordinò il disarmo generale del paese e pubblicò il proclama del 5 luglio 1848 nel quale insieme coll' *amnistia* per i compromessi,

(1, 2, 3, 4) Vedi documenti.

si bandiva il giudizio marziale per chi non avesse consegnato le armi, e si fosse fatto lecito compiere atti di resistenza verso l'autorità in qualsiasi modo. (1) Confermò poi detto proclama con quello del 29 settembre 1848 del preciso tenore: — «Qualunque individuo, senza distinzione di condizione o di anteriore «illibatezza, al quale si troveranno armi sia indosso, «sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale «ove fossero riposte per fatto a lui imputabile, verrà «irremissibilmente condannato a morte e fucilato entro «24 ore».

Gravi giudizi vennero pronunciati quasi sempre accompagnati da esecuzione immediata, e dal settembre 1848 a tutto 1849 si può dire che il Lombardo-Veneto obbedì al regime di terrore. Talvolta l'autorità civile stessa si spaventava dell'opera dei tribunali militari, ed esortava i cittadini a non mettersi in condizione di subirne la durà legge, (2) ma le cautele più rigorose non bastavano contro la fatalità, o le dimenticanze di perfetta buona fede — tanto più che l'opera dei giudizi statari si basava al più nefando spionaggio che immaginar si possa. Quante vendette private con tal mezzo compiute! Quante volte chi volle disfarsi d'un nemico, o darsi importanza presso la polizia, o godersi il danaro di Giuda, gettò una vecchia pistola od un troncone di lancia nel cortile di qualche disgraziata famiglia, e facendola tosto perquisire ne procurò l'eccidio innocente! (3)

Sui primi di febbrajo 1849 il generale Haynau fece un giro pel Veneto, durante il quale «dovette pur troppo «convincersi che il buon spirito a lui noto pel suo «lungo soggiorno anteriormente fatto nel veneziano,

(1, 2, 3) Vedi documenti.

«vi era quasi del tutto sparito, e che al contrario «vi predominava una disposizione ingrata verso l'I. R. «Governo che pur si era mostrato sempre benigno «verso queste provincie» (1) e dopo aver rincarato la dose sul possesso d'armi, aggiunse con special proclama, sanzioni rigorose per coloro che non avessero consegnato gli effetti di vestiario ed abbigliamento militare dei quali fossero stati in possesso. (2)

Se Haynau lavorava, Radetzky non stava colle mani alla cintola, e parendogli poco il già fatto, e scarse le fucilazioni, da Milano fece affiggere nel Lombardo-Veneto un *Proclama*, nel quale allargava le attribuzioni dei giudizi statari, ed i casi di pena di morte (3) — e dopo Novara e Brescia, volendo colpire in ogni guisa i disertori ed i volontarj che avendo servito la causa italiana, temevano restituirsi in patria, ma si aggiravano coperti dalla pietà dei parenti ed amici ne' luoghi vicini, emanò un altro *Proclama* nel quale sotto le apparenze di *porre un argine ai casi di rapina*, si prodigava la pena di morte a chi avesse dato ricetto *ai briganti*, multe ai Comuni cui avessero appartenuto se mai vi fosse stato un sospetto di favoreggiamento. (4)

Finalmente il Feldmaresciallo si degnava di poter *permettere che i Lombardo-Veneti* potessero impunemente vivere nel loro paese, ma temendo dell'opera *dei caporioni* che non cessava di *malignare e travisare il generoso e leale procedere del Governo di S. M. verso i suoi sudditi* — compilava per ogni provincia una lista di proscrizione che naturalmente venne a convertirsi in patente di patriottismo per gli esiliati. (5)

Siccome poi i giudizî militari aveano colpito di morte

(1, 2, 3, 4, 5) Vedi documenti.

anche il possesso di falci e de' strumenti rurali appuntiti, e nessuno osava più farsi vedere in campagna se non col solo badile ed aratro, con grave danno dei lavori, così il governo comprese la necessità di *permettere dapprima l'uso delle falci* — poscia *di alcuni altri attrezzi*, (1) ma sotto le più rigorose cautele, e la solerte sorveglianza degli agenti della polizia!..

Questo stato di cose più o meno violento, secondo i comandanti militari durò fino al 1857, quando cioè il governo si persuase della impossibilità di reggere in tal guisa provincie civili, e del ridicolo contrasto che offriva all'Europa la descrizione della felicità dei lombardo-veneti contenuta nelle gazzette ufficiali e le fucilazioni dei giudizi statari, le forche delle commissioni speciali, gli esilii, le multe ai comuni, l'emigrazione della classe intelligente; sciolse il governo civile e militare di Verona, e nominò governatore generale l'arciduca Massimiliano con istruzioni di accarezzare il paese e disporlo ad obliare con buone leggi d'amministrazione interna, la crudele repressione subita. (2)

(1, 2) Vedi documenti.

IV.

1848 - 1849

PROVVEDIMENTI MILITARI AUSTRIACI

Quando Nugent passò il Tagliamento sulla fine di aprile 1848, ordinò che durante la guerra il ponte fosse occupato da un distaccamento fisso, che sorvegliandone la ricostruzione completa, lo assicurasse da ogni ulteriore tentativo di distruzione.

Si stabilì un comando di piazza a Codroipo e due compagnie di fanti si acquartierarono in questo paese, costituendone la guardia di mezza compagnia da cambiarsi ogni 24 ore.

Per la più sollecita corrispondenza, il distaccamento di guardia avea a sua disposizione ed a carico del Comune una vettura ad un cavallo sempre pronto; un'altra vettura dovea stare agli ordini dell'ufficiale di pichetto al quartiere in Codroipo e quattro pel comandante di distaccamento.

Nei primi del 1849 oltre al distaccamento di fanteria la difesa del ponte venne rafforzata con quattro pezzi d'artiglieria da posizione e la guardia non fu levata se non alla fine di quell'anno, però rimase a Codroipo il Comando di Piazza per regolare il servizio dei trasporti di materiale o passaggi di truppa.

Con queste disposizioni, col mantenere forte guarnigione a Palmanova (dove si proseguirono dal genio militare i lavori di ristauro cominciati dai piemontesi durante l'assedio) ad Osoppo ed a Udine, il Governo

credette sicure da ogni colpo di mano le strade per l'interno dell'Impero anco nel caso di rovesci in Lombardia.

Allo effetto poi di ottenere la resa di Venezia, e concorrere alla sottomissione della città, vennero emanate severe prescrizioni pel mantenimento del blocco di quella piazza (1) e tali che la storia non ne ricorda di simili, essendosi arrivato perfino a prescrivere il licenziamento dai legni mercantili austriaci, di tutti i marinari, che avessero appartenuto al territorio soggetto al governo provvisorio di Venezia, anco se estranei affatto al moto rivoluzionario ed alle operazioni militari. (2)

Nel campo principale della lotta per l'indipendenza si riposava da sette mesi: i piemontesi si andavano apparecchiando alla prova suprema, gli austriaci a togliersi dalla posizione equivoca in cui li aveva lasciati l'armistizio Salasco.

Dal Tirolo e dall'Isonzo l'armata austriaca dopo l'agosto 1849 avea ricevuto molti rinforzi, tutti i corpi aveano raggiunta la loro forza normale (meno gli ungheresi in causa della rivoluzione scoppiata nel loro paese, e gli italiani intenti a riorganizzarsi); pel servizio del quartier generale principale era stata creata una divisione di dragoni (Stabsdragoner) ed il Bano di Croazia avea inviato al feld-maresciallo un'Ala (grosso distaccamento) di gendarmi confinari Seresianer gente tutta eccellentemente montata e di bell'aspetto.

Molto pure erasi fatto per rimetter in ordine il materiale mobile; con grande attività si erano rinforzate le piazze forti con nuove opere, o ristaurando le vecchie; in tutte le grandi città i vecchi castelli

(1, 2) Vedi documenti.

erano stati resi atti a sostenere almeno un assalto di popolo; lo spirito dell'esercito eccitato dai successi era ottimo; — lo stato maggiore istrutio perfettamente dello stato delle cose in Piemonte e cioè come l'esercito fosse numeroso bensì, ma poco saldo e per di più disgustato dalle accuse di una stampa, ingiusta, sfruttata a danno del paese dai soliti demagoghi avvezzi a vincere le battaglie sui divani dei circoli, sperava nel successo con maggior grado di probabilità dell'anno precedente.

I corpi 1° (Wratislaw); 2° (Aspre); 4° (Thurn); ed il 1° di riserva (Wocher) stavano concentrati in Lombardia; — il 2° corpo di riserva dovea continuare a tener il blocco di Venezia e guardare il basso Po. — Lo comandava il tenente-maresciallo Haynau al quale era stato inoltre affidato il mantenimento dell'ordine in tutto il regno Lombardo-Veneto, ed a tal fine il comando supremo di tutte le guarnigioni delle provincie.

Il giorno 20 marzo cominciarono le ostilità al Ticino, al 23 al cumolo dei tanti dolori d'Italia si aggiunse quello supremo sconsolato di Novara!

Il giorno 31 marzo il comando militare austriaco pubblicò i funesti bollettini; la lettura impetrò tutti i cuori ed ognuno si domandò di quale grande colpa fosse l'espiazione, questa tremenda sventura italiana. (1)

Dopo Novara, Brescia, Roma, Venezia; nel 22 agosto 1849 la rivoluzione italiana saliva l'ultima stazione del Calvario, e deponeva nelle lagune di S. Secondo il vessillo tricolore col proposito più fermo che mai di rialzarlo alla prima occasione.

Gli austriaci poterono in quell'anno fatale unire la

(1) Vedi documenti.

festa (1) per l'onomastico di Francesco Giuseppe a quella per la resa di Venezia; il reggimento fanti principe Emilio d'Assia n. 54 di guarnigione in Udine dimentico della dura lezione inflittagli dal Duca di Genova sulle alture della Berettara presso Custoza nel 24 luglio 1848, quando colla brigata Simbschen fu attaccato in quel dì memorando; rinnovò le scene di gozzoviglia, di orgia, di insulti agli italiani, di cui avea dato brutto esempio nella marcia da Sanguinetto a Sommacampagna; ai cittadini spettatori di tanti eccessi non rimase che raccogliersi a preparare seriamente l'avvenire iniziando quel periodo di resistenza passiva per cui il Lombardo-Veneto si acquistò la simpatia e l'ammirazione d'Europa.

(1) Vedi documenti.

V.

1848-1849

RIATTIVAZIONE DEI SERVIZI MILITARI AUSTRIACI

La rivoluzione avea disorganizzato tutti i servizi, in ispecie quello delle sussistenze, e per un esercito di soccorso quale era quello della riserva austriaca proveniente dall'Isonzo, era di necessità urgente assicurare alle truppe in marcia tutte le risorse compatibili con lo stato del paese.

Il generale Nugent appena giunto a Udine avea date alcune disposizioni provvisorie colle quali più che sistemare stabilmente le forniture, mirava a regolare le requisizioni urgenti, ed il compito di mettere un po' d'ordine nel servizio fu lasciato al tenente maresciallo Welden quando venne ad assumere il comando del 2º corpo di riserva.

A tale effetto Welden diramò speciale circolare (1) nella quale, pur ritenendo il mantenimento delle truppe a carico del paese si dimostrava disposto ad alleviare l'onere secondo i *principi d'una distributiva giustizia* obbligando i comandanti di truppe a notificare per tempo ai rispettivi comuni le forniture occorrenti sulla base di prestabilite competenze; di destinare due ufficiali da notificarsi egualmente al comune pel ricevimento dei generi ed a rilasciare analogo recapito. Con ciò si toglieva l'inconveniente dell'arbitrio in

(1) Vedi documenti.

ogni capo drappello, si impedivano le requisizioni vi-
lenti, le malversazioni e la corruzione; si mettevano
i comuni in condizione di poter provvedere, le truppe
di essere sicure di trovare alla tappa di che nutrirsi.

Centri di forniture furono stabiliti a:

a) Conegliano per le truppe stazionate lungo la
Piave.

b) Belluno per le truppe stazionate in quella Pro-
vincie.

c) Claujano per le truppe disposte contro la for-
tezza di Palma.

d) Gemona per le truppe disposte contro la for-
tezza di Osoppo.

e) Udine per le truppe stazionate nel resto della
Provincia del Friuli.

Pel duplice oggetto di mantenere la migliore disci-
plina e di sollevare possibilmente gli abitanti *dal di-
sturbo* degli alloggi militari, fu disposto che presso le
stazioni di Udine, Codroipo, Pordenone, Conegliano,
La Motta, e Ponte di Piave fossero stabiliti, d'accordo
colle autorità militari, dei luoghi asciutti e posti in
prossimità di un' acqua corrente per l'accampamento
delle truppe. E per facilitare la cosa si trovò di limi-
tare la capacità di questi luoghi a soli 300 uomini
che dovevano essere provveduti a cura dei rispettivi
comuni ed a carico del paese dell'occorrente paglia
da letto, nonchè di sufficiente quantità di rami ver-
tavole o tela grossa, o stuoje, o quanto altro fosse di-
sponibile per garantire la truppa contro il sole e la
pioggia.

Nella seconda metà di settembre meno Osoppo e
Venezia, il Lombardo-veneto era rioccupato, e quindi
il governo credette, sempre a carico della regione, di
meglio regolare il servizio delle sussistenze o traspor-

militari, e con dispaccio 21 settembre 1848 (1) stabi-
liva sostanzialmente che si dovessero bandire speciali
appalti, — che per supplire alla spesa si caricasse con
centesimi addizionali l'imposta fondiaria; che in se-
guito si dovessero fare i conguagli tra provincia e
provincia, e quindi addivenire alle corrispondenti ri-
fusioni e compensi.

I magazzeni di tappa in Friuli furono stabiliti a
Udine, Palma, Codroipo, Pordenone, Latisana, Sacile,
Gemona, Portogruaro.

Ma visto che il peso era sproporzionato alla re-
gione Lombardo-veneta, il feldmaresciallo Radetzky,
con proclama 1 dicembre 1848 decise che a datare
dal 1 gennaio 1849 le sussistenze militari tornassero
a carico dell'erario dello Stato; — ordinò lo sciogli-
mento di tutti i contratti esistenti e la pubblicazione
di novelli appalti. (2)

Fu però mantenuta la tassa di guerra a carico
del territorio Lombardo - Veneto e solo nel maggio
del 1856 che le cose ritornarono in stato nor-
male.

I provvedimenti pel ritorno dei disertori e ricompo-
sizione dei corpi procedettero di pari passo colla si-
stemazione dei servizi amministrativi.

Il feldmaresciallo Radetzky nel 3 settembre 1848 (3)
bandì il perdono generale pei soldati che dal sergente
in giù avessero in seguito alla rivoluzione abbando-
nato la bandiera, purchè si fossero presentati entro
tre settimane dalla pubblicazione del proclama; e poi-
chè erasi diffusa l'opinione che le capitolazioni di Udine
e Palma avessero sciolto da ogni obbligo di servizio
i militari che vi fossero stati compresi — così il go-

(1, 2, 3) Vedi documenti.

verno si affrettò a combattere l'errore e a far presente che l'esonero non sussisteva. (1)

Sul principio del 1849 parve all'autorità militare che i funzionari civili non solo procedessero fiaccamente nell'opera di richiamo de' disertori, ma che si facessero complici di loro latitanza e fuga a Venezia, e senz'altro uscì fuori uno dei soliti proclami, col quale si minacciava la fucilazione, laddove un fatto solo di favoreggiamemento fosse stato scoperto. (2)

Al tenente maresciallo Haynau sembrò poco tutto ciò, e volendo colpire la diserzione nel cuore, compilò una di quelle *grida* per le quali andò famoso e gli procurarono il brusco ricevimento nell'officine di Londra. Con quella, impiegati, comuni, famiglie, colpevoli o no, tutti sottopose a regole di ferro (3) e le leggi di Napoleone I° contro la diserzione denunciate dai generali austriaci nel 1809 e nel 1814, come indegne di popoli civili, divennero pallida cosa in confronto del proclama d'Haynau.

Il termine di costituzione fu prolungato a tutto aprile 1849 (4) ed in tal guisa buona parte dei soldati per amore o per forza dovette consegnarsi all'autorità militare, ed il Feld-maresciallo fu in grado di sollevare un po' i comuni dall'enorme peso e responsabilità che li caricava. (5)

Finalmente col richiamo de' soldati in licenza, sospeso nel 1848, (6) col ritorno de' disertori, coll'arruolamento forzato *de' malviventi* (7), colla resa di Venezia (8), e con la leva nuova sui nati nel 1838—1839, il comando militare potè avere tanto da ricomporre i corpi, epperò nel settembre 1849 i reggimenti italiani vennero ricostituiti sulle antiche loro

(1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8) Vedi documenti.

basi; (1) (2) (3) (4) levati dai presidi del Lombardo-Veneto ed inviati a tener guarnigione nell'interno della monarchia da dove meno due o tre reggimenti nel 1859, non vennero più richiamati in patria, se non per andare ad ingrossare nel 1866 le file dell'esercito nazionale.

(1, 2, 3, 4) Vedi documenti.

VI.

1848-1849

I FRIULANI A VENEZIA

Con legittimo orgoglio imprendiamo a scrivere queste linee, dappoichè colla loro condotta durante l'assedio, i friulani vollero stringere vieppiù i vincoli che li legava alla grande patria italiana e quelli d'affetto che da quattro secoli li teneva uniti a Venezia null'altro domandando che di dividere le fatiche ed i patimenti de' suoi difensori.

A meglio riuscire nello intento che ci siamo proposti narreremo i fatti ai quali parteciparono friulani con sistema analitico cercando così di raggiungere il duplice scopo di rendere chiaro il racconto in generale, e far spiccare le gesta dei singoli individui.

I. Attacco di Cavanella d'Adige — 7 luglio 1848.

Il forte di Cavanella trovasi in avanti di Brondolo sull'Adige, alla testa del canale della valle che unisce questo fiume al Brenta ed alle Lagune; suo obbiettivo principale è quello, coprendo il canale, di facilitare le comunicazioni col di fuori. Occupato dagli austriaci per trascuranza de' veneziani, uno dei primi atti militari di Pepe fu quello di ordinarne la ripresa, essendo interessante assai il possesso della testa di ponte.

Affidò tale compito al generale Ferrari, il quale per eseguirlo uscì da Brondolo nella notte del 6 al 7 luglio coi *cacciatori del Sile*, col *battaglione lombardo* (Noaro) *col battaglione bolognese* (Bignami)

col battaglione napoletano (Ulloa) e giunto presso S. Anna diede le disposizioni per l'attacco. Divise cioè il corpo operante in tre colonne; quella di destra (battaglione lombardo) dovea varcare il canale della valle e per l'argine opposto marciare contro Cavanella; quella del centro, (cacciatori del Sile) prendere la strada che passa fra questo canale e l'Adige ed attaccare il nemico di fronte; quella di sinistra (bolognesi e napolitani) passar l'Adige a Portesine, col mezzo di barche, rimontare la riva destra del fiume ed attaccare il forte dal lato meridionale ossia dalla gola. Questa colonna dovea mostrarsi la prima, e le altre due quando avessero veduto il nemico ben occupato da quel lato, dovevano attaccare gli altri punti, e tentare la scalata del terrapieno munito di palizzata.

Ma gli ordini non furono eseguiti con precisione; le barche che doveano trovarsi a Portesine sulla punta del giorno per traghettare la colonna di sinistra, non arrivarono che alle 10, e consumarono un tempo ben lungo e prezioso nell'effettuare il passaggio. Ciò produsse una serie d'inconvenienti così gravi da paralizzare affatto ogni speranza di successo.

Diffatti la colonna di destra impaziente d'attendere, si lanciò sola impettuosamente all'assalto e riuscì ad impadronirsi delle prime case di Cavallino; la colonna del centro alla sua volta si mosse con non meno vigore, riuscendo a sorpassare la palizzata e toccare la scarpa del terrapieno. Ma a questo punto quando le due colonne confidavano nella cooperazione della terza questa mancò, ed esse vennero a trovarsi in difficile posizione; dappoichè appunto in quel momento succedeva il cambio della guardia del forte, e le due colonne assalitrici si trovarono di fronte doppio numero di ne-

mici e senza la possibilità ormai che la terza riuscisse nella sorpresa.

In questo stato di cose il generale Ferrari fece battere la ritirata, eseguita a malincuore dai cacciatori del Sile e dai lombardi, i quali nel contegno prudente del comandante consigliato dai più elementari principi di sicurezza, non videro, che il solito *tradimento*.

L'indisciplina avea il suo fondamento nelle azioni individuali, nel coraggio personale che fecondo di grandi risultati pei soldati avvezzi ad *ubbidire ciecamente*, e la maggior disgrazia che possa toccare a chi si trova nella necessità di dirigere corpi improvvisati.

Del resto il coraggio e lo slancio dei *cacciatori del Sile e dei lombardi* furono veramente mirabili. Nei cacciatori del Sile militavano parecchi friulani, tra i quali vennero posti all'ordine del giorno pel valore dimostrato: *Frattina Marquardo* di Frattina; *Curioni Angelo* di Polcenigo; *Nassigh Giuseppe* di Udine; *Petis Nicola* di Ampezzo.

Frattina alla testa della compagnia de' bersaglieri da lui comandata, aprì il fuoco e lo mantenne potente, finchè dato il segnale dell'attacco, trascinò i militari col suo esempio fin oltre la palizzata; *Curioni*, benchè per le sue funzioni di ufficiale pagatore, non fosse obbligato a prender parte alla fazione, pure si spinse fra i primi come semplice soldato, e combattè finchè un colpo nemico lo ebbe a rovesciare.

De' Friulani rimasero feriti Strazzabosco Vincenzo, Zaina Cecilio, Galluzzi Luigi, Bigliani Pietro di Udine, Angelo Curioni di Polcenigo, Petis Nicola di Ampezzo, Manera Pietro di Sacile.

II. Sortita di Mestre. — 27 ottobre 1848.

Riuscita felicemente la sortita di Cavallino (22 ottobre) il Governo decise una seconda operazione su Mestre allo scopo di distruggere i lavori fatti dagli austriaci, raccogliere viveri e riconoscere lo stato degli assedianti.

Mestre sito a meno di tre chilometri da Malghera, nel punto dove si staccano le strade di Treviso e Padova e presso la strada ferrata, è il nodo di tutte le comunicazioni di Venezia con la terra ferma.

Stabilendo il blocco, gli austriaci da Campalto a Fusina aveano sbarrate tutte le strade che poteano servire a sboccar da Malghera con solide palizzate armate di artiglieria.

Un canale navigabile per grosse barche, traversando il forte di Malghera unisce Venezia a Mestre; un argine carrozzabile sulla sponda sinistra lega Mestre a Malghera, una delle barricate austriache munita di due pezzi da 12 da posizione tagliava l'argine; e le case vicine erano state tutte ridotte a feritoje.

La stazione della ferrovia era stata cinta ancor essa da palizzate e guardavano la robusta trincea quattro pezzi; — Fusina formava l'estrema destra austriaca, alcune case poste in riva alla laguna servivano a corpo di guardia ai 300 uomini che con quattro cannoni da 24 difendevano l'approdo. Alla località denominata la *Rana* tra Fusina e la stazione di Mestre gli assedianti aveano eretto una chiusa di legnami allo scopo di collegare i due punti e costituire quasi la riserva dei presidj.

La linea da Campalto a Fusina presenta la figura di un ferro da cavallo irregolare, e su tutta la fronte di essa stavano disposti circa 2500 uomini, dei quali

1900 tra Mestre e la stazione compresi i posti avanzati, — 600 tra Rana e Fusina.

Gli austriaci aveano avuto sentore del colpo meditato dai veneziani e nella vigilia della sortita schernivano i mestrini dicendo loro: — « *domani secondo quanto sostengono i vostri fratelli di Malghera, sarete italiani.* » Però si disposero a ributtare gli assediati nel forte, ed a mettere Mestre in buona condizione difensiva. — Un battaglione dei fanti Kinsky — uno di volontari viennesi presero posizione alla barricata dell'argine ed a quella della stazione; tre compagnie dei fanti Principe Emilio guernivano la Rana e Fusina, un battaglione di confinari si raccolse a Mestre.

Il corpo di sortita si ordinò a Malghera, e si dispose ad uscire in tre colonne approffittando della fitta nebbia che nascondeva i movimenti.

La colonna di sinistra forte di 500 uomini circa (*V legione veneta — legione trivigiana — cacciatori del Sile*) comandante D'Amigo — dovea sbarcare a Fusina sotto la protezione di 5 piroghe armate dirette dal capitano di fregata Basilisco; la colonna appena messo piede a terra dovea portarsi rapidamente sulla strada di Padova, prendervi posizione sia per tagliare la ritirata al nemico, sia per arrestare i rinforzi che potessero giungere da questa parte. Riuscendo a far ritirare gli austriaci fino a Mestre, una parte della colonna dovea servire di riserva al centro e concorrere a decidere l'attacco della stazione.

La colonna di destra composta di 600 uomini (*battaglione Italia libera — cacciatori alto Reno — una sezione d'artiglieria da campagna*) sotto il comando di Zambeccari dovea avanzarsi lungo l'argine del canale, attaccare la barricata che proteggeva la sinistra del nemico e impadronirsi del paese di Mestre.

La colonna del centro composta di 900 uomini (*battaglione lombardo Noaro, con distaccamento di 100 pontificj comandati dal tenente Ferrari; un altro distaccamento pure pontificio di circa 200 uomini sotto gli ordini del loro maggiore Buselli, una sezione d'artiglieria da campagna, un distaccamento del genio*) sotto il comando superiore del colonnello Morandi dovea impadronirsi della stazione e quindi portarsi sul paese molestando il fianco degli austriaci.

Fu collocato in riserva verso Campalto il corpo bolognese Bignami coll'ufficio attivo di fare da quel lato una dimostrazione contro del nemico e tenerlo a bada, e si tenne in riserva a Malghera una compagnia di gendarmi sotto il comando del tenente Viola.

La colonna di sinistra che dovea attaccare per prima sull'alba per attirare l'attenzione del nemico verso Fusina, ritardò assai in causa della nebbia che obbligava a solcare con cautela la laguna da quel lato, i quattro pezzi da campagna che doveano operare colle colonne di destra e del centro non arrivarono dai loro quartieri del Lido all'ora stabilita, infine non si era avuta la cura di congiungere con un ponte provvisorio il braccio di canale che separa Malghera dalla ferrovia per facilitare il passaggio di questa artiglieria.

Pepe, che dirigeva in persona la sortita, malgrado questo dissappunto dovuto alla pessima organizzazione dei servizi, nei quali tutti si credevano in diritto di discutere e comandare, pochi d'obbedire, temendo perdere il vantaggio della nebbia che impediva al nemico di conoscere lo sviluppo e le mire delle forze

venete, prima ancora che il cannone tuonasse a Fusina, alle 7 ½ diede l'ordine alle colonne di avanzare.

La colonna di destra (Zambeccari) seguendo l'argine costeggiante il canale, arrivò alla barricata, ed in onta alla valida difesa di primo slancio se ne impadronì alla bajonetta; — i cannonieri austriaci non volendo adattarsi a restar prigionieri vennero uccisi sui pezzi, i volontari viennesi ripiegarono in disordine verso Mestre nè si arrestarono finchè non venne a proteggerli la viva fucilata e le granate dirette dalla barricata ponte della campana contro gli assalitori che dovettero sostare alla località detta le *Barche*, e quivi riordinarsi.

La colonna del centro condotta da Morandi si avanzò animosa contro le palizzate della stazione cercando con un movimento a sinistra girare la posizione. Questo movimento avendo tolta l'unità d'azione, riuscì di danno, poichè i fanti del Kinsky poterono ributtare l'attacco di fronte e per un momento la colonna venne a trovarsi in critica condizione, fortunatamente Ulloa avea ordinato ai gendarmi in riserva a Malghera di seguire dappresso la colonna del centro e questo potente ajuto giunse opportuno per decidere della lotta.

Gli austriaci ebbero appena il tempo di raccogliersi ed effettuare precipitosa ritirata su Mestre incalzati vigorosamente dagli italiani.

Morandi si unì tosto a Zambeccari, ed uniti procedettero all'attacco del *ponte della campana;* il combattimento fu lungo e micidiale; gli italiani animati dal successo, occuparono le case davanti al ponte, ed aprirono un fuoco terribile con i serventi dei pezzi nemici; quindi in file serrate si precipitarono alla ba-

jonetta sulla barricata; tre volte respinti, tre volte ritornarono, e finalmente riuscirono a montarvi sopra ed ebbero il conforto di vedere il nemico fuggire nel maggior disordine verso il fondo della piazza maggiore.

Sotto le grida e le minaccie del loro capo (generale Mittis) e degli ufficiali tentarono far fronte ancora una volta al ponte delle erbe — ma per brevi minuti, poichè il panico dominava ormai i confinari e qualche fucilata bastò per paralizzare quest'ultimo sforzo.

Nella mossa in avanti degli italiani era stato tagliato fuori un distaccamento di Kinsky e di Wiener Freiwillighen nel borgoc appuccini, il quale vistosi precluso lo scampo, occupò le case, risolvendosi di difendersi nella speranza di venir soccorso dai compagni. Quelle case furono prese ad una ad una d'assalto, giovando assai la sezione d'artiglieria, giunta finalmente sul luogo.

Accanita fu la difesa; di una delle case fu giocoforza rompere le porti col cannone, ciò non bastando, si trascinò a braccia una carretta piena di paglia per darvi il fuoco, se nonchè un ufficiale di marina visto un uscio non bene custodito, accompagnatosi a pochi animosi sotto una grandine di palle se ne impossessò, obbligando gli imperiali non sacrificati all'ardore della pugna, ad arrendersi; — in un'altra casa opposero inaudita resistenza ai lombardi di Noaro, e solo dopo appiccato l'incendio, fu possibile impadronirsene.

Il paese di Mestre rimasto silenzioso come una tomba durante la lotta, si animò rapidamente quando questa cessò, ma una voce segreta istintiva suggeriva agli abitanti la massima prudenza dappoichè eviden-

temente il successo degli italiani non poteva durare al di là di quel giorno, e senza dubbio l'indomani avidi di vendetta sarebbero riapparsi gli austriaci.

La colonna di sinistra non potè compiere che assai imperfettamente la sua parte, essendosi come già accennammo messa in movimento troppo tardi.

Sotto la protezione delle piroghe che la precedevano e col favore della nebbia avea potuto sbarcare con facilità a Fusina mettendo in fuga gli austriaci che abbandonarono due cannoni e molte munizioni. Perdette però un'altra volta molto tempo a frugare i dintorni e non si avanzò che fino alla Malcontenta, dove scambiò ancora qualche fucilata col nemico ripiegantesi su Padova.

Fatta ora tarda retrocedette a Fusina senza aver potuto riunirsi in tempo alle altre colonne e rendere completo il successo della giornata.

La sortita di Mestre costò agli austriaci 300 uomini fuori di combattimento, 600 prigionieri, sei pezzi d'artiglieria, una quantità di bagagli e munizioni, provviste ecc.; agli italiani 250 uomini tra morti e feriti.

Tra i friulani presenti si distinsero e furono portati all'ordine del giorno.

Della IV compagnia dei gendarmi — Antonio Piccinin di Brugnera, — Lorenzo Soldà di S. Lucia (Sacile.)

Dal corpo del genio — Ciriaco Tonutti luogotenente che contribuì molto al successo della giornata dirigendo lavori d'approccio alle case sotto il fuoco nemico.

Rimasero feriti e morirono poco dopo in conseguenza delle loro ferite, Antonio Piccinin suddetto, Rigatti

Luigi maresciallo dei gendarmi di Udine, (1) de Marchi Giuseppe zappatore del genio di Latisana.

III. Difesa di Malghera, dal I gennajo al 27 maggio 1849.

Il forte di Malghera si eleva all'ovest della laguna di Venezia in mezzo alla lingua di terreno che la separa da Mestre. Dista due chilometri da Mestre e cinque e mezzo da Venezia, ed è il solo punto del terreno fra le lagune che presenti consistenza.

Difende le rive della laguna, copre il canale di Mestre ed il ponte della strada ferrata e può servire di sbocco o di rifugio a un corpo di truppe che dovesse operare nei dintorni. Il canale esce dalla laguna dietro il forte, lo attraversa e riesce a Mestre; la strada ferrata attraversa la laguna in linea parallella al canale e molto vicino ad esso sopra un ponte di pietra, corre in seguito a sinistra lasciando sulla destra il forte a qualche centinaio di metri, e Mestre a più di un chilometro.

Malghera si compone di due cinte; l'interna è un pentagono regolare con quattro fronti bastionate, una tenaglia e fossati pieni d'acqua; l'esterna che racchiude completamente la prima segue le linee di questa, è circondata d'acqua e riunita all'altra con una strada coperta. — Sulla fronte ha tre lunette, scopo principale delle quali è di favorire le sortite; l'insieme di

(1) Rigatti Luigi-Giuseppe nato in Udine 26 maggio 1807. Diciott'anni di servizio sotto il rigido sistema austriaco nel reggimento N. 26 lo avevano educato alla fermezza ed alla disciplina. Avea il grado di Maresciallo d'alloggio e fu ucciso in Mestre avanti ai Cappuccini. Lasciò una vedova con tre figli a cui provvide allora il Governo veneto collocandone due in un Orfanotrofio e l'altro nella scuola di marina.

queste opere domina il terreno fra la strada ferrata ed il canale dell'Osellino; a destra ed a sinistra a una distanza di circa 500 metri due piccoli forti fiancheggiano Malghera ed assicurano le comunicazioni con Venezia. Quello di destra (forte Manin) è situato un po' più indietro su una curva dell'Osellino; protegge diverse chiuse costruite nel canale per innondare il terreno verso Mestre; l'attacco di viva forza di questo forte presenta serie, per non dire insormontabili difficoltà.

L'altro di sinistra (forte Rizzardi) guarda il terreno a sud della strada ferrata, prende questa di rovescio laddove l'argine copre l'assalitore contro i fuochi diretti di Malghera,

I due forti costruiti dagli assediati nel 1848 comunicavano con Malghera mediante strade protette per quanto possibile con terrapieni e palizzate.

L'opera presa nel suo complesso è costrutta in terra meno la seconda cinta di Malghera le di cui scarpe e controscarpe sono rivestite in pietra a fior d'acqua; ha due caserme a prova di bomba, formanti ridotti, ma siccome non contengono più di 500 soldati e lo sviluppo delle fortificazioni esige una guarnigione di almeno 3000 delle varie armi, ed un armamento di circa 150 pezzi, così nel 1849 gran parte della truppa si dovette alloggiare sotto tende o baracche di tavole.

L'assedio vero di Venezia e l'attacco di Malghera non cominciò che dopo Novara e Brescia, quando tutti gli sforzi degli austriaci poterono concentrarsi sulla disgraziata città.

L'apertura della trincea in causa del pessimo tempo non potè aver principio che al 29 aprile e dirigevano i lavori il tenente colonnello Klautz del genio; Bauernfeld dell'artiglieria (1) Schiller dello stato maggiore; comandante in capo il corpo d'assedio sommante a circa 30,000 uomini il tenente maresciallo Haynau.

Ottomila uomini impiegarono giornalmente gli assedianti parte nei lavori, parte nella guardia delle trincee, e nel 4 maggio credettero poter aprire il fuoco sperando che un giorno solo di esso avrebbe deciso i difensori alla resa, e che al più tardi pel 7 Malghera sarebbevi divenuta austriaca.

Radetzky volle essere presente all'apertura del fuoco nel pomeriggio del 4 maggio — ma il contegno delle artiglierie assediate fu tale da persuadere gli austriaci che senza novelle batterie il forte non sarebbe caduto. Continuando pertanto il fuoco con quelle allestite, si misero alacremente al lavoro per le altre, premendo assai al nuovo comandante tenente-maresciallo Thurn (2) di mettere fine ad un assedio che ammazzava maggior numero di soldati di febbre che le più sanguinose battaglie campali col cannone.

Al 23 maggio erano costruite diecinove batterie armate coi seguenti pezzi — e dotazioni projettili:

8 mortai da 12 pollici	bombe	6400
10 mortai da 60	»	2400
4 mortai da 30 ordinari	»	3200
7 mortai da 30 di gran portata . . .	»	5600
9 paixhans da 30	granate	3600
5 obici lunghi da 7	»	4800
4 obici da 6 pollici	»	3200
4 obici da 9 pollici	»	3200

(1) Vi si distingueva come ufficiale d'artiglieria Ukatius, l'inventore dei cannoni di bronzo-compresso, adottato dall'esercito austriaco.

(2) Haynau era stato mandato in Ungheria dove pel momento occorrevano forche e fucilazioni più che a Venezia.

2 cannoni da 12	palle	2000
12 cannoni da 18	»	12000
14 cannoni da 24	»	18000
9 cannoni da 32	»	9000

Totale 88 pezzi e 73,400 projettili.

La notte del 23 al 24 maggio un profondo silenzio regnava in ambedue i campi; il 24 alle ore 5 ¼ del mattino cominciò il fuoco. Gli assediati erano preparati, e risposero con vigore cosichè nelle prime ore vennero contati da ambe le parti quaranta colpi al minuto. — Era un duello tremendo, ed il fragore delle artiglierie produceva impressione così strana, così grandiosa, che chi vi ha assistito non lo potrà dimenticare per tutta la vita.

In meno d'un ora una batteria austriaca era stata distrutta e messa fuori d'azione, altre due batterie furono gravemente danneggiate; di contro, i grossi paixhans di Campalto aveano preso per bersaglio le casematte del forte ed erano riusciti in parte a smantellarle.

Alla sera il fuoco rallentò; assedianti ed assediati occuparono la notte nel riparare ai guasti del dì prima; la mattina del 25 ricominciò più violento che mai; gli austriaci estesero il tiro a S. Giuliano e specialmente al ponte per rendere difficili le communicazioni tra Malghera e la città; a sera Malghera avea sofferto visibilmente; non vi era fortificazione intatta, e alcuni magazzini di projettili erano saltati in aria, e fattasi la rassegna dei cannoni non ve n'erano quaranta di servibili; — pure al 26 il presidio continuò la difesa eroica, ma in questo giorno il forte Rizzardi era stato ridotto al silenzio e sgombrato; Malghera era piena di feriti e di rovine che impedivano il libero movimento dei soldati non vi era possibilità

di rilevare questi, e nemmanco di rifarsi di munizioni, poichè ogni legno che si fosse avvicinato arrischiava di saltare in aria; la sera del 26 dopo dieci ore cessò adunque il fuoco degli assediati, ed anche quello degli austriaci andò durante la notte rallentandosi, essendo divisamento di Thurn di apparecchiare pel domani l'assalto.

Il governo Veneto sul rapporto dei generali, che il forte di Malghera, ridotto un mucchio di rovine, non era più tenibile, e che i difensori aveano largamente soddisfatto alle esigenze dell'onor militare, deliberò che nella notte del 26 al 27 dovesse venire sgombrato e portata la difesa della piazza alla linea naturale delle lagune. (1)

L'abbandono fu doloroso, straziante e molti avreb-

(1) N. 8256 (N. 114)

Il Governo provvisorio di Venezia

Considerato che Malghera è fortezza artificiale espugnabile, specialmente da un nemico accanito, che può e vuol disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale di guerra;

Considerato che le esigenze dell'onor militare sono ampiamente soddisfatte, per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza che diedero il presidio di Malghera e l'egregio suo Comandante nel ripulsare replicati, fierissimi assalti, portando all'inimico gravissimi danni;

Considerato che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno d'economizzare i nostri mezzi militari e pecuniarii perchè duri più a lungo la resistenza, richieggono che la difesa di Venezia sia ridotta a' suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile;

Sentito il Generale in capo delle truppe ed i preposti ai Dipartimenti governativi della marina e della guerra:

DECRETA

1. Il Forte di Malghera sarà evacuato;
2. Il colonnello Girolamo Ulloa, comandante di esso forte, è incaricato della esecuzione.

26 maggio 1849.

Il Presidente
MANIN

bero preferito rimaner sepolti colà piuttostochè lasciare quelle immense rovine testimoni parlanti del loro valore; ma la necessità era così stringente, il pericolo così grave che pur troppo ogni ulterior indugio nel compierlo sarebbe riuscito fatale.

Alle 4 del mattino, una pattuglia di cacciatori stiriani, avvicinatasi cautamente alle fortificazioni, e visto il perfetto silenzio che vi regnava, salì sul parapetto e con grida festose diede avviso ai camerati delle trincee e batterie, dell'avvenuto. — Tutti corsero esultanti verso la piazza, ed alle 7 venne occupata militarmente ed issata la bandiera imperiale.

L'artiglieria austriaca in settantadue ore, avea fatto 60,000 tiri, e la distruzione da essa cagionata supera ogni idea che si si possa formare; tutt'uomo, scrisse un degno ufficiale austriaco (Hess), « allo spettacolo « che presentava Malghera, colpito d'ammirazione non « sapea comprendere come mai fosse stato possibile « sostenersi sì a lungo. Quando fu giorno chiaro e « si poterono vedere le caserme ridotte mucchi di ma« cerie, i parapetti mucchi di terra; i profondi im« buti scavati dalle bombe nella terra simili ad altret« tante immense buche di lupo; il suolo tutt'all'intorno « sparso di frantumi e scheggie di carri, cannoni « smontati spruzzati del sangue de' cannonieri: .... da« vanti a quell'orribile quadro di desolazione i soldati « austriaci non poterono trattenere unanimi parole « d'encomio al valore dei loro avversarj ». (1)

(1) Composizione della guarnigione di Malghera nel mese di maggio 1849.

Stato maggiore, uomini	N.	22
Genio e lavoranti	»	94
Telegrafanti	»	3
Magazzinieri	»	7
Maestranze dell'arsenale	»	42

Dal 4 al 26 maggio la guarnigione di Malghera (1) ebbe dunque occasione di distinguersi, e poichè i nostri furono sempre tra i primi, verremo corpo per corpo enumerando i distinti ed i colpiti.

1. Corpo militare di gendarmeria veneta.

Creato in origine per la tutela dell'ordine pubblico, composto in gran parte di ex militari austriaci, divenne ben presto in grazia della sua disciplina e bravura un prezioso elemento della veneta difesa.

Molti friulani del già battaglione granatieri Hugelmayer vi presero servizio, e seppero farsi onore durante tutto l'assedio.

A Malghera non prese parte attiva che un drappello di scorta, e restò ferito in conseguenza della sua soverchia audacia Michelutti Giuseppe di Mortegliano.

Gendarmi	N.	14
Ambulanza	»	72
Piazza	»	14
Cavalleria	»	4
Zappatori	»	162
Treno	»	17
Artiglieria marina	»	198
» Bandiera e Moro	»	91
» terrestre	»	262
» civica	»	52
» da campo	»	78
Infanteria marina	»	111
Cacciatori del Sile	»	677
Guardia civica	»	58
Cacciatori svizzeri	»	56
Battaglione veneto-napoletano	»	63
Legione IV (Galateo)	»	800
Battaglione cacciatori lombardi	»	82
Cacciatori Brenta e Bacchiglione	»	64
Battaglione Italia libera	»	338
Legione friulana	»	526
Coorte dei Veliti	»	183

(1) Vedi documenti.

2. Reggimento d'artiglieria terrestre veneta.

Composto degli arruolati dal Bertacchi e di volontari trevigiani venne a poco a poco rafforzato con uomini di altri corpi disciolti, ed in essa numerosi assai presero servizio i friulani.

Ai primi di aprile fu costituito in corpo regolare formato di due battaglioni a cinque compagnie ciascuno e di una compagnia di deposito, in tutto circa 1060 uomini. — La settima compagnia era comandata da Giuseppe Bidischini di Palmanova; quella di deposito da Leonardo Andervolti di Spilimbergo, uno dei difensori d'Osoppo.

Trattandosi di presidiare una piazza forte, questo corpo dovea assumere grande importanza, e diffatti il Governo vi dedicò molte cure, alle quali però esso seppe corrispondere colla difesa di Malghera e del piazzale.

L'ordine del giorno 6 giugno del colonnello Bertacchi diceva « come saggio d'un lungo elenco si « porta *Morassi Candido di Carnia* tenente della « 5ª compagnia che comandò per due mesi in Malghera la controguardia 11, e rimasto ferito in « un piede non volle mai abbandonare il suo posto ».

Dal 4 al 26 maggio rimasero morti:

Dal Fabbro Giovanni (1) di Udine.
Canci Giov. Batt. di Isidoro (2) di Magnano d'Udine.

---

(1) Udine fu la terra de' suoi natali. Vigoroso nel fiore de' suoi 28 anni corse a queste lagune, scampando al nemico dove affrontarlo era stoltezza, e quà provocandolo, dove il farlo era virtù. A Malghera questo prode nella più disperata difesa cadendo, lasciò a suoi commilitoni il desiderio di sè e la memoria del suo valore.

Giornale Veneto.

(2) Nacque in Magnano, terra friulana. Il tetto natìo, dove le sante cure della madre l'educò agli affetti domestici, era grave all'animosissimo giovanetto; ed andò meglio l'aperto dei campi

Franceschini Nicolò di Antonio (1) di Latisana.

Rimasero feriti:

De Sabbata Antonio di Cividale.
Della Savia Augusto di Udine.
Della Savia Alfonso (2) di Udine.
Minciotti Carlo di S. Vito.
Morassi Candido tenente, di Carnia.
Innocenti Lorenzo (3) di Pordenone.

---

e gli agguati del monte sparando il suo moschetto contro il tedesco dell'Austria. Che cuor fu il tuo o Canci, al vedere il sangue de' tuoi bagnare invano le seminate campagne, e le vie delle patrie città? A Venezia volò il tuo pensiero; e questo paese vide tra i suoi difensori un garzone a ventidue anni. Ma lo perdette..... però non indarno il perdette, che ogni vita di martire è arra di libertà.

Giornale Veneto.

(1) Latisana, terra nella provincia d'Udine, diede la vita a questo forte soldato. Trent'anni passati nella vita privata non valsero ad attutire nell'animo suo questo desiderio d'indipendenza che in Italia, quasi preziosa eredità naturale passò d'età in età, sempre vivo e gagliardo. Dopochè Udine soggiacque al duro infortunio, coll'amarezza nell'animo disse l'ultimo addio alla terra de' padri suoi, e ricoverò a Venezia, alla quale serbava quel braccio che vano sarebbe tornato alla redenzione della sua propria contrada. E quà morì come colui che libertà va cercando.

Giornale Veneto.

(2) Udine vide nascere questo garzone, il quale toccava appena l'anno vigesimoterzo della sua vita. Venezia il vide combattere e morire per questa da tanti secoli desiderata indipendenza. Naturalmente ardito, a Malghera corse laddove maggiore gli parve il pericolo, e cadde spento, come cade spento un prode.

Giornale Veneto.

(3) Nacque in Pordenone terra del Friuli l'anno 1829 o in quel torno. Non appena cominciò la guerra per l'indipendenza, ei fu combattente, e pugnò. Per l'Italia peregrinando corse le stesse vicende che la guerra correva; e sempre ebbe l'amarezza del mettersi in salvo da tradimenti. Venezia gli fu dolce ricovero dopo tanti corsi pericoli. Ma qui non istette a poltrire (come tanti crociati eroi) nell'ozio. A Malghera sendo di presidio nella Lunetta XIII, il dì 24 maggio cadeva spento; e fu ivi tra tutti prima vittima in olocausto alla libertà.

Giornale Veneto.

3. Corpo zappatori veneti del genio.

Formato nel giugno 1848, divise coll' artiglieria le fatiche ed i pericoli della difesa dei forti; — piccolo di numero ma composto di ottimi elementi, meritò di venir posto all' ordine del giorno 6 giugno per la sua valorosa condotta durante gli attacchi di Malghera.

Fra i distinti figura il sottotenente Morgante Angelo di Tricesimo, che fu proposto per la promozione, fra i feriti Urban Angelo di Latisana. (Malghera 10 maggio 1849). (1)

4. Legione degli artiglieri volontari veneti "Bandiera e Moro".

Addì 13 giugno 1848 venne sopra istanza di molti giovani veneti di buone famiglie, costituito questo che diremo corpo *aristocratico* d' artiglieria, secondo un capitolato speciale stabilito col Governo. Tra i firmatari dell' istanza troviamo due friulani, Emanuele Torossi e Leonardo Tamburlini residenti a Venezia e nel corpo furono ammessi qualche tempo dopo non solo *abitanti della città, ma anche quelli delle provincie venete.*

Questo corpo tanto magnificato, mancava della vera disciplina, ed aveva in dosi massime quel difetto tanto comune ai corpi volontari, che i francesi chiamano carattere *vantard.* Non esisteva tra ufficiali e subalterni quella confidenza rispettosa e devota che costituisce la forza; gli uni e gli altri non sapevano rassegnarsi alla pratica sincera dei doveri minuziosi ma necessari della vita militare, e ciò che li

(1) *Tutti hanno generalmente ben meritato della patria.* Così suona l'ordine del giorno 6 giugno 1849 del generale Armandi ai zappatori del genio — e tali parole devono valere una piena soddisfazione all'amor proprio di ognuno di quelli che vi appartenne.
Jäger — *Corpi Veneti.*

animava era grande patriottismo bensì, ma anche molta vanità che li facea guardare dall'alto in basso i loro commilitoni degli altri corpi ed armi. Naturalmente assunta per esagerato amor proprio una posizione di superiorità, dovettero mantenerla e battersi come tutti gli altri, ma non più degli altri; i Bandiera e Moro furono eguali all' artiglieria terrestre, inferiori a quelli di marina, inferiore all' artiglieria da campo guidata da quel nucleo di eccellenti ufficiali napoletani, senza dei quali la resistenza di Venezia, avrebbe finito molto tempo prima dell' agosto 1849; ma siccome appartenevano come dissimo a buone famiglie ed avevano più agio di venire adulati, e di far parlare di sè, sui giornali locali, così poterono farsi attribuire una bravura eccezionale, ed acquistarsi una nomea, che privata della poesia del momento, resta al livello degli altri soldati che difesero Malghera ed il piazzale. Locchè è già di per sè tanto merito che non valeva invero la pena di attribuirsene uno di superiore.

Ai Bandiera-Moro erano aggregati parecchi friulani, di cui non possiamo ricordare che qualche nome, e cioè quello di Isidoro Dorigo di Carnia, e di certo Vidoni Giuseppe di Udine, e Simonetti Andrea fu Andrea di Moggio, e di essi si sa che fecero il proprio dovere.

5. Quarta legione di linea veneta (Galateo).

Composta col battaglione di linea trevigiano (ex 3° battaglione del reggimento austriaco Zanini), col 1° battaglione di linea veneto, col battaglione Prato e frammenti di altri fu definitivamente organizzato in due battaglioni e quattordici compagnie verso l' ottobre 1848. Nel maggio 1849 facendo parte della brigata Rizzardi andò di presidio a Malghera dove rimase fino allo sgombero, quindi al ponte. Sulla fine di giugno

passò al lido ed al 1 agosto 1849 potè prender parte alla fazione di Conche diretta dal Sirtori.

Parecchi friulani, specialmente dei distretti d'oltre Tagliamento vi furono aggregati — e due ufficiali della legione che aveano nell'anno precedente militato in Friuli, Teodoro Bosa a Palmanova, Enrico Francia capitano ad Osoppo, — vi furono accolti; l'uno come capitano della 5ª compagnia (1° battaglione) l'altro come capitano della 6ª (2° battaglione).

Di friulani durante l'attacco del 9 maggio a Malghera furon feriti gravemente Carlon Vincenzo, e Burigana Vincenzo di Budoja che morirono entrambi in conseguenza delle ferite; e durante quello del 25 maggio Buttazzoni Giovanni di Udine che potè guarire.

6. Reggimento cacciatori del Sile.

Questo corpo, uno dei primi formati a Venezia, dopo la resa di Treviso, lo vedemmo già in azione nella fazione di Cavanella d'Adige. Nel marzo 1849 fu sistemato in due battaglioni di quattro compagnie ciascuna, e comandante la 1ª compagnia del 1° battaglione vi troviamo il Marquardo Frattina, — ufficiale contabile il capitano Angelo Curioni.

Il reggimento ebbe occasione di prestar utili servigi a Malghera — sul ponte — al piazzale; de' nostri si distinsero il Frattina, il Curioni che ben s'intende ed Urbani Antonio di S. Cassiano di Brugnera.

Rimasero feriti a Malghera Vidotti Giovanni di Udine, Busetto Lorenzo di Caolano (Sacile) l'Urbani Antonio sunnominato, e Bortolin Ferdinando di San Cassiano.

7. Legione frulana.

Coi resti delle guarnigioni di Osoppo e di Palma, con tutti i soldati del reggimento Arciduca Ferdinando

d'Este, che abbandonate le file straniere si erano portati a Venezia, il Governo con decreto 12 novembre 1848 stabilì di formare un corpo regolare di fanteria.

Enrico Francia ebbe il comando dei primi arruolati, e sulla fine di novembre superando gl'inscritti il mezzo migliajo, il Comando e l'organizzazione vennero affidati al maggiore Giov. Batt. Giupponi ajutante di campo del ministro della guerra Cavedalis.

Giupponi, udinese, era stato un buon ufficiale del reggimento austriaco Kinsky. Dopo il 22 marzo 1848 offrì i suoi servigi alla patria, che furono bene accetti. Uomo di poche parole, rigoroso osservatore della disciplina, certo si deve molto a lui se la legione friulana potè compiere tanto onorevolmente la sua missione a Venezia.

La legione si trovò avere al 1 gennaio 1849, 643 uomini, ripartiti in uno stato maggiore, una compagnia di granatieri, quattro di fucilieri, una di cacciatori. — Pontotti Francesco comandava la 1ª (granatieri), — Venuti Francesco la 1ª fucilieri, — Cirillo Graffi la 2ª, — Tramontini Paolo la 3ª, (1) — Borisi Marco-Antonio la 4ª, (2) — Paoli Giuseppe la 5ª volteggiatori.

Erano luogotenenti — Villabruna Dante — Fortunati Carlo — Sanfermo Rocco — Erenthaler Giuseppe — Locatelli Giacomo — De Domini Raimondo — Lupieri Osvaldo.

Sottotenenti — Mez Antonio — Zecchini Giulio — Venturini Antonio — Vatri Olinto — Viezzi An-

(1) Dapprima Tramontini comandava la 1ª fucilieri, e Trojer Giovanni la 3, ma essendo stato questo tramutato nella legione 4, (Galateo,) la formazione fu quella surriportata.

(2) A Borisi fu sostituito poscia Antivari Pietro.

gelo — Caratti Francesco — Zai Paolo-Giacomo — Piccoli Giuseppe — Bortolotti Angelo — Modestini Francesco — Cini Giuseppe — Pisoni Antonio — Andreazza Giacomo — De Checco Enrico — Torelli Nicolò.

Cappellano — Collovati ab. Antonio — Chirurgo in 1ª Pognici Luigi — Chirurgo in 2ª Venuti Domenico.

Appena formata la legione, forte sulla fine di gennaio di 850 uomini, venne mandata di presidio a Malghera, e nel marzo 1849 quando prima di Novara, il Governo Veneto avea divisato di entrare in campagna, la legione era stata designata a far parte del corpo di spedizione.

Fallito quel progetto i friulani rimasero a Malghera e Giupponi pose tutto il suo studio a darle carattere militare vero curando in tutti i suoi dettagli l'istruzione ed il servizio. In benemerenza di queste prestazioni fu promosso luogotenente colonnello, — grado da lui tenuto decorosamente, tanto che Ulloa comandante del forte teneva quel nucleo di uomini sempre attivi silenziosi coraggiosi, come uno dei migliori elementi del presidio, e non mancava di portarlo per esempio agli altri, massime nelle lunghe ore in cui stavano manovrando sugli spalti.

Durante l'attacco dal 4 al 26 maggio la legione sottoposta ai più duri e pericolisi servizi si distinse pel suo coraggio e perseveranza; un giorno solo si lamentò, e fu il 7 maggio a mezz'ora dopo mezzogiorno quando dopo diciotto ore di guardia e di lotta, lasciata priva di cibo, si volea per sollevare altri corpi, che persistesse nel combattimento; — una sola parola di Giupponi troncò ogni discussione i soldati tornarono all'opera loro richiesta di sussidiare l'artiglieria nel trasporto delle munizioni sotto la grandine delle palle nemiche, nè vi desistettero finchè i corpi spediti fuori per rompere le trincee non rientrarono verso le due e mezza pomeridiane.

Ridotto per le malattie a poco più di 500 uomini, pagò largo tributo di sangue, e certo nessun corpo può vantarne maggior numero di morti e di feriti. (1)

Nessuno ebbe più uomini portati all'ordine del giorno per atti di valore. (2)

La legione nella notte del 26 maggio, fu una delle ultime a sgomberare Malghera; e mentre gli altri corpi poterono fare la strada comoda dell'argine ferroviario, ad essa venne ordinato di tener la via della controguardia n. 9 e di portarsi sotto il forte S. Giuliano; quivi trovò rotto il ponte che era stato gettato provvisoriamente sopra il canale, e se volle arrivare a Venezia, dovette passare l'acqua a guado, che lo eseguì con un ordine perfetto e senza confusione.

Sembrava che avesse diritto a qualche giorno di riposo, ma così non fu, che venne tosto messa a disposizione dell'Ispettorato del 1º circondario di difesa *per tutti quei lavori straordinarj che gli avessero potuto occorrere.*

Così contribuiva con nuovi sacrificj di sangue, con nueve vittime a quella estrema e gloriosa difesa fino al 22 agosto, in cui i nostri soldati poterono restituirsi alle loro case colla coscienza piena di aver fatto il proprio dovere.

8. Artiglieria marina.

Numerosi friulani contava l'artiglieria di marina e fra essi meritano un ricordo per la loro condotta a Malghera:

(1, 2) Vedi elenchi fra i documenti.

Castellan Giacomo di Udine, sergente, ferito il 24 maggio (morto per la ferita il 9 giugno 1849.)

Marioni Paolo di Forni, ferito li 24 maggio.

Vidoni Giovanni di Gemona ferito li 24 maggio (morto per le ferite il 30 giugno 1849.)

Pittoni Giacomo di Latisana (morto sul campo il 26 maggio.)

Galante Giacomo di Udine ferito li 4 maggio 1849.

9. Corpi varj.

Addetti ad altri corpi che combatterono a Malghera si distinsero e furono colpiti i seguenti individui della provincia di Udine.

Cacciatori Svizzeri — 24 maggio 1849 — Magrini Giuseppe di Udine.

Infanteria marina — 4 maggio 1849 — Regattin Giuseppe di S. Giorgio Nogaro.

Guardia civica di Venezia — 24 maggio 1849 — Diana Lorenzo di Polcenigo e Maddalena Angelo di Maniago.

Artiglieria da campo — Da 6 a 25 maggio 1849 — Lupieri Giuliano di Luincis (Carnia) morto sul campo il 9 maggio 1849; — Venuti Antonio di Forgaria, morto in seguito alla ferita; — Gnesuta Daniele di Latisana ferito.

Nell'artiglieria da campo si distinse a Malghera e meritò promozione come «*degno premio al valore ed attività da esso dimostrata*» Rossini Nicola, sergente maggiore di Meretto (Palmanova) (1).

I militi della centuria infermieri furono veramente benemeriti della difesa di Malghera; dal principio alla fine si prestarono con coraggio ed intrepidezza; in

(1) Ordine del giorno 7 giugno 1849 del generale Guglielmo Pepe.

ispecie nei momenti più ardui e nel tempo del maggior fuoco nemico, non solo eseguirono i doveri relativi all'ambulanza, ma vollero servire in ogni periodo fosse pur brevissimo di riposo, al trasporto delle munizioni, materiali ed altro con eroico disprezzo della propria vita. — Morì in tal guisa sul campo *Cassetti Biaggio* di Tolmezzo (Malghera 25 maggio 1849) — rimase ferito gravemente *Purinan Pietro* di Palmanova (26 maggio 1849 nelle ultime ore del fuoco).

Nè mancarono di pagar il loro debito alla patria gli operai civili al servizio del genio militare e del Friuli va registrato il nome di *Lachin Natale* del Distretto di Sacile, rimasto morto sugli spalti di Malghera mentre lavorava (12 maggio 1849).

IV. Fazioni di Brondolo — 22 maggio e 4 giugno 1849.

Per impedire una requisizione che gli austriaci aveano manifestata l'intenzione di voler fare all'effetto d'impedire l'approvvigionamento di Venezia, e nel tempo di compierla per sè, il generale Rizzardi dispose pel 22 maggio 1849 una sortita da Brondolo.

Le forze veneziane composte della legione euganea e dei cacciatori delle alpi si misero in movimento all'alba del 22, e dopo brevi combattimenti col nemico poterono condurre in salvo a Chioggia 300 animali bovini, 4 majali, 12 cavalli, ed una grande quantità di provvigione di vino, uova, pollerie ecc. (1)

Fra i cacciatori delle alpi combatteva Enrico Merluzzi il bravo tenente dei bersaglieri d'Osoppo; e nella legione euganea il maggiore Giovanni Trojer già capitano nella legione friulana . . . .

(1) Evidentemente tutti questi generi erano stati provvisti dai contrabbandieri del blocco, e Rizzardi sapeva di trovarli non appena avesse tenuto ogni poco a bada gli austriaci.

BIBLIOTHECA

Brondolo copre la punta meridionale delle lagune; è un forte quadrilatero bastionato, costrutto nel punto dove il Brenta, il Bacchiglione, il canale laterale al Brenta, ed il canal della valle, riunendo le loro acque, ne scaricano una parte nella laguna, mentre l'altra a destra prendendo il vecchio letto del Brenta va a gettarsi in mare circa quattro chilometri più in giù.

È fiancheggiato a destra da un piccolo forte (San Michiele) posto al di là della corrente che va nella laguna, e da un riparo che batte i canali e tutti i punti nei quali l'assalitore può piantar batterie. — A sinistra una linea a trincea continua lega Brondolo alla riva, e forma del terreno in addietro come una specie di campo trincerato. Due forti difendono l'interno di questo campo; l'uno (forte lombardo) si eleva sulla riva del mare, batte la spiaggia e protegge la linea alle spalle; l'altro (forte della Madonna) copre il ponte che unisce il littorale all'isola dei Giardini.

Questa isola si prolunga verso Chioggia, e comunica con essa mediante un gran ponte in muratura una estremità del quale è levatojo, — al di là del ponte della Madonna fino al porto di Chioggia il littorale è protetto da molti fortini e batterie; dall'altro lato, sul davanti di Brondolo, è coperto dal Brenta, lungo le cui sponde, si elevano molte trincee, e l'imboccatura è protetta da un fortilizio pentagono.

Questa parte dell'estuario veneto è irta dunque di fortificazioni; il terreno è ben più difficile di quello dei pressi di Malghera, e nel 1849 era difeso da circa 4000 uomini e numerosa artiglieria.

Con tutto ciò gli austriaci nel 4 giugno supponendo di pigliarsi Brondolo e Chioggia di primo slancio tentarono l'attacco, cooperandovi la loro flotta. Natural-

mente non riuscirono, e le opere d'assedio posteriormente fatte erano ben lungi dal riuscire pericolose agli assediati, quando per fame e per le condizioni politiche generali ed interne la resa divenne una necessità.

La legione euganea, i cacciatori delle Alpi e più che tutti l'artiglieria terrestre, concorsero a respingere l'attacco nemico del 4 giugno. — Dei friulani rimasero feriti *Del Fabbro Giovanni* di Carnia; (morto a Chioggia in seguito alle ferite), milite nei cacciatori delle alpi; *Rampinelli Zaccaria*, sergente nella 1ª compagnia dell'artiglieria terrestre, di San Giorgio di Nogaro: *Cipriano Marzio* soldato nella 2ª compagnia d'artiglieria suddetta, di Codroipo.

V. La difesa delle batterie sul ponte della Laguna.

La costruzione del ponte sulla ferrovia ha modificato profondamente le condizioni difensive di Venezia, poichè finchè si può tenere Malghera e la riva della laguna da Fusina a Campalto, il ponte è utile, ma perduto l'uno e l'altra, il ponte facilita l'attacco e compromette la difesa; la resistenza cioè non è più confidata interamente in quella vasta estesa d'acqua e di palude che distacca interamente Venezia dal continente. Secondo il parere degli ufficiali più avveduti ed arditi, quel ponte appena deciso lo sgombro di Malghera bisognava distruggerlo completamente fino al piazzale centrale, od almeno fino alla seconda piazza piccola; così bisognava distruggere l'isolotto di S. Giuliano che staccandosi a 50 metri dalla terra ferma, si prolunga verso Venezia per una lunghezza di più di 300 metri.

Nulla si fece di tutto ciò, ed il Governo contro il parere dei militari provetti, (1) contro le istanze

(1) Fra cui Cavedalis.

pure della popolazione che istintivamente sentiva essere le acque la migliore difesa di Venezia, non ebbe cuore di permettere la demolizione del ponte, e si contentò di far saltare in aria sette archi di spazio in spazio, dalla terraferma al piazzale.

Caduta Malghera la difesa si portò alla linea dei forti a destra e sinistra del piazzale centrale basandosi a questo principalmente colla cooperazione di numerose barche cannoniere. Sul piazzale era stata collocata una batteria di sette pezzi di grosso calibro, e due mortai a 12 pollici; quattordici pezzi dominavano il ponte dal forte S. Secondo, e non meno di quindici erano le scialuppe armate che col loro fuoco molestavano gli austriaci: le batterie degli Isolotti di Campalto e Tessera a sinistra, S. Giorgio e S. Angelo a destra, con quelle di Murano componevano la seconda linea di difesa, ma doveano entrare in azione anche in sostegno della prima, dappoichè perduta questa, la posizione degli assediati sarebbe divenuta ben difficile.

Gli assedianti cominciarono nei primi giorni di giugno a costruire le loro batterie tanto in vicinanza del primo taglio del ponte, e nel gomito che fa la diga della strada ferrata, quanto a S. Giuliano (congiunto con Malghera con un ponte di barche) e sull'argine del canale di Fusina: il fuoco di queste batterie parte era diretto su quelle degli assediati, parte sulla flottiglia.

Dal 1 al 29 giugno il fuoco degli austriaci non diede risultati soddisfacenti, i veneziani rispondevano vigorosamente dirigendo principalmente il fuoco su S. Giuliano e sul ponte che univa l'isola a Malghera. Dopo i tre primi giorni gli austriaci concentrarono un fuoco violento sulla batteria del ponte puntando su essa 25 pezzi di grosso calibro, 14 cannoni da

posizione, tre obici e otto mortai, contro dei quali gli assediati non potevan opporre che i sette pezzi ed i due mortai del piazzale; il danno fu grave, ma con coraggio e perseveranza senza pari, ciascuna notte durante le ore di sosta si avea cura di riparare i guasti, rifare le cannoniere, rinforzare i parapetti. Sotto gli archi vicini si riparavano le barche cariche di munizioni e viveri, e le ambulanze; e questi archi coperti con sacchi di terra potevano benissimo resistere all'effetto delle bombe.

Per render più sostenibile la batteria del piazzale, se ne costrusse un'altra sulla 4ª piazza piccola presso a poco all'altezza di S. Secondo, armata di sei pezzi che concentrando con quella dell'isolotto il fuoco su S. Giuliano facea molto danno agli austriaci specialmente sul ponte di barche di Malghera, — ponte che i soldati austriaci denominarono — *della morte* — per la gran gente che ivi cadeva colpita.

Fino ai primi giorni di luglio il duello d'artiglieria continuò senza nulla di rimarchevole; le operazioni dell'assedio si trovavano sempre allo stesso punto; il fuoco incrociato delle barche, del piazzale di S. Secondo, impediva agli austriaci di avanzare e l'esercito veneto comprendendo l'immensa importanza della difesa in quel punto la sosteneva con abnegazione e valore insigne.

Allora gli austriaci pensarono alla sorpresa. Nella notte dal 6 al 7 luglio un distaccamento di 40 uomini scelti da varj corpi — come i più arditi — condotti dal capitano Brüll salirono sulle imbarcazioni, coll'alzarsi della marea si avvicinarono in silenzio al piazzale, mentre le batterie di Campalto cercavano di attirare da quel lato l'attenzione degli assediati e coprire col loro rumore la sorpresa. — Arrivati a

piccola distanza, lanciarono un brulotto che scoppiò presso la batteria e l'avvolse nel fumo — ed approfittando del momento balzarono nell'acqua, arrampicaronsi sulla batteria precipitandosi sui cannonieri.

Dopo qualche istante di lotta arruffata, gli austriaci ebbero il sopravvento e tosto presero ad inchiodare i cannoni, a disfare i parapetti; ma datosi l'allarme al posto della 4ª piazza, accorse un distaccamento di gendarmi e di altri corpi che rovesciandosi sugli assalitori arrivarono in tempo di impedire ulteriori guasti a cacciar in laguna Brüll ed i suoi, pochissimi dei quali poterono scampare alla morte.

Dopo questo fatto continuò il cannoneggiamento, e gli esperimenti degli austriaci per far arrivare le loro palle in città.

Il maggiore Truka dietro incarico del tenente-maresciallo Thurn tentò la prova di lanciar palle roventi da 24 sotto un angolo di 45 gradi; due di queste batterie da sei pezzi da 24 e due paixhans da 30 vennero armate nel forte S. Giuliano, una terza di due cannoni rimpetto al primo taglio del ponte.

Il 24 luglio alle 11 di notte, cominciarono la loro pioggia di palle arroventate su Venezia; i cannoni venivano caricati con nove libbre viennesi di polvere (circa sei chilog.), ad ogni sparo si rovesciavano; ma le palle poterono arrivare nel cuore della città.

Più che danno materiale, questi projettili producevano cattivo effetto sul morale della popolazione, che ormai andava perdendo l'idea della inespugnabilità.

Un'altra di queste batterie armate di due pezzi venne portata dalla parte di Campalto verso l'isola di Murano a nord della città; e intanto si proseguì a battere S. Secondo ed il piazzale; dal 29 luglio al 22 agosto vennero consumate giornalmente in media 450

palle da 24, — 130 granate, 400 bombe, in tutto 24500 projettili di grosso calibro.

Tuttavia non furono le artiglierie quelle che decisero Venezia alla resa; — sola nella lotta ineguale, colpita dalla reazione o dalla indifferenza di tutta Europa, senza viveri, senza mezzi, con scarse munizioni col cholera che sviluppatosi sotto l'influenza dei grandi calori e della cattiva nutrizione, mieteva numerose vittime specialmente nel basso popolo e nella truppa; con soldati che facendo fino all'estremo del coraggio e della costanza il proprio dovere, pur sapevano di combattere senza speranza, — con la popolazione scossa da tanto squallore — distruzione e morte — col manifestarsi taluni sintomi di demoralizzazione, di diffidenza che accompagnano inevitabilmente la sventura, e di cui i tristi sanno approffittare, — la capitolazione del 22 agosto fu un atto doloroso, ma imposto da inesorabile necessità.

Gli austriaci entravano, ma Venezia usciva purificata dalla lotta; e questa resistenza di diecisette mesi senza macchia dava nella storia il titolo di onore al grande episodio della rivoluzione italiana.

Quanta sensazione produsse sugli austriaci il loro ingresso a Venezia!

Onore al merito!... le truppe austriache aveano dato alla loro volta mirabile saggio di devozione, disciplina e costanza framezzo a tante fatiche e sofferenze inaudito; «Le batterie di Malghera (scrisse *Il Veterano*) «erano divenute tanti cimiteri; 11,000 uomini si contaron tra morti e feriti in quei ultimi quattro mesi; «de' quali oltre 10,000 uccisi dalle febbri, dai calori, dal «cholera; un numero altrettanto grande condannato a «sentirne le conseguenze per tutta la vita».

La riconquista era stata pagata a caro prezzo! . . .

Anche in questo periodo della difesa si segnalarono i nostri, ed ecco i nomi:

Artiglieria di marina. Tommasini Lucio di Udine — caporale, ferito sul ponte il 15 giugno 1849.

Fassetta Pietro di Aviano — ferito il 26 giugno sul ponte, morto per la ferita il giorno dopo.

Barozzi Gioachino di Luine — ferito sul ponte il 27 giugno 1849.

Bressan Domenico di Pordenone — ferito sul ponte li 6 luglio 1849 e morto nel giorno stesso.

Pagnutti Francesco di Udine — ferito al forte Alberoni il 6 luglio 1849.

Bevilacqua Valentino di Osoppo — ferito nel canale di S. Secondo li 2 agosto 1849.

1.° Reggimento linea veneto. Donadelli Giov. Batt. di Polcenigo — ferito sul ponte li 9 luglio 1849 e morto nell'indomani.

Anche un altro friulano rimase ferito a Malghera mentre pattugliava nei dintorni del forte li 7 gennajo 1849 servendo nella guardia mobile veneta e fu Dal Secco Luigi di Udine.

Operai civili al servizio del genio. — Mander Alessandro di Solimbergo — ferito sul ponte, li 27 giugno e morto il 29 in seguito alla ferita.

Croatto Luigi detto Bissin di Solimbergo — morto sul ponte colpito da una scheggia di granata li 25 luglio 1849.

Legione friulana. Cozzi Luca di Udine — ferito sul ponte li 21 giugno 1849.

Il Corpo che più si distinse a respingere la sorpresa del 7 luglio, fu quello della gendarmeria, ed in questa occasione vennero posti all'ordine del giorno come benemeriti della patria fra altri gendarmi: — *De Paoli Alessandro di Spilimbergo* — *Cosano Antonio di*

Socchieve, e sopratutto il maresciallo *Morassi Giovanni di Maron*, (Sacile) che fu quello che si accorse del colpo degli austriaci, e si slanciò a riprendere la batteria alla testa del distaccamento. (1)

Fra tanti coraggiosi, vi è un martire della provincia nostra che merita rivendicato dall'obblivione; — e invero nella seduta dell'assemblea del 2 giugno 1849, Nicolò Tommaseo chiese che lo Stato s'incaricasse della sua famiglia, e che in luogo pubblico gli fosse posta un'inscrizione. L'assemblea adottava all'unanimità questa proposta.

È questi Agostino Stefani di Budoja muratore, il quale nel 30 maggio del 1849, insieme ad un suo camerata avea chiesto al comandante Girolamo Ulloa (2) il permesso d'andare ad appiccare il fuoco ai fornelli di mina situati sotto gli archi del ponte della laguna, ove il nemico aveva piantate le sue batterie. — S'avanzò col compagno intrepidamente; ma andò a vuoto l'ardito disegno, perchè il nemico vegliava. Insofferente d'indugi e pieno d'ardimento alimentato dall'amore di patria, si fa dare un permesso dal tenente-colonnello (ora generale) Cosenz, e solo sopra un schifo s'accinge all'opera.

S'avanza sempre; ma la nemica fortuna gli fece incagliar la barca. Non si perde di coraggio quel magnanimo, e decide di guadagnare a nuoto la meta. La corrente dei flutti contrari lo estenua siffattamente

(1) I gendarmi De Paoli Alessandro, Bassani Giuseppe e Cosano Antonio condotti dal maresciallo d'alloggio Giovanni Morassi 6a compagnia e seguiti dal cannoniere di marina Santini Matteo e dal tenente Durelli Rocco della 1a legione di linea furono i primi ad entrare per riprendere il piazzale.

(Ordine del giorno 11 luglio 1849).

(2) Veggasi la lettera dell'Ulloa nel *Diritto* del 28 giugno 1868 n. 176.

che dà segni di pericolo; l'ufficiale italiano che dirigeva i lavori innanzi alla batteria lo raccoglie nella sua barca e lo conduce innanzi Ulloa, che in quel mentre ispezionava la batteria Pio IX, dichiarando che avendolo veduto recarsi verso gli austriaci, l'aveva inseguito ed arrestato malgrado il fuoco de' nemici.

Fu mandato al Comitato di sorveglianza, guardato dai gendarmi. Ma giunto a Canareggio, essendosi sparsa la notizia d'un tradimento, il popolo inferocito toglie lo sfinito Stefani alle mani dei gendarmi, e crudelmente l'uccide. Fu solo appena spenta la magnanima vita dell'eroe, che Cosenz, a cui era stato chiesto il permesso, ed eragli noto l'ardito divisamento di lui, correndo sul luogo dell'orrida scena, apprese all'inferocita plebe contro qual uomo essa aveva incrudelito. Era troppo tardi!...

Nel giorno 28 agosto 1848 in seguito alla capitolazione (1) i friulani partirono per restituirsi ai loro focolari.

A Chioggia seguì la dolorosa separazione — Giupponi raccolse la legione, e formato il quadrato vi fece porre nel mezzo la bandiera, facendo giurare a tutti di raccogliersi sotto di essa non appena la fortuna avesse dato di ritentare la prova — « Amatela questa « insegna, fatela amare dai vostri figli, e non temete « che Dio ci abbia abbandonati. Ha voluto provarci — « ma è certo che la libertà d'Italia, è cosa troppo « santa, perchè non sia scritta sul libro del destino » — queste furono le ultime parole — dopodichè fece bruciare l'asta, staccò il drappo — quindi soggiunse: « ove non mi sia dato di vederla di nuovo ondeg-

(1) Vedi documenti.

« giare sui campi di battaglia sarà sepolta con me! » (1)

. . . .

Ricordando il valore dei singoli, abbiamo onorato anche il nome di Colui che per primo seppe inspirarlo provvedendo miracolosamente fra strettezze e difficoltà incredibili, fra ostilità e diffidenze inaudite ai bisogni delle truppe, alla miglior loro organizzazione disciplina ed armamento.

Moltiplicandosi per verificare tutto da sè solo, bevendo l'amaro di tutti, purchè tutto il po' di bene possibile andasse a beneficio dei soldati; unico che si facesse ad impedire virilmente l'infiltrarsi della politica nelle milizie; ombra e braccio di Daniele Manin, specialmente nel giorno in cui questi proferì il detto famoso — *per 48 ore governo io!;* la sua parola fu sempre l'anima della resistenza — la sua presenza vita!

Pure la calunnia non lo dimenticò — e quel pane che dopo la resa dovette guadagnarsi col sudore della fronte, colla dignità d'una grande sventura, lo si chiamò, dai parassiti d'ogni governo, il *prezzo della vergogna.* E parlavano di vergogna coloro che nemmeno nascendo aveano conosciuto cosa fosse pudore!

Il nome che volevamo onorare è quello di Giov. Batt. Cavedalis da Spilimbergo ministro della guerra, del governo di Venezia.

. . . .

Ed ora prima di chiudere questa pagina gloriosa per Venezia e per noi, perchè non fermeremo un momento lo sguardo sui due nomi friulani che appajono appiè di quel *decreto 2 aprile 1849* dell'Assemblea veneta col quale venne decisa: *la resistenza contro l'Austria*

(1) Giupponi passò poi in Piemonte, dove si acquistò la stima di tutti pel suo carattere integerrimo e nobile patriottismo, — morì prima della guerra del 1859.

ad ogni costo?.. Antonio Somma l'autore della *Parisina*, Pacifico Valussi, il soldato infaticabile della stampa, segretari dell'assemblea, affermarono davanti al Governo civile, davanti alla rappresentanza della regione, il nodo indissolubile che ci legava a Venezia, e con essa alla causa della indipendenza italiana; dividendo le ansie dell'assedio, insegnarono che in ogni posizione si può esser utili al proprio paese, ed acquistarsi benemerenza.

Quel decreto è gloria — e mercè quei due nomi un raggio di essa brilla anco sul Friuli!.... (1)

---

(1) L'assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

unanimemente

DECRETA:

Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. A tale scopo il Presidente è investito di poteri illimitati.

2 aprile 1849.

I vice presidenti
LODOVICO PASINI — G. B. VARÈ

Il Presidente
GIOVANNI MINOTTO

I segretari
G. PASINI — G. B. RUFFINI — A. SOMMA — P. VALUSSI

L'assemblea dei rappresentanti dello stato di Venezia

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

DECRETA:

1. Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo coi suoi sacrificj, hanno bene meritato della Patria.

2. L'assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

3. Il presidente del Governo, Manin, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'assemblea.

31 maggio 1849.

Il Vice-Presidente
GIO. BATTISTA VARÈ

Il Presidente
GIOVANNI MINOTTO

I Segretari
G. PASINI — G. B. RUFFINI — A. SOMMA — P. VALUSSI

VII.

Dal 1849 al 1859.

CAMPAGNA DEL 1859.

Il Veneto avea dimostrato che il regime di compressione sotto il quale gemeva dal 1814 in poi non avea potuto estinguere in esso il sentimento della nazionalità e dell'indipendenza; si sentiva italiano e volea formar parte della famiglia italiana; epperò dopo i rovesci del 1848-1849, dopo le inconsulte repressioni, non la fu più questione di sentimento ma questione di tempo.

Gli austriaci (convien loro rendere questa giustizia) lo compresero, e piuttosto che appoggiarsi ai mezzi persuasivi, ai palliativi, credettero miglior espediente la forza per soffocare le libere idee.

Gli avvenimenti politici del decennio si riassumono impertanto in codesto agitarsi indefesso dello spirito pubblico del paese, che insofferente dello straniero non mancava di dimostrargli la più sincera antipatia in ogni occasione.

Combattevano nel campo austriaco la polizia sempre cieca ed ignorante nella sua prezzolata furberia; l'esercito austriaco per un sentimento esagerato d'onor militare.

Strano esercito, condannato sempre più a tenere avvinti popoli diversi che a combattere pel suo paese, si può dire che sia l'unico in Europa che manchi di quella gran molla che è la patria, e la sua missione si riduca a servire l'Imperatore.

A ben poco quindi si riducono gli avvenimenti politici interessanti il Lombardo Veneto, in questo periodo; fisso nella sua idea di risurrezione, era convinto che tutte le compresse accumulate dall'Europa reazionaria dopo il 1849 doveano scomparire per la stanchezza de' vincitori, e per la vitalità dei vinti.

Nel 1849 e nel 1850-51 fioccarono i processi politici e le esecuzioni militari; alle durezze delle repressioni si unirono le ire degli elementi; prima Brescia resta desolata dalla inondazione del Mella (1850), — subito dopo il Friuli da tutti i suoi fiumi e torrenti. (1)

Così di disgrazia in disgrazia si arriva al 1853 — in cui la cittadinanza rimane scossa dai fatti di febbrajo in Milano e dall'attentato di Libeny alla vita dell'imperatore Francesco-Giuseppe; senza approvare nè l'uno nè l'altro, è certo che ognuno sentiva come l'aria fosse greve pei dominatori, e come tale stato di cose non potesse durar a lungo.

Subito dopo scoppiò la guerra tra la Russia e la Turchia, che diventò quella delle potenze alleate contro le esorbitanze del Sire di Pietroburgo: in questo frangente l'Austria non osò mostrarsi apertamente ingrata, verso colui al quale andava debitrice del ricupero dell'Ungheria, ma nel tempo stesso sentì di non poter essergli amica perchè interessi potenti sul Danubio la obbligavano a impedire che le foci di esso rimanessero a discrezione della Russia. Così a *Dio spiacente ed a' nemici sui*, attraversò la crisi, facendo occupare i principati danubiani in gran parte da reggimenti italiani, che tra la febbre e la cattiva nutrizione espiarono le defezioni del 1848-1849.

Il Congresso di Parigi la scosse; — la libera parola del conte di Cavour l'obbligò a pensare seriamente a' casi suoi in Italia; ed allora credette, ripresentandosi colla menzogna di scongiurare il pericolo; sciolse il governo militare del feldmaresciallo Radetzky nominò in governatore civile l'arciduca Massimiliano coi più ampi poteri per adescare i Lombardo-Veneti (1)......... discese fino alle transazioni coi........ pseudo liberali, fece viaggiare l'imperatore con gran pompa.... tutto inutile; al di là di pochi *evviva* pagati dalla polizia, e delle luminarie imposte sotto pena d'arresto, non si ottenne nulla, e da questo momento (1857) si andarono cumulando giorno per giorno le ragioni della guerra del 1859.

Ormai il Piemonte veniva assicurandosi dell'appoggio dell'Imperatore de' francesi, il quale scorgeva nella nuova guerra la ripetizione della tradizione e della leggenda Napoleonica, e con essa il mezzo di affezionarsi l'esercito e di occupare lo spirito irrequieto della nazione.

Il 1859 sorvenne come frutto maturo preparato dal Piemonte e da Napoleone, aspettato e quasi desiderato dall'Austria che sentiva il bisogno di togliersi da una posizione ipocrita insostenibile, e di dire ai suoi sudditi dopo una serie di agognate vittorie, ora siete veramente miei, e bisogna diventare austriaci a qualunque costo.

Gli austriaci erano andati preparando la guerra durante l'intero decennio, aumentando le fortificazioni di Mantova, Verona, Venezia; ristaurando quelle di Palmanova, migliorando tutti i servizi, modificando la legge di leva (2) coll'allargare le basi del recluta-

(1) Vedi le *Memorie* in fine del libro.

(1) Vedi documenti.
(2) Patente imperiale 29 settembre 1858.

mento senza pregiudizio delle carriere scientifiche, e provvedendo all'ordine interno colla istituzione dei reggimenti di gendarmeria. (1)

Con sovrano rescritto 8 dicembre 1856 venne disposta una novella ripartizione dei distretti di completamento dell'armata che pel regno Lombardo Veneto e provincie illiriche italiane produsse aumento grave del contingente annuale. (2)

Sulla fine del 1858, l'esercito austriaco in Italia si componeva dei 5°, 7°, 8° corpi d'armata (17 brigate) colla relativa dotazione di cavalleria ed artiglieria. Ai primi di gennaio venne da Vienna il 3°; e tra febbrajo e maggio gli altri 1°, 2°, 9°, 11°, — il 6° rimase in Tirolo.

Il Friuli potè assistere a codesto colossale movimento di truppa e di materiale, come potè guardare con orgoglio all'emigrazione della sua gioventù oltre il Ticino.

Gli austriaci del 1859 si presentavano come truppa bella in apparenza, buona nella sostanza; gli ufficiali erano animati da eccellente spirito militare, ed i soldati fidenti nei loro capi porgevano il consueto esempio di quella obbedienza cieca passiva, che sarà sempre la loro salvaguardia nei giorni della sventura.

I soldati austriaci, come scrisse esattamente Rüstow, non sono sensitivi, non hanno l'entusiasmo eccitato dall'idea della gloria nazionale, ma essi sostituiscono a questo sentimento un attaccamento fortissimo alla dinastia degli Asburgo; alla gloria nazionale, la gloria dell'Imperatore.

Fu questa ragione per cui nel 1848 l'Austria, rotta

(1) Sovrana Risoluzione 18 gennajo 1850. — In Lombardia stanziava il 14°, — nel Veneto il 15°.

(2) Vedi tabella fra i documenti.

a brandelli, potè rialzarsi col raccogliersi nel campo di Radetzky, nè diversamente succederà mai, poichè essa costituì in questa guisa l'unità militare stretta, potente e non immaginaria; alimentata nel 1859 delle rimenbranze diligentemente coltivate delle campagne 1848 - 1849.

Quei battaglioni che sfilavano quasi masse inerti lungo la *stradalta;* quei drappelli che sporgevano dai carrozzoni della ferrovia col mirto sul skakò, guardando con occhio torvo e quasi stupido il paese che attraversavano, al grido di « *es lebe der Kaiser* » (viva l'imperatore), si animavano rapidamente sul campo di battaglia: all'onda dei francesi e degli italiani opponevano le loro linee di granito; i vuoti non li spaventavano, morivano e vedevano morire senza scossa senza sorpresa, e quando la fortuna della guerra li obbligò a piegare, sollecitamente si ricomposero sempre.

L'autore di questo libro, ha veduto per due giorni interi (le feste delle Pentecoste del 1859) compiersi sull'ampia spianata fuori porta nuova di Verona, la ritirata e la raccolta dell'esercito austriaco dopo la battaglia di Magenta, e si ricorda ancora, come nulla, tranne le vesti sciupate, rivelasse la sconfitta; — gli ordini erano stati mirabilmente conservati, ed in pochi giorni quell'esercito ricomposto e sicuro di sè, riprendeva infatti l'offensiva oltre il Mincio.

Dopo Solferino accade la stessa cosa: in cinque o sei giorni le fila si riordinarono, e nel 2 luglio il comando supremo austriaco, per dimostrar come l'esercito fosse ben lungi dalla prostrazione e dall'avvilimento, lo fece attraversare Verona, brigata per brigata, da porta San Zeno a Portanuova; — la sfilata durò molte ore, e l'occhio imparziale potè scorgere come

quelle truppe fossero in grado di accettare nuovamente la battaglia, massime coi rinforzi giunti allora dal Tirolo e dall' Isonzo.

Si accusò l'autore di esagerazione quando la prima volta rese pubbliche queste osservazioni sue, ma per dimostrare l'esattezza di esse, basta portare l'esempio dell' eroica resistenza dei reggimenti Principe Alessandro d'Assia n. 46 a Magenta; del Reischach n. 21, e del 6° battaglione cacciatori Imperatore al cimitero ed alla rocca di Solferino, del 2° battaglione dello stesso prode reggimento Reischach a Sadowa dove a battaglia finita raccolse su 950 uomini soli 84!

È da augurarsi all' esercito italiano egual solidità: poichè solamente col non essere troppo impressionabile, coll' unire allo slancio, l' istruzione e la disciplina più ferma, potrà nel giorno della lotta aspirare alla vittoria, od attenuare almeno le conseguenze di quegli insuccessi che il destino riserba talvolta agli eserciti più vecchi ed agguerriti.

Gli italiani ebbero due volte il torto di credersi invincibili, nel 1848, nel 1866; e furon le volte che ricevettero le più dure lezioni; una volta sola nel 1859, tennero nel dovuto conto il nemico, furon serj prima e dopo la guerra, e la vittoria non mancò di coronare i loro sforzi.

La tregua di Villafranca pose termine alla campagna del 1859, le belle illusioni svanirono davanti alla dura realtà: i Veneti furono consigliati per la seconda volta a raccogliersi e sperare! (1)

(1) Durante la campagna del 1859 i francesi intrapresero alcune ricognizioni alle foce del Tagliamento, in ispecie per vedere se quelle località si fossero prestate ad uno sbarco di truppe, e ad un accampamento di un corpo numeroso, e questa mossa avea fatto sperare prossima liberazione anche in Friuli.

VIII.

IL 1860.

ITALIANI !

« La provvidenza favorisce talvolta i popoli come « gli individui, dando loro occasione di farsi grandi « ad un tratto: ma a questa condizione soltanto che « sappiano profittarne. Il vostro desiderio d' indipen« denza, così lungamente espresso, così sovente deluso, « si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi « dunque in un solo intento, *la liberazione del vostro « paese*. Organizzatevi militarmente......... ricordatevi « che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti « del sacro fuoco della patria, *non siate oggi che sol« dati; domani sarete liberi cittadini di un grande « paese* ».

Tale linguaggio parlava Napoleone III nel proclama di Milano del 4 giugno 1859 agli italiani — ed essi lo compresero.

Chi si sentì di portar il fucile passò il Mincio, vestì la divisa dell' esercito, o quella del volontario, e fu tanta la quantità di gioventù emigrata nei paesi liberi che l'Austria per non confessare il grave fatto (che rivelava la condizione ed i sentimenti delle provincie venete) della mancanza di requisibili nei maggiori centri di popolazione, preferì far la parte della volpe colle ciliegie, — e S. M. l' Imperatore con *graziosa concessione*, ordinò che nel 1860 non si effettuasse leva militare. (1)

(1) Vedi documenti.

Gli emigrati in gran parte si arruolarono nell'autunno 1859 ed inverno 1860 nei reggimenti della lega dell'Italia centrale; — le brigate Bologna (39°, 40°) e Parma (49°, 50°) ne raccolsero un gran numero; ma venuta la primavera e cominciandosi a sussurrare dell'impresa di Sicilia, cominciarono le diserzioni e la raccolta presso Genova per prender parte a quella meravigliosa spedizione.

Anco il Friuli diede il suo contingente alla gloriosa falange dei mille ed a titolo di onore noi ricordiamo i nomi dei fortunati:

1. Andreotti Domenico di Portobuffolè (Pordenone).
2. Antonini Marco di S. Daniele.
3. Carlutti Francesco di Palmanova.
4. Cella Giov. Batt. di Udine.
5. Ciotti Marziano di Montereale.
6. Cossio Valentino di Talmassons.
7. Cristofoli Pietro-Angelo di San Vito al Tagliamento.
8. Ellero Enea di Pordenone.
9. Fantuzzi Antonio di Pordenone.
10. Gnesutta Coriolano di Latisana.
11. Luzzatto Riccardo di Udine.
12. Morgante Alfonso di Tarcento.
13. Paulon-Stella Giuseppe di Barcis.
14. Perselli Emilio di S. Daniele.
15. Pezzutti Pietro di Polcenigo.
16. Riva Luigi di Palazzolo dello Stella.
17. Sartori Eugenio di Sacile.
18. Zamparo Francesco di Tolmezzo.
19. Zuzzi Enrico-Mattia di Codroipo.

Non friulano per nascita, ma per lunga residenza e per affetto al nostro paese era *Ippolito Nievo*, morto qualche mese dopo miseramente affogato. Di esso sulla spedizione di Marsala possediamo uno scritto originale della cui pubblicazione i lettori ci saranno certamente riconoscenti. (1)

(1)

Palermo, 28 maggio 1860.

Bice carissima,

Scrivo questa data con piacere e con orgoglio. Ma tu prima di tutto amerai sapere l'itinerario percorso dalla nostra *gita di piacere.*

Partiti il 5 maggio all'alba da Genova, il 6 si approdò a Talamone in Toscana d'onde devi aver ricevuto un mio biglietto. L'undici (il mio giorno ben augurato) fummo in vista della Sicilia. Ancorammo nel porto di Marsala ove un quarto d'ora dopo giunsero due fregate ed una corvetta napolitane. Lo sbarco dei nostri fu pronto e felice, ma mentre si attendeva a scaricare le munizioni del secondo nostro vapore il *Lombardo*, cominciò il cannoneggiamento. Rimasimo colle polveri e colle granate sulla spiaggia sotto una gragnuola di palle finchè le carrette si risolsero a scendere dalla città. Le nostre schiere assicurate dietro gli argini del molo rispondevano alle bordate col grido Viva l'Italia! Il battesimo del fuoco fu per esse santo e grandioso. Una mezz'ora che avessimo tardato e tutti eravamo colati a fondo, *destino da me specialmente aspettato fin dalla partenza da Genova.* (1) A Marsala squallore e paura. La rivoluzione era sedata dappertutto, e per dir meglio non avea mai esistito. Solo qualche banda di *semi banditi* che qui chiamano squadre, aveano battuto e battevano ancora qualche provincia dell'interno con molta indifferenza del governo, e qualche paura dei proprietari. Il giorno dopo nelle vicinanze di Salemi cominciammo a racozzare alcune di cotali squadre. Il quindici avanzando verso Calatafimi incontrammo schierati in battaglia sopra tre falde successive di montagne quattro battaglioni di fanteria napoletana ed uno di bersaglieri, con quattro pezzi di cannone e poca cavalleria. Noi mille assalimmo, il generale alla testa, senza posa, senza prudenza, senza riserva, fu impiegato fin l'ultimo soldato perche quella giornata decideva di tutta la spedizione. I tre bastioni naturali, irti come muraglie furono espugnati con cinque cariche alla bajonetta; i nostri fucili non tiravano ma dispiegammo ottimamente. Un cannone ed alcuni prigionieri furono espugnati senza contare i feriti nemici trovati a Calatafimi ove entrammo all'alba. Il diecisette fummo al Renna per Marineo e Partinico, ove una squadra avea infrattanto molestato i napoletani nella loro ritirata.

Il diciotto fummo al Pioppo sotto Monreale contro una porta di Palermo. Il diecinove con rapida e notturna contromarcia per la montagna piombammo al parco contro un altra porta.

(1) E fu troppo il suo destino!

La vita di questi bravi, e degli altri volontarj dell' esercito meridionale si compendia nelle brevi parole dell' ordine del giorno di partenza a bordo del *Piemonte*.

« È mestieri che le truppe accinte a quest' impresa
« s' impongano come legge la più completa abnega-
« zione, solo con questa possono soddisfare i loro do-
« veri per la intera redenzione della patria. I valorosi
« cacciatori delle Alpi hanno già servito la patria, e
« la serviranno in avvenire collo zelo e colla disciplina
« delle migliori truppe regolari, senza pretendere altra
« ricompensa che quella di una intemerata coscienza! »

Dalla spiaggia di Quarto a Capua i volontari — dai confini delle Marche e dell' Umbria i regolari — com-

---

I Napoletani si mossero da due bande, dicevano di averci circondati, la città non si moveva, noi disperavamo; fummo assaliti il 24. Il Generale ci fece ritirare per Piana dei Greci probabilmente per allontanare da Palermo i nemici e da questi il sospetto d'un attacco. Un'altra marcia di fianco ci portò da Marineo a Misilmeri contro una terza porta di Palermo sulla quale inaspettati, e per via creduta impossibile piombammo jeri mattina all'alba cacciando avanti colla voce e spesso col calcio del fucile le numerose squadre che avevamo raggranellate per via. Fu questo il terzo miracolo dopo la presa di Calatafimi e di Marsala. Non ebbimo grandi perdite. I Napoletani fuggivano come pecore, ma a Calatafimi si erano battuti da soldati; noi vi lasciammo cento sessanta uomini fra morti e feriti. Ora alloggiamo nel palazzo di Corte a Palermo — si erigono barricate. I Regi stanno al molo, nel Palazzo delle finanze, nel Palazzo detto Reale e fuori a Monreale e sulle alture — Che pensa, che comanderà il Dittatore? (Garibaldi) quale altro miracolo? vedremo. Intanto io spero quello di rivederci presto, se le palle mi useranno il rispetto mostrato finora. — Non ebbi che il pennacchio raschiato da una scheggia di muro durante il bombardamento. Salutami tanto Carlo, e tutti i tuoi, e ti prego mandar questa lettera alla mamma mia unitamente a quella che occludo per risparmiarmi la noja d'una ripetizione.

Addio — addio — Siamo a Palermo, W l'Italia,

tuo cugino
IPPOLITO

pirono nobilmente la santa missione di combattere a pro' dell' indipendenza e dell' unità italiana; — Calatafimi, Palermo, Milazzo, Messina, Reggio, al Volturno, Pesaro, Castelfidardo, Ancona, (1) Spoleto, Perugia, Civitella del Tronto al Macerone, Capua, Nola, Gaeta, sono pagine che ogni italiano può leggere con orgoglio: — era la stella d' Italia, che finalmente dopo tanti dolori ed anni di servitù, ricompariva splendida sull' orizzonte delle nazioni Europee.

A Calatafimi uno dei primi a bagnare col suo sangue la libera terra fu Eugenio Sartori di Sacile; — angelo di bontà, valoroso, entusiasta, adorato dai suoi compagni d' arme, una palla dell' 8° cacciatori napoletani lo colse nel momento in cui si compiva lo stupendo episodio della difesa della bandiera di Valparaiso, e cadeva Simone Schiaffino. (2)

---

(1) Fra i distinti all' assedio d' Ancona di friulani figurano Sartori Giuseppe (ferito e decorato della medaglia d'argento al valor militare), Durli Luigi (medaglia d'argento), Ermenegildo Novelli, Bortoluzzi Giuseppe, Varisco Benedetto, Giordani Enrico (menzione onorevole), e vi morì all'assalto di monte Pelago Borluzzi Giuseppe.

(2) Quanti conoscevano Eugenio Sartori da Sacile parleranno a lungo di lui; esso mantenne da prode la parola data a Talamone. (1)

(1) Il povero Sartori era seduto a Talamone sul ciglio di quello scoglio col mare lì sotto a' piedi. Si querelava fra se, ma quando udì il mio passo si tacque, gli chiesi che cosa avesse, e mi rispose che era stato lì lì per buttarsi da quell' altezza, offeso nel vivo da un capitano che gli imponeva di levarsi di capo il beretto di ufficiale portato dall' Emilia. Deve essere stato un battibecco fiero: Sartori obbedì, ma ha giurato di far *parlare di se*.

Povero Sartori era morto fulminato, perchè cinque minuti prima lo aveva veduto salire e mi aveva salutato a nome. Giaceva sul lato sinistro, tutto attrappito e coi pugni chiusi Era stato ferito nel petto Caddi sopra di lui, lo baciai e gli dissi addio Povero morto! Negli occhi spalancati, nella fisonomia spenta, gli era rimasto come un desiderio di respirare un'ultima fiattata di quell' aria di guerra........ Ritornai e lo ritrovai ancora dove era caduto. Nessuno lo avea toccato e pareva morto da tre giorni. Le sue guancie erano divenute smunte; i suoi capelli tesi; la pelle d' un giallo che non si potea guardare. — Mi si strinse il cuore, e non ebbi forza di dargli l'ultimo bacio. Egli lo avrebbe fatto, egli mi avrebbe seppellito colle sue mani!

Abba. — *Noterelle d' uno dei Mille.*

IX.

DAL 1860 AL 1864

Moti del 1864.

Mentre nelle libere provincie d'Italia si andavano maturando i fatti, preparando i mezzi per riuscire a congiungere Venezia e Roma alla patria comune; ed episodi dolorosi come Sarnico ed Aspromonte da un lato, le truci scene del brigantaggio dall'altro, spingevano a farla finita con tutti i nemici interni ed esterni della nazione, l'Austria nelle provincie rimastele si andava disponendo all'ultima lotta, convinta però che questa volta la sarebbe toccata la parte di assalita, non quella di assalitrice.

Le fortezze furono rese più formidabili, i servizi migliorati, i quadri aumentati, la composizione dei corpi modificata, essendosi tolta ogni distinzione di *granatieri, cacciatori, fucilieri,* nei reggimenti di linea; — il materiale d'artiglieria e l'armamento della fanteria completamente rinnovato.

Per corrispondere all'aumento generale dei reggimenti di fanteria (1) nel Veneto si aumentarono di due i circondarj di reclutamento; a Vicenza venne stabilito il deposito del reggimento Schleswig-Holstein, a Pordenone del reggimento Frank; e col completamento della linea ferroviaria Nabresina - Venezia furono regolati secondo i migliori sistemi i servizi dei trasporti delle truppe, del materiale e susistenze.

(1) Furono portati ad 80, i confinari a 20, i cacciatori a 36 battaglioni oltre il reggimento cacciatori Imperatore del Tirolo.

Con una serie di istruzioni si provvide al caso ed ai bisogni della mobilitazione. Infine fu pubblicato uno statuto per la formazione della riserva, che salve poche modificazioni concernenti la maggior estensione della legge di leva e quindi il maggior numero dei requisibili, vige ancora oggidì ed è applicato con molta più larghezza di quello che non lo sieno in Italia le leggi sulla milizia mobile e territoriale. (1)

Udine divenuta fin dal 1860 la sede del comando generale militare lombardo-veneto (Landes general comando), si riempì di ufficiali ed impiegati militari — ed ebbe a presidio un'intera brigata composta di un reggimento di linea, un battaglione di cacciatori, una batteria d'artiglieria: un reggimento intero di linea stanziava a Palmanova, dove stavano i depositi dei due reggimenti di Treviso e Padova, due compagnie d'artiglieria di piazza, un distaccamento del genio militare: ed un reggimento di cavalleria era distribuito tra Udine-Pordenone-Sacile. Osoppo sgombra affatto di materiale era guernita d'una guardia di mezza compagnia spedita da Udine, e pareva che l'Austria non facesse gran conto del forte. (2)

Come gli italiani, così gli austriaci aveano la piena coscienza che non sarebbero passati molti anni senza ritentare la prova delle armi: di primavera in primavera si attendeva lo scoppio della guerra, e i patriotti più ferventi cominciavano ad annojarsi di queste proroghe continue, accettate dal Governo in ossequio a Napoleone caduto a poco a poco nelle braccia della

(1) Vedi documenti.

(2) Palma invece nei concetti militari austriaci manteneva la sua importanza tanto che furono mantenute in buon stato le fortificazioni provvisti i magazzeni, perfezionati gli armamenti aumentata la guarnigione, e datole per comandante un generale.

reazione clericale francese, che non potea perdonare agli italiani e non perdonerà loro mai la distruzione del potere temporale.

Nell'estate del 1864 il *partito d'azione* decise di tentar un colpo nel Veneto, sicuro che provocata l'insurrezione, il Governo avrebbe dovuto per necessità secondare coll'esercito regolare l'opera della liberazione.

I capi partito si misero in corrispondenza coi comitati locali, e si preparò il movimento, nel quale quei venuti da difuori, nel loro intenso desiderio di combattere per la libertà e rivedere il proprio paese coll'armi in pugno contro lo straniero credettero alle assicurazioni che tutto fosse stato predisposto. Ma qual dolore non dovettero provare quei poveri giovani allorquando, toccato fra mille pericoli il suolo natio, si accorsero che la grande insurrezione promessa era una illusione, e che venuti per capitanare e dirigere i fratelli insorti non trovarono sul campo che sè stessi (1).

---

(1). Dai preparativi sembrava tutto il Veneto dovesse *coprirsi* di bande, nè il tempo aveva fallito. Finalmente scoppiò l'insurrezione, quella di Andreuzzi e di Tolazzi. Questi due distinti e coraggiosi patriotti, insieme a G. B. Cella di Udine, prode ufficiale Garibaldino, — tutti friulani — iniziarono il movimento. Cella, con circa 30 compagni, formò una banda in S. Daniele, andò a Moggio e marciò sul canale dell'*Arta*, dove dovette sciogliere la sua banda, non potendo con quella immaginare una resistenza seria alle forze austriache, che stavano per raggiungerlo. — Tolazzi organizzò i suoi a Navarons, ed il suo punto di operazione era *Ragio* nella valle del Tagliamento: egli sostenne un combattimento a Monte Castello, poi per mantenere alto il vessillo della libertà, si cacciò fra i monti della Carnia, ove condusse vita piena di privazioni ed incredibili patimenti, in mezzo ai quali resse per circa due mesi. Fu ventura se potè ripassare il confine alla spicciolata e salvarsi. Tanto Tolazzi che Cella (1) sono vivi e sani e possono testimoniare della verità del suesposto. Dippoi, sì l'uno che l'altro ci narrarono, come fossero stati dalle *popolazioni*

(1) Ora decesso.

Scelta per le operazioni delle bande armate la regione montana dell'alto Friuli, quando il moto incominciò incontrò desso un primo seriissimo ostacolo, nella stagione troppo avanzata. Le cause del ritardo furono molte, in ispecie il partito preso di rimettere la cosa alla primavera del 1865, partito che si dovette poi abbandonare, pel fatto che avendo ormai la polizia tutto subodorato era prevedibile che non si sarebbe astenuta profittando del semplice sospetto di metter le mani almeno su parte dei patriotti. Fra il *fare* e il *non fare* passarono molte settimane, durante le quali si venne manifestando anche qualche disaccordo sul modo di condurre le operazioni, e così si arrivò ai primi di ottobre.

E qui cediamo la parola al signor Ciotti, uno dei capi della spedizione. (1)

«Il moto dovea avvenire per bande naturalmente «composte e comandate da uomini del paese cono-«scitori del terreno su cui doveano manovrare. Pri-«meggiavano fra i militi i due fratelli Michellini ed «il bravo Zacchè di Navarons, Giacomo Giordani di «Medun, Chiap di Forni, Davide Beltrame di Fri-«sanco. — Mazzini avea mandato le ultime istru-«zioni accompagnate dal suo intelligente opuscolo sulla «guerra per bande. Il piano in poche parole era il «seguente: attaccare un grosso appostamento di truppe «austriache, disarmare qualche posto di gendarmeria, «cacciarsi quindi fra i monti, comparire oggi qui per

---

completamente abbandonati ed avessero sostenuta la piccola guerra con soli 84 franchi raccappezzati fra Andreuzzi ed i suoi compagni. A questo si ridusse tutto il movimento del Veneto! Quello del Friuli ad ogni modo giovò nel senso di far conoscere geograficamente e per sentimenti il paese. "*Garibaldi dal 1860 al 1879*"

(1) *Alcuni cenni sui moti del Friuli nel 1864*. Udine, 1880. — Tip. di Antonio Cesmi.

«ricomparire domani altrove, infine tener possibil-
«mente distratto il grosso delle forze nemiche, onde
«lasciar agio alle città di far serie ed eloquenti di-
«mostrazioni ed iniziare in tal guisa una energica e
«potente rivoluzione».

Quando venne deciso di muoversi alla metà d'otto-
bre e si stabiliron gli accordi coi capi del Vicentino
e del Cadore, pel 16 di quel mese «le bande armate
«avrebbero dovuto comparire in questo medesimo
«giorno in Friuli, in Cadore, nei sette Comuni; —
«Giovanni Ferrucis, Domenico Ermacora, Menis erano
«partiti per *Capo di Ponte* onde capitanare la banda
«che dovea tentare un colpo audacissimo su Belluno
«ed in detto giorno doveano saltare in aria i ponti
«sul Piave e sul Tagliamento che erano stati mi-
«nati allo scopo di ritardare i movimenti dell'eser-
«cito austriaco; il telegrafo dovea essere tagliato
«dappertutto e le ferrovie guastate in alcune lo-
«calità.

«Il piano primitivo della banda del Friuli non era
«quello di discendere a Spilimbergo e Maniago, ma
«di portarsi di notte tempo da Navarons al Taglia-
«mento, passarlo a Peonis, girare appiedi del forte
«di Osoppo e sorprendere sull'albeggiare il quartiere
«di due compagnie di cacciatori austriaci di stanza
«a Ospedaletto. Dopo la collutazione, per Tolmezzo
«ed Ampezzo salire al *Passo della Morte*, per dar
«mano alla banda del Cadore ed operare di con-
«serva».

Ma lo scioglimento della banda *Ferrucis*, che alla
sua volta essendosi trovato *abbandonato* «dubitando
«che anche in Friuli fosse accaduta la stessa cosa,
«pensò bene di rimandare alle loro case quei pochi
«giovani per non compromettere il paese inutil-

«mento; ....(1) quel complesso di cause in parte an-
«cora ignote, (2) forse lo scoraggiamento per alcuni,
«la temerità dell'impresa per altri che tutto insieme
«aveano impedito di mandar ad effetto l'incarico avuto
«di far saltare il ponte sul Tagliamento e di tagliare
«il telegrafo, operazione quest'ultima di supremo in-
«teresse che immancabilmente andasse eseguita; . . .
lo scarso numero degli armati, affatto insufficiente per
tentare l'assalto del quartiere di Ospedaletto, deter-
minarono i capi, a seguire altra via, quella cioè di
«discendere improvvisamente su Spilimbergo e Ma-
«niago, per quindi con una lunga ed ardita marcia
«per monte di *Rest* trovarsi egualmente nel 17 ot-
«tobre al *Passo della Morte*».

La banda capitanata da Francesco Tolazzi di Mog-
gio, composta di 55 individui armati di fucili a pi-
stone revolver e di una bomba all'Orsini per cia-
scuno vestiti di camicia rossa con in capo un cap-
pello nero appuntito, mosse da Navarons dopo la mezza-
notte della domenica 16 ottobre, e giunse a Spilim-
bergo verso le 6 ant.

Qui disarmò la gendarmeria, si fece dare 565 fio-
rini dall'esattore comunale (3) pubblicò un proclama

(1) *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864* — di Giovanni Ferrucis.

(2) Marziano Ciotti, pag. 18.

(3) Il sig. Ciotti nella sua « *Memoria* » mentre dice essere verissimo che la banda chiese ed ottenne 565 fiorini dall'Esattore di Spilimbergo e 283 da quello di Maniago — premette che questa la fu *una nostra* insinuazione; che alla banda non frullò mai pel capo idee di saccheggio, e si fece un dovere di rispettar il danaro di proprietà dei Comuni. Mi parve invero ingiusto l'appunto, poichè il nostro studio del 1880 riportava nudamente il fatto, nè certo richiedeva giustificazioni — trattandosi di cosa che stava nel pieno diritto di una guerra insurrezionale.

(Nota dell'Autore).

eccitante alla rivolta (1) e preceduta dal vessillo nazionale, senza aver potuto far proseliti, a suon di tromba per la via di *Sequals* passando il Meduna a Colle, si diresse a Maniago.

A Maniago pure disarmò la stazione de' gendarmi, ebbe altri 283 fiorini dall'esattore; affisse i proclami rivoluzionari, e preso un po' di cibo prese la via di Frisanco, si arrestò qualche ora a Navarons, e si diresse in quella notte a Tramonti di Sopra dove ricevette il rinforzo di parecchi giovani di Barcis, e fu confortata dalla presenza dell'onorando patriotta dottor Andreuzzi.

Sul far del giorno del 17 mosse per la montagna di Rest, guadò il Tagliamento ed avviatasi verso Priuiso, ricevette la notizia, che i cacciatori da Ospedaletto marciando tutta la notte erano giunti ad occupare precipitosamente il « *Passo della Morte* ».

La banda sconfortata da questo fatto e dall'altro della mancata comparsa della banda bellunese, e della conseguente profonda quiete del paese, ripassò il Rest, piegò a destra per evitare Tramonti già occupato dagli austriaci, e ramingando di monte in monte, dopo inaudite fatiche, riparò dapprima a Sellis indi a Pecolat, dove ebbe la conferma del completo isolamento in cui si trovava, e dell'accerchiamento intrapreso dagli austriaci.

In questo stato di cose, vista la deficienza di viveri, l'impossibilità di ajuto, e quindi sorto il convincimento che ogni ulteriore tentativo di mantenersi sarebbe riuscito inutile e dannoso, per consiglio de' capi buona parte de' giovani si distaccò da essi, e la banda, secondo Ciotti, fu ridotta a 16 individui. (2)

(1) Lo stampatore era Biasutti di S. Daniele.
(2) Andreuzzi dott. Antonio, Tolazzi Francesco, Ciotti Marziano, Giordani Giacomo, Andreuzzi Silvio, Marioni Gio. Batta, Michielini Lodovico, Michielini Giovanni, Michelutti Osvaldo detto Zacchè, Petrucco Eugenio, Beltrame Davide, Della Vedova Pietro, Del Zotto Gio. Battista, Trinco Daniele, Gasparini detto Pagnocca, Andreuzzi Guglielmo.

Nel giorno 6 novembre ridottasi alla località detta *Forca degli Agnelli*, superiormente ad Andreis, venne attaccata da una compagnia di austriaci in perlustrazione.

La banda che era accampata su di una rupe si dispose a ferro di cavallo ed attese il nemico; la fucilata durò circa un'ora, nel qual periodo gli austriaci ebbero un morto e due feriti — degli insorti uno solo fu ferito e cadde prigioniero (1): quindi vedendosi circondata da ogni lato, decise di sciogliersi; — buona parte si sbandò per le giogaje e gli individui ritornarono a casa — i più animosi con infiniti stenti e pericoli poterono riparare sul territorio del regno. (2)

. . . .

(1) Del Zotto Gio. Batta.
(2) Dopo il combattimento di Monte Castello gli austriaci spiegarono un'attività sorprendente nell'inseguirci, e benchè seminassero di soldati stanchi ed avviliti tutte le faticosissime strade dei monti, pure — cacciando avanti compagnie intere — giungevano a molestarci insopportabilmente. Non avevamo più quiete, più riposo. Privi di notizie — circondati da ogni parte — costretti a marciare sotto continue pioggie — scarsi di provvigioni — col vecchio Andreuzzi cadente dalla stanchezza e dagli acciacchi, risolvemmo di sciogliere la banda.
Era una fredda ma bella mattina di novembre. Avevamo riposato alcune ore in una stalla a metà della montagna denominata Gereat-Tadola superiormente ad Inglana. Salimmo fino alla vetta. Là sull'alto di quella lunga catena di monti che appellasi la Dodismala e che divide la vallata del Meduna da quella del Silisia, si protendeva lo sguardo fino ad Inglana da un lato, alla Vallina dall'altro. A piedi del monte sulla strada di Sellis si vedeva una lunga striscia nera che si muoveva e andavasi allungando. Erano austriaci. — Da ogni lato ci avevano circondato. Decisamente ci avevano veduti, ma non s'arrischiavano di salire

La sera del 6 novembre 1864, una seconda banda, sotto il nome di cacciatori delle alpi, forte di circa quaranta uomini, meglio armata dell' altra, si formava sotto gli ordini di Giov. Batt. Cella a Majano di San Daniele.

All' albeggiare del 7 si presentava a Venzone fra le grida di viva l' Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi.

Attraversato Venzone, proseguì sino a Moggio, dove completò l'armamento e l'abbigliamento; e prese prov-

per avvicinarsi; d'altronde erano sicuri di pigliarci, avendo sbarrato ogni piccolo viottolo, ogni men che impercettibile uscita. L'ora fatale era suonata; era giocoforza sciogliersi e tentare divisi, isolati di rompere quella cerchia di ferro e di sortire fra mezzo alle fucilate nemiche. Deponemmo il venerando Andreuzzi in un antro che la provvida natura ci aveva messo lì d'accanto, raccogliemmo in questo le nostre carabine tenendo con noi il solo revolver, ed affidammo il nobile vecchio ad un pietoso pastore che promise di portargli — e gli portò diffatti ogni quattro o cinque giorni — acqua e pane. Il distacco da quell'uomo che per noi era la personificazione della convinzione e del sacrifizio, di quell'uomo che — più che un'affettuoso compagno d'armi — eraci un padre, fu commovente, sublime. Ci gettammo fra le sue braccia e sulle nostre faccie abbronzate dal sole e dalle fatiche, scorrevano le lagrime. A chi temeva lasciarlo nel dubbio dovesse cadere nelle mani degli austriaci, mostrava imperterrito e risolato una potente dose di stricnina di cui s'aveva coraggiosamente fornito. Finalmente lo lasciammo, e per ultimo addio un'energico: — Viva l'Italia! — risuonò su quelle vette. Noi per drappelli di due o tre al più ci disperdemmo pel monte onde tentare il guado del Meduna e attraversare i posti austriaci.

Così la banda si sciolse. Dopo guadato il Meduna riposammo alcune ore sulla montagna di Medun. Tolazzi, Marioni e Ciotti dovettero lasciare Giordani, che afflitto d'una risipola alla gamba non poteva più camminare. Un triste presentimento ci assalse nell'abbracciarlo, quello che immancabilmente sarebbe caduto nelle mani dell'inimico. E così fu, e venne condannato a 12 anni di relegazione nella fortezza di Petervaradino unitamente agli altri due — Beltrame e Petrucco — condannati ad otto anni della stessa pena. Coloro che avevano da bel principio abbandonato la banda ebbero condanne più miti; furono però imprigionati e sot-

vigioni per qualche giorno, a bandiera spiegata mosse verso Dordola.

Da Dordola scese nella valle d'Incarojo, donde si spinse fino a Illegio nei pressi di Tolmezzo; si fermò a riposare a Palasecca, anche pel bisogno di attingere informazioni, e saputo del movimento generale di truppe contro essa ordinato, ripiegò sui stavoli di Moggio a ridosso del monte Amarianna; quivi giunta e convintasi al pari dell'altra della inutilità di mantenersi più oltre, si sciolse.

toposti al tribunale speciale istitujto in quella circostanza tutti coloro che più o meno direttamente ebbero parte al movimento. Rammenterò fra questi — oltre i nostri amici Pontotti e Rizzani — i signori Centazzo e Bertossi di Maniago, Zecchin, Zatti, i due sacerdoti Sina e Buttazzoni, i fratelli Franceschinis di S. Daniele, il sig. Nicola Rossi, Giacomo D'Andrea di Navarons uno dei più attivi nel preparare il movimento, e finalmente la moglie e le figlie del venerando Andreuzzi. Non posso chiudere questi cenni senza rammentare con riconoscenza il nome di Antonio Calligari di Pinzano e quello del signor Pietro Fabiani di Fanna, che furono tanto attivi nell'organizzazione. Al primo riuscì di fuggire dalle carceri di Palmanova, l'altro riparò oltre Mincio.

Dopo varie vicende — dopo aver camminato parecchi giorni attraverso paesi soggetti allo stato d'assedio, ottenendo generosamente l'ospitalità in case amiche — dopo mille peripezie in cui il comico si avvicendava col tragico — Tolazzi e Ciotti si avvicinarono a Udine, dove i nostri amici Pontotti e Rizzani — benchè sorvegliati scrupolosamente dalla polizia — ci allestirono sicuri asili. E quì — giacchè mi si offre l'occasione — sciolgo un debito di riconoscenza tarda ma sincera all'amico Federico Farra — al quale particolarmente venne dagli amici affidata la nostra custodia, la nostra sicurezza, la nostra vita. Ed egli con affetto fraterno, con ammirabile providenza seppe condurci di asilo in asilo, e finalmente — quando venne il momento di partire e di ricoverarsi in terra italiana — ci accompagnò fino a Padova, lasciandoci solo quando ci vide in mani sicure come le sue. Dopo di noi egli pose in salvo il giovane Andreuzzi e Michielini, e alcun tempo dopo accompagnò fino al confine il venerando Andreuzzi miracolosamente sfuggito all'occhio vigile delle scorte austriache, ai rigori del freddo, alla fame, alle fatiche.

(Ciotti — *Alcuni cenni sui moti del 1864*).

Il Governo austriaco, appena manifestatisi i sintomi di ribellione, proclamò nelle Provincie di Udine-Belluno-Treviso lo stato d'assedio (1) mobilizzò una brigata sotto gli ordini del generale maggiore Krismanich (reggimento fanti barone Mamula n. 25; 19° batt. cacciatori e parecchi distaccamenti tratti dalle guarni-

(1) **Notificazione 11 novembre 1864.**

Stato d'assedio.

Essendo comparse in singoli distretti della parte montuosa del Friuli delle bande armate, che osano perturbare la pubblica quiete, io infrascritto, qual comandante delle i. r. truppe stanziate negli anzidetti distretti, ebbi da S. E. il signor Comandante dell'armata, generale d'artiglieria cav. di Benedeck, l'incarico di trattare tanto ogni compartecipazione attiva alla ribellione, quanto tutto ciò che tende ad accrescere le bande insorte, od apprestar loro ajuto, come crimine contro la forza armata dello Stato, di consegnare i rei ai giudizii militari proclamando, siccome nel presente proclamo, il giudizio statario per tutti gli anzidetti crimini.

Verrà pertanto condannato a morte non solamente ogni membro di bande armate, ma eziandio chiunque coll'arruolare altri per esse, collo spionare la dislocazione ed i movimenti delle i. r. truppe, o col somministrare ai sopracitati malfattori viveri, armi, munizioni, presti loro ajuto; in generale chiunque entri in accordo con esse bande, per recare vantaggio alle medesime, o detrimento alle i. r. truppe.

Rendo inoltre noto:

1. Che tutte le sentinelle e pattuglie hanno l'ordine di far fuoco contro chiunque alla loro chiamata non si fermi immediatamente, ma tenti invece di fuggire.

2. Che per disposizione di S. E. il signor Comandante dell'armata, sarà condonata la pena di morte ad ogni reo o correo di ribellione o di ajuto ad essa prestato, il quale si presenti spontaneamente, o venga consegnato dalla popolazione all'autorità.

La presente disposizione entra in vigore dal momento della sua pubblicazione in tutto il circondario occupato dalle truppe da me dipendenti, cioè nei distretti di: Sacile, Pordenone, Maniago, Spilimbergo, San Daniele, Gemona, Moggio, Tolmezzo, Ampezzo, Pieve di Cadore, Auronzo, Longarone, Belluno, Agordo, Feltre, Fonzaso, Ceneda, Conegliano.

Udine, 11 novembre 1861.

KRISMANICH, *m. p.*
i. r. generale maggiore

gioni di Treviso-Gorizia-Conegliano) che pose prima il quartier generale a Udine, poscia a Conegliano, e costituì una colonna mobile divisa in distaccamenti di perlustrazione sotto gli ordini del maggiore Claner dei cacciatori.

La polizia si diede un gran da fare per scoprire le file del moto, e tra l'opera sua, e la indefessa caccia data alle bande dall'autorità militare, in quindici giorni (1) il moto restò soffocato, però non senza produrre la consegnenza che quarantauno individui venissero consegnati al carcere duro, ed una infinità di famiglie condannate alla miseria ed al dolore.

Pensando appunto a queste tristi conseguenze ed ai giudizi che sulla possibilità di successo delle bande, erano stati espressi dalla cittadinanza friulana, noi giudicammo che se grande valore politico potea attribuirsi al moto come quello che affermava la vita e la volontà di esser libero del paese nostro, e lo manifestava davanti all'Europa dando motivo alla diplomazia di far rilevare l'assurdo del dominio austriaco nel Veneto; doveasi censurare lo svolgimento pratico dello stesso, l'inopportunità di esso sia per la stagione avanzata, sia pel poco legame delle singole

(1) **Nota sulla cessazione dello stato d'assedio.**

Come venne fatto annunziare nella Gazzetta di venerdì 25 corrente è ormai compiuta la dispersione delle bande armate del Friuli, e non restano che pochi latitanti pel cui fermo furono già diramate le solite circolari d'arresto.

Raggiunto quindi lo scopo delle adottate misure militari, venne levato il giudizio statario militare proclamato nel giorno 11 corrente, come dalla notificazione pubblicata nella Gazzetta ufficiale.

Resterà memorabile e porgerà argomento ad utili confronti il fatto, che dal giudizio statario si abbia conseguito il pieno effetto, senza che vi sia stato un solo caso di condanna capitale.

Venezia, 29 novembre 1861.

TOGGEMBURG

regioni, sia perchè le popolazioni non essendo state convenientemente preparate, avrebbero ridotto come avvenne i pochi animosi all'isolamento.

E grave dissimo allora, e ripetiamo ancor oggi fu la responsabilità che le bande si assunsero, di compromettere cioè con sì scarsi mezzi e sì poche probabilità di successo una intera regione, nè mai accadrà come in questo caso di essersi potuto fare prima l'identico giudizio fatto di poi e per quanto il *patriottismo* ed il *coraggio non si discutano* e non si arrestino a *considerazioni* di opportunità, è certo però che prima di avventurare un passo, che poteva provocare tremenda reazione, bisognava andar cauti. (1)

L'Italia nel 1864 avea già date troppe vittime ed illuminati con abbastanza incendj i truci trionfi degli oppressori — perchè fosse bisogno di ripetere quei dolorosi spettacoli davanti un popolo che conoscendo il numero e la potenza de' suoi nemici, non credette al successo di quel manipolo di prodi, e sconfortato assistè alla lotta ineguale. (2)

(1) Altri diedero giudizio eguale al nostro sul moto del 1864, e ci basti riprodurre quello autorevole di Tivaroni e Vittorelli, « .... ed ebbimo quel movimento tanto conosciuto del Friuli (ot- « tobre 1864) capitanato dall'Andreuzzi seniore e dal Tolazzi, nel « quale presero parte pochi ma egregi giovani, movimento infelice « ed evidentemente inopportuno.

« Le conseguenze furono tristi, e noi le ebbimo a provare nel 1866 ».

(*Sulle bande armate nel Veneto.* — Relazione di Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli. — Milano, Tip. Internazionale, 1866).

(2) Una delle migliori giustificazioni del moto deve riscontrarsi senza dubbio nel movimento generale promosso dal partito d'azione, e che si risolvette nell'attacco di una pattuglia austriaca presso Mozambano nella notte del 21 al 22 ottobre; nella banda formatasi in Val Trampia di Brescia, disarmata da bersaglieri e cavalleria dell'esercito regolare nel 16 novembre di introdurre un carro di armi tra Reggiolo Parmigiano e Maglia di Gonzaga, fallito per sorpresa imprevista della gendarmeria austriaca; nell'altro tentativo infine, inutilmente fatto la sera del 15 novembre, di far saltare il ponte della ferrovia sul Brenta presso Padova.

Di questo nostro modo di giudicare fummo aspramente censurati dal Ciotti, dal Ferrucci, da Nicola del Rossi genero dott. Andreuzzi, forse perchè una parte dei nostri apprezzamenti erano stati attinti agli atti giudiziari del Governo austriaco, che dando poco valore al fatto od almeno fingendo di darlo, fu largo di amnistia, e mitissimo nelle pene avuto riguardo alla legge di ferro secondo la quale i colpevoli doveano venir trattati, e fatto il confronto colle efferate sentenze del 1849; ma schiariti così gli intendimenti nostri, crediamo, non ci si possa accusare di inesattezza nel racconto, nè di leggerezza negli apprezzamenti. (1)

(1) Il Governo austriaco dopo fatti 500 e più arresti, ridotta a carcere una delle casematte di Palmanova per contenerli, proclamò l'amnistia per tutti, esclusi solamente quelli che avevano presa parte attiva nelle bande: e questi, che nel 1848 sarebbero stati consegnati alla spiccia giustizia dei Tribunali militari per l'applicazione di pene estreme, vennero invece affidati ai tribunali ordinari locali, i quali, che che sia stato detto in contrario si mostrarono miti fino all'estremo limite loro concesso dalla necessità di non compromettere sè stessi, e di impedire che gli imputati cadessero nelle mani di qualche tribunale dell'interno dell'Impero.

L'alto tradimento era punibile col carcere duro da dieci a venti anni, ed anche a vita; ed ecco i motivi pei quali il Tribunale di Venezia discese fino ai cinque anni.

« Quanto alla pena nell'applicarla a tutti coloro che furono ritenuti colpevoli fa duopo ricorrere al § 59 lettera *b* cod. penale.

« Siccome però l'insurrezione spenta, nel suo nascere non può dirsi che assumesse un carattere pericoloso ed allarmante, così doveasi ricorrere alla prima parte del secondo capoverso lettera *b*, e cioè tra i dieci e i venti anni.

« Senonchè nel commisurare la pena il Tribunale per le risultanze del processo, fu indotto a considerare che si tratta di individui o illusi, o ingannati, o ignoranti; che tranne poche eccezioni, tutti abbandonarono spontaneamente l'impresa; che dal loro lungo arresto ne sono derivati danni gravissimi alle famiglie; e quindi a far uso del potere di straordinaria mitigazione consentito dal § 286 codice procedura penale (1).

(1) Per render completa la narrazione di questo episodio, e per debito d'imparzialità, ristampiamo quanto pubblicava sotto il titolo « *Una pagina di storia* » il *Giornale di Udine* dell'11 dicembre 1880 n. 287.

Ecco l'articolo:

" Riproduciamo dal *Secolo* due documenti che si riferiscono al glorioso episodio per cui anche il nostro Friuli ebbe parte diretta, alle ultime lotte per l' indipendenza. Il *Secolo* li fa precedere dalle seguenti parole: La storia del risorgimento italiano è ancora da farsi. Sono stati pubblicati opuscoli intorno ad avvenimenti parziali, o riassunti generali troppo oscuri per quelli che non vi hanno assistito; ad uno dei primi si riferisce un opuscolo uscito di recente sui fatti del Friuli del 1864. Ognun ricorda che sulle balze friulane fino da quell' anno era stata inalzata la bandiera tricolore, con eroico ardimento da un manipolo di prodi sfidatori dell'Austria. A far conoscere quali fossero le speranze degli insorti, aggiungiamo una pagina a quell' opuscolo, che forse ne può cambiare alquanto i giudizi; è una lettera di Mazzini, che riteniamo inedita, e quale ci viene comunicata dai signori Nicola Rossi e Paolina Andreuzzi, figlia quest' ultima del noto ed onorando patriota, iniziatore di quella riscossa che non era punto *isolata*. E lo dimostra la lettera citata, che è la seguente:

« 26 maggio 1863.

" *Al mio fratello Andreuzzi!*

" So ciò che volete e ciò che potete. Vi mando dunque una parola di lode fraterna ed una di conforto. L' amico che ve la reca merita fiducia illimitata da voi.

" L' insurrezione polacca addita al Veneto ed a noi tutti il momento di osare, ed insegna ad un tempo il come. Gli elementi di una azione vasta e europea sono preparati, cominciando dall'Ungheria. É necessario una iniziativa. Questa iniziativa l' aspettano tutti da noi, ed a ragione, essendo più forti per numero, per elementi per posizioni.

" L' idea, il desiderio, il bisogno di una guerra all'Austria sul Veneto sono generali in Italia, ed anche nell' esercito. Ma è necessario che una chiamata venga dal Veneto stesso.

" I veneti hanno mostrato come siano capaci di soffrire virilmente; il momento è giunto perchè mostrino che sono capaci anche di agire virilmente. La virtù dei Veneti fu quella di non pensare a sè quando l' Italia non era forte abbastanza, per pensare ad essi. Il loro errore — oggi che l' Italia è forte — sarebbe quello di credere che l' Italia potesse prendere l' iniziativa della guerra all'Austria.

" L' Italia ha il partito d' azione: e questo s' occupa, come sapete, unicamente di cooperare in parte alla vostra iniziativa, di seguirla in parte immediatamente.

" Ma il governo non vuole, non può iniziare, non l' ha mai fatto e non è nella natura di un governo di farlo. La guerra nel 1859 non aveva luogo senza l' iniziativa dell'Austria. Il resto non aveva luogo senza l' insurrezione Siciliana, che diede opportunità a Garibaldi prima, al governo italiano poi.

" É necessario che seguendo l' esempio della Polonia, ricordando il 1848, i Veneti comincino, avranno noi tutti, Garibaldi, la gioventù d' Italia e l' esercito.

" Deve essermi giusto detto che l' impresa è preparata nel Veneto. Bisogna che la catena delle alpi, Friuli e Cadore, uniscano la loro azione alla nostra.

" Non vi preoccupate di programma. Il programma è quello che vorranno i veneti. A me, repubblicano di fede, non è possibile innalzare altro grido fuorchè di *Viva l' Italia*! Ma essi sorgendo possono innalzare quello che credono più opportuno. Hanno pegno delle nostre intenzioni, il nostro volere fa scendere in campo l'esercito. L' esercito oggi è regio.

" Ciò che a noi importa è l' azione, non altro.

" A questa azione, ottimo principio per la patria nostra sarà l' operazione che vi dico capaci di fare. Il risultato morale sarà grande in Italia. Il risultato materiale sarà la presa dell' armi.

" Bisogna poi disperdersi in bande, e mantenersi un po' di tempo tantochè i nostri volontari si raccolgano in forte campo sull' ultimo lembo delle Alpi, tantochè noi decidiamo a guerra governo ed esercito.

" Gli aiuti immediati da noi non vi mancheranno, ma per insorgere dovette cominciare per voi stessi. Studiate tutte le piccole sorprese che possono darvi armi e mezzi; fate sì che ogni giorno porti all' Italia una scintilla d' azione.

" Io chiedo per mezzo vostro agli amici del Friuli un fatto degno di loro. La loro iniziativa può essere un' iniziativa europea.

" Penso al 1848 e parmi che essi non saranno da meno dei polacchi.

" Una stretta di mano dal fratello vostro

GIUSEPPE MAZZINI »

" Aggiungiamo a questa una lettera di Garibaldi, la quale conferma che se tutti i veneti avessero risposto all' appello, come fece Navarons, i fatti del 64 avrebbero avuto ben altro successo.

« Caprera, 1 febbraio 1864.

" *Caro Andreuzzi!*

" Conosco la vostra abilità ed il vostro patriotismo.

" Dite ai nostri amici del Friuli di perseverare; persuadeteli che essi potranno al momento opportuno e colla loro ardita iniziativa, decidere i destini dell' Italia.

" Non saranno abbandonati.

" Si stringano intorno al Comitato Centrale Unitario e s'intendano con Benedetto Cairoli.

" Io sarò con loro.

« GIUSEPPE GARIBALDI ».

" *Al mio amico Andreuzzi pei nostri amici del Friuli* ".

X.

LA CAMPAGNA DEL 1866.

L'anno 1865 passò col convincimento profondo d'una prossima crisi, e quando nei primi mesi del 1866 si vennero rivelando i motivi di dissidio tra l'Austria e la Prussia per lo Schleswig-Holstein, e le benevoli relazioni tra il gabinetto di Berlino e quello di Roma, il cuore dei Veneti si aprì alla speranza di prossima risurrezione. (1)

Ed allorchè dopo il 27 marzo 1866 l'alleanza Prusso-Italiana fu assicurata, e con essa la guerra — l'emi-

(1) Quando sulla fine di aprile 1866 la guerra di liberazione divenne sicura, i Comitati locali, pensarono di preparare sui nostri monti qualche mossa, che tenendo occupati gli austriaci impedisse loro di portare tutte le forze disponibili sul Po e sul Mincio.

Nei primi giorni di luglio si organizzò un principio di *banda* su quel di Cividale agli ordini di Mattia Zuzzi di Codroipo colla cooperazione dell'ingegnere Manzini Giovanni del Pulfaro, del signor Giov. Batt. Angeli, nob. Giovanni De Portis, Antonio Piccoli, Giuseppe Zanutto di Cividale, del signor Crucil Antonio segretario comunale del Pulfaro, Faidutti di Canebola, ed ing. E. Rosmini di Udine.

La banda ramingò per qualche giorno dal Pulfaro e Canebola perseguitata dalla polizia, ma le vittorie prussiane sull'Elba, la ritirata degli austriaci, e la marcia dell'esercito di spedizione del generale Cialdini avendo tolto ogni ragione di agire, la banda verso il 19 luglio si sciolse.

I fucili che erano stati spediti da Ferrara fino a Driolassa sullo Stella, e da lì a cura del sig. Giov. Batt. Angeli a Cividale col mezzo del fedele carrattiere Giov. Batt. Croppo, vennero ritirati e custoditi dal Manzini, il quale li conservò fino al 22 lu-

grazione della gioventù ricominciò con più slancio che mai sentendosi da tutti che codesto duello dovea decidere dell'avvenire d'Italia.

Gli austriaci aveano compresa la loro difficile posizione, e senza riguardi lasciavano trapelare che ottenuta una soddisfazione per l'onor delle armi, avrebbero ceduto il Veneto, stanchi d'una lotta infeconda contro il sentimento generale, nella quale l'esercito ridotto alla parte di sgherro si sentiva profondamente umiliato.

Dopo il solito tentennamento diplomatico, finalmente nel giorno 19 giugno 1866 la guerra fu dichiarata.

Nei primi mesi del 1866 che la precedettero, il governo avea disposto per una forte guardia su tutti i ponti da Gradisca a Verona; provviste le fortezze del quadrilatero, Venezia e Palmanova; e stabilite le truppe chiamate ad operare sul Mincio.

In Friuli durante il primo periodo della campagna,

glio, giorno in cui li consegnò al Municipio di Udine per armare la guardia cittadina provvisoria, ricevendone la seguente lettera d'encomio.

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE

DELLA

REGIA CITTÀ DI UDINE

Udine 22 luglio 1866.

Al signor ing. Giovanni dott. Manzini

Cividale.

Si accusa ricevimento di n. 110 fucili che unitamente alli 18 trattenuti dal Comune di Cividale, furono custoditi dalla S. V. che con il solito zelo ed intelligenza prestavasi in tale delicato argomento.

IL MUNICIPIO

TONUTTI

CICONI - BELTRAME

non si ebbero che i consueti movimenti di truppa, (1) e questa volta più complicati, poichè molti corpi passarono dall'esercito d'Italia a quello di Boemia, e viceversa.

Prima della guerra stanziavano nel Veneto, Tirolo, Carinzia, Carniola, Trieste e Istria tre corpi d'armata, il 3°, il 5°, il 7°; nel 14 marzo venne ordinato il concentramento nel Veneto del 5° e 7° corpo, il 3° rientrò, e fu sostituito dal 9° distaccato a Lubiana.

Il 1 maggio cominciarono i grandi trasporti per ferrovia, ed al momento della rottura dell'ostilità, l'Arciduca Alberto avea sotto i suoi ordini al sud, il 5° corpo Rodic, il 7° Maroicic, il 9° Hartung; — quindi formò una divisione di fanteria di riserva Rupprechi, ed una riserva di cavalleria Pulz. Erano in tutto 95,000 uomini, 15,000 cavalli, 163 pezzi di cannone.

Nel giorno 20 giugno 1866 il generale Haberman, comandante territoriale del Veneto bandì lo stato d'assedio, nel 24 il giudizio statario. (2)

Il passaggio delle truppe per ferrovia seguì quasi inosservato da parte della cittadinanza; e del resto, chi si occupava più degli austriaci *«che sarebbero stati vinti da noi»* e non correva invece col pensiero

(1) Uno degli episodj più commoventi fu la partenza dei contingenti dei reggimenti italiani chiamati a combattere la guerra di Boemia. Giorno e notte la stazione della ferrovia era ingombra di vecchi donne e bambini, ed i pianti gli abbracci dolorosi degli adulti, trovavano piena corrispondenza nella tristezza dei giovani. — Mai come in quell'anno i contadini chiamati sotto le armi cantarono con maggior malinconia l'antica e bella canzone del soldato friulano:

> Se tu sintis a di, Ninino,
> Che soi muart in chest pais,
> Mi dirastu un *Deprofundis*
> Che tal torni in Paradis!...

(2) Vedi documenti.

alle falangi italiane che si raccoglievano sulle opposte sponde del Mincio e del Po?

Però il venerdì 22 giugno l'osservatore attento avrebbe potuto notare un fatto interessante; la guarnigione di Udine, composta di gran parte del reggimento Granduca di Baden n. 50, e qualche compagnia di cacciatori, partì improvvisamente la sera in tutta fretta per Verona onde raggiungere la sua brigata comandata dal generale Piret, quella stessa che dovea pesare tanto sulla 1 divisione e sulla avanguardia della 5ª tra Oliosi e la strada di Valeggio presso la Maragnotte, nonchè sulla riserva che di fese Montevento: perciò, ed anco pei discorsi che gli ufficiali austriaci andavano facendo, doveasi ritenere che l'Arciduca stesse raccogliendo tutte le sue forze per un colpo decisivo.

Il presidio partito fu sostituito da un branco di reclute del litorale (4° battaglione del reggimento Wimpfen n. 22, brigata Hayduk,) gente peggiore di qualuque austriaco sul serio, e che verso i cittadini udinesi accorsi a ricevere i feriti di Custoza, (1) si

(1) Fin dalle prime ore della domenica 21 giugno 1866 in cui ebbe luogo la battaglia di Custoza erasi avuto sentore di un grave combattimento impegnato sul Mincio, e non è possibile descrivere l'ansia con che si andava in cerca di notizie.
I numerosi impiegati del *General Comando*, correvano su e giù dal loro ufficio in Piazza Barnabiti (ora Garibaldi) al *Caffè Corazza*, nervosi al pari di noi, e dalle 10 alle 2 e mezzo circa, pareva che le notizie fossero loro contrarie, poichè taluno cominciava a dir male dell'arciduca Alberto, e a desiderare Benedek.
Verso le 7 pomeridiane si raccolsero in circolo davanti al caffè a leggere l'ultimo telegramma, e dando in clamorose dimostrazioni di gioja, si misero a gridare: "Sieg!... Sieg bei Custoza!... wir haben gesiegt...... wir haben viertausend Kriegsgefangene gemacht, und zwölf kanonen erobert!.... »
(Vittoria... vittoria presso Custoza... noi abbiamo vinto.... abbiamo fatti 4000 prigionieri e presi dodici cannoni.)
Immaginarsi con che piacere di chi li sentiva, e fra gli altri di chi scrive, muto spettatore di quella scena!

dimostrò tanto ostile, quanto più tardi l'istesso reggimento in Verona nell'eccidio del caffè Zampi, al momento di abbandonare per sempre quella città.

L'arrivo dei feriti era stato preceduto dai convogli dei prigionieri (3, 4 luglio); — stringeva il cuore a veder quella gioventù dalle vesti lacere e sciupate, dalla fronte avvilita e dimessa; i kepy coi n. 44°, 43 erano i più numerosi, quindi misti tutti quelli degli altri corpi delle divisioni 1ª, 2ª, 3ª, 5ª, 8ª, 9ª, 7ª 16; parecchi i soldati del reggimento guide, la cui bella divisa celeste bruttata di fango e di polvere facea preferire il modesto cappotto del fantaccino; non molti i bersaglieri, rarissimi gli artiglieri.

Una siepe di baionette separava i cittadini da quella truppa che pur si avrebbe bramato tanto di confortare, e che raccolta sul piano caricatore della ferrovia indagava con l'occhio fisso e scrutatore lo spirito nostro.

Passarono; e noi li salutammo augurando ritorno sollecito, e gloriosa rivincita; lungo la ferrovia fino a San Giovanni, trovarono sempre chi li attendeva per rivolger loro qualche parola affettuosa, e soccorrerli con gettiti di provvigioni e danari.

Vennero i feriti (6 luglio); sublime giorno per Udine,

Una fitta folla stendevasi in due linee dalla Stazione a Borgo di Mezzo, Via Tomadini, fino alla porta dell'Ospital militare; i soldati del Wimpfen, bestemmiavano in italiano a noi italiani ed ai nostri poveri sofferenti che gemevano sui carri lungo la via; però in onta ai loro poco eroici sforzi, una pioggia di regali — in danaro, in biancheria, coperture di capo, rinfreschi, frutta ecc. cadeva sui carri; tutto quello che ciascuno avea con sè, e che riteneva potesse loro

giovare, si sentiva irresistibilmente tratto a porgere; e molti furono coloro che riuscirono perfino a strappare dal carro e raccogliere in casa propria qualche ferito.

Insomma fu un momento di vero slancio patriottico; tutti sentivano che là vi era la patria; tutti andavano orgogliosi di stringere quelle mani, baciare quei volti arsi dalla febbre, sfiniti dal patimento durato; nei poveri mutilati, la vita si era tutta concentrata negli occhi, e noi vi leggevamo la commozione per quel po' di bene che ci era permesso di fare, vedevamo come essi comprendessero il santo entusiasmo che ci dominava, la riconoscenza del sacrificio fatto per noi.

Sien benedetti quei giorni, in cui un popolo si abbandona a codesti sentimenti e dimentico di tutto non pensa che ad affermarsi quale deve essere, pronto cioè al sacrificio e ad onorare chi combatte e muore per l'indipendenza ed unità della patria.

Dal 5 al 15 luglio gli austriaci lavorarono a sgomberare il castello da tutto ciò che conteneva, ed i cittadini guardavano stupiti sul terrapieno della Loggia di San Giovanni, la quantità di munizioni da guerra e da bocca che quell'edificio conteneva.

Nel giovedì 18 luglio 1866 alle sei del mattino si udirono in lontananza alcuni scoppj come di mine; gli austriaci infatti aveano fatto saltare la pila presso la testata sinistra, e squarciata la travata d'una campata presso la sponda destra del ponte della ferrovia sul Tagliamento; bruciato poi quello in legno sulla strada nazionale.

Verso le nove la testa della brigata Bök giungeva sul piazzale di porta Poscolle, poco dopo arrivava il grosso, e in seguito il resto del 9° corpo austriaco

ritirantesi all' Isonzo. Il campo fu posto alla sinistra dello stradone tra la strada di circonvallazione e San Rocco, meno il reggimento Granduca di Toscana ed il 15° battaglione cacciatori che occuparono lo spazio dove ora sta la casa Romano - De Alti; i traini si raccolsero alla destra tra le case Merluzzi ed il Cimitero; la cavalleria, meno i drapelli che scorazzavano nei dintorni, venne in città e tutti si fermarono il 18, 19, 20 e 21 requisindo il requisibile: basti dire che due ulani ed un commissario di guerra girarono quasi tutte le botteghe dei cartolai, per portar via carta da scrivere, minacciando e strepitando come di metodo, ed impedindo ai cittadini con grosse guardie alle porte di uscire dalla città.

Il Municipio ebbe il suo bel da fare a contentare gli ospiti molesti, che per dirla con una esatta frase di Re Carlo Felice, si erano attaccati a noi peggio della pece,....... finalmente se ne andarono.

Nella notte dal sabbato 21 alla domenica 22 luglio levarono il campo, dirigendosi per la strada di Percotto e Pavia all' Isonzo: verso la una dopo mezzanotte un ufficiale riunì alla stazione tutte le locomotive, le fece fischiare tutte in una volta sola, prolungando il fischio fino oltre il passaggio a livello di Pradamano, e portò il glorioso trofeo a Gorizia. Altre truppe austriache si erano intanto ritirate per la Pontebba (cavalleria) bruciando il ponte Peraria, tentando distruggere quello di Rio di Muro sopra Dogna, di Rio Znabò presso Pietratagliata e quello tra Raccolana e Dogna: altre infine per la ferrovia a Gorizia.

Quando i cittadini si svegliarono, si trovarono come i liberati dal carcere. Si guardavano intorno per persuadersi di non aver più a fianco i custodi; numerosi

cappanelli percorrevano le strade interrogandosi vicendevolmente sul grande avvenimento e frugando dappertutto.

Il Municipio provvide come meglio potè a mantenere l' ordine pubblico che del resto non fu minimamente turbato; (pare impossibile, ma vi sono momenti in cui tutti diventano buoni!) si mandaron corrieri nei capi luoghi di distretto a dar l' avviso dell' accaduto e raccogliere informazioni; la popolazione ebbe il buon senso della gioja seria, comprendendo che le baldorie di piazza potevan venir disturbate e pagate care con qualche brusco ritorno degli ulani che proteggevano la ritirata del 9° corpo.

All' ospedale militare i feriti e gli ammalati austriaci vennero naturalmente trattati amorosamente, e nessuna distinzione si fece tra essi ed i nostri; tutto procedette con ordine, ed il primo respiro dopo gli 18 anni di servitù fu degno d' una cittadinanza che aveva tanto sofferto.

Il martedì 24, fatto sicuro il Municipio che gli austriaci continuavano a ritirarsi e che non eravi pericolo di ritorno, a mezzogiorno fece issare la badiera tricolore sull' antenna del castello, fra i fragorosi evviva della folla.

Spirava un vento fortissimo, e la bandiera non era appena spiegata, che (forse perchè troppo grande) venne lacerata dal vento, e cadde a brandelli sul tetto dell' edificio. Vi fu un momento di musoneria, parendo quasi quell' accidente un indizio di cattivo augurio, però cessò presto all' arrivo di una seconda bandiera più piccola, ma più forte dell' altra, e quando questa fu ben assicurata, ebbe l' onore di doppio saluto; uscì la musica con un certo vestito tricolore che oggi farebbe sorridere ma in quel giorno *furoreggiò*; la marcia

reale, l'inno di Garibaldi, l'inno di guerra di Brofferio fecero (va senza dirlo) le spese della giornata.

Alle 4 $^1/_2$ pomeridiane del 25 luglio comparve in città uno squadrone di lancieri d'Aosta, accolti con tutto quell'entusiasmo che è facile immaginare, e l'indomani mattina 26 luglio, arrivò alle porte la 14ª divisione (6° corpo d'armata Brignone) sotto gli ordini del generale Chabrera formata in ordine di marcia, e cioè in avanguardia un battaglione del 45° reggimento, un plotone di cavalleggeri, il 7° battaglione bersaglieri, ed una sezione d'artiglieria di una batteria dell'8° reggimento; più indietro il grosso, costituito dalla brigata Reggio (45° 46°), dalla brigata Marche (55° 56°), dal 14° battaglione bersaglieri, dalla 12ª compagnia del 2° zappatori del genio, dal resto della batteria che avea dato i due pezzi all'avanguardia, e da altre due batterie dell'8° reggimento.

I tamburi erano alquanto in disordine, i musicanti guardavano ai loro stromenti discretamente andati a male, la truppa camminava animata con alla testa una banda paesana, che strillava marcie coll'accompagnamento delle voci del popolo plaudente ai soldati liberatori.

La divisione girò la città per la strada di circonvallazione di Grazzano, infillò lo stradone di Palma e andò ad accamparsi sul prato che sta a sinistra dello stesso, quasi rimpetto a Cussignacco.

La sera capitò un via vai di ufficiali e soldati di tutte le armi: la città era animatissima, e facea quel che potea per contentar tutti, tanto da meritarsi dal tenente colonello Corsi, addetto allo stato maggiore del 1° corpo, il titolo di *cortese provveditrice*, e dal generale Brignone comandante del VI corpo, uno speciale ringraziamento per la splendida accoglienza fatta alle sue truppe. (1)

Da tutte le vie *l'Esercito di spedizione* sotto il comando supremo del generale Enrico Cialdini formato secondo il nuovo ordinamento in cinque corpi, erasi mosso verso il Friuli.

Il I° corpo, comandato dal generale *Pianell*, era composto delle divisioni:

1ª Revel;
2ª Bossolo;
5ª Campana.

Il IV° da *Pettiti*, comprendeva le divisioni:

7ª Bixio;
8ª Cugia;
18ª Della Chiesa.

Il V° da *Cadorna*, era formato dalle divisioni:

11ª Casanova;
12ª Ricotti;
13ª Mezzacapo.

Il VI° da *Brignone*, era costituito dalle divisioni:

14ª Chabrera;
15ª Medici; (2)
20ª Franzini.

Il *Corpo di riserva* sotto *De Sonnaz* ebbe le divisioni:

3ª Gozzani di Treville;
17ª Sacchi.

Nel 23 luglio il V corpo avea passato il Taglia-

(1) Anche i paesi della Provincia aveano fatto sforzi mirabili per provvedere le truppe del necessario e come segno della premura eguale dappertutto diamo fra i documenti uno del Comune di Codroipo.

(2) Venne diretta per Bassano in Tirolo.

mento, e da Latisana si era diretto per le strade Callalta e la Levada verso Castions di Strada. Come più avanzato, era preceduto da una avanguardia composta dei reggimenti lancieri Firenze, lancieri Vittorio Emanuele, cavalleggeri Monferrato, dei 10° 12° 16° 22° 26° 35° battaglioni bersaglieri, e tre batterie d'artiglieria, con missione di correre il paese e ristabilire il contatto cogli austriaci.

La sera del 22, un drappello di lancieri Firenze, che avea preceduto il grosso dell'avanguardia, si spinse sin sotto il tiro di Palmanova ed inalberò una piccola bandiera tricolore al *molino Rossini* a 500 metri circa dalla piazza.

Il posdomani (24 luglio) sul far della sera, mentre un mezzo plotone di lancieri di Firenze comandato dal luogotenente Giuseppe Zanotti battendo la strada che dallo sbocco di Trivignano fa capo a Visco, entrava in questo villaggio, nel passare rasente un orto vide un gruppo di ussari austriaci (reggimento duca di Würtemberg n. 11), che stavano facendo un *alt* nel cortile della birreria e locanda di certo Gioitti; data parola ai suoi, si slanciò per l'orto verso il cortile, gli ussari colti all'improvviso ebbero appena il tempo di porsi sulle difese, e ne seguì una zuffa a corpo a corpo, nella quale rimase ferito gravemente il tenente austriaco Selliers de Maranville da un colpo di lancia, uccisi 3 ussari, 2 fatti prigionieri e presi 5 cavalli: il resto uscì pel cortile sulla strada del villaggio chiudendo dietro a sè le porte per impedire l'inseguimento, e ripiegò sul grosso del corpo verso Nogaredo: dalla parte italiana rimase leggermente ferito il tenente Zanotti, e qualche soldato dei suoi.

La grande avanguardia del V corpo italiano sotto gli ordini del generale Laforest avea ricevuto l'ordine

di avanzarsi verso il Torre e l'Isonzo; e contemporaneamente le truppe del IX corpo austriaco ricevettero quello di tener a bada il nemico per dar tempo a rimettere l'esercito del sud in condizioni di sostenere valida difesa sull'Isonzo, e, se del caso, a riprendere vigorosamente l'offensiva sul territorio veneto.

Nella notte dal 25 al 26 luglio, Laforest, lasciato alquanto indietro il grosso dell'avanguardia, si portò a Trivignano, e quivi giunto spedì una piccola colonna ad occupar Versa, componendola di mezzo squadrone (2° plotone del 1° squadrone) dei lancieri Firenze comandato dal capitano Bouvier, e di due compagnie del 10° bersaglieri sotto il comando del capitano Carutti. Arrivata la colonna presso Versa alle 9 e mezza antimeridiane, assalì una compagnia di fanti austriaci che stava a guardia del ponte, e dopo una zuffa vivissima, la cacciò e si stabilì al suo posto.

Nel tempo stesso un grosso corpo di oltre 2000 austriaci dei reggimenti n. 39, 63, 66, e 15° battaglione cacciatori, uno squadrone usseri Würtemberg n. 11, con artiglieria, che per la strada e guado inferiore del Torre presso Vilesse avea introdotto un convoglio di viveri in Palmanova, credendo minacciata la via battuta nel venire, si ritirava appunto in direzione del ponte di Versa per ripassare colà il fiume.

Di tal guisa questo corpo venne ad intromettersi tra le forze del generale Laforest e la piccola avanguardia.

Il generale italiano si avvanzava seguito dal resto del reggimento lancieri di Firenze e da due battaglioni di bersaglieri, il 16° ed il 35°; appena scorto il nemico queste truppe lo assalirono di fianco; e gli austriaci vistisi in quelle strette, mentre con un distaccamento cercavano di trattenere Laforest, col grosso

si slanciarono a capo fitto sul ponte per aprirsi uno scampo.

Intanto dall'altra parte del fiume apparve un altro corpo di fanteria austriaca il quale mirando a soccorrere quello impegnato nel combattimento, si diresse ancor esso sul ponte. A guardia di questo non vi erano, come si disse, che le due compagnie del 10° bersaglieri guidate da Carutti, ed il mezzo squadrone di Bouvier, a cui si era aggiunto nel frattempo il secondo plotone del 1° ed il 4° squadrone dei lancieri di Firenze. Questo pugno d'uomini, di 300 o 400 in tutto, impacciato nei suoi movimenti dagli avantreni dell'artiglieria, che i cavalli spaventati aveano trascinato attraverso la strada, si vide ad un tratto preso in mezzo da un nemico quattro o cinque volte più numeroso.

Resistere era impossibile, poichè da destra, sinistra, di fronte, un vivissimo fuoco di moschetteria e artiglieria lo travagliava; i cavalli dei lancieri cadevano morti, ed i soldati doveano combattere a piedi; occorreva togliersi al più presto dal mal passo, e vi provvide il coraggio della disperazione.

Il capitano Bouvier con 40 lancieri si slanciò sul nemico più vicino e minaccioso con tanto vigore, che per poco non si impadronì della sua artiglieria; il capitano Carutti approffittando della carica, abbandonò il ponte, e rapidamente con fermo contegno si ritirò. In questo mentre arrivò il resto dei lancieri sotto il comando del colonnello Brunetta, nonchè i battaglioni 16° e 22° bersaglieri e la batteria.

Brunetta caricò col terzo squadrone spingendosi fin sotto il ponte che sorpassò; l'artiglieria si pose in batteria e con tiri precisi fulminò gli austriaci; il 16° bersaglieri diede addosso alla loro coda e la danneggiò

assai; il 35°, arrivato ancor esso, aprì il fuoco; il 22° passando a guado il fiume più a settentrione si spinse fino al Judri; alle tre e mezza il nemico volgea le spalle in disordine, e tutti si affrettavono sulle sue tracce per inseguirlo quando, un parlamentario arrestò la mossa coll'annunzio della sospensione d'armi.

In quella fazione gli italiani ebbero 6 morti, 21 feriti, 10 prigionieri, 32 cavalli uccisi sui 45 di cui si componeva il plotone dei lancieri Firenze con tanta bravura comandato dal capitano Bouvier; gli austriaci pressochè egual numero di morti e feriti, ma i prigionieri ascesero a 96.

. . . .

Al generale Cialdini premeva spinger innanzi l'esercito di spedizione, ed arrivare possibilmente ad occupar Trieste.

«Per ragioni politiche (scriveva esso ai generali) convien prescindere dalle considerazioni militari, avanzar presto per la via più breve, e senza intervalli sufficienti.

«Vi sono talvolta condizioni eccezionali che consigliano di arrivar presto, in qualunque modo ed a qualunque costo».

Quindi da Padova dava al generale Cadorna Comandante il V corpo d'armata, il più avanzato di tutti, le seguenti istruzioni:

Padova, 20 luglio 1866.

Bisogna occupare Trieste con nostre truppe al più presto possibile. Ho perciò determinato che la S. V. parta immediatamente col suo corpo d'armata a quella volta e colla massima celerità possibile, tenendo la strada che le sembri migliore per arrivare più presto. Lasci gli zaini, i carri e tutto ciò che possa esserle d'impedimento nella marcia, e che d'altra parte non

le sia assolutamente indispensabile, importando sovratutto, come già dissi, che ella giunga nel più breve tempo a Trieste.

Penserò a mandarle dietro di che vivere. Ella però non ommetta di servirsi d'ogni mezzo che le può occorrere sulla via, tanto per far sussistere il soldato, quanto per accellerare la marcia.

Prenda seco la brigata di cavalleria del generale De La Forest, al quale ho già scritto di mettersi ai suoi ordini.

Treviso, 22 luglio 1866.

Sono soddisfatto della celerità colla quale avanza. Desidero e spero che la S. V. continuerà nello stesso modo.

Si è disposto perchè ella sia raggiunta da impiegati telegrafici, che vadano riattando al più presto le interrotte linee.

Ma forse non si riuscirà che alla lunga, mancando macchine ed impiegati per molte successive stazioni.

Ella seguiti ad invitare i paesi che attraversa onde organizzino milizie nazionali pel mantenimento dell'ordine, non potendo noi lasciare forze addietro per presidiare ogni singolo paese.

Venendo alla parte più importante, cioè a dire a quella delle operazioni, ella vede ch'io non perdo il tempo, ed ho quest'oggi cinque divisioni intorno a Treviso, le quali domattina saranno sulla Piave. Il resto segue.

Non credo che la guarnigione di Palmanova possa eccedere i 2000 uomini. Ella deve però informarsene bene.

In tal caso sarebbe soverchio di lasciare in osservazione più d'una brigata con qualche cavalleria.

Farò avanzare al più presto alcun battaglione bersaglieri per rilevare la forza che ella lascierà sotto Palmanova, la quale potrà così raggiungerla prestissimo.

Anche a me giunse notizia della presenza di forze nemiche a Gorizia. Non credo però che ciò accenni ad un ritorno offensivo, ma mi pare piuttosto un corpo destinato a proteggere la ritirata nemica, e che a sua volta sparirà prima del di lei arrivo.

Potrebbe però succedere altrimenti, ed è sempre saggio in guerra di andar cauti e di studiar bene le intenzioni del nemico.

Quindi, giungendo la S. V. sull'Isonzo, procurerà con ogni mezzo di esploratori pagati e di riconoscenze di cavalleria di aver esatte informazioni intorno alla permanenza o partenza del nemico da Gorizia e sulla sua vera forza reale, che non potrà mai eccedere i 15 mila uomini.

Se il nemico abbandonò Gorizia, come io presumo, e si trova già a due o tre marcie lontano, ella farà occupare Gorizia da una Divisione, che spingerà pattuglie di cavalleria dietro gli austriaci per saper sempre a che distanza si trovano e che cosa fanno. Colle altre due divisioni andrà ad occupare Trieste, avvertendo però di tener la truppa accampata fuori sulle alture attornianti la città, nella quale farei entrare solo la forza necessaria per mantener l'ordine, custodire le porte, impadronirsi del porto, dei doks, stabilimenti pubblici, ecc.

Ma se le truppe nemiche si mantenessero ferme a Gorizia, la S. V. andrà ad attaccarle colle tre divisioni, e dopo averle battute il più vigorosamente che potrà, le farà inseguire da una divisione, e colle altre si spingerà su Trieste.

Per ultimo (cosa improbabile) se il nemico avesse realmente l'intenzione di un ritorno offensivo ed avesse concentrato presso Gorizia forze molto superiori al di lei corpo d'armata, in tal caso ella si arresti sulla destra dell'Isonzo, e in modo di tener la strada d'Udine, e mi attenda, per esempio, a Gradisca o a Cormons.

Resta a parlare dell'occupazione di Trieste.

Libero di ogni pensiero dalla parte di Gorizia, perchè ritirate o battute le forze nemiche che vi erano, ella nel dirigersi su Trieste s'informerà bene delle truppe austriache esistenti nell'Istria, e prenderà in conseguenza le opportune precauzioni.

Non conviene per nessun titoli di offendere o disgustare la popolazione di Trieste, e importa ch'ella si limiti a far danno soltanto agl'interessi austriaci, rispettando quelli della città e del commercio di Trieste . . .

Nel mattino del 20 vi fu una battaglia navale gravissima fra la nostra flotta e la flotta austriaca. . . . non c'è grande speranza di appoggio da parte della flotta nell'occupazione di Trieste.

Egli è perciò che da Monfalcone a Trieste, anche a costo di maggior ritardo e di molta fatica, ella deve avanzare sull'alto qualora la strada del litorale esponesse il di lei corpo d'armata al fuoco della flotta austriaca. E così pure nell'occupazione di Trieste ella avrà la massima parte delle sue truppe accampate fuori della città ed in posizione propizia, e al coperto da facili sorprese.

Del resto io la seguo davvicino, ed in caso di dubbio o di grave difficoltà mandi subito a prendere istruzioni o schiarimenti.

. . . .

Intanto venne la tregua prima fissata a 8 giorni, cioè: dalle 5 antimeridiane del 25 luglio, alla stessa ora del 2 agosto; durante la quale nè una parte nè l'altra dovea sorpassar le sue posizioni più avanzate del 25 luglio alle 5 antimeridiane; rimanevano però liberi i movimenti dietro a quelle.

L'avanguardia del V corpo conservò le sue posizioni del 26 al di là del Torre, e la prima guardia dell'esercito di spedizione venne posta a Chiopris sul Judri rimpetto a Medea.

Nei giorni 28 e 29 luglio l'esercito italiano compì il suo schieramento tra Palmanova e Udine: in prima linea il 5° corpo (Cadorna) sul Torre tra Trivignano (quartier generale) e Manzano colla avanguardia nelle posizioni di Versa e Chiopris; in seconda linea il 1° corpo (Pianell) a nord ovest di Palmanova presso Bicinicco Tissano, Chiasellis colla cavalleria tra Risano e Chiasottis e Lavariano (quartiere generale); a sinistra il VI corpo (Brignone) a Lovaria (quartiere generale) Pavia e Buttrio con qualche avanguardia di cavalleria e bersaglieri verso Cividale, e la strada del Pulfaro; più indietro il IV corpo (Pettitti) presso Cussignacco (quartier generale) a un chilometro e mezzo da Udine; il corpo di riserva (De Sonnaz) ancora più indietro a destra del IV corpo tra Flumignano (quartier generale) Flambro, Lumignacco e Campoformio; — una brigata di cavalleria a Pasian Schiavonesco.

Il I° corpo si coprì con un cordone di guardie sulla linea Felettis-Santa Maria la longa, di cui le più avanzate stavano a vista del presidio austriaco di Palmanova; la brigata di cavalleria Ghilini, si portò a nord di Udine, col quartier generale a Paderno, spingendo uno squadrone a Remanzacco a metà strada circa tra

Udine e Cividale, uno a Martignacco sulla strada di San Daniele a nove chilometri da Udine, uno a Collalto (quindici chilometri da Udine) fino quasi a cavaliere delle strade Pontebba, Artegna, Majano, S. Daniele-Gemona, Udine.

Il quartier generale principale dell' esercito di spedizione fu posto nella villa Giacomelli a Pradamano sul Torre.

Nel giorno 29 luglio, valevole dal 30, si stipulò una proroga della sospensione d' armi.

« Questa mattina (29 luglio) convennero (dice il processo verbale) il maggior generale conte Piola Caselli, capo di stato maggiore dell' esercito italiano, ed il colonnello barone De Rüber, capo di stato maggiore delle i. r. truppe austriache nel litorale, per stabilire la linea di demarcazione durante l' armistizio stipulato da S. E. il generale Cialdini e S. E. il generale Maroicic.

« Si è convenuto di fissare per una parte della linea il corso del Judri dalle sorgenti sino a circa 1000 metri a valle del ponte di Versa sul Judri e Torre; quindi una linea che va direttamente a Tapogliano, di qui lo scolo che, passando per Perteole, Saciletto, Cervignano, Predizzuolo, confluisce col fiume Ausa; l'Ausa fino alla foce.

« Le truppe austriache da 1000 metri circa dal ponte di Versa, conserveranno la linea del Torre fino al confluente dell' Isonzo; superiormente alle sorgenti del Judri si terrà per linea di demarcazione il confine politico tra il Veneto e le provincie ereditarie. »

Seguirono alcuni giorni di riposo, le truppe ne aveano bisogno dopo la rapida marcia attraverso il Veneto, tanto più che in causa del tempo piovoso, e della conseguente umidità dei campi, il numero degli amma-

lati (1) erasi aumentato in modo allarmante; gli ospedali di Udine, San Vito, Pordenone, Sacile, Conegliano rigurgitavano di gente stremata dalle febbri, i medici militari e civili, bastavano appena a provvedere ai bisogni più urgenti.

I campi però erano animatissimi; le truppe piene di buona volontà e desiderose di battersi; i soldati della 7ª divisione (Bixio) la più vicina a Udine, raccontavano a tutti i cittadini che accorrevano ogni giorno al campo, i gloriosi combattimenti del 24 giugno contro la cavalleria di Pulz e Bujanovics dinanzi a Villafranca; e ripetendo l' episodio della resa tentata dal colonnello Rigytzky, la risposta data a quella studiata spavalderia dal loro generale, faceano il pronostico della futura vittoria. (2)

Ma l'Austria in quei giorni si liberava dalla Prussia, e rimaneva nuovamente libera di volgere tutte le sue forze al sud; nel 4 agosto, per disposizione ufficiale, la linea ferroviaria Vienna-Gorizia sospese il movimento delle merci e passeggieri, e fu interamente riservata al trasporto delle truppe sull' Isonzo; la linea di questo fiume era stata messa in istato di difesa con lavori temporanei; il colle di Medea presso Cormons, che domina la strada di Cormons e di Gorizia, era stato fortificato a guisa di ridotto, ed armato con cannoni di grosso calibro, nuove truppe muovevano pure verso il Tirolo, e le forze austriache del sud al 10 agosto si calcolavano così:

(1) Un buon servizio di trasporto degli ammalati era stato disposto dal municipio di Udine, ed in onta al gran numero non si ebbero guai seri.

(2) Riportiamo fra le memorie dei brani della storia della divisione Bixio ed alcune lettere di lui che serviranno di illustrazione e completamento al racconto.

In Carinzia.	uomini	30,000
Gorizia e l'Isonzo.	»	120,000
Tirolo.	»	20,000
Chiuse nel quadrilatero, a Venezia e Palmanova. . .	»	35,000
Totale	uomini	205,000

Sull'Isonzo eranvi completi i corpi Maroicic, Thun, Rodich, Hartung.

Il generale Cialdini vincolato dalla tregua sino alla mattina del 10, si trovava nella strana situazione di dover stare coll'arme al piede a vedere ingrossare da minuto a minuto il nemico dinanzi ai suoi avamposti. Il 10 d'agosto egli, Cialdini, avrebbe potuto mettere in linea circa 110 mila uomini sul Torre. Non era possibile dubitare che gli austriaci a quella medesima data fossero per essere già abbastanza forti sul Judri da poter respingere qualunque assalto, e che nello spazio di pochi giorni più dovessero acquistare tanta soverchianza di forze da poter risolutamente prender le offese. Allora scendendo per le valli della Fella e del Tagliamento, che loro erano aperte, e avanzandosi dall'Isonzo, avrebbero potuto ridurre a mal partito l'Esercito di spedizione privo di appoggi da fronte e da manca, e costringerlo a ripassare a precipizio il Tagliamento, o ricacciarlo nei pantani boscosi tra l'Ausa e lo Stella, sull'orlo dell'Adriatico. Dopo di che, facile sarebbe loro riuscito rompere separatamente le altre membra sparse dell'esercito italiano. Nè basta. Altre truppe, dicevasi, doveano scender dal Tirolo, ed altre sboccar da Venezia. A questo punto si erano ridotte le cose pel subitaneo cessar della guerra in Germania e per essersi gli italiani serbati fedeli ai loro destini e all'impegno preso verso la Prussia. Questa

ora si traeva da parte e lasciava cadere loro addosso tutto il peso dell'Austria. Insomma, se non volevano correre il rischio di esser tagliate a pezzi, le divisioni di Cialdini erano costrette a raccogliersi indietro, e probabilmente fin su Padova, per isfuggire alla formidabile stretta del nemico e mettersi in giusto equilibrio di forze.

Intanto il generale Cialdini non volle indugiare a porsi in atto da poter respingere i primi assalti dell'avversario, se questi pigliasse le offese subito allo spirar della tregua; allontanarsi alquanto dal Judri, liberare la destra dalla soggezione di Palmanova, mettersi sul terreno che gli offrisse qualche riparo ed appoggio di acque e casali, da potervi improvvisare una posizione militare, e coprire quanto meglio potesse le sue linee di ritirata su Treviso, ma pur senza cedere troppo paese sino dal primo istante, senza ripassare il Tagliamento. A tutti ripugnava lasciar le terre già occupate, potendo ciò nuocere non solo alla riputazione delle armi italiane, ma ancora agli interessi d'Italia nelle future trattative di pace.

Parve a quell'uopo adatta al generale Cialdini la linea del Corno con risvolto a sinistra indietro lungo la strada Palma-Codroipo; posizione angolare, con doppia fronte, con appoggio a destra ai boschi di Carlino da non potersi tenere a lungo, a motivo, se non altro, a motivo della malsania di quelle terre umide, pericolosa anzi per via di quello infido appoggio di boschi e paludi sulla destra, ma pure di qualche valore per una prima difesa. Fece perciò eseguire tra il 6 e 7 agosto un movimento generale indietro a destra, per cui l'armata venne a stare come segue:

In prima linea: Alla destra 1° corpo, quartier generale in San Giorgio di Nogaro; 2ª divisione a de-

stra presso quel villaggio; 5ª a sinistra a Porpetto e Castello di Porpetto; Iª in seconda linea tra Pampaluna e Zellina, poi a Muzzana e Palazzolo: cavalleria a Zuino, guardando il paese tra Palmanova e il mare. Così il I° corpo cuopriva la strada Palmanova-Latisana.

Alla sinistra, V° corpo, dietro la strada Palmanova-Codroipo, tra Gonars e Talmassons, colla cavalleria sulla sinistra del I° corpo verso Chiasiellis, a guardia degli sbocchi di Palmanova verso nord ovest, nord e nord est, e uno squadrone sull'Judri, da Versa al ponte di Brazzano, per mantenere il contatto nemico.

In seconda linea; VI corpo, tra Torsa e Paradiso, dietro al I° corpo, colla cavalleria distaccata a nord della strada di Palmanova-Codroipo verso Pozzuolo; IV° corpo presso il molino Belizza a sud di Talmassons, fronte a nord, colla cavalleria distaccata a sinistra, a cavallo alla strada Udine-Codroipo, tra Orgnan e Pasian Schiavonesco, corpo di riserva a Bertiolo e Passeriano, colla cavalleria a Pozzecco e Nespoledo, tra le due strade Palmanova-Codroipo e Udine-Codroipo, dietro quella dei corpi VI° e IV°. La cavalleria così distesa dinanzi all'armata, da Zuino a Pasian Schiavonesco, guardava e perlustrava tutte le strade che attraversano il Friuli da nord (est ed est, ad ovest e sud ovest. Quella dei corpi V°, VI°, IV° e VII°, (riserva) costituiva l'ala sinistra dell'armata a nord della strada Palmanova-Codroipo.

Il generale Cialdini raccomandò ai comandanti delle truppe che studiassero bene il loro terreno e le vie di comunicazione, e vedessero di trarne quel miglior partito per difesa che fosse possibile, approfittando di quegli appoggi, specialmente di caseggiati che là non mancavano, ed afforzandovisi come credessero meglio.

Comandò in pari tempo che fosse subito rafforzato il ponte di barche di Latisana sul Tagliamento, e fossero gittati altri ponti su quel fiume più a monte, tra Latisana e Ponte della Delizia; una quindicina in tutto, per cui quel fiume alle spalle cessasse d'essere inciampo e pericolo, e diventasse invece un appoggio. Il quartier generale dell'armata di spedizione fu posto in Flambruzzo, nel mezzo di quella gran testa di ponte.

Il generale Pianell fece mettere in istato di difesa i villaggi cui s'appoggiava la sua fronte sulla linea del Corno, e riconoscere le vie di comunicazione colle posizioni tenute dal V° e VI° corpo a sinistra e dietro a lui. Intanto il generale Arribaldi-Ghilini, alloggiato a Zuino, avvisava che le genti di quei paesi a sud di Palma (1) propendevano sensibilmente per l'Austria, e lo mostravano con segni manifesti di malevolenza a nostro riguardo, sino a molestare nottetempo le scolte italiane. Nel paese di Cervignano, una pattuglia era stata ricevuta quasi come nemica, colla dichiarazione che quello era territorio neutrale, e doveva essere dagli italiani rispettato finchè durava la tregua, mentre gendarmi austriaci vi stavano come in casa loro. (2) Ma prima che scadesse la tregua, continuando le notizie dell'ingrossare degli austriaci sul Judri, ed avendo il negoziatore austriaco (generale Möring) posto come prima condizione per *l'armistizio*, che gl'ita-

(1) Strassoldo, Cervignano, Joaniz, Ajello, ecc. ecc.

(2) Caterina Percotto nel suo bel racconto "*la coltrice nuziale*" descrisse esattamente lo spirito anti-italiano dei paesi illirici di confine che nel 1848 spinsero l'odio contro di noi fino ad impedire la sepoltura comune dei morti nel cimitero di Madonna di Strada, ed a fare del bombardamento di Palma, degli incendi dei villaggi veneti lo spettacolo prediletto del popolaccio di Gorizia e Gradisca.

gliani dovessero sgomberare per la mattina del 10 tutto il Tirolo e la contea di Gorizia, il generale Cialdini vide divenire sempre più pericolosa la sua posizione tra Palmanova e il Tagliamento; e per quanto gli rincrescesse ritirarsi, giudicò indispensabile di non tardare a ripassare questo fiume, per preparare la raccolta di tutto l'esercito, pensando, con ragione, che il farlo qualche giorno dopo col nemico sulle spalle avrebbero potuto produrre disastrosi effetti sugli animi delle truppe. In conseguenza di che; nel giorno 8 detto diede le prime disposizioni per quel movimento retrogrado, ordinando il passaggio dei traini sulla destra del Tagliamento, tranne le ambulanze e i carri strettamente indispensabili per una riserva di viveri d'un giorno, e assegnò ai suoi corpi i seguenti punti di passaggio:

I° corpo — Latisana (due ponti);
II° » — Malafesta (due ponti);
IV° » — Madrisio (due ponti);
V° » — Pieve di Rosa (un ponte);
Corpo di riserva — tra San Vidotto e Ponte della Delizia (tre ponti).

Ma nella stessa giornata dell'8 altre notizie più precise dal confine dicevano che gli austriaci non avevano ancora sull'Isonzo forze molto superiori a quelle degli italiani; anzi non più di 100 mila uomini. Perciò il generale Cialdini divisava di rimanere ancora sulla sinistra del Tagliamento. Senonchè nella sera altre notizie da Trieste contraddicevano a quelle prime, dando per fermo, che *più di 200 mila uomini* erano già sull'Isonzo. Allora il generale Cialdini, che neppure avea ricevuto peranco risposta alla comunicazione fatta al comandante austriaco del prolungamento della tregua fino al mattino dell'11 stato

pattuito tra i comandi supremi dei due eserciti, ordinò che nel giorno seguente (1), l'armata retrocedesse a prender posizione dietro al Tagliamento, colla destra (I° corpo) presso San Michele, in faccia a Latisana, e la sinistra (III° corpo) presso Casarsa, dietro il ponte della Delizia, lasciando pur tuttavia forti retroguardie sulla sinistra del fiume, cioè: a destra (I° corpo) la brigata Ghilini a San Giorgio di Nogaro, e la 1ª divisione a Palazzolo e Precenico (sul fiume Stella) sulla strada Palmanova-Latisana; a sinistra, attorno a Codroipo e più innanzi sulla strada di Palma e Udine, il corpo di riserva ingrossato dalle brigate di cavalleria dei corpi IV°, V° e VI°, con uno squadrone sul Judri tra Versa e Brazzano.

L'effetto che quella mossa retrograda produsse di fatto tra le truppe mostrò quanto saggio consiglio fosse stato quello di non aspettare che il nemico muovesse contro l'esercito di spedizione. Le colonne sfilavano ordinatissime, ma silenziose. Scuri e pensosi erano i volti, e in molti visibile il cruccio e lo sconforto. Era quella calma malaugurosa che un grido improvviso, uno sparo di fucile può mutare in uno scompiglio. I più non capivano la ragione vera di quella ritirata, e credevano che il nemico o fosse già mosso o stesse per muoversi e non fosse molto lontano. Il generale Pianell, colle divisioni 2ª e 5ª passò il Tagliamento prima di sera. Le due divisioni si accamparono tra San Michele e San Mauretto; il quartier generale fu posto in Alvisopoli. Il generale Ghilini rimasto a cuoprire quel movimento, come estrema retroguardia a San Giorgio di Nogaro, avea ordine di mantenere la sua linea di vigilanza tra Palmanova e il mare sino a

(1) Vedi documenti.

sera tarda del 9, e allora ritirarsi anch'esso, e raggiungere il grosso del corpo d'armata sulla destra del Tagliamento insieme alla divisione (1ª) rimasta sullo Stella.

Ciò fu eseguito nel giorno 10. Fu lasciato uno squadrone dei lancieri d'Aosta e un drappello del genio al ponte di Palazzolo sullo Stella, che era stato minato per farlo scoppiare al momento opportuno; e due battaglioni del 30° reggimento e il 2° bersaglieri a Latisana, per cuoprire i ponti. Anche il generale De Sonnaz passò in quel giorno il Tagliamento con tutte le truppe rimaste attorno e dinanzi a Codroipo, tranne una brigata di cavalleria (Poninsky, del corpo di riserva) e lo squadrone distaccato sul Judri.

Da quei paesi che l'esercito lasciava, e che gli austriaci non avrebbero tardato a rioccupare, le persone che credevano aver più motivo da temere, lo precedettero, lo accompagnarono, lo seguirono. La maggior parte degli abitanti stava a vederlo partire e passare tacita e rassegnata. Si videro molti visi mesti, alcuni accigliati, altri equivoci. Quei di San Giorgio di Nogaro dicevano «A rivederci!» ed assicuravano che non avrebbero tolto le bandiere tricolori di cui aveano adornato il loro paese, per non risparmiare agli austriaci la fatica di levarle, o per risparmiare a sè stessi quella di rimetterle. Si sapeva poi per le notizie avute da Trieste e dai paesi dell'Isonzo che gli austriaci medesimi consideravaao il Veneto come ceduto irevocabilmente da loro, e non erano disposti a farla da padroni rientrandovi ora per semplice ragione strategica.

Intanto anche la stagione era intristita: pioveva a ciel rotto, i campi diventavano pantani, il Tagliamento ingrossava. I pontieri dovettero sostenere, coll'aiuto

di qualche truppa del genio, una fiera battaglia contro la piena per salvare il ponte rimasto teso a Latisana; ma la vinsero. Da Udine e da Cormons, ove il generale Petitti trattava dell'*armistizio* col generale Möring, rappresentante l'Arciduca Alberto, venivano notizie di assai gravi difficoltà che si opponevano agli accordi, e la tregua stava per spirare. Ciò essendo, il generale Cialdini, che avea posto il suo quartiere a Cordovado, tra Portogruaro e San Vito, provvide per la difesa della linea del Tagliamento, comandando che la mattina dell'11 tutte le truppe rimaste tuttora di là dal fiume passassero di qua; si facesse scoppiare il ponte di Palazzalo, si togliessero i ponti militari, si affondasse quello di barche del paese a Latisana, e allo appressare del nemico si rompesse anche quello della ferrovia tra Casarsa e Codroipo. I corpi d'armata mandassero indietro a una giornata di distanza tutti i loro impedimenti, e prendessero posizione di battaglia nella prima mattina del 12.

Al I° corpo era commessa la guardia e la difesa del Tagliamento da Malafesta in giù.

In prima linea stavavano la 2ª divisione tra San Michele e San Mauretto, e la 5ª a Malafesta: in seconda linea la 1ª divisione dinanzi ad Alvisopoli: una parte della cavalleria guardava il fiume da San Michele sino alla foce.

A sinistra del I° corpo stava il IV° tra Malafesta e Carbona, col VI° alle spalle presso Casale Felletti dinanzi a Cordovado; a sinistra del IV°, il V°, il corpo di riserva, e la riserva generale d'artiglieria, tra Carbona e Valvasone, con grosse riserve a San Vito e Casarsa. La sponda del fiume dovea essere guernita d'un cordone continuo di guardie: le truppe di prima

linea dovevano accamparsi indietro in modo di non essere cannoneggiate dalle sponde sinistre. Si avrebbe fatto una prima resistenza sulla sponda, ma il forte della difesa dovea consistere di vigorosissimi contrattacchi per ricacciare il nemico nel fiume. L'ala sinistra, che era la più arrischiata (V° corpo, e corpo di riserva) sarebbesi schermita con gran giuoco d'artiglieria e cavalleria, cui si adattava meravigliosamente il terreno: ed era assicurata dal poderoso appoggio di quattro divisioni di fanteria (13ª, 14ª, 3ª e 17ª). Ma se pure quella posizione fosse stata assolutamente insormontabile, e non lo era, restavano ancora troppi pericoli alle spalle, per via di quelli sbocchi alpini donde poteva irrompere il nemico: pericoli che sarebbero durati, se la guerra avesse dovuto continuare, finchè le due armate italiane non avessero riportato le loro ali esterne sull'Adige e le interne a contatto, mediante una gran voltata a sinistra e a destra su Padova. Non di meno quelle disposizioni per la difesa del Tagliamento erano così bene acconcie al caso, da poter promettere che si avrebbe fronteggiato con vantaggi gli attacchi nemici finchè l'Arciduca si accontentasse di assaltare da fronte, e se le nostre truppe avessero fatto il loro dovere. Di questo non dovevasi dubitare, nonostante che si vedessero assai freddati gli animi; un primo controassalto felice gli avrebbe infiammati, importantissimo dovea dunque essere il successo delle prime ore.

Se però l'Arciduca avesse portato la massa maggiore delle sue forze contro la nostra, come era molto probabile, e sforzato quivi il passo del fiume, quale sarebbe stata la nostra ritirata, con quegli spettri di Custoza e Lissa, 'e questo ancor del Tagliamento dinanzi agli occhi?

Il comando del I° corpo fece tutto il possibile per salvare quel disgraziato ponte di Palazzolo sullo Stella, nuovo, bello e caro alla gente del paese, cui era costato una bella somma; ma invano. La notizia dell'armistizio conchiuso non giungeva, l'ora ultima della tregua scoccava; da un momento all'altro si aspettava la comparsa delle avanguardie nemiche.

Quel povero ponte fu l'estrema vittima della guerra nel Friuli. Le ultime truppe italiane ripassarono il Tagliamento, restando coll'occhio fisso sulla sponda sinistra, coll'animo sospeso, contando le ore, aspettando la voce del cannone. Una calma solenne regnava nei campi, come quella che suol precedere le grandi tempeste. E così passò la giornata dell' 11. Poi venne dal quartier generale dell'armata la notizia che l'armistizio stava per essere conchiuso; poi finalmente l'altra che lo era stato, a condizioni più vantaggiose delle sperate, poichè rimaneva agli italiani il possesso del Friuli che era stato già sgombrato di fatto.

Furono giorni di gran patimenti per Udine quelli dell' 8, 9, 10 e 11 agosto, e specialmente la sera del 10; la ritirata delle truppe avea prodotto profondo scoramento, e tutti temevano il sorgere di quel domani che avrebbe ricondotte le truppe austriache, così vendicative, così ingenerose specialmente verso le città inermi.

Troppi dolorosi ricordi pesavano sulla povera popolazione, perchè non dovesse spaventarsi all' idea di quel ritorno; troppo presto rimaneva distrutta la illusione di non vederli mai più!

Però anche in quei giorni che precedettero l' ultimo armistizio, la città visse tranquilla e si mantenne dignitosa; in onta ai consigli dei paurosi le vetrine continuavano a mantenere esposti i ritratti del

Re, dei suoi figli, di Garibaldi, e nessuno volle levare lo stemma reale.

Quintino Sella commissario del Re ammirava la serietà dei cittadini, e poneva intera fiducia in essi, rifiutando assolutamente di abbandonarli, specialmente nel mattino dell' 11 quando di ora in ora si attendevano gli austriaci.

La stampa incoraggiava con belle parole, e merita riprodotto il seguente articolo d' un giornale d' allora.
« Qualunque sieno per essere le circostanze, non dubi-
« tiamo che la nostra città saprà mostrarsi saggia-
« mente tranquilla e dignitosamente calma; i patimenti,
« i sacrifici, le sofferenze, l' abnegazione di tanti anni
« ne sieno di sostegno in questi momenti; la nostra
« fermezza incrollabile non si infiacchisca adesso; Udine
« non ha mai piegata dimessa la fronte, e s' anco la
« battaglia dovesse portarsi alle porte della nostra
« città, non correremo vigliaccamente ai piedi del Re
« perchè ne arresti il corso, come fecero ultimamente
« gli abitanti di Vienna. »

Anco il Municipio pubblicò analogo manifesto, e la città ascoltò la parola dei preposti — attese il pericolo — sperò nella buona stella d'Italia ed ottenne il meritato guiderdone.

Il giorno 12 agosto tra Petitti e Möring fu stipulato il novello armistizio, che pel Friuli demarcava i confini così: Il confine politico dallo sbocco del fiume Ausa in Portobuso fino presso Villanova, indi un perimetro di 7 chilometri e mezzo intorno alle opere esterne di Palmanova, che, passando fra Gonars e Morsano, terminava a Percotto sul Torre. Poscia la sponda sinistra del Torre sino a Tarcento, e di là per Aprato, Magnano e Salt, tra Osoppo e Gemona al Tagliamento.

La sponda sinistra del Tagliamento fino al piede del monte Crostis, e il dorso dei monti che separano le valli di S. Pietro e Gorto fino al monte Cogliano sul confine politico.

Gli austriaci furono solleciti di occupare i paesi veneti della nostra frontiera loro concessi dall' armistizio; il giorno 13 vennero a Cividale sotto il comando del brigadiere Wagner (1), a Gemona arrivarono il giorno 15 sotto gli ordini del colonnello Bernstorf, che distaccò un battaglione a Venzone: (2) Tolmezzo fu occupato nel 16 da una eguale colonna condotta dal colonnello Mensdorf (3) facendo quivi dileguare i drappelli dei volontari del Cadore; e tutti tre non mancarono di taglieggiare in ogni maniera gli esausti paesi.

Le violenze, le villanie furono all' ordine del giorno e le popolazioni ripeterono il giudizio fattone dal 1797 in poi: *sono sempre eguali.*

Nell' armistizio del 12 agosto si era convenuto il reciproco scambio di prigionieri, gli italiani a Udine, gli austriaci a Peschiera.

Minacciava il cholèra e l' autorità divisò sottoporli a quarantena.

A questo scopo si costruirono delle baracche nel circuito della stazione ferroviaria, si misero le guardie, si adottarono le disinfezioni, e si impedì ogni contatto coll' esterno.

I prigionieri arrivarono a frotte, prima quelli del-

(1) Il reggimento di confinari Ugolini n. 3. e Sluini n. 4, una compagnia di racchettieri, ed una compagnia di serviani.

(2) Due compagnie di deposito del reggimento Prohascka n. 7 due compagnie volontari viennesi, — un battaglione di confinari di Varasdino n. 5.

(3) Due compagnie di deposito Hohenloe n. 17, — una compagnia di deposito Prohascka n. 7, — quattro compagnie volontari viennesi.

l'esercito regolare, poscia i volontari; fra i primi pochi marinai superstiti del *Re d'Italia* e della *Palestro*.

Bei giovinotti quasi tutti liguri, che maledicevano cordialmente a Persano che avea impedito alla nostra flotta di compiere un fatto glorioso.

Naturalmente meno disciplinati si dimostravano i volontari; qualche sera si dovette alloggiarli nel Castello, ma anco di là saltavano la cinta e si spandevano per le vie, dando un aspetto vivace alla città.

Il giorno 28 agosto alla stazione della ferrovia fu ricomposta la bandiera del 44° reggimento (brigata Forlì) dalla signora Adele Luzzati.

È noto l'episodio di quella bandiera. (1)

---

(1) Su questo episodio sono interessanti due lettere del tenente Chiverni del 44° una delle quali scritta da Udine.

Verona, 27 giugno 1866.

" . . . .

" Io con dodici compagni e due altri ufficiali rimanemmo al fuoco. Del primo battaglione vidi intorno a me tre capitani, sei o sette subalterni e una quarantina di soldati.

" Trovandoci disgiunti dal grosso e girati di fianco, dovemmo entrare in una cascina che era stata lasciata libera poco prima dai Tirolesi, che al nostro arrivo s'erano dati alla fuga. Là rinchiusi abbiamo sostenuto il fuoco per circa tre ore, in modo che gli austriaci dovettero cambiare tre battaglioni sotto le nostre finestre.

" Finalmente l'esaurimento delle cartuccie e il fuoco appiccato alla casa ci obbligò ad arrenderci.

" Io andai alla finestra col fazzoletto bianco sulla punta della ciabola, e allora cessò subito il fuoco. Chiamai di poter andare come parlamentario, e mi fu concesso. Nell'uscire dalla porta ebbi da un ungherese un colpo di bajonetta che mi ferì leggermente la guancia sinistra, e vi dico il vero se non c'erano gli ufficiali, che mi salvavano, i soldati mi avrebbero tagliato a pezzi.

" Il colonnello mi disse in presenza di tutti i suoi ufficiali che si congratulava con noi del valore che avevamo mostrato e ci fè accompagnare a San Giorgio dove trovammo degli altri ufficiali che ci accolsero piuttosto bene. Non posso dire di più nè sul fatto, nè su altro; ma a suo tempo vi racconterò tale un romanzo da farvi stupire. „

Nel 24 giugno, allorchè il 1° battaglione del 44° fanteria, che aveva seco la bandiera, travolto dalla rotta della sua brigata sulla strada Castelnuovo-Valeggio, dopo inutili tentativi di resistenza si sbandò presso la cascina Valpezon, alcuni ufficiali e sott'ufficiali e soldati col porta bandiera (38 uomini in tutto, compreso un sergente del 43°, ed un soldato delle guide) si trovarono separati dal grosso di quel battaglione in vicinanza di Oliosi, e vedendosi seriamente minacciati da ogni lato, si gittarono nella prima cascina di quel villaggio alla destra della strada, ne cacciarono il nemico e si chiusero dentro. Il capitano Baroncelli del 44° assunse per diritto di anzia-

---

Che il tenente Chiverni avesse salvata la bandiera fu il pensiero che venne alla mente di tutti.

Ed ecco verso la metà d'agosto giungere da Varasdino, in Croazia, una seconda lettera del Chiverni in cui notavasi queste frasi misteriose:

" Dirai a.... (se però mi sa comprendere), che il bel fazzoletto *di seta* che mi diede il signor *Porta Bandi*, allorchè partii dal deposito, per fortuna di Dio lo tengo ancora con me e lo porterò indietro allorchè verrò restituito, giacchè mi sarebbe dispiacinto di perdere una tale memoria..... „

Questa lettera scritta sotto gli occhi dell'autorità militare austriaca, se per essa doveva essere inconcepibile, non lo fu per gli ufficiali del 44.

Il fazzoletto *di seta* il *Porta Bandi*, confermò il reggimento nella prima induzione.

Finalmente il 22 agosto il tenente Chiverni scriveva da Udine la seguente lettera:

" *Caro Padre,*

Udine, 22 agosto 1866.

" Non dubito che tu abbia capito dell'ultima mia, l'affare del fazzoletto di seta e del signor Porta Bandi. Ora che sono in Italia e quasi libero voglio subito raccontarti la cosa. Il pezzo di bandiera che io ho indosso ha lo stemma e due ficcchi d'argento; i miei compagni hanno il rimanente, una lista cadauno, che fra poco saranno riunite, per esser resa intera al corpo la nostra cara e sacra bandiera. E con essa noi speriamo che il 44° reggimento sarà pienamente riabilitato, cosa di cui temo pur troppo

nità il comando, e quei prodi resistettero a lungo a tutti gli assalti.

Dopo trascorse più che due ore, gli austriaci, non potendo riuscire a forzare la cascina così validamente difesa, vi appiccarono il fuoco, e solo quando le fiamme cinsero i difensori, ed il tetto fragorosamente ruinò cadendo sul piano superiore, decisero di arrendersi.

Ma prima bruciarono l'asta della bandiera, nascosero la freccia (trovata da un contadino e restituita più

---

abbia bisogno, perchè so che cominciando dal colonnello che fu rimosso, fino all'ultimo soldato, esso non aveva più nell'esercito italiano il suo necessario prestigio.

" Ti ripeterò la dolorosa istoria, che molto imperfettamente ti ho già descritta in una lettera stesa sotto gli occhi austriaci.

" Noi eravamo il 24 in Valleggio colla divisione, quando a un tratto si sente a tuonare il cannone a poca distanza; allora presto presto, senza che nessuno avesse ancora mangiato, il comandante ci fa mettere in marcia per squadre e ci dirigiamo su una strada digiuni e di malumore alla volta di Peschiera, senza precauzioni di guerra, senza fiancheggiatori, senza nulla di ciò che è più necessario.

" Fatto un mezzo miglio cominciammo a trovare delle Guide ferite con braccia e gambe penzoloni che tornavano indietro; le palle di cannone ci fischiavano a una spanna al disopra del capo. Arrivati poco lungi dalla cascina Castellano, fummo presi di fianco da due battaglioni di Tirolesi alla distanza di 15 o 16 passi con un terribile fuoco di fila.

" Il colonnello si fermò, fece fronte indietro col cavallo, e vicino a lui il capitano ajutante maggiore, senza prendere alcuna iniziativa lo seguì, e dietro loro la prima compagnia

" Rimase in testa di colonna il primo pelottone della seconda compagnia un po' scompaginata, ma che poteva tener buono e ci mettiamo a far fuoco.

" Tutt' a un tratto compare sulla strada uno squadrone di Ulani che carica il reggimento e taglia fuori, come già ti dissi, una mezza compagnia circa con nove ufficiali e il bandierale ferito, col vessillo. Vedendo questo ti puoi immaginare da quale frenesia di audacia fummo presi noi ufficiali e soldati. Ci gettammo come cannibali adosso ai cacciatori Tirolesi, stretti in piccolo quadrato, nel cui mezzo c'era l'*onor nostro*, l'onor del reg-

tardi da un negoziante di Verona), si divisero il drappo colla solenne promessa di conservarne i pezzi fino alla liberazione per poter restituire immacolate al reggimento quelle sacre reliquie dell'insegna dell'onore.

Così fu fatto: tutti ritornarono colla loro parte di drappo, meno uno che morì nel fondo della Croazia, seppelendolo con sè; nel 28 agosto i pezzi furono come si disse riuniti, e riconsegnata poscia la bandiera al reggimento in Venezia li 25 ottobre 1866.

Nel giorno 30 agosto si costituì una commissione ci-

---

gimento. I Tirolesi si diedero a precipitosa fuga dinanzi a noi; quand'ecco vediamo sbuccar dalla collina un'intiero reggimento, che dopo sapemmo essere il Benedek.

" Non ci restava altro che entrare nella cascina sopradetta. Potemmo sbarrare tutte le porte grandi e piccole in modo che dalle finestre, dal tetto e da feritoie fatte in tutta fretta nel muro si potè far resistenza per circa tre ore.

" Noi avevamo la perdita di tre soldati morti e quattro feriti, mentre gli austriaci vi lasciavano un uomo a ogni nostra palla. Avremmo resistito più a lungo se il nemico non avesse appiccato il fuoco ai quattro lati della cascina, per cui dovemmo ritirarsi in una camera remota a tener consiglio fra gli ufficiali. Bella sarebbe stata la morte nelle fiamme ancorchè oscura ai nostri, piuttosto che arrendersi all'eterno nemico; avevamo almeno la soddisfazione di averne coricati al suolo una ventina ciascuno.... Ma la bandiera!

" Questa parola fu come fulmine e ci scosse tutti. La nostra vita era un nulla; ma con noi sarebbe perito il santo pegno del reggimento. Uno sguardo bastò a comprenderci.

" Distaccammo il drappo dall'asta, che gettammo nello stesso fuoco che già tutto intorno ci invadeva, e che gli austriaci avevanci apprestato; dividemmo in varie liste il drappo e le nascondemmo con immensa cura sotto la camicia, giurando sulla spada di non lasciarle per nessun caso cadere in mano degli austriaci se non colla nostra vita. Quindi ci arrendemmo.

" Già ti scrissi i nomi de' miei compagni. Non di tutti io so la storia; ma il pezzo che stava indosso a me vide Verona, Salisburgo, Linz, San Pölten, Agram e Varasdino, ed ora è ritornato sano salvo ad Udine per riunirsi a' suoi compagni.

Luogot. AURELIO CHIVERNI
« Milanese. »

vica per assistenza ai prigionieri, e la beneficenza cittadina provvide quanto più potè quei disgraziati di quanto avessero potuto abbisognare come trattamento straordinario, in seguito al cólera sviluppatosi fra essi. (1)

Fin dal 13 agosto il presidio di Udine era stato composto del 1° e 2° reggimento granatieri (2) del 37° battaglione bersaglieri, di uno squadrone dei lancieri d'Aosta; la città avea ripreso il suo aspetto gajo, la paura del ritorno degli austriaci era cessata.

Si andava diritti alla pace; — sulla fine di settembre vennero licenziate le classi più anziane; e finalmente nel 2 ottobre fu firmato il trattato definitivo, in forza del quale il Veneto coi *confini ammistrativi*, entrava nel grembo della grande famiglia italiana. (3)

Il giorno 12 ottobre una compagnia d'artiglieria da piazza, ed un pelottone del genio si recarono col maggiore Geymet del genio, Torretta d'artiglieria, e col signor Baldovino sotto - commissario di guerra a ricevere la consegna del materiale di Palmanova; il 14 due battaglioni del 1° granatieri occuparono la for-

(1) Vedi documenti.

(2) Il reggimento granatieri era stato durante l'armistizio di presidio a Codroipo e testa di ponte della sinistra del Tagliamento e quivi lasciò carissima memoria.

(3) **Procés-verbal de remis e de la placeforte de Palmanova. (1866).**

Entre les soussignes, M. le general de la division Le Boeuf, aide de camp de l'Empereur des Français, grand officier de l'ordre Imperial de la legion d'honneur, etc. etc. chargè par Sa Majesté de remettre en son nom la place de Palmanova, d'une part, et M. M. les membres de la Municipalilè de la susdite place, d'autre part. Il été dite et arreté ce qui suit.

Le general de division Le Boeuf, en vertu des pleins pouvoirs qui lui ont été donnés par Sa Majestè l'Empereur des Français

tezza fra il sincero giubilo di quella popolazione. Seguì quindi la consegna di Osoppo; l'abbandono di Gemona e Tolmezzo (15 ottobre) Cividale (16 ottobre), e col plebiscito del 21 - 22 ottobre il Veneto cementò la sua unione al Regno d'Italia.

Sulla fine di ottobre si riuniva in Udine la commissione militare austro - italiana per la consegna dei soldati veneti già arruolati sotto la bandiera dell'Austria, composta dei generali Hayduk (austriaco) e Gabet (italiano) e le sue operazioni si protrassero fino alla fine di novembre.

Addì 14 novembre il Re Vittorio Emanuele visitava Udine fra le dimostrazioni d'affetto della provincia intera accorsa a salutarlo: (1) nel mattino di quel giorno le truppe, la guardia nazionale, furono passate in rivista sotto le finestre del palazzo Belgrado, ma ciò che più colpì fu la sfilata dei veneti ex soldati dell'Austria: vestiti in mille guise, mostrando le tuniche ed il berretto d'ulano, in miscela a tutti i colori della fanteria. Benchè lacera e dimessa, quella gente dimostrava però la più gioconda allegria del cuore; salutò il Re con piglio rispettoso e marziale, abbandonandosi ad un

declare par ces presentes, remettre la place de Palmanova entre les mains de ses autorités municipales, qui prendront les mesures qui elles jugeront necessaires pour assurer la sicurtè publique.

De leur coté les membres de la Municipalitè de la place de Palmanova declarent accepter la remise de cette place, aux conditions enoncées ci desous.

Fait en double expedition, a Palmanova, le 13 octobre 1866.

Le Commissaire de S. M. l'Empereur des Français
firm. LE BOEUF

Les membres de la Municipalitè de Palmanova
firm. GIOVANNI BATTISTA LOI
firm. LUIGI dott. DE BIASIO

(1) Vedi documenti.

fragoroso urrà, che trovò eco gradita nell'intimo sentimento della cittadinanza, lieta di veder una buona volta i suoi figli cavarsi da dosso la odiata divisa straniera.

Così ebbero fine le memorande vicende del 1866, e ricordandole ancor oggi dopo 15 anni, il cuore batte più rapido, il pensiero si sofferma con un senso di ineffabile commozione su ogni episodio!

Oh giornate del nostro riscatto
Oh dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando; io non c'era!

* * *

Un mattino della seconda metà di ottobre 1866 l'autore di questo lavoro avea spinta la consueta passeggiata mattutina pel viale di Poscolle fino al crocicchio di Pasiano; e quindi, deviando sui prati a sinistra, si era seduto presso la ferrovia a S. Caterina. Un fischio segnalò l'arrivo d'un lungo treno dal lato di Pasian Schiavonesco, che d'un tratto si arrestò, perchè dalla stazione non si era fatto il segnale di poter procedere liberamente.

Correvan momenti difficili pel movimento ferroviario; solo da qualche giorno era stato bene o male ricomposto il servizio; la stazione era ingombra, e fu dato avviso che per un'ora almeno il convoglio avrebbe dovuto star fermo.

Dai carrozzoni sporgevano il capo soldati bruni di fisonomia e di vestito, e qualche minuto dopo arrestato il treno, un vociare di ufficiali fece comprendere che era stato dato alla truppa il permesso di discendere sul prato.

In un attimo le carrozze si vuotarono, e nel tempo

stesso si raccolse molta gente, che dalla strada postale, avea scorto quell'insolito brulichio.

Era il 12° reggimento confinario del Banato, quello che alla Mongabbia e Monte Cricol, formando parte della brigata Benko, avea combattuto col 5° battaglione bersaglieri nelle prime fasi della battaglia del 24 giugno, e quindi a Ca Pasquali, sotto Monteventoo colle altre truppe della 1ª e 2ª divisione, e con quelle della riserva, del I° corpo d'armata.

Su quelle alture, sulla strada Castelnovo-Valeggio, quel reggimento avea lasciato buon numero de' suoi; ed una modesta pietra sulla strada presso la Mongabbia ricorda il sito della pugna più accanita, e copre le ossa di un maggiore, e di due altri loro ufficiali.

Però i quattro mesi da quel giorno trascorsi tra Verona e Peschiera, avean forse affievolito il ricordo doloroso; la gioja di ritornar in patria traspirava piena dai loro volti: quei croati decisamente allegri, scorrazzavano come fanciulli, e si intrattenevano piacevolmente coi circostanti.

D'un tratto la loro banda intuonò una marcia rapida festevole, alla quale seguì una miscellanea su motivi della Traviata.

Quando la voce dolcissima della cornetta toccò la melanconica frase che corrisponde al verso:

Addio del passato bei sogni ridenti!

ognuno si sentì commosso, e non ci volle che una fragorosa esecuzione del brindisi, per togliere la misteriosa impressione.

Non erano ancora cessati i suoni che il disco della stazione si aprì, fu battuta la raccolta, i confinari si ricacciarono nei carrozzoni, mandando all'aria urrà infiniti, e salutandoci con un «Addio Italia!».

A quell'addio, che valeva quasi promessa di non

tornar mai più, l'autore avrebbe fatto come Giusti in San Ambrogio!

Quelli furono gli ultimi austriaci che attraversarono il Friuli, quella musica l'estremo loro saluto dopo cinquantasei anni di dominazione.

XI.

EPISODJ ED AZIONI VALOROSE

(1811 - 1870)

L'om che al combatt po' patrie,
Pa-i fruts, pe' çhase so,
Dis comedons al mèscule:
La fuarze j' dà 'l bon Giò.

Chi combatte pel loco natìo,
Colla sposa, coi figli nel cor,
Le sue forze centùplica: Iddio
Lo sovviene d'immenso vigor.

(*Antica canzone friulana*).

* * *

«Io compio un debito del cuore rammentando alcuni bellissimi tratti di valore che onorarono i nostri soldati. «Ho solamente spigolato in sì vasto ed «ubertoso campo, ne volli notare se «non quei fatti dei quali mi potei procacciare assoluta certezza, sperando che «altri più fortunato di me abbia veduto «cose ch'io non vidi, udito dalla bocca «di altri valorosi il racconto delle pro«prie gesta, e voglia esso pure far opera «di buon cittadino e buon soldato innalzando al valore modesto e facilmente «obbliato un monumento che ricordi ai «nostri figli con quanta devozione alla «santa causa abbiano combattuto i sol«dati d'Italia, quanta virtù avessero «in petto.

L'anonimo piemontese.»

* * *

«L'etere accolse le anime di questi «ed i corpi la terra. Caddero presso «le porte di Cheronèa. Questa città e

«questo popolo di Eretteo rimpiangono
«cotesti uomini, che pugnando fra i
«primi morirono, Ateniesi, figli di Ate-
«niesi. Abbandonando le loro anime,
«acquistarono a sè fama di virtù ed
«alla patria grande rinomanza.

Cavalotti — Alcibiade»

I.

Lissa — 1811.

Sull'alba del 13 marzo 1811, nelle acque di Lissa, di triste memoria, la squadra franco-italiana, comandata dal capitano Dubordieu, composta delle fregate la *Favorita*, la *Danae*, la *Corona*; delle corvette la *Bellona* e la *Carolina*; dal brigantino la *Principessa Augusta*, dalle golette la *Principessa di Bologna*, e l'*Aurora*; dello sciabecco il *Principe Eugenio*; e dell'avviso l'*Allodola* con 298 cannoni e 2655 uomini di equipaggio, si incontrò colla squadra inglese composta delle fregate il *Cerbero*, l'*Anfione*, l'*Attiva*, e del brigantino il *Volage*, con soli 124 cannoni e 869 uomini, comandata dal contrammiraglio Gugliemo Hoste.

Avvedutisi gl'Inglesi della loro notabile inferiorità, già ritraevansi, quando Dubordieu, con male inteso impeto ordinava si facesse maggior forza di vele onde perseguitarli. — Così ruppe l'ordinanza della squadra, i navigli più veloci separaronsi dai tardi per guisa che i legni francesi e gli italiani andarono alla spicciolata ad affrontare gli inglesi.

Questi, appena scorto l'errore di Dubordieu, sospesero di più indietreggiare, e postisi in battaglia si fecero a bersagliare con tutte le artiglierie le navi avversarie, man mano che si accostavano loro.

La *Favorita* si perdette, la *Flora*, la *Bellona*, la *Danae* furono prese, la *Carolina* potè fuggire seguita dai legni minori. Rimase sola nella lotta disuguale la *Corona*, equipaggiata tutta da italiani, comandata in primo dal capitano Pasqualigo, in secondo dal capitano Duodo di Udine.

Combattendo in quella difficile posizione verso le 3 pom. venne presa in mezzo dall'*Attiva* e dal *Cerbero* — tuttavia continuò a combattere per due ore ancora, senza mai lasciar avvicinare al suo bordo il nemico, ed aspra pugna a coltello si sarebbe combattuta sulla sua tolda quando gli inglesi fossero riusciti nell'abbordaggio, se l'incendio manifestatosi nell'interno della nave non avesse costretto gli eroici difensori alla resa.

Nel supremo momento il capitano Duodo fu colpito da una palla di cannone che gli spezzò le gambe; con tutto ciò stretto all'albero di maestro, non curando il dolore intenso della ferita reso vieppiù atroce dal calore dell'incendio che divampava sottocoperta, armato di pistola continuò a combattere eccitando alla lotta quei marinai che chiamava *suoi figli* e che coi nemici stavano ammirando estatici tanto eroismo.

Spirò Duodo; un urrà selvaggio accompagnò l'estremo anelito suo, e quell'urrà segnò l'ultima strage degli Inglesi.

Raccolta la spoglia, il contrammiraglio Hoste volle che le fossero resi solenni onori, ed inviò alla famiglia la spada ed il cappello dell'eroe.

In quelle stesse acque di Lissa Duodo precorreva Cappellini, la *Corona* mostrava come più tardi la *Palestro* come gli italiani sappiano combattere e morire in difesa della loro bandiera!

2.

Visco — 1848.

Le migliori delle civiche raccolte a Meretto sotto il comando superiore di Alfonso Conti erano senza dubbio quelle di Buja comandate da *Pietro Barnaba* e *Michiele Tissino*, — ed anzi si fu appunto a ragione della miglior sistemazione e della maggior risolutezza loro, che vennero fatte avanzare fino a Jalmicco per operare sul fianco sinistro della fortezza di Palma dal lato di Visco.

Nel giorno 16 aprile quando venne progettata la sortita di Visco, la compagnia di Buja si portò avanti sulla strada Jalmicco-Visco, fino alle prime case di quest'ultimo villaggio e sostenne la fucilata insieme coi volontari Bellunesi, fino a che l'ostinazione di quest'ultimi, tirò loro addosso l'artiglieria di Felice Schwarzemberg e costrinse tutti a ritirata disordinata.

Apparteneva alla schiera di Buja certo *Alessio Ermanno* uomo sui sessanta anni, eccellente patriota e coraggioso soldato. Non la tarda età, non l'idea dei disagi della vita militare, non quella dei gravi pericoli d'una campagna che si poteva a lungo protrarre valsero a distogliere dai forti propositi l'anima energica dell'indomito vecchio il quale volle ad ogni costo essere fra i combattenti.

Al fatto di Visco esso trovavasi fra i primi, o meglio primissimo perchè solo isolato precedeva d'una cinquantina di passi l'estrema pattuglia d'esplorazione e colla mano sul grilletto del fucile, sempre pronto a far fuoco, s'avanzò fino alle prime case di Visco. Appena passata la prima risvolta stradale all'ingresso del paese si trovò di fronte ad una grossa pattuglia

austriaca pronta a far fuoco. Imperterito s'arrestò nel bel mezzo della via, non tentennò, non indietreggiò, non cercò scampo di sorte; spianò invece il suo fucile e gridando impavido *preclarum est pro patria mori,* che era il suo prediletto intercalare, scaraventò una brava fucilata a pochi passi di distanza nel bel mezzo della pattuglia nemica. Una voce rauca di *fajer*...... accolse il grido di guerra del coraggioso Alessio ed una salva di fucilate tedesche lo stesero al suolo gravemente ferito alla testa. Credutolo morto, i tedeschi per riunirsi al grosso dei rispettivi corpi ritiraronsi momentaneamente senza però cessare il fuoco e fu nel breve periodo di questa ritirata che il bravo caporale Mittoni Giov. Battista ed il milite Nicoloso Domenico Bertoss, senza curare pericoli e fra il grandinare delle palle nemiche raccolsero da terra il ferito Alessio e lo trasportarono a Jalmicco, ricoverandolo in una casa di quel paese.

Penetrati in seguito gli austriaci in Jalmicco diedero fuoco alle case e fra le altre a quella ove era stato ricoverato l'Alessio. Questi rimasto solo fra mezzo il divampare dell'incendio acciecato dal fumo e grondante di sangue ebbe ancora la forza di sottrarsi carponi agli sguardi del nemico ed alla voracità delle fiamme, e di nascondersi in un vicino porcile che per fortuna restò illeso dalla generale ruina.

All'alba del mattino seguente a fronte del sangue sparso e della conseguente spossatezza potè, benchè a stento e con grave pericolo allontanarsi senza essere veduto e rifuggiarsi nella vicina fortezza di Palmanova ove ricoverato e condotto all'Ospitale se ne stette fra la vita e la morte per ben tre mesi e finalmente guarì.

Un Canciano Alessio di lui fratello venne colpito

morto in quello stesso scontro di Visco, epperò si può bene segnalare la famiglia degli Alessio di Buja come benemerita della piccola patria nostra.

3.

Novara - 1849.

Nel pomeriggio del 21 marzo 1859 si combatteva accanitamente alla Sforzesca tra le truppe sarde del generale Bes e le austriache di Strassoldo Wohlgemuth e Schanz. Il 17° reggimento (Aqui) avea caricato e respinto più volte gli austriaci quando alcuni squadroni di usseri Radetzky si rovesciarono come un turbine sulla fronte della fanteria italiana. Fu allora che il 23° reggimento temporaneo comandato dal colonnello Cialdini attaccò con furia tremenda la cavalleria ed i cacciatori austriaci accorsi a sostenerla, e mantenendo lo slancio diè tempo a due squadroni di *Piemonte Reale* comandati dal conte di Villamarina di caricare alla loro volta e mettere in completo disordine i nemici.

In questo scontro Borin Giovanni friulano da poche settimane volontario nel 23° reggimento dopo aver fatto prodigi di valore, benchè ferito continuava a combattere ed invitato a farsi trasportare all'ambulanza vi si rifiutò «*perchè bisogna che io insegni a questi miei compagni la strada del mio paese*». Avea appena pronunciate queste parole, che un nugolo di usseri gli fu sopra — e spirò schiacciato scuotendo fino agli estremi il suo fucile in aria.

4.

Roma — 1849.

Nel giorno 29 giugno 1849 i francesi, dopo aperta la breccia nei bastioni 7° ed 8° e presso porta San

Pancrazio, divisarono di impadronirsene per poter quindi estendersi sul Gianicolo e dominare la città eterna.

Composte le colonne d'attacco durante la notte, sul far del giorno fu loro impartito l'ordine di muoversi.

Regnava cupo silenzio, lo stato del cielo era triste ed il doloroso presentimento della prossima caduta di codesto penultimo baluardo della libertà italiana addolorava ed inaspriva i difensori.

Quattro colonne francesi operavano di conserva; quella del capo battaglione Laforest, si precipitò sul bastione n. 7 e lì si divise in due sezioni. — Alla sezione destra stavano i volteggiatori del 32° di linea ed i granatieri del 53° i quali con vero slancio si impadronirono d'un trinceramento appoggiato sul recinto aureliano. Quivi si impegnò lotta accanita; i volontari lombardi che difendevano l'approccio circondati da tutte le parti, senza possibilità di ritirata, senza speranza di salvezza, combatterono a corpo a corpo facendosi uccidere a colpi di bajonetta.

La terra è tinta di sangue, la lotta è quella della disperazione!

Bisogna mostrare loro come gli italiani sanno morire, gridano i tre ultimi ufficiali rimasti in piedi, e in così dire colla spada alla mano si cacciarono a capo fitto in mezzo ai granatieri francesi, e vi trovarono con parecchi dei loro soldati morte gloriosa.

Fra questi prodi, umile per grado ma grande per cuore, cadde Zamboni Pietro di Sacile, — e la sua spoglia coi segni di numerose ferite dimostrò che il bravo figlio del Friuli avea già imparato a combattere e morire per la libertà del suo paese.

5.

San Martino — 1859.

La giornata del 24 giugno non procedeva guari favorevole agli italiani, quando un messo reale venne a portare l'annuncio dei successi francesi, e la necessità di vincere anche da parte nostra.

Il Re vuole che si prendano le posizioni che vi stanno davanti, e si prenderanno disse il generale Mollard: — *sì sì, si prenderanno* fu la risposta unanime della 3.ª divisione.

Il momento della prova stava per giungere, la brigata Pinerolo (13.° 14.°) onoranda per fatti di guerra voleva accrescere la sua gloria. — Le era stato assegnato il posto d'onore, il compito cioè di assalire la posizione dal lato della Contracania, impadronirsi della casa, oltrepassarla, avanzare sull'altipiano, obbligando gli austriaci alla ritirata su Pozzolengo.

In prima linea stava il 14.°, dietro ad esso le colonne del 13.° che dovevano sostenerlo nell'assalto.

Evviva il Re fu il grido frenetico con cui il 14.° si slanciò alla carica, ma invano compì opere di coraggio incredibile; rimasto un momento isolato, assalito da colonne nemiche fresche numerosissime, fulminato d'ogni parte, dopo aver veduto cadere il suo prode colonnello Balegno ed uno stuolo d'ufficiali, fu costretto a retrocedere.

Venne la volta del 13°. — *Figliuoli,* disse ad alta voce il colonnello Caminati, *il momento è giunto, ricordatevi di mantenere la promessa che mi avete fatta. Evviva il Re.*

Il reggimento salì fino alla Colombara con slancio straordinario, la prese, la insanguinò co' nemici e coi suoi; perdè ufficiali fior di valore, perdè il suo colonnello Caminati, che caduto non cessava di animare i suoi colle parole « *avanti figliuoli difendete la bandiera* » ma assalito da decuplo numero di nemici, non potè mantenere il terreno conquistato a tanto duro prezzo! — Dovè ripiegarsi ed attendere due ore ancora, e combattere novella lotta tremenda, prima di vedere il vessillo tricolore piantarsi sul Colle dei Cipressi e sul Roccolo.

Bertossi Giov. Batt. di Pordenone studente di matematica a Padova, volontario per la guerra, nella 4ª compagnia del 13° reggimento, quando Caminati eccitava i soldati all'assalto, non solo seppe combattere da prode, ma rimasta la compagnia senza capi, utilizzando la superiorità morale che viene dall'intelligenza, e dal coraggio, la guidò esso contro degli austriaci come provetto ufficiale toccando per primo la Colombara e compiendo con tanta bravura la sua improvvisa missione, da meritarsi da Vittorio Emanuele la promozione al grado d'ufficiale sul campo stesso che aveva illustrato col suo valore.

L'anno seguente fu uno dei *mille;* tenente nella 7ª compagnia comandata da Benedetto Cairoli; promosso capitano nel 2.° reggimento di volontarj, Brigata Eber divisione Türr, si mostrò bravo fra i bravi alla battaglia del 1 ottobre sul Volturno, dove come capitano anziano, comandando un battaglione, respinse eroicamente le cariche della cavalleria borbonica che sbuccando dalla pianura di Capua volea impedire la congiunzione della brigata Eber colla brigata Milano sulla strada maestra di S. Angelo. Pei meriti di guerra in questa battaglia venne decorato della medaglia al valor militare.

Ritiratosi dall'esercito dopo la campagna morì a

Varazze nel 1875 di malattia di petto procuratasi coi disagi sofferti.

La sua morte produsse profondo cordoglio in quanti lo conoscevano — carattere di tempra antica, buono, bravo, simpatico; con la sua figura scomparve una delle più belle che abbiano onorata la provincia nostra . . . . . gli amici lo ricordano sempre, ma i magistrati del suo paese natio l'hanno dimenticato poichè nulla in esso rammenta che abbia vissuto, e sia morto colla patria sul cuore. Fu posta una lapide sulla sua casa di nascita il 5-VI-1910

6.

Maddaloni — 1860.

La mattina del 1° ottobre 1860 si destò l'allarme nella brigata Eberard che guardava la posizione tra Maddaloni e Ponte della Valle.

In breve ora i Borbonici irruppero sulla destra della posizione in avanti del ponte.

Protetti dalla folta alberatura si spinsero innanzi e forti del numero dopo lunga ed ostinata difesa da parte dei volontarj guadagnarono tutto il terreno fino al ponte, riuscindo ad impossessarsi anche di questo ultimo ed a spingere una colonna sopra le alture che guardano la strada maestra di Maddaloni. — Riavutisi i volontari ed incoraggiati pei rinforzi loro spediti dal generale Bixio, attaccarono vigorosamente la sinistra della colonna nemica, la quale incalzata alla bajonetta, dopo subite gravi perdite dovette ritirarsi in disordine perdendo due cannoni, e compromettendo la colonna che si era avanzata fin sulle colline verso la fronte di Maddaloni.

Antonio Del Torre di Campoformido tenente in quella brigata quando vidde i suoi sulle prime pericolare e in procinto di rompersi, rabbioso di sapersi battuto dai borbonici, scelto un gruppo dei più animosi si slanciò sui nemici e stava per raccogliere il frutto del suo eroismo, coincidendo la mossa coll'arrivo dei soccorsi allorchè tre palle lo colpirono nel petto, proprio vicino al molino e lo stramazzarono al suolo cadavere.

I soldati dalla sua morte trassero maggior lena per rovesciarsi sui borbonici, e fortificati dal suo esempio, compirono la doppia missione di vincere e di vendicare il diletto compagno.

Antonio Del Torre aveva figura gigantesca — voce tuonante — forza fisica inesauribile; — e quando eccitava a combattere le sue parole esercitavano un fascino irresistibile — cuor d'oro, patriota senza secondi fini — unica sua speranza era quella di battersi cogli austriaci dopo debellati i borboni e vedere il paese nostro alla testa della sua compagnia!

La sua salma e la sua memoria venne decorata colla medaglia al valor militare. (1)

(1) Alla battaglia del 1° ottobre 1860 al Volturno, morirono sul campo altri friulani, e cioè Giuseppe Commessati di Tolmezzo, Miani Marco di Palmanova entrambi della brigata Simonetti divisione Medici.

Il cadavere del Miani per quante ricerche venissero fatte, non fu possibile rintracciarlo.

Rimase ferito il sergente Francesco Asquini di Majano della stessa brigata.

Pei meriti di guerra ottennero medaglie al valor militare nella campagna del 1860 i seguenti friulani nei corpi volontarj.

Bertossi Giov. Batt., capitano — di Pordenone.
Morgante Alfonso, luogotenente — di Tarcento.
Francesco Tolazzi, id. — di Moggio.
Del Torre Antonio, sottotenente — di Campoformido.
Ciotti Marziano, id. — di Montereale.
Rizzani Francesco, id. — di Udine.
Francesco Asquini, sergente — di Majano di S. Daniele.
Commessati Giuseppe, soldato — di Tolmezzo.

7.

Brigantaggio — 1861.

Verso le 11 di sera del 21 settembre 1861 il capitano Pezzoni Alfonso, comandante la 4ª comp. del 39º distaccata a Calitri, ricevè avviso da un contadino, che nel bosco di Castiglione trovavasi la banda Caruso di 80 briganti a cavallo. Egli, tostochè ebbe provveduto di viveri la compagnia, partì dal paese con 85 armati, tra cui un capitano, un sottotenente e 30 militi della guardia nazionale. All'alba del 22, giunto in prossimità del bosco, divise la sua forza in tre drappelli; affidò quello di 20 soldati al sottotenente Pirzio-Biroli; l'altro dei 30 militi col sottotenente al capitano della guardia nazionale; ed il terzo col sottotenente Gliamas Michele lo tenne ai suoi ordini. Questi drappelli, penetrando contemporaneamente nel bosco per diversi punti, dovevano marciare in modo che incontrandosi uno di essi coi briganti, gli altri dovevano essere in grado di correre in rinforzo.

Il drappello del capitano Pezzoni era preceduto da un'avanguardia di 15 uomini, comandata dal sottotenente Gliamas. In sulle prime quest'ufficiale dispose i suoi soldati in catena, ma, appena s'innoltrò nel bosco le folte macchie, rendendo intricato ed aspro il cammino, lo costrinsero a riunirli e metterli l'uno dietro l'altro per un sentiero, il quale, biforcandosi, lasciò per un momento dubbia la scelta. La guida che aveva con lui, orizzontatasi, accennò a sinistra, e si proseguì il cammino in quella direzione. Poco dopo l'ufficiale, travedendo alcuni cavalli su d'un poggio, fece appiattare i soldati e si spinse dinanzi egli con la guida. Non si era ingannato: erano davvero cavalli che ivi pascolavano, alcuni con sella, altri senza, e

frammescolati ad essi vedevansi in varie foggie vestite numerose persone che mangiavano sdraiate per terra. Il Gliamas trovavasi di fronte all'intera banda Caruso. Aspettò che arrivasse il capitano, ma l'ardore di assalire per il primo i briganti lo stimolava talmente, che non poteva più contenersi. Passata una buona mezz'ora e non vedendo giungere il grosso del drappello, che aveva preso il sentiero di destra, sciolse il freno alla sua impazienza e si decise di assalire. Un soldato contro cinque briganti più che arditezza era temerità! Ma egli non vi badò; la fortuna gli arrise. Mandò il caporale *Sartori Giuseppe di Sacile* con sette soldati a sorprenderli alle spalle ed egli con gli altri otto rimase loro di fronte. Come intese le prime fucilate del caporale, cominciò anche lui a sparare. Colti i briganti in mezzo a due fuochi, confusamente si rizzarono, e, dando mano alle armi, principiarono a sparare a casaccio. Alla confusione succedendo un poco d'ordine e con esso la calma, Caruso si accorse che aveva di contro pochi nemici, s'imbestialì, e ad alta voce comandò ai suoi di contrassaltare.

Già dal poggio tumultuariamente scendeva quella turba di banditi, urlando e schiamazzando; già il sottotenente Gliamas e il caporale Sartori facevano inastare le baionette, saldi ai loro posti e risoluti a perire tutti, anzichè cedere, quando si udì il suono di una tromba, foriero d'imminenti soccorsi. L'ufficiale non aspetta più; si slancia avanti al grido di «*Savoja*» ch'è ripetuto dai sopravvenenti soldati del capitano Pezzoni, e affronta i briganti i quali voltano le spalle, e, non curando più nulla, precipitosamente si sbandano in quelle folte macchie. Il Gliamas, trasportato dal suo temerario coraggio, non attende gli ajuti, li insegue, li incalza in guisa che, lasciando dietro i suoi

soldati, arriva con la sola guida presso ad una macchia, dalla quale gli furono tirate due schioppettate che non lo ferirono. Egli non si ferma, scatta la rivoltella, che aveva impugnata, e stramazza al suolo un brigante, agguanta l'altro, e lo consegna ai soldati.

Il capitano Pezzoni, vedendo che non poteva dare la caccia alla banda coi soli suoi 35 uomini, in parte sparpagliati, riunì i soldati ed aspettò, che, arrivati gli altri drappelli, potesse con tutta la compagnia procedere all'inseguimento. Ma questi non giungendo che dopo tre ore, ignari di quanto era accaduto, fu costretto tornare a Calitri.

Sul luogo dello scontro si trovarono 49 cavalli con selle, armi, viveri, barili di vino e vari oggetti.

Il sottotenente Gliamas con l'operare pronto e sicuro e con aver avuto fiducia in sè stesso, fece vedere come l'audacia possa talvolta salvare da grave pericolo. Perciò ricevè la medaglia d'argento al valor militare; e n'ebbe una seconda il caporale Sartori; e il capitano Pezzoni con altri soldati la menzione onorevole.

8.

Aspromonte — 1862.

Aspromonte il più doloroso episodio che la rigenerazione del nostro paese ricordi non fu che la manifestazione del bisogno potente de' vecchi patriotti e della gioventù ardente di veder redenta l'Italia dalla ignominia del governo papale e dal vassallaggio francese. Per quanto difficile avesse potuto divenire la condizione di questi prodi di fronte ai garbugli della scettica diplomazia, è certo che essi vollero tradurre in atto il sentimento della maggioranza del paese a costo del maggior sacrificio di sè stessi.

La burocrazia, composta con tanta parte degli elementi dei governi caduti; la borghesia timorosa di perdere quello che avea costato tanto ad acquistare; il clero che presentiva l'avvicinarsi del *redde rationem* davanti al tribunale della patria; l'aristocrazia sempre aliena da ogni principio tumultuario, non viddero di buon occhio il movimento; il popolo invece istintivamente buono, generoso sempre comprese il pensiero de' generosi — e pur sfortunati li accolse segnando i loro meriti su quel libro di cui profittarono nel settembre 1870 tanti di coloro che otto anni prima li aveano derisi.

Anco ad Aspromonte il Friuli vidde i suoi figli, compresi dal santo pensiero di redimere la patria, seguire fiduciosi il generale Giuseppe Garibaldi ed al fianco del medesimo nel momento in cui venne ferito si trovava Francesco Rizzani di Udine suo ufficiale di ordinanza, — anzi la palla fatale prima di colpirlo passò attraverso le gambe di Rizzani.

Furono Rizzani ed Enrico Cairoli che lo trasportarono indietro appiedi dell'albero storico tenendolo per le braccia, mentre Placido Fabris di Treviso lo teneva per le gambe.

Nel noto quadro di Domenico Induno che riprodusse Aspromonte, Rizzani venne riprodotto perfettamente nell'attitudine e coll'angoscia di quel doloroso momento.

Oltre Rizzani, rappresentavano in quella spedizione il Friuli:

Morgante Alfonso di Tarcento, luogotenente nel battaglione continentale.

Ciotti Marziano di Montereale, luogotenente nel battaglione continentale.

Tolazzi Francesco, luogotenente.

Ferruccis Giovanni, luogotenente.
Luzzatto Riccardo, sottotenente.
Cella Giov. Batt., id.
Stefani Gaetano, id.
Comencini Francesco, di Udine.
Freschi conte Pietro, di S. Vito.
Freschi conte Antonio, id.
Colloredo conte Antonio, di Udine.
Antonini conte Adriano, id.
Pilotto Valentino, di Pordenone.
Andreuzzi Silvio, di S. Daniele.

Questi i più conosciuti — oltre a tanti altri rimasti oscuri.

Tutti codesti nomi rappresentano la parte eletta della cittadinanza, e ciò prova che nel 1862, come oggi, il loro supremo pensiero fu l' indipendenza, la unità e la libertà d' Italia.

9.

Brigantaggio — 1863.

La mattina del 23 novembre 1863, il sottotenente Mancini col suo plotone partiva da Pietraroia per scortare a Cerreto i due briganti, presi il giorno innanzi nel bosco Baccaviola.

A due chilometri da questa città, passando gl' individui del drappello l' uno dietro all' altro per un sentiero pericoloso, il più giovane dei briganti, colta l' opportuna occasione, si slega i polsi dalla funicella, getta via il mantello, spicca un salto nella valle e se la dà a gambe. I soldati gli tirano delle fucilate; gli è alle calcagna il sergente Fracchia; ma quegli la scampa nel bosco, perdendo una giacca che portava a spalla, rinvenuta poi con due fori di palla.

La fuga di questo brigante mise in movimento tutti i distaccamenti dei dintorni, tra i quali quello di Civitella Licinio, comandato dal sergente *Tomè Carlo di S. Vito al Tagliamento* della 15ª comp. del 39°.

Come il Tomè conobbe l' accaduto, nel suo giovanile ardore, giurò di riprendere ad ogni costo il brigante, e senza perdere tempo, nella medesima notte partì dal paese coi suoi pochi soldati.

Da quel momento il sergente non trovava più posa: perlustrava i boschi, penetrava nei più cupi recessi dei burroni; appiattavasi nei passi sospetti e pericolosi: domandava, cercava; ma nulla appurava, nulla scopriva. Finalmente il 5 dicembre, andando su d'una montagna, vide in una macchia un giaciglio di frasche ancora verdi e brandelli di tela insanguinati; e, poco di là discosto, un pagliaio che fumicava, nel quale erano due pastorelli che mangiavano. Con belle maniere si fece a chiedere loro, se avessero visto passare per quei boschi uomini sconosciuti. Al che essi risposero che pochi giorni prima, verso sera avevano veduto correre nella direzione di monte Licinio un uomo in maniche di camicia; giungere colassù; fermarsi, e non più comparire; e, nella notte siccome il loro cane abbaiava fortemente, uscendo dal pagliaio, avevano scorto 4 o 5 persone, che, arrivate sul monte, vi si trattennero alquanto e poi tornarono indietro.

Bastò ciò per persuadere il sergente che sul Licinio doveva esservi un nascondiglio di briganti, sfuggitogli nelle sue incessanti perlustrazioni. Onde egli nel mattino istesso, provveduti i soldati di viveri, andò di nuovo a perlustrare il monte.

Lungo la via si accorse, che altri soldati e carabinieri lo precedevano; accelerò il cammino e li raggiunse: era un plotone del 45° fanteria, condotto da

un tenente, e il brigadiere dei carabinieri di Cusano con un carabiniere. Unitosi ad essi, riferì all' ufficiale le notizie raccolte, e continuò in loro compagnia a salire il monte.

Non erano arrivati sul monte Licinio, che s' intesero tre fucilate. Un soldato, inconscio del luogo dov'erano nascosti i briganti, vi si era avvicinato, ed essi credendo di essere stati scoperti, spararono. Il tenente, il sergente Tomè, il brigadiere ed alcuni soldati si slanciarono donde erano partiti i colpi. Tra balze a picco e profondi burroni scorsero una grotta, la cui bocca era nascosta da un fascio di frasche verdi che sembrava un cespuglio, nato nella spaccatura della roccia. Vi si accedeva per un difficilissimo sentiero, largo un venti centimetri. Precludere la via alla fuga dei briganti, fu il primo pensiero dell' ufficiale; non era però cosa facile, poichè quei luoghi dirupati presentavano grandi difficoltà, che dovevano essere superate sotto i tiri nemici. Non pertanto il sergente Tomè, il brigadiere dei carabinieri e due soldati ora andando carponi, ora arrampicandosi, ed ora aiutandosi a vicenda, passavano inosservati, riuscivano a circondarli, e intimavano loro di arrendersi. Essi non vollero cedere, e per quanto s' insistesse tennero duro.

Frattanto si era imbrunito e nella notte si scatenò una bufera, che durò sino al mattino. I soldati fradici e quasi intirizziti dal freddo, passarono quelle lunghe e penose ore, facendo buona guardia; di guisa chè nessuno dei malandrini potè fuggire.

Fattosi giorno e continuando i briganti a resistere, nè potendosi di viva forza penetrare nella grotta, il sergente Tomè, per farla finita con quei ribaldi, propose di affumicarli. Accettata l'idea, necessitava provvedere ai mezzi per effettuarla, e se ne incaricò il sergente

istesso. Egli corse a Cerreto; comprò due bottiglie di olio di resina, e tornò al monte; laddove altri trovarono i forconi, la paglia ed i rami d' albero.

In tal modo si vinse l' ostinazione dei 6 briganti, rinchiusi nella grotta di monte Licinio, fra i quali il Tomè ebbe la soddisfazione di trovare quello scappato al sottotenente Mancini.

I superiori, solleciti a rimunerare i buoni servizi dei sottoposti, proposero il sergente Tomè per la medaglia al valore militare, ed il Re gliela concesse.

10.

Custoza — 1866.

Nel giorno 24 giugno mentre il 35° reggimento fanteria, abbandonava colla divisione Govone i pressi di Villafranca per portarsi a Custoza, l' allievo musicante Giorgio Petronio di Udine della 2ª compagnia, quantunque fosse ordinato alla musica di rimanere a Villafranca, egli volle seguire il reggimento fino a Custoza, ove raccolto il fucile d' un morto si mise in linea a far fuoco con gli altri.

Avendogli un projettile nemico spezzato il braccio, rimase al suo posto, nè volle che alcuno de' suoi compagni abbandonasse la posizione per accompagnarlo all'ambulanza.

11.

Caffaro 1866.

Nel giorno 25 giugno 1866 due compagnie del battaglione bersaglieri volontarj di Castellini sostenute da una compagnia del 2° reggimento attaccarono una

divisione di fanti austriaci presso ponte del Caffaro e li respinsero.

Questo combattimento fu segnalato dal brillante episodio d' una lotta a corpo a corpo tra Giov. Batt. Cella di Udine tenente dei bersaglieri ed il capitano comandante degli austriaci assistito da un soldato tromba. — Ferito alla testa, alla spalla, Cella riuscì però ad uccidere il soldato e proseguire in condizioni sfavorevoli di armi avendo esso la sciabola non affilata, la lotta sostenuta con inaudito valore anche dall'austriaco, il quale continuò a menar le mani anche allora che un manipolo di volontarj accorso, dissimpegnò Cella. Il tedesco cadde coperto da ben diecinove ferite; i volontari ammirati salutarono con evviva il loro compagno, — trattarono con tutti i riguardi il nemico caduto. (1)

12.
Roma, Porta S. Paolo — 1867.

D' accordo tra un nucleo di giovani coraggiosi ed il Comitato d' azione di Roma si era stabilito di tentare

(1) Il battaglione bersaglieri volontari di Castellini contava molti friulani, specialmente di quelli che aveano fatto parte delle bande durante i moti del 1864. Al combattimento di Vezza morirono sul campo Luigi Ongaro di S. Daniele, (decorato della medaglia al valor militare) Luigi Vianello di Orsaria; fu ferito Silvio Andreuzzi di Navarons, il quale pure ottenne la medaglia al valor militare.

Alla battaglia di Bezzecca morì eroicamente sul campo Frattina Carlo di Frattina, sergente nella 18ª compagnia del 9º reggimento.

Ottennero medaglia al valor militare nella campagna del 1866 i seguenti volontari:

Stefani Gaetano, Sottotenente nel 3º reggimento.
Cella Giov. Batt. " nel 2º bersaglieri.
Andreuzzi Silvio di Navarons "
Ongaro Luigi di S. Daniele "
Cantarutti .... di Udine 5º reggimento.

l' insurrezione in Roma, e nella sera del 12 ottobre doveansi introdurre le armi occorrenti per una delle porte della città, mentre altre ne sarebbero venute pel Tevere portate dal drappello guidato da Giovanni ed Enrico Cairoli. — Per collegare l' azione dei due drappelli venne designata come porta da occuparsi quella di *S. Paolo*.

Il maggior Cucchi in un convegno tenuto al monte Testaccio verso il mezzogiorno, affidò l' impresa di assaltarla a Giov. Batt. Cella udinese, il quale verso le 3 distribuì le armi (pochi revolver) ai suoi in una casa in via Due Macelli, e diede le disposizioni per la sera.

Sull'imbrunire si trovarono riuniti presso porta San Paolo, 16 giovani, e cioè 9 tra lombardi e veneti armati di revolver tra i quali di friulani eranvi *Giovanni Batt. Cella, Carlo Marzuttini, Carlo Facci, Augusto Berghinz* di Udine; — *Silvio Andreuzzi* di San Daniele, *Giov. Batt. Marioni* di Carnia, i tre lombardi *Augusto Povoleri, Francesco Erler, Alberto Ceresa*; sei romani (1) armati di picconi, ed uno sciancato portante un vaso di materie incendiarie.

Stettero alquanto tempo in attesa del segnale che doveva dare mediante un suono Giuseppe Guerzoni, quando si fosse spinto abbastanza vicino col carro delle armi fuori le mura; ma tardando in momenti in cui ogni minuto era un secolo di angoscia mortale si decerò di attaccare egualmente il posto di guardia alla porta.

Si offrirono per primi Andreuzzi e Marioni; con una mossa repentina si gettarono addosso alla sentinella e seguiti dagli altri 12 in brevi minuti la disar-

(1) Dei Romani non fu tenuto nota dei nomi.

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

marono, divennero padroni del corpo di guardia ed ebbero prigionieri i sei cacciatori esteri che invocavano pietà.

Riuscito bene il colpo, sbarricarono la porta esterna, ed in breve alle grida di W. Garibaldi ben più di 600 giovanotti romani dall'aria risoluta di combattere ivi si radunarono.

Un soldato pontificio che se ne ritornava al corpo di guardia dopo esser stato ad attinger acqua disse che li vicino vi era un secondo posto, ed allora coi fucili presi al primo, parte di quei ardimentosi andarono ad assalirlo e nel conflitto restò ferito un volontario (il dott. Carlo Marzuttini di Udine) e gravemente due papalini. (1)

In questo frattempo compiuto lo sbarricamento di porta S. Paolo verso l'esterno, si cominciarono le barricate verso l'interno per sostenersi in caso d'assalto, utilizzando i 12 fucili presi ai papalini e le relative munizioni; la gente inattiva venne spedita verso

(1) Su questo secondo episodio pubblichiamo un brano della *Sentinella Friulana* del 3 novembre 1867 n. 10.

" Jeri una lettera di Silvio Andreuzzi ci diede alcuni ragguagli intorno all'insurrezione romana, ragguagli che noi ripubblichiamo ad onore dei nostri amici, del nostro paese e per respingere, almeno in parte l'accusa che i romani sieno tanto degenerati da non saper scuotere le loro catene e scavare una tomba fra essi e l'obbrobriosa tirannia che li opprime.

" La notte del 22, nove giovanotti: Ceresa, Erter, Povoleri, Cella, Facci, Carlo Marzuttini, Andreuzzi, Berghinz e Marioni si gettavano alla disperata contro la guardia di Porta Paola e senza colpo ferire arrivavano ad impadronirsene. Indi si diressero contro il corpo di guardia della polveriera vicina assieme ad una quarantina di popolani disarmati (1). Ivi s'impegnò una lotta nella quale Carlo Marzuttini con rara prodezza salvò la vita all'amico suo Povoleri, sviandogli una ferita dal petto e stendendo a terra con

(1) Per amore di verità diremo che a questo assalto al secondo posto che era una polveriera, non parteciparono che Povoleri Augusto, lombardo; Marzuttini Carlo e Berghinz Augusto di Udine; ed un romagnolo certo Chiatorci di Bologna — e Povoleri dovè la vita e riconobbe affettuosamente più volte di doverla al coraggio inaudito di Carlo Marzuttini.

Ponticello da dove si aspettavano i carri d'armi e d'armati promessi dal Comitato.

Lo scopo della operazione era raggiunto, e se le armi fossero arrivate, l'insurrezione sarebbe scoppiata in quella sera sul serio; ma invece ritornò presto in disordine quella parte di gioventù spedita a Ponticello e narrò d'esser venuta a contatto col nemico, e non esservi traccia d'arrivo d'ajuti e di armi.

Si attese tuttavia due ore ancora mandando indarno messi nell'interno per sapere come andassero le cose in Campidoglio e nel centro della città, ed occupando il tempo nel rinforzare le barricate.

Finalmente senza speranza di poter far nulla per difetto d'armi e nel pericolo di potersi trovare da un istante all'altro tra due fuochi, stabilirono d'abbandonare la posizione, ma prima d'andarsene il dottor Marzuttini ferito, medicò i due pontifici, ed i prigionieri venivano riposti in libertà senza torcere loro un capello. (1)

un colpo di revolver il soldato feritore, ma però rimanendo leggermente ferito alla parte superiore della spalla.

Aperta la porta, attesero l'entrata del corpo di Cairoli che doveva penetrare in Roma con due carri d'armi.

" Tennero la porta aperta parecchie ore, finchè deliberarono di marciare incontro al corpo che attendevano. Non avevano ancora abbandonato il posto che duecento zuavi lo occupavano, ed essi ritiratisi di cascinale in cascinale e difendendosi riuscirono a sfuggire alla vigilanza dei gendarmi e dei dragoni pontificii non solo, ma ancora, avendo fatto un lunghissimo giro per Frascati e Tivoli a raggiungere, dopo una marcia faticosissima, Garibaldi a Monte-Rotondo, la sera della battaglia, troppo tardi per iscattare un fucile ".

(1) I preti politici, negazione d'ogni idea buona e patriottica, e derisione di Dio, come è loro costume infamarono sui giornali di Roma e nei loro atti ufficiali quei pochi generosi inventando maltratti ed altro usati ai feriti e prigionieri, e massime gli ufficiali esteri campioni dell'*Agnusdei* nulla risparmiarono per far risaltare il *loro eroismo* e quello dei prezzolati militi della Santa Sede.

Col cuore commosso si staccarono i 15 dai bravi giovani romani raccolti presso la porta S. Paolo, e presero la campagna portando seco come difesa e come trofeo i dodici fucili presi ai pontificj, e dopo aver vagato per due giorni nei dintorni di Roma in attesa di meglio, si diressero al confine, guadagnarono Frascati e Tivoli, ed avvisati che Garibaldi si dirigeva sopra Monterotondo, con una rapida marcia raggiunsero il generale nel giorno stesso dell' attacco (25 ottobre) e si arruolarono nella colonna Frigyesi, della quale Cella ebbe il comando del 13° battaglione, e con essa combatterono a Mentana dando esempio ai loro compagni di vero coraggio, di abnegazione senza pari. (1) (2) (3)

13.

Villa Glori — 1867.

Doveansi introdurre a Roma armi, e giovani di cuore fermo, di coraggio indomito, di provata prudenza per una vigorosa iniziativa della insurrezione. — Enrico

(1) Giov. Batt. Çella rispondeva con una lettera del 13 marzo 1869 inserita sul Giornale " *Il Giovane Friuli* „ (15 aprile 1869 n. 13) alla relazione fiscale Romana sul fatto di Porta S. Paolo, e dopo narrato il fatto stesso nei termini da noi riprodotti con quella suprema onestà e modestia che costituivano il carattere suo, così chiudeva la confutazione: — Questa è la pura verità. (Vedi *Giovane Friuli*).

(2) Nella sera del 22 ottobre un' altro manipolo assalì il Campidoglio e di esso fece parte l' egregio dott. Lorenzo Sabbadini di Provesano (Spilimbergo).

(3) A Mentana fra tanti altri friulani, di cui per quante ricerche fatte non fu possibile raccogliere i nomi, combatterono anche gli egregi avvocati Adolfo Centa e Francesco di Caporiacco di Udine, allora studenti in legge, Merluzzi Augusto studente di matematica, Petrucco Eugenio di Navarons sempre eccellente volontario, Montini Alessandro, Doretti Francesco, Zilli Pietro agente privato di Udine.

Cairoli incaricato di formare il drappello, scelse sessanta giovani (1) ed il 20 ottobre verso le 8 pomeridiane raccoltili in casa Frattoni a Terni, qualche momento prima della partenza disse loro queste strenue parole.

« Noi siamo destinati ad un'impresa arrischiatis-
« sima, disperata; una volta in essa impegnati ben
« poco sulla nostra vita ci sarà permesso contare. Con
« tale persuasione io mi sento il bisogno di interrogarvi
« prima di partire, *se tutti ancora vi sentiate disposti*
« *a far parte dell'ardita impresa:* quando si gioca
« la vita a gravissimo pericolo, è necessario essere ap-
« pieno convinti di farlo con utilità. Ripeto adunque;
« chi avesse cangiato pensiero, desiderasse uscire dalla
« banda, lo dica; — io per certo non gli farò colpa,
« ma lo saluterò invece colla speranza di rivederlo in
« Roma suprema nostra meta. »

Nessuno rispose.

« Siamo adunque tutti convinti — riprese l'Enrico —
« della missione arrischiata che ci è affidata, onde tutti
« siamo tenuti a compiere il nostro dovere nei casi più
« pericolosi fra cui la sorte ci getterà. Io spero di non
« essere mai per mancare al mio dovere di capo, però
« se avvenisse, chiunque di voi sarà autorizzato a spa-
« rarmi contro per punizione la sua arma, che da parte
« mia il farò con quello che per avventura mancasse
« al proprio. »

Ciò detto partirono.

Del Friuli il drappello contava tre bravi: Valentino Chiap di Carnia, Pio Ferrari e Michielini Lodovico di Navarons — con essi, triestino per nascita, ma udi-

(1) Tanti, quanti erano i revolvers disponibili, però il drappello si ingrossò in seguito di circa una quindicina.

nese per affezione e lunga dimora Giusto Muratti nominato da Cairoli furiere maggiore del drappello.

Divisi in tre sezioni marciarono tutta la notte dal 20 al 21, alle 10 del mattino sostarono nelle vicinanze di Cantalupo; quivi venne distribuita a ciascuno una lira per provvedersi il vitto — e rinnovato l'avvertimento di ritornare indietro chiunque non si fosse sentita la forza di resistere ai travagli della marcia..... nessuno fermossi, tutti proseguirono.

Sotto una pioggia dirotta partirono alle 3 pom., nè sostarono che alle due dopo mezzanotte per ristorarsi un poco in una osteria; — alle 4 ripartirono ed alle 8 ant. del 22 si trovarono alla stazione di Corese; — ciascuno caricò la sua arma; i capi delle sezioni animarono i loro soldati con linguaggio concitato; ed a frotte di 4 o 5 passarono il confine Pontificio seguiti da un carro carico di 300 fucili.

Scesero al Tevere, dove li attendeva un barcone destinato a ricevere i fucili ed i volontari, ed alcune piccole barche di sussidio montate da pochi uomini e rematori; si staccarono dalla riva e la corrente rapida li portò verso Roma.

Annotava; col favore del silenzio e dell' oscurità sorpresero un posto di doganieri laddove il Teverone sbocca nel Tevere ed a mezzanotte toccarono Ponte Molle.

Le barche si fermarono, — venne spedito un barcajuolo in città per informazioni, e ritornò colla sconsolante notizia che in Roma tutto era finito.

Sul far del giorno la situazione si presenta nella sua intera e dolorosa verità. *Roma non si muove — i concerti fallirono, il Comitato non sa che rispondere* — il pericolo diventa imminente.

I volontari sbarcano, si ritirano in un canneto

sotto i colli Parioli — esplorano i dintorni, non si vede nessuno; risalgono i colli — si avvicinano a Villa Glori, ne occupano la casa; — in quel momento i primi raggi del sole illuminano la cupola di S. Pietro. — Roma si presenta davanti ai loro sguardi in tutta l'imponenza della sua grandezza e delle sue memorie.

Quale schianto per quei nobili cuori!

Una squadra occupa la fattoria della Villa, — le altre due la Villa; si scorgono movimenti di dragoni nemici sulla strada di Roma, — i momenti sono terribili — tanto difficile è ritirarsi, quanto procedere.

Muratti che sà il tedesco, viene spedito da Enrico Cairoli alla porta del Popolo per saperne qualche cosa; atteggiandosi a tedesco e parlando questa lingua colle sentinelle — entrò in città — ma nulla riescì a rilevare — e l'unico beneficio della gita pericolosa — sono i viveri che egli potè procurare pei compagni.

Alle 4 pom. i Pontifici uscirono da Roma per attaccare la fattoria: .... lasciamo descrivere a Giovanni Cairoli la lotta e la fine della giornata.

« Si stesero essi pure (i nemici) in catena a salire la china verso di noi. Dopo pochi minuti aprirono un fuoco sì vivo da farci credere che parecchi di loro fossero muniti d' armi a retrocarica. Erano certamente fucili chassepot mandati dal Sire di Francia quale avanguardia della spedizione di Tolone.

« Noi intanto dovevamo limitarci ad osservare fino a che giungendo il nemico alla suaccennata distanza di duecento metri in circa potemmo rispondere fucilate alle fucilate. Ma pure a tale distanza quanto ebbimo a deplorare ancora l' inferiorità dei nostri fucili! logori tutti dagli anni e parecchi guasti, ben di spesso non comunicavano il fuoco alla carica, sicchè dovemmo comprendere quanto bene loro si attagliasse quel detto che

da un distinto scrittore di cose militari è applicato al fucile in genere: « che il fucile è il manico della baionetta. »

« I papalini intanto andavano avvicinandosi ed io feci abbattere la siepe che coronava il ciglio, la quale, nel mentre serviva a coprirci alquanto dagli sguardi nemici, non parava per nulla i colpi perchè formata di un intreccio di deboli fusti; la feci abbattere allo scopo di eseguire una carica alla baionetta fino a metà collina. Ebbi qui maggiormente campo di notare lo slancio dei nostri: se questa siepe non offriva ostacolo alle palle nemiche, poteva però parer tale a chi fosse poco ardito e d'altronde, come già osservai, riesciva ad impedire al nemico di scorgerci distintamente; ebbene, appena feci cenno di volerla abbattuta, tutti senza esitazione di sorta e con gagliarda concorde spinta la gettarono a terra e mostrarono con ciò vivo desiderio di guardare bene in faccia il nemico, ancorchè il sapessero di gran lunga superiore in numero.

« Continuarono per qualche istante le palle nemiche a passare in gran copia tra noi senza ferire alcuno, finchè due si riunirono a ferire uno solo, uno dei migliori: il valoroso Moruzzi di Pavia. Qual dolore mi arrecò la sua caduta! Poco dopo un altro pavese, Castagnini, veniva colpito; ei con aria serena mi mostrò il destro braccio profondamente solcato da una palla.

« Ma la carica progettata non si potè eseguire; mi accorsi che su quel terreno sommamente intralciato da vigneti ci sarebbe riuscita svantaggiosa, anzi disastrosa ad onta dello slancio su cui tanto poteva contare della squadra. Arrivava in quel punto correndo il comandante (cui io mandai ad avvisare al primo mostrarsi del nemico per mezzo del bravo Eugenio Rosa) seguito dall'amico P..... M'ordinò di ripiegare la sezione sulla

casa signorile, ora che dessa aveva adempito all'ufficio che spettava alla fattoria, di ricevere cioè il primo urto dei papalini onde dar tempo alle altre due sezioni di prepararsi.

« Prima di toglierci di là tentai di trasportare nella casa il povero Moruzzi valendomi dell'aiuto del caposquadra Campari che tanto gli era amico; il molto peso, le braccia nostre già tanto affaticate, e più che tutto le atroci ferite, che rendevangli dolorosa ogni mossa, ce lo impedirono; ci costrinsero con somma angoscia ad abbandonarlo sul limitare. La fronte rivolta al nemico passo passo rinculando, incominciò la sezione l'ordinato movimento verso il grosso della banda; poi alla corsa, quando più prepotente si vide il bisogno di riunir tutta la banda prima che i nemici arrivassero tutti al sommo del monte.

« In pochi minuti ci trovammo all'ultimo tratto di strada che dalla fattoria conduce alla casa principale; quasi tutto il resto della banda vi stava steso in catena e noi prendemmo posto alla sua sinistra. . . . .
. . . .

« Fu brevissima l'attesa; ecco quasi subito spuntare sulla strada i papalini; li accogliemmo con l'entusiastico grido di *viva Italia!* che fu seguito dall'energico comando di *carica alla baionetta*, tuonato dal nostro capo. Presso che tutta la terza sezione e parte delle altre, avente alla testa il capo della prima sezione, si lanciarono alla baionetta, ognuno procurando di raggiungere al più presto il comandante; di quella parte che non seguì il movimento, alcuni restarono ad impedire che l'ala sinistra del nemico ci girasse per la nostra destra, tagliandoci così dalla casa: gli altri vi entrarono affine di prepararsi alla difesa dalle finestre. . . . .
. . . .

« Intanto il primo nostro slanciarci contro i papalini valse a far loro voltare le terga. Momento d' ebbrezza! Per tutti quelli che più vicini si trovavano allo sbocco della strada la carica si eseguì colla rapidità del baleno. Il Comandante essendosi mosso pel primo distava d'una ventina di passi e continuando nella celerissima corsa non potevasi raggiungere; perciò io lo chiamai colle parole: *fermati, Enrico, andiamo assieme.* S' arrestò alla mia chiamata, per cui subito ci trovammo a lui riuniti, io, Bassini e quegli altri cui la posizione vicina allo sbocco della strada aveva concesso di penetrarvi tra i primi.

« Vi fu un brevissimo istante di sosta; poi salimmo rapidamente la scarpa sinistra della strada per gettarci dal lato della fattoria verso cui avevamo visto la maggior parte del nemico dirigersi in fuga; ci trovammo in aperto campo nel quale, ad una trentina di passi da noi, scorgemmo un forte gruppo di papalini attendere in atto di esitazione. Vi piombammo in mezzo, scaricando i *revolvers*; a tal punto cominciò la sanguinosa mischia. Durante di essa vidi il comandante scaricare il revolver su di un ufficiale a lunga barba (che seppi poi essere il capitano) il quale mostrava già esser leggermente ferito per la posizione in cui si teneva, mentre su di noi protendeva il braccio armato.

« Dopo qualche minuto di terribile mischia, nella quale i *revolvers* furono per sino adoperati a guisa di martelli, mi trovai il comandante quasi a contatto sulla mia destra, e quattro o cinque papalini all'intorno. Una scarica ci fe' cadere, da terra ebbimo il conforto di vedere i mercenarii volgere le terga, il che però ciascuno eseguiva dopo averci scagliato un colpo di baionetta. Non so se in quell' istante su quegli scherani

della Corte di Roma meglio potesse la ferocia o la codardia. La loro precipitosa fuga fu seguita dalle imprecazioni di *vigliacchi e birbanti* che il comandante ed io scagliammo lor dietro nell' indignazione di vederli commettere un atto, da cui fugge ogni soldato anche mercenario; l' infierire sull' avversario caduto.

« *Povero Enrico!* ti toccò almeno, a sollievo delle mortali ferite il conforto del grande Tebano, vedere in fuga il nemico. Visse pochi minuti ancora; le due palle che lo colpirono al viso ed al polmone destro, produssero tali ferite da bastare ciascuna a trarlo a morte; aggiungansi i colpi di baionetta. A me che al fianco gli giacevo incapace di prestargli materiale soccorso, parlò le ultime parole; furono da forte e generoso come era vissuto. Davanti alla tomba deve cessare ogni specie di modestia, pur la fraterna per conseguenza. Tutte mi rimarranno scolpite in modo perenne nel cuore quelle nobili parole. Una frase sola voglio qui riferire perchè già è risuonata sulle moribonde labbra di un grande trapassato, valendo a confermare l' alto concetto in cui era tenuto..... *sciolto il problema!*.. Alludeva al grande enimma della vita. Fra gli acuti dolori delle ferite, nel rantolo dell'agonia, egli seppe trovare un' espressione tanto atta a dinotare come fino all' orlo della fossa non si fosse infiacchito quel pensiero, che sta fitto in cuore ai magnanimi che anelano gettar lo sguardo sotto il misterioso velo che copre i destini dell' umanità. All' ultimo rantolo tentò rizzarsi; fu sulle anche per un' istante, poi subito ricadde supino... morto! »

D' intorno ai due Cairoli giacevano pure feriti Mosettich, Mantovani, Papazzoni, Bazzini, Moruzzi, Castagnini, *Pio Ferrari*. Ed era notte! Spaventevoli mo-

menti nei quali unico conforto era la voce del dovere adempiuto! (1)

Oh davanti alla vista di quel manipolo d'eroi sacrificati, per ordine del Vicario di Dio sulla terra, da mani straniere potea ben cantare il poeta nostro:

Addio Sole d'Italia, il tuo cadente
Raggio ora muor sulle cruenti macchie
Il tuo tramonto e il mio: così la morte
Non ha dolori se con te si pere.

14.

Monterotondo - 1867.

Monterotondo è situato sopra una collina, circondata da altre nella direzione di *sud-est-nord*; ad ovest sta la vallata del Tevere attraversata dalla strada Romana e dalla ferrovia di Firenze; la fortezza (castello dei Principi di Piombino) ha la sua parte principale rivolta ad est, e nel 25 ottobre 1867, munita di due cannoni alla porta, era il centro di resistenza dei pontefici.

Monterotondo fu attaccato col massimo vigore nel mattino del 25 ottobre 1867 dalle colonne di Menotti Garibaldi, Caldesi, Valzania dalla parte nord-nord-ovest della città; venne quindi Friggesi che spinse un battaglione nella direzione di Mentana per riconoscere le forze del nemico, il resto della colonna su Monterotondo in tutte le direzioni di buon attacco e resistenza.

Seguirono parecchie ore di preparazione delle quali profittò il maggiore Burlano per unirsi co' suoi bersaglieri alle colonne operanti e verso le 4 pomeridiane si impegnò il combattimento su tutta la linea.

(1) Giovanni Cairoli quasi esangue in quei terribili momenti domandava a Pietro Mosettich che gli giaceva vicino "Abbiamo vinto o no?" Ed il Mosettich gli rispondeva "dovremmo aver vinto perchè i papalini sono fuggiti." "Allora, esclamò il Cairoli, possiamo morire contenti."

L'ultimo assalto fu vivo ed accanito; verso le 7 e mezza ant. del 26 fra le grida di vittoria il forte inalberò bandiera bianca, e l'intero presidio si arrese al generale Garibaldi.

Il primo ad entrare in Monterotondo fu il nostro Marziano Ciotti di Montereale, e Garibaldi riconoscendone il merito lo compensò nominandolo maggiore e dirigendogli la lettera seguente:

Mio caro Ciotti,

Monterotondo, 2 novembre 1867.

«Voi alla testa della vostra compagnia siete entrato il primo in Monterotondo — sulle rovine incendiate e brucianti della porta S. Rocco. Io vi proclamo un prode, e valorosa la compagnia da voi comandata!

«Le donne italiane onoreranno i campioni delle glorie nostre, — ed io vi dò un bacio paterno.»

Vostro

G. Garibaldi.

Della compagnia Ciotti facevano parte l'ingegnere Augusto Merluzzi di Udine, Eugenio Petrucco di Cavasso Nuovo.

15.

Digione — 1870.

Sulla fine di novembre 1870 la Francia stremata da una serie di tremende sventure andava facendo gli estremi sforzi d'una resistenza disperata agli eserciti germanici.

Giuseppe Garibaldi dimenticando un passato doloroso — e ricordando solo che la sua spada era stata

sempre il patrimonio degli oppressi — chiamò a raccolta i suoi volontari per portarli in soccorso della Francia.

Numerosi convennero; e quello dei volontari italiani fu il solo corpo che abbia guadagnato alla Francia qualche trofeo tenendo testa valorosamente ai prussiani nelle giornate di Digione.

A questa campagna parteciparono anche i figli del Friuli e cioè Marziano Ciotti, di Montereale, capo del 1.° battaglione, — Farlatti Luigi (1) di S. Daniele — comandante le guide di cavalleria, — Mainardis Giacomo di Talmassons (2) furiere maggiore nel 1.° battaglione, — Michelini Lodovico di Navarons (3) sergente nel 1.° battaglione, — Petrucco Eugenio di Cavasso Nuovo (4) ordinanza del generale Garibaldi.

Tutti si distinsero e fecero egregiamente il proprio dovere, e Ciotti in benemerenza del valore e della bravura dimostrata durante tutta la campagna venne decorato dal presidente della Repubblica francese col grado di cavaliere della legion d'onore.

(1) Già capitano di cavalleria nell'esercito italiano.
(2) Era soldato dei bersaglieri nell'esercito italiano.
(3) Già soldato di tutte le patrie battaglie compresi i moti del 1864 in Friuli.
(4) Già appartenente alle bande armate del 1864 e condannato dall'Austria a otto anni di carcere duro per causa politica.

DOCUMENTI E MEMORIE

I.

Lis zornadis di Udin dal 17 di marz ai 24 di avril (1)

ECO POPOLAR

Sbrocaz i Scuelars — Slogiaz i sigars,
Suarbaz i ferai — Umbrjz i Rivai,
Lis fiubis voltadis — Lis fiestis sbaladis,
Lis mascaris clopis — Sbasidis lis sclopis
Chiapiei vescolaz, — I umors alteraz
I spirz indiaolaz . . . .
In pos djs — Ce cas improvis!
Di miezze gnott — Co si ere sott
Popul di cà — Strepiz di là,
Sclamaz, ligrie,
E *Fora i lumi* —
Ticc tacc po vie. —
Potenti Numi!
Ce ul dì? ce lè
Ah puar mai me!
Si rompin veris — E gnuvs e vieris,
Si pestin i balcons — Di dug i durmions
Che sfreolant i voi — E strolegant bielsoi
Sturniz e plens di siun — Cun chiandelir o lun
Devin iluminà — Par no sinti a pestà.
Ecco luminazion! — Vive Costituzion!
Di quand in quand — E vive Nand!
E vive Pio! — Ce murmurio!
Rusute e Malie — Vive l'Italie!
I Talians, — Vive i Furlans!

(1) Ci si perdoni la riproduzione del seguente poemetto, ma siccome ci parve che sotto forma scherzosa si producessero i fatti udinesi con schietta verità così non volemmo privarne i lettori.

Sin dug in estasi
Di gust sin chiocs,
Il cur al sbalze
De tiare a j cops.
E jo e tu,
E tu e jo
In su, in ju,
Vive! bon pro —
Da su la Bande...
E fruzz e viei
Ogn' un domande
Ce ajal di cei?
Un chiav di len
Rispuint a ton,
I afars van ben
Chiantin, minchion,
La Costruzion, — La Coruzion,
Un che a l' è lì — Po no cussì?
Com' hao di dì?
La confusion...
Tas là Bufon.... — Co-sti-tu-zion?
Benon — Benon.
Ce uelial dì — Chell di cussì?
Ma che il Sovran
L' ha fate grazie,
Che ue o doman
Va ju il chiapiell,
Che a 'l cale il sal,
La fundiarie
Dibott aual;
E po ju dacis.
Retrazz e tassis
Part a miez, part perdonat.
Isal Tito di gnuv resussitat?
Impiegaz e militars
Saran dug Talians;
I boi a bon merchiat,

I Zudis plui umans,
Po concezions — di mil resons.
E vive Ferdinando
Che sejal benedett
E vive-vive-vive!
Il popul dutt ripett.
E puars e siors
Entusiastaz
Fra mil lusors
Ben misturaz
Vadin zornant — Che a 'l è un inchiant.
Ta 'l indoman
Fra lus e scur
Un gnuv bacan
Al scroche fur.
Culà, culì, — Cicicicì,
Beade l' ore che no 'l pluv, — Ce jsal da gnuv?
Son vignudis gnovis buinis,
E jo flapp sott vos rispuint,
No son rosis senze spinis
Ah cui sa? ma cui m' intint?
A si siarin i negozis
Lis buteghis e barachis,
Quant che son j umors di gnozis
Anchie usuris parin strachis.
Si pense a vivas
A bacanà,
A contà flabis
A savarià.
Sott il Palaz — Di jnt un scrauaz
Spietin gazetiz, — Ecco stafetis
Che dan fur la lor sentenze
Che del Austrie la potenze
J è finide a ual a ual
Senze meti un po di sal.
Compar la Sarde — Biele cucarde
Che scabasse ogni ceriell

Se no conchis di chiapiell.
Guviars provisori...... Jutori fiiss, jutori,
Si cambie ministeri
Si fasin mil progez,
Cui po spiegà il misteri
De j ordins e Decrez?
Un altri cambiament — Ven fur in t'un moment,
La chiosse si fas publiche — E vive la Repubbliche
Gnuvs lusors — Gnuvs furors,
Gnovis curis e premuris,
Sarin duquang uguai — Sapiens e basoai,
E sudiz e sovrans — E nobj e sotans
E infin al Contadin. — Si dà dal Citadin.
Al nass il Comitat, — Cumo mo soi beat,
Gnove ilusion — Gnove luminazion
Chiar trionfal — Coro musical
E strumental, — Spetacul Teatral
Funzions — Aclamazions,
Vive tu — Vive noi — Bambins cussì e pandoi.
Jeri dismenteat, — Lassaimi chiapà flat.
Soi cà, soi cà — Siarait che puarte là,
No oress.... Amis! Amis! — Uardait che no sein spiis
Sojo al sigur? — Torni un pass indaur
Sior sì che un esaltat — Si ere imaginat
Il truce di fa un Ducat
Par meti a man la forchie
Sun cheste e che beorchie.
Par tirà ju di spesis — I amis de lis ceriesis:
Che quintri i tang vantaz — E vessin fatt i maz;
Ma un fole Republican -- I a l'ha sgarfat di man
Prin che la meti a man.
Tornin in chiaradorie; -- Atenz al rest de storie
Da ogni bande sfueis, gazetis,
A chiaval e a pit stafetis,
Sin non sin in pit di uere,
Maladete che che è vere.
Vie i nemis — Forchie es spiis,

Muart o lavors — A j traditors.
Svolin pugns che bombardin li spalis
Sbrissin sfris che l'uciel sì sfigure,
Tonin urlos che dà la paure
Chiadin armis, sparissin Gradüaz.
Ma bandiere a tre colors
Za svintule dal chischiell,
Scampanotin parladors,
Dutt il Popul l'è in bordell.
Si bandone grappe e uarsine,
Studis, scienzis e mistirs,
Si pense a distraisi
A fassi uerirs.
La uardie Civiche,
I siei cuarps francs
Armaz ad libitum
E spale e flancs
E sclops senze azalin,
E creps di pistolez,
Scuelars cu 'l temperin,
Tang altris cun moschez,
No 'l manchie il so sablot — Paloss intir o rott.
E Predis e Fraris
Pistole o stilett,
Cucarde e crociatis,
Peraulis d'afiett,
E Nubj e Paris
Curtis o stranzett
Fin i Frutins — Son spadazins.
E po lis feminis . . . .
Lassaimi sta
Son tropps d'Amazonis
Par uerezà.
Sin dug al arme
Sin dug di cur,
Che vegnin donghie . . .
Stan freses sigur.

O cun silars o squadrons
A si parin a fruzzons.
O vin otantemil — Diseve un imbecil
Prontissims a combati, — Ben cun polente e rati.
Puartaimi la Gazete . . . — J è vere . . maladete!
Siorsì po fole, siorsì — Ma fin che stais culì
E ses in chiamp dibant — Alon... mars indenant
Che al ven subitt rinfuarz
Par lune e par travìars,
Di Piemontes — Frances
Vinizians — Travisans
Papalins — Milanes
Svizzars — Sicilians
Che dutt cur pa 'l sant process
Dan cu 'l sanc e polpe e ues.
Uè son al Mincio
A Mantue, a Verone
Doman a Padue,
E Plav, a Düin,
Veju a Vignesie,
Al Tajament
Son cà son là
E nanchie un'anime
Ven a judà.
Une letere sbrenade
Rive a Udin da Merlane
A visà che a plene strade
Ven l' armade Italiane
A socori i fradis lor — E distruzi il Tentator.
No in plenissime ligrie
Come l' ordin al domande
A s' imbale e spediss vie
A ricevile la Bande
Che co j è di chì culà — Viod Croaz a capità.
Al burlaz de pantomine
O la bile! il crepecur
O la rabie strachianine!

A dovè tornà indaur
Come mamos senze dai — Par no ve coreis di trai.
E di chestis Gerometis
A 'n sucèdin ben di spess
In virtut de lis Gazetis
E di Ghignis quinze uess,
Che cun spilo soprafin — Tirin l'aghe al so mulin.
Intant a si svilupin
In cheste e che tignude
Inflamazions di vilis,
Lis chiasis van in mude,
Son Glesjs disfurnidis
La Glorie nude e crude
Fantatis profanadis — E chianivis spinadis.
Plui.... grochiarjs di int sasinade
Che a lis giambis avode il spavent,
Cun petechis di vieste brusade
E di plinis macell e d' arment,
Zuein bicochis di sache mulin
E po taff in fumant mussulin.
Ce-no-nè il Spadon d' Italie
Lampe franc in Lombardie,
Treme l'Aquile nemie
Al furor dei siei salass.
Urlin stuzz, moschezz tempiestin
I canons tonant blestemin,
Lis armadis si vendemin
Rompin puins e siarin pass.
Plui no corin diligenzis,
Plui no zirin lis stafetis,
E quatt quatt pochis Gazetis.
Sbarin bombis par sorà.
Se lis Musis plui famosis
Disin su quattri peraulis
Lor lu fasin puaris diaulis
Par no fanus disperà.
Intant zuein di sbogh e spadis

Tant sul Mincio che a Peschiere,
Tone Brondolo e Malghere
Travis, Udin e Milan.
A si scolin des Provincjs,
Si becolin des fortezzis,
Vive vive lis prodezis
Del valor Italian.
Vive dunchie Carlo Alberto,
Guai che al slungi un cei cei contrari
Sul passat un temerari
Chiadi muart a j pis di te.
Ogni tiare ti salude
O leon de sante Leghe
Viv eterno senze beghe
Tu saras il nestri Re.
Ne fiducie di chel Mago
Ogn' un duar ogn' un ripose
Si prepare in att di Spose
La Regine del Friul.
Oh judicis temeraris!
Va la Fede a la vedete
Viot a tindi la burlete
E si slambre il cur di dul.
La malizie Carignane
Romp i paz sul chiamp de glorie,
Pense a cedi ogni vitorie
Pa 'l valor d'un tiarz sperzur.
No si azzardi publicalu
Taliane ment cincere,
Che il so zelo denant sere
Reste vitime del cur.
Che no chiocs des sos lusinghis
Si lu innalze fin es stelis,
Nè par tantis baruchelis
Sbrisse un scrupul di timor.
Se mi reste timp a vivi
Desolat in mil manieris

Sfogarai su lis maseris
Del Italie il miò dolor.
Lassin stà ju vaticinis
E mitinsi a la difese
Che no tirin ju di spese
Par fa ridi mil Croazz.
Jo sun lui no fas judizis,
Che no sai ju scherz di uere,
Che sei false ambigue o vere
Pensi cui che i file il lazz.
E ju fusj?
Lis munizions?
No vino badj?
Masanes e forchions:
Cu lis sforzinis — Si fas ruinis;
E po il falzett — L' è maladett.
Vin minat tre quatri class
Che si rischin a fa un pass
In timp di uere
Ogn' arme scuse,
Cu la bandiere
Si fasi muse;
Se vegnin trichs — vin cinc mil pichis
Di foropà — Che vegnin ca
Ju servarin... Eh no tremin!
Vin Generai di Plume — Cun maresciai che j fume,
E po majors — E po minors;
Colonei cu la fassisse
Che strenz par lun il magazen de slisse
E al prin atacc — San bati il tacc.
Gabanins e Ciciliane — Barbins a la Romane,
Plumins e Capelins
Cun ande di sbregozz — Spaventin Muces e Crozz
E tutto in ordine...
E tutto pronto...
No manca gnente;
Giustato il conto.

Qualchi vinizianade — Val bez, ma cui mi bade!
Vo Granatirs
Alon cu j spizz,
Vo fusilirs,
Soldaz... stait sizz
E istruit cui che no sa — Par che train par mateà
No si clami nes prodezzis
A la vie in carozzon
A fa rindi lis fortezzis
Cu une plume a pendolon?...
Intant cassis digerissin
Il metal a lustrifin
E lis spesis s' ingrandissin
A misure del morbin.
Ah beaz No!
Che comandin,
Chio tu, chio jo,
Infin che a 'n vin.
Fin che a 'l dure il rococò
Al usanze di cumò
Tignin strente la bandiere
E il valor de penachiere
Che se no — Nus sparis in statu quo,
E no
Tornaressin come prin-Sott il jov che s'intindin
E la nestre gran braure-Finiress in sepulture,
Vegnin fur ca e là des trupis
E d'Artisgh e contadins
Che si chialin e licencjn
Par manchianze di flurins.
E se han des armis buinis
Si lis fas depositâ
Par furnì la galarie,
Ce intenzion di uerezà?
Chei di chiase si stanchegin
Cul fa cori dentri e fur
Par che i schiampi la fumate

Il delir di tignì dur.
Senze fregul d' energie
Ma di cur arciviril
Si sbregave l' albasie
Par tant ajar signoril;
E fra Ninis e mirindis
Si chiuchiave qualchi brindis.
Lis Rondis a ogni pass — Domandin veso pas?
Par là la di me sur? — Alon... mars indaur.
Co 'l oleve la peraule
Del bon ordin chest e chell
I miezz chiocs al so drapell
In comun la publicavin — E cussì si disbratavin.
Ven avis che la Germanie
Si schiarje quintri No,
E il Palazz si tache a ridi....
A momenz ce bon fricò?
Persuaduz che no si scherze
Son duquang in confusion,
Si preparin lis difesis
Di moschezz e di canon
Si preparin baricadis — Si travanin li chiasadis
Si sbridinin puinz e stradis.
E il teribil chiadovrin
Fas man basse dal Zardin.
I borgs si siarin — E si preparin
Armaz e class — Par fa fracass
Ma par no tradì il Nemì
Il dissen del operat
Cu la plante de citat
Si presentj fedelmentri
E si fas che a 'l vegni dentri
Travistut a lavorà — E si pae come che va.
Finiz i lavors — L'amigo va fur
No ocorin discors — L' è un crust masse dur
Bon viaz... Gioo! visait; — L'è inutil... vait vait.
Lui testart no l' ul capì — Sprezze dutt torne culì,

E cul treno e cu j Croaz — Ul entrà a dug i paz
Ven ai siors un pìu pìu
Che ju fas deventâ maz.
I zucs di giate uarbe
Han fat un vot comun,
E disin e disdisin
Par tignì il Mond adun
Cussì par lis Gazetis — Lis folis sbrissin dretis
Oso pas o oleso uere
Alt intonin dal pujul?
E a une vos l'armade schiere;
A ulltin sanc batt il Friul.
E t' un lamp da plui chiantons
Son es puartis dei canons,
Ghignis sflachis e leons;
E cun dute melodie
Lis chiampanis paesanis
E botizin l'agunie
Pronunziant des notis stranis
Circum cirche quarant'oris;
Ce tremà j umin des Oris!
Il Popul bas — Par fa fracass
Bateve lusignis, jere un serpint;
Ma senze comand,
Senze mistir,
Senze contant,
Senze quartir
E senze un po di zuff — Stracc e stuff
Comun par comun
A 'l torne a chiase,
E se no us nase
No stait dile a nissun.
Bagolin des Flotis — Speranze rinass.
Sparissin, oh Dio! — Sin frizz, Ce biel pass!
Prëin, fradis, prëin che vin bisugne,
Prëin par no, par dug come cu va
No stin durmì su j us, su la zilugne

D' un cur indiferent che a 'l fas tremà.
Il Mond a 'l è in malore, il Cil a 'l rugne
Quintri i costums, e si ul dispiticà;
Se no prëin pentiz; ha! no si sbrugne
Chel ben che suspirìn da fruzz in cà.
Dunchie a chell Dio trement e plui che bon
Ricorìn umiliaz e in Lui sperìn
Refrigeri, salut, Pas e perdon;
Che lui dal Cil quant mancul la pensin
Nus farà dengs de so Benedizion,
E no inface ai burlazz se ridarìn.
Ma a chei pos che tegnin dur — Dentri e fur,
Si dispenzin Munizions
E truntun e truntuntun — Di vivens si fas litun.
E cu j muars i plui feriz — Vegnin subit brustuliz
Fur des puartis lenti ju — Ce mangiade Beelzebù!
Ma fratant par la Citat
Plovin raz a la congre
Che varessin dutt brusat
Se il Destin ves vut plazè.
E di plui cu lis granatis — Che svolavin come matis
Dissipavin qualche luc — E mostravin qualchi fuc
Lis gran bombis che colavin
Come angurjs sfracassavin,
Guai a cui cu jere sott — Rinunziave al pan biscott
Vss Vss, tice tace tratacc, Bunn pss crocc cracc,
Colin murs, — Chiadin cops — Vive i siops!
Oh Dio ajut pietat! — No pues plui tirà il flat,
Mostros maladez
Laris, crudei, sassins;
Doi fucs, oh Dio! doi fucs — Ardin doi lugs;
Pari e fi l' è sfracassat — Un altri l' è slambrat,
Schiampin giambis, nassin suezz,
Folcus autem.... stait cujezz.
O là i miei fruz!
Daimi i fagoz,
Squind chell cordon,

Ajo i bancnoz?
Prest prest schiampin,
Salvinsi in zardin;
Su corin... Specein
Mai me che a 'l è siarat — Mi soi mal intopat,
Voltin culi di cà — No sai mo plui ce fa.
E vss e vss e vss — O Dio che sin finiz!
Jentrin in chell bearz — Di bot o sin dug muarz.
Ha durat che filistochie
Circum cirche nus tre oris
Che la fufe plui starlochie
Mi varess mandat a moris
Se no vevi un po d' insen — Di tacami a scolà ben,
Mi batevi il pett in colpe
Come un puar moribond
Condanat senze ve colpe
A slogià subit dal mond.
Sul plui biel che si spavente
Ogni anime vivent
Al messede la polente
Don Abondio pazient
E fra i urlos e fracass — Imperteribus si pass.
Versi le porte — I lumi abasso,
Chi è quel mostro — Che fa quel chiasso?
Che al dismov dug i batei — E al disgose campanei!
Dug comandave — Dug cocodave.
Passe un altri pedagogo
Fermi al so logo — Atenti al fogo.
Bagnè coperte, — Le case averte,
E tinazzi e mastelle
Sian piene d'acqua e all'erta Sentinelle.
Siors e sotans — Artisgh e missetis
Son faz sovrans, — Ce gerometis!
A vedessi presonirs — Di no stess e ueresirs
Jerin robis di crepà — Senze nanchie savarià.
Nome i puars Generai — Colonei e Maresciai
Cu la casse e cu lis Plumis

Lavin fur pe mure a sdrumis
A da ordins, a splorà — La vinzze par schiampà
Par da prove di valor — Par fa viodi che son lor.
Quant che il vint al favoriss
Anchie il Cucc da no spariss.
Schiàmpin i pezz di fiar — A pess di mar in mar,
Shiampe chell de Proviande
Il Demostene, la Bande
Nome un Prode di spavent
Va sott tiare t' un boton
E cu 'l anime impazient
Al stroleghe dal chialcon
Su j afars in alto mar — E li mangie suste e duar.
Viod un altri a la gran Uardie
Che al spazzize bruntulant
Che cul fun de so gran pipe
A 'l sprafume ogni Zigant
E cul becc del so squadron
Giave i ding a chell liston
Trasformadis lis Locandis
Cu j Cafezz in Camarilis
Là rispuestis e domandis
Là consulz cu lis Sibilis
E cu 'l zess matine e sere
Si risolvin plans di uere.
Os contra os verbum verbi resolvit
Folc.. corpo.. sango... Pan.. Un bocal
Eh lo conosco ben.. Conto.. hic solvit
Peverini! siett... dug... Brindis Nadal.
Quaeztiones increpatus bis resolvit,
Muri dug ma no cedi... Mi ven mal!
Opsassà? Salvo che!... Chio... Bon ches grass...
Che mi quinzi.. schiampìn... ce schiafojass!
Nuje dis di tai e quai — Pajadors originai
Che visaz che il chio Tu, chio
A no j fas fregul bon prò!
Han chiantat ora pro me,

Se son siors l'è il so parcè
Nè di chei doi mil Croaz
Che plovevin da Sacil
Par là a chiase a fa i lor faz
E blocaz da dodis mil
Sott precett di no tochiaju
E tant mancul disarmaju
Se restavin muarz mo là
Cui nus veve di brusà?
In che gnove babilonie
Senze sudit nè comad
Si mudavin di chiamese
Tra di No di quand in quand
E creat apene un pari
Si mudave in traditor,
In t' un lari muss o mostro
O pa 'l mancul Delator.
Se tirave cun pazienze
Plui la lenghe Libertat
Jerin plui dei Coletabj
I gravaz d' infametat.
Ben l'è ver che il plui bon Popul
Senze chiav di bon inzen
A 'l è pies de Tresemane
Quant che ha rott ogni riten.
Il so cur jo lu rispeti,
Ma j oleve un bon ami
Che i vess fatt ben ben rifleti
Prin di fa e prin di dì
A si umbrissin doi chiavai
E a si sint un ciart dai dai,
Nas t' un lamp la confusion,
Son Ulans.... alon! alon!
Liberinsi dai suspiez — Sciarjn dug j moschezz
Trun tuntun e a chiadin muarz
Un Civil doi militars
E jo crod quatri chiavai,

Maladett anchie il daidai,
Che par pore di nemis — si mazzavin fra di amis.
Bisugne rindisi. — La viod finide,
Oh dio! nus brusin — Nus mazzin dug.
O là? bacilistu — Uh vil svergonziti!
Murì pe patrie — ma cedi nò
Poh ce diressie — La nestre storie!
Valor e glorie — Son tropp golos.
Intant cun impeto — Puarezz continuin
Di cur a batisi — E a restin là.
Co' ven la storie — In bocchie ai posteros
Chiantant lis requis — Ju vajarà.
In ches nestris barafusis
Senze fregul di cerviell
Vin piardude qualchi giambe
Ma quistade il dopli piell.
Scroche un'albe invelegnade
A une gnot imbestialide
Che prepàre une zornade
Plui teribil acanide;
E a si sta fra vite e muart
A spietà l' ultin confuart.
Cenonè ju la cucarde
E di rozz s' intenzi il braz
Come un puar culis, scalmanis
Che al suspire il so Dotor;
Cussì no par fae in barbe
All' ingian di mil Croaz
Lis insegnis paesanis
Vin mudadis di color,
Lis fassissis spaventadis
Senze dì nanchie un lafè
E gran Uardie son tiradis
Sott un blecc di canepè.
E a la patrie bandiere
Schiampe il verd spariss il ross
Restè smuarte come cere

Al aspiett dal Boboross:
E fratant Democrazie — A si bute in Anarchie
E a prepare il dispotismo
Par fa dut un comunismo.
Cui cu jentre no 'l po jessi,
Cui cu jess no 'l po jentrà,
Quand che l' ordin l' è senz' ordin
Il capriz po zafarà.
Ma par la fur dai flagei
Fasin ale fruzz e viei.
De cime de schiale
La Russe tombole
Si fruzze una spale
E il rest si macole,
Cui peschie rompons
Cui chiad ta j fondons.
In Borg di Glemone
Un puar disgraziat
S' inzampe tes grapis
E dutt crivelad
Tremant di paure — San Vit al sconzure.
Cui s' innalze e cui si sbasse
Nel trambust dei comun guai,
La reson la viodis clare
Senze meti su i ochiai.
Si pretint il Sfuei di vie
Se Praclus ul là in Pusquell,
Par nasalu trente voltis
Da zelanz senze cerviell.
Si fas fermos di Carozzis,
Di Impiegaz e Generai;
Cosa feu? son mò... moleme!
Alto là! sin dug uguai.
Si slanzin de j spetros — Che fasin tremà
E a strapin monedis — Par là a scialaquà.
Aborts de la Patrie — E de Religion
Fiscai tenteanimis — Umans ma di Non.

In miezz dei bagordos — Stravizz e sperzurs
Risjs e blestemis — Delirs e sussurs:
Tradissin Colombis — La Fede rinein
Progetin sceviscjs — E amansi s' odein.
Cun ridi sardonic — Mutinin fra lor;
No j è pas ne j' Empios; — Lu dis il Signor.
Cu j' ding... Barunie — La lenghe crustait;
Vendete divine za plombe... tremait!
In odio a Nature, — Da un Dio minaciaz
L' abiss si spalanche — Pentissi o danaz.
Devoz d' altre bande — E prein il Signor
Il just che al confide — Mai prove rossor.
Che un fradi tradissi, — Che al sbrani un Tiran
Qualunque disastri — Ricev de so man.
Ne ferme speranze — Al siare i siei voi,
Lis lagrimis stranfe — Ma sald come un scoi.
J ven la pazienze — Suspire e sofriss,
Confesse sos colpis, — e Dio benediss.
Nel fuc des disgrazis — Colat come l' aur
Pa j secui eternos — Prepare un tesaur:
Di sconz e di meriz — Che gnuchis d' infiar
Ne vandalis provis — Plui sperin basar.
L' Eterne Clemenze — In miezz a j flagei
Lu salve e chiarezze — Lu ingrume co j siei.
O sante Prëere — Del Bon... Penitent
Che i fulmins distudis — In man del Potent:
Va su, e a chell Dio spalanchi il mio cur
Presentj la Patrie, — De Glesie l' ancur.
Di pas al anunzio — Mi sint aromai
Comovi lis svissaris; Ma il dì no lu sai.
Ah Tu benedete — Sconzure anchie chest
Che l' ore beade discendi ben prest!
Che jo ti saludi — Tesaur de j' Umans
Cu 'l cei fin partiare — Tignint su lis mans.
Lis vilutis convicinis — Di paure de j Croaz
Scridelivin lis Cantinis — Fra Copariz e Buttazz.
E cun chiochis, balis, plombis — Cimiant i Rococò

Si ridevin de lis bombis — Che colavin su di no.
Un Plevan, in dì di fieste
Plen di zelo e di dutrine
L'ha intonat Salverigine
Pa j Furlans deventaz maz.
Strolegant il pro e quintri
Sott il pes d'une domande
Jo lu laudi da une bande,
E dal altre compatiss.
Ma sfuarzat da lis pauris
Sune flebil il misdì
E sbrenaz come demonis
A plen borg si sint a dì
Da teribilis personis
Verzè le porte...
Fora i omeni.... o morte.
E sbrugnat nus ving chiavai
Cu j canons e van a trai.
Vadin Feminis e Fruz,
Van Artisgh e Puars e Siors
Cun diviars speculators,
Jo puarett resti cà
Di quai bez di strapazzà?
Cui cu ha pore vadi pur
Che jo za no j cor daur,
Ma ten dur — Come un mur
Fin co mur
E no voi a savarià
Che a'l sarà chell che a'l sarà.
Assaltade une sofite
Mazzi ragns, sachegi telis
Lèi cu j braz pjs e mascelis
E de vite fas glemuss.
Al suspir i nei il zitto,
Al miò cul di fa il trombete,
E chiarezzi la cujete
Par no fami dà dal Muss.
Ecco quatri Benedezz

Che meretin mil rispiezz
Van in chiamp a convignì,
Fasin Pas, baste cussì.
Zito zito de carozze
Tant ta'l là che ta'l tornà
Da la fuarze strete e scosse
Par suspiezz da tasè là.
Chianti fame in Mont in Plan
Il trionfo de j Leons
Da ver cur Italian
Trasformaz in doi Catons.
Ma mentri che convegnin i Vivenz
E nass rivoluzion fra j Elemenz.
S'arme il Cil
Di nui e sore nui
Che a mil e mil e mil
Si scalzin come mui.
Il Marescial Garbin
Afronte i Sirocai
Dan sott senze padin
Slambrifars Borcai
Vegnin di mil colors
Fumatis e vapors
E a van ne lis scalmanis
Lis Flotis Tramontanis.
Pestons, tons, lampons,
Saetis maladetis,
Inondazions,
E batarjs glazzadis
Tentin menà pa'l nas lis baricadis.
Sbrocat il Burlaz
A'l torne soreli,
E biell como un spieli
Distude la lun.
Stracaz no. Timp e Rivai — A si reste come pai.
Se no'l jere Barbe Giove
A trai foles a bombardà
E lis tinis del Aquari

Un Saturno a travasà,
E Mercurio cun tempieste
Udin dutt a confetà,
Se no'l jere il Dio dei Ajars
Ogni clupp a sgredeà
Da une fragie di galiozz
Dug i scrins saressin rozz.
E di plui par la Citat — Fradelanze e libertat
Trasmudade in crudeltat — Deve il sfratt e Societat.
Ben justade la partide
A si crod che sei finide,
Ma dutt altri; a mieze gnott
Une squadre d'insorgenz
Cu lis jris in complott
E reclutin mal contenz
Del convegno che vin fatt,
E par zelo o pinsir matt
Impastanin su decrezz
Stradilà di maladezz,
Par sorasse del Furlan
E giavassi da la fan.
Int di chiav no di talent,
Plens di ochiai e senze voi,
Di cur grant, nò di valor
D'armis sì, ma senze mans
E comandin a bachete
Prometin mari e tombe
Fasin sunà la trombe
E al nass il Comitat de j Sbrendolos
In secula famos.
Ordins, quintr'ordins
Progezz, secrezz,
Impiegaz e scriturai,
Armaz a fuc e a tai
E bunf com'une canonade
Rissoluzions d'ogni puartade.

Risoluzione prima, 22 *aprile* 1848, *anno primo, giorno primo ora prima del nostro Ministero.*

Per autorità conferitaci dal patrio zelo e da noi assunta pel organo de' fedelissimi nostri Fratelli.

di mezzanotte

Viva la libertà!

Noi investiti della suprema Autorità udinese accordataci dall'odierne venture per mano del nostro zelo nazionale e paterno a torto della patria libertà minacciata ordiniamo vogliamo e comandiamo quanto segue.

1. Che quanto fosse convenuto coll'inimico dal cessato Comitato sia nullo.

2. Che le Guardie Civiche, Finanziarie, Politiche, Corpi franchi e Militari ecc. stiano saldi ai loro posti per la pronta obbedienza agl'ordini nostri.

3. Che le pubbliche casse, i decasteri attuali, e quanto di ragione ex erariale e comunale sia dalle guardie stesse e militari custodito con tutto rigore.

4. Che dalla cassa Finanziaria sia levato ex aust. L. 60000 sessantamila per far fronte agli urgenti bisogni del momento e versate in nostre mani.

5. Che i Militari ed altre forze si dividono parte in patuglie per tutelare il nostro esercizio, e parte si ritirino alle rispettive caserme in conformità alle prescrizioni del Ministro di Guerra N. N. e sieno pronte agli ordini della notte per sopprimere al caso gli assalti ostili, popolari tumulti, e per tutelare le susseguenti incombenze sussidiarie imminenti a carico di tutti li benestanti.

6. Che il Popolo sul momento abbia a ritirarsi ne' proprj abituri e non abbia a far vessazioni nè uscire dal proprio tetto per qualunque grido o evento succeda sotto gravissima responsabilità.

7. Che l'armi e munizioni tutte proprie o assunte che esistessero in mano de' privati non addetti all'esercizio attuale

di forza abbiano ad essere sul fatto depositite in questa sala Comunale sotto pena di multa e personalità da eseguirsi a norma della renitenza qualità e quantità delle armi e monizioni trattenute e ciò in conformità alle Leggi stabilite e da stabilirsi.

Il Segretario degli affari interni ed esterni anteriori e posteriori come Plenipotenziario è incaricato dell'esecuzione di quanto spetta alli conferitogli attributi; ed il cittadino N. N. colonnello della forza armata a far projettare in questa cassa la somma indicata all'art. 4 della presente nostra prima risoluzione.

Dal tenebroso Comitato

N. N. *Presidente*
N. N. *Vicario*
N. N. *Amministratore.*

N. 2.

S'intima il pronto arresto al cittadino N. N. L'arrestato viene presentato al Presidente.

Perchè signor Presidente questi signori mi hanno arrestato?
Perchè siete in istato d'arresto! basta.
Ma Signor mi perdoni! non ho fatto niente.
Mentite!
Mi creda, han preso sbaglio.
È dunque così?
Si signore, stia certa.
Sia posto in libertà!
Grazie.

Ne plui vive frenesie
Plens il chiav di congeturis
Fra speranzis e pauris
Son lì lì sul tiarz decrett.
Ma han la disgrazie
Di ches baricadis,
De l'aghe pes stradis,
Che schiampe la gnott.
E senze risorsis
Cu l'anime nere
Si sfante qual cere
L'oribil Guviar.
Sbalidis lis folis
Si siare l'ufizi
E po a precipizi
Si scuind ta j pezzoz.
E compatint me stess con dug i fradis
Par ve simpatizzadis lis buladis
Perdoninsi l'un l'altri da Cristians
Sin staz dug maz e il rest italians.
Finiz i complimenz — Lis glorjs i spavenz,
Tornaz in statu quo
Disinlu fra di no — Par cumò....
Cun t'une stragiavade
Par tignì il mond cujett
Si fas la gran siarade
Cun chest ultin decrett
Di fa zujà a la gafe da la jnt
Il civic primogenit Labarint.
Fatt paron il Popul bass
Plombe aduess des baricadis,
E distrutis, sfulminadis
Sott il pes del gran fracass
No si viod che cicatricis
Di busis, grums di class e farcadicis.
Sbalzi in zardin — E quatri cin mil
Golos del botin — Su j arbui fiss fiss
Si sburtin si pochin — Si sudin si slanchin

I dan di so none — Valessie roncone ?
Cui dopre la sec — Cui tire e sgornee ;
E zovins e grjs — E fruts e pivelis
Al par di furmjs — Sepelin des stielis.
Pinf e punf cu lis manarjs
Tant Fameis come Massarjs
Senze ve nissun riguard.
Cà di cà cui romp, sbridine,
Cui al puarte e cui strissine ;
E da j altris cun plui chiars
E protezin i traspuarz.
Cussì simpri il Benestant
Lasce la vrie e mangie il pess plui grant
In mancul di quatr'oris l'è dutt nett
Ce sgobade, — puars diaui mai tirin drett.
Carneval par tang diaolezz
Cun dug i siei atrezz
Interdett — Maladett
Musonat — Squintiat
Al schiampe fur de puarte di Pusquell
Plen di fan, senze bez, senze chiapiell.
Ma Cresime daur mate spirtade
In gran parade
Lassant Glesjs e Domo impastanat
Va chiantant par la Citat
Dug chei vivas che us hai ditt,
Po subitt
Si bute ne j complozz,
Consume diis e gnozz
Immascarade,
Fra gazetis e pachietis,
Non ul malancunjs
Si piard in tes ligrjs.
Vignude viele cuche — Superbe e mamaluche
Non ul zunà — Manco preà
No ul stropà la bochie a lis chiampanis,
Dismovi batacui,
Fa sgrasajà scarassulis,

E sacomant pechiaz
Oress vivi e murì tes matetaz.
Ma i capite un pefenic ju da j cops
Che j' sbridine j pezzozz e j sgarfe i flocs ;
E t'un lamp mudade scene
Altris musichis sonoris
Zirin i Borgs intirs oris e oris.
Don... don... don...
Viss... suiss.... suiss... tratatacc
Brrr ton tun ton tun bss ton
Ttrututun bunf.... flacc.
Tratatan... tra-ta-tan... tratatan
Fuc guais muart valor e ingian.
E fate decrepite
Ben ben bombardade — Sbridinade
A son di scapaloz
Viars San Vit ha dovut bati i muloz.
Pasche vistude a brun — Non ul us, manco pistun
No buridis pastizzadis — No fujacis quinzadis
No augurs — No scalfurs,
E magonade
De j siops di vinars e rinfresc di sabide
Senze nissun perdon nè sacrament
J è lade vie vaint t'un monument.
Il dì daur po a sante Catarine
Mai plui tant spass nè clups sere e matine.
Schiampat il flor de jnt
A cariere che s'intint
Tra lis patrjs barafusis
Doi soi Agnui tutelars
Disprezzaz dug i pericui
E di stragis e di muarz
Son cun no restaz immobj
Come scois arpaz ta j mars,
E cu j fazz, senze sussur,
A nus han mostrat il cur.
Bong i Sudiz bong i Ress
Si viveve dug cujezz,

Tiranize l'interess
La miserie in gran borezz
Presentaz i siei rifless,
Scued rispuestis e dispiez,
Ma schialdadis lis fazions
Si saludin cu j canons.
No' che jerin di confin
E dovevin sta cidin,
Ma il lichett di Libertat
E l'esempli mal plantat
A nus han mitut in bal
Dio a'l perdoni; oh dio ce fall!
Come Uciell che sbregade la schiepule
Svole in braz de la so libertat,
E sul Pol, induarminsi des coculis
Zorne in Epic l'assolo bëat.
Cussì No da Sovrans, da Parons
Sgnangassavin par dug i chiantons.
Pinsiravi uè in Parnas
No j è Pas e o stin in pas;
Ma che pas senze la Pas
L'è foment di cualchi cas;
Alzi il chiav, e o viod, oh dio!
Ce burlazz! ehu! ehu! addio.
Se la Pas e sta a durmì,
Mal par dug e va a finì.
Virtuz e vicis
Braure e viltat
In chest incontro
Si han spiegat.
Dutt devi cedi all'impeto
Di Fanz e di chiavai
Nè il gran Decrett si altere
Par travasà di mài
Fin che i deliz a Dio
No j han pajat il fio.
Sole sta là Vignesie
Immobil come un scoi

In miezz de so salmuerie
A contemplà il davoi;
Ma intate Verginele
Quand spiegarastu vele?
T'un mud a dì — Disin culì
Benedezz i Rochetons,
Lis baricadis...
Ah, se entravin cu lis spadis!
Ce salass! Puars no'! jhoi! ce tazzadis!
Dulà salvassi? come parassi?
Pusquell, Borg di Glemone
Grizzan e Bordolee
A quai si sei persone
Cussì par maravee
Nome da la mansion
Ur mostrin ce che son.
Iuste là su un cuviart di Grizzan
Une ghigne cun tant di baston
A s'implante cun muse di chian
Quintri i fulmins d'ardint rocheton;
Passin doi, ma ceat da j lampons
Le ha petade puar diaul ta j bragons.
Stramanadis lis vicendis
Fra speranzis e timors
Fra prodezzis e legendis
Sacrificjs e dolors
Fra furtunis e disgrazjs
Prodis Spjs e traditors
Come il folc fra il lamp e il ton
Mi spariss il mes bufon.
Se chest mio chiant us par glazzat glazzat
Visaisi in ce fret chian che lu hai creat.
No si svergonzi niun, nè insuperbissi,
Vin dug fatt ben, e insieme dug falat,
No stin a gloriassi nè pentissi,
Ma chiantìn lis esequjs sul passat,
E sun chell che di seguit vegnarà
Lassìn a j Strolics lum d'indoviná.

Nel entusiasmo de publiche chioche fra i disordins del dispotismo e mal impastanade pretese di Nazionalitat compagnade dal ironje des novellis, scialaquo des lusinghis metamorfosis di speranzis, e timors vincitis, piarditis, tormenz, flagei e guais....

Ecco la vive espression del mio cur

Nisi reverteris ad cor
Prosternet Te Deus in æternum.

Da la chiamare des mes miserjs.

SUNETT

Supiarbie, poltronez, zucs, robarjs,
Libertinagios, trucs, carnalitaz,
Prepotenzis, sperzurs, oscenitaz,
Crapulis, mazzamenz, Idolatrjs,

Ribelions, spionagios, anarchjs,
Vendetis, tradimenz, parzialitaz,
Tegnarjs, injustizjs, crudeltaz,
Scandui, adulazions, ipocrisjs,

Invidjs, detrazions, maladizions,
Sacrilegios, blestemis cuintri Gio,
Simonjs, ateismo, imprecazions.

Ah! mude cur Italie me, se no
Cun chell assortiment d'esecrazions
Massarie tu staras in vite to

Eh no!
Mudat costums ta 'l zuri in fede me
Che Gedëon l'è pront; viv Giosuè.
Puar maimè!
Jentri anchie jo in chell fass che us hai descritt;
Soi pechiator, tant baste... Ma gioo! sitt!

II.

La divisione Ferrari nel Veneto

(1848)

Frammenti tratti dalla Relazione di M. Montecchi.

Giunto in Padova lo stesso giorno 4 maggio il general Ferrari, e veggendosi pressato dai commissari veneti che trovò al suo arrivo, perchè spingesse innanzi delle truppe, prima di concentrare tutta la sua divisione, scrisse colla stessa data 4 maggio altra lettera al general Durando, eccitandolo a rispondergli subito se doveva rompere la marcia su Treviso il giorno 6 prima di concentrare tutta la sua divisione, e gli dicesse, se al suo arrivo si potesse effettuare la fusione e la riorganizzazione delle due divisioni.

Non cessando i commissarj veneti d'insistere presso il generale, perchè spingesse innanzi le sue truppe, ne scrisse egli direttamente al presidente dalle Repubblica, dandogli avviso che, quantunque non avesse concentrato ancora tutta la sua divisione, sarebbe nullameno nell'indomani partito al fine di pernottare a Treviso.

Riceveva infatti lettera dal general Durando da Montebelluna in data 5 maggio, in cui ordinavagli di portarsi subito a Treviso, ove avrebbe concentrata la sua divisione, ed ove si sarebbe operata la disegnata fusione, ossia divisione della truppa di linea. Aggiungeva aver per questo effetto lasciato la brigata indigena, composta del reggimento granatieri e del reggimento cacciatori sotto il comando del general Guidotti, il quale però stava sulla linea della Piave.

Nella mattina del 6 maggio mentre la prima colonna rompeva la marcia per Treviso, sulla strada di ferro, ricevette il generale una lettera del Comitato di Padova, nella quale si accludeva un articolo comunicatogli per istaffetta dal Comitato di difesa di Bassano, che faceva conoscere, come avendo una colonna di 3000 austriaci occupato Belluno, una colonna di questi poteva tentare di farsi strada per Primolano, Valsugana e Trento, e ricongiungersi con Radetzky in Verona.

Essendosi nel giorno antecedente presentato al general Ferrari il general Antonini, venuto in Padova con un corpo di Lombardi ed Italiani residenti in Francia, di oltre 600 uomini, ed avendo acconsentito a quanto il general Ferrari gli propose, gli diede ordine di partire nell'indomani col suo corpo per Cittadella, Bassano e di là per il canale della Brenta fino a Primolano, dirigendosi poi per la Scala sopra Feltre. luogo che facilmente poteva essere occupato dal nemico. Si dava avviso al generale Antonini che avrebbe trovato il generale Durando da quella parte, con cui doveva mettersi d' intelligenza. Ne diede subito avviso al general Durando affinchè gli servisse di norma, scrivendo la lettera in Treviso, aggiungendo che, veduta la vicinanza in cui si trovavano, gl' indicasse il giorno e l'ora per abboccarsi, e decidere la quistione della fusione e della riorganizzazione delle due divisioni.

Giugnevagli però il giorno 6 in Treviso lettera dal generale Armandi, ministro della guerra della Repubblica Veneta, nella quale avvertivalo, che il Governo provvisorio nulla sapendo delle disposizioni date al generale Antonini, gli avea ordinato di recarsi a Venezia co' suoi, ma che, saputo il savio disegno del generale Ferrari, lo incaricava di ripetere l'ordine al generale Antonini perchè si recasse al posto indicato.

Nella sera del 6 fu ricevuta lettera dal general Durando colla data dello stesso giorno da Montebelluna, colla quale, dando avviso di alcuni movimenti dei nemici, avvertiva che sarebbe partito nell' indomani per incontrare i Tedeschi in posizioni vantaggiose, tanto più che dalla strada che percorrevano poteva rilevarsi non portar seco loro l'artiglieria. Aggiungeva di aver dato ordine al general Guidotti di dare al general Ferrari l' ubicazione delle sue truppe; e ordinavagli che nella sua assenza di 4 o 5 giorni, termine massimo in cui sarebbe durata la sua spedizione, avesse il general Ferrari preso il comando di tutte le truppe non partite per Feltre, e che avrebbe lasciato in Montebelluna i dragoni come riserva per recarsi secondo il bisogno, e sull'alto e sul basso Piave.

Nella mattina del 7 vedendo il general Ferrari di non poter mai raggiungere il general Durando per operare la sempre divisata e non mai avvenuta fusione e riorganizzazione delle due divisioni; molto più che vedeva avvicinarsi l' ora di misurarsi coi nemici, si condusse in posta in Montebelluna, sperando di trovarvi ancora il generale Durando. Giuntovi insieme col maggior Masi, e non trovandovi il general Durando colla sua divisione, conoscendo ch' era necessità appoggiare i movimenti e le operazioni che intraprendeva, spedì subito ordine al colonnello Del Grande di partire immediatamente per Montebelluna coi sette battaglioni, avendo egli in animo di seguire innanzi per raggiungere il gen. Durando, ed attendere quindi la colonna in Montebelluna. Considerando però l'allarme che si sarebbe sparso in Treviso nella colonna per un ordine così repentino, tanto più che si sapeva i nemici non essere molto lontani, si restituì subito in Treviso per marciare alla testa della colonna.

Dato subito l' ordine di partenza, la colonna si mise in movimento dopo il mezzo giorno alla volta di Montebelluna. Dalle relazioni avute conoscendosi che i nemici s' ingrossavano sulla Piave, il generale diede ordine al 1.° battaglione della 3.ª legione comandata dal colonnello Gallieno di recarsi a Mazzara, o Lovadina, e mettersi subito d' intelligenza col generale Guidotti stanziato a Breda, occupando quel punto militarmente. Marciando la colonna in buon ordine e militarmente, il generale la precedette di tre miglia almeno col solo suo stato maggiore, e giunto in Montebelluna, dopo aver date tutte le disposizioni per guardarsi militarmente in quella notte, in cui v' era pericolo di essere aggrediti dai nemici, si mise in posta col solo maggior Masi, e corse a raggiungere il general Durando per intrattenersi seco (non essendosi ancora mai veduti) e dell' avvisata fusione delle due divisioni e dei movimenti da farsi contro il nemico. Prima di partire da Montebelluna, (ore 11 circa della sera) aveva il generale ordinato al maggior Savini comandante i cacciatori a cavallo, rimasti a sua disposizione in Montebelluna, di portarsi a Onigo, ove stanziava anche la compagnia dei bersaglieri del Po comandata dal capitano Mosti, e formar quivi un posto avanzato per avvertire il quartier generale di Montebelluna di qualunque movimento si fosse operato dall' inimico.

Dopo essere partito il generale da Montebelluna alla volta del general Durando, giunsero tre suoi dispacci a piccoli intervalli, che furono aperti dal maggior Montecchi, il primo dei quali, senza data, sembra scritto al suo arrivo in Pederoba, nel quale dando avviso di un grosso di 700 nemici accampati due miglia distante, e di una piccola pattuglia nemica, che lo seguiva, ordina al general Ferrari di spingere un piccolo corpo di osservazione sino a Pederoba; il secondo datato da Pederoba il 7 maggio, nel quale dandosi notizia dell'occupazione di Feltre per parte dei nemici, dice di essere retroceduto a Pederoba, donde, dopo aver dato un qualche riposo alle truppe, sarebbe marciato su Bassano. Ordina al general Ferrari di fissare il suo quartier generale a Montebelluna, per coprire il basso Piave, potendo su questo punto aver l'occhio sulla linea del fiume; il terzo finalmente, senza data, scritto però, come si rileva dal contesto, da Pederoba, nel quale si annuncia che sono stati dati gli ordini perchè mezza batteria di campagna, più due piccoli pezzi, non che uno squadrone di dragoni forte di 100 uomini, venissero a raggiungere la divisione Ferrari in Montebelluna, e spingesse questi la sua vanguardia sulla strada di Feltre.

A Pederoba intanto avveniva il primo colloquio del general Ferrari col general Durando, il cui risultamento fu di prendere l'offensiva, avendo questi promesso di attaccare i nemici appena gli si presentasse l'occasione; e non potendosi nel momento effettuare la fusione delle due divisioni, disse di aver già dato l'ordine a mezza batteria e allo squadrone di dragoni di venire a raggiungere il quartier generale Ferrari a Montebelluna.

Il general Ferrari al suo ritorno in Montebelluna, facendo conoscere per iscritto al general Durando le forze che lo appoggiavano, cioè 3,800 uomini a Montebelluna e 2,400 uomini a Treviso, costituiti dai due reggimenti volontarii che vi sarebbero giunti nell'indomani, oltre alcune compagnie di corpi franchi, insisteva che avesse agito contro il nemico con arditezza ed impetuosità per respingerlo al di là di Feltre. Ne scrisse ancora al Presidente della Repubblica veneta, dan-

dogli avviso, che nel colloquio del general Durando si era stabilito di prendere l'offensiva; e si lagnava in questa lettera, che il generale Antonini, dietro l'ordine datogli dal Governo Veneto, non si fosse condotto a Primolano com'egli gli aveva ordinato in Padova, mentre occupato da lui questo punto, avrebbe potuto la divisione Durando prendere l'inimico alle spalle. Nello stesso senso scrisse al generale Armandi, ministro della guerra della Repubblica Veneta, comunicandogli le stesse notizie date al Presidente della Repubblica, facendo anche qui riflettere, che se il generale Antonini fosse andato a Primolano, la divisione Durando avrebbe potuto prendere alle spalle la colonna nemica che scendeva da Feltre; e lo avverte che per riparare a questa mancanza aveva spedito persone a Primolano per iscuotere quegli abitanti, e riunire il maggior numero possibile di armati al fine di opporre in quella direzione al nemico la più energica resistenza.

Il Presidente della Repubblica rispose immediatamente alla lettera suddetta, congratulandosi di ciò ch'era stato operato dal general Ferrari.

Conobbesi essere questa gente una compagnia di bersaglieri bellunesi, i quali ritiratisi dalle posizioni che occupavano verso Belluno, per l'irruzione dei nemici, non essendo stati ricevuti dal general Durando cui si erano presentati, avevano preso per ordine la via di Treviso. Essendo la loro forza di circa 120 uomini, dopo averli il generale la mattina dell'8 in Montebelluna passati in rivista, ordinò loro di raggiungere il maggiore Savini e la compagnia Mosti postati ad Onigo e mettersi sotto i loro ordini.

Verso le 12 meridiane del giorno 8 giunsero ad un miglio di distanza in Montebelluna la mezza batteria indigena e i 100 dragoni, che furono fatti trattenere nella posizione che occuparono, pronti a marciare a qualunque ordine.

Alle ore tre pomeridiane del giorno stesso in Montebelluna, i posti avanzati diedero avviso dell'avvicinamento dei nemici. Messi tutti sulle armi, si fecero delle esplorazioni in sulla via di Feltre, dandosi ordine immediatamente che avanzasse

la mezza batteria e lo squadrone di dragoni, e poco dopo il generale messosi alla testa della 2ª legione, del 2° battaglione della 3ª legione, del battaglione tiragliori, portando seco due pezzi della mezza batteria di campagna, tutti i carabinieri a cavallo (40 circa) e dato l'ordine che lo seguisse lo squadrone di dragoni, prese la via di Cornuda. Rimase a guardare Montebelluna la 1ª legione romana, venticinque uomini di cavalleria, i due pezzi della compagnia bellunese, oltre l'altrò pezzo della mezza batteria indigena.

Giunti a Cornuda alle ore 5 e mezza circa pomeridiane e trovatovi lo squadrone di cacciatori a cavallo, la compagnia dei bersaglieri del Po e quella dei bellunesi, ch'erano retroceduti da Onigo, s'incominciarono a prendere le posizioni, mentre pattuglie volanti di cavalleria perlustravano la strada sulla quale avanzavasi la nostra truppa. Sulle colline alla dritta della strada si mandò la compagnia dei bersaglieri del Po, e su quelle di sinistra i bersaglieri bellunesi, perchè si spiegassero in tiragliori, e fiancheggiassero il grosso della truppa, precedendola di molti passi. Due compagnie del 2° battaglione della 2ª legione, il quale avanzavasi sulla strada, mentre il resto della truppa aveva sostato a Cornuda coll'artiglieria e il grosso della cavalleria, erano state postate nel piccolo tratto di campagna, che fiancheggiava di quà e di là la strada, chiusa da siepi e da fossi. Poco prima dell'*Ave Maria* la compagnia dei bersaglieri del Po, che stava sulle colline di dritta, incominciò il fuoco contro l'avanguardia nemica, che fu seguitato subito in tutta la linea. Un'ora circa durò il fuoco, che cessò per parte del nemico suonando a raccolta. Quantunque vi fosse stato un leggiero disordine dalla nostra parte per colpa del comandante il 2° battaglione della 2ª legione postato sulla strada incontro al nemico che lo fece ritirare dietro le siepi, fiancheggianti la strada, i nostri ressero al fuoco della moschetteria nemica, del cannone che tirò continuamente, delle racchette e dei razzi, e non si ritrassero dalle posizioni prese se non quando fu cessato il fuoco; colpa questa dell'essersi mossi dalle posizioni indicate dal generale, senza suo ordine, essendo avvenuto

l'inconveniente che alcuni dei nostri, atteso il buio della notte, facessero fuoco sui nostri stessi. Si scompose ancora la compagnia Mosti, che fu attaccata vivamente dai tiragliori nemici, in guisa che i nostri posti si ripiegarono su Cornuda.

Non credette prudente il generale di far riprendere nel buio della notte le posizioni già occupate da una truppa giovane, estremamente suscettibile, e si diede subito a disporre una nuova linea di avamposti al di là di Cornuda. Fu però subito scritto al general Durando, che si sapeva essere colla sua divisione in Bassano, annunciandogli la presenza del nemico affinchè egli prendesse le sue disposizioni qual generał comandante. Fatto un duplicato della lettera che gli si spediva per maggior sicurezza del recapito, la prima partì da Cornuda alle 10 circa della sera e ad un'ora dopo partì l'altra. Non potendo dubitarsi, per l'indole delle persone che portavano, le lettere, che queste non fossero recapitate, e certo il generale che, una volta ricevute le lettere, il general Durando si sarebbe mosso alla sua volta, non essendo che a quattordici miglia di distanza, prese tutte le disposizioni per far faccia al nemico, che allo spuntar del giorno avrebbe certamente attaccato.

Alle ore 5 antimeridiane infatti cominciò il fuoco sulle linee occupate dai nostri incontro al nemico, che durò sempre nutrito, e senza che si cedesse da parte dei nostri un palmo di terreno, fino alle ore 4 e mezza pomeridiane. Alle ore 8 circa della mattina si ricevette, mentre si combatteva, la prima lettera del general Durando data da Bassano il 9 maggio alle ore 8 della mattina, nella quale si enunciava, che mentre il 1° battaglione cacciatori (che fu promesso colla mezza batteria indigena e coi 100 dragoni) veniva verso noi per la via di Roggia, Caselle e Caerano, egli colla brigata estera si portava su Crespano, dicendo di scrivergli per Asolo. Alle ore 11 circa antimeridiane fu ricevuta la seconda lettera del medesimo general Durando data da Bassano lo stesso giorno alle ore 7 della mattina, nella quale accusandosi ricevuta delle duplicate comunicazioni spedite la notte, si confermava

la sua marcia su Crespano, e si diceva che il battaglione cacciatori non poteva raggiungere la nostra divisione che la sera del giorno stesso. Il maggior Montecchi d'ordine del generale il quale era sulla linea e combatteva, rispose subito con lettera diretta per Asolo, nella quale annunciava la posizione del generale, ch' erano già sei ore che sosteneva il fuoco, e insisteva perchè accelerasse la sua marcia. Questa lettera venne aperta dal capitano Pautrier il quale occupava per ordine del generale con una compagnia le alture di Asolo, per conoscere la situazione delle truppe in Cornuda, e vedendo di quanta premura fosse, la fece rimettere subito al suo destino. Il general Ferrari intanto, che per animare i suoi aveva assolutamente data parola del soccorso Durando, cui stava attendendo di minuto in minuto, consumava a poco a poco le sue riserve, ove il bisogno era più urgente. Poco oltre il mezzogiorno fu ricevuta finalmente la 3a lettera del general Durando, che rese certissimo il general Ferrari del suo soccorso, essendo espressa in questi precisi termini *Generale-Crespano - Vengo - correndo - Durando.*

La lettera succitata — *Vengo correndo* — giunse circa mezza ora dopo il mezzogiorno, per cui maggiormente si tenne ferma la posizione colla certezza dell'arrivo delle truppe Durando, non ostante che il nemico sempre più rinforzasse le sue posizioni con nuovi battaglioni freschi, che non avevano ancor combattuto.

Il tempo intanto scorreva, e vedendo il ritardo della divisione Durando, e il non ricevere nessun avviso ulteriore alla sua ultima lettera — *Vengo correndo* — il general Ferrari diede ordine che si avanzasse uno dei due battaglioni lasciati in Montebelluna per venirlo a sostenere a Cornuda in qualunque evento.

Le truppe intanto cominciavano a diradare il fuoco, affaticate da un combattimento continuato di più ore, in cui diedero prova di un valore e di un entusiasmo maraviglioso, malgrado le veglie della notte, la impossibilità di consumare i viveri e il vedere agglomerarsi sempre più le forze nemiche sui differenti punti del teatro della guerra.

Dacchè infatti il general Durando, ch' era giunto a poche miglia di distanza da Cornuda, invece di attaccare i nemici alle spalle, rivolgeva loro il tergo, tutte le truppe di Nugent incominciarono ad occupare con nuovi battaglioni i punti più importanti che ci stavano a fronte; in guisa che il general Ferrari ordinò che si effettuasse il movimento di ritirata, e concentrò le sue truppe al di quà di Cornuda alle ore 5 e un quarto pomeridiane.

Il movimento si eseguì in perfetto buon ordine; il convoglio, l' ambulanza, che contava circa 60 feriti, furono istradati su Montebelluna. Il nemico, sia per le forti perdite che soffrì, sia pel coraggio addimostrato dai nostri in tutta la giornata, non osò mostrarsi al di quà di Cornuda, ed infestare in qualsiasi modo la ritirata. Effettuandosi però dai nostri questo movimento, quegli stessi civici, che avevano così fortemente combattuto contro forze superiori, incominciarono a dar pascolo alla loro calda immaginazione, e discutere la quistione militare ad alta e pubblica voce, dicendo avere essi combattuto con valore, ed aver sostenuto il fuoco durante nove ore e più contro forze tanto a loro superiori, e tuttociò per dar tempo alla divisione Durando di prender lo inimico alle spalle o a rovescio; come dunque non venne il general Durando colla sua truppa? E come ha potuto il general Ferrari prometterci questo soccorso, non essendone egli certo? Dunque o il general Ferrari ci ha ingannati, o la divisione Durando ci ha traditi.

Questo ragionamento propagatosi di fila in fila fra giovani soldati, che per la prima volta vedevano il fuoco, fece sì che un panico timore invadesse i loro animi, e non credendosi più sicuri nemmeno in Montebelluna, ne sfilò una gran parte su Treviso, senza fermarsi nel paese suddetto. Questo fece sì, che il generale, quantunque avesse deciso di fermare il suo quartier generale in Montebelluna, desse ordine di concentrare tutta la divisione in Treviso.

Alle ore 7 della sera giunto in Montebelluna dopo aver dati gli ordini di partenza, scrisse lettera al colonnello Lante comandante la colonna di volontarii, che in quello stesso

giorno avrebbero dovuto marciare da Treviso su Montebelluna, perchè si fermasse invece a Treviso. Partecipò le cose della giornata al general Durando, avvertendolo della sua ritirata in Treviso, non senza aggiungere, che l'aver mancato di soccorrerlo, non poteva agli occhi dei militari scusarsi in nessun modo, e chiudeva la lettera chiedendo istruzioni. Scrisse contemporaneamente al general Guidotti, affinchè, se non avesse creduto di poter validamente difendere i posti che occupava, si fosse ritirato su quel punto che avesse creduto migliore; il qual ordine rimase però di nessun effetto, poichè già il general Guidotti con tutte le sue forze operava una ritirata precipitosa su Treviso. Diede un egual ordine al colonnello Gallieno, il quale già seguiva tutta la brigata Guidotti.

Poco prima di partire da Montebelluna si ricevette una lettera del general Durando datata da Bassano lo stesso giorno 9, nella quale si diceva, che essendosi nella mattina portato su Pederoba e sentendo da una parte il movimento retrogrado che facevano i nemici innanzi di noi in Cornuda, ricevendo dall' altra avvisi continui, che il corpo da lui lasciato a Primolano e Fastro stava per essere assalito, si era ritirato a Bassano, ma che ora le notizie di Primolano, essendo di nessuna importanza, sarebbe partito nell' indimani alle 4 per Montebelluna, tenendo la via percorsa nel giorno stesso dal battaglione cacciatori, che fu trovato in Montebelluna al nostro ritirarsi da Cornuda. Si seppe infatti nell' indimani che il colonnello Casanuova, capo dello stato maggiore del general Durando, il quale era rimasto con un corpo verso Primolano, aveva spedito al general Durando replicati avvisi affinchè retrocedesse stando sul punto di essere attaccato dai nemici.

Fu però di grave amarezza pel general Ferrari il ricevere nella mattina del 10 a pochi intervalli due rapporti del giovane Luigi Stefani, uno dei due di cui è fatta parola nella lettera n. 52, il quale per ordine del generale stesso, si era condotto su Primolano per animare quelle popolazioni, e riunire i corpi franchi che colà si trovavano, quando in Padova giunse la notizia, ricordata di sopra, che una colonna

nemica discendeva da Belluno su Feltre. Da questi rapporti dettagliatissimi, risulta non solo il nessun pericolo corso in quel giorno da Primolano, di essere cioè attaccato dai nemici, ma è manifesto che se i corpi franchi ed i villici che stavano sulle armi fossero stati potentemente soccorsi dagli svizzeri che stavano a poche miglia di distanza, i nemici potevano essere ricacciati su Feltre.

Durissima fatalità che tolse alla divisione Ferrari in Cornuda una luminosa vittoria!

Giunto in Treviso il general Ferrari colla sua divisione, che incominciava già a disorganizzarsi, scrisse lettera al presidente della Repubblica Veneta, accludendo copia della lettera scritta in Montebelluna al general Durando, e dandogli avviso della sua ritirata in Treviso per colpa di chi non seppe o non volle appoggiarlo in Cornuda, facendo però immensi elogi dei militi, i quali si erano battuti al paro di vecchi soldati; alla qual lettera rispose il presidente lo stesso giorno con termini molto lunsinghieri.

Avendo il general Ferrari trovata in Treviso tutta la brigata Guidotti composta dei due battaglioni granatieri e cacciatori, dell'altra mezza batteria indigena e di molti corpi franchi, e vedendo la situazione essere gravissima, chiamò tutti gli ufficiali superiori a consiglio, perchè si adottassero quelle misure che più si credessero convenienti. Essendo agglomerata in Treviso una forza ragguardevole, e conoscendo qual fallo fosse stato quello di avere abbandonata assolutamente tutta la linea della Piave, propose che la brigata Guidotti rioccupasse subito la linea tenendovisi sulla difensiva; mentre un battaglione cacciatori, col 2° reggimento volontarii, due pezzi da 4 e venticinque uomini di cavalleria con un ufficiale, partissero per rioccupare Montebelluna, e tenervisi in difesa, sapendosi come i nemici non avessero eseguito ancora nessun movimento in avanti. Non avendo gli ufficiali superiori fatta alcuna difficoltà a tutto ciò ch'era stato proposto dal Generale, ed avendovi anzi pienamente acconsentito, ne fu scritto subito al general Durando affinchè gli servisse di norma, e potesse dare in proposito le analoghe istruzioni.

Dopo scritta e mandata questa lettera, ritornarono gli uf-
ficiali superiori, e, con molta sorpresa del generale, dissero
(specialmente quelli di linea) che le loro truppe si rifiutavano
a partire sia perchè erano sfinite, sia perchè riflettevano che
non essendovi stata ancora da parte del Governo una dichia-
razione di guerra esplicita, essi temevano di essere conside-
rati come ribelli. Vedendo il generale come la demoralizza-
zione fosse penetrata persino nei corpi di linea e stante la
vicinanza dei nemici, la sua situazione rendendosi sempre
peggiore, scrisse subito altra lettera al general Durando, nar-
randogli lo stato delle cose e il rifiuto della truppa ad oc-
cupare le posizioni che si annunciavano nell'altra lettera. In-
sisteva perchè le due divisioni non solamente si fondessero
insieme per poi ridividersi, com'era già stato tante volte
proposto e promesso sebbene non mai mantenuto; ma ope-
rassero da qui innanzi congiunte, perchè il morale dell'una
influisse su quello dell'altra. Rifletteva nella lettera, ch'essendo
imprudente tenere agglomerate in Treviso tante forze, sia pel
loro stato morale, sia per le poche risorse del paese, gli ri-
spondesse qual numero di forze dovesse lasciare in Treviso
per metterlo al coperto da un colpo di mano, e qual dire-
zione avesse da prendere il rimanente della truppa, essendo
egli di avviso di scalonarla sul di dietro della linea di ope-
razione della divisione Durando.

Contemporaneamente si riceveva lettera dal general Durando
data da Castelfranco il 10 maggio, nella quale era fatta parola
di lasciare in Treviso quella forza che poteva occorrere per
metterla al coperto da un colpo di mano, senza però che vi
fosse fatta parola del restante delle truppe. Chiudeva la lettera,
dicendo che col soccorso del campo piemontese, che attendeva
fra breve, si sarebbe potuta riprendere l'offensiva. Verso la
sera dello stesso giorno si ricevette lettera del colonnello
Casanuova, dalla quale appariva ch'essendosi nel giorno stesso
il general Durando avvicinato a Montebelluna colla sua di-
visione, e non avendolo trovato occupato, avea retroceduto
nuovamente su Castelfranco.

Nella mattina del giorno 11 maggio si ricevette altra let-

tera del general Durando, datata lo stesso giorno da Castel-
franco ad un'ora del mattino, nella quale si dava facoltà al
general Ferrari di fare tutto ciò che nella gravità del caso
avesse stimato conveniente, dicendosi però di lasciar munita
la piazza di Treviso, e condursi col rimanente in Mestre. Si
tornavano a far sperare vicini i soccorsi del Piemonte e di
Napoli; in guisa che diceva che chi rimaneva alla difesa di
Treviso, era certo di essere fra qualche giorno soccorso.

Fu subito risposto a questa lettera, osservando che per
coprire Venezia era buono occupare i punti di Treviso, Mo-
gliano e Mestre, potendo così la divisione Durando avere la
latitudine di manovrare, ed appoggiare, effettivamente e fran-
camente, la sua divisione in caso che fosse aggredita.

Dopo il mezzogiorno dell'undici, mentre era stato convenuto
che il general Guidotti sarebbe rimasto al comando della
piazza, si seppe come i nemici si avvicinavano a gran passi
su Treviso in tre differenti punti: in guisa che il generale
ordinò una riconoscenza, che, atteso lo stato morale della di-
visione civica, volle fare colla sola linea (4 battaglioni, 2 gra-
natieri e 2 cacciatori) postando la Civica fuori della città
nei punti ove era il minor pericolo. Portò seco la cavalleria
e tre pezzi d'artiglieria, e due miglia e mezzo dalla città,
in sulla via di Spresiano, ove si trovarono i primi avamposti
nemici, che furono respinti oltre due miglia, facendosi per
parte dei nostri qualche prigioniero. Trovato ivi però il grosso
del corpo nemico, non si tardò ad ingaggiare una fucilata di
tiragliori, e qualche istante dopo i nostri pezzi di artiglieria,
nonchè quelli del nemico incominciarono il fuoco. Al quarto
colpo del cannone nemico, tutta la colonna composta della
sola linea, granatieri, cacciatori, cavalleria ed artiglieria, si
diede alla fuga lungo lo stradale, che riconduceva a Treviso,
sorda alla voce dell'onore e del dovere, abbandonando un
pezzo di artiglieria col suo cassone, e non si arrestò che a
Treviso.

Una fuga così precipitosa mise il colmo alla demoralizza-
zione delle truppe stanziate in Treviso, e si vide lo scandalo,
che questa fosse promossa non tanto dai semplici soldati di

linea, quanto dagli ufficiali, che gridarono in sulle piazze al tradimento e alla dissoluzione.

Essendo la truppa in uno stato così lagrimevole, il generale non volle perdere un'ora, e lasciando un presidio nella piazza di circa 3600 uomini fra granatieri, reggimenti volontari e corpi franchi, ordinò che tutti gli altri corpi si mettessero in marcia nel silenzio della notte in sulla via di Mestre, sapendo essere questa sicurissima. La voce del comando però era debole in tanta confusione, ricusandosi quasi tutti i corpi a partire per non commettere, com'essi dicevano, un'atto di viltà nell'abbandonare Treviso, essendo così stretta dal nemico, e ricusando dall'altra parte una forte mano di giovani del paese di aprire la porta che conduceva a Mestre.

Quantunque il generale conoscesse che forse nell'indimani per uscire da Treviso sarebbe stata necessaria la forza, nella certa supposizione che i nemici avrebbero occupata la via di Mestre, dovette, suo malgrado, desistere dalla partenza, rimettendola alla mattina, conoscendo che forse il motivo reale che induceva il grosso della truppa a non partire, era il timore di essere aggrediti nel buio della notte, e la confusione che sarebbe avvenuta da qualunque allarme si fosse sparso.

Nell'indomani infatti, 12 maggio, dopo ripetuti colloqui cogli ufficiali superiori, e dopo aver nominato comandante della città il colonnello Lante, atteso il rifiuto del general Guidotti, tutta la colonna si mise in marcia in sufficiente buon ordine verso il mezzo giorno, avendo alla testa il generale che prese tutte le disposizione atte a prevenire un attacco da parte dell'inimico. Nella piazza rimase la guarnigione accennata di sopra.

Come si era dato avviso al ministro della guerra in Roma del fatto di Cornuda, si fece lo stesso di quello infelicissimo di Treviso, e giunti in mestre si trovò lettera del Presidente della Repubblica, il quale parlando del fatto non felice, lodava il valore del generale e dava consigli su ciò ch'era da farsi per quelli che volevano ritornare alle proprie case. Pervenuti la sera a Mestre s'incominciò in fatti a vedere che la disor-

ganizzazione guadagnava tutte le file. Qui fu trovato un ordine del general Durando, datato da Cittadella l'11 maggio, nel quale precettivamente si ordinava di ritirare tutta la guarnigione da Treviso, prescrivendone il modo, e nelle ore della stessa notte, quantunque il generale poco prima di partire da Treviso avesse ricevuta la lettera di sopra ricordata N. 71, datata lo stesso giorno da Castelfranco, nella quale si ordinava di tenervi guarnigione, e di condursi col rimanente delle truppe in Mestre.

Nella sera stessa del 12 fu risposto da Mestre alla suddetta lettera, che quest'ordine essendo stato ricevuto dopo che il grosso della truppa si era portato in Mestre, e dopo aver lasciata guarnigione in Treviso, come prescrivevano le sue istruzioni, si sarebbe mandato l'ordine stesso al colonnello Lante, comandante la piazza di Treviso, per l'opportuna esecuzione. Gli si dava notizia del fatto di Treviso del giorno 11 e dello stato di demoralizzazione e disorganizzazione in cui erano tanto i corpi di linea quanto quelli di civica.

Il general Ferrari al subito leggere dell'ordine di ritirar la guarnigione da Treviso, vide di quale immenso danno fosse esso cagione e qual grave errore sarebbe stato di abbandonare quel punto; poichè, veduta la demoralizzazione delle truppe e l'ardimento del nemico, il paese gli sarebbe stato aperto e le truppe pontificie obbligate di ripassare l'Adige, e facilmente anche il Po.

Mandò quindi in tutta fretta l'aiutante di campo maggior Masi, con una lettera al general Durando affine d'indurlo ad aderire, nell'interesse del paese e dell'onore delle armi, alla difesa di Treviso.

Mentre nella mattina del 13 una immensa quantità di militi si presentarono per ottenere il visto al foglio di via rilasciato loro dal Comitato di Mestre, a cui non era possibile resistere senza andare incontro a mali maggiori (tanta era l'audacia e la sfrontatezza dei richiedenti!), giunse lettera del general Durando datata lo stesso giorno da Cittadella, ed in risposta a quella del general Ferrari, nella quale si diceva *che si lasciasse andare chi voleva andare* della Civica, e si

ripiegasse col resto o su Malghera, o dietro il Brenta, finchè non arrivasse il soccorso promesso di Carlo Alberto, o del corpo Napoletano. Ad una sola cosa si resistette energicamente, e non ostante le minaccie, di lasciare cioè le armi e le munizioni a tutti quelli che si presentavano pel visto al foglio di via.

Era intanto tornato dal general Durando il maggior Masi, ed avea portato a voce l'assenso del generale Durando a mantenere la guarnigione in Treviso, alla quale avrebbe dati ordini direttamente. Ad evitare un totale discioglimento delle legioni, che non poteva non temersi dal pessimo esempio di quelli che in frotta partivano da Mestre alla volta di Padova, e colla lusinga di riordinare ciò che per la partenza di molti si era disorganizzato, il generale si condusse in Venezia colla 1ª, 2ª e 3ª legione, nonchè col battaglione tiragliori, lasciando Mestre guardato dal battaglione di Ancona forte di 600 uomini, dal battaglione Zambeccari di una forza pressochè uguale, e da varii altri corpi franchi sotto gli ordini del colonnello Ferrari. Dalla quale disposizione nasceva ancora un altro beneficio di non demoralizzare col contatto questi corpi che sembravano rimanere intatti.

Si ricevette rapporto dal colonnello Lante, comandante la piazza di Treviso, che faceva vedere il buono spirito onde erano animate le truppe di guarnigione, e come queste avrebbero resistito a qualunque attacco.

La speranza però di riordinare le legioni in Venezia non si verificò in fatto; tale era lo spirito di vertigine che si era impossessato pressochè di tutti e specialmente della 2ª legione, quella stessa che con tanto valore (per la parte dei militi e di pochissimi ufficiali) si era battuta in Cornuda; in guisa che il generale diede a tutti i comandanti dei corpi ordine di partenza per Mestre, nutrendo l'ultima speranza che ivi, stante la presenza della divisione Durando, che si sapeva venire da quella parte, si sarebbero riordinati.

La 2ª legione si ricusò di partire, la sola appunto ch'è andata quasi tutta in dissoluzione; e tutti gli altri corpi, quantunque ridotti a pressochè la metà, si ricondussero in Mestre.

Si ricevè intanto a Venezia, prima di partire per Mestre, lettera del colonnello Casanuova, che avvertiva, sarebbe stato il general Durando colla brigata estera la sera in Mogliano, ove si dovevano dal general Ferrari spedire quelle truppe che si potevano inviare e si ricevette quindi lettera dello stesso general Durando, datata da Mirano lo stesso giorno, che faceva invece conoscere, avrebbe ivi pernottato, a meno che non si sentisse un forte cannoneggimento dalla parte di Treviso.

Questo decise il general Ferrari, partendo da Venezia, a condursi in Mirano per abboccarsi nuovamente col general Durando, e decidere del modo di riordinare la divisione. Tenne infatti un lungo colloquio da solo a solo, e si restituì quindi in Mestre.

Nella mattina del 16 venuto in Mestre il general Durando colla sua divisione, il general Ferrari si condusse da lui, e presenti gli ufficiali superiori delle legioni, ebbe seco lui per l'onore del vero una spiegazione sui fatti antecedenti fino a quel giorno e particolarmente per l'affare di Cornuda, ove il general Durando giunse verso il mezzo giorno a poche miglia dal campo di battaglia per indi volgere il tergo e lasciare così che le masse nemiche, che fino allora non erano entrate in azione, si lanciassero tutte sulla divisione Ferrari, senza nemmeno darsi la pena di contramandare il suo ordine in data di Crespano « *Vengo correndo* ».

Gli ufficiali superiori delle legioni, presenti a questa spiegazione, vennero quindi a rallegrarsi col Ferrari del modo onde questa si era passata.

Scrisse quindi al general Durando, perchè, veduto lo stato in cui trovavansi le truppe civiche, si formasse momentaneamente una forte divisione affinchè posta in contatto colla brigata estera, se ne rilevasse lo spirito, e che ciò avesse luogo nella giornata stessa.

Trovandosi in Mestre il conte Carlo Pepoli, commissario straordinario pontificio, e sapendo questi quanta stima il general Pepe facesse del general Ferrari, lo consigliò caldamente a fare una scorsa in Bologna per persuadere il Pepe

a far entrare intanto nel Veneto le truppe napolitane, che già si erano concentrate in Bologna, veduto l'urgente bisogno che le provincie venete avevano di soccorso, ed ottenuto il permesso dal general Durando, partì il giorno 17 nelle ore pomeridiane il general Ferrari alla volta di Bologna, dopo aver sentito il parere degli ufficiali superiori delle legioni, e data loro parola che sarebbe ritornato fra pochi giorni. Prima di partire diede esatta relazione di tutto ciò ch'era avvenuto al ministro della guerra a Roma.

Dal fin qui narrato risulta:

1. Che il general Ferrari fu estraneo a qualunque piano di guerra, e non fece ch'eseguire gli ordini comunicatigli dal generale in capo; ordini eccitati da tutte le lettere che gli dirigeva.

2. Che fin da principio domandò una fusione delle due divisioni, perchè non restassero isolati i corpi civici e volontarj; fusione che fu sempre promessa, fattà anzi toccar con mano, ma non mai effettuata.

3. Che l'abbandono in cui si lasciarono i nostri combattenti a Cornuda, i quali nuovi nel mestiere delle armi sostennero per 10 ore continue un fuoco vivissimo, come ci tolse una luminosa vittoria, che avrebbe fissato il destino di questa guerra, così fu la causa della disorganizzazione gettatasi nella divisione, della congiunzione del corpo di Nugent con Radetzki, dell'arrivo nel Veneto del corpo di Welden; in una parola della catastrofe delle armi pontificie nel Veneto.

4. Che il general Ferrari, quantunque per sua parte nulla avesse trascurato per provvedere la sua gente di tutto ciò ch'è necessario al soldato per mettersi in campagna, ha ancora il dolore dopo cinque mesi di campagna di veder la sua gente mancante del necessario; mancanze che hanno impedito in parte la disciplina delle truppe, ed hanno contribuito non poco alla disorganizzazione avvenuta ed al mal umore messosi fin dal principio nei militi componenti la divisione.

III.

Frammenti di memorie del colonnello Giuseppe Galateo

(1848-1849)

Nel mese di marzo dell'anno 1848, allorquando in mezzo al movimento generale, che già da qualche tempo sembrava trarre l'Italia a nuovi destini, in presenza dell'agitazione di tutta l'Europa, il Regno Lombardo-Veneto, curvato dal 1815 sotto un regime di oppressione e d'ingiustizia, insorse manifestando il volere di governarsi da sè e di escludere quindi dal dominio ogni straniero; i rappresentanti civili e militari dell'autorità austriaca nel Veneto riputarono ben fatto di venire a patti col popolo, e rinunciargli senza il ben che piccolo conflitto ogni potere, e nell'atto di dimettersi segnarono una capitolazione coll'articolo II° della quale si stabiliva dovere le truppe tutte, tedesche, croate, di terra e di mare abbandonare le città italiane, e dovervi restare invece tutte le truppe e ufficiali italiani.

In seguito a tale capitolazione venne con pubblico ordine del giorno dal Comando delle truppe austriache di Treviso trasmesso a me il comando del 3° battaglione del reggimento italiano di linea Zanini di presidio allora in suddetta città presso il quale appunto mi trovava in qualità di capitano anziano. Sciolto io così al pari degli altri ufficiali italiani dalla stessa autorità austriaca d'ogni vincolo, e messo com'è ben naturale al dovere segnato già nel cuore d'ogni buon cittadino di difendere la propria patria, mi vi accinsi con tutta l'anima, e distribuiti gli ufficiali italiani nelle sei compagnie, onde vi continuassero a mantenere l'ordine e la disciplina, mia prima cura si fu quella di scrivere ai diversi distretti della provincia di Treviso invitando al servizio della nostra nuova bandiera non solo quei pochi soldati che trovavansi alle loro case con permesso illimitato, ma eziandio coloro sino all'età di 36 anni che appartenenti prima al reggimento Zanini si trovassero alle loro case formalmente con-

gedati, ed ebbi infatti la compiacenza di vedere in pochissimi giorni aumentato il mio battaglione di circa 600 uomini. Egli è ben vero che in questo frattempo ebbi il rammarico di vedere nel mio bel battaglione forte di 700 teste sconcertato non poco l'ordine e la disciplina, in causa dell'esempio dato dai gruppi di soldatesca demoralizzata, che da Venezia e da qualche altro luogo del Veneto, ove stoltamente furono disciolti i più bei battaglioni, pervenivano di passaggio a Treviso, i quali procuravano di traviare i miei soldati dileggiandoli in ogni maniera, perchè rimanevano al servizio piuttosto che farsi liberi. Coadiuvato però dai miei pochi ma bravi ufficiali, usando modi persuasivi ed energici, seppi frenarli e fare che ritornassero in essi i requisiti della disciplina tanto necessari al soldato.

Intanto fui dal nuovo governo promosso a maggiore e confermato nel comando di questa truppa regolare di linea, la sola che allora esistesse nel Veneto; per cui fui invitato dal governo a spedirne là, dove in quel momento si faceva necessaria la sua presenza. Inviai infatti il 17 marzo 1848 un distaccamento di 300 uomini comandato dal primo tenente Venturini a Sorio provincia di Vicenza, il quale dopo di avere preso parte a quel fatto d'armi e salvata la bandiera d'altro corpo ch'era stato posto in disordine raggiunse nuovamente in breve il battaglione.

Una divisione della forza di 500 uomini sotto il comando dell'allora primo tenente Zanetti, venne da me destinata pochi giorni dopo ad Udine, ed un'altra della forza stessa sotto il comando dell'allora primo tenente Bosa venne destinata a presidiare la fortezza di Palma, facendola antecipare di soli pochi giorni l'arrivo della compagnia d'artiglieria sarda comandata dall'esimio maggiore piemontese Ansaldi. Sia l'una come l'altra di queste due divisioni a testimonianza dell'allora colonnello Cavedalis in Udine, e dal generale Zucchi e suddetto maggiore Ansaldi in Palma prestarono ottimo servizio, tanto nelle diverse sortite, specialmente in quelle di Visco, quanto nella difesa stessa di queste due città, ove rimasero sino alla resa delle medesime.

In questo frattempo io riceveva dal Comitato di Vicenza un decreto con cui mi si nominava generale, e mi s'invitava a portarmi in quella città qual comandante di essa: io però rifiutai e l'uno e l'altro, e ciò per rendere ognuno persuaso, che nel consacrarmi al servizio della mia patria non ambiva nè promozioni nè onori, e per non distaccarmi inoltre dal mio corpo cui aveva detto di voler trovarmi durante la guerra in qualunque circostanza alla sua testa.

Il giorno 22 aprile 1848, quando il nemico fortemente minacciava Udine, chiese questa città un rinforzo; ricevutone appena l'avviso, raccolsi sotto il mio comando le altre due compagnie, e partii per Udine, facendo marcie forzate, ma arrivato alla sera dello stesso giorno a Pordenone ebbi l'annuncio della già successa capitolazione, di modo che accolta il giorno susseguente la divisione comandata dal capitano Majolarini retrocedente da Udine (il Zanetti promosso a capitano era stato qualche giorno prima trasferito a Palma) mi misi sotto gli ordini del generale sardo conte Alberto Lamarmora, ch'era pure il giorno stesso arrivato a Pordenone.

In seguito ad ordine del sullodato generale partimmo seco lui la sera del 24 aprile da Pordenone e ritiratisi sino a Sacile, occupai questa cittadella, ma dopo poche ore ricevetti l'ordine di ritirarmi col battaglione sino alla sponda destra del Piave, ed occupando il villaggio di Spresiano, collocare un posto d'osservazione al ponte della Priula; ciocchè fu da me puntualmente eseguito e per tutto il tempo che colà io m'ebbi l'onore di stare sotto il suo comando, fruii del grato conforto di vedere sì a voce che in scritto del vecchio guerriero encomiato il servizio da me e dal mio battaglione prestato.

Intanto il generale austriaco Nugent guadagnato il Friuli ad eccezione della fortezza di Palmanuova difesa dal generale Zucchi raggiunse in pochi giorni la sponda sinistra del Piave; era necessario quindi porsi in istato di difenderlo al più lungo possibile. La linea di questo fiume è lunghissima e rare vedette senza o con ben poca artiglieria su punti per questa più adatti, male avrebbero interdetto al nemico il passaggio; egli è appunto per questo che il 5 maggio 1848 mi

decisi d'inoltrare un rapporto al generale Giovanni Durando che da qualche giorno era arrivato dalla Romagna nel Veneto con due reggimenti svizzeri, un reggimento regolare cacciatori ed alcuni corpi volontari romani; ed altro rapporto al mio generale Lamarmora, ne' quali loro dimostrava esservi appunto nella mia linea un punto, che, come favorevole al nemico, questi avrebbe certamente scelto pel passaggio del fiume, e per maggior chiarezza vi allegai un piano, il quale spiegava la difesa ch'io intendeva tenere.

Non ebbi alcuna risposta dal primo, il secondo però, cioè il generale Lamarmora mi rispondeva in questi termini: Ho visto con piacere il suo bel piano, che la dimostra intelligente ed istruito ufficiale, trovò però, che le disposizioni peccano nell'idea, giacchè ella pensa ad una vera difesa mentre non può essere il caso colle nostre forze attuali tanto disseminate; le sue intenzioni sono lodevolissime ma conviene per forza limitare le disposizioni ai mezzi. Non credo poi per ora ad un attacco serio sul fiume e quando questo accadesse non ho i mezzi di opporre valida resistenza; speriamo che l'arrivo della divisione Ferrari in Treviso muterà la faccia delle cose; temo però che le truppe di quella divisione si impressionino che la nostra posizione sia piuttosto di osservazione che di vera difesa, per la quale non basterebbero forze quattro volte superiori.

Capisco bene che ognuno nella sfera della sua azione pensa nel modo suo, cioè quello che tocca direttamente, ma a chi regge la cosa in senso più esteso, tocca provvedere all'interesse della cosa in generale.

Le rinnovo i miei complimenti sulla sua attività e sul modo distinto col quale essa serve e sono

Breda, il 6 maggio 1848.

Il Generale Della Marmora.

" Al signor Maggiore Galateo comandante il battaglione di linea di suo nome. "

Ma il nemico lavorava frattanto indefessamente sulla sponda sinistra del fiume di giorno e ben più di notte a formarvi le necessarie batterie, per quindi colla protezione di queste

collocarvi il ponte ch'ei stava contemporaneamente elaborando: non trascurai di fare il dovuto rapporto al generale Guidotti, sotto il di cui comando ero passato nel giorno 7 maggio, essendo stato richiamato a Venezia con altra destinazione il generale Lamarmora. Ma tutto fu vano, venne bensì il generale Guidotti a visitare la mia linea, si persuase anche della verità del mio rapporto, ma se egli era leale e buon soldato, mancava di quelle qualità che esigonsi per un generale; a me disse: « non saper che fare » quindi non fu preso nessun provvedimento, nessun ajuto o riparo per una ritirata. Il giorno 10 dello stesso mese alle ore 3 pomeridiane venni attaccato con tutto vigore dagli austriaci i quali erano ben provveduti di artiglierie di grosso calibro, mentre io non aveva che quattro cannoni da 6 ed anche questi mal governati, ne seguì quindi un combattimento si può dire passivo per noi, fin che alle ore 9 di sera mi pervenne l'ordine di ritirarmi dal Piave verso Treviso, ordine che era già stato emanato a tutte le truppe che trovavansi lungo il fiume. Gli austriaci intanto protetti dal vivo fuoco delle loro artiglierie, ben lievemente molestati dal fuoco delle nostre, che per il motivo suddetto poco o nessun male potevano ad essi arrecare vi piantarono il ponte per tragittare il fiume, mentre un corpo maggiore fatta forza a Feltre dopo breve cannoneggiamento lo passava ai fianchi del generale Durando.

In obbedienza dell'ordine ricevuto intrapresi alle ore 9 di sera la mia ritirata e mi fermai col mio battaglione gran parte della notte a Castrette, d'onde continuai la mia ritirata fino a Treviso e da qui venni il giorno seguente destinato ad occupare colla mia truppa il forte di Malghera sotto il comando superiore del generale Rizzardi.

Il 21 maggio 1848 mi si pose con 500 uomini dei miei sotto gli ordini del generale Antonini, ed in unione alla sua legione partii per Vicenza, ove giunto più tardi il generale Durando, ordinò ad un reggimento svizzero, alla legione Antonini, al mio battaglione, alla batteria d'artiglieria, comandata dal capitano Colandrelli e ad uno squadrone di cavalleria romana, circa 4 mila uomini in tutto, di porsi in marcia

verso Altavilla onde incontrarvi l'inimico forte di 18 mila uomini, e molestarlo nella sua marcia verso Verona. Io formava col mio battaglione l'ala sinistra, ed aveva in pari tempo l'ordine di proteggere l'artiglieria, l'ala destra era formata dalla legione Antonini, e la riserva dal reggimento svizzero. Dopo un' ora circa di cammino c' imbattemmo infatti nell' inimico, e quantunque esso spiegasse una forza di gran lunga più preponderante della nostra nullameno ci battemmo da forti Vedendomi pericolosamente minacciato sul mio fianco sinistro domandai sessanta volonterosi che guidati dal coraggioso tenente Missiaghi fecero indietreggiare il minacciante nemico. Dopo alcune ore di accanito combattimento fatti avanzare dal generale Durando gli svizzeri onde proteggere la nostra ritirata, ripiegammo con tutto ordine. In questo fatto si distinsero i capitani Gheltof e Majolarini, i primi tenenti Liberali, Martinelli, l'ajutante maggiore Ferrighi, i sottotenenti Missiaghi e Faleschini e diversi bassi ufficiali e soldati.

In tale occasione ebbi il conforto di sentirmi pronunciare dal generale Durando le parole seguenti: *Comandante me ne congratulo con voi, voi avete un bravo battaglione, esso si è battuto molto bene.*

Il dì 23 mi venne l'ordine di mandare una mezza compagnia ad occupare la Porta S. Bortolo il rimanente del battaglione poi sotto il mio comando era destinato ad occupare la barricata fuori di porta S. Croce. Nella sera del 24 maggio alle ore 11 venne dagli austriaci forti di 18,000 uomini bombardata la città di Vicenza ed in pari tempo attaccata con tutto vigore. Si provò dal nemico primieramente un vivo assalto su porta Castello ove eragli riuscito anche di guadagnare la barricata più esterna, ma con sommo valore dei nostri nuovamente rincacciato, si ritirò da lì a poco da quella parte, e giù verso Santa Croce ove io mi stava colla mia truppa, quantunque dal rapporto segnato dal generale Durando, e da me più tardi letto a stampa in Venezia vedessi fra gli encomiati accennato altro battaglione invece del mio, il che sarà forse accaduto per innocente errore, ma in ogni

modo un tale errore fu a me ed al mio corpo sensibilissimo. Alle ore 3 antimeridiane del 25 adunque, attaccò il nemico con croati le barricate di S. Croce, ma esse furono valorosamente difese e dalla brava artiglieria del capitano Calandrelli e dai fucilieri, però vedendomi debole per sostenere a lungo un tal vivo attacco, mandai l'ajutante maggiore in Città per un soccorso e mi fu spedita una divisione svizzera che fece un distinto servizio; durò fino alle ore 9 circa vivissimo il fuoco, cominciò quindi a rallentarsi finchè alle ore 11 circa feci dal mio battaglione in unione ad una delle brave compagnie svizzere dare un attacco alla bajonetta contro il nemico, col quale essendosi messo in piena fuga non potemmo venire alle mani, e non ci fu dato senonchè di fare prigionieri un ufficiale austriaco del reggimento Kinsky, un caporale e tre soldati croati, e così ebbe fine quel fatto glorioso alle armi nostre. Tutti gli ufficiali e soldati si comportarono in questa brillante azione da bravi, meritarono però maggiore lode il coraggioso sottotenebte Framarin, che primo corse nell' attacco di bajonetta ad animare i soldati, l'esperto e valente capitano Gheltof, il valoroso primo tenente Martinelli, ed il bravo sottotenente Boschetti — tre furono i morti e quattro i feriti, fra i primi il prode sergente maggiore Meneghetti.

E qui giova osservare che da parte mia non fu trascurato d'inoltrare a senso dell'ordine ricevuto, al comando di città il dovuto rapporto ove stavano pure indicati tutti quegli ufficiali e soldati che si erano distinti, ma come ebbi a convincermi in seguito, non è stata osservata in tale riguardo da quel comandante colonnello Beluzzi la dovuta giustizia, per cui io anche più tardi me ne dolsi seco lui al pari che col generale Durando.

In Vicenza imparai a conoscere e stimare gli avvocati Toniolo e Tecchio, il primo presidente il secondo membro di quel Comitato, uomini ambidue di nobile sentire e caldi di vero amore patrio. Volesse il cielo che l'Italia possedesse ben molti di tali uomini; allora soltanto essa potrebbe aspirare alla sua nazionalità ed allo sterminio dello straniero!

Il giorno 26 maggio fui col mio battaglione richiamato dal Ministero della guerra di Venezia a prestar servizio al forte di Malghera ove rimasi fino al 15 di luglio, passai quindi ad occupare colla mia truppa altri forti, cioè San Giuliano, San Secondo — Tre Ponti — Quattro Fontane — Alberoni — San Pietro in volta.

Intanto il giorno 5 luglio 1848 l'Assemblea dei rappresentanti del popolo aveva decretato alla maggioranza di centoventisette voti contro sei la fusione col Piemonte ed in tal guisa essa aveva messo il paese sotto lo scettro di Carlo Alberto. Se in tale circostanza si manifestò della gioia fra gli assennati cittadini, debbesi ben dire che grande fu nel militare in generale e nel mio corpo specialmente che da una tale fusione vedeva in certo modo rinascere le affievolite speranze di un migliore avvenire per la nostra patria, e lo dimostrò tosto ed apertamente ogni individuo coll'apporre sul proprio caschetto la Croce di Casa Savoia.

Il 26 agosto fui spedito di guarnigione a Chioggia sotto gli ordini del generale Sanfermo, e più tardi sotto quello del generale Rizzardi. Qui mi si mandò dal governo un battaglione d'organizzare, compiuto il quale faticoso lavoro, venne unito qual secondo battaglione al mio primo formando così un reggimento, e fui nominato li 8 ottobre 1848 tenente colonnello, e comandante del medesimo. Ricevette il comando del primo battaglione il maggiore Piccioni, e quello del secondo il maggiore Regalazzo ambidue di recente promossi a questo grado, più tardi ebbe il Piccioni altra importante destinazione e mi si diede il maggiore Stefanco. Il capitano Gheltof del mio reggimento era stato il giorno 10 settembre 1848 promosso maggiore e trasferito al secondo reggimento della guardia mobile (più tardi secondo reggimento di linea) comandante tenente colonnello Vandoni, collo scopo di ordinare quel corpo sino allora trascurato, pel cui buon effetto venne anche il Gheltof ripetutamente encomiato dai generali Sanfermo e Rizzardi.

In Chioggia prestò il mio reggimento di conserva colle altre truppe il servizio degli avamposti, ove pattugliando

c'incontrammo spesso coll'inimico, col quale noi eravamo sovente obbligati d'ingaggiare un fuoco di cacciatori per potere avanzare più oltre affine di proteggere i nostri lavori, e talvolta affine di acquistare qualche certezza sulla di lui posizione e forza. Questo servizio veniva eseguito dalla mia truppa con una tale tranquillità e con tale ordine che si distingueva di gran lunga dalle altre.

Dopo l'armistizio di Milano, Venezia decisa sempre a difendersi anche sola aveva nominato un triumvirato che governava con un potere assoluto, esso era composto di Manin, Graziani e Cavedalis. Venezia però si teneva sempre pronta a secondare il Piemonte e generale e vivissimo fu l'entusiasmo quando ai primi di marzo dell'anno 1849 sopraggiunsero le denunzie ufficiali dell'armistizio per parte del Re Carlo Alberto.

L'armata a quel tempo aveva ricevuto un'organizzazione così buona che al primo appello la si poteva mettere in campagna. Animata dal miglior spirito, essa salutò la guerra in campagna aperta come un fortunato avvenimento; era sazia di quel servizio monotono le di cui aspre fatiche avevano fatti soccombere tanti individui. Essa desiderava un servizio attivo, che facesse ottenere un risultato in cui l'onore e la gloria fossero un giusto compenso alle tante sofferenze provate ed ai sacrifizi fatti. Tutte le truppe erano animate dal medesimo sentimento ed attendevano con impazienza l'ordine di marcia.

Stavano già pronti 8 mila uomini divisi in due brigate; la prima comandata dal generale Rizzardi della quale io pure faceva parte col mio reggimento, doveva con due batterie ed uno squadrone di cavalleria sortire da Brondolo. La seconda comandata dal generale Paulucci sortire dovea da Malghera. Il tutto comandato dal generale in capo Guglielmo Pepe, capo dello stato maggiore era il colonnello Ulloa. La guardia civica era stata invitata a tenersi disponibile per poter appoggiare le operazioni delle altre truppe. Nel mezzo delle più vive speranze, ci giunsero notizie dell'armata Piemontese così favorevoli che immensa ne era la gioia. La prima bri-

gata ebbe quindi l'ordine d'intraprendere il giorno seguente la sua marcia, ma quale non fu lo scoraggiamento e l'avvilimento della truppa quando arrivati a Conche, ove si ebbe anche un'attacco col nemico, ci venne l'ordine di ritirarci, e ciò in conseguenza dell'ordine ufficiale giunto in Venezia il giorno 31 della disfatta di Novara! Una tale notizia fece in tutti la più profonda impressione e generale ne era la costernazione. Venezia infatti comprese allora che a meno di un qualche avvenimento straordinario tutto era per essa finito, ma non si perdè di coraggio per questo. L'assemblea dei rappresentanti decretò di resistere ad ogni costo e rimise tutto il potere nelle mani di Manin, che era l'idolo del popolo veneziano.

Le munizioni di guerra erano abbondanti, ma non così succedeva dei viveri, ragion per cui la carestia non doveva molto tardare a farsi sentire, se non si riusciva a conservare le comunicazioni per mare. La partenza della flotta sarda era stata per Venezia la conseguenza la più funesta della battaglia di Novara! Il maresciallo Radetzky ora non avendo più che temere dal Piemonte, prese le sue misure per attaccare vigorosamente Venezia.

Verso la metà del mese di aprile 30000 uomini sotto il comando del tenente maresciallo Hainau con un immenso materiale di artiglieria stavano concentrati a Mestre. Ogni comunicazione di Venezia colla terra ferma era diventata impossibile. Neanche il mare era più libero, giacchè la flotta austriaca era comparsa in vista di Venezia, e giorno e notte incrociava i suoi battelli a vapore fuori della portata del cannone, ma il più vicino possibile alla costa; la flotta veneziana non si trovava in istato di misurarsi con essa.

Il caso nostro era quindi ben grave.

Ai primi di aprile 1849 fui chiamato col mio reggimento a Venezia ove rimasto circa quindici giorni ebbi la destinazione di portarmi a presidiare il forte di Malghera il di cui comandante era allora il generale Paulucci, cui sucesse il colonnello Ulloa; costretto il primo a cedere il comando perchè per istigazione di avventurieri e soggetti tristi (dei quali quantunque non in gran numero pure disgraziatamente se

ne trovano ben anche in Venezia) si era fatto spargere voce essere egli un traditore della patria, sorte pur troppo toccata prima anche a diversi altri ufficiali d'onore e di merito come sarebbero i generali Rizzardi, Ferrari, il colonnello Mattei, i maggiori Zamboni e Chiavani.

In Malghera il mio corpo al pari degli altri che colà si ritrovavano, fece parte delle diverse sortite fra le quali rammenterò qui quella avvenuta l'otto maggio degna forse di maggior rimarco.

Essendosi da noi osservato che da due giorni il nemico aveva cessato di lavorare, nella seconda parallela, per riconoscerne il motivo, vedere i lavori da esso già fatti e rovinarne possibilmente una parte, il colonnello Ulloa ordinò si eseguisse una sortita dal forte. Due colonne quindi ciascuna di 300 uomini, comandata l'una dal maggiore Sirtori l'altra dal maggiore Rossarol, sortirono alle 3 ½ antimeridiane del suddetto giorno, la prima fece la sua sortita dalla lunetta N. 12 passando per la strada di ferro, la seconda dalla lunetta N. 13, lungo il canale di Mestre; una divisione del mio reggimento formava la riserva della colonna di destra, cioè di quella guidata dal Rossarol. Da ambo le parti i nostri si avanzarono con mirabile risolutezza e respinsero valorosamente il nemico dalla seconda parallela sino al di dietro della prima, e quantunque esso fosse protetto da una numerosa riserva, e da più batterie si mantenesse un fuoco ben nudrito i nostri bravi conservarono per ben più di un'ora il terreno di cui erano diventati padroni, tantochè gli zappatori partiti colla colonna di destra ebbero il tempo di operare una tale rottura nei lavori del nemico, da farvi scorrere nel suo terreno le acque del gonfio canale. Raggiunto così lo scopo principale le due colonne si ritirarono; ma pur troppo perchè condotte da condottieri che se distinti erano per coraggio, altrettanto incapaci erano di guidare un distaccamento qualunque, fecero esse una ritirata precipitosa e disordinata, ciocchè cagionò una perdita sensibilissima di gente, danno che sarebbe stato ancora maggiore, se il capitano Martinelli del mio reggimento non si fosse prontamente avanzato colla

sua riserva e non avesse coperta così la schiera di coloro che dopo essersi prodemente condotti durante la pugna, per l'imperizia dei loro condottieri venivano invece che a salvezza condotti si può ben dire alla morte.

In questo fatto dieci furono i morti e ventotto i feriti, fra i primi uno, fra i secondi quattro ufficiali. Già il 4 maggio terminata avendo l'inimico la prima parallela, incominciò a bombardare il forte di Malghera, ed il 14 per mezzo di una batteria eretta presso Campalto bombardava anche il forte di S. Giuliano. Il 18 ebbe termine anche la seconda parallela, e l'inimico si mise tosto a montarvi la batteria sotto la sua protezione d'un vigoroso fuoco d'artiglieria, seguitando poscia a gettare ogni giorno nel forte di Malghera, dai 300 ai 400 projettili quandochè il 24 di buon mattino con 96 cannoni, 24 obici, e 31 mortai, aprì il bombardamento generale. Il forte pronto rispose con circa 90 pezzi, ed in mezzo a questo orribile fragore non si udiva senonchè il grido di *viva l'Italia* pronunciato con entusiasmo della nostra brava truppa. Con egual furia continuò questo fuoco apportatore di morte e di distruzione nei due giorni seguenti, durante i quali non pochi furono gli atti di ammirabile coraggio e di sommo valore delle nostre truppe specialmente degli intrepidi artiglieri i quali sino all'ultimo momento fecero al nemico il maggior danno possibile.

La sera del 26 si vide essere impossibile perdurare ulteriormente, mentre la nostra difesa poteva ben dirsi oltre che eroica anche disperata, ma ormai senza probabilità di vederla coronata da buon successo. Le artiglierie nemiche di molto superiori alle nostre tuonavano costantemente colla stessa violenza, mentre i mezzi di difesa del forte d'ora in ora diminuivano considerabilmente. La maggior parte dei nostri cannoni fuori di stato di servire, un numero considerevole di cannonieri morti o gravemente feriti, i magazzini di munizioni e due caserme a prova di bomba non più sicure, una delle ultime anzi per crollare, tutto il suolo ripieno di buche profonde; infatti Malghera non era più un forte ma un mucchio di rovine. Si poteva quindi prevedere che il nemico

avrebbe quanto prima dato l'assalto che per i motivi sovraindicati noi non avremmo di certo potuto sostenere, nel qual caso i superstiti della strage sarebbero certamente stati quasi tutti preda del nemico.

L'abbandono di Malghera era adunque indispensabile; ed infatti il 27 mattina il comandante del forte colonnello Ulloa, chiamati a sè i comandanti dei corpi comunicò loro l'ordine ricevuto dal governo, perchè nel corso della notte stessa avesse luogo la ritirata della truppa dal forte, dandovi simultaneamente le necessarie disposizioni del modo secondo cui doveva essere condotta. In seguito a ciò essa ebbe principio alle ore 11 di sera e fu operata con tale tranquillità ed ordine, che l'inimico non se ne accorse senonchè alcune ore dopo, mentre esso per lungo tratto non cessò di far fuoco contro le nostre opere, e solo il dì seguente a giorno fatto prese possesso del forte.

Il bombardamento degli ultimi tre giorni ci costò un cento e più morti, circa trecento feriti, la maggior parte dei quali in conseguenza delle loro gravi ferite in seguito perirono.

Il mio corpo ebbe 12 morti e 17 feriti. Il nemico però dovette pure avere una perdita considerevole.

I corpi che oltre l'artiglieria presidiarono Malghera durante il suo bombardamento furono:

Il IV° reggimento di linea (Galateo) comandato dal tenente colonnello Galateo.

Il V° reggimento di linea (Sile) comandato dal tenente colonnello Potrier.

Legione friulana comandata dal maggiore Giupponi.

Un distaccamento Italia libera.

Una compagnia di gendarmi, una di napoletani la quale prestava il servizio d'artiglieria.

La compagnia svizzera comandata dal capitano de Brunner.

Ritiratici da Malghera il mio corpo fu destinato a prestare sulla strada ferrata il servizio di difesa presso la batteria nominata prima *Di Mezzo*, poscia *Rossarol* in commemorazione della gloriosa fine di questo prode, al quale oggetto

fu la mia gente acquartierata nelle caserme, Ca-Labia e Corpus Domini.

A fine poi di mettere energicamente in esecuzione il decreto 2 aprile 1849 (*resistere ad ogni costo*) l'Assemblea dei rappresentanti nei primi di giugno 1849 scelse dal suo seno una commissione militare di tre membri accordando loro un potere illimitato sull' ulteriore difesa; essi furono il generale Ulloa, promosso allora a questo grado pei servizi prestati qual comandante nella difesa di Malghera, il tenente colonnello Sirtori, ed il maggiore Baldiserotto, e più tardi poi il generale Pepe ne fu nominato presidente.

Verso la metà di giugno 1849 ebbi la destinazione di presidiare col mio corpo i forti e la linea Lido - Alberoni San Pietro in Volta e Palestrina sotto il comando superiore del generale Solera che risiedeva a Lido ove io pure ebbi stanza collo stato maggiore e 4 compagnie del 2° battaglione.

Effettuata la ritirata di Malghera, i nostri cannoni del ponte e dell' isoletta di S. Secondo tuonarono contro S. Giuliano onde impedire o ritardare al nemico i lavori che senza perdita di tempo aveva colà incominciati; ciò non ostante esso lavorava assiduamente e sulla strada ferrata e a S. Giuliano, di guisa che il 29 maggio incominciò a salutarci vivamente con projettili lanciatici da alcuni cannoni e mortai collocati sulla strada ferrata rimpetto la nostra batteria, colla protezione dei quali potè con più facilità erigere una batteria a San Giuliano ed alcuni giorni dopo incominciare il suo fuoco anche con questa.

Nel frattempo non si trascurava da parte nostra di compiere alacremente in mezzo al fuoco nemico quei lavori che ancora mancavano alla nostra migliore difesa.

Alla metà del mese di luglio 1849 mi venne l'ordine di raccogliere il mio reggimento e trasferirmi con esso a Chioggia ove rimasi sino alla fine della luttuosa, ma per noi sempre gloriosa catastrofe.

L'inimico intanto pensava a mezzi più seri. Esso costruiva nuove batterie in S. Giuliano, Botteniglie Campaltone; e per ottenere delle grandi gittate montò la sua artiglieria

sopra degli afusti ben solidi d'una costruzione tale che permetteva di tirare sotto un angolo di 45 gradi. Il 29 luglio infatti il suo fuoco rallentato da qualche tempo, ricominciò con grandissima vivacità e questa volta i projettili toccarono i 4/5 della città. Una cosa così inaspettata destò in tutti non già terrore, ma somma meraviglia; venne abbandonata la maggior parte dei quartieri sottoposti al pericolo, ed i loro abitanti con una tranquillità veramente ammirabile si rifuggiarono in quella piccola parte ove niente era a temere, e siccome in questi fabbricati non poteva esser luogo per tutti, si costruirono delle baracche nel giardino pubblico, e molti anche si rifuggiarono su bastimenti e barche.

Durante i 25 giorni che Venezia ricevette questa pioggia di bombe, granate e palle infuocate e non infuocate, essa non provò in confronto a ciò che dovrebbesi supporre molti danni, il numero delle vittime non fu molto considerevole, e gl'incendi che venivano cagionati dai projettili mediante la solerzia dei pompieri venivano ben presto spenti.

Disgraziatamente era tutto questo uno dei minori mali che affliggevano la povera Venezia. La mancanza dei viveri d'ogni specie si faceva crudelmente sentire, tutti pativano la fame, e gli ammalati, che molti erano, languivano per mancanza di carne di bue; il cholera i di cui sintomi erano comparsi già da lungo tempo senza inquietare di troppo la popolazione, imperversò ben testo con una grande intensità uccidendo circa 400 persone al giorno. Si avea contato sopra sortite per provigionare la città, ma era questo un mezzo ben meschino, ed infatti essendone fatte due, una sola di esse riuscì, e fu la seguente:

Il 2 agosto portatosi da Venezia in Chioggia il triumviro tenente colonnello Sirtori furono per suo ordine approntati colà 1200 uomini di fanteria, 30 di cavalleria, e mezza batteria; essi vennero divisi in tre colonne; quella di destra composta di 400 fanti del mio reggimento, 16 cavalli e 2 cannoni si pose in marcia per l'argine sinistro del Novissimo diriggendosi a Conche; quella di sinistra composta di 500 fanti del 1° reggimento di linea, per lo innanzi mobile, 14 cavalli

e 2 cannoni andò per l'argine destro del Bacchiglione; e quella del centro che consisteva di 200 Veliti e cento dei miei, procedè lungo l'argine sinistro del Bacchiglione medesimo.

In seguito a rapporti avuti si riteneva che il nemico fosse assai forte a Conche. Fu ordinato quindi alla colonna di destra di vigorosamente attaccare Conche di fronte facendosi fiancheggiare a destra da un distaccamente che marciar doveva pel Canale del Brenta Vecchio e poi per quello detto Fiumazzo, onde attaccare la sinistra del nemico; le altre due colonne avevano ricevuto l'incarico, superati i lievi contrasti che nella loro via avessero incontrati, di requisire e mandare le cibarie a Brondolo, ma il nemico che all'opposto della relazione avuta si trovava debole a Conche, vedendosi approssimare la colonna di destra ripiegò tosto, di modo che si potè senza contrasti entrare in Conche, farlo occupare da una compagnia e procedere innanzi col restante della truppa sino a S. Margherita villaggetto poco discosto collocato tra il Brenta ed il Nuovissimo e che pure era stato abbandonato dagli austriaci. Collocati qui regolarmente i posti avanzati onde assicurarsi del nemico il maggiore Stefanco colla gente superflua diede opera a perquisire vettovaglie.

Intanto la colonna di sinistra e del centro occupato Ca di Mezzo e avanzata oltre, trovò un posto nemico a Ca Bianca il quale subito ritirandosi si concentrò a Calcinera, vasto podere sull'argine sinistro del Bacchiglione presso Brenta dell'Abbà, e Brenta dell'Abba è villaggietto fornito di poche case sparse quà e là su amendue le rive del Fiume suddetto. Eravi una casa in mezzo ad ampia via, e questa cinta da muro con feritoje; dietro presso ad una porta del podere, la quale dava sulla via che conduce a Piove v'era un casino. Gli austriaci occuparono entrambi questi fabbricati e cominciarono il fuoco contro i nostri. Allora ad entrambe le colonne venne ordinato di attaccare. Dopochè quindi i nostri cannoni ebbero fatti alcuni tiri contro il muro e la porta, e questa crollata, i nostri già movevano all'assalto, allorchè il nemico abbandonato sollecitamente la posizione si diede a precipitosa fuga. Nella casa furono trovati molti fucili, munizioni ed effetti di

vestiario, inoltre la bandiera del 2° battaglione del 18° reggimento linea ed un cappello dell'ufficiale superiore che quel battaglione comandava. La colonna del centro immantinente occupò lo sbocco della strada di Piave tenendolo bene guardato contro il nemico che di là poteva nuovamente avanzare e quella di sinistra si trincerò in Brenta del Abbà poscia si diedero a cercare e raccogliere vettovaglie nel circostante paese. Furono radunati 200 bovi, molti sacchi di frumento e botti di vino che furono caricati su barche e così tradotti pel Brenta a Brondolo, ed in maggior quantità certamente avrebbero potuto colà inviarsi cibarie, se il Comitato di Chioggia ordinato avesse tutte le barche che erano state richieste e che avea promesso di mandare.

A sera i nostri tornarono a Brondolo non essendo stati punto inseguiti o molestati dal nemico. La nostra perdita non fu che di soli pochi uomini

L'altra sortita da Tre Porti non offrì alcun risultato perchè diretta da uomini incapaci

Il 6 agosto l'assemblea dei rappresentanti convinta che la situazione di Venezia era sotto ogni rapporto veramente desolantissima decretò che venisse nuovamente concentrato tutto il potere nelle mani di Manin, onde quest'uomo provvedesse all'onore ed alla salute di Venezia; riservando però a sè stessa la decisione di tutti gli affari politici. Sin da questo momento infatti tutti gli sforzi del governo furono rivolti a poter ottenere per Venezia una capitolazione al più possibile favorevole, onde terminare con onore questa gloriosa lotta, ed infatti dopo alcune corrispondenze tenute col ministro austriaco De Bruck, ed il comandante dell'assedio generale Gorskowski, il di 21 agosto a 7 ore di mattina un parlamentario austriaco recò a Manin un dispaccio in seguito al quale una commissione composta dai conti Priuli e Medin, signori Calucci, Antonini e dal generale Cavedalis si portarono a Mestre onde trattare della resa.

Il giorno 24 Manin depose il potere nelle mani del Municipio, il quale nel tempo stesso pubblicò la capitolazione che era stata conchiusa ed il nome dei quaranta cittadini esiliati.

Il 25 agosto 1849 addoloratissimo presi in Chioggia congedo dalla mia brava truppa per trasferirmi a Venezia, e da qui al mio destino, lasciando raccomandati all'affettuosa mia sorella Comelia Giustiniani l'ottima moglie ed i poveri miei cinque figli.

Nel dar termine a queste mie memorie devo inoltre aggiungere in favore del mio corpo che oltre i ripetuti encomj, di cui sono stato sovente onorato e del generale in capo Pepe e dagli altri generali indistintamente, tra i quali non tralascierò anche di nominare il generale piemontese Oliviero che in occasione della visita che fece nel marzo 1849 alle fortificazioni di Venezia e Chioggia lodò moltissimo il bel portamento della mia truppa nello sfilamento fatto avanti a lui, ebbe pur anche il mio corpo il vanto di dare varj ufficiali per organizzare e comandare nuovi corpi.

Essi sono: il maggiore Gheltof, come dissi di sopra, il capitano poscia maggiore Trojer i capitani De-Paoli e Formentini, i quali furono trasferiti nel battaglione dei Friulani, che nel decembre 1848 si formò sotto la direzione e comando del maggiore Giupponi, e qui cade in acconcio di far parola del Trojer. Questo esperto e buon ufficiale che trovavasi presso il primo battaglione del reggimento austro-italiano Zanini di guarnigione a Pest in Ungheria sentito appena l'abbandono degli austriaci delle città Lombardo-Venete e l'avvanzare dell'esercito Sardo con alla testa il proprio Re — obbliando del tutto i molti suoi anni di servizio e la prossima sua promozione a capitano, ripetè dal Governo austriaco il suo formale congedo, e corse, non mancandogli vessazioni durante il viaggio a offrire da buon italiano i suoi servigi all'amata patria.

I capitani poscia maggiori Bosa e Stratico, vennero dal mio corpo trasferiti ad organizzare e comandare ognuno una compagnia di Veliti.

Il primo tenente Giov. Batt. Tiretta fu trasferito qual capitano ajutante maggiore ad un nuovo battaglione denominato Euganeo comandato dal maggiore Mathieu.

Dopo il suesposto io spero di avere puntualmente adem-

pito al mio dovere, e d'avere al pari dei miei bravi ufficiali e soldati ben meritato dalla patria.

Si la mia coscienza me lo assicura.

GALATEO.

IV.

Frammenti di un Diario inedito sui fatti di Palmanova

dal 10 aprile al 24 giugno 1848.

10 aprile. — Arrivano circa 200 crociati veneziani. La loro bandiera è portata da una donna. Zucchi non si muove ad incontrarli. I cittadini li accolgono senza chiasso. Vengono loro assegnati i quartieri. Si meravigliano perchè nella banderuola dello stendardo ci sia ancora l'aquila imperiale. Vogliono atterrarla: si è chiesta licenza a Zucchi. Concede purchè gli sia portata senza chiassi e schiamazzi. Uno dei crociati sale l'antenna e la leva. Il colonnello dei crociati colle proprie mani la porta alla casa di Zucchi; è seguito da molti dei suoi. Zucchi viene alla finestra e rivolto ai veneziani dice loro — non esser bisogno di rumori, sieno cheti, non disturbino in qualunque modo la pubblica quiete altrimenti li rimanderebbe a Venezia. E essi che credevano di essere considerati tanto, massimo dopo gli incensi ricevuti a Venezia e lungo la strada cominciarono a prendersela con Zucchi. Alla sera vi fu un allarme.

11 aprile. — La linea, la guardia civica ed i crociati a vicenda fanno il servizio della piazza. Le porte sono sempre chiuse. Nessuno può uscire od entrare senza permesso: quelli dell'Illirico vengono respinti.

Arriva l'Arcivescovo. Gli si prepara una cattedra in piazza. Soldati della linea, crociati e civici si radunano. Ivi li arringa; subito dopo parte

12 aprile. — Si vide Zucchi per la prima volta a cavallo; ha molte visite poscia da forestieri quivi arrivati. I 110 artiglieri piemontesi erano già giunti.

17 aprile. — Con alcuni soldati della linea Zucchi fa una sortita per incontrare gli austriaci a Visco. C'erano anche i villici armati di picche, che il generale disprezzava. Qualche ora dopo entrarono in fortezza due soldati feriti e due prigionieri uno dei quali ferito alla mano. Il generale che stava alla spianata della fortezza fa suonare la ritirata. Entrano i soldati con alcuni stracci come spoglie opime fra gli evviva dei circostanti; Zucchi però non era allegro pareva che quegli applausi lo indispettissero. — Ma si continua verso sera a sentire i colpi di fucile: si vede l'incendio prima di Visco poi di Privano, indi di Jalmicco; si capisce la rotta, e la vittoria degli austriaci. I capi delle guardie civiche venute a battaglia precipitosamente si allontanano. I contadini dei villaggi incendiati parte fuggono, parte si ritirano in Palma ad accrescere il numero dei bisognosi.

I cannonieri piemontesi mentre ferveva la pugna lavoravano nei bastioni onde preparare le piattaforme ai cannoni collocati ivi da taluno che non avea nessuna idea, i piemontesi dovettero rifare interamente il lavoro. Buona e disciplinata gente questi cannonieri.

18 aprile. — Dalle mura si vedono i progressi dell'armata austriaca.

18 aprile. — Partono alcuni crociati per Venezia.

22 aprile. — Viene tolta l'acqua corrente: si abbruccia il molino unico dagli austriaci; i crociati che vi erano alla difesa fuggono precipitosamente. Dalla mura si vedono i projettili lanciati in Udine e qualche incendio. Si capisce che agli austriaci hanno bloccata quella città.

24 aprile. — Viene un parlamentario mandato da Nugent a far conoscere la resa di Udine. Si nominano dallo Zucchi tre individui che si presentino dallo suddetto Nugent onde conoscere le condizioni alle quali vorrebbesi si arrendesse la fortezza.

25 aprile. — Zucchi invita in sua casa i principali cittadini unitamente ai capi della linea della civica e dei crociati per decidere sulla resa e sulla resistenza. Espone le forze preponderanti dell'Austria e parla in modo da far co-

noscere essere inutile ogni resistenza. Taluno però disse — non essere perduta la speranza di soccorsi; non essere atto d'Italiani il cedere alle forme, doversi tentare una resistenza. Si espongono dei capi militari le forze e dal maggiore dei cannonieri piemontesi le munizioni: si decide ad unanimità di voti la resistenza. Allora il generale così parla: — io dunque vi lascio o signori. Io parto. Qui il colonnello Boni ufficiale esperto sarà in mia vece il comandante della fortezza. Il Sanfermo come commissario sopraintenderà alla pubblica amministrazione. Ma che? soggiunse uno dei cittadini e come potrà partire signor generale? — Ella rispose lo Zucchi non insegni a me come debba procurarmi lo scampo. — Il colonnello Boni prende la parola e dice: — Se hanno qualche cosa in contrario ch'io sia comandante della fortezza lo manifestino. — I cittadini dissero nulla avere in contrario. — Si sciolse l'adunanza tacita e malcontenta.

Subito si provvide da alcuni benemeriti cittadini alla sussistenza dei poveri. Capo della Commissione di carità l'Arciprete. Si tassarono i benestanti in danaro od in generi secondo i loro mezzi o secondo la buona disposizione. Si stabilì di dare ogni settimana ai poveri tanto che loro bastasse per vivere in generi od in danaro, e questi erano molti giornalieri di campagna, artieri, e di più tutti quelli delle ville esterne che qui si erano ricoverati.

Per pagare la truppa e gli stipendiati si stabilì di convocare i più ricchi onde somministrassero i mezzi

Alla sera essendosi già sparsa la notizia che il generale Zucchi voleva partire, alla vista di una carozza ferma davanti alla casa di uno degli amici del generale nacque un tumulto, il quale avrebbe potuto avere delle funeste conseguenze. I crociati ed i civici armati si opposero alla partenza di questa carozza e con grida minacciose mostravano essere disposti passare agli eccessi. Si corre alle porte onde impedire a chiunque l'uscita. Alcuni buoni però cercarono di quietare il rumore. La carrozza non partì.

26 aprile. — Il generale vedendo che non eragli possibile l'uscita animato alquanto ripigliò di nuovo il comando

della piazza. Ciò fa un contento per taluno grandissimo Furono convocati gli abbienti, ognuno depositò qualche somma secondo i mezzi e la volontà. Un cittadino mostrossi più generoso di tutti.

Si pensò di costruire un molino, la cui forza motrice dovevano essere i cavalli. Si prepararono le macine con del tufo che quivi si trovava e si diede l'incarico ad un falegname di fornire il meccanismo. — Da alcune famiglie si fanno dei molini a mano: questi vengono adoperati da tutti coloro che vogliono approfittare.

27 aprile. — Prevedendo il bombardamento il generale ordinò (e ciò mosso dalle osservazioni di qualche cittadino) che si empissero d'acqua tutti i tini o vasi che ciascuna famiglia possedeva e si disponessero lungo i borghi e le contrade onde avere pronta una quantità d'acqua per estinguere gli incendi. Tutti si prestarono prontamente.

28 aprile. — I cannoni piemontesi fanno qualche colpo di cannone contro cariaggi militari che veggono nella strada del Taglio: continuano a lavorare nei bastioni; ma essendo essi in poco numero vi si aggiungono altri cannonieri raccolti all'istante fra soldati della civica e della linea e fra gli artieri del paese.

29 aprile. — Si continua a sentire qualche colpo del cannone dei piemontesi. Zucchi ordina che non più si abbia a tirare senza suo permesso o quello degli ufficiali piemontesi.

8 maggio. — Si cominciano ad atterrare alcuni alberi d'acaccia nell'interno onde preparare palizzate. Si adoperano a quest'uopo molti operai che così si procacciano una giornata. Tutti i poveri sono provveduti, tutti gli operai lavorano, se v'erano oziosi questi entrati nella guardia hanno una giornata almeno di 1 lira.

11 maggio. — Comincia il bombardamento. Nella notte antecedente, mentre tutti erano al riposo si ode il rumore delle bombe. Si grida dalle scolte — all'armi — si suonano le campane i soldati si radunano nella piazza tutti. Fortuna che le prime bombe toccavano appena le mura. Si diceva

dapprima essere razzi; ma una bomba caduta sul tetto di una casa che l'atterrò fece conoscere la verità. Partivano le bombe dalla parte di Visco I piemontesi risposero col cannone. Cessò per qualche tempo il bombardamento. Alla mattina si spiegò di nuovo. Triste spettacolo a vedere! La povera gente cominciò a rannicchiarsi nelle caserme difensive; tutti cercano di salvare le loro suppellettili, le biancherie, i viveri, nessuno sorveglia il collocamento della povera gente. I più timidi furono i primi, ci furono però anche i coraggiosi.

12 maggio. — In questa mattina una bomba cade nella casa Jurizza; le pompe idrauliche si trovavano sulla piazza; i pompieri non erano bene ancora organizzati. Molti volonterosi si mettono a tirare le macchine al luogo dell'incendio. Mentre una pompa viene tirata lunghesso il borgo Cividale cade una bomba allo scoppio ferisce 5 individui — Antonio dell'Ongaro, Basello detto Ongaro Valentino, Brunetti Giuseppe, Nicli e Martinuzzi; il primo e l'ultimo crociati, gli altri tre operai falegnami. Il Basello ferito al ginocchio poche ore visse. Era l'unico figlio di padre abbastanza agiato e morì fra le braccia dei genitori raccomandando a tutti di pregare per lui. Chi lo sentiva non poteva trattenere le lagrime. Giovanetto appena di diciott'anni compì la sua carriera mortale.

L'incendio in poco tempo fu spento.

14 maggio. — Anche il crociato Dall'Ongaro ferito al ventre morì. Si volle dargli sepoltura con qualche solennità una nel mentre alla mattina si faceva questa funzione incomincia il bombardamento. Molti fuggono e si riparano alle caserme; i preti abbandonano non tutti però il funerale e si ritirano alle stesse caserme. Il generale imperterrito assiste sino alla fine: egli abita ancora la casa dove stava prima e dorme i sonni tranquilli al suono delle bombe. Gli altri tre feriti cioè il Brunetti, il Nicli ed il Martinuzzi guarirono.

15 maggio. — Il bombardamento continua: cominciano a venire da altre parti i proiettili. Si ordinano i pompieri, ed è il capitano Serra dell'artiglieria Sarda quello che spontaneamente si assume la loro direzione. E qui non si può a meno di non lodare codesto uomo in nome della umanità poi-

chè se egli non fosse stato, gl' incendi non si sarebbero forse con quella alacrità e prestezza spenti all' istante. Era affabile il Serra e si aveva acquistata l'affezione di tutti. Al primo tuonar d' una bomba fosse di giorno o di notte egli accorreva al centro della piazza, faceva l'appello dei suoi i quali avevano da combatter coll' incendio e guardarsi nello stesso tempo d' essere colpiti dai tremendi proiettili. L' ordine e l' obbedienza erano in queste operazioni mirabili. Io t' ho veduto più volte o Serra, sui coperti delle case dirigere i tuoi e tu stesso colla manaia tagliare le comunicazioni delle assi e delle travi. I pompieri erano quasi tutti di Palma, eccetto qualcuno, e meritano la gratitudine generale, poichè non è denaro che paghi tante belle azioni fatte non per uccidere ma per salvare. Ecco i loro nomi degni di ricordanza da parte dei miei concittadini:

Cescutti Luigi, Cescutti Lodovico, Cescutti Giuseppe, Franco Leonardo, Colusso Natale, Toson Domenico, Savorgnan Pietro, Burri Francesco, Silvestri Giuseppe, Tortolo Giuseppe, muratori; Merletta Flaminio, pittore d'ornamento; Cainero Bortolo, linaiuolo; Venturini Michele, tessitore; Moro Pietro, Di Santi Angelo, Majolini Natale, Busetti Sante, Brunetti Valentino, Busetti Niccolò, Giuseppe Triestin, falegnami; Nieli Angelo, Gorza Giov. Batt., fabbri-ferrai; Bergamasco Francesco, calzolaio; Cetolo Antonio, manovale. Fortunatamente nessuno di questi perì, e di ciò siamo debitori al capitano Serra, la cui memoria giammai si estinguerà presso i buoni abitanti di Palma.

Degni di encomio sono ancora molti della civica e qualche crociato, i quali senza lor obbligo, ma per amore all' umanità si prestarono ad opere così generose con tanto rischio della propria vita.

I postiglioni ancora meritano di essere rammentati come quelli accorrevano pronti coi cavalli onde attaccarli ai carri delle pompe idrauliche. Questi carri acciò le ruote non istrepitassero erano state munite di paglia per potere udire il tuonar della bomba, fermarsi e procedere innanzi quando cadevano lontano del luogo ove si trovavano.

E più incendi si manifestavano talora nel medesimo istante ma tutti col minor danno possibile furono spenti.

18 maggio. — Si fa sentire la penuria del pane. Il molino non è ancora terminato. Il fornitore aveva accumulate delle farine ma queste erano quasi consumate: i fornai ne avevano prima radunate ma il consumo li aveva resi esausti. Però qualcuni di questi fornai non isfuggirono a violenze particolarmente per parte dei crociati. Si voleva che dassero pane e non c'era. Uno dei crociati minacciò un fornaio colle pistole: questi richiamò al loro colonnello, il quale promise di punirlo. Cotesti crociati (con qual nome mai si erano appellati!) per la massima parte erano la feccia di Venezia. C'erano delle persone educate, c'era della buona e brava gente fra essi e che rimpiangeva di essersi arruolati con siffatta canaglia.

20 maggio. — Sempre più si ammira il buon cuore del capitano Serra. Un povero vecchio un Tellini, quasi nonagenario si era rifugiato in chiesa credendosi salvo. Il capitano lo sollevò e, sostenendolo e quasi portandolo, lo condusse in una caserma difensiva. Certo, o Serra, ti rammentavi tuo padre, il quale ti aveva veduto partire della sua casa benedicendoti.

21 maggio. — Si atterrano le acaccie fuori delle mura. Una catena di soldati difende i lavoratori. Si era cominciato prima di quest' oggi il lavoro.

22 maggio. — Fu arrestato un giovine appartenente alla civica per ordine del Generale. I suoi commilitoni tumultuarono e lo vollero libero. Zucchi accondiscese; debolezza in un capo qualunque imperdonabile. La cagione dell'arresto era leggera, ma o non si doveva ordinare o veramente si doveva far eseguire.

25 maggio. — Il molino lavora per conto del fornitore. Si sequestrano i grani a chi li ha, ma si comincia dai più poveri, per cui essi ne rimasero privi, mentre i ricchi che ne avevano in abbondanza ebbero che fare a condurli via finito l'assedio.

30 maggio. — Il povero Zucchi fa compassione. Desti-

tuisce alcuni della civica, perchè durante il bombardamento
abbandonarono il corpo di Guardia; pubblica i loro nomi.
Allora l'intero corpo minaccia di dimettersi. Per aggiustare la
faccenda il generale mette per mediatore il capitano piemontese
Cuggia. La civica torna a formarsi, ma sempre coll' avvili-
mento del generale, che attende ai consigli di tutti, ne ha
forza, ed energia da comandare, e fa a tutti palese la sua
debolezza.

Ogni altro giorno sono emanati dei decreti che o non
vengono eseguiti, o è impossibile l'eseguirli. Si vuole che i
negozianti tengano aperte le botteghe e multe si minacciano
ai trasgressori. Taluno non ha che vendere: taluno è pauroso
e dopo il suo ingresso alla prova di bomba non v'è più
uscito, nè uscirebbe per tutto l'oro del mondo. Chi ha qual-
che cosa da mangiare crede primo diritto serbarla per sè;
ma non può, è sprezzato, minacciato. Non si vuole neppure
che si aumentino i prezzi, quantunque non ci sia danaro da
spendere, ma carta monetata. Garantita dicono i governatori!!!
Per chi dunque hanno provveduto codesti governatori civili
e militari della fortezza! Per i soldati e per i poveri. Ma
e i cittadini? i mediocri negozianti? I poveri vergognosi?
« niente » Mangiate polenta voi che avevate il grano in casa
e vi fu tolto, povero vecchio ammalato. Il frumento è per i
soldati. Così uno dei comandanti un giorno disse. E vi fu,
con dolore lo dico, taluno che patì la fame.

31 maggio. — La carne comincia a mancare. I crociati
fanno incetta di oche e d'altri volatili domestici e ne man-
giano in abbondanza; ed i vecchi? gli ammalati? Polenta e
fagiuoli... Un dì in tanta penuria caddero da una finestra
ove mangiavano i capi dei crociati, molti polli arrostiti che
erano ivi stati messi al fresco.

1 giugno. — Una povera donna madre di famiglia an-
dava a ricevere alla porta della chiesa la carità, che si di-
spensava dal benemerito arciprete. Nel partire cadde una
bomba a lei vicina; non ha la precauzione di gettarsi per
terra viene da una scheggia colpita e muore lasciando orfani
gli infelici suoi nati. Teneva tuttora nel grembiale il grano

ricevuto in limosina. Sventurati figli! Il nome di questa donna
era Brembana Caterina.

2 giugno. — Giorno e notte la chiesa è aperta, di giorno
e di notte continue preghiere. Tanta pietà edificava. Di ogni
ceto, di ogni classe pregavano giorno e notte in chiesa din-
nanzi all'immagine della consolatrice degli afflitti, di Maria
Santissima, e copiose limosine, soldati della linea, civici, cit-
tadini, piemontesi, facevano.

5 giugno. — Il bombardamento continua. Otto bombe
lanciate in un'ora insolita misero il consueto spavento nella po-
polazione. Uno di questi colpi ferì un fanciullo di 8 o 9 anni,
Antonio Cevola, che dormiva sull'erba poco lontano da una
prova di bomba. Questo fanciullo prometteva molto per la
innata bontà, per la ingenua fisionomia. La madre, era as-
sente, e lo custodiva la sola nonna; povero, già apprendista
nel mestiere di falegname, mostrava attitudini all'arte, obbe-
dienza alla sua vecchia nonna, Angioletto! egli ora gode in
cielo il sorriso di Dio.

Un'altra bomba pochi giorni prima aveva colpito un povero
vecchio che viveva limosinando, un certo Cecco.

Oltre a questi nominati non si hanno a compiangere altre
vittime a cagione del bombardamento. Per buona ventura quan-
tunque tutti gli abitanti fossero accalcati nelle case a prova di
bomba e nelle case matte; quantunque il cibo per i più civili
non fosser il loro solito, non ostante stettero in tutta questa
epoca lontane le malattie. Fra tanti mali commoveva vedere
l'armonia con cui i poveri e agiati insieme vivevano, e la
fanciulla delicata usa a coricarsi su morbido letto, dormire
vestita vicino alla vecchia accattona, il fanciullino dormire sonni
tranquilli fra cento ignoti individui, fra soldati eziandio tutti
radunati nella medesima stanza.

7 giugno. — Il generale facile nei rimproveri dati
gratuitamente facendosi scudo della sua autorità è facile anche
alle umiliazioni. Oggi rimprovera uno, lo minaccia al cospetto
di molti d'arresto e gli vieta di giustificarsi, domani il saluta
con benevolenza e con distinzione, e ciò perchè? Perchè il
rimprovero era dato per consiglio d'altri, e così per consiglio

d'altri gli dona il saluto e la benevolenza. Povero vecchio! fa compassione. I soldati avvezzi prima alla più esatta disciplina militare, ora nè rispettano, nè obbediscono come si dovrebbe ai loro superiori, non agognano che di restituirsi alle loro case, vivere quieti, e quello che desiderava Zucchi non era che di partire.

25 giugno. — Una bomba cade sur un edificio appartenente allo Stato, ma dove si trova accalcato molto fieno di spettanza del fornitore. L'incendio si appicca con velocità e tutto è in fiamme; le bombe continuano a cadere da quella parte; ma il bravo Serra coi suoi animosi pompieri accorre. Si uniscono ai medesimi altri giovini della civica e siccome il locale era posto in contrada lontana dai depositi d'acqua, due donne accorrono ad attingerla per ivi recarla. Il nome di queste è degno di ricordanza per il generoso coraggio: « *Anna Buella, Lucia Brandolini.* » Del locale si salvarono le due estremità il che deve attribuirsi solo al coraggio ed al merito di questi benemeriti cittadini.

26 giugno. — Si capitola. Quando la capitolazione parve una necessità i crociati dicevano — finchè non si mangia il cuojo delle scarpe non si deve capitolare. Ma essi andavano in cerca di oche ed i loro capi radunati in una prova di bomba dove pure si trovavano le femmine inferme tranguggiavano copiose cene. Io non dirò come si diceva da taluno: Iddio mandò le locuste all'Egitto e i crociati a Palma — ma il danno fatto al paese da codesta gente fanatica fu immenso. Capitolerete dicevano, ma verremo noi a bombardarvi e le nostre bombe saranno e più grandi e più copiose.

Infelici parolai! in parole più che in fatti mostrarono valore in questi tempi gl'improvvidi italiani.

La notte della capitolazione fu tumultuosa, e passò fra continue fucilate continui rumori.

Lo Zucchi fremeva, e si stava capitolando, nel domani gli austriaci ci sarebbero entrati. I cittadini sentendo che l'assedio era terminato, avevano abbandonate le caserme difensive e si erano ritirati alle loro case. Molti udendo le continue schiopettate, il tumulto, si recavano di nuovo alle caserme difensive. Finalmente venne il mattino. — Gli austriaci entrarono...... si ebbe pace. Qual pace!...

. . . .

Chi scriveva queste memorie era testimonio oculare dei fatti da lui raccontati. Non tutto ciò che aveva raccolto, qui è scritto, perchè le note vennero fatte in pezzetti di carta senza comodità, scritte con matita che il tempo ha cancellato. Ma questi scritti sono i fatti principali. In tutto il tempo del blocco egli ha potuto riconoscere molte virtù, ammirare la bontà della massima parte dei suoi compaesani, ed anche degli estranei quivi trovatisi ed il contegno dei sacerdoti di Palma provvidi, consolatori nella sventura, veri ministri d'una religione di pace e di amore. E se dei crociati non ha potuto dire bene, ciò fu per secondare gli impulsi della verità quantunque dolga che fra essi vi fossero confusi giovani buoni, cittadini onorati. Ed anche i fanatici ora si saranno disingannati, la febbre deve essere cessata. Il generale Zucchi in tutto questo suo governo allo scrivente non destò che compassione. Egli però da vecchio militare vedeva la difficoltà della restistenza la imperizia della maggior parte dei combattenti, il piccolo loro numero, prevedeva la catastrofe.

V.

Il generale barone Carlo Zucchi.

Zucchi Carlo, nato a Reggio d'Emilia li 10 marzo 1787, destinato ad essere avvocato e medico, mentre le sue inclinazioni lo portavano al commercio, fu sorpreso dalla buffera rivoluzionaria francese del 1796. Le subitanee vittorie di Buonaparte figlio della rivoluzione uscito dal popolo, quotidianamente fecondavano nelle giovanili menti sconfinati desiderj di gloria. — I soldati francesi col racconto delle romanzesche vicende di guerra faceano battere i cuori più ardimentosi di insolito

ardore bellicoso. — Egli non fu degli ultimi a dare un addio alle scuole per andare in cerca della fortuna e della gloria sui campi di battaglia.

Nominato il 1 dicembre 1796 sottotenente in un battaglione di volontari reggiani, fece la campagna di Romagna e delle Marche contro l'esercito papale e gli insorti di Macerata. — Addì 1 giugno 1797 fu promosso tenente nella 3ª legione cisalpina colla quale fece parte della spedizione di Corfù. Ritornato in Italia nell'aprile 1798, il suo battaglione fu aggregato alla divisione italiana del generale Lahoz, e dopo qualche mese di guarnigione in Romagna essendo stato decretato un nuovo ordinamento delle truppe italiane, Zucchi fu assegnato al terzo reggimento di linea col grado di ajutante maggiore del terzo battaglione.

Dopo avere avuto a che fare cogli insorti di Massa e Livorno il suo reggimento in seguito ai disastri francesi alla Trebbia riparò a Genova, e fu incorporato nei resti del corpo Macdonald.

Con questo intraprese l'assedio di Serravalle e prese parte alla battaglia Novi sotto gli ordini del generale di divisione Vatrin.

La battaglia di Novi porge l'esempio del panico, poichè la divisione Vatrin dopo essere stata scossa dall'annunzio della morte del Generale Joubert, dalla perdita dei parchi, e dallo spettacolo del generale sbandamento, all'annuncio che stava per rovesciarsi su di essa poderosa carica di cavalleria nemica, fu presa da sgomento tale che in un attimo si sfasciò, dandosi alla fuga più disordinata.

Il terzo reggimento italiano riprese la strada di Liguria, e quindi fu mandato a Digione colla divisione italiana ed incorporato nell'*armata di riserva* che doveva eseguire la discesa del S. Bernardo e guadagnare la battaglia di Marengo.

Ripresa la Lombardia Zucchi fu nell'ottobre del 1800 promosso capitano nel secondo battaglione cacciatori, col quale fece la campagna del Tirolo e poscia il blocco di Mantova.

Nell'aprile del 1801 sciolto il battaglione cacciatori, cogli elementi di esso e con altri fu composto il 1° reggimento di fanteria leggiera italiana e Zucchi vi entrò col suo grado di capitano.

Nel 10 gennaio 1803 prendeva in moglie Teresa Montanari Modenese (modello delle gentildonne) — e nell'agosto successivo venne nominato maggiore capo-battaglione del 2° reggimento di fanteria di linea.

Fatte varie guarnigioni nell'alta Italia — avendo Napoleone ordinato sul principio del 1805 la formazione del corpo dei Veliti, Zucchi vi passò col suo grado.

In maggio del 1806 andò col suo battaglione in Dalmazia e vi rimase fino al maggio del 1807 in cui essendo stato promosso tenente-colonnello fu richiamato a Milano — e qualche mese dopo promosso colonnello comandante il 1° reggimento fanteria di linea italiano. Nel 1809 poco prima che scoppiasse la guerra andò di guarnigione a Padova sotto gli ordini del generale Severoli nella divisione del quale fece la grande campagna di quell'anno.

Combattuto con insigne valore a Sacile, a Tarvis meritandosi per questo ultimo fatto il nastro della legione d'onore — (era il tempo che Napoleone lo dava a chi solo lo meritava!) — seguitò quindi tutte le fortune dell'esercito d'Italia fino sotto le mura di Vienna, e per il suo contegno alla battaglia di Raab, Napoleone lo nominò generale di brigata.

Spedito a pacificare gli insorti della Pusterthal e del Tirolo, si condusse da uomo intelligente e da valoroso soldato; così pure nella Carniola.

Alla fine della campagna fu nominato dall'imperatore barone dell'Impero con una dotazione di L. 4000 00 di rendita annua e comandante del dipartimento dell'Adige con sede a Verona da dove, dopo domate non poche brighe della insurrezione tirolese, passò nell'aprile del 1810 a comandare il dipartimento militare dell'alto Po, a Cremona.

Spedito nel maggio 1810 nelle Marche dove la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose minacciava dar luogo a tumulti, compì egregiamente la sua missione, e dopo di essa fu nell'agosto di quell'anno nominato comandante del

dipartimento militare del Brenta. — Quivi ebbe diverse brighe coi studenti per sussurri nei teatri, e a dir vero, si mostrò aspro così da alienarsi molto la cittadinanza.

Dopo l'infausta campagna di Russia del.1812 egli fu chiamato a Berlino a riordinare gli avanzi degli italiani della grande armata, vi giunse addì 26 marzo del 1813, e fu sottoposto agli ordini del generale *Grenier*, conducendo la sua brigata dall'Italia, ed *i* berlinesi meravigliarono di veder arrivare soldati tutti completamente equipaggiati, svelti, disinvolti, tanta era la credenza che Napoleone avesse esaurite tutte le sue risorse.

Quella brigata, ed un'altra (Freycinet) giunsero in tempo opportuno, fecero passare ai berlinesi certe velleità ostili, contro i reduci della Russia.

Zucchi fece quindi intera quella lugubre campagna del 1813 da Berlino a Vittemberg a Neudlitz, Mokeren, Sedentz, Lutzen, Bautzen, Quesdorf, Dresda, Javer, Pretovitz, Lohen, (per questo combattimento Zucchi fu portato all'ordine del giorno della grande armata colla frase: *Gli italiani si sono coperti di gloria*), Pibgramdorf, Goldberg, Kachtbach, Lipsia (Addì 22 settembre 1813 fu nominato generale di divisione coi più lusinghieri encomi da Napoleone).

Dopo il ritorno da questa battaglia Napoleone gli ordinò di riunire al più presto tutti gli italiani e di recarsi in Italia a sostegno di Eugenio.

Appena giunto diede mano a organizzare un po' la sua divisione e vi riuscì, quindi nel gennaio 1814 si portò a Mantova dove nel 2 febbraio fu nominato governatore civile e militare della fortezza, ivi partecipò al glorioso combattimento dell'8 febbraio, l'ultimo fatto d'armi dell'esercito italico.

Cominciarono poscia tutti quegli intrighi politici, che finirono coll'infausto armistizio di Schiarino, Rizzino che Zucchi tentò giustificare, ma che non vi riuscì! massime in vederlo accettare poco dopo il grado di tenente maresciallo austriaco (1).

Funzionò per qualche mese nel fondo della Moravia e del-

(1) Commisi il massimo degli spropositi nell'accettare. — (Memorie del generale Zucchi).

l'Austria con evidente diffidenza del Governo austriaco finchè domandò ed ottenne la pensione riducendosi a Reggio sua patria e vi fece vita tranquilla fino al 1823 in cui nell'8 febbraio di quell'anno fu arrestato, tradotto a Mantova e consegnato alla polizia austriaca come sospetto di carbonarismo e di intelligenza con Carlo Alberto, principe di Carignano.

Da Mantova venne condotto a Milano e stette carcerato sotto inquisizione fino al 29 aprile 1827 in cui venne lasciato in libertà provvisoria con ordine di uscire dal Regno Lombardo-Veneto e di ripresentarsi ad ogni chiamata.

Li 3 febbraio 1831 fu esiliato dagli stati estensi con ordine di recarsi in Austria, e si recò a Milano tormentato dalla polizia ed avuta la notizia dei moti di Modena, diede la rinuncia al grado austriaco, e nel 23 fu a Parma a Reggio e Modena, dove gli fu affidato l'ufficio di Prefetto militare.

Li 5 marzo gli insorti furono battuti a Novi, a Carpi; quindi Zucchi si diresse a Bologna dove pure in vista del pericolo gli fu affidata la direzione delle cose militari. — Minacciando l'invasione austriaca e nella impossibilità di resistenza abbandonò quella città e si diresse ad Ancona sostenendo breve, ma glorioso combattimento in ritirata a Rimini. (25 marzo 1831).

Nel mattino del 1° febbraio il Bric *Isotta* fu catturato dagli austriaci e Zucchi venne condotto a Venezia indi a Gratz dove da una Commissione militare fu condannato a morte con sentenza 4 giugno 1832 commutata un anno dopo dall'Imperatore a 20 anni di duro carcere in fortezza — e fu relegato a Munkatz in Ungheria.

Vi stette fino al giugno 1840, epoca in cui l'Imperatore mosso dalle preghiere della virtuosa di lui moglie, fu tramutato a Josephstadt — libero nella cerchia della fortezza — e qualche tempo dopo a Palmanova.

Quivi lo sorprese la rivoluzione, ed i fatti di cui stiamo facendo il racconto.

Uscito in seguito alla capitolazione del 21 giugno si recò in patria, quindi a Milano dove si prestò per quel Governo provvisorio, in quelle tumultuarie disposizioni che

resero celebre detto governo, e lo condussero alle miserande giornate del 5 e 6 agosto.

Fuggito a stento da Milano perseguitato dai repubblicani mazziniani, Zucchi potè riparare a stento a Lugano.

Nell'ottobre 1848 venne invitato in nome di Pio IX a recarsi a Roma a prendere l'ufficio di Ministro delle armi; vi andò ed accettò. — Qualche settimana dopo giunto, lo si mandò a Bologna per rimettere l'ordine interno, grávemente minacciato dai partiti, e fu qui che esagerando, e non distinguendo persona da persona si procurò aspre censure.

Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, fuggito il Papa a Gaeta, Zucchi fu chiamato a Roma da Antonelli per far parte della Commissione Governativa durante l'assenza del Pontefice, e dopo un viaggio pien di pericoli per Prato, Lucca, Sarzana, Spezia, sbarcò a Napoli su un vapore francese — di là si ridusse a Gaeta.

A Gaeta si accorse dell'umore del Governo Pontificio, che non era quello di conservar le franchigie costituzionali, ma invece di allearsi cogli stranieri per strozzare ogni pensiero di libertà italiana. Durante il tentennamento del Governo ebbe l'incarico di ridurre in quiete la provincia di Benevento, missione che non potè compiere per la guerra occultà del cardinal Antonelli, al quale premeva mantenere lo stato di disordine onde giustificare l'intervento straniero.

Crescendo quindi sempre più la reazione si ritirò da ogni ufficio di fronte alle continue diffidenze del governo papale, e visse dimenticato fino al 1859.

Liberata la Lombardia coll'ajuto dei francesi, corse a Reggio, sua patria e sulla fine del 1859 fu da Vittorio Emanuele II reintegrato nel suo grado di tenente-generale, e nominato Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Morì nel 1865 a Reggio d'Emilia, e gli furono resi i maggiori onori.

Zucchi fu eccellente soldato; fu uomo freddo in mezzo al fuoco nemico; fu intrepido, valorosissimo in ogni scontro. Ma qui finisce ogni sua lode, e la sua biografia darà a sudare febbrilmente a chi si accinga a scriverla senza parzialità.

Fulmine in guerra, non fu aquila nè in guerra nè in pace. Officiale, riuscì sempre di una pedanteria insigne e nei primi tre anni di carriera compiacevasi di misurare con un suo bastoncino, le code de' soldati. Nel 1831, nelle romagne insorte, strapazzava i suoi ajutanti di campo, perchè giovani e ignari ancora delle etichette militari, non discendevano sì prontamente da cavallo da metter piede a terra prima di lui. A Udine, nel 1812, in momenti ben gravi e difficili era la disperazione de' suoi ufficiali, ridotti a non occuparsi d'altro che di giberne, martingalle, bretelle, bottoni, beretti e centomila altri piccoli dettagli che non terminavano mai ». — Chi l'ha veduto a Milano nel 1848, sul declinare della fortuna italiana, sa se di quella debolezza fosse guarito pur trovandosi allora al cospetto di circostanze tanto solenni!

Come politico fu sempre nullo. — Era uomo intemerato, e pieno d'amor patrio. Ma pur troppo parve che ogni sua virtù ed energia sua si spegnesse colla stella napoleonica, e quindi perchè meravigliare che « a questo vecchio carbonaro —
« come lo chiamava lo stato maggiore austriaco — da Palmanova
« in poi svanisce dal capo ogni idea rivoluzionaria? » Perchè
« stupire ch'egli si fosse pentito d'aver servita la rivolu-
« zione italiana, e credesse l'Italia « immatura ancora per la
« libertà, e degna tuttavia di servaggio? »

VI.

Non una sillaba oltre il vero.

(1848).

Dicono che il luogo dove si scrive o dove si legge, influisca sulle idee che si presentano al nostro cervello. Certo che questa mattina io ho provato ad evidenza una tal verità. Sono uscita di casa con in tasca alcuni fogli dell' « *Osservatore Triestino* » vecchie notizie, come possono giungere presentemente a noi povera gente di campagna, e nell'inten-

zione di dar loro una passata, mi sono seduta tra le recenti rovine del villaggio di Jalmicco. Leggere i dibattimenti della Costituente di Vienna, sullo indirizzo da offerirsi all'armata vittoriosa dell' Italia, qui tra questi mucchi di sassi e di macerie annerite dal fuoco, qui fra cinquecento abitanti ridotti alla più sanguinosa povertà, che vedono avvicinarsi l' inverno senza avere un tetto che li ripari, nè un vestito che li copra, nè un letto dove stendere le membra affaticate, dava invero alla mia mente un strano risalto alle parole patriotiche di quei deputati, che hanno proposto di rimeritare con un voto di riconoscenza del Parlamento, con un voto che, al dire di Furster, è il premio più grande che possa dare una civile società, gli autori di queste orribili stragi. Io non ho passato il Tagliamento, non ho portato i miei passi fuori del circondario di cinque o sei miglia, non vedo che la prima arena stampata da questo esercito sul suolo italiano, e che è andato sempre innanzi con un crescendo spaventoso fino a Milano, fino alla frontiera Elvetica.

Il gemito di quattro milioni d'abitanti conculcati dalla forza brutale, è giunto fino a quest' ultimo lembo del Friuli, e si mesce potentemente alle nostre lagrime. La verità di ciò che ora ci sta sotto gli occhi può ben farci credere anche quei fatti di cui non fummo testimoni, ma io non voglio parlar di ciò che potrebbe essere in qualche modo esagerato. Fra le sventure della mia patria, queste sono le minime, il Friuli non ha patito nemmeno la centesima parte di ciò che han patito Treviso, Vicenza, Milano, parlerò di questa centesima parte. Qui era un villaggio abitato quasi esclusivamente da contadini la maggior parte proprietari del campicello che coltivavano, e della casetta ora distrutta. Riflettendo alla lingua che parlavano, alla loro posizione geografica, alla propria indole, e forse e più di tutto a quell' intimo sentimento che Dio stampa nel cuore di ogni popolo, sentirono di essere italiani, e si dichiararono italiani, ad onta di un potentissimo esercito austriaco stanziante pochi passi, neanche un tiro di balestra dal loro confine. Questa fu l' unica colpa! — Inermi e fidenti nella innocenza della loro confessione, essi guardavano senza

paura alle numerose bajonette del conte Nugent; di quell' istesso conte che in Ungheria con sì crudele e sanguinosa protesta, ha dichiarato di sostenere la nazionalità croata, e che qui col ferro e col fuoco ha punito la nazionalità italiana. Dalla finestra della mia camera io ho vedute le fiamme che consumavano questo villaggio e le sostanze dei suoi abitanti; qui e colà in diversi punti ho veduto contemporaneamente gl' incendi d'altri villaggi ridotti, per la stessa colpa, alla stessa deplorabile condizione. Udiva le grida efferrate e il briaco urlare dei soldati lanciati al saccheggio. Udiva più dappresso, sotto le mie finestre, i gemiti dei tapini scampati alla strage colla sola vita e coi bambini in collo, e venuti a ricovero nella mia villetta; udiva dalla lor bocca gli orrori di quella notte spaventosa, gli animali rapiti, le povere masserizie e le sostanze saccheggiate, il danaro e gli effetti di qualche valore predati, e dalle mani sanguinose di soldato assassino deposti in salvo per intanto a Gorizia sul Monte di Pietà!... che in questa occasione si dimostrò veramente pietoso!... Udiva, e in seguito più di cento testimoni me lo han ripetuto, i sacerdoti insultati, i sepolcri aperti, contaminate le ossa dei morti e le sante reliquie; gli altari e le immagini mutilate, poste le mani sacrileghe sui sacri vasi; dimandate a questi poveri contadini testimoni di quella notte e dei dì susseguenti, ad una voce vi diranno, che la profanazione ed il dileggio furono spinti fino ad ungersi gli stivali coll'olio santo, perfino a far mangiare ai cavalli le consecrate particole!... Io non ho veduto quest' ultimi eccessi, ma vedo coi miei occhi le pietre sepolcrali spezzate, sull' altare e sulle sacre immagini, le vestigia potenti della mano dei barbari, i rimansugli dei quadri abbruciati ancora appesi alle pareti del tempio, gli stendardi e i pennoni che conservano ancora intorno al loro fusto qualche brandello di seta arsiccio uscito dalle vampe. Vedo scoperchiata al sole la stanza dove fu lasciato insepolto Antonio Busetto, un vecchio di 70 anni, che fu trucidato, perchè, essendo sordo, non rispóse ai brutali che gli domandavano danaro. E l' albero a cui piedi molti giorni dopo consumò il suo martirio un villico!... Una mano

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

di soldati voleano forzarlo a bestemmiare il Pontefice. Egli
credette invece dovere di religione di benedirlo. Fu spogliato
nudo, legato a quel tronco e battuto tante volte sulla bocca,
quante egli gridava: Viva Pio IX! finchè sotto a quei colpi
fu fatto spirare. Mentre scrivo questi fatti, una turba di tr-
pini mi circondano, o chi mi addita la casa dove i soldati
colle faci appiccarono dapprima l'incendio, chi il sito dov'era
schierata la cavalleria colle armi abbassate, ad impedire che
i meschini fuggissero. Una vecchia mi siede dappresso con
un braccio infranto, col volto sfigurato dal calcio del fucile.
Maria Masini detta Fabbro, che accorsa a riparare con un
suo figliuolo impotente da cinque anni, che lo si batteva sul
letto dove fu trovato, fu battuta pur essa mentre in ginnoc-
chio domandava misericordia! ... Questi ed altri mille che
la penna rifugge dal più oltre narrare, sono orrori facilmente
imputabili ad un esercito formato di masse raccolte in paesi
ignoranti, e sgraziatamente ancora nella notte della barbarie;
ma che diremo della disciplina militare di un tale esercito?
Che dei capi pure educati, che non le hanno saputo impedire
simili sfrenatezze, che non hanno protestato contro, nè in nes-
suna maniera punite, e forse le avranno essi stessi comandate!
Poichè fu un ufficiale quello che a Sevegliano regalava ad un
villico che gli avea medicato il cavallo, il letto di Cirillo Ga-
spardis calzolajo, a cui fu tutto saccheggiato perfino gli stro-
menti del mestiere; a Pradamano, fu un ufficiale quello che
s'appropriava l'uniforme dello studente Andrioli; due ufficiali,
che nella notte del bombardamento di Udine, a Cussignacco,
dov'erano accampati, e dove tutto il giorno saccheggiarono,
nell'osteria di Coto, vedendo in lagrime la padrona di casa,
e saputo che la cagione dell'immenso dolor suo, era l'avere
una figlia maritata in città, la trascinarono così piangente e
desolata fuori della casa, e l'obbligarono, ad onta dei replicati
deliqui a cui soggiacque, ad assistere a quella scena d'orrore,
confortandola col dire che fra poche ore Udine dovea esser
ridotta ad un mucchio di rovine, e tutti gli abitanti passati
a fil di spada! Un principe (così si narra da parecchi) che
in casa Laschi a Vicenza, apriva colle proprie mani gli ar-

madj delle signore, e ne traeva per suo bottino gli scialli e
le bisutterie di quelle dame, e finalmente era di mano di un
generale un rescritto, col quale si instituiva possessore di
una casa e di alcuni fondi in Jalmicco, il villico Domenico
Bergamasco, che li tenea in affitto dal barone Codelli di Go-
rizia. E si loda un esercito che non rispettò nè le sacrosante
leggi dell'umanità, nè i diritti di proprietà, nè tampoco i
propri capitolati, e ve lo dicano Udine e Palma, nè le isti-
tuzioni civili del suo governo, poichè arbitrariamente ordinava
ai nostri Comuni, carri e gente per proprio servizio, arbi-
trariamente citava al suo Tribunale quelli che sospettava av-
versi, e senza forma di processo emanava le sue sentenze!...
A corroborare il mio asserto, valga il fatto del parroco di
Pontebba catturato proditoriamente, legato su di una carreta,
in mezzo a due sgherri che gli tenevano due bocche di fuoco
al petto, e così condotto fino a Gemona. Parimenti il cappel-
lano di Sevegliano signor Nigris, arrestato ad arbitrio, tenuto
prigioniero per più di due mesi, durante i quali fu fatto
soffrire ogni sorta di contumelie ed insulti, come sputargli
in faccia e sul pane di cui miseramente si nutriva, minaccie
di fucilazione, spaventi, fin farlo alzare tre volte per notte,
radargli i capelli ecc. ecc.... Del parroco di Ontagnano
Venturini, che fuggito dalla canonica saccheggiata, e dopo
qualche tempo lasciatosi persuadere a ritornarvi, dopo reiterate
promesse fattegli, pure per bocca del troppo credulo signor
Luigi Lestani, potè convincersi comm'esse non erano che un
tradimento del quale sarebbe rimasto vittima, se per accidente
non si fosse in quella notte, contro il convenuto, fermato in
casa del suddetto Lestani, poichè la canonica fu circondata
dai soldati, ed un capitano, in onta alla propria parola d'onore,
fece sfondare le porte a guisa d'assassino, e brandendo non
già la spada, ma uno stile, cercavalo per ogni angolo, pro-
testando di volerlo trucidare. Del cappellano di Soleschiano,
alla cui canonica nel giorno 18 luglio, si presentava in persona
il colonnello al blocco di Palma, barone Kerpan col suo aju-
tante signor Assek e con otto croati armati, e non trovatolo,
egli rilasciava un rescritto, per cui senza ricorrere alle autorità

civili, nè alle ecclesiastiche, gli si imponeva arbitrariamente di presentarsi ad un costituto a Claujano. Ed un esercito macchiato di simili soprusi, di tante turpitudini e barbare infamie, si acclama a Vienna, e nella costituente si propone di rimeritare col premio del valore? Oh! si insignite a quest prodi il petto onorato colla croce del merito, essi hanno bene meritato della patria! Le hanno acquistato una corona d'infamia che tutti i secoli venturi non arriveranno a sfrondare. Chiamateli pure invitti e valorosi, gittategli pure ghirlande d'alloro! Da tutte le nazioni incivilite s' innalzerà una voce d'applauso, che mista ai gemiti di quattro milioni d' italiani, farà degna musica alla festa nazionale che voi loro apprestate!... Io non ho mai guardato alla statua di Napoleone, circondata da suoi militari trofei, senza fremere. Mi parea che da tutti quei vessilli, da tutte quelle innumerevoli foglie d'alloro, gocciassero le lagrime de' popoli, e inorridita in mezzo ai pomposi emblemi della vittoria, sentia trapellare l'orribile puzzo del sangue. Pure Napoleone a tanta carne umana sacrificata, poteva opporre qualche bel fatto d' intrepidezza, di coraggio, di strategia militare. Nella guerra d'Italia, quali fatti gloriosi possono vantare questi vostri generali che seduti a tavolino, tre o quattro miglia lontani comandavano l' incendio, il saccheggio, la strage?......

CATERINA PERCOTTO.

VII.

Elenco dei morti, feriti ed incendi — Udine.

(1848)

MORTI

1. *Bonesco Giorgio* calzolajo } padre e figlio
2. *Bonesco Pietro* falegname }

Abitavano in borgo Aquileja, e furono colpiti in casa da un pezzo di granata che li uccise contemporaneamente.

3. *Ignoto*, conosciuto soltanto come soldato nei granatieri del 26° reggimento, fu colpito nel torace da una palla di sei libre.

4. *Ignoto*, fu trovato nel giorno 23 aprile 1848 esanime in un campo a 50 passi dalla porta Grazzano colpito da una palla di fucile nel cranio.

5. *Contardo Francesco* mugnajo, abitante fuori la porta Grazzano fu colpito da tre fucilate nel mezzo del proprio cortile.

6. *Ignoto*, era granatiere nel 26° reggimento. Trovandosi sotto la Loggia Municipale fu colpito per errore da una palla partita dalla Gran Guardia, nello scambio avvenuto di una fuga di cavalli da posta, con una pattuglia di cavalleria austriaca.

7. *Ignoto*, questo individuo non fu conosciuto che come militare nella truppa di linea fu colpito in sbaglio come il precedente e per lo stesso motivo da una palla italiana sotto la Loggia Municipale. Venne seppellito fuori porta Pracchiuso in unione ad un soldato austriaco parlamentario, ucciso dai militi della civiva fuori porta Poscolle.

8. *Gregorutti Paolo*, colpito per errore da una fucilata esplosa da un pazzo dalla casa del dott. Cancianini in via Filippini (ora della Posta) presso il quale serviva come domestico.

9. *Carlin Giov. Batt.* di Pavia di Udine, fu colpito in borgo Aquileja da un razzo che letteralmente lo smembrò.

10. *Mulinus Angelo*, fanciullo di 6 anni, era ammalato in casa dei Bonesco (1-2) in borgo Aquileja, una bomba caduta lo spaventò talmente che nel domattina fu trovato morto.

11. *Martincigh Domenico*, d'anni 45 conciapelli nella fabbrica Bearzi in borgo Grazzano. Mentre attendeva a spegnere un incendio nel borgo, fu colpito da un razzo che gli spezzò il torace.

12. *Menotto Francesco*, nativo di Gradisca Illirica, conciapelli presso la fabbrica Bearzi in borgo Grazzano, fu colpito da un razzo al piede destro, morì in seguito alla cancrena prodotta dalla ferita.

13. *Colautti Pietro*, servo del dott. Cancianini in via Fillipini, impaurito improvvisamente tirava fucilate a casaccio sulla via, finchè per impedire mali maggiori, la Guardia civica Andrea Cometti nel momento che il Colautti lo prendeva di mira, con movimento più rapido, scaricò il fucile e lo mandò a morire all' Ospitale.

14. *Bonavolta Francesco*, granatiere nel 26° reggimento, di Maniago trovandosi di guardia all' ufficio postale fu colpito da un razzo, che si spezzò sulla clavicola della sua spalla sinistra, e penetrò nella cavità toracica.

FERITI.

1. *Passero Pietro* di Giov. Batt, mentre camminava in borgo Aquileja nella sera del 21 aprile, fu colpito di rimbalzo da una palla di cannone nel terzo grado superiore della gamba sinistra, fu amputato e guarì.

2. *Broili Orsolina*, ragazza di 24 anni promessa e divenuta sposa del dott. Pietro Leone Chiaruttini di Strassoldo. Si trovava nel cortile di sua casa in borgo Ronchi, e mentre apriva un cancello, fu colpita da un razzo al piede sinistro, che rese necessaria l' amputazione felicemente riuscita.

3. *Moretti Domenico* fu colpito da una fucilata esplosa da quel pazzo Pietro Colautti di Reana che abitava presso il dott. Cancianini in via Filippini, guarì senza amputazione della coscia della gamba destra colpita.

4. *Sclippa Giuseppe*, falegname nella sera del 21 aprile in borgo Grazzano fu colpito da una palla di cannone da 6 libbre che gli spezzò la gamba sinistra, guarì in seguito alla amputazione felicemente riuscita.

5. *Brunetta Luigi*, di Enemonzo, mentre attendeva a spegnere un piccolo incendio prodotto nella fabbrica Bearzi in borgo Grazzano fu colpito da un razzo che gli portò via il piede sinistro, guarì felicemente in seguito alla amputazione della gamba.

6. *Ferrucis Pietro*, di San Vito, barbiere, venuto in Udine coi crociati ed aggregato quindi ai granatieri come caporale. La sera del 21 aprile comandava la guardia a porta Grazzano e vi fu colpito da un razzo che gli portò via la mano destra, subì l' amputazione dell' avambraccio e guarì perfettamente.

7. *Rader Agostino*, di Schio, militare nel reggimento Trivigiano Zanini n. 16. La sera del 21 aprile era di guardia in borgo Grazzano quando venne colpito da un razzo che gli portò via l' annulare ed il mignolo della mano destra, subì l' amputazione alle due dita fino alla terza falange e guarì dopo lunghissima e dolorosa cura.

8. *Petracco Giuseppe*, di San Vito, negoziante di seta, si trovava la sera del 21 aprile in piazza Contarena, quando come già si accennò arrivarono presso il Caffè dei Nobili (Corazza) dei cavalli in fuga scambiati per usseri austriaci, fu colpito leggermente alla testa dalla fucilata partita dalla Gran Guardia.

9. *Tolusso Giovanni*, di Maniago, soldato nel già reggimento austriaco Zanini n. 16, fu colpito da un razzo presso il Duomo e guarì senza bisogno di gravi operazioni chirurgiche.

10. *Val Angelo*, di Feltre, guardia di finanza fu colpito da una fucilata sulla porta Grazzano, che gli passò tra l' anulare ed il mignolo della mano sinistra, con leggera offesa.

11. *Brida Giacomo*, di Susegana, soldato nell' ex reggimento Zanini n. 16, appartiene alla schiera dei colpiti dalla erronea fucilata partita dalla Gran Guardia nella sera del 21 aprile, ebbe ferita la coscia ed uscì guarito dall'Ospedale dopo 49 giorni.

12. *Crestan Amadio*, di Sacile, capo musica della banda civica di Udine, si arrampicò per curiosare al di fuori sopra la mura verso di porta Aquileja, e perduto l' equilibrio precipitò nel fosso esterno riportando gravi contusioni al cranio.

13. *Missio Giacomo*, d' anni 18, muratore, di San Guarzo (Cividale), soldato nei cacciatori del 26° reggimento. Il giorno 21 aprile correva a precipizio per borgo Gemona, senza badare alle grate di ferro che impedivano la circolazione, inciampò e cadde gravemente colpito da una punta al piede.

14. *Fagiolo Matteo*, di Treviso, guardia di finanza, fu col-

pito da una scarica del pozzo Colautti in via dei Filippini, nella gamba destra, guarì abbastanza bene.

15. *Bonesco Maria*, di Udine apparteneva alla famiglia di quei disgraziati Bonesco di borgo Aquileja, di cui un solo colpo uccise padre e figlio, fu colpita da una scheggia di granata all' occhio sinistro, e guarì.

Oltre i summominati, altri 10 individui rimasero leggermente offesi.

INCENDI.

Nella sera del 21 al 22 aprile 1848, in conseguenza del bombardamento:

1. Una casa presso porta Grazano.

2. La Chiesa di San Pietro in borgo Aquileja, ridotta a magazzino di fieno, attualmente magazzino del distretto militare n. 30.

3. Una granata entrò per una finestra nel palazzo Belgrado, in piazza Patriacato, rovinando una quantità di vetri, mobili ed utensili di casa.

4. Un' altra granata entrò nella casa di un prete in contrada Brenari, facendo un vero sterminio della mobilia.

In altre quattro abitazioni, entrarono palle da cannone senza far danno sensibile, e parecchi tetti furono rovinati dai razzi.

(Descrizione storica-cronologica dei tristissimi fatti patrii di guerra seguiti in Udine nelle fatali memorande giornate delli 21, 22 aprile 1848. — Udine, tipi Trombetti-Murero 1848.)

VIII.

Elenco dei morti, feriti ed incendi — Palmanova

(1848)

MORTI

Nella sortita da Visco si contò qualche ferito leggermente, ed un solo sergente di fanteria gravemente che poi morì all' ospedale.

Durante l'assedio colpiti dalle bombe morirono cinque persone, e cioè:

1. *Dall'Ongaro Antonio* (fratello del poeta) crociato veneto;
2. *Baselli Antonio detto Ongaro* giovanetto di 18 anni;
3. *Bombana Caterina* di 60 anni;
4. *Cevola Antonio* ragazzo d'anni 8;
5. Un vecchio questuante conosciuto per *Cecco*.

FERITI

1. *Martinuzzi Certo* crociato;
2. *Brunetti Valentino* } operai.
3. *Nicli Giuseppe.* }

INCENDI

1. Interno di Palmanova: incendi ve ne furono parecchi: una bomba colpì la casa Jurizza, all' estremità di borgo Cividale e l' incendiò; un' altra diede fuoco ad un magazzino di foraggi presso la ghiacciaja: subirono guasti minori il Duomo e specialmente l' orchestra, casa Piai, Lazzaroni Giuseppe, e qualche altra.

16 aprile 1848.

2. Jalmicco, frazione del Comune di Palmanova.
3. Parte di Sottoselva, frazione del Comune di Palmanova.
4. Privano, } Comune di Bagnaria, che, in memoria di quella tremenda sventura, prese, dopo il 1866, il nome di Bagnaria Arsa, per iniziativa del Sindaco Paolo Bortolini.
5. Parte di Sevegliano, }
6. Bagnaria, }
7. Fauglis, frazione del Comune di Gonars.

Fu un vero disastro: gli austriaci si sbandarono invadendo tutti i villaggi, misero tutto a ferro e fuoco, talmente che gli incendi durarono diversi giorni.

(Relazione sulla missione in Palmanova della quinta compagnia di piazza dell'artiglieria sarda).

IX.

Elenco dei morti, feriti ed incendi — Osoppo.

(1848)

Manca un elenco nominativo; del Comune molti furono barbaramente gli uccisi e feriti dagli austriaci; del forte risulta che nella sortita del 13 maggio 1848 la guarnigione ebbe 13 feriti, in quella del 13 giugno 7 feriti, in quella del 27 settembre 3 feriti; e qualche altro ferito si ebbe nelle collutazioni di minor importanza fra drappelli di scolta o di incetta di viveri.

INCENDI

Nella sera dell'11 giugno gli austriaci, per far triste correttivo alle feste con le quali la guarnigione solennizzava la dedizione del forte a Casa Savoja, coerenti alle barbariche loro tradizioni, incendiarono il legname da fuoco depositato dai negozianti tra il forte ed il fiume Tagliamento.

Ben presto il fuoco si fece spaventoso, dimodochè sembrava che il firmamento tutto ne divampasse, riproducendo il magico effetto di una delle più belle aurore boreali, e per ben tre volte venne ripreso lo spaventevole incendio, bruciando legname pel valore di L. 83,000.

Dopo questo, nel territorio circostante al forte, gli incendi succedettero agli incendi, le devastazioni alle devastazioni. Il Tommaselli, comandante il blocco altro non sapea ideare che morti e rapine; la bella casa Picco, occupata dagli austriaci, venne per solo capriccio di quel rinnegato, data alle fiamme.

Nella sera dell'8 al 9 ottobre, gli austriaci diedero l'assalto notturno al villaggio sottostante al forte, sfondata la porta Gemona, sorpassarono le prime barricate, e con ciò le prime case furono prese e date alle fiamme. Con rovinoso strepito caddero i tetti; ed i gemiti, le grida degli assaliti, miste alle grida selvaggie degli assalitori, intrunarono quale

infernale concerto; molti abitanti vecchi infermi, donne e bambini, rimasero preda alle fiamme.

Il povero Cera, padre del caporale d'artiglieria che serviva in fortezza, decombeva a letto: apertosi l'uscio dagli austriaci e trovatavi una uniforme nazionale bastò perchè la casa fosse incendiata ed incenerito con essa il vecchio ammalato.

Le più belle case del paese rimasero bruciate: e fra le 27 che subirono la triste sorte, le più notevoli sono: la cannonica parrocchiale, Leoncini, Rossi, Venturini, Fabris (dove alloggiò Napoleone I), Trômbetta, del Fonte; l'ufficio comunale ove fra gli altri preziosi oggetti andarono perduti, una bandiera austriaca presa in guerra dal Savorgnan, parte dell'armatura di questi, il suo ritratto, ed un prezioso manoscritto sull'origine e vicende di Osoppo.

Dopo di aver distrutto ogni cosa che loro si parava dinanzi, e danneggiato in ogni modo il paese, quegli eroi d'incendj e rapine, si ritirarono ne' propri accampamenti.

(Memorie storiche del Comune e della fortezza di Osoppo, Belluno, A. Guernieri, 1876).

X.

La Fortezza di Palmanova.

Al duplice scopo di impedire le invasioni dei Turchi e degli Auslriaci, la Repubblica Veneta deliberava, sullo scorcio del secolo XVI, di erigere una fortezza in Friuli. Dopo parecchi anni di studi, e ritardi causati anco dalle strettezze dell'erario, fu scelta la località nella pianura friulana verso l'Isonzo, e nel mezzo delle tre ville di Ronchis, San Lorenzo e Palmada.

Il disegno prescelto fu quello del conte Marcantonio Martinengo di Villachiara; e cioè un poligono regolare di nove lati, con nove baluardi o fronti d'attacco, col perimetro di tre miglia, e tre porte d'ingresso.

La costruzione cominciò li 7 ottobre 1593, e vi si lavorò sempre fino al cessare della dominazione francese.

Nel 1658 fu deliberato di aggiungere alla prima cinta tre mezzelune di fronte e per difesa delle tre porte; e nel periodo di tempo dal 1674 al 1682 si costrussero quattro revellini a difesa delle cortine.

Durante la prima occupazione francese (1797) Bernardotte fece ristaurare le fortificazioni lasciate in abbandono dai Veneziani nella seconda metà del secolo scorso, spianò completamente le circostanti ville di Ronchis, San Lorenzo e Palmada, e segnò a cinquecento metri circa dalla prima cinta il raggio della prima spianata in caso d'assedio. Dopo Campoformio gli austriaci completarono l'opera dei francesi e la misero in condizione di buona resistenza.

Ritornati dei francesi, nel 1805, il maggiore del genio francese Laurent non solo ristaurò le vecchie fortificazioni, ma mise in comunicazione le mezze-lune coi bastioni e costrusse nove lunette a difesa dei medesimi, di più approfondò le fosse, alzò i parapetti dei bastioni e delle lunette, scavò la strada coperta, completò infine i fabbricati per caserme, arsenali, forni, polveriere ecc.

Dal 1814 al 1848 gli austriaci lasciarono la fortezza quasi in abbandono, per cui al sovvenire delle vicende di quell'anno, la compagnia piemontese ebbe il suo bel da fare per metterla in stato di mediocre difesa.

Nel 1859 vennero ristaurati tutti i rivestimenti dei bastioni, dei revellini e delle lunette, e davanti alla porta d'ingresso delle mezzelune, costrutta solida palizzata che scendeva fino alle fosse.

Nel 1866 provvidero pure alla difesa ed ordinarono la spianata che fu pur troppo eseguita con danno ingente della proprietà.

Dopo il 1866 abbandono completo, e da ultimo in questi mesi, dopo levato intieramente l'armamento, fu contro il voto della cittadinanza destinata a sede di un deposito di allevamento di cavalli per l'esercito!..... deposito che fa ridere con tutta ragione e noi e i nostri vicini d'oltre Isonzo.

Palmanova fu occupata per sorpresa dagli austriaci nel 3 marzo 1797 e pochi giorni dopo (16 marzo) in conseguenza della loro sconfitta sul Tagliamento abbandonata di nuovo.

Occupata dai francesi nel 13 aprile 1797, essi vi restarono fino al trattato di Campoformido, dopo il quale ritornarono gli austriaci, che vi rimasero fino alla fine di novembre 1805, in cui l'abbandonarono volontariamente alle schiere di Massena.

Fu assediata nel 1809 dagli austriaci e precisamente, dal 10 aprile al 16 maggio, quando il Friuli fu invaso dall'Arciduca Giovanni, e potè esser liberata solo al ritorno offensivo del vicerè Eugenio. Nel 16 ottobre 1813 fu nuovamente stretta d'assedio dagli austriaci e resistè fino all'armistizio di Schiarino-Rizzino del 16 aprile 1814 in cui venne occupata dagli assedianti.

Questo fu l'assedio più lungo e non senza gloria, poichè soldati e cittadini seppero degnamente sopportare le più dolorose privazioni e disagi.

Nel 1848 l'assedio durò dal 16 aprile al 24 giugno; nel 1866 la chiusura si ridusse a qualche giorno del luglio.

(Dati estratti dalla Memoria *Palmanova e suo Distretto* compilata dal signor Bordignoni, segretario di quel Municipio).

Siamo poi in grado di dare due curiosi documenti, e cioè il parere del conte Marcantonio Martinengo di Villachiara ai Provveditori alla costruzione della fortezza di Palma, e l'Elenco delle offerte delle città venete per detta costruzione.

Relazione sulla costruzione di Palma.

Illustrissimi ed eccellentissimi Signori miei osservandissimi.

Poichè l'occasione dell'aspettare l'arrivo di VV. SS. Illustrissime in queste parti mi ha dato comodità di rivedere e considerare più accuratamente alcune cose in materia così della nuova fortezza, come dello accomodamento di Udine, ho voluto impiegare questo tempo fruttuosamente, e scrivere quanto

abbia avanzato facendone parte a VV. SS. eccellentissime, in segno dell' infinita riverenza e devozione mia verso di loro.

Però dico, che il sito di S. Maria di Fojano tanto più mi è riuscito a proposito, quanto le sue eccellenti qualità sono da me più agiatamente state considerate. Ma perchè ora non si tratta di passare l' Isonzo, lo lascieremo per servirsene a suo tempo.

Gli altri siti tutti per mancamento d' una o d' altra parte necessaria, mi hanno maggiormente confermato nel mio parere, che Palmada sia più d' ogni altro a proposito. Però fatta la prova della bontà del terreno, delle acque in comportabile distanza, della perfezione dell' aere, e finalmente della facilità di poter essere soccorsa, credo che sia bene il fondare la nuova fortezza di nove balloardi, tra la detta Palmada e S. Lorenzo, che s' estenda da un luogo detto Ronchis sin ad un altro detto la Merlana, e più verso Privano che si può. Dal qual luogo per le paludi e per la copia delle acque scor-turienti, si può ricevere il soccorso, non potendovisi in alcun modo accampare il nemico neppur scorrere senza notabile dif-ficoltà e pericolo. Da Strassoldo anche si può per le istesse cagioni ricevere lo stesso benefizio, del quale io faccio assai più stima, che di ogni altra qualità o terreno migliore, o di acqua situata più secondo il nostro desiderio. E per meglio conseguire questo necessario fine di accostarsi a Privano ed a Strassoldo, farei la forma ovata, così per avvicinarmi due cento passi d' avvantaggio a detto Privano, come per disco-starsi dal confine arciducale, con restringere il circolo di tanto verso Visco e la strada alta tra Ontagnano e Seveano. E così oltre la fossa e strada coperta, vi resterebbe una spianata di trecento passi verso Visco, e seicento verso la suddetta strada alta, tra Ontagnano e Seveano, senza intaccar punto l' altrui territorio.

In detta Merlana e Ronchis, che sono beni di Comuni deserti e di nessuno o pochissimo profitto, è copia assai di lotte da investire la superficie di fuori de' balloardi e delle cortine e vi è terreno buonissimo per terrapienare per tutto in altezza di due in tre piedi, ed in alcuni luoghi di quattro e più. Ed

allo intorno anche di fuori è buonissimo per due piedi e mezzo, il qual levato ajuterebbe a compire l' opera del tutto, e la-scierebbe al nemico la nuda giara.

Nella quale non si possono fare trincee nè mine, se non con quasi insuperabili difficoltà. Dimodochè fra il terreno che resterebbe nella circonferenza, e che si caverebbe dalle fosse ed all' intorno per alquanti passi col suddetto beneficio, vi sarebbe al sicuro materia buona ed abbastanza. Le acque che al presente parerà ad alcuno forse poco profonde, quando si dovrà fare la camicia di muro, scoleranno facilmente verso Privano, facendovi i necessarj scolatoj. I quali accomodati con altri aiuti dell' arte, come dovrà saper fare quel capo che si trovasse alla difesa del luogo venendo il bisogno, sarà una nuova fortezza per il soccorso, e per rendere tutto quel paese incognito, nonchè impraticabile al nemico.

Le misure in generale prese e verificate, non mi è parso mettere in questo luogo per non allungare la scrittura senza proposito. E li particolari della fortezza per esser termini assai comuni ed ordinari, gli lascio agli ingegneri che do-vranno eseguire, ed alli disegni che sono con questa, e po-tranno vedersi a piacere. Ho bene così a stretto dalla limi-tazione dei nove balloardi, e per prendere sito maggiore e più capace, come si conviene, voluto partirmi per questa volta dall' ordinario instituto mio (ove posso farlo) dei cento ottanta passi da un angolo interiore all' altro, ed arrivare ai duecento, tanto più che i nuovi pezzi d' artiglieria da tre e da sei carichi di sacchetti di palle d' archibugio faranno lo istesso effetto che la fanteria, dalla quale credo che si deggia sperare più che da qualsivoglia altra cosa la difesa delle punte dei balloardi, delle fosse, e della strada coperta, come ho veduto far sempre ed udito affermare da' capitani famosi e di lunga esperienza.

L' area o superficie del nonagono, parlando del circolare negli angoli che lo formano, oltre la piazza che occuperanno li ballordi, sarà passi duecento sessantaquattromila e seicento (264,600) che butterà campi trivigiani duecento undici e due terzi.

Ma la superficie dell' ovato sarà alquanto minore scostandosi in parte dalla perfezione della capacità circolare.

La superficie del terreno, che si caverà le fosse da punta a punta di balloardo, sarà passi ottomilasettento trenta (8730) che moltiplicata nove volte, sarà intorno tutta la fortezza di nove angoli passi settantaottomila cinquenento settanta (78,570).

E fondando due passi cubi sarà. 157,140
Fondando tre, sarà passi. 235,710
Fondando quattro 314,280
E cinque. 392,850

Sopra queste misure si potrà poi minutamente calcolare la spesa da chi ha più pratica di me, in questi passi del modo del lavorare e del prezzo delle cose.

Questi particolari ho distesi per soddisfare all' illustrissimo sig. Procurator Rarbaro, supplicando VV. SS. Illustrissime tutte a voler gradir l' affetto mio, e ricevere le cose dette come abbandonate reliquie de' miei studj giovanili e della passata esperienza, iscusandole di poi come prodotti da animo molto turbato in corpo poco disposto, e le bacio le mani.

di VV. SS. Illustriss.me ed Eccell.me

di Palmada li 4 di ottobre 1593.

Aff.mo Servidor
MARC' ANTONIO MARTINENGO.

Offerte delle Città Venete per la costruzione di Palma.
(1593).

Essendosi per occasion della Fortezza di Palma che s' è principiata nella patria del Friuli posto in questa città per supplir alla spesa una mezza tansa ed una mezza decima, ho insieme domandato alle città di terraferma un donativo il quale offersero in questo modo.

Ma prima, la Città di Udine prima gli fosse fatta per nome pubblico l' istanza mandò ad offrir duc. trentamilia in anni quindici, a duc. doamilia all' anno.

Il che non parendo che corrispondesse all' aspettazione ed alli loro interessi, non furono ringraziati, massime con l' entrate che gode quella comunità le sono state rilasciate dalla Signoria per occasione appunto ed obbligazione di spenderle nella fortificazione . . . . ducati 36000

Bassano	»	6000
Conegliano in anni quattro	»	3000
Padova immediati	»	10000
Legnago	»	6000
Territorio di Padova	»	10000
Pordenone in anni cinque	»	1000
Vicenza la metà ad agosto prossimo, e l' altra all' agosto 1594	»	12000
Salò che viene ad esser quanto un sussidio	»	1100
Verona in anni tre.	»	15000
Cividale nel Friuli in anni dieci	»	3000
Este.	»	2000
Montagnana.	»	3000
Cologna.	»	1000
Monselice	»	600
Vescovo di Padova.	»	1000
Vescovo di Treviso.	»	1000
Rovigo in anni due	»	2000
Brescia in anni cinque	»	25000
Patriarca di Venezia D. Lorenzo Priuli	»	2000
Bergamo in anni quattro	»	8000
Crema in due rate lire 16000, cioè . .	»	2580
Feltre in anni due.	»	2000
Treviso.	»	6000
Castelli di Trivigiana	»	6000
Lonato.	»	560
Vescovo di Cividale e Feltre	»	500
Cividale di Belluno	»	1500
Parlamento, della Patria cioè Castellani	»	4000
Comuni della Patria.	»	3900
Clero della Patria	»	1000

Sola di Bressana in anni tre	Ducati	1000
Sacile	»	500
Pordenone.	»	500
Lendinara	»	1000
	Ducati	167940

XI.

Il Forte di Osoppo.

Il forte di Osoppo (1) posto sopra un colle alla sinistra del Tagliamento si eleva fino a metri 140 sulla circostante pianura; dista 5 chilometri circa a libeccio da Gemona e 20 a maestro da Udine. Lo interseca la via che da San Daniele conduce alla Pontebba, e dal paese si sale in fortezza per una buonissima strada carreggiabile. Si ritiene per fermo che fin dai tempi romani un castello quivi si innalzasse a difesa di questa parte d'Italia. Quando poi, nel decadimento dell' impero, gli Unni e in seguito gli Avari, calarono in Italia, fra le altre castella andò anche Osoppo, il quale verso il 1000, caduto il Friuli in potere de' Patriarchi d'Aquileja, fu dato da essi in feudo a una famiglia di nobili che pur di Osoppo si addomandarono.

Questi più volte ribellaronsi al patriarca, finchè nel 1329 vennero privati dei feudi loro, e la rocca d'Osoppo data ai Savorgnani.

Allorquando poi i patriarchi aquileiesi dovettero cedere il luogo alla repubblica di Venezia, furono tra i primi a riconoscerla i Savorgnani, essendone fautore ferventissimo Tristano Savorgnano signore di Osoppo.

Quello però per cui merita menzione singolare questa rocca, è la resistenza gloriosa opposta, durante la guerra

(1) Il forte di Osoppo esisteva all'epoca di S. Venanzio facendone ove dice *cessi per rupes Osopa tuas*. Nè merita di essere dimenticata la deliberazione del Veneto Senato emessa dopo la luminosa difesa del conte Girolamo Savorgnano contro le armi dell'imperatore Massimiliano d'Austria che tutt'ora leggesi nella facciata della Casa comunale ove è scritto: *Osopi defensio totius patriæ conservationis causa fuit anno 1511.*

della lega di Cambrai, alle soldatesche di Massimiliano imperatore.

Nel 1509 tutto il Friuli, ad eccezione di Marano, Gradisca ed Osoppo, era in mano dell' imperatore, che, impadronitosi poco dopo delle due fortezze, non avea più da conquistare che Osoppo, il quale, difeso da Girolamo Savorgnano, tenne saldo; e intatto rimase eziandio nel 1511 quando le armi imperiali invasero nuovamente il Friuli. Viemaggior gloria arrecò a Savorgnano, e massima celebrità al castello la difesa fattavi nel 1514 contro le stesse armi cesaree capitanate da Cristoforo Frangipane conte di Veglia.

Ritiratesi le forze venete al di qua della Livenza, di tutto il Friuli non rimaneva più in potere della repubblica di Venezia che il castello di Osoppo.

Eravisi il Savorgnano chiuso con 700 tra soldati e contadini animosi de' dintorni; il Frangipane avea con sè 4300 uomini di varie armi ed otto bocche da fuoco di grosso calibro. Inaccessibile però era il luogo pel sito dirupato, quindi non potevasi prendere che colla fame. Ma il Savorgnano, avendolo provveduto di vettovaglie, non d'altro temeva che di mancanza d'acqua, attesochè solo una cisterna in esso trovavasi. Vani furono i lavori di Frangipane, vani i ripetuti assalti, perchè la fortezza del sito e la vigilanza del Savorgnano bastavano alla difesa; e inutili tornate pure le batterie che lo fulminavano, Frangipane rassegnossi a tenerlo bloccato. Mancata l'acqua non più rimase agli assediati che vino: col vino facevano il pane; di sete morirono in gran parte i cavalli. Finalmente il 30 di marzo, quando della rocca erano già rovinate le muraglie, venuto l' Alviano per ordine della Repubblica in soccorso di Osoppo, il Frangipane dovette levare l' assedio e ritirarsi in Germania per la via della Pontebba. Senonchè la cavalleria veneziana, sopraggiuntone il retroguardo a Venzone, lo disfece, e il Savorgnano, per una scorciatoja, arrivato alla Pontebba prima del nemico, lo sbaragliò togliendogli le artiglierie.

Nel 1807 Napoleone fece ristaurare le fortificazioni di Osoppo che, con Palmanova, Venezia, Legnago, Mantova e

Peschiera, egli riteneva qual pegno sicuro del possedimento di tutta l'Italia.

Per le invasioni degli stranieri il paese dovette subire sensibili mutazioni, ed il forte stesso venne a più riprese restaurato, specialmente sotto il Savorgnano. Le fortificazioni che tuttora sussistono sono quelle dei francesi, modificate dagli austriaci, per mano del generale Welden, il quale ebbe il gusto barbarico di far abbattere la porta maggiore che metteva al forte. Desso ha la forma di triangolo isoscele coi due lati maggiori a ponente ed a levante, e col più breve verso mezzodì-ponente. Il lato principale (est) si estende metri 783, quello di ovest metri 701 ed il terzo (sud-ovest) metri 348 all'incirca.

Il piano del forte è vario in ogni punto; nel sito più elevato havvi la polveriera, un fabbricato massiccio detto l'ospedale, ed una caserma. In punto meno elevato verso il centro, si trovano dodici stanze per ufficiali e cancelleria. Nel piano diametralmente a questo opposto, vi è una caserma per cannonieri, e là vicino il deposito di palle, granate e bombe. Nel centro, sovrastato dalla collina detto *Colle Napoleone*, evvi un molino a prova di bomba, la chiesa, le scuderie, il corpo di guardia, l'abitazione del comandante e gli uffizi principali.

Nel punto più basso trovasi il forno, il magazzino delle farine e grani, pure a prova di bomba, ed il fonte perenne d'acqua limpidissima e saluberrima. La strada conducente al forte, nel 1848 era difesa a metà altezza da due semplici porte con feritoie, e più in alto dalla porta principale a ponte levatoio, scavata nel sasso e circondata da controguardie, bastioni e feritoie. Superato il ponte levatoio, ancora tre cinte coronano il forte, ma sono tuttora incomplete. La cinta principale che è quella sopra la porta maggiore, circonda tutto il forte, ed è frastagliata da diversi bastioni sui quali posano le artiglierie.

(Dalle *Memorie storiche della Fortezza e Comune di Osoppo*. Belluno 1870, tip. Guernieri.

XII.

Documenti relativi ai Capitoli I. e II.

N. 5800-605.

Imp. Regio Governo di Venezia.

NOTIFICAZIONE

Con profondo rammarico ha dovuto il governo da qualche tempo osservare, come lo spirito di moderazione e di tranquillità, che nei più difficili tempi distinsero gli abitanti delle venete provincie, sia stato in alcun luogo alterato, e che i riguardi dovuti alle persone d'ogni ceto sieno stati gravemente lesi. Dei tristi effetti che ne derivarono, si ebbe pur troppo un recente deplorabile esempio.

Il governo, a cui dall'augusto sovrano fu affidata la tutela degli abitanti medesimi, non che il mantenimento dell'ordine pubblico, adempiendo a questo sacro dovere li esorta ad astenersi verso chiunque da quegli atti provocatorj, che non potrebbero non avere le più fatali conseguenze.

Nell'atto pertanto che il governo fa noto, ch'egli, e le politiche autorità adoperarono e continueranno efficacemente a prestarsi, perchè la pubblica e privata sicurezza sia protetta e garantita, perchè sia ristabilita l'osservanza dei reciproci personali riguardi, e perchè la lesione di questi da qualunque parte essa derivi sia severamente punita, il governo stesso confidando nella saviezza e nello stimabile carattere dei buoni abitanti delle venete provincie, è certo, che col loro contegno sapranno evitare quei mali, a cui, diversamente operando, non potrebbero sfuggire.

12 febbraio 1848.

Avviso.

S. M. l'Imperatore essendosi degnato di espressamente dichiarare che è determinato di non tollerare alcuna dimostra-

zione popolare con mire antipolitiche, ed avendo inoltre la
M. S. col sovrano rescritto 9 prossimo passato gennaio im-
posto a tutte le autorità il dovere di procedere d'ufficio a
norma delle attribuzioni assegnate a ciascheduna di esse, e
di adoperarsi con ogni energia per ovviare a qualunque per-
turbazione della pubblica tranquillità, essendo infine volere
della M. S. che non vengano permesse delle feste straordinarie,
e che abbiano ad essere rigorosamente impedite le insolite
adunanze popolari, massime di notte tempo, il governo si
tiene in dovere di portare tali sovrane dichiarazioni a cogni-
zione del pubblico nella più ferma fiducia che tutti gli abi-
tanti della Lombardia saranno per conformarvisi pienamente,
giacchè in caso diverso coloro che, male consigliati, osassero
contravvenire ai premessi ordini sovrani, saranno irremissi-
bilmente puniti a tenore delle veglianti leggi.

12 febbraio 1848.

Notificazione.

S. M. I. R. A. in considerazione dello stato in cui trovasi
il regno lombardo-veneto, e nella mira di assicurare la
dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato con sovrano rescritto
13 corrente di ordinare la promulgazione per tutto il regno
lombardo-veneto della norma di procedura abbreviata, come
è stata sancita dalla sovrana risoluzione 24 novembre 1847
qui unita pei casi di alto tradimento e per altri casi di per-
turbata tranquillità pubblica.

Le preaccennate sovrane disposizioni si recano a pubblica
notizia pei corrispondenti effetti.

SOVRANA RISOLUZIONE

All'oggetto di mantenere nel regno lombardo-veneto la pub-
blica tranquillità mi sono determinato ad ordinare, che nei
casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di
perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di

ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto,
sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti

§ 1. Ha luogo il giudizio statario:

a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge
nel regno lombardo-veneto, provoca, istiga, o tenta di sedurre
altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento con-
templato dal § 52 lett. *b* della parte I del codice penale, ov-
vero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61
e 66 della parte I del codice penale), quando vi sia congiunta
l'intenzione di alto tradimento.

b) Contro chi, colla stessa intenzione, ovvero durante una
sollevazione o ribellione scoppiata per qualunque motivo, si
oppone con vie di fatto alla forz'armata, o commette violenze
contro funzionari pubblici, contro persone rappresentanti
qualche magistratura, o contro una guardia.

c) Contro chi si associa con mano armata ad una som-
mossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall'autorità
o dalla forz'armata a staccarsene, non presta pronta ubbi-
dienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione
con armi o altri stromenti atti ad uccidere.

d) Contro chi suscita una sommossa popolare sia con pub-
blici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di
governo, l'amministrazione dello stato o la costituzione del
paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 57 della parte I
del codice penale), o prende parte attiva ad una sommossa
popolare suscitata con tali mezzi.

e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia
del tumulto.

§ 2. In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal tri-
bunale criminale ordinario del luogo, in cui fu commesso il
reato, e dovrà istruirsi dal medesimo tostochè avrà avuto no-
tizia dell'avvenuto, senz'attendere un ordine dell'autorità su-
periore o senza che sia d'uopo d'una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario,
si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di
quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al presidente
del tribunale, o a chi ne fa le veci.

§ 3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro, che vengano colti sul fatto, o contro i quali emergano indizi legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§ 4. Il tribunale criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari, o soggette alla giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall'autorità civile. Incumbe tuttavia al tribunale di darne tosto parte al prossimo comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita, ed il rango militare dell'incolpato. Il tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimonj soggetti alla giurisdizione militare; dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo comando militare.

§ 5. Tutto il processo dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio formato côme sopra (§ 2) e possibilmente senza interruzione.

§ 6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto per cui fu istruito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie, che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti, che emergessero a carico dell' imputato. Solo nel caso, che all' imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore, che per quello, per cui fu tradotto dinanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l' uno e l' altro delitto; non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 7. Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi, ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e l'esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti riguardo ai disegni ed all'estensione dell'impresa, o di esplorare e convincere l'autore principale.

§ 8. Il termine entro al quale nel giudizio statario deve

essere ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza è fissato a quattordici giorni a datare da quello in cui si diede principio all'inquisizione Non potendosi constatare entro questo termine la reità dell' inquisito mediante giudizio statario, l'inquisizione si continua dallo stesso tribunale criminale nella via ordinaria

§ 9. Contro le persone riconosciute ree di uno dei delitti enunciati nel § 1 sotto le lett. *a*, *b*, *c* ha luogo la pena di morte, semprechè concorrano le condizioni dei §§ 430 e 431 della parte I del codice penale. La sentenza di morte viene di regola (§ 11) pronunciata, pubblicata ed eseguita nel modo prescritto per il giudizio statario.

§ 10. Contro una tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso nè supplica di grazia.

§ 11. Solo nel caso, che il tribunale criminale creda per importanti circostanze mitiganti d'implorare la sovrana grazia per la condonnazione della pena di morte, o che per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità, che procede secondo le norme generali.

§ 12. Contro gli altri individui, la di cui colpabilità venne constatata dall' inquisizione d' un delitto praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del codice penale relative al delitto per cui ebbe luogo l' inquisizione. Riguardo alla notificazione e all' esecuzione della sentenza restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9 e 10.

§ 13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto si pronuncierà la sentenza secondo le norme del codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso, nè alla domanda di grazia.

§ 14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo

a norma del § 513 della parte I[a] del codice penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senz'averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al tribunale criminale superiore al più tardi entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§ 15. Contro quegl'incolpati, che non sono aggravati da indizj così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso tribunale criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi, nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

§ 16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il governo.

Vienna, il 21 novembre 1847.

FERDINANDO

Notificazione.

Nel proclama 9 gennaio p. p. S. M. si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in lei prodotta dall'agitazione in cui trovasi il suo regno lombardo-veneto per opera d'irrequieti individui, che, istigati dall'estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose, dichiarando in pari tempo, essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo regno con tutti quei mezzi che la provvidenza le ha dato, memore de' suoi doveri di sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello stato e alla tutela dei fedeli suoi sudditi. Or rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario, quanto le autorità di polizia siano munite di quella maggior forza, che i bisogni del momento, e l'importanza dell'ufficio loro richieggono, S. M. ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità, e sono punite dalle vigenti leggi, abbia luogo una procedura

sommaria secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente coll'altra notificazione in data d'oggi n. 5901-499.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine e alla tranquillità, che sono contemplate dalla parte I e II del codice penale, altre pur v'hanno, che, per sè stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione, come il presente. In tal caso è e fu sempre dovere della polizia d'intervenire, o prevenendo simili azioni o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessarj all'adempimento di questo suo ufficio, e guarentirla dalla taccia di atti arbitrarj, si notificano a sensi della sovrana risoluzione 13 febbraio 1848 le seguenti disposizioni:

« Ogni qual volta un'azione, per sè stessa innocua, a cagione d'esempio il portare certi colori, o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o il fischiare certi passi di un'azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni, e così via, assume il carattere di una dimostrazione politica, contraria al vigente ordine legale, l'autorità politica della provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò, che per massima notoria vi si ammettono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne escludono del partito contrario.

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell'ordine tenta di limitare l'altrui libertà individuale con minaccie, scherni, rampogne od ingiurie.

Il divieto di tali azioni può ordinarsi dalle autorità di polizia secondo le occorrenze, o

a) mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato; ovvero

b) pubblicando il divieto per tutto un luogo, distretto o provincia, come obbligatorio per tutti.

In ambedue i casi si aggiunge al divieto una comminatoria.

Nel primo caso *a)* la pena comminata consiste:

1.° in una multa che può giungere fino alle diecimila lire austriache a vantaggio della casa di ricovero o d'altra casa pia del luogo;

2.° nell' allontanamento dal luogo dove si commise la contravvenzione, senza alcuna limitazione intorno a quello dell' ulteriore dimora;

3° nel confinare chi si è reso colpevole della contravvenzione in un dato luogo del regno lombardo-veneto o fuori di esso, sotto sorveglianza della polizia;

4.° nell' arresto, nella misura stabilita dal § 89 della seconda parte del codice penale;

5.° trattandosi di persone che non hanno la sudditanza austriaca, senza riguardo al tempo di loro dimora negli stati austriaci, nello sfratto da tutte le provincie della monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei singoli casi, dipende dalle circostanze e dall'essere più o meno pericoloso il contravventore, per lo che senza voler istabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia.

Nel secondo caso *b)* la sanzione del divieto generale ha luogo col riferirsi alla misura penale contenuta nel § 89 pella seconda parte del codice penale; tuttavia le autorità di polizia sono autorizzate a sostituire in casi speciali alle pene portate dal citato paragrafo quelle di cui si è detto agli articoli 1°, 2° e 3°.

Il divieto comincia ad avere effetto per la sanzione penale, riguardo ai divieti indicati alla lettera *a)* immediatamente dopo firmato il processo verbale d' intimazione, da assumersi di volta in volta sopra tali divieti, e da conservarsi poi presso l'autorità provinciale di polizia, e, riguardo ai divieti indicati alla lettera *b)* ventiquattro ore dopo che il divieto sarà stato pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contravvenzioni di polizia che non sono comprese fra le gravi trasgressioni politiche. L'autorità provinciale di polizia pronuncia la decisione, contro cui si può produrre reclamo alla presidenza

del governo, non più tardi però delle ventiquattro ore dall' intimazione della medesima.

Il reclamo non toglie che, prima che non sia evaso, l'autorità provinciale di polizia non possa dare quelle disposizioni che troverà opportune, affinchè nè il condannato possa di nuovo incorrere nella stessa contravvenzione, nè sottrarsi all'esecuzione della pena.

Ordinando la pubblicazione delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall' urgenza delle circostanze, S. M. confida che i tranquilli abitanti del regno lombardo-veneto non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall'estero e fomentato da alcuni turbolenti, o imprudenti, o protervi, il quale minaccia da vicino la tranquillità morale e il materiale ben essere del regno lombardo-veneto. Nè esse hanno a far dubitare dei paterni sensi di S. M. verso i suoi sudditi del regno lombardo-veneto, poichè la loro severità può colpire soltanto coloro che dopo la pubblicazione della presente non dimetteranno i colpevoli loro raggiri contro l'ordine sociale e lo stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di S. M. sempre disposto di provvedere al bene de' suoi sudditi.

Tanto si porta a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Avviso.

La presidenza dell' imperial regio governo si fa un dovere di portare a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico in data di Vienna 15 corrente, giunto a Cilli lo stesso giorno ed arrivato a Milano ieri sera.

« S. M. I. R. l' Imperatore ha determinato di abolire la
« censura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla
« stampa, nonchè di convocare gli stati dei regni tedeschi e
« slavi e le congregazioni centrali del regno lombardo-veneto.
« L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo ven-
« turo mese di luglio ».

18 marzo 1848.

N. 460.

Il Comitato Provvisorio del Friuli

Alle Deputazioni Comunali della Provincia.

Varie Deputazioni Comunali di questa Provincia si sono rivolte al Comitato provvisorio domandando compensi e sussidj a favore di alcuni i quali prestano servigio nella Guardia civica.

Perchè tali domande non abbiano senza effetto a moltiplicarsi, il Comitato trova di far presente per la loro norma alle Deputazioni comunali che il servigio della Guardia civica è per sè stesso e di sua natura gratuito, mentre la difesa della patria comune, è un sacro dovere che incombe a tutti i cittadini indistintamente, avendo essi d'altra parte il più grande interesse di tutelare le loro sostanze private, le franchigie di cui godono, e la libertà non ha guari acquistata: che il prezzo del sale dimidiato, e la tassa personale abolita sono a ritenersi un sufficiente compenso per le prestazioni delle guardie civiche nel paese: che soltanto allorchè le medesime vengono mobilizzate potrà loro essere assegnato un giornaliero sussidio nella misura già determinata.

Udine, li 10 aprile 1848.

Il Presidente
A. CAIMO DRAGONI

Il Segretario
G. RINOLDI

N. 723.

Il Comitato Provvisorio del Friuli

Alla Deputazione Comunale di . . . .

Vari individui dei corpi franchi mobilizzati della Provincia che si sbandarono, tornarono nelle domestiche pareti portando con essi i fucili dei quali erano stati armati nella fortezza di Palma, ed al quartiere generale di Meretto.

S' interessa pertanto codesta Deputazione a rilevare quali fra i suoi comunisti abbiano presso di loro que' fucili, e forzarli restituirli, ed a spedirli immediàtamente a questo Comitato della guerra per armare altri cittadini disposti a battersi per la difesa della patria.

Udine, li 18 aprile 1848.

Il Presidente
A. CAIMO DRAGONI

Il Segretario
G. RINOLDI

Nell' Ufficio Comunale di Tolmezzo

Dietro chiamata comparvero li Orlando Luigi e Polo Giovanni Maria di Cazzaso.

Ed interrogati a dire qual fosse il motivo pel quale non restituirono in Comune i schioppi stati loro consegnati all' atto che partivano per ad Udine quali guardie mobilizzate state richiamate nell' aprile decorso dal Comitato provvisorio di guerra? Risposero:

Giunti ad Udine il Comitato ci levò gli schioppi che possedevamo e ci armò invece di picca. Al ritorno dal campo non ci venne riconsegnata l' arma.

Letto e sottoscritto.

† Segno di *Orlando Luigi*, illetterato.

† Segno di *Polo Giov. Maria*, illetterato.

Successivamente introdotto *Solerti Giov. Batt* di Cazzaso, ed interrogato di conformità rispose:

Io mi trovava in Trivignano nel giorno della pugna al mio alloggio, quando uscito in paese conobbi che la compagnia era in fuga, e che avanzavasi l' esercito avversario. Allora io non mi trovava in caso di recarmi all' alloggio, e dovetti seguire fuggendo i compagni lasciando colà l' arma.

Letto e sottoscritto.

† Segno di *Giov. Batt. Solerti*, illetterato.

Successivamente introdotti Giovanni Orlando e Piutti Giuseppe, ed interrogati come sopra risposero:

Fuggendo dall' esercito avversario gli abitanti d' un paese poco lunghi da Udine ci opposero il cammino, obbligan-

doci di restare fra essi. Noi insistettimo per proseguire il viaggio ed allora ci disarmarono levandoci le munizioni.

Letto e sottoscritto.

† Segno di *Giovanni Orlando*, illetterato.

† Segno di *Giuseppe Piutti*, illetterato.

li 1 maggio 1848.

AG. CANDOTTI, Segretario.

Capitolazione di Udine.

1.° Le ostilità cessano da questo momento.

2.° Si concerterà il modo col quale la città verrà occupata, prendendo le dovute misure onde non accadano molestie reciproche.

3.° La vita, la libertà e le proprietà tanto dei civili che dei militari viene garantita, e nessuno potrà essere molestato per tutto l'avvenuto in passato.

4.° Il corpo dei militi regolari verrà sciolto per ritirarsi alle loro case. Il materiale da guerra sarà consegnato al Governo di S. M. l' Imperatore e Re.

5.° Tutti i militari estranei alla Provincia, e quelli appartenenti agli altri stati d' Italia, che si trovassero in questi paesi, potranno partire senza essere molestati, provveduti di mezzi occorrenti..

6.° Tutte le spese fatte tanto dal Governo provvisorio del Friuli, che dal Comitato successogli, nella loro gestione verranno sanzionate dal Governo di S. M.

7.° I lavori di difesa di Udine verranno distrutti. I villici non domiciliati in città saranno mandati alle case loro.

8.° Udine conchiude per sè, ed offrirà al rimanente della Provincia le medesime condizioni.

Riguardo alle fortezze, Udine le inviterà ad essere aderenti.

9.° Tutti gli impiegati pubblici continueranno provvisoriamente nelle funzioni che esercitavano al 23 marzo passato, si intende quelli che si trovano in giornata.

10.° Tutti i prigionieri torneranno alle case loro.

11.° Il giudizio statario è cessato.

12.° In relazione e per effetto degl' art. 1 e 2 saranno mantenute le più severe discipline militari.

13.° Saranno spediti al campo viveri e quant' altro occorresse istantaneamente alle truppe.

14.° Il Municipio di Udine quale era composto prima del 23 marzo passato e coll'aggiunta del personale necessario da scegliersi dal Municipio stesso, assumerà le incombenze e le gestioni fin qui esercitate dal Comitato provvisorio e l' incarico della esecuzione del presente accordo.

15.° Il presente accordo, ritenuto definitivo da parte di S. E. il signor conte generale Nugent, è riserbato alla ratifica del Comitato provvisorio di Udine per parte dei suoi incaricati. Dopo tale ratifica sarà eseguito al più presto possibile in ogni parte.

Allora saranno consegnate anche le Casse.

Fatto ai casali di Baldasseria vicino Udine, in questo giorno 22 aprile 1848 all' una pomeridiana e sottoscritto dagli intervenuti alla presenza dei sottofirmati testimoni.

Conte Nugent, generale d'artiglieria comandante generale — Zaccaria Bricito, arcivescovo — Antonio Caimo Dragoni — Paolo Centa, podestà provvisorio.

Togliamo dall'Antonini una lettera di Bricito che serve di commento alla capitolazione. (Antonini, pag. 504).

Al reverendissimo don Carlo Marciani, Milano.

Udine, 23 aprile 1848.

. . . .

Ella vuol proprio sapere qualche altra cosa, ed io sono qui. Già ella avrà letto quelle ignominie che certi arrabbiati giornali scagliarono sopra gli udinesi e sopra di me, per la capitolazione seguita dopo il bombardamento di questa città. Sopra di me, Dio buono! sopra di me che tanto rifuggo dall' immischiarmi in ciò che non mi appartiene; sopra di me, che non mi sono mai brigato di cose politiche in vita mia; sopra di me che in questi affari sono quasi un bambino; sopra di me tanto alieno da ogni interesse, da ogni ambi-

zione, che altro non avrei desiderato che di starmene ignorato nella mia patria, e farvi quel po' di bene che avessi potuto!

Fu solamente alla metà di luglio, che venni a sapere qualche cosa; ebbi anche sott'occhi qualche foglio e l'assicuro che ho letto senza ira e quasi ridendo quelle calunniose parole, e ho detto a me stesso, che chi conosce me, i miei principii, i miei sentimenti e sa come io proceda in tutte le cose, non può certamente sospettare in me nè bassezza di animo, nè tradimento. Ho risoluto di non rispondere parola a quei giornali, perchè la calunnia è così impudente ed abbietta che l'uomo d'onore non debbe opporvi che un dignitoso silenzio e starsi contento al buon testimonio della coscienza. — Altri risposero, mi fu detto, da Firenze e da Roma: io non vidi che tre articoli stampati a Firenze.

Del resto ecco la storia:

La notte del venerdì santo la città fu bombardata. La mattina del sabato quando si conobbe impossibile sostenere un secondo assalto, (perchè Udine città aperta contro quindicimila uomini ed una formidabile artiglieria non aveva altra difesa che i sei o settecento soldati di linea, alcuni de' quali armati di sola picca; non so quanti civici e due soli cannoni che facevano fuoco), quando si temè che ad un secondo bombardamento la città dovesse essere distrutta, il Comitato stabilì di calare agli accordi. Allora il Presidente mandò a me il canonico conte Frangipane a pregarmi, ch' io mi volessi unire agli altri incaricati di questa missione.

A dir vero a quell'ambasciata le ginocchia mi tremarono un pochino, peraltro risposi: che se la patria credeva utile il mio servigio io non lo rifiutavo; ma pure si vedesse se si avesse potuto fare senza di me, uomo nuovo ed affatto inesperto. Mi fu replicato che tale era il desiderio del Comitato, ed io conchiusi: son qui, non per me, ma per gli altri: quello che da me si vuole, farò. — Venne dunque il Presidente (A. Caimo-Dragoni), venne il ff. di Podestà (Paolo Centa) e andai al campo con loro, andai col cuore in brani, lasciando la mia povera madre inferma, spasimante, atterrita: andai senza conoscere

pure gli articoli della convenzione che dovevano essere trattati, e che il sig. Presidente mi fece leggere in carrozza: andai perchè servitore in Gesù Cristo, come lo sono di tutti. Ho creduto di non potermi negare alla preghiera di chi reggeva la cosa pubblica ed alle suppliche di una folla di gente, che riempiva la vasta piazza dell'Arcivescovato e piangeva e strillava sotto le mie finestre, e domandava la mia mediazione. Andai quantunque per ogni ragione si dovesse credere questa missione molto pericolosa, perchè bisogna sapere che di due parlamentarii austriaci uno era stato ucciso, e l'altro (il tenente colonnello Smola) ebbe mitragliata una gamba, e che un parlamentario udinese (Leonardo Mantica) che quella notte si recava al campo per ordine del Comitato, fu ricevuto a schioppettate e di tanto lo amò Iddio, che potè illeso tornarsene di galoppo alla città. Andai dunque facendo un sacrifizio di me, disposto, e il Signore lo sa, a rimanere anche in ostaggio, se avessero voluto, disposto in una parola a tutto quello di più funesto che mi potesse accadere.

Arrivammo agli alloggiamenti del generale Nugent, che ci accolse con tutti i riguardi. Là ci trattenemmo quasi cinque ore: si ebbe una capitolazione onorevolissima, obbligatoria pel generale e riservata alla ratifica del Comitato.

La maggioranza del Comitato (cioè eccettuati alcuni suoi membri) ratificò ed il giorno seguente gli austriaci entrarono in città. — Che c'è in tutto questo che m'abbia meritato le villanie che si sboccarono contro di me? Che ho fatto io di male? Oh, mondo, mondo! Ma io penso che posso essere oppresso, ma non per questo disonorato: penso che in faccia al cielo e alla terra posso portare la mia fronte alta e scoperta, e che a Dio che sa tutto io posso dire senza turbarmi in questo argomento — *feci judicium et justitiam — non tradas me calumniantibus me.*

A me non tocca giustificare la risoluzione del Comitato, ma è assai doloroso che i buoni cittadini che lo componevano siano stati condannati per avere voluto salvare una povera città abbandonata alla rovina ed all'incendio. — E per questo riferirò ciò che ha detto (si racconta) in questo pro-

posito il generale Pepe. — « Udine ha fatto prodigi di valore difendendosi: Udine ha forse commesso un' inconsideratezza, accettando la guerra con forze tanto disuguali: Udine aspettando un secondo assalto avrebbe commesso un delitto. » — Si narra, che così abbia detto quell' uomo che deve intendersene alquanto, ed io riferisco queste parole senza farmene mallevadore. — Oh adesso mi viene in mente un'altra galanteria! Ella avrà letto in qualche giornale che il popolo mi ammazzò. Intanto le dico, e in verità deve saperlo, che no da senno, non sono stato ammazzato. Le dirò di più, che il popolo pensava tanto a questa atrocità, quanto ci pensava Ella. Le dirò, che tornai in città fra gli applausi, e che l' atrio del palazzo era pieno di gente, che mi baciava le mani, la veste, sino i piedi.

Le dirò, che da tutti i miei diocesani ho ricevuto allora, e ricevo adesso tante dimostrazioni di benevolenza, e di rispetto, che ci sarebbe d' avanzo per tentare di vanità l' uomo meno accessibile a tentazione. Insomma da' miei diocesani ebbi allora, ed ho adesso benedizioni che non merito punto; ma che provano se non altro che non mi si voleva, e non mi si vuole mandare alle forche.

Basta io compatisco gl' ingannati, e perdono di cuore, ma proprio di cuore a malevoli......

Il suo affezionatissimo
ZACCARIA BRICITO

E per completare questo *incidente* della capitolazione di Udine pubblicheremo un' articolo del conte Prospero Antonini, comparso su un giornale di Firenze del 7 maggio 1848. Eccolo:

« La convenzione di Baldasseria in forza della quale gli austriaci occuparono di bel nuovo Udine, se fu un atto illegale, ed arbitrario perchè chi stipulava a nome degli udinesi non ne aveva la facoltà, certo è che non può essere considerata, come alcuni avvisarono, effetto di soverchia pusillanimità, e meno di un supposto tradimento. Il Comitato provvisorio del Friuli nell'aderire al Governo provvisorio della Repubblica di Venezia avea rappresentato l'imminente pericolo di una invasione nemica perchè gli austriaci occupavano sempre la destra dell' Isonzo, e tutto il Friuli illirico, ingrossando di giorno in giorno; avea rappresentata la necessità di provvedere con buon nerbo di truppe regolari alla difesa del minacciato confine, e della fortezza di Palmanova, la necessità infine di armare con fucili le Guardie civiche della Provincia dappoichè le lancie, le falci, e qualche schioppo da caccia non bastavano in campagna aperta a sostenere l'urto dei battaglioni austriaci disciplinati ed armati di tutto punto.

« La Repubblica di Venezia benchè sollecitata più, e più, volte a venire in sussidio del Friuli, sentinella perduta, e porta come lo chiamava il Giambullari, sempre ai barbari aperta, non per mala volontà · ma per impotenza fece così poco, ed operò sì lentamente che incalzandosi gli avvenimenti, questa Provincia abitata da uomini gagliardi, e determinati a combattere valorosamente per la santa causa italiana, si trovò a cattivissimo partito

« Tanto il Comitato Udinese quanto il generale Zucchi sollecitarono il generale ponteficio Durando allora a Bologna perchè dirigesse un battaglione di Svizzeri, e poca Cavalleria alla volta del Friuli, ma inutilmente, e soltanto ad istanza dei Trevigiani ai quali gli Udinesi vanno debitori di un sussidio di qualche centinaio di soldati di linea, Re Carlo Alberto inviava da Alessandria 110 artiglieri a presidiare Palmanova. — I soccorsi promessi da Venezia, le armi, il generale La Marmora con alcuni corpi franchi giunsero in Friuli troppo tardi. — La città di Udine venne nel 21 aprile passato bombardata dalle 5 alle 10 pom. — Il nemico forte di 15 mila uomini disposti a scaglioni fra l' Isonzo, Palmanova ed Udine con 42 pezzi d' artiglieria, non osava entrare in città dove le barricate, e l'ardore della popolazione gli avrebbero disputato la vittoria; ma schivando combattere corpo a corpo pareva determinatissimo a ridurre in cenere, ed in rovina il paese con una grandine di razzi alla Congrève, di obizzi, di bombe — attaccare il campo nemico, assalire le batterie, sarebbe stata impresa la quale null'altro avrebbe fruttato che un inutile spargimento di sangue, nè il presidio di Udine facendo senza

cannoni da campagna, e senza essere sostenuto dalla cavalleria una sortita, poteva calcolare sulla cooperazione delle masse dei villici armati, dopo lo scoraggiamento ingenerato in essi dagl' incendj di interi, e floridi villaggi — Si prevedeva, che il bombardamento avrebbe ricominciato all' alba del 22, e che in un giorno i pubblici edifizj, le fabbriche, ed altri stabilimenti d'industria sarebbero stati danneggiati, e distrutti senza che tutti questi sacrifizi giovassero alla causa italiana — Alcuni inclinavano a negoziare perchè la città fosse salva, altri sostenevano che per l'onore italiano gli udinesi dovevano anzi che cedere imitare gli eroici esempi di Sagunto e di Saragozza — Fu richiesto il Comitato di Guerra di cui faceva parte il Comandante militare della città assediata, ed il voto unanime del Comitato stesso fu — « Essere i mezzi di difesa ai quali la città trovavasi ridotta, immensamente inferiori a quelli che possedeva il nemico « essere decisa barbarie contro la infelice città il volere persistere nel domani in una sì sproporzionata difesa ». Venne la mattina del 22, ed una folla di vecchi, di fanciulli, di donne raccoltasi sotto le finestre dell' Arcivescovo, domandava ad alta voce, e piangendo che il prelato si facesse mediatore presso il Generale nemico affinchè cessassero le ostilità. — Anche la casa del Caimo Dragoni Presidente del Comitato era gremita di persone che in atto supplichevole instavano perchè si trattasse, e si ottenesse tregua al bombardamento. — Il Presidente inviava al generale Nugent un parlamentario, chiedendo una conferenza e fu stabilito che questa avesse luogo alle 9 antim. in un luogo intermedio fra Udine, ed il campo austriaco — Il Comitato non era d' accordo sul venire ad una capitolazione, ma prevalse l'opinione di quelli che trovavano indispensabile salvare il paese con questo mezzo.

« L'Arcivescovo Zaccaria Bricito, il Presidente Caimo Dragoni il Podestà provv. Centa, il canonico Frangipane, il segretario del Comitato di guerra Vidoni si recarono immediatamente al campo di Nugent, comunque vari ufficiali della linea e della Guardia Nazionale protestando altamente contro la presa deliberazione cercassero impedire la partenza della

commissione. — Prospero Antonini uno dei membri del Governo, quando contro il suo voto intese parlare di capitolazione, si allontanò indispettito dal Comitato, e scrisse al Presidente « Scelto dal libero voto del popolo Udinese a rap« presentarlo quando s'istituiva fra noi il Governo provvi« sorio dichiaro in questo punto di rinunziare all' incarico « che mi viene affidato, non volendo macchiare il mio onore « e la mia coscienza col rendermi partecipe e complice di un « atto che tutta Italia dopo gli esempi di Palermo e Milano « disapproverà ».

« Partita la Commissione, le truppe di linea sgombrarono la città gittandosi parte nel forte di Osoppo, parte dirigendosi a Treviso, fu tosto Udine, in preda all' anarchia — Uomini facinorosi probabilmente istigati, e pagati dall' Austria giravano armati per le vie chiamando all' armi il popolo, rubando, minacciando, uccidendo — Costoro volevano persuadere, che i nobili, i possidenti tutti quelli delle classi agiate avevano tradito il popolo col fare una rivoluzione la quale era stata poi origine di tante sciagure, volevano impedire a chi si fosse l'uscita della città, perchè tutti dovevano in caso il nemico vi entrasse, correre la sorte medesima — Verso sera tornò l'arcivescovo recando la convenzione conchiusa col generale Nugent *salva la ratifica per parte del Comitato* — La ratificarono oltre il Presidente Caimo Dragoni, il co. Lucio Sigismondo della Torre di Valsassina, e gli avvocati Plateo e Cancianini — Si rifiutarono con fermezza di ratificarla Mario Luzzatto, l'avvocato Corvetta, Prospero Antonini ed i due popolani Pletti e Gaetano Fabris — Il Plateo di sentimenti generosi, dopo avere in un momento forse di debolezza sottoscritto il trattato, non potè sopravvivere a tanta vergogna, e si uccise — Il nuovo Governo Provvisorio in nome dell'Austria fu la sera del 22 istituito, e nel dì successivo gli austriaci ad ora tarda entrarono in Udine e si stabilirono nel castello, e sulle piazze, temendo la vendetta del popolo, che li guardava con piglio minaccioso, e in silenzio. Ed il popolo udinese attende impaziente da Carlo Alberto quei soccorsi che invano attese dalla Repubblica di Ve-

nezia e li attende per insorgere con tutte le popolazioni del Friuli, per rialzare l'abbattuto vessillo tricolore, per far levare l'assedio di Osoppo e di Palmanova ove il prode generale Zucchi si difende con pochi soldati valorosamente. Diciamolo pure imparzialmente. — Ad onta delle segrete mene dell'Austria non ci furono tradimenti: Udine cinta da deboli mura capitolò, perchè non poteva combattere un nemico, che da lungi mostravasi risoluto a distruggerla colle sue artiglierie. — Udine capitolò perchè la causa della indipendenza italiana nulla avrebbe guadagnato se questa città fosse stata ridotta in un mucchio di rovine: Udine capitolò perchè la repubblica di Venezia col suo dubbio contegno, colla sua inerzia le tolse il modo di prevenire la venuta dell'inimico fin sotto le sue mura. — E questa repubblica per giustificare sè medesima dalle accuse che a buon diritto le possono venir date da chi ben guardi alle condizioni in cui si trovava il Friuli, non si fa scrupolo di gridare al tradimento, e giunge perfino sotto pretesto di appagare la pubblica opinione a commettere atti di arbitrio e di violenza, incarcerando i membri del Governo di Udine come altrettanti borsaiuoli, e lasciandoli in prigione languire di stento e d'inedia. (1)

(1) Appena giunto a Venezia l'avv. Cancianini fu arrestato e tradotto nelle carceri di S. Severo ove tuttora si trova a disposizione del Ministero della Giustizia che ha istituito un processo contro di lui. — Lo stesso Prospero Antonini che come tutti sanno protestò contro la capitolazione e si rifiutò di sottoscriverla fu arrestato a Venezia la notte del 21 aprile in casa, e la notte seguente fu tradotto egli pure a S Severo in una segreta dalla quale non uscì che dopo sei giorni senza forma di processo. — Il ministro Tommaseo perorò per lui mostrando la ingiustizia che la Repubblica commetteva, anzi la sua ingratitudine verso chi aveva operato da buon cittadino. Il presidente Manin non diede veruna risposta alla seguente lettera; ma fece trasferire l'Antonini alle carceri di S. Severo dopo che l'ebbe ricevuta.

Cittadino Presidente,

« Un uomo, che ha sofferto molti anni sotto il dispotismo dell'Austria, e che testè ha combattuto per la santa causa della indipendenza italiana fu la scorsa notte arrestato, e guardato a vista, dicesi per ordine vostro. Quest' uomo sì vilipeso e umiliato è Prospero Antonini già membro del Governo provvisorio, indi del Comitato provvisorio del Friuli. Egli non ha nulla a rimproverare a se medesimo perchè abbandonò il suo paese nativo rifiutandosi di ripiegare il collo al giogo dello straniero. — E mentre sperava esule e povero di trovare a Venezia dei fratelli che gli stendessero amica la destra, ebbe la mortificazione di vedersi ingiustamente fatto segno dell'altrui malevolenza, e in libera terra non trovò ospitalità; ma catene. — Si chiarisca, Cittadino Presidente, la verità, e si faccia ammenda di un errore che potrebbe macchiare Venezia al cospetto d'Italia tutta. — Viva la indipendenza italiana!

Venezia, 25 aprile 1848. PROSPERO ANTONINI.

Al Presidente del Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Ma così è: la regina dell'Adriatico pensa ancora al suo Consiglio dei dieci, si ricorda del Carmagnola, e vorrebbe risuscitare se fosse possibile queste antiche memorie in mancanza di quelle virtù senza le quali le repubbliche si volgono alla oligarchia, ed al dispotismo ».

Alla Municipalità di Udine

Per provvedere li articoli delle sussistenze occorrenti alle II. RR. truppe del corpo d'armata, codesta municipalità ha disposto che siano approntati e forniti all' I. R. truppe del campo *ogni giorno* trenta klafter di legna forte, *per una volta sola*.

Milleducento centinaia di funti di paglia ed in mancanza di questa dello strame (palludo).

Dovendo essere sempre provvisto il corpo per due giorni degli articoli di sussistenza la città di Udine deve contribuire con carne, vino, pane, avena e fieno.

Rispetto alla carne sono a consegnare all' ufficiale a ciò destinato subitamente cento centinaia, oppure l'equivalente in manzi.

Vino occorrono al giorno 12,000 boccali (halbe mass).

Non potendo li fornitori Hugonet et Branzi per ora fabbricare tutta l'occorrenza del pane a motivo del deficiente numero dei fornai, così è necessario che codesta municipalità provveda senza indugio a tale mancanza.

Per l'avena la provianda militare possiede presentemente 10000 razioni ed il servizio per questo articolo è assicurato. Fieno occorrono al giorno 2000 bottole a funti 10 ossiano 210 centinaia di funti.

Pel trasporto degli suddetti articoli al campo sarà indispensabile che continuamente 50 carri siano pronti in piazza dei Bernabiti presso il magazzino della Vigna.

S' invita codesta municipalità di darne ordini opportuni per effettuare le sopraccenate disposizioni.

Essendo il tempo piovoso un grande impedimento pel trasporto dei viveri, così si rende necessario che li Comuni di

Codroipo, Pordenone, Sacile siano avvertiti da parte di codesta municipalità delle suaccennate occorrenze, onde possano provvedere in tempo che siano somministrati all' II. RR. truppe che arriveranno fra poco costì li sopraindicati articoli in numero sufficiente.

Udine, li 23 aprile 1848.

firm. NUGENT.

La Comune di Codroipo è invitata a fornire la carne, il vino, sale, pane ed altro occorrente per l'avanguardia e di consegnare ciò al capitano Lippe del reggimento Kinski che ne farà la distribuzione alle truppe, e sarà proceduto alla distribuzione stessa col concorso e sotto la direzione del capitano medesimo.

Codroipo, li 24 aprile 1848.

firm. SCHULZIG
Generale comandante l'avantiguardia

Al Comitato Provvisorio di Udine

Questo Municipio fa tutti i sforzi per provvedere questa armata di ciò che le abbisogna ma i sforzi sono tali che superano le forze ed i mezzi, quindi diventa un vero sacrificio.

Si vuole una quantità considerevole di tabacco per la truppa. Questo non si trova presso questa dispensa; e la Finanza non lo darà senza danaro, il quale manca del tutto.

Si dirige perciò a codesto Comitato con la presente il dispensiere Fanton onde il Comitato stesso veda almeno per questo articolo di sussidiarci.

Dal Municipio di Codroipo, 25 aprile 1848.

firm. COSSIO.

Al Commissariato distrettuale di Codroipo.

Ella vede coi propri occhi sig. Commissario l'imbarazzo in cui si attrova questo Municipio onde soddisfare alle ingenti esigenze di tutta questa truppa.

Il militare non paga nulla e pretende molto.

Si sono fatte molte requisizioni con promessa di pagamento.

Molti rimangono a farsi ed è difficile il farlo senza pagamento almeno di alcuni articoli. Poi mancherebbe la buona fede, nulla pagando.

Si crederebbe di poter per ora in parte ripiegare con un sussidio di austr. L. 1000 a carico di ogni Comune di questo Distretto.

Codesto Commissariato penetrandosi della circostanza vorrà assecondare tale proposizione emettendo al più presto possibile li relativi mandati.

Dal Municipio di Codroipo, 25 aprile 1848.

firm. COSSIO.

Bullettino dell' armata.

Dal Quartier Generale del corpo d'armata sotto gli ordini del generale d'artiglieria conte Nugent in data 12 corrente da Visnadello, si hanno le seguenti notizie:

Dopo l'occupazione di Belluno, spediva il generale Culoz il 6 corrente una parte della sua brigata a Longarone, la quale superata una qualche resistenza conquistava un cannone.

Il giorno seguente si prese Feltre senza resistenza e si fece riconoscere il terreno verso Primolano.

L'avanguardia del corpo principale, che scendeva da Belluno, si era avanzata il giorno 8 sino a Quero. Erasi ritirato il nemico, in numero di 1600 uomini di truppa regolare, con artiglieria e cavalleria, dopo breve resistenza e passando per Pederobba, sino ad Onigo.

Il generale Culoz fatta riconoscere questa ottima posizione attacava il nemico e lo respingeva, malgrado la sua forte difesa, la sera medesima.

Una piccola squadra di 23 uomini del 1° reggimento Banale di confine, condotta dal primo tenente Magdeburg, appostata tra Primolano ed Arsiè, fu assalita da più di 300

insorgenti, e costretta a ritirarsi in una casa, si difese valorosamente; — quando in un tratto pel fuoco appiccatosi a quella casa, fu costretta a farsi strada tra le folte file nemiche coll' arma alla mano, e riuscì non senza perdita a raggiungere Arsiè.

Il nemico che erasi rinforzato sino a 7.— 8000 uomini, assaliva con valore di bel nuovo la brigata Culoz, ma si ruppe contro il valore delle I. R. truppe. Allorquando accorsero le altre brigate del corpo, e quella del generale principe Felice Schwarzemberg girò sul fianco dell'ala dritta, il nemico si ritirò precipitosamente nella forte posizione di Montebelluna, con una perdita considerevole, massime di cavalleria. In quest' occasione si riconobbero due reggimenti d' infanteria regolare, 600 dragoni, con circa 6000 insorgenti.

Ai 10 il conte Nugent, dato l' ordine di avanzare, trovò la posizione abbandonata in quel momento dal nemico, e molti feriti lasciati indietro. L' armata si portò a Falzè.

Il tenente maresciallo conte Schaffgotsche, che stava colla sua divisione alla Piave, fece tacere la stessa sera i cannoni dell' armata nemica, e cominciò a gettare il ponte della Priula, ove fu ucciso il tenente colonnello Karg. Il giorno 10 il corpo del T. M. conte Schaffgotsche passò la Piave, avanzò sino a Spresiano e Visnadello, e si congiunse al corpo principale.

Nel giorno 11 il nemico, che s' era concentrato in Treviso, attaccò con gran prepotenza e superiorità di forze la brigata del generale Schulzig, la quale però, per la straordinaria bravura del reggimento fanti conte Kinski e del battaglione dei confini Illirico del Banato, non solo seppe respingere quell' assalto, ma acquistò anche un cannone. — Essendosi però frattanto avanzata una parte della brigata del principe Edmondo Schwarzemberg a sostegno della prima, il generale Schulzig assalì nuovamente l' inimico. In quel momento apparve anche il corpo principale proveniente da Postioma verso il fianco sinistro del nemico, e quel movimento riuscì tanto opportuno all' azione del generale Schulzig che la ritirata del nemico si cambiò in fuga disperata.

Il generale Schulzig si avanzò sino in vicinanza della città e l' armata sta disposta in iscaglioni dietro di lui.

13 maggio 1848.

Convenzione

colle truppe di S. M. I. R. l' Imperatore d'Austria per l' evacuazione della città di Vicenza da parte delle truppe di Sua Santità Pio IX.

Art. 1. Le truppe pontificie sortiranno dalla città di Vicenza con tutti gli onori di guerra, fra le 11 ore ed il mezzodì per portarsi per la più breve ad Este, e di là per Rovigo oltre il Po.

Art. 2. Le truppe pontificie comprese in questa convenzione s' impegnano a non servir contro l' Austria durante tre mesi. Spirato questo termine, esse sono libere da tale impegno.

Art. 3. Il generale Durando avendo vivamente raccomandato a S. E. il sig. maresciallo Radetzky gli abitanti della città e provincia di Vicenza per tutti gli avvenimenti che sonnovi passati sin qui, ed ai quali essi avessero potuto prendere parte, ebbe in concambio dalla parte del maresciallo la promessa di trattarli in rapporto agli avvenimenti suddetti a seconda dei benevoli principii del suo Governo.

Presso Vicenza, casa Baldi l' 11 giugno 1848, a ore 6 del mattino.

Segnato: Il luogotenente maresciallo De Hess, quartiermastro generale dell' armata incaricato con pieni poteri da parte di S. E. il maresciallo conte Radetzky. L' incaricato con pieni poteri dal generale Durando.

Segnato: Tenente colonnello Eugenio Albèri.

Capitolazione di Treviso.

Capitolazione dinanzi la città di Treviso nella frazione di Santa Maria della Rovere, in casa Berti, il giorno 14 giugno 1848.

Visto che la guarnigione di Treviso, malgrado il tempo che

Udine, ove verrà sciolto, ed ognuno anderà alla propria casa, quelli di Treviso parimenti sino a Treviso, ove verranno sciolti, ed ognuno anderà in seno alla sua famiglia. Gli ufficiali porteranno la loro spada sino alla casa loro, ove dovranno deporla; i soldati dal sergente in giù, riceveranno i mezzi di sussistenza in proporzione durante il viaggio.

6. La compagnia di artiglieri sardi potrà ritornare in suo paese conservando le armi proprie cogli onori militari; sotto la parola d'onore di non combattere contro l'Austria, per lo spazio di un anno dalla data della presente.

7. I crociati provenienti da Venezia, saranno colà diretti e saranno trattati in tutto e per tutto come all'articolo 3. somministrando loro i mezzi di trasporto per i bagagli. Se fra questi vi fosse qualcheduno straniero, sarà scortato sino ai confini dello Stato, accordandogli i mezzi di sussistenza.

8. La guardia nazionale deporrà le armi, e al momento che entreranno le i. r. truppe s' intenderà sciolta.

9. Tutti gli impiegati pubblici, continueranno nelle funzioni che esercitavano nel 23 marzo p. p.; s' intende quelli che si trovano in giornata.

10. Tutti gli ammalati militari, di qualunque corpo essi siano, saranno trattati con tutti i riguardi sino alla loro guarigione, e poi rimessi in libertà come agli articoli 6 e 7.

11. Ogni cittadino dovrà depositare le armi entro dodici ore, sotto pena di essere punito a norma dei vigenti regolamenti.

12 Tutti i condannati ai lavori di fortezza, saranno regolarmente consegnati.

13. Tutto quello che appartiene all'erario ha da rimanere nella fortezza, e venire regolarmente consegnato.

14. Il maggior Boni, comandante la piazza, si fermerà per la consegna della fortezza, e sarà, ciò fatto, in libertà di partire come dice l'articolo 4.

Domani mattina alle ore 7 le i. r. truppe, occuperanno le tre porte della fortezza e la granguardia

16. Gli ufficiali tanto della linea che dei crociati, riceveranno un' indennità di via.

17. Finalmente la città conoscendo di avere *errato, e benchè avente mezzi di difesa e viveri, si sottomette, cedendo la fortezza all'autorità di S. M., ed implora la clemenza della M. S.* onde il debito pubblico incontrato durante il blocco abbia da essere ripartito in tutta la Provincia, stantechè molte famiglie innocenti hanno perduto pressochè tutte le loro sostanze. Per tale dolorosa circostanza, in cui trovasi la città di Palmanova, il colonnello cavaliere Kerpan, rassegnerà con voto favorevole alla clemenza di S. M. I. R. questa preghiera.

Fatto in doppio originale e letto alle parti e sottoscritto li 24 giugno 1848.

Giuseppe Kerpan, m. p. colonnello — Cirillo Graffi, m. p. capitano — Giuseppe Putelli, presidente del Comitato — Cugia, m. p. capitano d'artiglieria sarda.

Rapporto sulla missione in Palmanova della quinta compagnia di piazza dell'artiglieria piemontese.

Era il giorno 13 di aprile (1848) quando il maggiore Ansaldi, colla compagnia di piazza composta di quattro uffiziali e cento cannonieri, entrò in Palmanova colla missione del nostro Sovrano di coadiuvare alla difesa di quella fortezza.

Il generale Zucchi comandava la città a nome della repubblica di Venezia e dipendeva dal governo provvisorio di Udine.

Il presidio di questa fortezza era di circa mille e cinquecento uomini, e componevasi: dei soldati dei due reggimenti italiani disfatti, il Federico ed il Zanini, i quali perciò erano senza uffiziali e bass' uffiziali, e di centocinquanta volontari crociati veneti mandati dalla repubblica.

La fortezza è costrutta sur un poligono regolare di nove lati, il cui perimetro è circa tre miglia di lunghezza, onde presenta nove fronti d' attacco. Essa è aperta per tre porte, le quali sono: porta Marittima, Cividale e Udine.

Questa piazza fu trovata da noi in uno stato d'abbandono quasi completo. Nessun cannone in batteria, tutti gli spalti, i fossi e i rivellini erano ingombri da alberi e folte boscaglie. Le tanaglie innanzi le cortine mezzo rovinate in modo che riempivano il fosso. Per la qual cosa, la prima occupazione del nostro maggior Ansaldi fu di rimediare, come meglio si potè, a tutti questi inconvenienti. La dotazione della fortezza montava a circa cento bocche a fuoco, delle quali 75 cannoni ed il rimanente mortai.

Frattanto, il giorno 15 di aprile il generale Zucchi fece una sortita colle truppe di linea e molti volontari bellunesi che erano venuti a raggiungerlo, e si mosse a fare una ricognizione sul confine illirico. Ma il successo fu infelice. I volontari fuggirono tutti nelle loro montagne, gli austriaci sbucarono di quà dall' Isonzo e cominciarono ad invadere il Friuli, mentre i nostri si ritiravano sotto la protezione della fortezza. Qui cominciò il disastro di quella povera provincia, gli austriaci si sbandarono e invadendo tutti i villaggi misero tutto a ferro e a fuoco, talmente che gl' incendi durarono diversi giorni.

Il corpo d' esercito comandato dal feld-maresciallo Nugent girando Palma si portò sopra Udine, capitale del Friuli, la quale ben presto capitolava con tutta la sua provincia. Allora Nugent spedì un parlamentario colla intimazione della resa a nome della nostra capitale, ma gli si rispose che era nell' animo di tutti il difendersi. A questa risposta le truppe austriache investirono totalmente la città, togliendoci ogni comunicazione col di fuori. Prima di cominciare le ostilità mandò il generale Nugent una dichiarazione per la quale palesava non riconoscere il grado del generale Zucchi nella fortezza e vedeva soltanto in lui un prigioniero di stato che si era ribellato al legittimo sovrano, onde, quando la fortezza fosse in sua mano, l' avrebbe trattato come ribelle: che se voleva uscire dalla fortezza gli avrebbe spedito un salvocondotto. Il generale Zucchi rispose francamente che era stato eletto a voce unanime di popolo e che confidava nelle sue forze.

Incominciarono allora gli austriaci a deviare il corso di un acquedotto che veniva nell'interno della città e somministrava l'acqua ai fossi della fortezza: cosicchè in pochi giorni i fossi furono pressochè asciutti.

Il solo mulino che somministrava la farina a tutta la città trovavasi a piccola distanza della fortezza: esso era custodito dai crociati veneti, quando un corpo di cavalleria marciò su di essi. Allora abbandonarono subito il posto e fuggirono verso la città, e certamente al cannone della piazza dovettero la loro salvezza, giacchè inseguiti da uno squadrone sarebbero stati fatti prigionieri, se noi non avessimo respinto la cavalleria col fuoco della piazza. La città rimase così senza mulino e senza la provvigione di frumento che doveva entrare da quella parte.

Frattanto da noi si lavorava indefessamente a piantar batterie, a costrurre traverse, e nell' arsenale. Il nostro maggiore aveva ordinata la spianata innanzi alla piazza, e fu in parte eseguita anche sotto il fuoco del nemico che disturbava i lavori; ma non si potè mai ottenere una cosa perfetta, poichè subito al piede dello spalto la campagna cominciava ad essere così folta che nascondeva persino alla nostra vista i cacciatori nemici che venivano a far fuoco sulle nostre sentinelle dei bastioni.

Intanto il generale Mittich che succedeva al feld-maresciallo Nugent minacciava la città di un bombardamento terribile qualora non si arrendesse, e in seguito ad una risposta negativa cominciò a bombardare giorno e notte con intervalli di poche ore. Fu nostro affare allora il disturbare questa batteria di mortai facendo fuoco e scagliando bombe, granate e palle di grosso calibro, e siamo riusciti a farla tacere per un qualche tempo, ma dopo, costruendo essi immensi parapetti e mettendo i bombardieri al coperto, resero inefficaci i nostri tiri.

Nel mentre che il nemico, bombardava, di notte attaccava sovente i rivellini innanzi alle porte per tentare di prenderli di sorpresa. Una notte in cui l' attacco era più vivo del solito, fecimo un fuoco generale di tutti i cannoni della piazza,

e si seppe di poi dai contadini di quei contorni che il male da noi fatto ascendeva dai 700 agli 800 tra morti e feriti.

Già da molti giorni la scarsezza dei viveri si faceva sentire, e la città non aveva preso nessuna misura su questo riguardo. Non un magazzino d'approvvigionamento per la truppa, non un albergo aperto, non una bottega di comestibili; i cittadini vivevano delle loro provvigioni, gli altri s'ingegnassero. Si era costrutto un mulino attivato da cavalli, ma non era a prova di bomba e gli uomini addetti ai cavalli fuggivano.

Frattanto mancava totalmente la carne e il vino, e rimanevan poche civaie e salumi. La finanza poi era agli estremi, dopo avere speso il fondo della cassa della città, si prese il danaro del monte di pietà, dell'ospedale, di un prestito volontario, e poi la città fu obbligata a mettere in corso carta monetata per sessantamila franchi. Allora la truppa venne pagata con carta, ma questa non aveva nessun credito presso i bottegai, e qui sorse una fonte donde nacquero disordini che non furono repressi per l'impotenza del governo. Cosa straordinaria che si fosse in una piazza forte assediata e che non vi esistesse un governo militare. Nulla poteva fare il generale Zucchi poichè aveva pochissima truppa; inoltre questa era nel suo paese e molto indisciplinata. I Veneziani gelosi del potere e non volendo obbedire a nessuno, pretendevano che vi fosse un governo repubblicano e non un governo assoluto ed arbitrario, come chiamavano quello del generale. Frattanto chi più comandava era il comitato della città composto dei personaggi più ragguardevoli fra gli abitanti di Palma.

Le cose si trovavano in questo stato quando dal nemico ci fu comunicata la presa di Vicenza e le sue conseguenze. Questo fu un colpo terribile per la città, giacchè da tre mesi non ci era pervenuta la più piccola notizia, ed eravamo lusingati di avere un giorno o l'altro qualche felice annunzio. La costernazione s'impossessò degli abitanti del paese, i quali nell'istante manifestarono l'intenzione di volere ad ogni costo arrendersi.

Il colonnello Kerpan, comandante gli avamposti sotto gli ordini del maresciallo Welden, ci trasmise essere inutile ogni ulteriore difesa, giacchè fra pochi giorni coll'arrivo di un parco d'assedio si lusingava di entrare colla forza nella città, che frattanto aveva ordine ministeriale di lanciare altre 800 bombe nello spazio di 48 ore.

Adunavasi allora il comitato in consiglio di guerra col generale Zucchi ed altri uffiziali. A noi Piemontesi era data voce consultativa ma non deliberativa. Si decise di chiedere condizioni onorevoli al nemico per mezzo di una deputazione. Il nostro maggiore Ansaldi non voleva che nessun di noi ne fosse membro, ma alle istanti preghiere di quel consiglio si arrese a permettere al capitano Cugia di accompagnare la deputazione al campo nemico, siccome vero militare ed al servizio di nazione riconosciuta, giacchè il nemico sempre insisteva ripugnargli di trattare sia col generale Zucchi, sia colla guarnigione che egli qualificava tutti ribelli.

Il predetto colonnello Kerpan rivestito di pieni poteri propose alcune condizioni lasciando travedere ne' suoi discorsi l'immensa stima che professava per noi piemontesi.

Già da alcuni giorni durava il bombardamento ed aveva rovinate molte case ed uccisi diversi individui, quando il generale Mittich sapendo dalle spie (le quali abbondavano per gli austriaci e mancavano affatto per noi) che la guarnigione era poco numerosa, tentò di adescare il nostro generale a fare una sortita colle sue truppe. Per la qual cosa fingendo che giungesse un nostro soccorso che attaccasse loro per di dietro, fece un simulacro di battaglia. Ma questo stratagemma fu mal eseguito e non c'indusse in errore, poichè vedendo dall'alto delle mura il fuoco così ben mantenuto e nello stesso mentre una ritirata così precipitosa, tenne il generale avvisato a non arrischiarsi in campo aperto. Accortosi il nemico che il suo stratagemma era inutile, ricominciò a bombardare recando sommo danno alla città.

La Commissione avendo comunicato al Comitato la favorevole capitolazione che si avrebbe potuto ottenere, ed incaricata di conchiudere su quelle basi, ritornò al campo. Ma

il capitano Cugia rifiutavasi di accompagnarla adducendo che le sue funzioni erano terminate; però dopo replicate preghiere del comitato medesimo e dell'istesso generale Zucchi, ottenutone il permesso dal nostro maggiore, vi si àrrese.

Molto si discusse al campo sugli articoli della resa. Incontrava maggior difficoltà l'articolo per il quale il comitato chiedeva che il governo austriaco si addossasse il debito di lire 200 mila contratto dalla città e ritirasse la carta monetata già emanata per lire 60 mila, talmente che sembrava rotta ogni trattativa, e l'austriaco in fin di causa non vi accondiscendeva se non coll'imporre l'articolo umiliante pel quale *la città riconosceva di avere errato*. Per quel di però si ruppero le trattative, imperciocchè il capitano Cugia non volle sottoscrivere

Ma nel poco tempo che durava la sospensione d'armi e che nel campo nemico la commissione trattava di quella pace, scoppiava nella fortezza una terribile anarchia. Gran parte dei crociati veneti non volevano che si capitolasse. Dalla truppa di linea, come già si disse, indisciplinatissima e quasi tutta del paese, non potevasi ottenere che l'ordine fosse ristabilito.

I crociati suddetti facendo fuoco sulle vedette nemiche compromettevan la sospensione d'armi; cosicchè il maggiore nostro Ansaldi onde evitare un simile scandalo fu persino costretto a comandare ai nostri artiglieri di scaricare i cannoni. Mentre eseguivasi quest'operazione, i crociati chiamandoci anche noi traditori tentavano rivolgere le loro armi contro di noi anche scaricando alcuni colpi di fucile. A questo stato d'anarchia si aggiunga la contezza che il nemico aveva di quanto succedeva fra noi, perchè aveva nella piazza spie ed aderenti che lo tenevano al corrente di tutto e se ne approfittava per rendere sempre maggiormente onerosi gli articoli per la capitolazione. Talchè nel giorno susseguente 24 giugno si conchiuse, il definitivo trattato ed il capitano Cugia si decise di sottoscriverlo, essendone stato previamente autorizzato dalle superiori autorità della fortezza.

Adunque, nel mattino del dì susseguente 25 giugno, gli artiglieri piemontesi escivano dalla porta marittima con tutti gli onori militari, incontrati da tutte le truppe austriache che colà si erano schierate, ricevendo l'intero corpo, nonchè individualmente, ogni maggior segno di stima e di considerazione. Eguali onorevoli dimostrazioni ci furono prodigate dagli ufficiali austriaci nelle varie città del Veneto ove ci occorse di pernottare da Palmanova sino a Ferrara. (1)

Capitolazione di Osoppo, 12 ottobre 1848

fra l'i.r. tenente colonnello comandante le truppe del blocco del forte di Osoppo, Federico Van der Nüll, ed i comandanti del forte medesimo.

1. Le ostilità cessano da questo momento.

2. Le persone, le proprietà di ciascuno sono garantite e messe sotto la salvaguardia dell'i. r. Governo.

3. Tutti i materiali di dotazione di guerra, già appartenenti all'Austria, cosicchè tutti i pezzi d'artiglieria, armi, munizioni e mobiglie di qualsiasi genere, nonchè tutti i documenti, carte e piani relativi alla fortezza saranno restituiti e rilasciati nella medesima. Gli estremi avanzi delle provvigioni del forte resteranno a beneficio della guarnigione cedente.

4. Alle ore dieci antimeridiane del giorno 14 ottobre anno corrente la guarnigione del forte in *considerazione della sua coraggiosa e costante difesa sortirà cogli onori di guerra*, essendo le truppe i. r. messe al possesso delle porte del forte medesimo.(2)

(1) Nei patti della dedizione i nemici furono fermi nel volere che i piemontesi si obbligassero a non guerreggiare per un anno contro l'Austria. Mentre a tutti gli altri soldati diedero facoltà di tornare alle proprie case.

(2) Il giorno 14 ottobre 1848 a un'ora pom. usciva la guarnigione dal forte di Osoppo, a musica suonante, coi cannoni carichi a miccia accesa, con tutte le armi, e a bandiera spiegata. Gli austriaci si tennero al *presentat'arm* durante lo *sfilare* dei nostri, e la loro banda suonò la marcia imperiale.

Gli ufficiali di Osoppo accompagnati fuori dello stato austriaco si portarono tutti a Venezia per continuare nella difesa del vessillo italiano.

Il solo ferito che si avea venne curato nell'ospedale di Udine.

I difensori di Osoppo uscirono dal forte colla coscienza di aver operato quanto poterono per la difesa della bandiera nazionale e per l'onore delle armi italiane. (*Il forte di Osoppo nel 1848*. Cenni storici di TEODORICO VATRI. Torino, 1862).

5. I signori ufficiali resteranno nel libero possesso delle loro spade, fucili e pistole di privata proprietà fin oltre al confine degli stati i. r. La truppa giunta al cordone del blocco, sulla spianata, rinuncierà alle armi che verranno prese in consegna da appositi commissari.

6. I signori ufficiali e così la truppa estera saranno accompagnati e muniti con itinerario apposito fino al confine degli i. r. stati coi mezzi di trasporto, soliti pel militare.

7. Gli individui già appartenenti alle i. r. truppe saranno trattati a norma del generale perdono pubblicato da sua Eccellenza f. m. conte Radetzky e senza soffrir pregiudizio per ciò che riguarda la durata della loro capitolazione, liberi di recarsi e rimanere ai loro domicili muniti di legale passaporto.

Sarà concessa la libertà a tutti i prigionieri per cagione di spionaggio, corrispondenza col forte, contrabbandaggio, ecc., come pure sarà concessa piena amnistia a quei civili che avessero in qualunque modo favorito la difesa del forte e rimessi nei primitivi loro diritti e previlegi.

9. Nella marcia i signori ufficiali saranno trattati come gli ufficiali i. r.

10. In quanto ai debiti fatti pel mantenimento di questa fortezza si ricercherà presso l' i. r. Governo Lombardo-Veneto con apposito ufficio onde sia autorizzata l' i. r. Delegazione di Udine di legalizzare i debiti stessi, come pure quello incontrato dal Comune di Osoppo per la carta monetata emessa a favore della fortezza per ordine del rispettivo comando.

11. I feriti saranno fatti curare, trasportare e mantenere fino alla loro guarigione a spese del Governo di S. M. i. r.

12. Saranno nominati dei commissari per la regolare consegna e ricevimento delle armi e di tutti gli altri oggetti citati nell'articolo 3.

Fatto in quadruplo originale, letto alle parti e sottoscritto.

Comune di Osoppo, li 12 ottobre 1848.

Federico Van der Nüll, i. r. tenente colonnello comandante del blocco — Licurgo Zanini, tenente colonnello del forte — Leonardo Andervolti, maggiore d'artiglieria comandante in secondo.

Notizia Ufficiale.

Mediante staffetta pervenuta nella decorsa notte S. E il signor comandante del secondo corpo di riserva barone Welden ha comunicato l'estratto di una convenzione d'armistizio conchiusa in Milano nel dì 9 corrente tra S. E. il signor feld maresciallo co. Radetzky ed il Re di Piemonte concepita nei seguenti articoli:

1. Il Ticino formerà la linea di demarcazione fra le due armate ed i rispettivi Stati;

2. Le fortezze di Peschiera, rocca d'Anfo, ed Osoppo saranno consegnate alle truppe austriache;

3. I ducati di Modena, e Parma saranno occupati dalle armate di S. M. l'Imperatore e Re, come pure a Piacenza la fortezza, ed i forti dipendenti;

4. Saranno ritirate dalla città, dai forti, e dai porti di Venezia tanto le truppe di terra quanto la flotta di S. M. il Re di Sardegna.

Saranno nominati reciproci commissarj per l'esecuzione del trattato, e dal giorno 9 agosto corrente cessa ogni ostilità fra le due armate.

Udine, li 12 agosto 1848.

Per ordine di S. E. il signor tenente maresciallo comandante il secondo corpo di riserva.

WEILGELSPERG
I. R. tenente maresciallo.

N. 2624

Alla Deputazione Comunale di Tolmezzo-Gemona.

In seguito a decreto deleg 14 corr. N. 10218-2821 s'incarica codesta deputazione di far avvertiti i propri comunisti occorrendo anche mediante la voce del Parroco, che S. E. il comandante il secondo corpo di riserva I. M. co. Welden ha ordinato che chiunque tentasse di oltrepassare o di rompere la linea degli avamposti delle II. RR. truppe del blocco di Osoppo per facilitare le corrispondenze tra il presidio del

forte e gli esterni sarà immediatamente trattato a norma delle leggi di guerra.

Tolmezzo, li 17 settembre 1848.

Per il R. Commissario
f. ZANNA, Agg.

N. 1055.

Avviso della Deputazione Comunale di Tolmezzo.

Esecutivamente a commissariale ordinanza 17 andante N. 2624 evasiva il delegatizio decreto 14 detto N. 10218-282; rendesi a pubblica notizia, che il comandante il secondo corpo di riserva imp. mar. co. Welden ha ordinato, che chiunque tentasse di oltrepassare o di rompere la linea degli avamposti della I. R. truppa del blocco di Osoppo per facilitare le corrispondenze tra il presidio del forte e gli esterni, sarà immediatamente trattato a norma delle leggi di guerra.

Tolmezzo, li 18 settembre 1848.

Li Deputati
f. GIO. BATT. SECCARDI
» A. MORO

A. CANDOTTI, Segr.

N. 2848.

I. R. Commissariato Distrettuale di Tolmezzo.

Avviso.

Adempiendo alle prescrizioni contenute nel decreto delegatizio 26 corr. N. 11208-3106 si ricorda agli amministrati che è severamente inibita ogni relazione e corrispondenza cogl'insorti rinchiusi nel forte di Osoppo od abitanti nel sottoposto villaggio. Qualunque atto o pratica per parte degli esterni che tendesse a mantenere o favorire siffatte relazioni esporrebbe non solo alle più rigorose pene militari chi se ne facesse colpevole ma comprometterebbe inoltre la personale responsabilità degli abitanti dei singoli villaggi, verso i quali

sarebbe costretta l'autorità militare di agire in modo energico e funesto tanto per la loro individuale sicurezza, quanto in danno delle loro sostanze.

Gli abitanti del Distretto vorranno dunque astenersi rigorosamente dalle vietate relazioni, preservando sè stessi ed i loro paesi dalle comminate misure militari.

Il presente sarà pubblicato in tutte le Comuni del Distretto.

Tolmezzo, li 29 settembre 1848.

Il R. Commissario Distrettuale
OSTERMAN

XIII.

Documenti relativi al Capitolo III.

Proclama agli abitanti della Provincia del Friuli.

Onde agire in conformità agli ordini dati da Sua Maestà l'Imperatore e Re, e trattandosi d'inviare al più presto che sia possibile nella vostra Provincia l'ordine costituzionale nazionale, che la prefata Maestà vuole mettere in vigore, viene stabilito quanto segue:

1. La Congregazione Provinciale scelta da voi stessi rientrerà in attività per esercitare tutte le attribuzioni che le furono demandate dalla sovrana patente organica.

2. Essa deciderà inoltre a pluralità di voti gli affari finora riservati all'approvazione governativa, fino a definitivo provvedimento costituzionale, eccettuate però le spese, ed i rapporti dello Stato.

3. Il presidio del Collegio Provinciale resta per ora affidato al signor colonnello cavaliere Philipovich, il quale subentra anche nel comando della Provincia.

4. Con apposite istruzioni resta provveduto alla semplificazione ed alla marcia più spedita degli affari.

Udine, li 21 aprile 1848.

Il Generale in Capo
Co. NUGENT

Istruzioni per la semplificazione degli affari amministrativi nelle Provincie Italiane.

1. Le Congregazioni municipali e le Deputazioni comunali aventi ufficio proprio, per tutte spese ammesse nei preventivi annuali, non avranno bisogno di riportare l'approvazione superiore riguardo al dettaglio d'esecuzione e di pagamento, salva regolare giustificazione in Consuntivo.

2. In quanto ai Comuni non aventi Ufficio proprio e direttamente assistiti dai Commissariati Distrettuali l'approvazione dei dettagli suddetti resta affidata ai Commissari stessi.

3. Resta però riservata all'Autorità superiore l'approvazione dei progetti tecnici, sentito l'ingegnere in capo.

4. Riguardo alle spese necessarie, non prevedute dal preventivo annuale, la Congregazione municipale della regia città viene abilitata ad incontrarle sotto la sua responsabilità, e salvo resoconto in consuntivo fino alla concorrenza complessiva di austriache L. 10,000 (diecimila); le altre Comuni aventi ufficio proprio, sotto le stesse riserve fino alla concorrenza di L. 2000 (duemila), e li Comuni direttamente assistiti dal commissariato fino alla concorrenza di L. 1000 (mille).

5. Le fabbricerie delle chiese non dovranno più riportare alcuna approvazione superiore per le spese, semprechè si tengano nei limiti delle proprie forze economiche, restando personalmente responsabili i signori fabbricieri dei debiti che incontrassero, e così pure dell'integrità del patrimonio loro affidato, e fermo il dovere della resa di conto. I loro conti saranno approvati dai Consigli o convocati rispettivi, previo esame per mezzo dei revisori dei conti, scelti all'uopo dagli stessi Consigli o convocati.

Per altro i resoconti delle cattedrali, dei santuarj, e delle chiese di regio patronato dovranno essere spediti all'autorità superiore per l'approvazione di regola.

6. I Consorzj si regoleranno nelle loro spese a stretto termine del vigente regolamento 20 maggio 1806, esclusa ogni pratica o consuetudine in contrario, che restringeva le attribuzioni della Presidenza.

7. Le facilitazioni contemplate dal § 1 restano estese anche alle direzioni dei Pii luoghi.

Udine, 24 aprile 1848.

Il Generale in Capo
Co. NUGENT

Agli Italiani del Regno Lombardo-Veneto.

Italiani del Regno Lombardo-Veneto!

Dall'esaltazione che vi agita, dal vortice in cui v'avvolgete, ascoltate le parole, che io vi reco di pacificazione e di calma.

Il mio nome non vi è sconosciuto, e spero non avrete dimenticata l'affezione che io professo per l'Italia e per le sue generose popolazioni.

Ascoltate quindi la mia voce; riconciliatevi con l'ottimo Sovrano, che investendomi dei più ampli poteri, mi diede nella sua clemenza e magnanimità l'onorevolissimo incarico di richiamarvi sotto la sua Egida, che sarà sempre valente a tutelarvi contro gli orrori dell'anarchia, e la cupidigia dell'egoismo, nel tempo stesso che vi munirà di istituzioni e libertà conformi ai bisogni di questa nuova epoca, ed ai desideri della vostra nazionalità.

Italiani del regno lombardo-veneto! credete alla mia parola, che non ho mai tradita, e con quella forza di mente e di cuore che vi distingue sospendete gli impeti per ascoltarla.

La pace di quasi 35 anni, cioè d'una intera generazione, che fu madre feconda della vostra sempre crescente prosperità, che era ammirata ed invidiata dalla penisola italica, come pure da tutta l'Europa, eccola ora trasformata in guerra desolatrice.

Le vostre belle terre sono il teatro d'una pugna accanita con militi e volontarj di vari paesi, che chiamaste a sostenere la vostra causa, che voi intitolate santa e nazionale, e che ponete sotto lo stendardo della croce.

Ma qual è questa causa?

Togliere al vostro Re — nel momento in cui Egli si ac-

cinge a concedervi tutti — togliergli quella corona lombardo-veneta che gli fu posta sul capo solennemente or son 9 anni, in nome di Dio, al raggio di quella croce medesima, che ora volete opporgli; e posta su quel capo alla presenza dei venerandi vostri Vescovi e dei rappresentanti di tutta la vostra popolazione.

Ma intanto ecco abbandonato il vostro suolo natio ad un Sovrano vicino, che nè di sangue, nè di cuore potrà dirsi più italiano del vostro: dell'Imperatore Ferdinando, nipote di Pietro Leopoldo.

Italiani del regno lombardo-veneto! Voi non avete mai avuto ragione di dubitare delle rette intenzioni e della giustizia del vostro Re.

Il sistema dell'amministrazione per altro non soddisfaceva, voi dite, ai vostri desiderj, e sembra offendere la vostra nazionale suscettibilità.

Ma non fu se non verso la fine dell'anno passato, che le Congregazioni, vostre rappresentanti, fecero a tenore del loro uffizio — che era pure un'istituzione sovrana — conoscere al Monarca gli oggetti delle vostre doglianze, e dei vostri desiderj.

E quelle domande, ben lungi dal venir respinte, furono anzi sottoposte ad immediata imparziale disanima, con la manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il Trono i vostri deputati, onde con loro deliberare sui mezzi di appagare le vostre giuste richieste.

Nel frattempo S. M. l'imperatore stabilì ancor più estesamente, di render partecipe d'una costituzione anche quella parte del suo Impero, che non ne godeva finora, e dichiarò tale sua volontà colla Patente del 15 marzo p. p. fissando per massima il rispetto alle diverse nazionalità della Monarchia.

Con quel dono generoso vi fu quindi accordato molto più di quello che avevate chiesto.

Quale dunque non fu la meraviglia ed il dolore di S. M. vedendo al contrario, che fu scelto appunto quell'istante per gettarvi negli orrori della guerra sottraendovi all'effetto delle benevoli intenzioni dello stesso Sovrano, che all'epoca della

Sua coronazione avevate accolto con tanto giubilo e cordialità?

Italiani del regno Lombardo-Veneto!

Invece di un assalto da parte vostra in un momento in cui tutto v'invitava a porgerci la destra, l'inaspettato cangiamento d'una potenza dichiarata amica, volta in silenziosa aggressione, impose alle truppe imperiali la necessità di concentrarsi in forti posizioni, onde rivendicare i diritti sovrani internazionali.

L'entusiasmo di tutte le altre popolazioni sotto lo scettro di S. M. presterà i mezzi per raggiungere tale scopo, e voi stessi riconoscerete troppo naturale, che non v'è sforzo che non debba farsi per conseguirlo.

Pensate che, ad ogni modo, se nelle guerre mal sicura è la vittoria, dubbioso l'esito finale, è certa però sempre la devastazione delle terre, il ristagno del commercio e dell'industria, la decadenza delle scienze e delle arti, e la ruina d'ogni ben essere per lungo tempo.

Pensate a ciò, come pensò il Sovrano, che a voi m'invia ministro di pacificazione.

Io vi assicuro in Suo nome che nel nuovo ordine di cose introdotto nella Monarchia voi godrete ampiamente i vantaggi politici, nazionali ed intellettuali ai quali avete aspirato; goderete di libertà e di guarentigie corrispondenti ai vostri bisogni, alla lingua, all'indole ed alla nazionalità vostra, che verrà nel più largo senso protetta. L'Amministrazione sotto la superiorità dello Stato sarà a voi stessi affidata, le leggi si formeranno sotto la vostra influenza, la stampa sarà libera, saranno alleviate specialmente quelle imposte che pesano sulle classi meno agiate e più numerose.

Non sarebbe imprudenza voler acquistar con le armi quello che vi sarà accordato senza gli orrori della guerra?

Non vi lasciate dunque illudere e sedurre da uno spirito di agitazione chè sarebbe una debolezza non degna di voi; ma anche in seno ai sovvertimenti date campo alla riflessione; chè la forza del vostro animo n'è capace.

Venite con confidenza dal vostro Sovrano, e siate certi di

esser accolti come un padre può accogliere dei figli che non cessò mai di amare.

Si cancellino dalla memoria i torti passati, e si ricostruisca l'edificio della vostra riunione coll'impero su basi solide per garantire la vostra floridezza e nazionalità.

Accoglierò con piacere le proposizioni che le vostre Municipalità mi faranno pervenire a tale scopo per mezzo dei vostri deputati, i quali all'uopo si rivolgeranno al generale comandante il rispettivo corpo delle I. R. truppe, che io seguirò, onde ottenere dei salva-condotti per recarsi da me.

Gorizia, 19 aprile 1848.

FRANCESCO conte di HARTIG

Italiani del regno Lombardo-Veneto.

In seguito al mio proclama 19 aprile p. p. con cui vi ho palesate le clementi e generose intenzioni di S. M. l'Imperatore e Re verso di voi, mi gode l'animo di potervi dare una prova evidente della ferma volontà del vostro Sovrano di mantenere le promesse che io vi ho fatto in Suo nome.

Nel giorno 25 aprile p. p. fu pubblicata a Vienna la qui annessa costituzione da S. M accordata a quegli stati del suo Impero, che n'erano privi.

Il § 1 di questa Costituzione dichiara che il complesso degli Stati appartenenti all'Impero Austriaco costituisce una Monarchia *costituzionale indivisibile*.

Il regno Lombardo-Veneto forma parte di questa Monarchia costituzionale indivisibile come l'Ungheria e la Transilvania. — Se dunque il § 2 non lo annovera fra gli Stati dell'Impero, ai quali si estende la presente Costituzione, non prendete sospetto, o italiani del regno Lombardo-Veneto di doverne perciò rimanere eslusi. — Ritenete al contrario che lo scopo principale della mia missione si è quello di farvi godere quanto prima i diritti accordati agli Stati accennati nel § 2 con tutte quelle modificazioni, che all'indole della vostra patria e della vostra nazionalità italica si

convengono. Non dipenderà che da Voi di accelerare così fausto momento, ritornando senza indugio all'indissolubile unione degli Stati della Monarchia.

Udine, 1 maggio 1848.

FRANCESCO conte di HARTIG

Ciambellano, Consigliere intimo, Ministro di Stato e delle Conferenze ecc., Commissario plenipotenziario di S. M. I. R. A.

N. 2246-325 R. II.

La r. Delegazione provinciale del Friuli.

Inerendo ad ossequiato dispaccio 7 corrente n. 13 di S. E. il signor Ministro di Stato e Commissario plenipotenziario di S. M. I. R. A. conte di Hartig si porta a conoscenza e per norma delle Autorità ed Uffici a cui la presente è diretta quanto segue:

« Esclusa qualunque alterazione seguita nel periodo dal 23 marzo al 23 aprile p. p. sono richiamate in pieno vigore le leggi e gli ordinamenti che in fatto di amministrazione politica sussistevano avanti il 23 marzo.

Si fanno però le seguenti modificazioni:

« 1. Rimane abolita la tassa personale nei sensi dell'avviso delegatizio 25 aprile p. p. n. 1721.

« 2. Sono confermati il proclama e le istruzioni emanate in data 24 aprile decorso da S. E il generale in capo co. Nugent, che demandano alcune maggiori attribuzioni, volute dalle condizioni del momento, alla Congregazione provinciale ed introducono delle facilitazioni, a maggiore speditezza, nelle amministrazioni delle Comuni, delle Chiese, dei Consorzi, e degli Istituti pii. »

Udine, 10 maggio 1848.

Il r. primo aggiunto
Co. ALTAN

p. il r. segretario
FABRA.

N. 1833-289, II.

Avviso dell' I. R. Delegazione provinciale del Friuli.

Il distretto di Portogruaro, provincia di Venezia, viene temporariamente, e fino ad ulteriori provvedimenti, aggregato alla provincia del Friuli.

Si porta ciò a conoscenza del pubblico, mentre le autorità civili e militari di questa provincia vengono incaricate, ciascuna per la parte che la concerne, dei provvedimenti indispensabili pel buon servigio nella sfera delle rispettive attribuzioni.

Udine, 2 maggio 1848.

Il r. primo aggiunto
Co. ALTAN

p. il r. segretario
FABRA

N. 22.

Il Comando civile e militare della città e provincia di Udine

Alla guardia d'ordine pubblico,

Il nome che porta la guardia indica in un modo così preciso la sua vocazione, che ogni altra relativa spiegazione diviene del tutto superflua.

Presupponendo perciò il sottoscritto Comando civile e militare che tutti gli individui che appartengono alla Guardia d'ordine pubblico conoscano l'importanza della loro destinazione in tutta l'estensione, e che risguarderanno come il maggior onore d'essere incaricati d'un servizio sì importante al pubblico bene; aspetta il medesimo ch'essi s'adopreranno con desto zelo, ad eseguire, conforme i propri doveri, tutto ciò che chieder possa il proprio onore, l'ordine pubblico, la tranquillità e sicurezza. Rassegnazione, buone maniere, ed una volontà ferma e premurosa di operare solamente il giusto, sono i mezzi più sicuri, onde procurare alla Guardia dell'ordine pubblico quella forza, che sola è capace di porre un semplice individuo, nello stato di assicurare all'ordine la riuscita, malgrado la resistenza di molti.

In egual modo presuppone il Comando civile e militare, che la Guardia dell'ordine pubblico non mancherà di conoscere, quanto sarebbe incompatibile colla sua vocazione ed al suo credito pregiudizioso, se alcuni individui di essa si facessero colpevoli di una condotta sregolata e d'un contegno disonorevole; e trovasi in debito di dichiarare, che s'allontanerebbe, senza indulgenza alcuna, dal ruolo della Guardia, chiunque la di cui condotta non fosse in perfetto unisono coll'importante servizio dell'ordine pubblico.

PHILIPPOVICH, colonnello.

N. 23.

Il Comando civile e militare della città e provincia di Udine.

Avviso.

Poichè la tranquillità, l'ordine pubblico e la sicurezza, delle persone e della proprietà, considerare si devono quali beni di cui ogni uomo sentir deve vivissimo desiderio di conservare: in conseguenza è evidente, che ovunque si riuniscono gli uomini per formare maggiori società, come sarebbe nelle città, borgate, ecc. diventano necessarie misure e precauzioni, che possino corrispondere ad un bisogno così urgente; e che quindi s'incarichino alcuni per la cura di tutti, i quali poi, sottomettendosi per il bene pubblico ad un servizio sì difficile, si rendano meritevoli non solo della stima generale, ma bensì della sincera riconoscenza d'ogni probo cittadino.

Gli individui a tal'uopo eletti per la città e provincia di Udine, s'appelleranno col nome che indica la loro destinazione stessa, cioè: « *Guardia d'ordine pubblico;* » ed acciò essa sia da ognuno ed in qualsiasi occasione come tale riconosciuta, verranno tutti gl'individui della medesima forniti al petto d'una *piastra* di latta, che porterà l'inscrizione: « *Guardia d'ordine pubblico.* »

Portando a pubblica conoscenza questo provvedimento, si aspetta che a questi agenti del servizio pubblico sia resa quella stima che conviene alla loro vocazione e destinazione

e che dessi sono autorizzati ad attendere da ogni onesto cittadino.

PHILIPPOVICH, colonnello.

Avviso.

Si rende noto a tutte le persone di questa regia città, e di questa provincia, le quali all'avvicinarsi delle truppe sotto ai miei ordini fossero partite per timore di sottostare a qualche inquisizione o castigo, possono ritornare in seno delle loro famiglie, senza essere in nessun modo inquietate, purchè depongano le armi che avessero portate, e purchè vi rimangano tranquille. S. M. l'Imperatore e Re vuole coi suoi sudditi insorti una riconciliazione sincera ed intiera, e quale un padre l'accorda a dei figli sedotti e traviati.

Notificazione.

In relazione ad ossequiato dispaccio 7 corrente n. 8 di S. E. il sig. co di Hartig ministro di stato e delle conferenze, commissario plenipotenziario di S. M. I. R. A. si pubblicano le seguenti disposizioni intese a rimettere nel regolare andamento l'amministrazione del ramo camerale, ed a far godere fin d'ora alcune facilitazioni alla classe meno agiata.

Sono richiamate in pieno vigore, esclusa qualunque innovazione seguita nel periodo dal 23 marzo al 23 aprile p. p. le leggi e gli regolamenti che sussistevano avanti il 23 marzo.

Si fanno però le seguenti modificazioni:

1. È confermata la disposizione portata dall'avviso delegatizio 25 aprile decorso n. 1721-599 che abolì la tassa personale, e che ridusse il prezzo del sale bianco ad austr. lire 28 (ventotto) e quello del sale grigio o comune ad austr. lire 20 (venti) al quintale, colla avvertenza che è lasciata libera la vendita di qualunque qualità così nelle Comuni del piano, che nelle Comuni beneficiate di montagna e di marina.

2. Si soprassederà alla esazione delle restanze di crediti per tasse arretrate dipendenti.

a) da quintello e messetteria, dazio istrumenti e testamenti secondo le leggi ex-venete;

b) da tasse registro stabilite dal decreto italico 21 maggio 1811;

c) da tasse giudiziarie e multe civili, nonchè tasse criminali fondate nel regolamento austriaco 18 giugno 1815;

d) da tasse ipoteche determinate da patente austriaca 19 giugno 1826.

E così pure sarà soprasseduto al proseguimento degli atti di esecuzione che fossero già stati intrapresi.

3. È condonata ogni pena d'arresto sia in via assoluta, sia in via di commutazione, ed altro qualunque inasprimento, per contravvenzioni finanziarie commesse a tutto il 23 aprile prossimo decorso.

4. È sospesa per ora la pratica della controlleria doganale sulle merci di cotone greggio o manufatto, puro o misto, salve le future disposizioni di massima che fossero per emanare dal ministero.

5. Sono provvisoriamente esentate dai diritti di porto, sanitari, e d'altra denominazione qualsiasi le barche pescherecce.

6. Le modificazioni applicate alla legge sul bollo e sulle tasse 27 gennaio 1840 formano l'oggetto di altra apposita notificazione.

Udine, 8 maggio 1848.

Il colonnello comandante militare e civile della provincia del Friuli
Cav. PHILIPPOVICH.

L' i. r. Comandante militare e civile.

Avviso.

Da qualche sera addietro questa tranquilla popolazione viene molestata da clamori e da canti misti ad espressioni ingiuriosi e provocatrici.

Volendo io assolutamente impedire così fatti disordini, avverto, che gli autori e promotori saranno arrestati, e messi a disposizione dell'autorità militare, per essere trattati e puniti secondo le leggi di guerra.

Con ciò non intendo di togliere ad ogni tranquillo cittadino di poter darsi a quelle oneste ricreazioni e giovialità notturne, che punto non offendono nè l'ordine pubblico, nè gli altri personali riguardi.

Udine, li 16 maggio 1848.

PHILIPPOVICH.

N. 522

L' I. R. Comandante militare e civile della città e prov. del Friuli.

Avviso.

Onde togliere il disordine che tuttora si osserva nel rilascio e nella vidimazione dei passaporti, S. E. il signor generale in capo nelle attuali circostanze e fino a nuove disposizioni ha trovato di ordinare quanto segue:

1. I Municipi, e le Deputazioni comunali, che per le leggi vigenti non esercitano la polizia personale, debbono astenersi da ogni ingerenza in materia di passaporti.

2. Sono annullati tutti i passaporti rilasciati da qualsiasi ufficio durante la rivoluzione. Sono ammessi invece i passaporti rilasciati anteriormente dai competenti uffici, che non fossero ancora spirati.

3. Da quindi innanzi i passaporti saranno rilasciati sulle stampiglie di regola a madre e figlia, firmati dal Comandante militare e civile, e contrafirmati dal Commissario incaricato dell'ordine pubblico.

4. I Comandanti civili e militari potranno provvedere i Commissariati distrettuali di una scorta di passaporti per il comodo del pubblico, come fu praticato finora, ritenuto che all'atto del rilascio del passaporto oltre l'apposizione della data e della firma del Commissario, occorre anche la firma del Comandante di piazza, ove vi fosse.

5. Resta assolutamente vietato di accordare passaporti e vidimazioni per paesi occupati dal nemico, sotto pena di essere tradotti al quartier generale per rispondere del commesso arbitrio.

6. Resta tolta la disciplina di chiedere il passaporto ai viaggiatori all'ingresso e sortita della città. Ognuno sarà però tenuto di trovarsi munito del suo passaporto onde in caso di richiesta poter rendere conto della sua persona, sotto pena di essere trattato come individuo sospetto.

Udine, 30 giugno 1848.

L' I. R. Colonnello Comandante
CHAVANNE.

Proclama.

Colla dispersione delle milizie ribelli delle provincie venete, e la dissoluzione dei così detti crociati, girano o spicciolati o in masnada, individui armati attraverso il paese, i quali non osano per timore del castigo rientrare ai lor focolari, rendono mal sicuri i dintorni, e impediscono il ristabilimento dell'ordine legale, della tranquillità e della pace. Recasi quindi a comune notizia, che viene assicurata una *piena amnistia* a quelli individui i quali o sono già ripatriati, o ripatrieranno nel termine di quindici giorni e consegneranno le armi loro alle legittime autorità.

Coloro poi che non facessero consegna delle loro armi, e di bel nuovo le impugnassero, o si permettessero azioni ostili contro l'armata austriaca, o le leggittime autorità, o tentassero di apertamente assalirle, colti in flagranti saranno senza altro riguardo sottoposti a un Consiglio di guerra e condannati alla morte.

Verona il 5 luglio 1848.

Il Comandante in capo Feld-Maresciallo
Co. RADETZKY.

Proclama del comandante in capo feld-maresciallo conte Radetzky.

Colla dispersione delle milizie ribelli, e la dissoluzione dei così detti crociati, girano o spicciolati, od in masnada individui armati a traverso il paese, i quali non osano per timore del castigo, rientrare ai loro focolari, rendono mal sicuri i dintorni, ed impediscono il ristabilimento dell'ordine legale, della tranquillità e della pace. Recasi quindi a comune notizia che viene assicurata una piena amnistia a quegli individui i quali, o sono già ripatriati o ripatrieranno nel termine di *quindici giorni*, e consegneranno le armi loro alle legittime autorità.

Coloro poi che non facessero consegna delle loro armi, e di bel nuovo le impugnassero, o si permettessero azioni ostili contro l'armata austriaca o le legittime autorità, o tentassero di apertamente assalirle, colti in flagranti, saranno senz'altro riguardo sottoposti ad un consiglio di guerra, e condannati alla morte.

Dal quartier generale di Sesto.
1 agosto 1848.

Manifesto.

1. Il punto di divisione fra le due armate sarà la stessa frontiera dei rispettivi stati.

2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d' Anfo ed Osoppo, come pure la città di Brescia saranno sgombre dalle truppe sarde ed alleate, e consegnate alle truppe di S. M. I.; la consegna di ciascheduna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

Nelle succitate piazze i materiali di dotazione appartenenti all'Austria saranno restituiti; le truppe sortiranno seco portando i loro materiali, armi, munizioni ed effetti di abbigliamento, ecc. di loro proprietà, e rientreranno per tappe regolari e pel cammino più breve negli stati di S. M. sarda.

3. Gli stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza, con quel circuito di territorio assegnato come piazza di guerra,

saranno sgombrati dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

4. Questa convenzione riguarderà egualmente la città di Venezia e la terra ferma veneziana; le forze militari sarde di terra e di mare sgombreranno la città, i forti e le porte di questa piazza, per poi rientrare negli stati sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra a tappe sopra una via da convenirsi.

5. Le persone e le proprietà dei luoghi sunnominati sono poste sotto la protezione del governo imperiale.

6. Questo armistizio durerà per sei settimane, onde dar luogo alle negoziazioni di pace, spirato il qual termine, sarà prolungato di comune accordo, o diffidate le parti otto giorni avanti la ripresa delle ostilità

7. Saranno nominati reciprocamente dei commissarj per l'esecuzione la più facile ed amichevole di quanto sopra.

Dal quartiere generale di Milano.
9 agosto 1848.

Proclama di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky.

È volere di S. M. l'Imperatore di porre in oblio le mancanze di cui possono essersi resi colpevoli i suoi soldati dal sergente in giù, colla violazione del loro giuramento, e coll'abbandono della loro bandiera.

Munito del sovrano pieno-potere trovo quindi di emettere il seguente generale perdono:

1. Tutti i militari di nazione italiana dal sergente in giù, i quali nel periodo trascorso dal 18 marzo corrente anno fino ad oggi sonosi resi colpevoli di diserzione, di abbandono della propria bandiera, o di aver preso servizio presso l'inimico, vengono dichiarati sciolti da ogni pena o redarguzione, quando però prima della loro defezione non abbiano commesso al loro corpo d'armata altro delitto.

2. Tutte le inquisizioni per questo titolo pendenti sono tolte di mezzo, ed i militari che ne sono colpiti rimangono

sciolti da qualsiasi marchio di disonore o rimprovero, nè può loro venir prolungata o tolta la rispettiva capitolazione.

3. Questi individui devono però presentarsi regolarmente entro tre settimane dal giorno della pubblicazione del presente perdono o al rispettivo commissariato distrettuale od all'autorità militare più vicina, la quale rimane col presente incaricata di provvedere per la consegna dei medesimi al loro corpo rispettivo.

Per quegl'individui che potranno legalmente comprovare di non potersi per qualsiasi titolo attenere al termine sopra fissato, io lo prolungo dalle tre settimane a due mesi.

3 settembre 1848.

Avviso dell'imp. regio Governo militare della città di Milano.

È pervenuto a cognizione di questo governo militare che alcuni temerarj hanno tentato di promuovere disordini con arbitrari divieti di fumare tabacco nelle pubbliche vie, nei caffè o nelle osterie. Quantunque lo scrivente sia persuaso che tali tentativi vengano altamente disapprovati dal buon senso della gran maggioranza di questa popolazione, non di meno il governo militare, a fine di prevenire la rinnovazione di simili spiacevoli emergenti, è in dovere di ricordare che chiunque venisse colto sul fatto di attentare con arbitrarie ingiunzioni o divieti alla libertà individuale nelle cose permesse dalle leggi sarà considerato qual perturbatore dell'ordine pubblico e come tale assoggettato a tutto il rigore delle vigenti leggi militari.

3 settembre 1848.

Manifesto.

Nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del regno lombardo-veneto, ed animati dal desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le libertà, di cui già godono le altre provincie dell'Impero au-

striaco, proviamo il bisogno di render note fin d'ora le nostre intenzioni in proposito.

Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del regno lombardo-veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi quei riguardi che si trovasse opportuno di avervi nella conferma di pubblici impieghi. Del pari è nostro sovrano volere, che gli abitanti del regno lombardo-veneto abbiano una costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed ai bisogni del paese, che alla loro unione coll'impero austriaco. A tale effetto tosto che la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate, convocheremo, in un luogo da stabilirsi, dei rappresentanti della nazione, da eleggersi liberamente da tutte le provincie del regno lombardo-veneto.

Dato nella nostra residenza in Vienna questo giorno 20 settembre 1848.

FERDINANDO *m. p.*

WESSENBERG *m. p.*

Notificazione dell'Imp. regio Governo militare della Città di Milano.

Il Governo ha dovuto nuovamente accorgersi che si spargano delle voci che tenderebbero ad indisporre la popolazione, ad allarmarla, intimorirla e ad infondere nella medesima la diffidenza verso l'attuale ordine di cose.

È pure noto a questo governo che da parte di alcuni malintenzionati non vengono risparmiati i mezzi più spregevoli per destare l'agitazione negli animi de' probi cittadini, per violentare in diverse guise la libera volontà dei medesimi, per suscitare nella popolazione l'odio contro le autorità costituite ed alterare così nuovamente la tranquillità pubblica, che altri poi rischiano di compromettere coll'esporre nelle vetrine delle botteghe, od in altra guisa, oggetti allusivi

detzky nel giro di poche ore erano stati condannati alla fucilazione.

L'I. R. tenente maresciallo comandante la Città, e Provincia, ascoltando più che ogni altro sentimento l'impulso del proprio animo, e nella lusinga che questo fatto serva di salutare esempio ad obbedienza, discese per atto specialissimo di grazia a commutare ai due colpevoli la pena di morte in una temporaria carcerazione.

Questo avvenimento funesto in sè stesso, funestissimo per le conseguenze cui avea dato luogo, sia specchio a coloro che incautamente si trovassero tuttora in possesso di armi contemplate dalla notificazione sovracitata.

Sappiano, e si persuadano, che quella disposizione colpisce indistintamente anche tutte le armi da fuoco, e quindi non sono eccepite le armi da caccia. In questo esercizio pur troppo si ha motivo di credere, che si continui in qualche parte della Provincia. — Sappiano, e ricordino a sè stessi il preciso tenore dell'ultimo periodo della notificazione, per il quale *qualunque individuo, senza distinzione di condizione o di anteriore illibatezza, al quale si troveranno armi già indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso lui imputabile, verrà irremissibilmente condannato a morte, e fucilato entro 24 ore.*

Sappiano infine, che non sempre rimangono occulte le violazioni alle leggi, e considerino le fatali conseguenze a cui si espongono mantenendosi sordi all'invito, alla raccomandazione, all'insinuazione, che loro ripete e dirige colla presente circolare la r. Delegazione per indurli a spogliarsi di qualsiasi rimanenza eventuale di possesso di armi, ed a consegnarle all'Autorità locale, comunale, o commissariale.

La r. Delegazione collocata nel dovere di garantire l'osservanza delle superiori disposizioni quanto affezionata ai proprj amministrati coglierà ottimo il frutto se otterrà ascolto a questa novella chiamata.

Chi si mantenesse sordo non potrebbe imputare che a sè stesso le conseguenze.

Tutte le Autorità commissariali e comunali usino della loro

influenza per capacitare all'obbedienza i renitenti, e coll'obbedienza al bene proprio personale.

La presente sarà letta dall'Altare.

Udine, 13 gennajo 1849.

L'I. R. Consigliere Delegato Provinciale
Co. ALTAN

Il r. Segretario
VILLIO

Notificazione.

Nella perlustrazione domiciliare fatta li 10 corrente in casa di Antonio Cimetta da Portogruaro, marinajo di professione, d'anni 49, cattolico, ammogliato e padre d'un figlio, furono colà ritrovati nascosti fra vestiti e articoli di commercio:

1.° Un fucile a due canne, carico di pallini,
2.° Una carabina,
3.° Uno stile e
4.° Due pacchetti di munizione a palla.

A tenore della manifestazione di S. E. il maresciallo conte Radetzky, del 29 settembre 1848, il Cimetta, per non aver consegnato quelle armi alle Autorità rispettive, fu tradotto innanzi al Giudizio statario, e con unanimità di voti condannato alla pena di morte mediante fucilazione.

La sentenza fu eseguita a S. Donà di Piave li 13 gennajo 1849 alle ore 4 e mezza pomeridiane.

S. Donà 14 gennajo 1849.

MASTROVICH
Generale di brigata

Notificazione.

Sebastiano Mazzoroli nativo di Cercenighe, distretto di Agordo, provincia di Belluno nel Veneziano, d'anni 19 cattolico, nubile, senza professione, figlio d'un villico, convinto colla propria confessione d'essere stato in possesso d'armi, fu dietro il tenore della manifestazione di Sua Eccellenza il

maresciallo conte Radetzky, del 29 settembre 1848, tradotto avanti al Giudizio statario e con unanimità di voti condannato alla pena di morte mediante fucilazione.

La qual sentenza fu eseguita a Treviso li 25 gennajo 1849 alle ore 5 e mezzo pomeridiane.

Treviso li 26 gennajo 1849.

Il Comandante del II corpo d'armata di riserva tenente maresciallo
Barone di STÜRMER m. p.

Notificazione.

Con sentenza odierna del Giudizio statario, Berlasso Antonio detto Buragna, nativo di Pozzuolo, distretto di Udine, di anni 23, ammogliato, villico, convinto colla propria confessione di essere stato in possesso di tre archibugi, secondo il proclama 29 settembre 1848, con unanimità di voti è stato condannato alla pena di morte mediante fucilazione.

La quale sentenza venne eseguita quest' oggi alle ore 9 e mezza antimeridiane nel Castello di questa Città.

Udine, li 31 gennaio 1849.

Il Comandante della Città e Provincia di Udine tenente maresciallo
di WEIGELSPERG

Notificazione.

Francesco Peccoraro nativo di Montorsa, provincia di Vicenza d' anni 37, cattolico, ammogliato e padre di un figlio, girovago, legalmente convinto mediante testimonii, d'avere detenuto, in onta della notificazione di Sua Eccellenza il feldmaresciallo conte Radetzky, 29 settembre passato, un coltello stilettato, nel momento del di lui arresto, seguito il 27 marzo anno corrente a S. Vito, fu condannato ad unanimità dal Giudizio statario militare, riunitosi li 6 aprile 1849, per ordine dell' I. R. Comando militare di questa provincia alla pena capitale, eseguità oggidì con fucilazione.

Treviso, li 6 aprile 1849.

L' I. R. Generale maggiore
SUSAN

Notificazione.

Si rende noto che dal Giudizio militare di guerra furono condannati ad unanimità di voti:

1. Giacomo Tasso, nativo di Longarone, d'anni 40, avvocato di R[illegible]ino, per delitto di arruolamento al servizio straniero, alla pena capitale con la forca, commutata in via di grazia in quella di fucilazione, la quale fu oggi mattina eseguita.

2. Pietro Pante, nativo di Mel, provincia di Belluno, di anni [illegible]0, possidente, per correità nello stesso delitto, ai lavori forzati con catene pesanti in fortezza per anni dieci.

3. Domenico Fornezzi, nativo di Belluno, di anni 38, zattiere, per correità del detto delitto, al lavoro forzato con ferri leggeri in fortezza per anni cinque.

4. Angelico Signorini di Portogruaro, provincia di Venezia, d'anni 42, possidente e pescivendolo, pure per correità nel suddetto delitto, al lavoro forzato con ferri leggeri in fortezza per anni cinque.

Dallo stesso Giudizio di guerra venne poi assolto dall' accusa di tentato arruolamento al servizio straniero, Antonio [illegible]zorano, nativo di Frotonia, provincia di Belluno, di condizione oste.

Dall' I. R. Comando militare della città di Treviso
li 10 aprile 1849.

Notificazione.

1. Giuseppe Bullo, nativo di Chioggia, provincia di Venezia, d'anni 54, cattolico, ammogliato, con prole, pescatore.

2. Vincenzo Signoretto di Chioggia, d'anni 54, cattolico, ammogliato, con prole, pescatore.

3. Angelo Monticello, nativo di Pozzo nuovo, provincia di Padova, di anni 49, cattolico, ammogliato, con prole, muratore.

4. Antonio Marcolin di Pordenone, provincia del Friuli, di anni 37, cattolico, ammogliato, senza prole, falegname.

5. Luigi Fernaroli, nativo di Fiesso di Polesine, provincia

di Rovigo, d'anni 47, cattolico ammogliato, con prole, fittajuolo a Cà Capello.

Sono rei e confessi di avere a Valena nella notte del 11 luglio a. c. caricate due barche con bestiame e viveri appositamente comprati sul continente, cioè: con 2 vitelli, 11 pecore, 40 polli, 5 cassette di limoni, 4 cassette di nova, ecc. ecc., per condurle sul territorio degli insorti a Chioggia, di essere partiti, ma tosto dopo la partenza arrestati da una pattuglia militare, inoltre Luigi Fernaroli e Marcolin Antonio sono rei e confessi, il primo di avere consegnate diverse lettere a Marcolin Antonio per trasportarle a Venezia, e l' ultimo di averle accettate.

Visti i due decreti di S. E. il signor tenente maresciallo barone Welden, e di S. E. barone Haynau in data 20 giugno 1848 e 13 febbraio 1849, il Giudizio statario convocato a Piove di Sacco ai 15 luglio a. c. ha condannato i sovranominati individui per la somministrazione di viveri ai ribelli a Venezia, e Luigi Fernaroli e Marcolin Antonio anche per il trasferimento delle lettere alla morte mediante la fucilazione.

La pena fu eseguita alle 2 pom.

Piove di Sacco, li 15 luglio 1849.

KERPAN, general maggiore.

Avviso.

Da un intiero Giudizio statario militare riunitosi dietro ordine di quest' I. R. Comando militare in Friuli questa mattina alle ore 5 fu giudicato, che Giov. Batt. Sebastianutto detto Ziliotto di Povoletto, distretto di Faedis, provincia di Udine, d'anni 29, cattolico, nubile e soldato dell' I. R. reggimento de' Fanti di linea Arciduca Ferdinando d' Este n. 26, essendo lo stesso in conformità al fatto legalmente verificato reo confesso come pure per mezzo di testimoni convinto, d'aver qual disertore in fuga posseduto un micidiale coltello lungo a due tagli accuminato e fermo in manico, col quale minacciò di vita una villica del suo paese e tentò di fare

resistenza alle guardie dell'ordine pubblico nel momento del suo arresto, sia a senso delle notificazioni di S. E. il signor feld-maresciallo co. Radetzky 29 settembre 1848 e 10 marzo p. p. articolo settimo condannato in causa di proibito possesso d'arme alla pena di morte mediante fucilazione.

Tale sentenza, dopo aver riportata la ratifica di questo I. R. Comando militare venne oggi stesso alle ore 7 e mezzà ant. eseguita.

Dall' I. R. Comando militare in Friuli
Udine, li 25 luglio 1849.

p. il sig. Tenente maresciallo comandante la provincia in permesso
DE CERRINI DE MONTE VARCHI, colonnello.

Notificazione.

Da un intiero Giudizio Statario militare riunitosi là mattina del giorno 10 settembre andante alle ore 6 ant. dietro ordine di questo I. R. Comando militare fu giudicato con unanimità di voti che Giacomo Crovich, nativo di Udine, di anni 36, cattolico, celibe senza professione, essendo lo stesso in conformità al fatto legalmente verificato reo confesso di aver posseduto delle munizioni da guerra, sia perciò condannato a senso dei proclami di S. E. il sig. feld-maresciallo co. Radetzky 29 settembre 1848 e 10 marzo p. p., alla morte da eseguirsi mediante fucilazione entro 24 ore.

Tale sentenza venne confermata da questo I. R. Comando militare quindi pubblicata ed eseguita nella stessa mattina alle ore 8 antimeridiane.

Dall' I. R. Comando militare, della Provincia del Friuli
Udine, li 11 settembre 1849.

Per il sig. Tenente-maresciallo Comandante militare impedito
KERPAN G. M.

Notificazione.

Da un intiero Giudizio statario militare riunitosi la mattina del giorno 11 settembre andante alle ore 7 dietro or-

dine di questo I. R. Comando militare fu giudicato con unanimità di voti, che Leonardo Pozzo, nativo di Lumignacco nella provincia del Friuli, d'anni 31, cattolico, ammogliato, di professione contadino, essendo il medesimo in conformità al fatto legalmente verificato reo convinto per testimoni del possesso e delazione d'arma da fuoco consistente in una pistola carica, sia perciò condannato a senso de' proclami di S. E. il sig. feld-maresciallo co. Radetzky 29 settembre 1848 e 10 marzo p. p. alla morte da eseguirsi mediante fucilazione entro 24 ore.

Tale sentenza venne confermata da quest' I. R. Comando militare, quindi pubblicata ed eseguita nella stessa mattina alle ore 9 a. m.

Dall' I. R. Comandante militare della Provincia del Friuli.
Udine, li 12 settembre 1849.

Per il sig. T. M. Comandante militare impedito
KERPAN G. M.

Notificazione.

Dal giudizio statario militare, riunitosi dietro ordine di questo I. R. Comando militare della città e provincia di Udine, jeri alle ore 8 ant. fu giudicato con unanimità di voti, che Felice Bidoli detto Valent, nativo di Campone, borgato del Comune di Tramonti di sotto, Distretto di Spilimbergo, d'anni 21 cattolico, celibe, e contadino di professione, essendo in conformità al fatto, legalmente verificato reo confesso di aver posseduto due pistole cariche e provviste di capsule, si è perciò condannato a senso del proclama di S. E. il sig. feld-maresciallo conte Radetzky del 29 settembre 1848 e 10 marzo 1849 alla morte da eseguirsi mediante fucilazione. Tale sentenza venne confermata, pubblicata ed eseguita nella mattina del 15 ottobre dopo le ore 10 antimeridiane fuori porta Pracchiuso.

Dall' I. R. Comando Militare della Città e Provincia di Udine.
il 16 ottobre 1849.

Il Tenente maresciallo
Barone di WEIGELSPERG

Notificazione.

Il Giudizio statario militare, adunatosi oggi condannava, in forza del proclama di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky in data 10 marzo 1849, alla pena di morte con polvere e piombo:

Giuseppe Manzelli nativo di Venezia, dell'età di 49 anni cattolico, celibe, caffettiere, legalmente convinto per sua confessione del possesso d'un pugnale;

E a due anni di carcere duro Giuseppe Catturan, nativo di Monselice, dell'età di 26 anni, cattolico, celibe, garzone di caffè, legalmente esso pure convinto del possesso d'un coltello appuntito.

Ma S. E. l'I. R. Governatore militare e civile, avuto riguardo a circostanze particolari ed attenuanti, si trovò indotto a commutare in via di grazia la sentenza di morte contro Giuseppe Manzelli in tre mesi di arresto politico, e la pena di carcere duro inflitta a Giuseppe Catturan in sei settimane di arresto del pari politico.

Conformemente a ciò, sotto il dì d'oggi fu letta la sentenza attenuata in tal modo ai due inquisiti, e posta in esecuzione.

Dall' I. R. Comando militare della Città
Venezia 11 novembre 1849.

Il Generale maggiore
DIERKES

Proclama.

Nella mia testè compiuta ispezione della Provincia, ho dovuto pur troppo convincermi, che il buono spirito a me noto pel lungo mio soggiorno anteriormente fatto nel Veneziano, vi è quasi del tutto sparito, e che al contrario vi predomina adesso una disposizione ingrata verso l'I. R. Governo, che si è pur sempre mostrato benigno verso queste provincie.

La prova più evidente delle loro intenzioni ostili viene

data dai Distretti adiacenti alla capitale di Venezia, continuando a sovvenire quella città perseverante nella ribellione con provvigioni d'ogni qualità.

Onde ovviare nel modo il più efficace a questo commercio illegale, si porta a generale notizia, che chiunque sarà trovato fuori della linea del blocco, con viveri od altri generi, con lettere o spedizioni di danaro destinati a Venezia, e così pure, chi effettuasse collette di danaro od altri generi per prolungare l'ostile resistenza, di Venezia, chi contribuisse a tali collette, chi venisse convinto d'intelligenza col nemico, sarà tradotto dinnanzi al Giudizio statario e fucilato.

Poichè poi durante l'attuale mia dimora nel territorio veneto si trovarono in più luoghi delle armi nascoste, riunite evidentemente in gran numero ad uno scopo illecito, s'ordina che tutte le armi, munizioni, come le singole parti di esse armi, dovranno essere consegnate fra *quarantaotto ore* dopo la pubblicazione del presente proclama, in tutti i luoghi del veneziano all'Autorità locale, e da questa al Comando militare più vicino. Dove spirato questo termine si trovassero ancora delle armi o munizioni, il proprietario delle stesse, o il proprietario del locale ove furono rinvenute, sarà trattato dietro la legge marziale, e fucilato. Soltanto la guardia di sicurezza, legalmente istituita, potrà mantenere le armi permesse nel numero stabilito.

Diversi casi accaduti m'inducono finalmente alla più seria esortazione agli abitanti di astenersi da qualunque dimostrazione avversa all'I. R. Governo, e d'ogni insulto violento diretto contro l'I. R. militare. Se contro ogni aspettazione si dovesse rinnovare un simil caso, si punirà il rispettivo paese secondo la gravità della colpa con una multa pecuniaria considerabile, e tanto più se gli autori non saranno arrestati e rimessi a disposizione dell'Autorità militare.

Questo proclama verrà pubblicato in ogni Comune, e dalli parrochi letto e spiegato al popolo dei rispettivi altari.

Padova dal Quartier generale li 13 febbraio 1849.

Il Comandante del II corpo d'armata di riserva il ten. mares.
HAYNAU

Notificazione.

Avvenne il caso, che ad onta dell'esistente divieto si nascondevano in un paese delle monture ed altri effetti militari, invece di farne annunzio e consegnarle al più vicino imperial regio Comando militare, come è prescritto, e per questa causa si ebbe a multare quel paese di una somma considerevole.

Si trova dunque di nuovamente portare a conoscenza generale l'ordine positivo che tutte le monture ed effetti di abbigliamento, biancheria, armatura, ed altri oggetti appartenenti sia all'imperial regia armata austriaca, sia ad altra straniera, od anche ad una di quelle bande irregolari che l'anno passato si aggiravano in queste contrade, debbano consegnarsi senza dilazione, ed al più tardi entro 48 ore dopo la pubblicazione di questa notificazione all'i. r. Comando militare più vicino.

Li rappresentanti delle singole Comuni restano poi specialmente responsabili della puntuale esecuzione di questo ordine, non potendo nè dovendo sfuggir loro, per la natura dei loro doveri d'uffizio, la sempre illegale, e nelle presenti circostanze doppiamente punibile occultazione di cosifatti effetti militari.

Che se, scorso il termine accordato di 48 ore durante il quale si potranno consegnare impunemente tutti gli effetti militari che fossero per avventura ancora nascosti, si troveranno dietro ispezione simili oggetti, il proprietario della casa o del luogo nel quale senza farne denunzia si celarono quegli effetti, sarà trattato a norma del giudizio statario, e fucilato; e quelle persone poi che sapevano o potevano sapere l'occultazione andranno soggette ad un Consiglio di guerra e punite con tutto il rigore delle leggi militari. Ove fosse assente il proprietario della casa, o del luogo del nascondiglio, la punizione cadrà a carico del suo agente.

Per gli Stabilimenti ed Istituti pubblici sono responsabili i rispettivi Direttori, i quali in caso di contravvenzione subiranno il castigo minacciato.

Li RR. Commissari distrettuali mi restano personalmente responsabili per la pronta pubblicazione di questa notificazione in tutte le Comuni e chiese di loro giurisdizione.

Dal Quartier Generale di Padova, li 9 marzo 1849.

L'imp. regio comandante il secondo corpo d'armata di riserva ten. mar.
HAYNAU

Proclama.

Siccome ad onta delle ripetute ammonizioni non cessano le violazioni delle ordinanze che hanno per iscopo la sicurezza dello Stato, dell'armata e delle singole persone, e siccome dall'altro canto la malizia cerca tutti i modi di eluderle, così a fine di stabilire una ferma norma, ho trovato necessario di nuovamente notificare quali delitti o trasgressioni cadano sotto le leggi militari in generale, e quelli in particolare, che o per consiglio di guerra, o per giudizio statario vengono puniti della morte

Tali delitti sono: 1. Alto tradimento; 2. Partecipazione a sommossa o sedizione con armi o senza; 3. Arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione, occultamento o trasporto dei disertori; 4. Spionaggio, tradimento, intelligenza col nemico, come pure diffusione di proclami e scritti rivoluzionarj; 5. Indurre individui obbligati al servizio militare à non presentarsi, o trattenerli a forza, e qui in particolare il rilascio di passaporti ad II. RR. sudditi per Venezia od altro territorio occupato dal nemico, senza il permesso dell'autorità militare; 6. Rapina e furto pericoloso; 7. Detenzione, occultamento, spedizione di armi o munizioni; 8. Resistenza di fatto od aggressione contro sentinelle, pattuglie, od in generale qualunque militare in atto di servizio, quando l'assalitore non fosse già stato immediatamente abbattuto dalla sentinella medesima; 9. Diffusione di cattive notizie della guerra nella mira di sbigottire cittadini e soldati.

Tutti i suenunciati delitti vengono dai tribunali militari puniti della morte, e quelli sotto i numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, nel caso che mancassero i requisiti legali per una condanna a morte, saranno dal giudizio statario puniti a più anni di lavori forzati.

Saranno inoltre puniti dalle leggi militari: 10. Qualunque oltraggio verso persone militari; 11. Il rilascio di passaporti in generale senza la vidimazione delle autorità militari; 12 il portar segni rivoluzionarj o di partito qualunque; 13. Il cantar canzoni rivoluzionarie; 14. Ogni sorta di pubblica dimostrazione, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo; 15. Ogni disobbedienza agli ordini od alle intimazioni di autorità militari, sentinelle, pattuglie, ecc.; 16. Il tener discorsi sovversivi, in quanto essi fossero tali da non poter esser compresi nell'idea dell'alto tradimento o della sommossa e sedizione; 17. Le mancanze d'impiegati civili nell'esecuzione delle mie ordinanze.

Tutte queste trasgressioni vengono, a misura dell'importanza delle circostanze, punite di arresto con catene da un mese ad un anno, di sospensione d'impiego, ed anche di corrispondente ammenda pecuniaria.

Milano, il 10 marzo 1849.

RADETZKY
feld-maresciallo

N. 2860, P.

Proclama.

All'oggetto di porre un argine ai frequenti casi rapina in queste provincie viene prescritto e recato a pubblica notizia quanto segue:

1. Quantunque la popolazione fosse avvertita, come per la consegna di un disertore si compéte una taglia di fiorini 24 ossia di lire austr. 72, pervengono pur sempre denuncie, che disertori non solo alla spicciolata, ma eziandio ad intere bande girano attorno per la campagna, mettendo a pericolo la sicurezza delle proprietà e delle persone. Siccome non è possibile, che questi malfattori a lungo andare potessero sostenersi, ove non trovassero ajuto nei Comuni, così resta ordinato, che ogni Comune, il quale venga legalmente indiziato di avere nel proprio territorio ricoverati o forniti di vettovaglie simili malfattori e disertori, di averli avvisati della forza armata, che si trovasse nelle vicinanze, o di avere in qualunque altro modo diretto od indiretto prestato loro soccorso, sia colpito di una multa da fissarsi a norma delle circostanze, di cui la metà sarà devoluta a risarcimento dei danneggiati.

2. Quegli individui poi, i quali col proprio fatto, sia col-

l'offrire asilo, sia col fornire vivande, anche verso pagamento sia coll'avvertirli di vicino pericolo od in qualunque altra maniera spontaneamente porgessero aiuto ai sudditi malviventi, saranno considerati quali complici dei medesimi e fucilati in via stataria.

3. I Comandi di perlustrazione spediti alla ricerca dei briganti, sono autorizzati a far fuoco istantaneamente sopra ciascun individuo, che a mano armata vi opponga resistenza. Non concorrendo però una simile resistenza, il malfattore verrà arrestato e tratto immediatamente innanzi al giudizio statario.

4. A coloro i quali consegneranno vivi simili briganti alla forza militare, sarà pagata una taglia di lire austr. 600 per cadauno; per la consegna di un semplice disertore invece, il quale non fosse reo pur anco di rapina, resta stabilita la suddetta taglia di lire austr. 72. Nell'atto quindi della consegna di un arrestato dovrà presentarsi con certificato del relativo Comune rispetto all'individuo consegnato, ove sulla base di deposizioni di persone degne di fede vi sia dichiarato s'egli è brigante ovvero semplice disertore.

5. Ai Commissari distrettuali ed alle altre autorità locali viene raccomandata la più esatta e rigorosa osservanza delle prescrizioni sui passaporti; essi dovranno vegliare, che nessun individuo abbia a passare privo di ricapiti e che in tal caso venga tosto arrestato. Gli albergatori, che alloggiassero individui senza i voluti ricapiti, saranno puniti per la prima volta con multa di lire austr. 15 ed in caso di recidiva di lire austr. 30. Alla terza trasgressione però perderanno del tutto la licenza del loro esercizio. Altri capi di casa, i quali contravvenissero a tale ordinanza, saranno multati come sopra, cominciando dall'importo delle lire austr. 15 e raddoppiandolo in ogni caso di recidiva.

6. I Commissari distrettuali ed i loro subalterni a caso provato di avere trascurato il proprio dovere nei punti superiormente accennati, verranno senz'altro dimessi dall'impiego; nel caso però che vi avesse a concorrere qualche prava intenzione, essi verranno rimessi al giudizio criminale per la relativa procedura.

7. Per simile violazione del proprio dovere saranno del pari destituiti dalle loro funzioni gl'impiegati comunali, ed ove non percepiscano salario, saranno puniti di proporzionato arresto.

8. Chiunque osasse di opporsi alle misure prese sull'argomento dalle diverse autorità civili e militari verrà punito rigorosamente a norma del Proclama 10 marzo p. p., e nel caso che all'opposizione vi si unisse la violenza, verrà punito colla morte di fucilazione.

9. Quel Comune che tralasciasse di arrestare immediatamente i trasgressori accennati nel precedente § 8 sarà punito di rigorosa multa, che da caso in caso verrà commisurata dall'autorità militare secondo la gravezza delle circostanze e secondo le entrate del Comune stesso.

All'esecuzione di queste disposizioni restano autorizzati i Comandi dei corpi d'armata nel relativo circondario, come pure i Comandi delle fortezze di Verona e Mantova entro i limiti della loro giurisdizione, ed ove nel presente Proclama non è ordinata espressamente la procedura giudiziaria, verrà desso in via politica.

Dall'I. R. Comando generale Lombardo-Veneto
Verona li 10 agosto 1849.

D'ordine di S. E. il Comand. in capo sig. gen. feld-maresc. co. Radetzky.
Cav. GERHARDI, tenente maresciallo.

Alla Deputazione comunale di ....

Si dirama il proclama 10 cadente n. 2860, P. dell'I. R. omando generale militare nel regno Lombardo-Veneto ditta a promuovere la persecuzione e l'arresto dei briganti, alfattori e disertori che s'aggirassero pei paesi, disponendo he sia regolarmente pubblicato anche dall'altare, ed invitando a Deputazione a riflettere a quali conseguenze penali esporebbe sè ed il proprio Comune ove mancasse di adoperarsi affinchè il detto proclama riporti il pieno suo effetto.

Ogni Deputazione dovrà diffidare nominalmente gli osti, locandieri ed altri che prestassero alloggio a passeggeri, delle multe in cui incorrerebbero se incorressero non denun-

ziandoli individui sprovveduti di regolari recapiti, ed ogni Deputazione dovrà vegliare sull'esecuzione di tali diffide.

Si attende pronto riscontro sulle impartite disposizioni, e sulla pubblicazione del proclama.

Proclama.

Molti sudditi lombardo-veneti, i quali in causa dei politici sconvolgimenti si erano allontanati dal loro paese, sono già rientrati nel regno senza soffrire alcuna molestia per la parte presa nei medesimi.

Essendo venuto a mia cognizione, che molti altri di questi sudditi, benchè volonterosi di restituirsi in patria, si trattengono ciò nullameno negli esteri Stati, a ciò indotti da gente torbida e proterva, che non cessa di malignare e di travisare il generoso e leale procedere del governo di Sua Maestà verso i sudditi traviati, io mi trovo indotto a dichiarare a toglimento di ogni dubbiezza e a conforto dei trepidanti, che tutti i sudditi lombardo-veneti, tuttora assenti all' Estero per causa degli sconvolgimenti politici, possono *liberamente* ed *impunemente* ritornare nel Regno a tutto il mese di settembre prossimo venturo, e tanto essi, quanto i già rientrati saranno trattati come tutti gli altri sudditi, eccettuati gl'individui nominatamente descritti nell' *Elenco* sottoposto, i quali per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie, e per le sovvertitrici loro tendenze non possono nell'interesse della pace e della tranquillità generale tollerarsi per ora negl' II. RR. Stati.

Quelli che entro il termine prefinito non ritornassero nel Regno, si riterranno esclusi per fatto proprio dal beneficio come sopra loro accordato.

Tutti coloro che non ritornano, sia per effetto del presente Proclama, ossia per fatto proprio, potranno chiedere a senso delle leggi veglianti l'autorizzazione di emigrare.

Se poi qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di nuovo attentato a danno della tranquillità dello Stato, in

allora la parte di reità perdonata verrà accumulata sulla nuova, e potrà essere per l'intiero, secondo le leggi, punito.

Gli effetti del presente proclama non sono estensibili alla città di Venezia e sue dipendenze, le quali si mantengono tuttora in istato d'insurrezione.

(ommissis)

Provincia di Udine:
- Cavedalis
- Freschi co. Gherardo
- Beltrame, Comm. distr. di Spilimbergo
- Casatti dott. Agostino
- Dall'Ongaro ab. Francesco.

Milano, il 12 agosto 1849.

RADETZKY
feld-maresciallo

Proclama.

Autorizzato da S. M. il clementissimo nostro Imperatore Francesco Giuseppe I, colgo l'avventurata occasione, che mi offre il giorno suo natalizio, onde estendere la grazia concessa col mio proclama 12 corrente mese alla maggior parte dei profughi sudditi del regno Lombardo-Veneto, anche a quelli che rimasero in queste provincie.

Si reca quindi a pubblica notizia ciò che segue:

1. Coloro i quali per delitti politici, cioè pel delitto di alto tradimento, ribellione, sollevazione o per partecipazione o correità a tali delitti si trovano sotto processo, o almeno in arresto, verranno tantosto messi in libertà, nè saranno da chiamarsi ad ulteriore giustificazione.

2. Tutte le inquisizioni preliminari in corso pei suddetti delitti avranno tosto da troncarsi, nè saranno più da proseguirsi; in generale nessuno potrà venir chiamato a responsabilità per le vicende politiche degli anni 1848-1849.

3. Da questa grazia vengono esclusi:

a) Coloro i quali oltre i delitti politici sono incolpati di qualunque azione soggetta alle vigenti leggi penali, o i quali

negli scorsi sconvolgimenti politici si sono fatti rei d'omicidio, ferimento o cattura di sudditi austriaci; e s' intende per altro da sè che non vi è compreso il campo d' un aperto combattimento.

b) Esclusi inoltre sono tutti gl' II. RR impiegati ed officiali, i primi de' quali, se anche non incorrono in alcun'altra pena, non ponno venir lasciati nei loro impieghi se notoriamente hanno preso parte alle mene rivoluzionarie; gli ufficiali poi in attività di servizio ed in istato di pensione verranno assoggettati alle conseguenze delle loro tendenze delittuose.

Gli officiali che abbandonarono il servizio conservando il carattere militare deporanno quest' ultimo, essi resteranno per altro, e così quelli che abbandonarono il servizio, non mantenendo il carattere, senza ulteriori responsabilità.

c) Al pari degli impiegati regi non possono i sacerdoti, maestri ed impiegati comunali venir conservati nei loro impieghi se si sono fatti rei dei suddetti delitti.

4. Coloro che vennero già condannati meramente per delitti politici devono mettersi del tutto in libertà.

5. Vengono quindi incaricate le rispettive Autorità a rassegnare tosto un elenco delle sentenze in proposito pronunciate, indicando la qualità delle pene stabilite per ogni singolo individuo, onde possa disporsi la relativa scarcerazione.

6. Vengono pure messi in libertà tutti coloro, i quali vennero condannati o sono in corso d' inquisizione, oppure si trovano in arresto precauzionale per minori eccessi politici, dovendo valere per gli stessi ciò che venne stabilito dall'articolo 1, 2. A tali eccessi appartengono: le pronunciate opinioni politiche; il portar distintivi di partito, il cantare inni così detti patriottici, il propagare scritti rivoluzionari gazzette ecc.

Non essendo peraltro possibile l' enumerare tutti i simili eccessi, deve rimettersi al criterio de' giudizj militari il dichiarare quali casi vi appartengono.

7. S' intende da sè che non acconsentendo le circostanze di levare già adesso lo stato d' assedio, restano sussistenti

le vigenti relative disposizioni, cosicchè eventuali trasgressioni delle stesse verranno trattate come per lo innanzi.

8. Oltracciò mi trovo indotto di estendere la stessa grazia a chi arruolò per servigi esteri individui che non si trovano in alcun nesso militare.

9. Dovendo valere il presente atto di grázia solo pel passato, e credendo di poter ripromettermi che atteso il cangiato stato di cose sarà per cessare da qui innanzi ogni sorta di criminose e sconsiderate dimostrazioni, avverto qualunque che in appresso le trasgressioni di legge, come son quelle che formano il soggetto della presente amnistia verranno punite più rigorosamente, attesa la emergente loro pertinaccia.

Gli effetti del presente proclama non sono estensibili alla città di Venezia e sue dipendenze, le quali si mantengono tutt' ora in istato d' insurrezione.

Vogliano le popolazioni di queste provincie riconoscere con grato animo in questo nuovo atto della inesauribile Sovrana grazia il vivo desiderio di felicitare, e possa anch' io venir in breve messo nella situazione di togliere l' ultimo vincolo alla civile libertà — lo stato d' assedio.

Milano, il 18 agosto 1849.

RADETZKY, feld-maresciallo

Proclama.

Nella vista di offrire alle persone appartenenti ai vari corpi militari austriaci e lontani ancora dalle rispettive bandiere, non che a tutti gli altri italiani sudditi del regno lombardo-veneto, opportuna occasione di ritornare al loro dovere e nella considerazione che la pace ormai definitivamente conchiusa col Piemonte avrà convinti tutti gli assenti della malvagità delle sovvertitrici loro tendenze, mi sono indotto di accordare un' ulteriore perdono generale a tutto settembre anno corrente, determinando quanto segue:

1. Viene concessa piena ed assoluta impunità a quei di-

sertori dell' I. R. armata dal sergente in giù, che entro il termine a tutto settembre p. v. spontaneamente si presenteranno quali disertori ad una autorità civile o militare, qualora non si siano resi colpevoli d' altro delitto.

2. Onde possibilmente estendere il beneficio del presente perdono generale, dovrà desistersi anche dalla procedura giudiziale intrapresa in confronto di coloro che si presenteranno dopo l' espiro del termine concesso con uno dei precedenti perdoni, e verranno posti senza pena alcuna in libertà qualora non si siano resi colpevoli d' altro delitto.

Nel caso poi che essi fossero gia stati assoggettati a pena, verrà rimessa la pronunciata prolungazione della rispettiva capitolazione.

3. Quegli individui che suppletoriamente e coattivamente furono arruolati per tali disertori assenti, restano sciolti dai loro obblighi speciali al ritorno del relativo disertore, senza essere per altro sollevati dall' obbligo in generale al servizio militare.

4. Essendo generalmente invalsa l' erronea opinione, che ad ogni disertore sia libero di continuare la sua assenza fino allo spirare del termine concesso, rendesi noto che non avrà luogo l' impunità se non a favore di coloro che entro il termine stabilito ritornano spontaneamente, e da sè stessi si annunciano alle autorità mentre colui che anche prima dello spirare dell' indicato termine viene arrestato con o senza armi, o spontaneo ritorna scaduto il termine, verrà irremissibilmente assoggettato alla pena legale.

5. Non verrà ammessa in alcun modo la giustificazione che potesse addurre un arrestato d' avere voluto insinuarsi da sè, mentre a tutte le autorità locali corre l' obbligo di prendere in consegna e rimettere alla prossima autorità militare tutti i disertori che spontaneamente si presentassero.

6. Avendo però l' esperienza dimostrato che taluna delle autorità locali abbia impedito ai disertori il ritorno alla propria bandiera, o anche tollerato il loro soggiorno senza consegnarli all' autorità competente, oppure abbia respinto chi spontaneo s' insinuò, così viene col presente significato che

un simile illegale procedere verrà severamente punito a senso delle vigenti disposizioni.

7. Nella stessa maniera verranno puniti irremissibimente tanto i comuni che le singole persone, le quali o impedissero o difficoltassero in qualunque modo l' arresto di un disertore, i primi con multe pecuniarie, le seconde giusta le norme del Proclama 10 marzo anno corrente.

Mi riprometto la più attiva cooperazione di tutte le autorità all' uopo di far comprendere alle popolazioni del regno Lombardo-Veneto i benefici di questo importante atto di grazia.

Milano, il 18 agosto 1849.

RADETZKI, feld-maresciallo

Notificazione.

Il 18 di questo mese era destinato a festeggiare il giorno natalizio di S. M., e già alla vigilia circolavano per la città ed affiggevansi ai muri delle contrade degli avvisi dissuadenti, persino con minaccie, la popolazione a prendervi parte. — L' alba di tal giorno veniva salutata dal castello con fragorosi colpi di cannone, e nella medesima mattina compariva al pubblico un proclama di S. E. il sig. feld-maresciallo conte Radetzky, concedente piena amnistia ai detenuti politici, mentre nell' antecedente giorno 12 aveasi annunciato con altro proclama il perdono ai compromessi nella passata rivoluzione e tutt' ora dimoranti all' estero pochi eccettuati.

Ciò malgrado i nemici di ogni ordine pubblico, macchiandosi della più nera ingratitudine, operarono in modo che molti dei cittadini di tutte le classi si sollevarono a scandalose dimostrazioni antipolitiche, e parte della città fu conversa in teatro d' insulti ai colori dell' impero ed alle cifre di giubilo verso Sua Maestà, d' ingiurie e contumelie ai militari, di ostinate opposizioni e di offese reali alla forza intenta al buon ordine, e di grida rivoluzionarie.

Durante questa vergognosa scena potè la forza arrestare alcuni dei tumultuanti, e contro di loro, dietro espresso e

severo ordine superiore, si procedette immediatamente alla relativa investigazione, in seguito alla quale, a norma delle risultanze degli atti, ed in base alla maggiore o minore colpa dei medesimi, furono jeri in via disciplinare, condannati come segue:

1. Negroni Angelo, pavese, d'anni 30, possidente a 40 colpi di bastone.
2. Mazzucchetti Giovanni, milanese, d'anni 24, ragioniere a 30 idem.
3. Bossi Carlo, di Bodio, d'anni 22, oriuolajo, a 40 idem.
4. Lodi Paolo, di Monza, d'anni 30, negoziante a 30 idem.
5. Gaudini Luigi, milanese, d'anni, 31, commesso di studio a 30 idem.
6. Bonetti Giuseppe, milanese d'anni 27, litografo a 50 idem.
7. Moretti Paolo, milanese, d'anni 26, cameriere, a 30 idem.
8. Cesana Pietro, milanese, d'anni 32, tintore, a 40 idem.
9. Scotti Cesare, di Monza, d'anni 32, negoziante, a 50 idem.
10. Vigorelli Gaetano, milanese, d'anni 31, capellajo, a 50 idem.
11. Garavaglia Francesco, novarese, d'anni 39, cuoco, a 30 idem ed al bando dagli stati austriaci.
12. Tandea Giuseppe, milanese, d'anni 40, ombrellaio, a 25 idem.
13. Rossi Ermenegildo, svizzero, d'anni 21, studente, a 30 idem.
14. Carabelli Carlo, di Carono Ghiringhello, d'anni 31, operaio, a 40 idem.
15. Berlusconi Giuseppe, di Guenzate, d'anni 20, garzone di prestinaio, a 50 idem.
16. Terrandi Luciano, di Codogno, d'anni 17, legatore di libri, a 30 colpi di verga.
17. Colombo Giacobbe, milanese, d'anni 19, orefice, a 40 idem.
18. Trezzi Giacomo, milanese, d'anni 17, conciatore di pelli a 40 idem.

19. Galli Ernesta, cremonese, d'anni 20, cantante, a 40 colpi di verga.
20. Conti Maria, fiorentina, d'anni 18, cantante, a 30 idem.
21. Albrisi Girolamo, lodigiano, d'anni 30, possidente, ad un mese d'arresto in ferri.
22. Cravenna nob. Agostino, d'anni 57, possidente, a due mesi d'arresto in ferri.
23. Trabattoni Enrico, milanese, d'anni 30, spedizioniere, ad un mese d'arresto in ferri, con quattro digiuni a pane ed acqua.
24. Castiglioni Giov. Batt., bresciano, d'anni 43, impiegato di Finanza, ad un mese d'arresto in ferri, oltre alla perdita dell'impiego.
25. Ambrosini Antonio, piemontese, bettoliere, d'anni 20, ad un mese d'arresto in ferri ed al bando dagli stati austriaci.
26. Spada Anacleto, milanese, d'anni 27, impiegato del Commissariato distrettuale a sei settimane d'arresto in catene, ed alla perdita dell'impiego.
27. De Magistris Giovanni, piemontese, d'anni 32, cameriere, ad un mese d'arresto in ferri con quattro digiuni a pane ed acqua, ed al bando dagli stati austriaci.
28. Lombardi Guglielmo, svizzero, d'anni 30, lattivendolo, ad un mese d'arresto in ferri, ed al bando dagli stati austriaci.
29. Bottini Carlo, milanese, impiegato del Municipio, di anni 32, ad un mese d'arresto in ferri, ed alla perdita dell'impiego.
30. Galanti Giuseppe, milanese, caffettiere, d'anni 47, a due mesi d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana.
31. Mangiagalli Raffaele, milanese, d'anni 27, infermiere, a due mesi d'arresto in ferri con due digiuni a pane ed acqua due volte in ogni settimana.
32. Cogliatti Carlo, di Cantu, d'anni 47, sarto, a tre mesi d'arresto in ferri con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana.

33. Zocchi Alessandro, milanese, d'anni 28, impiegato della contabilità centrale ad un mese d'arresto in ferri, con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana, ed alla perdita dell'impiego.

34. Rossi Carlo, svizzero, di anni 24, pittore, a sei settimane, d'arresto in ferri con due digiuni a pane ed acqua in ogni settimana, ed al bando dagli stati austriaci.

L'esecuzione della suindicata pena corporale ebbe luogo pubblicamente sulla piazza Castello, ma non per le donne le quali la sostennero privatamente.

Oltre a ciò furono dimessi dal carcere per mancanza di indizi i seguenti individui:

Modotti Giuseppe di Trieste, d'anni 47, domiciliato in Milano, fabbricatore di astucci.

Modotti Edoardo, figlio del suddetto, d'anni 17, disegnatore.

Burcardi Filippo, romano, agente teatrale, d'anni 56.

Royer Ernesto, milanese, d'anni 26, impiegato giudiziario.

Compagnoni Giov. Batt., milanese, d'anni 23, maestro normale.

Galli Silene, cremonese, d'anni 16, ricamatrice.

Erimante Edoardo, milanese, servitore, d'anni 27.

Rampoldi Giovanni, milanese, d'anni 39, maestro elementare privato.

Milano, 20 agosto 1849.

Proclama.

Agli abitanti di Venezia e di Chioggia
e dei luoghi compresi nell'estuario.

Rovesciata alla perfine quella fazione che coll'inganno, colla corruzione e col terrore trasse a precipizio Venezia, ed i luoghi vicini, quella e questi non ha guari floritissimi pei benefizi che loro prodigava la munificenza sovrana, io come governatore civile e militare, vengo tra voi alla testa delle valorose truppe di S. M. Francesco Giuseppe nostro legittimo sovrano, allo intento di recarvi la consolazione della pace, ricomporre l'ordine pubblico e avvisare ai mezzi di avvicinare possibilmente le profonde ferite causate alla prosperità pubblica e privata da una resistenza temeraria e pazzamente prolungata, anche allora quando più nulla altro potea risultarne che strazj inutili, e la rovina di una città monumentale.

Nel passare però dallo stato di esaltamento e di commozione, in cui troppo lungamente venne mantenuta questa popolazione, all'ordine legale ed al quieto vivere, si rendono indispensabili per ora delle severe misure, a garanzia della tranquillità pubblica e perciò ho trovato di ordinare:

1. Le città di Venezia e di Chioggia, ed i luoghi compresi nell'estuario, sono dichiarati in istato d'assedio, per cui tutti i poteri restano concentrati nella mia autorità.

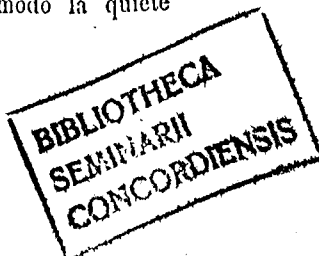
2. È sciolta la guardia civica, ed ogni altro corpo armato di qualunque denominazione, salve le disposizioni, che saranno da me date riguardo alla forza armata di finanza e di polizia.

3. Tutte le armi corte o lunghe, di qualunque specie, da fuoco, da taglio, da punta, tutte le polveri ardenti, tutti i cotoni fulminanti, od altri oggetti da guerra, che si trovano in possesso, detenzione, o deposito presso i privati, o corpi morali della città di Venezia, di Chioggia o dell'estuario, dovranno entro 48 ore contando dalla pubblicazione del presente proclama essere consegnate alle commissioni e nei luoghi, che saranno con ispeciale avviso notificati.

Ogni individuo per sè stesso, ed ogni corpo morale o rappresentante di corpo morale qualunque, è chiamato per sè e per i suoi rappresentanti all'obbedienza di questa prescrizione.

4. Sono proibite le adunanze politiche, conosciute sotto il nome di club, circolo, casino od altro qualunque.

5. Restano pure vietati gli emblemi o segni di partito, le combinazioni di colori repubblicani, i gridi, canti, le stampe e gli scritti tendenti a mantenere od a risvegliare lo spirito rivoluzionario, od a turbare in qualunque modo la quiete pubblica.

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

6. La stampa è soggetta alla censura preventiva.

7. Alle ore 10 di sera dovranno essere chiusi tutti i pubblici esercizj, come sarebbero botteghe di caffè, alberghi, locande, trattorie, osterie, bettole e simili; ed i cittadini dovranno trovarsi ritirati nelle loro abitazioni non più tardi delle ore 10 e mezza di notte.

Riguardo al personale sanitario ed ecclesiastico si accorderanno opportune eccezioni con apposite licenze.

Le contravvenzioni od ommissioni agli ordini portati da questo proclama, vengono giudicate dall'autorità militare, o per giudizio statario o per consiglio di guerra.

Il giudizio statario ha luogo per ogni contravvenzione od ommissione delle prescrizioni portate dall'art. 3; la pena che detta lo statario è quella della morte, mediante fucilazione da eseguirsi entro 24 ore.

Il consiglio di guerra giudica sulle contravvenzioni od ommissioni agli art. 4, 5, 6 e 7 ed infligge la pena del carcere, misurata, a seconda delle circostanze, da un mese fino a 5 anni, od anche ad una ammenda pecuniaria a favore di un pio istituto.

Desidero che questo stato eccezionale possa, pel buon contegno, per la persuasione dei cittadini, e la loro cooperazione a reprimere i male intenzionati, in breve tempo cessare, e così godere anche codesti abitanti delle larghezze assicurate da S. M. I. R. A. ai suoi popoli, sotto la tutela delle autorità civili e ordinarie.

Venezia, li 27 agosto 1849.

L'i. r. Governatore civile e militare,
i. r. ciambellano, consigliere intimo, generale di cavalleria,
cav. dell'ordine di Maria Teresa, grancroce e commendatore di più ordini
GORZKOWZKY.

N. 1628.

Notificazione.

Giusta ossequiato dispaccio 26 p. p. novembre N. 1207 di S. E. il feld-maresciallo governatore generale civile e militare del Regno Lombardo Veneto co. Radetzky, l'I. R. Ministero dell'Interno di concerto con quello della guerra avendo già permesso l'introduzione in queste Provincie delle falci, benchè fossero fra gli utensili rurali quello che più facilmente si può tramutare in un'arma pericolosa, ha trovato di estendere questo permesso d'importazione anche a tutti gli altri attrezzi rurali di ferro che con minor facilità si prestano all'uso di armi e sono parimenti indispensabili all'economia rurale, ed importanti pella produzione patria di ferro quali sarebbero p. e. i falcetti ed altri strumenti consimili, ordinando espressamente che la proibizione d'importazione resti ferma per le armi di ogni genere, munizioni e quegli altri oggetti che servono esclusivamente all'uso di guerra inquantochè non siano destinati pell'armata imperiale stessa o i suoi ufficiali.

Nel partecipare a codesta regia Delegazione queste disposizioni dell'eccelso ministero si osserva alla medesima essere deciso volere della prefata eccellenza sua che tutti gli organi dell'amministrazione politica si facciano il più stretto dovere di esercitare dal momento in cui il commercio con li detti articoli sara reso libero la più attenta sorveglianza sul medesimo, e di prendere senza indugio tutte le misure necessarie pel mantenimento della tranquillità e sicurezza pubblica in tutti quei casi in cui avessero luogo acquisti od ordinazioni di detti articoli sotto circostanze speciali o sospette, e senza che siano giustificati sufficientemente dai bisogni rurali.

Dalla I. R. Luogotenenza, Venezia 5 dicembre 1849.

PUCHNER

XIV.

Documenti relativi al Capitolo IV.

Avviso.

Resta severamente proibito d'introdurre cosa qualunque, ma specialmente viveri e bevande di qualsiasi sorta in Venezia

o nelle altre città, abitati, isole, situate dentro la linea di conterminazione della laguna.

I contravventori saranno tradotti dinanzi al Consiglio di guerra e giudicati entro 24 ore secondo le leggi militari in parità di quegli che trattengono intelligenze pericolose col nemico, oltre la confisca dei generi e mezzi di trasporto.

I reverendi parrochi sono incaricati di leggere al popolo dall'altare il presente avviso onde ognuno possa guardarsi d'incorrere nelle pene rigorose che sarebbero applicate ai contravventori di cui trattasi.

Dal quartier generale, Treviso, 20 giugno 1848.

Il ten. maresc. comand. in capo dell'armata di riserva
WELDEN

Circolare.

Onde garantire efficacemente il mantenimento del sussistente divieto dell'esportazione di qualunque genere d'approvvigionamento, e specialmente di legna da fuoco per Venezia, Chioggia e attinenze, che si trovano tutt'ora in ribellione contro il legittimo Sovrano, viene per la durata di tale stato di cose, ordinato quanto segue:

1. Ogni padrone di barca o direttore d'un naviglio, che carica combustibili o legna, dovrà presso l'imp. regia Dogana di Treviso prestare una cauzione in contanti, consistente in un terzo del valore del carico, e ciò a garanzia che questo carico non venga spedito in uno dei suaccennati luoghi interdetti.

La Dogana emetterà un certificato sul seguito cauzionamento, indicando anche il nome del padrone o direttore del legno, il nome del legno stesso, la quantità e qualità del carico dichiarato all'atto del cauzionamento e il sito della destinazione. Soltanto in base di questo certificato, che deve essere poi munito del visto dell'autorità militare di Treviso, il comando della flottiglia, stanzionato a Falconera, potrà permettere la spedizione. Ove però trovasse notevole differenza

fra la quantità effettiva del carico e quella indicata sul certificato, sorprenderà la spedizione e porgerà avviso al comando del secondo corpo d'armata a Treviso.

2. La cauzione sarà restituita allora soltanto, quando sarà dal garante comprovato, che il naviglio sia realmente arrivato al luogo destinato, e che il genere cauzionato sia colà definitivamente discaricato. In prova di ciò servirà il certificato dell'imp. regio capitanato di porto, esistente nel luogo del discarico, ed in mancanza di un tale, dall'imp. regio ufficio di sanità. Trovandosi colà un imp. regio comando militare il certificato dovrà essere confirmato anche dal medesimo.

3. Non può in avvenire acquistare la proprietà d'un naviglio austriaco di qualsiasi categoria, o di una parte del medesimo, nè averne il comando chi, o pell'attuale suo domicilio, o per altre sue relazioni, dipendesse dal governo rivoluzionario di Venezia. I comandanti un naviglio austriaco che vertessero in questa circostanza dovranno tosto deporre il comando, ed il naviglio non potrà più intraprendere nissun viaggio, prima che sia messo sotto il comando o la direzione d'un suddito austriaco non appartenente ai suindicati paesi ribelli.

4. Per la durata delle attuali circostanze restano esclusi da ogni servizio sopra un naviglio austriaco quei marinari, che appartengono al territorio attualmente dipendenti dal Governo rivoluzionario di Venezia, laonde i marinari veneti, che si trovano già imbarcati a bordo di navigli austriaci, dovranno tosto essere licenziati.

5. Navigli veneziani, o quegli comandati da individui dipendenti dall'attuale Governo rivoluzionario di Venezia, non potranno, sotto verun pretesto, approdare alle spiagge austriache.

Queste disposizioni vengono portate a pubblica conoscenza.

Treviso, 16 gennaio 1849.

Barone di STURMER
ten. maresc. e comand. del secondo corpo d'armata di riserva.

Bullettino dell' i. r. armata d' Italia.

I combattimenti di Gombolò e di Mortara così segnalati per l'armi nostre, nei quali spiegarono i piemontesi forze considerevoli, diedero a conoscere che noi avevamo a fare col nerbo principale dell'avversario. Trattavasi però di sapere se il nemico, già investito di fianco e da tergo, si concentrasse a Novara, e quivi arrischiasse una battaglia campale, o facesse disegno di raggiungere Vercelli per ivi porsi di là dalla Sesia in comunicazione colle truppe che stanziavano ancora oltre Po.

Erano quindi ordinate tutte le schiere, di guisa, che a norma delle circostanze potessero a dritta piegar su Novara o sopra Vercelli a sinistra.

Il secondo corpo d'armata, sotto il comando del generale d'artiglieria barone d'Aspre, erasi da Mortara difilato verso Novara, e lo seguivano il terzo corpo e quei di riserva, mentre che, il quarto ed il primo, muovevano in direzione parallela contro il retroguardo nemico.

Alle 11 del mattino del 23 corrente, il secondo corpo d'armata scontrò ad Olengo i piemontesi che svolsero poche forze a bel principio, mostrando così di aver quivi lasciato una semplice dietroguardia a proteggere la loro mossa retrógrada. In tale presupposto S. A. I. e R. l'arciduca Alberto si avanzò rapidamente colla sua divisione, seguita a qualche distanza dalla divisione del tenente maresciallo conte Schaaffgotsche. Ma comparve subito erronea quella supposizione, e fu manifesto essere già noi venuti alle prese col grosso dell'esercito nemico, che numerava a un dipresso 50,000 uomini.

Ed ecco impegnarsi una sanguinosa battaglia sostenuta da parte nostra con inaudito coraggio, intanto che l'avversario, energicamente del pari assalendoci, entrava con sempre nuovi combattenti sul campo.

Le truppe dell'arciduca, presente in ogni luogo minacciato, operarono miracoli di valore, e non volendo esso arciduca di un solo palmo ritirarsi, fu quivi la perdita nostra assai ragguardevole.

In questo mezzo di tempo anche la divisione Schaaffgotsche avanzossi in battaglia, ma la prevalenza numerica dell'inimico era ancor troppo grande, perchè i nostri proporzionatamente sì deboli, fossero in grado di resister più a lungo.

Informato il feld-maresciallo del termine delle cose, fe'incontanente a rapida marcia avanzare il terzo corpo d'armata, che il generale d'artiglieria d'Aspre aveva già domandato in soccorso, ed anche il corpo di riserva mentre contemporaneamente era dato anche l'ordine al primo ed al quarto corpo d'armata di andare sul fianco destro de' Piemontesi.

Circa alle 4 pomeridiane, il terzo corpo d'armata, composto di 14 battaglioni, arrivò sul campo. Sette battaglioni s'innoltrarono sulla fronte mentrechè gli altri sette seguivano il centro, dietro ai quali trovavasi ancor come ajuto il corpo di riserva.

Verso le 6 giunse anche il quarto corpo d'armata, schierandosi dalle due parti della strada per a Vercelli. Cominciò allora su tutti que' punti un assalto concentrico contro il nemico, che non potendo tenere il fermo, principiò a balenare ed a cedere per ogni dove. Respinto dalla sua linea naturale di ritirata dovette egli gettarsi sui monti, e durante la sua ritirata fu da' proprj soldati Piemontesi messa a ruba ed a sacco Novara.

In quella notte il Re Carlo Alberto abdicò in favore di suo figlio il duca di Savoja.

Erano già prese le disposizioni per inseguire il nemico, quando arrivarono parlamentarj, e implorarono un armistizio. Il giorno dopo ebbe luogo una conferenza tra il nuovo Re, ed il feld-maresciallo, dietro alla quale venne realmente stipulata una tregua. Le condizioni della medesima saranno a suo tempo fatte pubblicamente conoscere.

Grande dalle due parti è la perdita, ma quella dell'avversario è a dismisura maggior della nostra. Il campo di battaglia fu coperto di cadaveri, e migliaja di feriti riempiono gli ospedali di Novara. Tra i morti e i feriti dei due eserciti si contano più generali e molti ufficiali superiori.

Noi ci asteniamo dall' indicare il nome di coloro che in

questa giornata si copersero di gloria, e adempiremo a questo debito appena che ne saranno chiariti i particolari.

Parecchie migliaja di prigionieri, molti cannoni, ed altro materiale di guerra sono caduti nelle nostre mani.

Dal Quartier Generale di Novara, il 24 marzo 1849.
Verona, 27 marzo 1849.

L'imp. r. Tenente-Maresciallo
Cav. GERHARDI

Ordine del giorno.

Soldati! Voi teneste gloriosamente la vostra parola; incominciaste la campagna contro un nemico a voi superiore in numero, e la terminaste vittoriosamente in cinque giorni. La storia non vi contrasterà la gloria, che non vi sia un esercito più valoroso e più fedele di quello, onde mi fu affidato il comando supremo dal mio imperatore e signore.

Soldati! Io vi ringrazio in nome dell'Imperatore e della patria delle vostre valorose gesta, della vostra devozione, della vostra fedeltà. Rattristato fermasi il mio occhio su questi colli di sepolcri de' nostri fratelli in gloriosa lotta caduti: io non posso rivolgere la mia parola di grazie ai sopravviventi senza commovermi alla rimembranza di quelli che non sono più.

Soldati! Il vostro più ostinato nemico Carlo Alberto, è disceso dal trono, io ho conchiuso col suo successore, il giovine Re, un armistizio, che ci offre garanzia per una vicina conclusione della pace.

Soldati! Con giubilo, voi n'eravate testimonj, ci ha accolti il paese del nostro nemico, che in noi vede i salvatori dall'anarchia e non gli oppressori; voi giustificherete queste aspettazioni, e proverete al mondo con rigorosa disciplina, che i guerrieri dell'Austria sono altrettanto formidabili nella lotta quanto pieni d'onore nella pace, che noi siamo venuti per conservare e non già per distruggere.

Aspetto di conoscere i nomi di quei valorosi che si distinsero particolarmente, onde fregiare sul momento il loro petto dei contrassegni gloriosamente acquistati, o poter implorarli da S. M. l'Imperatore.

Dal quartier generale di Novara, 25 marzo 1849

RADETZKY
feld-maresciallo.

Armistizio tra S. M. il Re di Sardegna, e S. E. il mar. co. Radetzky comandante in capo le truppe imperiali.

Vittorio Emanuele Re di Sardegna, al quale S. M. il Re Carlo Alberto nel momento della sua abdicazione ha commesso il comando in capo dell'esercito, viste le circostanze della guerra, ha conchiuso con S. E. il maresciallo conte Radetzky una sospensione di ostilità, le cui condizioni, che le parti contraenti si obbligano di fedelmente osservare, sono le seguenti:

1. Il Re di Sardegna dà l'assicurazione positiva e solenne, che egli si affretterà di conchiudere con S. M. l'Imperatore d'Austria un trattato di pace, a cui formerebbe questo armistizio il preludio.

2. Il Re di Sardegna scioglierà al più presto possibile i corpi militari formati di lombardi, ungheresi, e polacchi sudditi di S. M. l'Imperatore d'Austria, riserbandosi nondimeno di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali dei detti corpi secondo le sue convenienze.

S. E. il maresciallo conte Radetzky s'impegna a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, che venga accordata piena ed intera amnistia a tutti i detti militari lombardi, ungheresi e polacchi, i quali rientreranno negli Stati di S. M. I. R. Apostolica.

3. Il Re di Sardegna permette, finchè dura l'armistizio, che diciotto mila uomini d'infanteria, e duemila di cavalleria delle truppe di S. M. l'Imperatore, occupino militarmente il territorio compreso tra il Po, la Sesia e il Ticino, e mezza la piazza d'Alessandria. Questa occupazione non avrà alcuna

influenza sull'amministrazione civile e giudiziaria delle pr
vincie comprese nel territorio summentovato.

Le dette truppe in numero totale di tre mila potranno forni
la metà del presidio della città e cittadella di Alessandri
mentrechè l'altra metà sarà fornita dalle truppe Sarde.

La parola di S. M. il Re è guarentigia di sicurezza
quella truppa di S M. l'Imperatore.

Le truppe austriache avranno libera la strada da Valenz
ad Alessandria per la loro comunicazione col presidio dell
detta città e cittadella.

Il mantenimento di que' ventimila uomini e duemila cavalli
a carico del governo Sardo, sarà fissato da una commissione
militare.

Il Re di Sardegna farà evacuare sulla riva destra del Po
tutto il territorio dei ducati di Piacenza, di Modena e del
gran ducato di Toscana, cioè tutti i territorj, che innanzi la
guerra non appartenevano agli Stati Sardi.

4. L'entrata di mezzo il presidio nella fortezza d'Alessandria
per parte delle truppe austriache non potendo aver luogo che
in tre o quattro giorni, il Re di Sardegna guarentisce l'entrata regolare della detta parte di guarnigione nella fortezza
d'Alessandria.

5. La flotta Sarda con tutte le vele e tutti i battelli a
vapore lascierà l'Adriatico nello spazio di quindici giorni
per ritornare negli Stati Sardi.

Il Re di Sardegna darà ordine più perentorio alle sue truppe,
e inviterà i suoi altri sudditi, che potessero trovarsi in Venezia
a rientrare immediatamente negli Stati Sardi sotto pena di
non venir più compresi in una capitolazione, che le imperiali
autorità militari potessero stipulare con quella città.

6. Il Re di Sardegna promette, a fin di mostrare il vero
suo desiderio di conchiudere una pace pronta e durevole
con S. M. l'Imperatore d'Austria, di ridurre la propria armata
sul piede ordinario di pace nel più breve intervallo di tempo.

7. Avendo il Re di Sardegna il diritto di dichiarare la
guerra e di fare la pace, per questa ragione medesima riguarda come inviolabile la presente convenzione d'armistizio.

8. Il Re di Sardegna spedirà immediatamente un plenipotenziario munito *di pieni poteri ad hoc* in una città qualunque da scegliere di comune accordo per intavolarvi le aperture della pace.

9. La pace stessa e le sue condizioni particolari saranno fatte indipendentemente da questo armistizio, e giusta le convenienze reciproche dei due governi, S. E. il maresciallo conte Radetzky si fa un dovere di rendere consapevole senza ritardo la corte imperiale del desiderio effettivo di S. M. Sarda di conchiudere una pace durevole con S. M. l'Imper. e Re.

10. La presente convenzione d'armistizio è obbligatoria per tutto il tempo, che durano le negoziazioni della pace, e, in caso della loro scissura, l'armistizio dovrà essere disdetto dieci dì avanti la ripresa delle ostilità.

11. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti dalle due parti contraenti.

12. Le truppe imperiali arresteranno i loro movimenti, e quelle che hanno già passato la Sesia rientreranno nel territorio sopra indicato per l'occupazione militare.

Novara, 26 marzo 1849.

RADETZKY *m. p.* VITTORIO EMANUELE *m. p.*

CHRZANOWSKY *m. p.*
maggiore generale dell'armata.

Proclama.

Partite le Imp. Regie Truppe pel Ticino, la città di Brescia con baldanza insolente, si mise in ribellione, usò violenze agli II. RR. militari qui rimasti, imprigionandoli e maltrattandoli, s'armò e ammise entro le sue mura masnade armate della Provincia e fece tutti i preparativi ad una difesa ostinata contro l'I. R. militare.

Invece che il terrore d'un bombardamento l'avesse indotta a desistere dal suo procedere insensato e ritornare al suo dovere, s'organizzò nella città la resistenza sotto la direzione d'un apposito — *Comitato di pubblica difesa,* —

e colla diffusione delle notizie le più assurde di sventur sofferte dall' armata imperiale, s' eccitò il popolo ad una perseveranza generale e pertinace.

Sono accorso per domare la città ribelle e punirla per la ripetuta sua ribellione verso l' I. R. Governo.

Nonostante la prolungazione di due ore chiesta e da me accordata, il termine posto alla città per la sua resa a discrezione, non servì ad altro, che a vieppiù fortificare la difesa della città coll' erigere di nuove barricate, — e il termine scorso fu annunziato con un generale suonar a stormo.

Nulla di meno ritenni ancora per alcune ore gli ordini per l' assalto della città, nell' aspettativa che questa desistesse dal suo procedere insensato.

Poichè dopo un breve bombardamento, fatto come avvertimento, non s' eseguì ancora la sommissione, — la città dopo una resistenza disperata fu presa d' assalto dalle valorose mie truppe.

Eccitate dalla micidiale lotta nelle contrade alla più grande esacerbazione, nulla di meno esse non fecero sentire alla città tutti gli orrori d' una presa d' assalto.

Si porta a generale cognizione:

1.° Quattro ore dopo la pubblicazione di questo proclama, tutte le armi e munizioni d' ogni sorta devono essere portate al Municipio, e consegnate all' I. R. militare.

2.° Dove, scorso il termine accordato per l' impunita consegna delle armi, si trovassero, praticando visite domiciliarie, delle armi o munizioni di qualunque sorte il loro proprietario, o se questo non venisse trovato, il proprietario della casa o il suo agente sarà fucilato.

3.° Tutte le barricate sono tosto da levare, e il selciato deve essere rimesso come era prima, dove questo non succeda sino oggi alle cinque ore di sera, e talmente che le traccie non siano riconoscibili, le case private che vi confinano, pagheranno una multa determinata.

4.° Gli II. RR. Stemmi sono da ricollocare entro 48 ore in tutti quei luoghi, ove furono prima, dove ciò non sarà effettuato, subentrerà una multa corrispondente.

5.° La città e provincia di Brescia pagherà una multa espiatoria di *sei milioni di lire austriache*, le quali, levate secondo lo scudo d' estimo, si verseranno in rate mensili di cinquecento mila lire austriache, cioè la prima rata col primo maggio di quest' anno, la seconda col primo giugno e così avanti sino all' ultima, scadente col primo aprile 1850.

6.° Per quegli II. RR. militari, che in questa lotta contro gli insorgenti traditori furono feriti, come anche per gli orfani dei rimasti sul campo, la città di Brescia, pagherà *trecento mila* lire austriache, versabili in tre rate eguali, una coll' ultimo aprile, l' altra coll' ultimo maggio e la terza coll' ultimo giugno di questo anno.

7.° Inoltre tutti i detrimenti, sofferti dalle locali Casse militari e pubbliche durante e in causa di questa ribellione, sono da restituirsi e soddisfarsi dietro la precisa valutazione.

8.° Le mie truppe riceveranno entro trentasei ore un soprassoldo di sussistenza d' *una* lira austriaca al giorno per uomo, e i signori ufficiali, eccettuato me, le diete competenti secondo il carattere, e questo dal 26 del mese passato, a tutto 6 aprile di questo anno. La forza delle truppe sarà notificata alla Congregazione municipale. Pei morti nella lotta, ricevono le loro famiglie, le quote rispettive.

9.° Sopra quelle persone poi, che hanno eccitato e nutrito questo nuovo tradimento scandaloso, deciderà più tardi S. E. il sig. feld-maresciallo conte Radetzky.

Brescia, il 2 aprile 1849.

L' Imp. Regio Comandante il II corpo d'armata di riserva
HAYNAU tenente maresciallo

Notizie ufficiali sulle feste fatte in Udine il dì 18 agosto 1849 natalizio di S. M. I. R. Francesco Giuseppe.

La lieta ricorrenza del giorno natalizio di S. M. l'Augustissimo nostro imperatore Francesco Giuseppe I, fu celebrata anche in Udine con tutta pompa e solennità.

Annunziata collo squillo dei sacri bronzi nella sera della

vigilia, venne nel mattino della festa salutata da 101 colpi di cannone e dal suono giulivo della banda militare dell' i. r. reggimento principe Emilio d'Assia, che percorse le principali contrade della città.

Alle ore 10 e mezza del mattino tutte le autorità civili e militari, la Congregazione provinciale e municipale, gl' istituti di pubblica istruzione e beneficenza, con *concorso* di popolo intervennero nella metropolitana all' ufficio divino, seguito dall' inno ambrosiano, invocando dal supremo Dator di ogni bene, la conservazione della preziosa salute dell' amato Monarca.

Il secondo battaglione dell' i. r. reggimento principe Emilio d'Assia, schierato sul piazzale della metropolitana, eseguiva le solite salve alle quali veniva risposto dall' artiglieria del castello.

Alle ore 3 pom. dietro gentile invito di S. E. il signor tenente maresciallo i. r. Comandante militare della provincia barone di Weigelsperg convennero oltre gl' i. r. ufficiali dello stato maggiore ed impiegati dell'amministrazione, i capi delle autorità civili, la rappresentanza della congregazione provinciale e della municipale, nella gran sala dell' albergo alla Stella d'oro, ove il prelodato sig. tenente maresciallo aveva fatto allestire un lauto banchetto, durante il quale si propinò alla salute di S. M. e dell' imperiale famiglia, nonchè di S. E. il feld-maresciallo sig. co. Radetzky, e della valorosa armata, in mezzo ai fragori delle artiglierie ed alle liete armonie della banda militare che rallegrava i commensali con dei scelti pezzi di musica durante la mensa.

Nella sera il castello venne illuminato vagamente, vi furono dei trasparenti e dei fuochi del Bengala; la banda militare accompagnata da molte faci percorse nuovamente le vie della città seguita da *moltitudine* di popolo che prese parte alla festa.

Il Municipio distribuì, come di consueto, delle sovvenzioni in danaro a parecchi bisognosi, il corpo dell' ufficialità si distinse per aver contribuito del proprio ai preparativi dell' illuminazione del castello, e per aver mantenuto in quel

giorno a sue spese cinquanta allievi dell' istituto militare di Cividale, fatti intervenire alla festa per una gentile idea del sig. tenente maresciallo.

Vi fu anche qualche particolare che di proprio impulso volle concorrere per regalare quegli allievi imbandendo loro la cena, e la colazione nella mattina della loro partenza da Udine.

Così si chiuse lietamente questo giorno rischiarato dal più bel sole, e non turbato dal benchè lieve inconveniente lasciando negli animi un sentimento di devozione verso l'Augusta Dinastia regnante, ed il desiderio di vederlo seguito da molti successori e sempre più felici, tanto per l'adorato Sovrano, quanto pei popoli a Lui soggetti.

Questa mattina sono partiti alla volta di Vienna i signori Deputati provinciali cav. Antonio co. Berretta, Lucio Sigismondo co. Della Torre e Federico nob. Trento, onde presentare a nome di questa città e provincia l'atto di omaggio e di devozione all' Augustissimo nostro Sovrano Francesco Giuseppe I.

Udine, 20 agosto 1849.

Omaggi della Provincia di Udine,

e risposta dell' Imperatore per la sua assunzione al trono.

La Deputazione della città di Udine e della provincia del Friuli ha presentato a S. M. I. R. A., in udienza solenne il seguente umilissimo indirizzo nel giorno 2 corrente.

Maestà !

Degnatevi di aggradire che anche la r. città di Udine e la provincia del Friuli possano umiliarvi col nostro mezzo i loro omaggi e le loro felicitazioni per l'assunzione al trono degli Augusti Vostri antecessori.

Un avvenimento che involge tanti voti e tante speranze nei popoli soggetti al dominio di V. M. sia il suggello della concordia fra un padre che ama ed i figli che sentono tutto il bisogno di essere veramente amati; sia la pietra che copre

d' obblio le vicende che resero tanto straordinario ed eccezionale per molta parte d' Europa il passato anno 1848.

Se le benedizioni dei popoli sono il principale fondamento della felicità dei regnanti, possano esse, come aureola, circondare il trono di V. M. e renderlo quale ve lo auguriamo e lungo e felice.

Udine, 18 agosto 1849.

Mi è ben grato di ricevere l'espressione dei sentimenti di fedeltà e di devozione di cui Voi siete gl' interpreti per parte della provincia del Friuli e della città di Udine.

Voi pure avete sperimentate le conseguenze della perversità dei nemici dell'ordine e della pace. Vinti questi, spero ormai che non tarderanno a rinascere fra Voi la fiducia e la tranquillità degli animi, ed insieme con esse, tutti i beni che Vi auguro, e che tutti gli atti del mio Governo avranno per iscopo di procurarvi.

Vienna, li 31 agosto 1849.

Proclama.

Malgrado le già sì frequentemente ripetute ammonizioni riferibili al nascondimento di armi ed a segni rivoluzionari, nondimeno il caso recato a pubblica notizia dell'essersi sottoposti al giudizio statario Giuseppe Manzelli e Giuseppe Catturan, dimostra che non si diè ancora ascolto alle medesime ammonizioni in tutta la loro pienezza.

Io mi sono trovato indotto, tra per le circostanze attenuanti emerse dalla inquisizione giudiziaria e per il contegno finora lodevole di questi abitanti, a minorare in via di grazia la pena inflitta dal giudizio statario ai due inquisiti e risparmiare così alla città il triste spettacolo d'una esecuzione, nella fiducia e speranza che questo atto di grazia possa venir giustamente apprezzato dagli abitanti di Venezia, e si riconosca che a malincuore e in soli urgenti bisogni di tutta la severità delle leggi se ne dà lor pieno corso.

Ma per ovviare in avvenire all'erronee conseguenze che da ciò trar si potessero, mi trovo mosso dal giorno della pubblicazione di questo Proclama a concedere un termine perentorio di altre 48 ore a fine di poter consegnare le armi ed i segni rivoluzionarj tenuti ancora nascosti; scorso poi questo spazio di tempo, in ogni caso ulteriore, sarà irremissibilmente applicata tutta la severità delle leggi militari.

Venezia, 13 novembre 1849.

L' i. r. generale di cavalleria, luogotenente interinale, consigliere intimo, ciambellano, grancroce e commendatore di più ordini
GORZKOWZKY.

XV.

Documenti relativi al Capitolo V.

Circolare.

Con altra circolare segnata dal sig. generale in capo del terzo corpo d' armata conte Nugent furono stabilite le massime per la somministrazione delle sussistenze militari a carico del paese coi riguardi alla regolarità del servigio, e coi principj di una distributiva giustizia.

Disposto ad alleviare l' onere che ne deriva al paese, per quanto le presenti circostanze il permettano, e volendo inoltre procurare al paese il benefizio di una maggiore controlleria negli ordini di somministrazione per parte delle ii. rr. truppe e provvedere alla regolarità dei recapiti, ho trovato nel momento di assumere il comando dell' armata di riserva di stabilire le seguenti norme per la rigorosa osservanza da parte militare, e delle autorità territoriali.

1.° Nelle provincie o distretti del Governo Veneto ritornati sotto l' amministrazione austriaca il bisogno delle truppe in pane e foraggio sarà fornito in via regolare dall' i. r. amministrazione della provianda militare. Il paese non sarà quindi aggravato di tale fornitura se non nei casi eccezionali di ritardati trasporti del genere. In tali casi, ove non

fosse possibile di requisire la quantità occorribile di avena o fieno, potrassi sostituire l'equivalente in altri generi, col ragguaglio come segue: in luogo di $1/_8$ di Metzen d'avena, $1/_{10}$ di Metzen d'orzo, ovvero $1/_{12}$ di Metzen di segala o sorgo turco.

In luogo di 10 funti di fieno, 14 di paglia d'avena o di orzo.

2.° La competenza delle truppe a carico del paese resta stabilita per giorno e testa, in misura di Vienna come segue:

a) mezza libbra carne di manzo,

b) tre quarti di boccale vino,

c) mezza libbra di farina bianca, ovvero un quarto di libbra di riso, ovvero $1/_8$ di boccale di legumi,

d) l'occorrente legna da bruciare.

3.° I comandanti delle truppe sono incaricati di notificare per tempo ai rispettivi Comuni le forniture occorrenti alle truppe sulla base delle surriferite competenze, e di destinare due ufficiali da notificarsi egualmente al Comune pel ricevimento dei generi coll'intervento del comandante di piazza, ove vi fosse, e pel rilascio di analogo recapito. Gli stessi ufficiali incaricati debbono ritirare dall'autorità somministrante una dichiarazione, esprimente le qualità e quantità dei generi effettivamente forniti, nonchè i giorni per cui doveano servire alle truppe, e ciò a loro giustificazione verso l'Autorità militare.

4.° Come centro di fornitura si presteranno:

a) la Municipalità di Conegliano per le truppe stazionate lungo la Piave;

b) la Municipalità di Belluno per le truppe stazionate in quella Provincia;

c) la Comune di Claujano per le truppe disposte contro la fortezza di Palma;

d) la Comune di Gemona per le truppe dirette contro la fortezza d'Osoppo;

e) ed il Municipio di Udine per le altre truppe stazionate nella Provincia del Friuli, salvo quelle, che occuperanno gli accampamenti di cui si parlerà nel seguente paragrafo.

5.° Pel duplice oggetto di mantenere la migliore disciplina, e di sollevare possibilmente gli abitanti dal disturbo degli alloggiamenti militari, trovo di ordinare, che presso le stazioni di Udine, Codroipo, Pordenone, Conegliano, Latisana, la Motta e Ponte di Piave, siano stabiliti d'accordo coll'Autorità militare dei luoghi asciutti, e posti in prossimità di un'acqua corrente per l'accampamento delle truppe. A maggior facilitazione della cosa trovo di limitare la capacità di questi luoghi d'accampamento a soli 300 uomini, e dovranno essere provveduti a cura dei rispettivi Comuni ed a carico provinciale giusta le massime in corso dell'occorrente in paglia da letto, nonchè di sufficiente quantità di rami verdi, tavole o tela grossa, o stuoje o quanto altro fosse disponibile, onde la truppa possa garantirsi contro il sole e la pioggia.

Le truppe che passeranno in codesti accampamenti notificheranno le loro competenze di fornitura colle regole surriferite, e riceveranno i generi sul luogo stesso dell'accampamento compresa l'occorrente legna da fuoco.

Dal Quartier Generale del Corpo di riserva
Gorizia, 25 maggio 1848.

WELDEN

I. R. Tenente Maresciallo e comandante il corpo di riserva.

La R. Delegazione Provinciale del Friuli.

Annunzia S. E. il signor commissario plenipotenziario di S. M. I. R. Apostolica con ossequiato dispaccio N. 2462-2466, 11 settembre corrente.

Che dovendosi per superiore decisione fondata nelle imperiose circostanze attuali tenere intieramente a carico del paese fino a nuovo ordine la somministrazione dei generi di sussistenza all'I. R. armata d'Italia, ha rivolto le sue sollecitudini a trovare il modo di rendere possibilmente meno sensibile ai contribuenti quest'onere grave ma per ora necessario.

Un'equa ripartizione dei pesi, l'attivazione di regolari forniture in luogo delle requisizioni dirette, la possibile riduzione delle competenze del soldato, e la regolazione delle nuove imposizioni all'uopo occorrenti, con riguardo a quelle già in

corso per lo stesso titolo, furono dall'eccellenza prelodata giudicati i mezzi i più adattati a raggiungere il suo intento.

Di concerto quindi con S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky ha trovato di segnare le seguenti norme della di cui puntuale ed immediata esecuzione sono incaricate e tenute responsabili le regie provinciali delegazioni.

1. Le prestazioni militari fin qui occorse per l'I. R. armata d'Italia, e che potranno occorrere in seguito, formeranno, in cumulo un onere ripartibile sopra tutto il territorio del regno lombardo veneto.

2. A tempo opportuno sarà provveduto al conguaglio; intanto ciascuna Provincia provvederà alle truppe di stazione e di passaggio nonchè agli spedali militari dentro i propri confini coi mezzi che saranno additati in seguito.

3. Fino a tutto il mese corrente il relativo servigio continuerà, coi metodi in corso.

4. A cominciare dal 1 di ottobre p. v. cessate le requisizioni, la somministrazione dei generi di sussistenza militare seguirà per mezzo di appositi fornitori all'appoggio di regolari contratti valevoli per un trimestre e colla riserva di prorogarlo per un altro trimestre ove occorresse.

5. Lo stesso provvedimento potrà estendersi ai trasporti militari ove ciò sarà giudicato opportuno.

6. Una Commissione provinciale sotto la presidenza del regio Delegato o di chi ne fa le veci e scelta dalla congregazione provinciale sopraintenderà esclusivamente a questa azienda. Le autorità distrettuali e comunali saranno tenute a prestarle ogni necessaria assistenza.

7. A far fronte alle spese relative le provincie venete salvo successivo conguaglio formeranno un fondo sociale mediante straordinaria sovrimposta sull' estimo in ragione di quattro centesimi per iscudo in ciascuna delle rate I e II dell'anno camerale 1849.

Udine, 21 settembre 1848.

Il R. primo aggiunto dirigente
Co. ALTAN

Per il R. segretario
FARRA

N. 16603-1682, VIII.

Avviso dell' i. r. Delegazione provinciale del Friuli.

Dovendo in seguito a disposizione di S. E. il feld-maresciallo co. Radetzky, e di S. E. il Commissario plenipotenziario co. Montecuccoli, essere le sussistenze militari a carico del r. Erario militare, a datare dal 1° gennaio 1849, si rende noto quanto segue:

Inesivamente ad ordine dell' i r. Comando generale Lombardo-Veneto del 27 novembre p. p. n. 4037 si procederà alle pratiche d'appalto per la fornitura dei generi di sussistenza occorrenti alle II. RR. truppe in questa provincia per l'epoca da 1° gennaio 1849 a tutto marzo susseguente; all'effetto verrà tenuta pubblica Asta il giorno 11 dicembre corrente in Pordenone presso quel r. Commissariato distrettuale; il giorno 12 detto in Gemona simile; il giorno 13 detto in Palma simile; il giorno 14 detto in Udine presso la r. Delegazione provinciale coll' intervento ovunque dell' autorità civile e militare.

Condizioni d'appalto.

1 Sarà aperta l' asta alle ore 10 ant. Dopo chiuso il protocollo di gara non saranno ammissibili migliorie. Nelle singole offerte dei concorrenti dovranno essere specificati i prezzi per cadaun articolo, sia verbalmente ovvero in iscritto, e garantite col prescritto deposito, da registrarsi nel relativo protocollo d' asta.

2. L'occorrenza dei generi approssimativamente fissata verrà notificata agli offerenti al momento dell'asta, avvertendo che il deliberatario dovrà adattarsi a qualunque aumento o diminuzione di detta occorrenza che in corso del contratto fosse per aver luogo, senza diritto a maggior compenso tranne quel prezzo che per ciascun articolo verrà stabilito nel rispettivo contratto.

3. Le somministrazioni appaltate saranno obbligatorie in Pordenone, Gemona e Palma per tutte le truppe stazionate in essi capoluoghi non solo, ma ben anco per tutte quelle truppe eventuali e di passaggio che destinate venissero a

soggiornare in uno o l'altro luogo del rispettivo distretto. Riguardo poi ad Udine le somministrazioni dovranno farsi dal rispettivo appaltatore non solo alle truppe di stazione in detto capo provincia, ma ben anco a tutte quelle di passaggio ed eventuali che destinate fossero a soggiornare in qualsiasi luogo della provincia stessa tranne le suddette tre stazioni di Pordenone, Gemona e Palma.

4. Le trattative seguiranno articolo per articolo, ed anche complessivamente. Relativamente alla qualità, peso e misura dei singoli articoli della fornitura, riterranno gli aspiranti che non saranno menomamente alterate le condizioni e prescrizioni d'appalto contenute nel rispettivo capitolato, il quale verrà letto all'incominciamento dell'asta ad ognuno che si trovasse presente.

(Ommissis).

Udine, 1 dicembre 1848.

L'i. r. Consigliere delegato provinciale
Co. ALTAN.

p. il r. segretario
FABRA.

Proclama.

È volere di S. M. l'Imperatore di porre in oblio le mancanze di cui possono essersi resi colpevoli i suoi soldati dal sergente in giù, colla violazione del loro giuramento, e coll'abbandono della loro bandiera.

Munito del Sovrano pieno-potere trovo quindi di emettere il seguente generale perdono:

1.° Tutti i militari di nazione italiana dal sergente in giù, i quali nel periodo trascorso dal 18 marzo corrente anno fino ad oggi sonosi resi colpevoli di diserzione, di abbandono della propria bandiera, o di aver preso servizio presso l'inimico, vengono dichiarati sciolti da ogni pena o redarguzione, quando però prima della loro defezione non abbiano commesso al loro corpo d'armata altro delitto.

2.° Tutte le inquisizioni per questo titolo pendenti sono

tolte di mezzo, ed i militari che ne sono colpiti rimangono sciolti da qualsiasi marchio di disonore o rimprovero, nè può loro venir prolungata o tolta la rispettiva capitolazione.

3.° Questi individui devono però presentarsi regolarmente entro tre settimane dal giorno della pubblicazione del presente perdono o al rispettivo Commissariato distrettuale od all'Autorità militare più vicina, la quale rimane col presente incaricata di provvedere per la consegna dei medesimi al loro corpo rispettivo.

Per quegl'individui che potranno legalmente comprovare di non potersi per qualsiasi titolo attenere al termine sopra fissato, io lo prolungo dalle tre settimane a due mesi.

Milano, il 3 settembre 1848.

Conte RADETZKY feld-maresciallo

N. 11353-915 VIII.

La R. Delegazione Provinciale del Friuli.

Molti dei militari italiani in permesso, che in seguito alle disposizioni di S. E. il feld-maresciallo co. Radetzky erano stati richiamati per completare i corpi cui appartenevano, ricusarono di seguire la chiamata sotto pretesto che le capitolazioni di Udine e di Palma li abbiano sciolti da ogni ulteriore obbligo di servigio.

Quest'opinione erronea diffusa anche tra gli abitanti, e persino sostenuta da qualche impiegato amministrativo non può che essere l'effetto di maliziose insinuazioni, perciò la R. Delegazione nel dispiacere di avere ricevuto nei premessi sensi un dispaccio 22 corrente N 3209 da S. E. il co. Montecuccoli commissario imperiale plenipotenziario deve per ordine della stessa E. S. ingiungere alle autorità, alle quali dirige la presente, di combattere, e togliere con tutto il calore una tale opinione, sicchè li ricalcitranti non incorrano nelle procedure e castighi, a cui altrimenti andrebbero soggetti.

Comunque sia, sospeso il richiamo dei soldati, come fu avvertito colla circolare 26 corrente N. 11125, tuttavia importa

che le false idee siano rettificate, e che ognuno conosca, e si penetri dei proprj obblighi, e di tenersi disposto all'obbedienza.

Udine, 29 settembre 1848.

Il R. primo aggiunto dirigente
Co. ALTAN

Pel R. Segretario
FARRA

Proclama.

Si moltiplicano sempre più, e principalmente negli ultimi giorni i casi che militari, i quali raggiungevano, o volevano raggiungere i loro rispettivi reggimenti, ne furono disuasi da impiegati, e spesse volte muniti da loro con passaporti onde rifuggiarsi a Venezia. S'adoperarono persino insulti e minaccie onde indurre soldati, già entrati, a nuova diserzione.

Ciò m'induce d'ordinare:

1. Ogni impiegato di qualsiasi grado, che nelle presenti circostanze, provvede senza autorizzazione militare un soldato o qualunque suddito imperiale d'un passaporto per Venezia, o per un paese nemico;

2. Quello, che impedisce ad un i. r. soldato di raggiungere il suo reggimento, o che lo seduce di non rientrare, come anche quello, che si fa complice di simile delitto, sarà sottomesso al giudizio statario e fucilato.

Dal quartier generale, Treviso li 17 gennaio 1849.
Il comandante del secondo corpo d'armata di riserva

Barone di STURMER
tenente maresciallo.

Proclama.

Tutte le esortazioni emanate finora ai militari congedati e assenti degl' ii. rr. battaglioni italiani di rientrare presso i loro reggimenti, restarono per lo più senza effetto, poichè il pessimo spirito della popolazione disuase gli ii. rr. militari

di ritornare al loro dovere, raggiungendo le loro bandiere, e ciò a mezzo di false notizie, promesse menzognere, e persino minaccie.

Consta dai fatti rilevati, che i parenti ed amici dei soldati assenti, anzi persino gl'impiegati e gli ecclesiastici, prendono una parte vergognosa in queste mene ostili, le quali oppugnano ogni leale sentimento di dovere, e che essi eccitano e mantengono in ogni maniera immaginabile nella popolazione inclinazioni e movimenti avversi a grandissimo svantaggio del paese.

Un altro fatto comprovato si è, che simili disertori si trattengono nel circondario dei Comuni, con saputa di questi, e che anzi sono da loro sussidiati, e distolti dall' i. r. servizio militare con tutti i mezzi possibili di seduzione, affine di arruolarli al servizio della ribelle città di Venezia.

Per porre possibilmente un argine a questo procedere affatto indebito. il quale generalmente non può esser ignorato dai Comuni, si fa noto col presente proclama, che il Comune, nel cui circondario trovasi un disertore, un congedato, od una recluta, la quale richiamata non rientrasse, e qualora non fosse consegnata al suo battaglione entro il 25 del mese corrente, pagherà per ogni individuo una multa di lire a. 500.

Nelle stesse pene incorrerà pure il Comune in cui venga colto il disertore in qualsiasi altro modo, e questi deponga d'essersi trattenuto in esso Comune, senza esser stato dal medesimo notificato e consegnato.

La famiglia di un tale disertore dovrà inoltre fornire al detto reggimento un altro individuo idoneo preso dal seno della medesima, e quando questo non vi fosse, dovrà provvedere il Comune per la presentazione di un altro soggetto da prendersi dal Comune stesso, il quale rimarrà presso il reggimento qual supplente del disertore, fino a che quest'ultimo sarà ricondotto ad esso reggimento. Qualora il disertore avesse asportato in questa sua nuova evasione, effetti di montura ovvero d'armatura, il Comune rispettivo dovrà pure prestarne l'indennizzo, giusta l'ordine che al medesimo sarà per pervenire.

Quel Comune il quale, cinque giorni dopo che gli sarà stata partecipata la relativa condanna, non avrà versata la multa, che gli sarà stata imposta pel motivo suindicato, ovvero il rimborso presso il Commissariato distrettuale cui appartiene per l'ulteriore trasmissione all' i. r. Comando del secondo corpo d'armata di riserva, sarà punito col doppio importo della multa stessa e verrà inoltre colà spedito un corrispondente distaccamento di truppa per l'esecuzione, che vi si tratterà a spese del Comune, e con l'aggiunta di una lira austriaca per soldato al giorno, fino a che la somma di detta multa sarà soddisfatta.

Per quei Comuni poi i quali persistendo nella renitenza daranno a conoscere con ciò la continua loro disposizione ostile, verrà proceduto ad altre più severe misure militari.

Finalmente si porta a comune notizia, che chiunque fosse provatamente prevenuto di aver disuasi i militari richiamati dal rientrare, o se fossero già rientrati d'averli sedotti a nuova diserzione, o lo avesse tentato con effetto in qualsiasi forma, verrà senza distinzione tradotto avanti un giudizio statario, e fucilato come seduttore delle truppe.

Il presente proclama dovrà essere letto in ciascun Comune dal parroco al pubblico raccolto nella Chiesa per tre giorni, fra i quali dovrà cadere una domenica, e dovrà inoltre essere affisso al locale del Comune e partecipato dalla Deputazione comunale a quella famiglia in ispecie alla quale appartenesse taluno dei suddetti disertori.

Dal Quartiere generale di Padova
li 14 febbraio 1849.

L' i. r. Comandante il II corpo d'armata di riserva
Il tenente maresciallo
HAYNAU.

N. 5332-302, VIII.

Notificazione.

Sua eccellenza il Comandante generale feld-maresciallo conte Radetzky con ossequiato presidiale dispaccio dal quar-

tier generale di Milano 9 corrente n. 26 S. P. ha ordinato quanto segue:

Tutti i corpi di truppe italiani stanziati nel regno lombardo-veneto hanno a raggiungere il numero di 120 soldati per compagnia. I corpi di truppa di questa nazionalità, rimasti fedeli, saranno portati a 140 uomini, la qual cifra ottenuta, ma non prima per altro, coll' assoluto congedo di 20 uomini per compagnia, si ridurranno le compagnie a 120 soldati ciascuna.

I 20 uomini sopradetti si prenderanno dalla classe di quelli, che hanno fatto la campagna d'Italia ed aventi una buona condotta. Si avrà speciale riguardo ai soldati che appartengono a famiglie povere e che possono contribuire a soccorrerle. Alle altre genti di simile categoria S. E. il feld-maresciallo sarà quanto prima in istato di usare il riguardo medesimo.

Ma potendo l'arruolamento sotto le bandiere e l'osservanza del dovere giurato, come è già occorso più volte, andar soggetti ad ostacoli, S. E. il feld-maresciallo esige la più severa esecuzione di questo suo ordine, tanto più che per grazia di Sua Maestà l'Imperatore non venne in quest' anno il regno lombardo-veneto assoggettato alla leva.

Avrà tosto effetto l'arruolamento dei coscritti per completare il numero necessario anzidetto.

Le Autorità distrettuali e comunali sotto più stretta risponsabilità e col massimo zelo devono adempiere le disposizioni in discorso.

I Comuni sono risponsabili d'arruolare quel numero di soldati che li concernono, risponsabilità ch' eglino possono assumere tanto più di leggieri, quanto S. E. il feld-maresciallo non chiama sotto le bandiere tutto il contingente a cui sarebbero legalmente obbligati essi Comuni.

Il fatto comprova, che la crescente defezione dei disertori, già prima rientrati in seguito al perdono generale, è principalmente occasionata dalle insinuazioni dei loro parenti ed amici, provocati quest' ultimi alla lor volta da ogni specie di ree seduzioni per parte de' tristi.

Altro fatto si è, che questi disertori dimorano nel territorio dei Comuni, colla costoro saputa, e che sono anzi dai medesimi sovvenuti.

Per castigare possibilmente questo nemico procedere, che nella piu parte dei casi non può essere ignoto ai Comuni, si notifica, che quel Comune nel cui territorio dimora il disertore e che nel termine prefisso non lo consegni, pagherà una multa di aust. lire 500.

Incorre nella stessa multa anche il Comune dove il disertore in qualunque maniera vien colto, il quale asserisca di aver dimorato in esso Comune senza che il medesimo lo denunziasse e lo consegnasse all'Autorità competente. Oltracciò la famiglia d'un tal disertore fornirà dal suo grembo al rispettivo reggimento un altro individuo idoneo, e se questo idoneo individuo non trovasi in detta famiglia, penserà lo stesso Comune a fornire un altro uomo, il quale resterà al reggimento come sostituto del disertore fintantochè l'ultimo sia consegnato al reggimento. Che se il disertore nella seconda sua defezione portasse anche seco l'uniforme e le armi, il rispettivo Comune dovrà pagarne il risarcimento secondochè gli verrà prescritto.

Quei Comuni che cinque giorni dopo la sentenza loro intimata non avranno sborsato le multe o i prescritti compensi al rispettivo Commissariato distrettuale per l'ulteriore invio al deposito di Comando del reggimento a cui di ragione, saranno puniti col doppio importo della pena pecuniaria, e verrà inoltre spedito un proporzionato distaccamento militare esecutivo, il quale vi si tratterà a spese del Comune e col quotidiano caposoldo d'una lira austriaca a testa, finchè sia soddisfatta l'intera multa. Contro i Comuni pertinaci nella renitenza, che in tal guisa continuerebbero a manifestare sentimenti ostili, sarà proceduto con altre disposizioni militari più rigorose.

Se queste misure ordinate da S. E. il feld-maresciallo nelle loro singole parti per ostacoli particolari non avessero l'effetto desiderato, saranno alla prefata eccellenza proposte disposizioni ancor più severe.

Ogni minima trascuranza in questo affare, che deve irremissibilmente essere messo ad esecuzione, sarebbe da S. E. il feld-maresciallo punita a tutto rigore.

Coloro che trattengono dal rientrare sotto le insegne le genti chiamatevi, o che invitano alla diserzione, senza riguardo di condizione e sotto qualunque forma ciò avvenga, saranno considerati come falsi arruolatori e quindi sottoposti al giudizio statario.

Dall' Imp. Regia Delegazione provinciale
Udine, 19 febbraio 1849.

Per l'I. R. Delegato assente
Il Consigliere Imperiale, Regio vice-delegato
T. Co. BELTRAME

Il R. Segretario
VILLIO

N. 8269-2068 IX.

La R. Delegazione Provinciale del Friuli.

S. E. il signor Barone di Haynau tenente maresciallo comandante del secondo corpo dell'armata di riserva con sua lettera d'officio da Padova 21 corrente N. 965 prescrive quanto segue:

« Mi è venuto a cognizione che degli individui, i quali servono come militari la sediziosa Venezia, si portano al loro paese nativo onde visitare i loro genitori, parenti ed amici, ed anche per altri motivi più colpevoli.

« S'incarica perciò la R. Delegazione di ordinare ai Distretti ed alle Comuni, sotto comminatoria di personale responsabilità, che ogniqualvolta consimile individuo si fa vedere, sia tosto d'arrestare e da consegnare all'autorità militare più vicina ».

Sarà particolar cura di codesto ufficio perchè tali ordini vengano esattamente osservati.

Udine, 23 marzo 1849.

L'I. R. Consigliere Delegato provinciale
Co. ALTAN

Il R. Segretario
VILLIO

Proclama.

Avendo per diversi casi potuto convincermi che molti di coloro i quali, in seguito agli avvenimenti dello scorso anno, o sono fuggiti dai loro corpi, o si sottraggono al dovere di entrar in essi, — forviati da false lusinghe di malintenzionati, ed anche non edotti del seguito generale perdono e dell'amnistìa graziosamente accordata da *Sua Maestà*; nell'intento altresì di rendere meno grave ai Comuni ed alle famiglie l'obbligo di risarcimento loro imposto con mia ordinanza 9 febbrajo anno corrente, ho trovato di protrarre fino a tutto il 30 aprile prossimo venturo il termine già spirato del perdono generale pei disertori, e di ordinare che quei disertori dell'imp. regia armata in Italia, i quali fin a quel giorno si presenteranno ad un'autorità civile o militare qualsiasi, quando non pesi su di essi la colpa di altro delitto, sien tenuti all'intutto esenti da punizione.

S'intende che la partecipazione agli avvenimenti dello scorso anno, pei quali *Sua Maestà I. R.* si è già degnata di accordare l'amnistia, non è del novero di quei delitti pei quali s'incorre ancora una responsabilità in faccia alla legge.

Milano, il 10 marzo 1849.

RADETZKY
feld-maresciallo.

Proclama.

Visto che per effetto del mio proclama 10 marzo prossimo passato i permissionarj e disertori dei reggimenti lombardo-veneti sono ritornati in buon numero sotto le loro bandiere;

Visto che i comuni in generale si prestarono con sollecita cura all'adempimento di quanto loro incumbeva relativamente al rimpiazzo dei mancanti:

Considerando che soltanto a pochi Comuni rimane ancora l'obbligo di provvedere ad un piccolo numero d'individui fino a tutto il corrente mese;

E nell'intento di accordare ai Comuni ogni possibile sollievo,

e di rimettere gli ulteriori relativi provvedimenti all'epoca ed ai mezzi ordinarj della prossima leva militare,

Ho trovato di determinare quanto segue:

1. Cessano dal 1 giugno in poi le disposizioni portate dai miei precedenti proclami sull'obbligo delle famiglie e dei Comuni di rimpiazzare i disertori e mancanti nei reggimenti lombardo-veneti con altri idonei soggetti.

2. Il completamento dei detti reggimenti avrà luogo invece nelle consuete forme allorquando piacerà a Sua Maestà di ordinare un nuovo reclutamento, il quale comprenderà anche le classi delle leve del 1848, 1849, all'oggetto di poter accordare il rinvio ai sostituti forniti dai Comuni in dipendenza delle precedenti mie disposizioni, in quanto tali sostituti non saranno colpiti dalla sorte pel reclutamento stesso.

Il presente proclama sarà letto dall'altare al popolo a cura dei parrochi e curati nel prossimo giorno festivo dopo la messa di maggior concorso.

Milano, il 22 maggio 1849.

RADETZKY, feld-maresciallo.

La R. Delegazione Provinciale del Friuli.

Per disposizione di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky vengono per ora sospesi la riorganizzazione, ed il completamento dei reggimenti italiani. Perciò cessa il bisogno del richiamo dei soldati che sono in permesso, e quindi l'effetto della circolare delegatizia 16 corrente N. 10310-818.

Se ne rendono intesi i regi commissariati distrettuali, ed il Municipio di Udine per notizia e norma degli interessati, soggiungendo però, che restano ferme le istruzioni emanate per li contemplati dall'amnistia diramata coll'altra circolare 15 pur andante N. 10243-807, per cui saranno avvisati quelli che fossero nel caso, di presentarsi al comando del deposito di coscrizione in Udine, il quale li garantirà colla consegna del solito certificato di domicilio, e con questo documento saranno immediatamente reinviati in seno alle proprie famiglie.

Udine, 26 settembre 1848.

Il R. primo aggiunto dirigente
Co. ALTAN

N. 13179-4511.

La R. Delegazione Provinciale del Friuli.

S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky con ossequiato suo dispaccio 27 aprile p. p. N. 3022 diretto all'I. R. Comando generale dell'armata ha ordinato in vista delle attuali circostanze di queste provincie che possono essere arruolati forzatamente i malviventi al servizio militare, colla espressa condizione che tali individui abbiano ad essere aggregati a quelle truppe che si trovano fuori d'Italia ed ha incaricato il predetto comando dell'armata delle ulteriori conseguenti disposizioni.

(ommissis)

Udine, li 12 maggio 1849.

Il R. Consigliere delegato
Co. ALTAN

Il R. Segretario
VILLIO

N. 23268-6226 IX.

Avviso della Regia Delegazione Provinciale.

Dopo la resa di Venezia seguì anche il disarmo delle truppe che erano colà assoldate, e gli individui che appartenevano ai corpi veneti o lombardi sotto qualsiasi denominazione e che erano nativi di dette Provincie furono muniti di ricapiti ed inviati alla loro patria.

A senso di prescrizioni dell'I. R. Comando superiore militare di Verona dei 27 p. p. agosto N. 3093, si porta a pubblica conoscenza che a nessuno dei suddetti individui, giunto che sia in patria, è permesso di servirsi più oltre dell'uniforme o distintivi militari, e che verso i contravventori sarebbe proceduto con tutto il rigore delle leggi militari.

Udine 1 settembre 1849.

L'I. R. Consigliere Delegato provinciale
Co. ALTAN

Il R. Segretario
VILLIO

N. 24577-6141, VIII.

Avviso della regia Delegazione provinciale.

Già col proclama di S. E. il feld-maresciallo co. Radetzky 18 agosto p. s. sono stati richiamati li disertori tutti dell'I. R. armata austriaca a presentarsi al rispettivo corpo ovvero all'I. R. Comando militare di coscrizione onde così godere dell'accordato perdono. Ma siccome allora non era resa libera Venezia e quindi quelli che là si trovavano non potevano giovarsi dell'accordato perdono, così ora, in seguito a disposizione dell'I. R. Comando generale in Verona 17 corrente n. 3998 si ripete che il perdono va a spirare coll'andante mese di settembre, e che il medesimo è applicabile anco a quelli che si trovarono rinchiusi in Venezia od altrove girovaghi.

Prevengonsi però tutti, che quelli che trascurassero ancor quest'ultima indulgenza saranno irremissibilmente abbandonati alle severe militari punizioni.

Udine, 17 settembre 1849.

L'I. R. Consigliere Delegato provinciale
Co. ALTAN

Il r. Segretario
VILLIO

N. 23470-6278. R. VIII.

La r. Delegazione provinciale del Friuli.

Mentre ricordasi il tenore dell'articolo 4° del proclama 18 agosto p. p. di S. E. il feld-maresciallo co. Radetzky, che dichiara contabile di colpa ogni disertore che senza giustificato motivo continui la sua assenza fino al termine accordato allo spontaneo suo ritorno, devesi pure dichiarare, che tutti i militari dei reggimenti italiani di qualunque arma sieno essi permissarj o disertori deggiono immediatamente presentarsi a questo I. R. Comando del deposito di coscrizione colla scorta dei ricapiti dei quali fossero per avventura muniti, onde a seconda del caso sia disposta o la loro trattenuta, od il loro rinvio alla famiglia.

Affine di togliere ogni dubbio, e di rimovere il bisogno di ogni ricerca in calce indicansi i reggimenti, e corpi cui è applicabile il richiamo.

La presente, che per l'esatta sua esecuzione diramasi a tutte le Autorità politiche e comunali della provincia, dovrà pure essere letta dagli altari delle Chiese nel primo giorno festivo, ed in ore del maggiore concorso.

L'I. R. Consigliere Delegato provinciale
Co. ALTAN

Il r. Segretario
VILLIO

Nome dei reggimenti che vengono contemplati dalla presente.

1. Baron Wimpffen fanti n. 13.
2. Tenente maresciallo de Zanini fanti n. 16.
3. Conte Ceccopieri fanti n. 23.
4. Arciduca Ferdinando d'Este fanti n. 26.
5. Conte Haugwitz fanti n. 38.
6. Baron Geppert fanti n. 43.
7. Arciduca Alberto fanti n. 44.
8. Arciduca Sigismondo fanti n. 45.
9. Baron Kress cavalleggieri n. 7.
10. Ottavo ed undecimo battaglione cacciatori.
11. Quinto e sesto battaglione di guarnigione.
12. Corpi d'artiglieria ed infanteria marina.
13. Il corpo delle guardie di polizia lombardo veneto.

Dislocamento delle truppe austriache in Italia sulla fine del 1849.

Dacchè le truppe che si trovavano stazionate nel Piemonte sono rientrate (26 agosto) e dopo l'occupazione di Venezia (28 agosto) l'armata austriaca d'Italia è distribuita come segue:

Primo corpo: comandante il generale di cavalleria conte Wratislaw, sede Milano — occupa le provincie di Milano, Lodi e Cremona.

Secondo corpo: comandante il generale d'artigliera d'Aspre, sede Firenze — occupa i paesi d'Italia centrale al sud del Po.

Terzo corpo: comandante il tenente maresciallo Appel, sede Brescia — occupa le provincie di Brescia, Bergamo e Sondrio.

Quarto corpo: comandante il tenente maresciallo co. Thurn, sede Varese — occupa le provincie di Como e i confini della Svizzera.

Primo corpo di riserva: comandante il tenente-maresciallo Woger, sede Verona — occupa tutte le provincie venete.

La guarnigione di Venezia consta di 9000 uomini sotto il generale di Erkes e Macchio, e ne è comandante il governatore civile e militare generale di cavalleria Gorzkowski. La guarnigione di Bologna comandata dal tenente maresciallo co. Wimpffen, non è addetta a nessun corpo. Il quartiere generale è ancora a Monza. Il comando generale del regno Lombardo-Veneto trovasi a Verona ed è sostenuto dal tenente maresciallo Hess.

Notificazione dell'i. r. Intendenza generale dell'armata.

S. E. il signor comandante in capo feld-maresciallo conte Radetzky ha trovato di ordinare quanto segue:

Resta proibita fino a nuovo avviso l'esportazione dalla Lombardia dell'avena, del fieno e della paglia pel confine piemontese e svizzero.

Le imperiali regie intendenze provinciali di finanza sono incaricate dell'esecuzione relativa.

8 settembre 1848.

Notificazione del Comando imperiale plenipotenziario conte Montecuccoli.

Dietro comunicazione di S. E. il signor comandante in capo feld-maresciallo conte Radetzky, resta proibita per viste militari e fino a nuovo ordine l'esportazione di cavalli e di altre bestie da tiro dal regno Lombardo-Veneto all'estero.

Si deduce la prefata disposizione per norma a pubblica notizia.

22 dicembre 1848.

Num. progr.	COGNOME E NOME	PATRIA	GRADO	CORPO	FATTO D'ARMI	STATO
35	Quargnol o Quargnul, e non Carniel Giuseppe	Martignano o Martignacco (Udine)	Comune	Leg. fr. 1 batt. 1 comp.	Malghera 25 maggio	ferito
36	Cipriani Giovanni	Morsano (Udine)	Idem	Idem 1 fucilieri	Idem	ferito
37	Tofoli o Toffolo Marco	Portogruaro (Venezia)	Idem	Idem idem	Idem	ferito e morto, 28 maggio
38	Tullis Francesco di Giov. Batt.	Udine	Idem	Idem comp. granatieri	Idem	morto sul campo
39	Fornasir Giovanni di Giuseppe	S. Daniele (Udine)	Idem	Idem 4 fucilieri	Idem	morto sul campo
40	Francesconi Vincenzo	Udine	Idem	Idem 3 fucilieri	Idem	ferito
41	Vason Giuseppe	....	Idem	Idem 1 compagnia	Idem	ferito
42	Masseturo Giov. Battista	....	Idem	Idem 1 batt. 2 comp.	Idem	ferito
43	Capelletti Giuseppe di Carlo	Udine	Caporale	Idem comp. volteg.	Idem	ferito
44	Diamante Giov. Battista	Cordovado (Udine)	Comune	Idem idem	Malghera 26 maggio 1849	ferito
45	Presaco Giovanni	Sevegliano (Udine)	Idem	Idem 3 fucilieri	Idem	ferito
46	Filippuzzi Giovanni di Antonio	S. Daniele (Udine)	Idem	Idem comp. volteg.	Idem	fer. e morto lo stesso gior.
47	Tullis Luigi di Giov. Battista	Udine	Idem	Idem comp. granatieri	Idem	ferito
48	Fabbro Giacomo di Calisto	Flaibano (Udine)	Idem	Idem 1 fucilieri	Idem	ferito e morto, 28 maggio
49	Cipriani Pietro	Morsano (Udine)	Comune	Idem idem	Idem	ferito
50	Toson Giuseppe	Palma (Udine)	Caporale	Idem idem	Idem	ferito
51	Del Fabbro Luigi	Priuso o Priusso (Udine)	Comune	Idem 3 fucilieri	Idem	ferito
52	Costodosso Giovanni	Udine	idem	Idem 4 fucilieri	Idem	ferito
53	Pupin Luigi	Pordenone (Udine)	Idem	Idem idem	Idem	ferito
54	Zanini Pietro fu Leonardo	Roveredo di Torsa (Udine)	Idem	Idem comp. volteg.	Idem	ferito
55	Framelico Giacomo	Ampezzo (Udine)	Idem	Idem comp. granat.	Malghera maggio 1849	ferito
56	Seretti Giacomo	Polcenia (Udine)	Idem	Idem idem	Idem	ferito
57	Guerra Antonio	Buja (Udine)	Idem	Idem 2 fucilieri	Idem	ferito

Feriti 47
Morti in seguito a ferite 7
Morti sul campo 3
Somma 57

ELENCO di coloro che si distinsero alla difesa di Malghera (dal 4 al 27 maggio 1849) e che vennero portati all'ordine del giorno.

Num. progr.	NOME E COGNOME	GRADO	PAESE DI NASCITA	SPECIFICA DEL MERITO
1	Marco Sarfermo.	sergente	Giavera (Treviso)	Si prestò con attività al servizio dell'artiglieria al bastione n. 1.
2	Luigi Rampinelli	caporale	Trivignano (Udine)	Fu dei primi ferito leggermente al servizio del cannone.
3	Pietro Toniguzzo	zappatore	Udine	Per grande attività nel servizio d'artiglieria.
4	Francesco Torelli.	comune	Latisana	Per coraggio, attività in ogni servizio, servendo di esempio a tutti, si promosse a caporale.
5	Sante Faccini	〃	Magnano (Tarcento)	Distintissimo nel servizio del cannone al forte Rizzardi, si meritò lode distinta.
6	Giuseppe Bierti.	〃	Gemona	Si distinse al servizio d'artiglieria
7	Giov. Batt. Janchi	〃	Udine	Distintissimo al servizio d'artigl.
8	Luigi Tullis.	〃	Udine	Si distinse al servizio del cannone.
9	Matteo Nobile.	〃	Palma	Idem
10	Giuseppe Michelini. . . .	〃	Udine	Servì all'artiglieria.
11	Giacomo Framellico . . .	〃	Ampezzo	Idem
12	Antonio Radivo.	〃	Roveretto di Udine	Idem
13	Antonio Rojatti.	〃	Udine	Idem
14	Giuseppe Carnielli	〃	S. Vito al Tagliamento	Distintissimo al servizio d'artigl.
15	Giovanni Rovere	〃	Magnano (Gemona)	Idem
16	Canciano Fasiolo	〃	Udine	Si prestò con zelo distinto in ogni servizio.
17	Domenico Vicario.	〃	Udine	Id., nè volle mai ricompensa.
18	Pietro Riva [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible] servì di buon esempio agli altri
20	Giuseppe Toson.	〃	Palma	Idem
21	Pietro Cipriani	comune	Morsano	Idem
22	Pietro Missio	〃	Udine	Idem
23	Angelo De Cecco.	sergente	Toppo (Medun di Spil.)	Attivissimo nel servizio, coraggioso e merita distinta lode.
24	Enrico Aita.	〃	S. Daniele	Si distinse come volontario al servizio d'artiglieria.
25	Giovanni Zamboni	〃	. . . .	Distinto nel servizio del cannone alla controguardia n. 9.
26	Giuseppe Zecchini	〃	. . . .	Id. al forte Rizzardi.
27	Giovanni Martinelli. . . .	comune	S. Vito al Tagliamento	Distintissimo al servizio d'artigl.
28	Giuseppe Ceschelli	〃	Sacile	Distintissimo nel servizio d'artiglieria particolarmente alla batteria della Casamatta n. 2.
29	Giovanni Gorza.	〃	Sevegliano (Palma)	Distintissimo al servizio d'artigl.
30	Leonardo Felice	〃	Buja (Gemona)	Si distinse al cannone.
31	Giov. Batt. Comisso . . .	〃	Tissano (Udine)	Idem
32	Giuseppe Gregoratti . . .	〃	Sevegliano (Palma)	Si distinse particolarmente per coraggio e presenza di spirito al servizio dell'artiglieria.
33	Osualdo Taboga.	〃	S. Daniele	Dimostrò zelo indefesso al servizio del cannone.
34	Antonio Bullini o Bollin.	sergente	Pordenone	Per attività, zelo e coraggio distintissimo.
35	Giovanni Rippa.	〃	Palma	Molto attivo e coraggioso, merita ogni lode e riguardo.
36	Everardo Locatelli	caporale	Godego (Treviso)	Pel zelo suo, attività e coraggio distintissimo.
37	Domenico Tel.	comune	Palma	Si distinse al servizio d'artiglieria
38	Enea Tiziano	〃	Palma	Idem

Num. progr.	NOME E COGNOME	GRADO	PAESE DI NASCITA	SPECIFICA DEL MERITO
39	Antonio Bravo	comune	Udine	Si distinse al servizio dell'artigl.
40	Giovanni Ferro	"	Mortegliano (Udine)	Idem
41	Pietro Mantovani	caporale	Bertiolo (Codroipo)	Si distinse per spontaneità e coraggio nei Corvè.
42	Giovanni Zagolin	"	Vicenza dom. a Cividale	Idem
43	Francesco Marini	comune	Sacile dom. a Pordenone	Idem
44	Giovanni Orsini	"	S. Giorgio (Udine)	Idem
45	Giovanni Cargnelutti . . .	"	Udine	Idem
46	Lorenzo Fabbro	"	Buja (Gemona)	Idem
47	Giovanni Presacco	"	Sevegliano (Palma)	Idem
48	Vincenzo Francesconi . .	"	Udine domicil. in Ceneda	Per attività e zelo.
49	Romano Tondolo	caporale	Buja (Gemona)	Sorvegliò con premura ed operò qual cannoniere.
50	Francesco Carraria	comune	Udine	Distinto molto al servizio dell'artiglieria.
51	Andrea Casetta	"	Pordenone o Fratta domiciliato a Venezia	Distinto molto al servizio dell'artiglieria, venne onorevolmente menzionato anche nel giornale *La fratellanza dei popoli.*
52	Antonio Livon	"	Palma	Si prestò al servizio del cannone
53	Leonardo Franco	"	Palma	Si distinse nel servizio d'artigl.
54	Luigi Puppin	"	Pordenone	Idem
55	Luigi Zatto o Zotti . . .	"	Caneva (Udine)	Idem
56	Carlo Ceschia	"	Magnano (Udine)	Idem
57	Adamo Berlai	caporale	Rivolto (Codroipo)	Distinto per zelo, attiv. e coragg.
58	Pietro Ceschin	comune	Castions (Pordenone)	Idem
59	Domenico Bonetti	"	Udine	Idem
[illegible]	[illegible]	[illegible]	Campoformido (Udine)	Idem
61	*Luigi Cestari . . . .*	*comune*	*Verona (era prima nella Legione Dalmato-Istr.*	
62	*Giovanni Mitris . . . . . .*	*"*	*Bicinico (Palma)*	*Idem*
63	*Domenico Pogiatti . . . .*	*"*	*Prato di Udine*	*Idem*
64	*Giuseppe Pezzi . . . . . .*	*sergente*	*Bergamo*	*Per zelo indefesso in tutte tre le giornate, per cui si attirò l'attenzione particolare dei superiori e servì negli ultimi momenti come ajutante presso il maggiore Sirtori.*
65	Leonardo Pighini	comune	Udine	Distinto nel servizio d'artiglieria
66	Pietro Bolzicco o Bulzico	"	Trivano	Idem
67	Giov. Batt. Giacomuzzi .	"	Udine	Idem
68	Angelo Angeli	"	Cesclans (Tolmezzo)	Questi comuni, finalmente, sono tutti ricordati dal tenente col. Giupponi coll'annotazione: Distinti per zelo ed attiv. nei Corvè
69	Pietro Barazza	"	Udine	
70	Onorato Mulinaris	"	Udine	
71	Giov. Batt. Marzini	"	Cordovado	

L'ufficialità tutta contribuì, con vero zelo, al miglior andamento d'ogni cosa, servendo ella stessa d'esempio al milite, nel trasporto delle munizioni sotto la grandine delle bombe nemiche, e meritano ricordati:

1. Dante Villabruna, di Feltre, primo tenente, trovavasi al forte Rizzardi a Malghera.
2. Giuseppe Piccoli, di Buja (Gemona), tenente, trovavasi al forte Rizzardi a Malghera.
3. Olinto Vatri, di Udine, tenente, si distinse moltissimo nella fazione del giorno 9 maggio.
4. Francesco Caratti, di Udine, tenente, si distinse moltissimo nella fazione del 9 maggio.

Capitolazione di Venezia.

Processo Verbale eretto al quartier generale austriaco. — Nella villa Papadopoli presso Mestre, 22 agosto 1849.

Presenti S. E. il generale di cavalleria, cav. Gorzkowsky ecc., S. E. il generale di artiglieria, cav. di Hess; il signor co. Marzani addetto a S. E. il generale di cavalleria, per gli affari civili;

Sono comparsi il signor conte Nicolò Priuli, il conte Dataico Medin ed il signor avv. Calucci, tutti e tre rappresentanti del Municipio; il signor ingegnere Cavedalis, rappresentante la parte armata, ed il signor Antonini, rappresentante il commercio; i quali esponendo la determinazione dei loro committenti e della popolazione di Venezia di far la loro sommissione a S. M. I. R. A., e di stabilire il modo di consegnare la città e le sue dipendenze, viene d'accordo combinato quanto segue:

1. La sommissione avrà luogo secondo i precisi termini del proclama di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, in data 14 agosto corrente.

2. La consegna intiera di quanto è contemplato dallo stesso proclama 14 agosto seguirà entro giorni quattro, decorribili da quello di dopo dimani, nei modi da concertarsi da una Commissione militare, composta delle LL. EE. il signor generale di cavalleria cav. Gorzkowsky, ed il signor generale di artiglieria cav. Hess e dei signori colonnelli, cav. Schlitter, aiutante generale di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, e cav. Schiller, capo dello Stato Maggiore del secondo corpo di riserva, da una parte, e del signor ingegnere Cavedalis dall'altra, il quale si associerà un ufficiale maggiore della marina.

3. Avendo poi i signori Deputati veneti esposto la necessità di alcune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contemplate agli articoli 4 e 5 del precitato proclama, si dichiara che le persone che debbono lasciar Venezia sono: primieramente tutti gl'ii. rr. ufficiali che hanno servito colle armi contro il loro sovrano legittimo; in secondo luogo tutti i militari esteri di qualsiasi grado, ed in terzo luogo le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai deputati veneti.

Nella circostanza che attualmente in Venezia circola esclusivamente una massa di carta monetata, di cui non potrebbe essere spogliata la parte più povera della numerosa popolazione, senza gravissimi inconvenienti per la sua sussistenza, e nella necessità inoltre di regolare questo oggetto, prima dell'ingresso dell'ii. rr. truppe, resta disposto che la carta monetata, che trovasi in giro, sotto la denominazione di *carta comunale*, viene ridotta la metà del suo valore nominale, ed avrà corso forzato soltanto in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi compresi nell'Estuario, per l'accennato diminuito valore, fino a tanto che, d'accordo col Municipio veneto, sarà ritirata e sostituita, il che dovrà aver luogo in breve spazio di tempo.

L'ammortizzazione poi di tale nuova carta dovrà seguire a tutto peso della città di Venezia e dell'Estuario suddetto, mediante la già divisata sovraimposta annua di centesimi venticinque per ogni lira d'estimo, e con quelli altri mezzi sussidiarii che gioveranno ad affrettarne la totale estinzione. In riguardo di questo aggravio non saranno inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti in Venezia, relativamente ai loro possessi di terraferma. In quanto poi alla carta denominata *patriotica*, che viene totalmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni.

Fatto in doppio originale, firmato di proprio pugno nel giorno e mese sopracitati.

GORZKOWSKY — HESS — MARZANI
MEDIN — ANTONINI — CALUCCI — PRIULI — CAVEDALIS

XVII.

Documenti relativi ai Capitoli VII, VIII, IX, e X.

Inondazioni. (1851)

La perduranza dei venti sciroccali negli ultimi giorni di ottobre 1851, alzando le maree difficultando lo scolo dei fiumi,

ch' erano d' altronde più gonfi dell' ordinario per le pioggie autunnali e per lo sgelo delle primaticcie nevi, cagionò innondazioni lungo il littorale. Negli estremi giorni del mese e primi del novembre cadde sull'alpi un strabocchevole acquazzone. Centro del nubifragio fu il gruppo dei monti che circonda le tre montagne più elevate Terglon in Carniola, Montasio e Canino in Friuli. Tutte le correnti crebbero a dismisura.

Straripàrono con gravi danni il Livenza, il Torre, l' Isonzo il Fella, tutti i rivi montani della Carnia; la piena poi del Tagliamento fu repentina e massima, essendosi le acque innalzate in poche ore a Latisana più di 8 metri sul pelo ordinario, e nello stretto di Pinzano sopra il livello segnato nella rupe dalla vivente generazione. Le onde già sormontavano l' elevato argine in pietra di Ospedaletto, se fossero stati meno pronti al riparo i màgistrati e il popolo di Gemona: non però poterono impedire che rimanesse squarciato con larga breccia uno degli antichi ripari. Ospedaletto fu salvo, ma le acque irrompenti allagarono in breve tutto il Campo di Osoppo fino al Ledra, ossia la maggior parte del piano compreso fra i colli di Gemona, Buja e Susans. La popolazione di Osoppo riparò soprà il monte della fortezza, e da quell'asilo, divenuto un'isola, potè scorgere, almen sicura della vita, il desolante spettacolo dello scorrente lago che atterrava case e recinti murati e tramutava i suoi ben culti campi in sterili ghiaje. Alla Delizia, la massa delle acque rompeva tre campate del tratto di ponte provvisorio verso la riva sinistra, indi traboccava superiormente da questa sponda, dopo squarciati in varii punti gli argini di Rivis, minacciando Codroipo, e scendeva ad abbattere il ponte a levante del fortino che copre la testa orientale del gran ponte, isolando e minacciando in tal guisa le case del pontatico e i magazzini ed osterie che ivi sorgono.

Poco dopo, le acque s'innalzavano alla filagna del gran ponte, e in seguito trascinavano due campate dell'antico ponte stabile verso la destra testata che avevano resistito alle rilevanti piene del 23, 25 e 37. Quivi rimasero isolati con pericolo estremo 67 uomini che stando sul ponte affaticavansi a rimo-

verne il legname fluttuante che la corrente di continuo vi accumulava a ridosso. Poterono però venir salvati un giorno dopo con funi. Così rimase interrotta la via postale da Udine a Treviso, e rotto il filo del telegrafo elettrico fra queste città e quindi tra Vienna e Venezia, finchè nel 9 novembre per disposizione del regio capo-ingegnere del Friuli L. Duodo si vedevano pendere sulla grossa fiumana raccomandati a salde funi due ponti, il destro lungo 20 metri, il sinistro 50, mediante i quali fu ridonato sicuro passaggio ai pedoni e alle merci trasportate a braccia. In soli 14 giorni il prelodato ingegnere faceva costruire sul fiume, che ancora mantenevasi gonfio, due ponti in legno della complessiva lunghezza di 170 metri, sicchè nel giorno 25 nuovamente correvano sul gran ponte ristaurato rotabili di ogni maniera. Inferiormente questo fiume rompeva in vari luoghi sì a destra che a sinistra. Funesto spettacolo! mareggiava fino alla strada di Rivis e San Daniele sulla sinistra, ed alla destra sino dentro Casarsa e le campagne più elevate di San Vito, di modo che non vedevasi da ogni parte che un solo specchio d'acqua corrente a continui cavalloni. Le acque occidentali corsero fino al Lemene, le orientali sin nello Stella. Gli abitanti di Latisana, minacciati ad ogni piena, ansiosi e trepidanti miravano la gran massa delle acque e speravano nelle molte rotte avvenute sopra e sotto di quella terra. Infatti la corrente dell'alveo scemava a vista d'occhio. Tale e sì rapido fu l'abbassamento che nello stretto di Pinzano, largo soli 140 metri, il livello del fiume abbassò in tre ore circa quattro metri. Ed appunto pel troppo rapido decremento avvenne la sciagura. L'argine regio a sinistra intaccato dalla violenza dell'acque, indi privato repentinamente d'appoggio, nel 2 novembre rovesciò in varii punti nell' alveo del fiume, lasciando così esposto alla furia del Tagliamento il caseggiato che immediatamente sovrasta e l' intero paese. Quest'acque guastarono buona parte dei distretti di Gemona, San Daniele e Codroipo, desolarono quelli di San Vito, Latisana e Portogruaro. Nelle marine rimasero disfatti canali, valli e chiusure: impaludate campagne; la superficie quasi totalmente cambiata.

Cessazione del Governo generale civile e militare del regno Lombardo-Veneto.

Con sovrana risoluzione 28 febbraio 1857 S. A. I. R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano venne nominato a Governatore generale del regno Lombardo-Veneto, con alternativa residenza a Venezia ed a Milano, epperò deve ritenersi cessato il già Governo generale civile e militare residente in Verona.

Al nuovo Governatore generale nella qualità di rappresentante di S. M. I. R. Apostolica, saranno soggetti tutti i rami dell'amministrazione civile, e sarà a lui devoluta la contemporanea superiore sorveglianza sulle autorità giudiziarie. Nulla è innovato circa alla sfera d'azione dell'autorità militare per gli oggetti concernenti l'amministrazione, direzione e comando della I. R. armata d' Italia.

Dall' i. r. Governo civile e militare del regno Lombardo-Veneto
Verona, 10 marzo 1857.

Circolare.

Dopo un soggiorno di tre mesi a Vienna ove dalle labbra del Sovrano udii parole di compiacenza sull'avviamento qui iniziato, e ove attinsi alla fonte del poterè le norme fondamentali cui attenermi, io ritorno nel regno Lombardo-Veneto, e recandomi di nuovo in mano le redini del Governo affidatomi, stimo opportuno a sicurezza del presente e garanzia dell'avvenire richiamare i pubblici funzionari a impressionarsi del nuovo sistema d'amministrazione che a beneficio delle popolazioni intendo inaugurare, il quale deve lenire le conseguenze d' un passato doloroso, e farlo obliare.

Ogni pubblico funzionario dovrà aver sempre e rigorosamente presente agli occhi del pensiero i precetti dell'equità e della legalita.

Oltre a ciò è di sommo rilievo di non deviare mai da una diritta logica e della retta chiarezza delle idee, specialmente in questi paesi in cui la rapida intelligenza, e la squisitezza

del tatto morale, non sono un privilegio di pochi, ma sì una dote quasi comune.

Le autorità camminando colla equità e col ragionamento le vie legali, dovranno opporre una calma dignitosa, ed una immobile fermezza ad ogni tentativo di illegalità e di prevaricazione. Come non tollererò l' arbitrio, così neppure la debolezza, che anch' essa trascina ad illegalità; chi vi incorre per connivenza si merita un castigo e gli verrà pronto; chi vi ha una tendenza congenita, o se la è lasciato inoculare nel sangue, non è idoneo ai pubblici uffici, e ne verrà tosto rimosso. Per la fermezza molte difficili congiunture passarono senza conseguenze dannose; e ad esse bastò molte volte il solo mostrare, pur non l'adoprando la propria forza. I nemici dell'ordine fanno sempre calcolo sulla mancanza di fermezza e sulla irresoluzione nell' uso di mezzi efficaci in quei momenti decisivi in cui si possano sottrarre i popoli ad incalcolabili danni. Io sono determinato a far uso di questi mezzi qualora si rendesse necessario; lo sono tanto più in quanto che riconosco, stimo e coltivo i pregi della nazione, che a giusto diritto si vanta della più antica civiltà. Ma dovendo proteggere con mano vigorosa ed equa la pacifica via del suo svolgimento morale e materiale, insto premurosamente acciocchè gli uffici amministrativi secondino le ragionevoli aspettative e i retti desiderj del paese suscettibili di effettuazione.

È questo il diritto del paese verso il Governo; e così ha il Governo verso il paese il diritto a fedele sudditanza, ciò che io posto alla cima del Governo, voglio indubitatamente assicurare con quella fermezza che è una parte del retaggio della Nostra Casa. Esigo dunque da tutti gli impiegati senza eccezione, lo ripeto con insistenza, l'adempimento dei loro doveri: cioè, verso di me la verità intera e nuda, verso il pubblico un contegno manieroso, ma fermo; dalla loro coscienza la giustizia; dal loro onore la diligente e coscienziosa trattazione degli affari. Tutto ciò ed oltre a ciò zelo instancabile e fedele pel servizio, il quale sarà poi guiderdonato di certa preferenza nel caso di promozione. Fino ad oggi ho lasciato tempo a me stesso ed agli uffizj della pubblica am-

ministrazione di studiare accuratamente i fini ed i mezzi per conseguirli, allo stadio della riflessione segua ora il periodo dell'azione.

Milano, 28 luglio 1858.

FERDINANDO MASSIMILIANO.

N. 635-55, R. VIII.

L' I. R. Delegazione provinciale del Friuli.

Con circolare 28 ottobre 1859 n. 26728, 4893, ho recato a conoscenza dei regi Commissari e delle Autortà comunali la graziosissima Sovrana Risoluzione con cui Sua Maestà I. R. Ap. dichiarò che nel 1860 non vi sarà leva militare.

Inerendo ora al riverito luogotenenziale decreto 3 corrente n. 60 comunico il tenore della prelodata Sovrana Risoluzione che è il seguente:

« Caro conte Goluckowschy: il patriottismo dei miei po-
« poli ha dato splendida prova di sè durante i recenti avve-
« nimenti di guerra, essendochè migliaja di volontarj si schie-
« rarono sotto le Mie bandiere; ed ora nuovamente un grande
« numero di essi continuò a servire anche dopo conchiusa la
« pace.

« Siccome ora, a mezzo di questi ultimi e dei crediti di
« reclute dell' anno 1859, lo stato di guerra dell' esercito è
« quasi completo lo trovo di determinare, che non abbia luogo
« la coscrizione ordinata pel 1860, senza che perciò ne venga
« oltrepassato il contingente normale dell' anno 1861 ».

Le Autorità distrettuali, le Deputazioni comunali e gli amministrati sapranno certamente apprezzare sì graziosa concessione in quantochè non verrà punto alterato il contingente normale nella ventura leva 1861, e quindi il beneficio è assoluto e completo.

Udine, 15 gennajo 1860.

L' I. R. Delegato provinciale
Co. ALTAN

TABELLA di destinazione delle reclute dei paesi Lombardo-Veneto nei corpi militari austriaci.

Dominio della Corona	Territorio politico amministr.	CORPI di truppa cui è assegnato il Distretto di completamento — Nome	Numero	RESID. del Distretto di completamento — Comando	Revisorato	Revisor. filiale	COMMISSARIATI DISTRETTUALI dai quali segue il completamento	PROVINCIE e parti delle medesime	I Commissariati distrettuali dipendono in prima istanza dal Tribunale distrettuale	CORPI DI TRUPPA al cui complemento in circostanze normali vi concorre oltre ciò anche il dominio — per intero	più i singoli Distretti di supplemento
Regno Lombardo-Veneto	Territorio amministrativo Veneto — Luogotenenza di Venezia.	Reggimento d'Infanteria Principe Gustavo-Enrico Hohenlohe Langenburg	13	Padova	Padova	—	1. Padova, 2. Campo S. Pietro 3. Cittadella, 4. Conselve, 5. Este, 6. Monselice, 7. Montagnana, 8. Piove.	Padova per intero	Padova	L'8° e 25° batt. dei Cacciatori; il 6° e 7° regg. Ulani per intero; l'8° regg. Dragoni; il 9° e 10° regg. d'Artiglieria di campo; il regg. dei Racchettieri; il 2°, 10° e 11° col batt. del Genio; il 2° batt. dei Pionieri; il Corpo delle Flott.; il Deposito del Treno n. 6; l'Infanteria di Marina; l'Artiglieria di Marina; il Corpo di Marinai; il batt. Sanitario; la Gendarmeria del Dominio in parte.	In parte: 25° B. Cacc. 8° R. Dr. 7° R. Ulani 9° R. A. di C. R. Racchett. 2° ed 11° B. del Genio 2° B. dei P. C. della Fl. D. del T. n. 6 Inf. di Mar. Art. di Mar. Batt. Sanit. Gend. del D.
						Rovigo	1. Rovigo, 2. Adria, 3. Ariano, 4. Badia, 5. Lendinara, 6. Massa, 7. Occhiobello, 8. Polesella.	Rovigo per intero	Rovigo		
						—	1. Bassano, 2. Marostica.	Vicenza per $^3/_{10}$	Vicenza		
		Reggimento d'Infanteria Barone de Wernhardt	16	Treviso	Treviso	Venezia	*1. Venezia, 2. Chioggia, 3.* Dolo, 4. Mestre, 5. Mirano, 6. Portogruaro, 7. S. Donà.	Venezia per intero	Venezia		*In parte:* *8° B. Cacc.* 8° R. Drag. 6° R. Ulani 10° R. A. di C. 2° B. del G. 2° B. dei P. C. della Fl. C. dei Mar. Batt. Sanit. Gend. del D.
						—	1. Treviso, 2. Asolo, 3. Castelfranco, 4. Ceneda, 5. Conegliano, 6. Montebelluna, 7. Oderzo, 8. Valdobbiadene.	Treviso per intero	Treviso		
		Reggimento d'Infanteria Granduca Michele di Russia.	26	Udine	Udine	—	1. Udine, 2. Ampezzo, 3. Aviano, 4. Cividale, 5. Codroipo, 6. S. Daniele, 7. Gemona, 8. Latisana, 9. Maniago, 10. Moggio, 11. Palma, 12. S. Pietro degli Schiavi, 13. Pordenone, 14. Rigolato, 15. Sacile, 16. Spilimbergo, 17. Tarcento, 18. Tolmezzo, 19. S. Vito al Tagliamento.	Udine per intero	Udine		In parte: 8° B. Cacc. 8° R. Drag. 6° R. Ulani 10° R. Art. di C. R. Racchett. 10° B. del G. 2° B. di P. C. della Fl. D. del T. n. 6 Inf. Mar. Art. di Mar. Batt. Sanit. Gend. del D.
						Belluno	1. Belluno, 2. Agordo, 3. Auronzo, 4. Feltre, 5. Fonzaso, 6. Longarone, 7. Pieve di Cadore.	Belluno per intero	Belluno		
		Reggimento d'Infanteria Arciduca Sigismondo	45	Verona	Verona	—	1. Verona, 2. Bardolino, 3. S. Bonifacio, 4. Caprino, 5. Cologna, 6. Isola della Scala, 7. Legnago, 8. S. Pietro-Incariano, 9. Sanguinetto, 10. Tregnago, 11. Villafranca.	Verona per intero	Verona		In parte: 25° B. Cacc. 8° R. Drag. 7° R. Ulani 9° R. A. di C. 11° B. del G. 2° B. di P. C. della Fl. Batt. Sanit. Gend. del D.
						Vicenza	1. Vicenza, 2. Arzignano, 3. Asiago, 4. Barbarano, 5. Lonigo, 6. Schio, 7. Thiene, 8. Valdagno.	Vicenza per $^7/_{10}$	Vicenza		
Regno Lombardo-Veneto	Territorio amministrativo Lombardo — Luogotenenza di Milano	Reggimento d'Infanteria Barone Airoldi	23	Lodi	Lodi	—	1. Lodi, 2. S. Angelo, 3. Borghetto, 4. Casalpusterlengo, 5. Codogno, 6. Crema, 7. Pandino	Lodi, Crema per intero	Lodi	Il 6°, 18° e 11° Battaglione dei Cacciatori; il 9° e l'11° Reggimento Ulani; Deposito del Treno n. 7 per intero; l'8° Reggimento Dragoni; il 3° e 6° Reggimento d'Artiglieria di Campo; il Reggimento d'Artiglieria del Litorale; 1°, 4°, 6° e 9° Battaglione del Genio; il 6° Battaglione dei Pionieri; il Corpo delle Flottiglie; la Gendarmeria del Dominio.	In parte: 11° B. Cacc. 8° R. Drag. 11° R. Usseri R. Art. Lit. 9° B. dei Cor. 6° R. dei P. B. della Fl. D. del T. n. 7 Gend. del D.
						Cremona	1. Cremona, 2. Casalmaggiore, 3. Piadena, 4. Pizzighettone, 5. Robecco, 6. Soncino, 7. Soresina, 8. Sospiro.	Cremona per intero	Cremona		
						—	1. Pavia, 2. Belgiojoso, 3. Bereguardo, 4. Corte Olona.	Pavia per $^7/_{10}$	Pavia		
		Reggimento d'Infanteria Conte Haugwitz	38	Brescia	Brescia	—	1. Brescia, 2. Bagnolo, 3. Gargnano, 4. Leno, 5. Lonato, 6. Montechiaro, 7. Orsinovi, 8. Ospitaletto, 9. Salò, 10. Verolanova, 11. Vestone.	Brescia per $^8/_{10}$	Brescia		In parte: 6° B. Cacc. 8° R. Drag. 11° R. Usseri 3° R. A. di C. R. Art. Lit. 6°, 9° B. del G. 6° B. di P. C. della Fl. Dep. del Tr. Gend. del D.
						Mantova	1. Mantova, 2. Asola, 3. Bozzolo, 4. Canneto, 5. Castiglione delle Stiviere, 6. Gonzaga, 7. Ostiglia, 8. Revere, 9. Sermide, 10. Viadana, 11. Volta	Mantova per intero	Mantova		
		Reggimento d'Infanteria Barone Alemann	43	Bergamo	Bergamo	—	1. Bergamo I, 2. Bergamo II, 3. Almenno, S. Salvatore, 4. Breno, 5. Caprino, 6. Clusone, 7. Edolo, 8. Gandino, 9. Lovere, 10. Piazza, 11. S. Pietro, 12. Romano, 13. Sarnico, 14. Trescorre, 15. Treviglio, 16. Zogno.	Bergamo per intero	Bergamo		In parte: 6°, 18° B. Cacc. 8° R. Dragoni 11° R. Usseri 8° R. A. di C. 6° B. del G. 6° B. dei P. C. della Fl. Dep. del Tr. n. 7 Gend. del D.
						Sondr.	1. Sondrio, 2. Bormio, 3. Chiavenna, 4. Morbegno, 5. Tirano	Sondrio per intero	Sondr.		
						—	1. Chiari, 2. Gardone, 3. Iseo.	Brescia per $^2/_{10}$	Brescia		
		Reggim. d'Infanteria Arciduca Alberto	44	Milano	Milano	—	1. Milano I, 2. Milano II, 3. Bollate, 4. Busto-Arsizio, 5. Cuggiono, 6. Gallarate, 7. Gorgonzola, 8. Melegnano, 9. Saronno, 10. Somma.	Milano per $^8/_{10}$	Milano		In parte: 11° B. Cacc. 9° R. Usseri 6° R. A. di C. 1° B. del G. 6° B. dei P. C. della Fl. D. del T. n. 7 Gend. del D.
						—	1. Abbiategrasso, 2. Binasco.	Pavia per $^3/_{10}$	Pavia		
		Reggimento d'Infanteria Barone Bianchi	55	Monza	Monza	—	1. Como I, 2. Como II, 3. Appiano, 4. Arcisate, 5. Angera, 6. Bellaggio, 7. Bellano, 8. Brivio, 9. Cantù, 10. Canzo, 11. S. Fedele, 12. Gavirate, 13. Gravedona, 14. Lecco, 15. Luvino, 16. Menaggio, 17. Missaglia, 18. Oggiono, 19. Porlezza, 20. Trad•te, 21. Varese.	Como per intero	Como		In parte: 13° B. Cacc. 9° R. Usseri 6° R. A. di C. 1° R. del G. 6° B. dei P. C. della Fl. D. del T. n. 7 Gend. del D.
						—	1. Monza, 2. Barlazzina, 3. Carate, 4. Vimercate.	Milano per $^2/_{10}$	Milano		

Costituzione della riserva militare austriaca.

(7 maggio 1850).

Ogni soldato appartenente allo stato obbligatorio dell' I. R. armata dal sergente in giù, ed al nesso politico della Monarchia austriaca senza distinzione della specie dell' arma della denominazione della truppa e del ramo di servizio cui è addetto compiuto che abbia la ferma militare prescritta, sarà tenuto di entrare nella riserva, fino a compiere in tutto 10 anni di servizio.

L' obbligo della riserva consiste in ciò che i soldati di riserva i quali nelle circostanze ordinarie vennero rimandati al loro paese sono obbligati in caso di guerra o di avvenimenti straordinarj di ritornare al loro corpo, tosto che sieno richiamati a prestarvi servizio attivo fino a che durino le circostanze suddette.

(Ommissis)

Seguono i 26 §§ della legge — la quale venne qualche anno fa modificata in seguito alla abbreviazione della ferma. — Attualmente in tempo di bisogno ciascun reggimento si porta a 6 battaglioni — di cui i tre primi formano il reggimento permanente, i tre ultimi il reggimento di riserva — conservando però la stessa enumerazione, e venendo così a comporsi con ogni reggimento una brigata.

Notificazione.

In conformità al punto *i*) del proclama da me contemporaneamente pubblicato, viene diffidato chiunque si trovasse nell' illecito possesso di armi o munizioni, di farne la consegna entro 14 giorni dopo la presente pubblicazione agli II. RR. Ufficj di polizia, Commissariati ed ufficj distrettuali, spirato il qual termine i contravventori incorrerebbero nelle pene citate dal relativo proclama.

A coloro però che ne faranno la consegna spontaneamente viene per l'illecito possesso fino ad ora assicurata l'impunità.

Dall'I. R. Comando generale
Udine, il 20 giugno 1866.

HABERMANN m. p.
Imp. regio tenente maresciallo

N. 2090.

1866 Stato d'assedio.

Alla Deputazione comunale di.......

S'incarica codesta Deputazione di far tenere a tutti i reverendi Parrochi e Curati un esemplare del già diramato proclama sullo stato d'assedio, e relativa notificazione sulla consegna delle armi e munizioni, invitandoli a farne ripetutamente lettura dall'altare, ed a darne esatta e chiara spiegazione al popolo allo scopo di evitare le gravi sventure che potrebbero colpire chi male interpretando le relative disposizioni non vi prestasse immediata obbedienza.

Attendesi riferta sull'operato.

L'I. R. Commissario

Proclama.

Di concerto coi rispettivi II. RR. Luogotenenti ed in seguito a sovrana autorizzazione viene proclamato il rigoroso stato d'assedio pel regno lombardo-veneto, pel Tirolo meridionale (preesistito circolo di Trento) nonchè pel territorio della luogotenenza di Trieste, ed ordinato quanto segue:

§ 1. La cura della sicurezza dello Stato, come pure il mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica nei suddetti territorj è devoluta al comando generale, e sotto la sua direzione nelle singole provincie, fortezze e stazioni, ai rispettivi comandanti militari di fortezza o di stazione.

§ 2. Così pure vengono demandati ai detti comandanti militari gli affari concernenti la stampa, le società e riunioni, i teatri ed altri pubblici spettacoli, i passaporti e notifiche, le licenze d'armi, le collette di danaro o d'effetti, nel qual riguardo verranno pubblicate più dettagliate determinazioni con separate notificazioni degli II. RR. Luogotenenti.

§ 3. Restano all'incontro conservati alla competenza delle ordinarie autorità ed uffici gli oggetti della polizia locale, dell'annona, delle fabbriche, della pubblica moralità e sanità, nonchè in genere tutti gli affari della polizia amministrativa.

§ 4. Sulla cooperazione che le autorità politiche e di polizia devono prestare ai comandanti militari negli affari contemplati dai § 1 e 2, nonchè sulla reciproca intelligenza da mantenersi in tale riguardo, saranno impartite apposite istruzioni alle dette autorità ed ai rispettivi comandanti militari.

§ 5. Ai giudizi militari viene demandata la procedura ed il giudizio secondo le leggi militari sulle seguenti azioni punibili e commesse dopo la pubblicazione del presente proclama, senza verun riguardo al foro ordinario dell'autore.

a) l'alto tradimento,

b) l'offesa alla Maestà sovrana ed ai membri della casa imperiale,

c) la perturbazione della pubblica tranquillità, cui appartengono specialmente la diffusione di stampati o di disegni eccitanti, il portare contrassegni politici, le dimostrazioni eccitanti, il cantare canzoni rivoluzionarie, l'ommissione volontaria di notifiche prescritte o di altre pratiche relative,

d) la sollevazione,

e) la ribellione,

f) tutti i casi di violenta opposizione alle autorità civili o militari od ai loro organi nell'esercizio delle proprie mansioni,

g) il malizioso danneggiamento od impedimento di strade ferrate o telegrafi,

h) l'illecito arruolamento, la seduzione di militari alla violazione del giuramento o dei loro doveri, nonchè l'ajuto a tal uopo prestato, lo spionaggio, e tutte le altre azioni contro la potenza militare dello Stato,

i) il possesso non autorizzato o l'occultazione di armi o munizioni dopo scaduto il termine prefisso e pubblicato per la loro consegna,

k) il tumulto,

l) la partecipazione a società segrete o ad associazioni proibite,

m) il vilipendio delle disposizioni delle autorità e l'istigazione contro autorità ed i loro organi,

n) l'incitamento ad ostilità contro nazionalità,

o) la diffusione di notizie o di predizioni false ed allarmanti,

p) le offese reali o verbali ad organi delle autorità civili o militari in servizio, o secondo le circostanze anche a militari od impiegati dello Stato fuori di servizio, nonchè dispregio dell'onore militare,

q) l'intrusione non autorizzata nell'esecuzione di servizj pubblici allo scopo d'impedirne l'effetto.

§ 6. Il comando generale resta autorizzato a rinviare con apposita notificazione ai giudizj militari la procedura ed il giudizio anche relativamente ad altre azioni punibili, e potrà lo stesso all'evenienza de' casi per singole categorie di dette azioni attivare e pubblicare persino il giudizio statario.

§ 7. Fin d'ora viene col presente proclama stabilito il giudizio statario colla pena di morte mediante fucilazione per alto tradimento, ribellione, illecito possesso od occultazione d'armi o di munizione dopo scaduto il termine per la consegna, finalmente pei danneggiamenti maliziosi arrecati a strade ferrate o telegrafi, nonchè pei crimini contro la potenza militare dello Stato accennati al § 5 lettera *h*.

§ 8. Nei casi in cui si verificasse la concorrenza di crimini assegnati col presente proclama ai giudizi militari con altri crimini, delitti o contravvenzioni, dovranno anzitutto i giudizj militari far luogo all'investigazione e pronunciare la sentenza in base alle leggi militari, ed indi, quando si tratta di un individuo del ceto civile, rimettere l'arrestato al foro ordinario per l'ulteriore procedura.

§ 9. Per gli altri affari dell'amministrazione civile, compresovi il ramo giudiziario, pei quali il presente proclama

non porta veruna alterazione, continuano le ordinarie autorità e rappresentanze a fungere il proprio ufficio a norma delle leggi e regolamenti vigenti compresovi l'esercizio del potere disciplinare sul personale dipendente.

Dall' I. R. Comando generale, Udine, il 20 giugno 1866.

HABERMANN *m. p.*
imp. regio tenente maresciallo

Proclama.

In base all'art. 6 del mio Proclama del 20 giugno 1866 trovo di attivare nel regno Lombardo-Veneto, nel Tirolo meridionale (preesistito circolo di Trento) e per tutto il territorio dell'i. r. Luogotenenza di Trieste, dal giorno della presente pubblicazione, il giudizio statario colla pena di morte mediante fucilazione, contro quelle persone del ceto civile e militare, le quali commettessero il crimine contro la forza armata dello Stato, a tenore del § 327 codice penale militare e si rendessero colpevoli, sia con o senza intelligenza col nemico, di qualsiasi azione od ommissione allo scopo di recare con tali intelligenze, azioni od ommissioni, danno o detrimento all' i. r. forza armata austriaca od esercito alleato; ovvero di procacciare vantaggi al nemico; in ispecialità coll'appiccare a tal fine incendio a bastimenti da guerra, fabbriche erariali magazzini, depositi e materiali da guerra di qualsiasi specie, ed agli edifizii attinenti ed appartenenti agli Arsenali marittimi.

Dall' i. r. Comando generale
Udine, 21 giugno 1866.

HABERMANN, m. p.
i. r. tenente maresciallo.

Istruzione per le imperiali regie Autorità civili.

Con riferimento al § 4 del proclama dell' i. r. Comando generale in data di Udine 20 del mese corrente, si comu-

nica alle ii rr. Autorità politiche e di polizia la seguente istruzione sulla loro cooperazione nell' esecuzione delle prescrizioni eccezionali e sull' intelligenza da mantenersi in proposito cogli ii. rr. Comandanti militari.

§ 1. La Direzione superiore della polizia di stato nel regno lombardo-veneto, come in particolare l' emanazione di ogni disposizione diretta a tutelare la sicurezza dello stato ed impedire e reprimere attacchi contro la medesima, spetta all' i. r. Comando generale.

Nella residenza del Comando generale viene istituita una sezione di polizia con un impiegato superiore di polizia.

Il capo del comando generale, e quello dell' autorità politica del dominio (luogotenente) hanno nell' interesse del Sovrano servizio da agire d' intelligenza nel cómpito fissato ed in particolare da concertarsi in tutti gli affari importanti che concernono la sicurezza e la tranquillità del paese.

§ 2. In prima linea spetta ad ogni comandante di stazione di provvedere nel proprio circondario al mantenimento dell' ordine pubblico ed alla osservanza delle discipline dello stato d' assedio.

In linea superiore interviene l' autorità del comandante militare nel capoluogo della provincia. Questa cura superiore per la sicurezza dello stato è affidata nelle provincie di Verona e Mantova ai rispettivi comandanti di fortezza, nella provincia di Venezia a quel governatore della fortezza, nella provincia di Rovigo a quel Comando di piazza, nella provincia di Udine al Comando militare locale, nelle provincie di Vicenza, Padova, Treviso e Belluno ai rispettivi Comandi di stazione nel capoluogo. A questi Comandi, come agli altri Comandi di stazione, incombe l' esecuzione degli ordini superiori relativi al mantenimento dello stato d' assedio, ed in caso d' urgenza il provvedere di propria autorità e sotto propria responsabilità dandone notizia ai loro superiori. Così pure sono ad essi demandati gli affari della stampa, delle Società ed adunanze, dei teatri ed altri spettacoli, passaporti e notifiche.

La concessione delle licenze d' armi, come pure delle col-

lette di denaro ed effetti, resta però riservata ai Comandi militari nei capiluoghi di provincia. Le norme relative sono contenute in apposita notificazione luogotenenziale.

§ 3. Negli affari suaccennati gli organi di polizia e i Commissariati distrettuali dipendono direttamente dai Comandi militari.

§ 4. I Comandanti militari devono in generale mantenersi nella voluta intelligenza colle rispettive autorità politiche (ii. rr. Delegazioni provinciali, e riguardo alla provincia di Venezia, i. r. Direzione di polizia). Ove ne' casi urgenti siavi disparità d' opinione prevale quella del Comando militare, il quale la manda ad effetto sotto propria responsabilità ragguagliandone in pari tempo i suoi superiori coll' esposizione anche delle vedute dell' autorità politica.

A queste disposizioni dovranno uniformarsi le Autorità civili.

§ 5. Gli affari di ordinaria polizia locale, come: mercati, edilizia, pubblica costumatezza, sanità e di polizia amministrativa in generale, restano riservati, come finora, alle Autorità ed organi competenti, a norma della loro sfera di azione.

Ove però si tratti di disposizioni normative in proposito o di avvisi da pubblicarsi da esse, come pure in casi di rilievi ed emergenze che hanno una importanza per lo stato della tranquillità pubblica, per la sicurezza del paese, ovvero per le misure militari, sono le Autorità obbligate di prendere previamente concerti col rispettivo Comandante militare di stazione e di procedere d' intelligenza con esso.

§ 6. Per tutti gli oggetti dell'amministrazione civile, compresa la giustizia, pei quali il proclama del I. R. Comando generale 20 giugno a. c. e la notificazione luogotenenziale 21 corrente non portano norme speciali, continuano le ordinarie autorità e rappresentanze a fungere il proprio ufficio a norma delle leggi e regolamenti vigenti, compreso l'esercizio del potere disciplinare sul personale dipendente.

Però i capi delle autorità sono obbligati anche in questi rami di servizio di somministrare ai rispettivi comandanti

militari le informazioni che questi nell'interesse della tutela loro demandata dell'ordine e della pubblica tranquillità avessero a chiedere sopra disposizioni divisate o deliberate.

§ 7. Richiedendo le straordinarie circostanze del momento che venga rivolta la maggiore attenzione allo stato della pubblica sicurezza, sono in generale rigorosamente obbligati i capi di tutte le autorità civili a comunicàre immediatamente le relative emergenze al rispettivo comandante militare, riferendone in pari tempo al luogotenente; — all'incontro sono tenuti i comandanti militari di comunicare al capo della competente autorità civile quelle emergenze da essi rilevate che potessero influire sulla pubblica quiete, ovvero sulle rispettive incombenze.

§ 8. Se all'avverarsi di disordini si dovesse ricorrere alla forza militare, in tal caso le misure e gli ordini occorrenti vengono dati soltanto dai comandanti militari sotto propria responsabilità.

§ 9. Nel proclama del comando generale 20 giugno anno corrente, sono indicate le azioni punibili che vengono sottoposte alla procedura dei giudizj di guerra.

Le autorità politiche, giudiziarie e gli organi di polizia sono tenuti, sotto loro stretta responsabilità, d'informare immediatamente di tutte le azioni punibili di tal genere, che giungessero a loro cognizione, i competenti giudizj di guerra.

Venezia, 21 giugno 1866.

Il Luogot. di S. M. I. R. Ap. nel regno lombardo-veneto
TOGGENBURG *m. p.*

N. 6052.

La Congregazione municipale della r. città di Udine.

Alle Deputazioni comunali dello stradale Udine-Treviso per Motta.

Per dar campo al ricevimento negli Ospitali di ammalati appartenenti alla r. armata d' Italia, la r. Intendenza generale militare ha disposto che un convoglio di 25 carri con 250

ammalati debba giornalmente e fino a nuovo ordine partire da questa città dirigendosi per Codroipo, S. Vito e Motta a Treviso, sotto le seguenti norme:

Ogni Comune suindicato dovrà far scortare dal proprio medico il convoglio fino al successivo Comune. (1)

Ogni Comune dovrà tener sempre pronti 25 carri, per dare il cambio a quelli che giungono e per l'ulteriore trasporto degli ammalati.

Il Comune di Codroipo all'arrivo del convoglio che si fermerà per un' ora circa, dovrà somministrare una refezione agli ammalati consistente in brodo e zuppa con pane bianco.

Il Comune di S. Vito approntera il rancio occorrente ed i locali con letti, mentre gli ammalati pernotteranno in quel Comune.

Il Comune di Motta provvederà pure il rancio pegli ammalati che pernotteranno in Comune, e nel giorno susseguente sussidiato pei mezzi di trasporto dal Cumune di Oderzo, disporrà l'ulterior traduzione degli ammalati a Treviso consegnandoli a quell' ospitale previo avvertimento a quel Municipio.

Tanto per conoscenza di codesta Deputazione e per le necessarie disposizioni.

Udine, li 26 luglio 1866.

Il Podestà
firm. C. BELTRAME.

Assessori
firm. TAMI.

N. 988.

Circolare.

Ai prestinai, locandieri, bettolieri e pizzicagnoli del Comune nonchè ai macellai.

Diffida.

È urgentemente necessario che a tutti ai quali è diretta la presente debbano a principiare da martedì 24 corrente al

(1) In questo difficile servizio del trasporto degli ammalati, e prima nella cura dei feriti, si distinsero per premura, carità e scienza i tre medici secondari dell'Ospitale civile: dott. Lorenzo Sabbadini, dott. Clodoveo D'Agostini, dott. Giovanni Rinaldi.

più tardi, essere già provvisti con abbondanza di tutti i generi di loro smercio pell' imminente passaggio di numero r. esercito italiano.

Si avvertono che nel giorno stesso di martedì una Commissione con a capo un membro dello scrivente, visiterà i loro depositi; e se non fossero trovati abbondanti, si procederà senza altra preavvisione all' immediata chiusura dell' esercizio colla perdita assoluta del diritto di riaprirlo nè al proprio nome, nè al nome di interposte persone.

In questo solenne momento i prezzi dovranno rimanere come prima inalterati, ed i generi di buona qualità, specialmente poi si raccomanda che il pane sia perfettamente cotto.

Non dubita lo scrivente Municipio che i signori esercenti si presteranno volentieri a queste prescrizioni reclamate da imperiose circostanze, e gli risparmieranno la dispiacenza in caso contrario, l'applicazione della comminatoria suaccennata.

La presente diffida sarà fatta circolare con ritiro delle rispettive firme in prova della avuta cognizione.

Dalla Rappresentanza municipale
Codroipo, li 22 luglio 1866.

Li Deputati
D. MORO
G. B. CASTELLANI
E. ZUZZI.

Il generale Bixio nel Friuli. (1)
(1866).

Bixio condivideva col generale Cialdini la impazienza di andare a combattere l' inimico, mentre non poteva essere per anco concentrato: ma i giorni da noi passati nell' inazione permisero agli austriaci di trasportare sull' Isonzo forze imponenti, sicchè, senza preoccupazioni pei viveri, e liberi dalla parte del mare, avrebbero potuto passare all'offensiva, infliggendoci le più gravi sciagure, se il generale Cialdini, anteponendo gli interessi del paese alle aspirazioni del suo animo

(1) *Notizie del generale Nino Bixio*, per GIROLAMO BUSETTO.

di soldato, tenuto conto del Tagliamento che ingrossava e dei disastri cui saremmo stati esposti nella ritirata, non avesse ricondotto l' esercito al di quà di questo fiume. Vi fu momento però in cui confidò in una battaglia, ed ecco come ei l'annunciò alla moglie:

« *Cara Adelaide,*

« Rientro in questo momento dalla città dove ho pranzato da Cialdini: eccoti qualche confidenza per te sola.

« Quest'oggi il generale Bariola sotto capo dello stato maggiore è venuto dal quartier generale del Re, per stabilire l'armistizio coll'esercito austriaco del sud a Cormons, sull' Isonzo. — Alla prima proposta dell' incaricato nemico trovò che sulle di lui basi egli non potea discutere, e non rimaneva che aspettare spirasse il periodo fissato della tregua, per ricominciare la lotta. La proposta era: — l' Italia sgombrasse immediatamente il Tirolo, e quel lembo della così detta contea di Gorizia, che Cialdini ha occupato prima della sospensione d'armi.

« Intanto da dopo domani noi cominciamo il nostro movimento in posizione da combattere: e un movimento di pochi chilometri che ci permette di prenderne una reputata buona senza ripassare il Tagliamento, su cui avremo otto ponti per poter occorrendo ripassare il fiume senza ingombro e con sicurezza; noi facciamo il nostro perno a Codroipo che fortificheremo — abbiamo 130 mila uomini, molta artiglieria ed abbastanza cavalleria — io sono sicuro della vittoria nostra e saluto questa battaglia come una vera fortuna per l' Italia. — Cialdini vincitore, splenderà in tutta la gloria che merita, e così l' Italia entra nel numero dei popoli che hanno combattuto e vinto colle proprie armi il loro nemico; questo che dico oggi sarà il 12 un fatto — io farò il debito mio con grande entusiamo, tu puoi contare sulla mia invulnerabilità. La mia divisione va come un orologio. Tutti hanno fede in me. Addio — però voglio aggiungere un bacio a te ed ai miei bimbi, saluta tutti.

« Villa S. Pietro, presso Udine, 5 agosto 1866.

« Tuo
« NINO. »

Nel trasferire la divisione da Udine nelle località di concentramento intorno a Torsa, la preoccupazione della prossima battaglia da cui ripromettevasi la vittoria ed una pace che potesse distogliere dal ricordo di Custoza e Lissa, raggiunse lo stato del parossismo. Nessuna sorpresa se nel suo zelo di rimuovere gli indugi incade nuovamente in uno di quegli strappi da cui erasi guardato e tenuto lontano dalla sera che precedette Custoza. — Una colonna carri, male avviata, aveva arrestata la marcia della sua divisione, almeno per due ore; impaziente di riconoscere il terreno e dar lena a' suoi soldati, gli si parò innanzi un carabiniere che fors'era causa di quell' inconveniente: preso d' un soprassalto d' ira, mandò un urlo a denti serrati, alzando contro quello una piccola verga di legno che tenevagli luogo di frustino. — Frenato l'iroso trasporto, pel dolore d'esservi incaduto si rose il pugno, ed avvicinandosi al generale Petitti ch'era lì presso, a voce alta disse: « quel carabiniere avrebbe avuto ragione di spararmi contro il revolver! » poi si tacque visibilmente dispiacente dell'occorsogli. — Non andò molto che gli avvenne di redarguire un ufficiale del suo Quartier generale, che pareva volesse ereditare da lui i tratti di violenza che esso con ogni possa cercava dismettere: in quell'occasione accennò al torto ch'esso si faceva di non aver sempre rigorosamente saputo contenersi, se non lo abbandonava per quella volta alle peggiori conseguenze; curasse però emendarsi radicalmente se non voleva pagare più tardi il fio anche per lui, e intanto badasse imitarlo nel buono, mai nel cattivo.

Quantunque giungesse tardi a stabilire le sue truppe fra i numerosi ristagni che circondano Torsa, finite quelle previdenze volle tosto che tutti gli ufficiali con cavallo quell'istesso giorno e i successivi, mentre i corpi riposavano, percorressero seco lui il terreno in tutti i sensi. (1) Tale era la sua preoccupazione ed instancabilità nell'accertarsi di ogni minimo particolare che ove l'occasione portava di sostare qualche istante e ne venisse offerto qualche ristoro, uno sciame di cavallette non l'avrebbe più presto divorato, senza distinzione di grado o di età. Il generale Dezza allora comandante una brigata di fanteria ed il generale Sacchi, misero di tal modo la loro ospitalità alla prova, nè io lo ricordo che per dare più esatta espressione dei tratti caratteristici della attività e dell'ardore che Bixio usava imprimere a sè ed agli altri, quando lo reputava necessario.

(1) Aggirandosi in prossimità del famoso villaggio di Campoformio, Bixio diè prova della sua straordinaria acutezza di vista: accortosi a gran distanza di qualche cosa che pareva sfuggisse al nostro avvicinarsi, si slanciò a briglia sciolta in quella direzione e snidò da un fosso due sbandati dai drappelli che mandati dal di dietro raggiungevano i corpi, naturalmente li abbandonò alle pene che li attendeva.

Quando pel ripiegamento sulla destra del Tagliamento, perdette la speranza nella battaglia che dovea ristabilire il prestigio delle nostre armi, sfogò nel seno della moglie il profondo rammarico che tenne chiuso ai suoi commilitoni, e per non perdere di vista gli espedienti che gli si presentavano alla mente, riferisco l'importante lettera che tien dietro.

« *Cara Adelaide,*

« A quest'ora avremmo dovuto udire il cannone nelle vicinanze di Palmanova dove avevamo i nostri corpi — ma invece la sospensione di armi fu prolungata d'un giorno, e noi nella notte dell'8 al 9 abbiamo ricevuto ordine da Cialdini di lasciare le nostre posizioni per ripassare il Tagliamento — ciò che hanno fatto ieri tutte le 12 divisioni quasi contemporaneamente per diverse strade e per diversi luoghi, dai ponti di Codroipo e Casarsa, a quelli di Latisana. La ragione della nostra marcia indietro è che Cialdini ha potuto accertarsi che il nemico aveva concentrato all'Isonzo pressochè 200 mila uomini, che per conseguenza, dinanzi al doppio delle nostre forze, non ha giudicato di rimanere in una posizione che, militarmente avendo un fiume sui fianchi ed una laguna alle spalle, non mancava di essere disperata. Da ieri alle 3 pom. tutta la fanteria ed artiglieria ha ripassato il Tagliamento, e si sono in gran parte tolti i ponti natanti militari — cosicchè il Friuli è militarmente abbandonato, per ora almeno, e solo rimane della cavalleria per riconoscere il paese, e l'avanzarsi del nemico. Quello che sarà non so:

Cialdini è passato poco fa in legno vicino a noi — io non lo vidi di persona — se continueremo a marciare indietro fino sul fiume Piave, che è la maggior linea d'acqua di difesa dopo il Tagliamento, non so fin qui: sono le 1 e 1 ant. e non abbiamo ordini.

Tutto questo è deplorevole, e se le cose militari non prendono un'altra piega, l'Italia è disonorata ! ! ! Questa mattina prevedendo che non si faceva nulla, ho scritto al generale Cialdini una lettera che diceva così:

Mio Generale !

L'E. V. mi ha qualche volta permesso ch'io le dicessi il pensiero mio sulle cose e sugli uomini — io contando sulla bontà addimostratami in passato, mi permetto di comunicarle i pensieri miei d'oggi; che riassumo così:

1. Ottenere una sospensione d'armi d'altri 10 giorni.
2. Concentrare tutte le forze che sono nel Veneto, in un solo esercito, e affidarne il comando al solo generale Cialdini.
3. Affidare il Ministero della guerra ad un generale indicato da Cialdini, perchè fra l'amministrazione e la parte attiva vi sia armonia di vedute.
4. Organizzare subito un'armata di riserva.
5. Affidare il Ministero della marina a chi sappia e voglia trovare un ammiraglio animoso per combattere.
6. Fare i maggiori sforzi per mettere Ancona in istato di difesa, segnatamente dal lato del mare, e piantare il più prontamente che si può uno stabilimento metallurgico in Ancona ed un secondo a Siracusa per poter riparare i nostri bastimenti se fossero danneggiati.

Tutto questo non è facile ma è necessario: L'Italia non deve cadere disonorata. — Questa lettera l'ho mandata per un soldato a cavallo, il quale la consegnerà in mano propria del generale.

Ecco dunque come siamo — io temo che se non combatteremo, tutto sarà finito per l'Italia, e cadremo disonorati ! ! . . .

. . . .

« Quartier generale di Bolzano, 10 agosto 1866.

« Tuo
« NINO »

Sulle conseguenze del trattato di pace ormai divenuto assai probabile, le impressioni di lui sono nell'istesso modo conservate in un'altra lettera.

« *Cara Adelaide,*

« Ti ho scritto ieri appéna ricevuto la tua dell'8 — ti ho detto che siamo all'armistizio — oggi è una verità che ci è comunicata ufficialmente. — È un armistizio che durerà 4 settimane, ed io credo che sarà il primo passo alla pace ! Per avere qualche informazione di più stamane sono andato a Cordovado presso il generale Cialdini, e ne seppi anche troppo: avremo la pace ! pace che non contenterà nessuno in Italia: materialmente considerata la cosa finisce bene: — noi abbiamo fatto una campagna infelice, siamo stati inferiori al nemico in terra ed in mare, e la guerra è presto finita; quando appena cominciavano le operazioni — finisce e ci dà il quadrilatero e Venezia. — Ma dal punto di vista morale non ci soddisfa — noi siamo e saremo messi in condizioni da far da noi, ma vi giungiamo per le vittorie, troppo rapide, dell'esercito prussiano ! il nostro amor proprio ne è offeso e lo deve essere, ma infine è così: — il trattato non considerava il Trentino, e per questo e per l'Istria noi siamo oggi soli in armi contro tutta l'Europa diplomatica, e contro l'esercito austriaco concentrato nella forza di oltre 200 mila uomini, con le posizioni occupate, e tutti i passi alpini nelle sue mani ! questa è la posizione ! noi abbiamo dei capi divisi fra loro in mare ed in terra, ed un'amministrazione poco pratica. — Se tutto questo può esaminarsi con calma, Cialdini crede che possiamo per ora fermarci lì: rimessi sopra altra via, ed avendo il Veneto e le piazze che lo difendono, rifaremo più tardi quello che non abbiamo saputo fare oggi; tu non sarai contenta e papà dirà ch'io sono presto e troppo facilmente persuaso — le cose sono però come te le dico, ed il recriminare, come pur troppo facciamo con molta violenza, non ci migliorerà. Petitti è ritornato al quartier generale di Cialdini, ma non è sicuro di poter riprendere il suo posto del 4° corpo, cosicchè io dovrò continuare nel comando. Noi partiremo domattina all'alba per

prendere i nostri accantonamenti — abbiamo da fare quattro marcie indietro per avvicinarci al Brenta. . . , ...

. . . .

« Quartier Generale di Bolzano 13 agosto 1866.

« Tuo
« NINO »

Cara Adelaide. (1)

Sono le 3 ant. e ti scrivo una riga prima di partire per le nostre posizioni di combattimento nelle vicinanze di Torsa, a 27 chilometri circa al sud di Udine. Il movimento del nostro esercito di spedizione ha cominciato da jeri, e sarà ultimato nella giornata d'oggi. Saremo dunque pronti a combattere allo spirare della sospensione d'armistizio con 12 divisioni, che in media possono valutarsi a 10 mila uomini cadauna. Abbiamo 312 pezzi d'artiglieria, 12 reggimenti di cavalleria e 24 battaglioni di bersaglieri; il tutto comandato da un generale amato e nella più grande estimazione di tutti noi, dai generali d'armata ai soldati. La vittoria deve essere nostra, per poco che ognuno di noi faccia il debito suo; e lo faremo; e tu prepara l'illuminazione della tua casa, a qualunque modo vadano le cose, perchè certo faremo bene, e ci mostreremo degni dell'Italia nostra che ha tanto bisogno di sapersi difesa bravamente. (2)

Quanto a me tu sai ch'io farò il debito mio, e lo farò con molta calma e sicurezza; checchè avvenga, la mia divisione va come un orologio. Lo spirito è altissimo, e non si desidera e non si vuole che combattere perchè si ha la convinzione di vincere: rimane che la provvidenza ci aiuti, e tutto finirà bene.

Le posizioni che andiamo ad occupare sono le migliori che ci consentano le circostanze del luogo e lo stato degli spiriti in Italia. Certo i militari che le esamineranno dal puro

(1) Queste e le lettere seguenti vennero tratte da: *La vita di Nino Bixio narrata da* Giuseppe Guerzoni.

(2) Sentite come scoppia da ogni parola l'amor di patria! Ed è di quel sincero; chè in casa propria, in faccia alla propria moglie, non c'è ragione di fingere.

e semplice punto di vista *militare*, non le troveranno soddisfacenti; ma se poi ripassassimo il Tagliamento per andare sul Piave od altrove, voi altri che non andate tanto pel sottile chi sa cosa direste. Combattere addossati ad un fiume da una parte e ad una laguna dall'altra può sembrare bene ardimentoso. Cialdini sente tutto quello che si può dire; ma noi non possiamo scegliere altra posizione: tenere quelle che avevamo dinanzi ad Udine; come le avevamo prese per una marcia offensiva, dinanzi a poche forze, sarebbe peggio di assai perchè in caso di disgrazia noi ci troveremmo senza ritirata ed addossati alle Alpi, i cui sbocchi sono in mano del nemico che già li ha occupati tutti 7 dal mare a Tobbiaco quanti sono. Combatteremo dunque col pernio nostro a Codroipo che si sta fortificando: avremo otto ponti sul Tagliamento e vinceremo sul luogo. Certo sarà una battaglia molto seria, in cui (se vinciamo come vinceremo) non potremo inseguire molto il nemico, nello stato delle cose in cui siamo noi oggi in Italia, coll'amministrazione della guerra in mano d'uomini incapaci. Certo se ognuno avesse fatto il debito suo, e la flotta fosse comandata da un uomo che sapesse e volesse, l'Italia avrebbe il premio della vittoria: ma pur troppo non mi pare sperabile oggi.

E tu sta di buon animo, chè quanto a me tu sai che se anche fossi ferito, io non voglio morire e non morirò. L'Italia nostra ha bisogno di una battaglia decisiva, e se la diplomazia non se ne mischia l'avremo grande e certo coll'onore delle armi nostre.

Io bacio affettuosamente la Giuseppina, la Riccarda ed il Garibaldi. Raccomando il piano alla Giuseppina. Dimmi se le bimbe fanno progressi nel francese, non seccarle però troppo; il tempo farà il resto. Quanto al Garibaldi ti raccomando di farlo uscire spesso; cura lo sviluppo fisico; lo studio verrà a suo tempo. E tu, mia buona e cara compagna, cura la tua salute, che è già tanto scossa dalle mille ed una peripezia di questa mia vita abbastanza tribolata per te.

Questa campagna sarà l'ultima, se la facciamo bene ora che grazie a Dio ricomincia. Poi verremo nello studio e nel-

l'amore dei nostri figli che ci sono tanto cari. Ti raccomando tuo padre: amalo, e siile sempre di conforto; vecchio com'è, abbisogna più che mai del tuo amore. Digli che il telegrafo gli darà presto buone notizie di noi, che fidi nella fortuna d'Italia, che questa volta Cialdini consolerà i suoi ultimi anni. Digli che in fondo sono meno codino di quanto qualche volta ha l'aria di credermi. Addio, mia cara Adelaide.

Villa S. Pietro presso Udine, 7 agosto 1866.

Tuo NINO.

PS. — Non ho spedito la lettera, perchè siamo in un momento abbastanza singolare, e mi par sempre che le ostilità ricomincino. Noi abbiamo, nel momento che scrivo, dinnanzi a noi almeno 100 mila uomini in attitudine aggressiva. Da Vienna si spediscono truppe, e sappiamo che uno di questi giorni 29 convogli di truppe partirono verso l'Isonzo in tutta fretta.

Quanto all'armistizio richiesto, risponde l'arciduca Alberto che l'armistizio non fu nè proposto, nè discusso, nè conchiuso; e che non comprende come se ne parli. Che quanto a lui non ha ordini fin qui. Se il generale La Marmora vuole prolungare la sospensione delle ostilità egli, l'arciduca, non si opporrà. Si attende qui il generale Bariola, il quale *si dice* venga per trattare. Ciò che, detto così di passaggio, diverte poco il generale Cialdini: il quale da generale in capo dell'esercito di spedizione, avente in mano almeno 130 mila uomini pronti ad azzuffarsi col nemico, si vede tolte le trattative di mano dal generale La Marmora. Noi intanto siamo in una posizione abbastanza singolare: dinnanzi ad una massa considerevole di forze, e che per le ultimate negoziazioni colla Prussia può diventar assai maggiore, noi non siamo bene postati: l'approvvigionamento del nostro esercito è incerto ed inferiore al bisogno: *i soldati mangiano spesso polenta invece di pane, ed i cavalli cattivo fieno e non biada:* i ponti indietro a noi non sono ristabiliti. Il nemico ha in mano tutti i passi delle Alpi, ed il mare è, fino al momento presente, suo!!! con Venezia sulle nostre comunicazioni. L'esercito prussiano si ritira, e l'Austria è libera dal

nemico che l'ha vinta: le piazze del quadrilatero sono sue, le comunicazioni del Tirolo sono interrotte; l'esercito nostro è diviso in due . . . .

. . . .

quello di Cialdini non potrà essere mantenuto dinnanzi ad Udine, come siamo oggi, girabili da più parti sulla sinistra e lungi dal Tagliamento sul quale i ponti non sono ristabiliti, e nessuna opera è stata costruita: è evidente che noi non passeremo i giorni che ci separano da quello in cui terminano le sospensioni delle ostilità senza muovere indietro fino al Tagliamento: tutto questo è grave, e tutto quello che abbiamo fatto fin qui si riduce ad aver dato all'esercito austriaco tutte le facilità per concentrarsi e muovere con buone basi sopra di noi, che siamo in aria e per metà mal comandati al campo e senza ministro della guerra che non seppe creare un esercito di riserva.

. . . .

Quello che sarà non so. Noi non abbiamo altro rimedio che prendere l'offensiva con altri uomini a capo dell'amministrazione e col comando in capo di Cialdini e col quartier generale a Padova.

Quello che sarà non so. Io solo so che un paese non muore mai, se non vuole suicidarsi. Le 20 divisioni mobilizzate sono ben comandate e capaci di vincere tutti e tutto, ma col comando attuale non vi è salute possibile. Noi possiamo, se non si conclude l'armistizio, essere battuti non solo, ma essere disonorati: eccoti la conclusione che io ti annunzio colla calma della mente e colla decisione di fare il debito mio fino all'ultimo, avvenga che può.

Se l'armistizio si negozia colla pace noi saremo ad ogni modo stabiliti in altri luoghi o sparsi pel paese: dove sarà, desidero tu mi raggiunga, perchè ho bisogno di vivere colla mia famiglia; perchè davvero tutto il resto mi fa pietà cominciando da me.

Tieni questa lettera per te sola: potrei veder male ed essere nell'errore, e non voglio dir l'animo mio che a te sola. Addio.

Tuo NINO.

Cara Adelaide,

Ricevo in questo momento la tua del 26. Hai ragione di lagnarti del mio silenzio, ma nelle cose nostre io vedeva tanta incertezza che davvero non sapeva cosa scriverti. Poi ti ho scritto tre lettere, nelle quali ti ho detto tutto, o quasi tutto, quanto io sapeva. Ho avuto un momento grandi speranze che avremmo combattuto! ma tu sai per l'ultima mia lettera a cosa ne siamo! e vi è peggio. Il Governo ha dato ordine di sgombrare il Tirolo italiano: Medici, Cosenz e Garibaldi devono allontanarsi colle loro truppe da quella terra italiana! e terra conquistata durante la lotta; lotta che fu tanto sanguinosa per i volontari. Figurati a cosa siamo giunti! E c'è più ancora: da due giorni io ho il comando interinale del secondo corpo, perchè Petitti è in missione, e che missione! niente meno che a Cormons, sulla frontiera del Friuli, per trattare dell'armistizio! Armistizio, che sarà il punto di partenza d'una pace!

L'altro giorno, quando ti scrissi l'ultima mia lettera, Cialdini m'invitò a pranzo a Cordovado, dove ha il suo quartier generale, a pochi chilometri da noi, e mi disse che Ricasoli meritava la sua stima; ma che qualche cosa di ben grosso rumoreggiava in Europa.

La Francia e la Russia armano precipitosamente. Ricasoli che in fatto d'onore nazionale sente altamente e non voleva udire parola d'armistizio, oggi ordina lo sgombero del Tirolo, e consente che si tratti un armistizio, e intanto telegrafa che conosce il dover suo di armare molto, e che lo farà: avremo evidentemente un armistizio, ma non sarà di lunga durata.

L'Austria ingrossa alle frontiere, e farà quanto potrà per batterci al più presto. Il Governo mi pare intendere la situazione: dice a Cialdini di concentrarsi e ordinarsi, per ricominciare colle nostre forze ordinate altrimenti. Tutto questo mi diceva Cialdini avanti ieri l'altro. Io non so troppo se veramente il Cialdini creda che si voglia fare tutto questo come pure lo dice; quello che so si è che noi siamo disonorati!! che con altri uomini a capo dell'amministrazione e della direzione

della guerra, noi saremmo e possiamo essere bene; ed invece siamo disonorati!

So che abbiamo almeno 220 mila uomini nel Veneto, mà che vi sono tre comandi: che a Firenze vi è un capo che si dice ministro della Guerra, il quale dichiara che non può approvvigionare un esercito nel Friuli! nel Friuli, quando tutte le strade che vi mettono sono libere dal nemico! So che si è messo a capo della flotta un uomo che non credeva nella guerra, e non la voleva; che non si è mai voluto pensare seriamente ai nostri porti dell'Adriatico, nè all'industria navale, che anche un poco sopra questo argomento io vi ho quasi perduta la voce inutilmente, e su molte altre cose che taccio perchè è inutile recriminare. So anche che tutto questo è riparabile, ma occorrono uomini ed idee, e pur troppo queste mancano in Italia. Il paese ha fatto tutto quello che doveva: il Governo nella parte militare e nella parte marittima ha completamente mancato, e se non si muta, non si fa e non si farà mai nulla. Il solo uomo dell'esercito che sappia e voglia e possa è Cialdini: in pochi giorni tutto può essere messo a posto; ma non si farà, perchè tra chi non sa e chi non vuole, stanno quasi tutti coloro che sono a capo delle cose militari. E taccio il nome, perchè dirlo a te gioverebbe poco. Io vedo e sento quanto si potrebbe e dovrebbe fare, ma sono impotente. La sola cosa ch'io possa fare è di battermi, e far battere bene quelle poche migliaia di uomini che comando, e di questo ti rispondo sulla mia vita e col mio passato.

E tu sta di buon animo, che ad ogni modo ci rivedremo presto; e quando tutto ci manchi non ci mancherà la soddisfazione della nostra coscienza personale e l'amore dei nostri figli; ciò che non è poco nel naufragio dell'onor nazionale affondato per colpa di uomini incapaci e anche peggio. Mille cose affettuose a Papà: digli che sia prudente. Abbraccia i miei figli. Scrivimi spesso.

Bolzano (Tagliamento), 12 agosto 1866. Tuo NINO.

Municipio di Udine

Avviso.

La Commissione recatasi presso S. M. il Re onde prestare atto di omaggio in nome della nostra città, ebbe l'alto onore di venire prontamente ricevuta a Rovigo e di presentare il seguente indirizzo:

« Permettete, o Sire, che Vi rechiamo in omaggio l'amore e la fede della Vostra città di Udine; quella fede e quell'amore che, quasi fuoco sacro, ardevano nel segreto dei nostri cuori.

« Noi traversammo, o Sire, un crudele passato, ma benedetti i dolori, se compresi da Voi, si tramutarono nell' ineffabile gaudio di poter dire: siam Vostri.

« Riunite, o Sire, intorno a Voi i nuovi figli, concordi e risoluti che sono a sostenere la dignità della Corona e i diritti della Nazione. Sì, chiedete, e vite, e sostanze, e tutto, e noi con lieto animo Ve li offriremo, onde Vi sia dato tener alto il vessillo tricolore su quegli estremi confini d'Italia che furono tracciati dal dito di Dio e che impunemente non saranno mai più violati. »

S. M. il Re accolse con speciale benevolenza la Commissione e nel pronunciare calde parole in favore della nostra città annunziò di volersi recare entro brevi giorni tra noi.

Dal Palazzo civico, 2 agosto 1866.

Per il Podestà
CICONI-BELTRAME.

Gli Assessori
GIACOMELLI - TAMI - TONUTTI.

Relazione.

Indirizzo letto dal conte Gherardo Freschi uno degli inviati della Congregazione provinciale del Friuli.

Sire!

Fino dal 1848 mentre orde straniere minacciavano irrompere di bel nuovo nel seno della Venezia per ispegnere quel

raggio di libertà che appena albeggiava sul suo orizzonte, la Provincia del Friuli mirando colà dove più bello e sereno splendeva quell' astro, impegnava con solenne voto la sua fede al Magnanimo Carlo Alberto iniziatore e duce dell'italico risorgimento.

Ma nel destino non era ancora segnata la caduta del duro servaggio ed il Friuli doveva il primo ricadervi. Nondimeno fra le strette del Sire straniero questa provincia già legata col cuore all'Augusta Casa di Savoja, custodiva gelosamente il tesoro de'suoi affetti e le serbava pura ed intemerata la sua fede. — Voi Sire seguiste intanto le orme del Vostro grande genitore e guadagnandovi con una lealtà senza pari l' amore dell' Italia, l'amicizia di potenti alleati, ed il rispetto dell' Europa, riuscite colla costanza, col senno e col valore a condurre a termine in soli tre lustri un' opera di secoli.

Esempio unico nella storia!

Al magnanimo nostro Re, al primo soldato dell' indipendenza italiana, la provincia del Friuli presta riverente atto di omaggio e le vite e le sostanze tutte in sostegno della Corona offre volenterosa.

Maestà!

Nelle antiche storie fu il Friuli chiamato porta fatale dei Barbari a danno d' Italia irruenti. La nuova storia registrerà invece che lo straniero venne da armi italiane per questa medesima porta ricacciato ed il Friuli stesso si glorierà di essere dei passi irrevocabilmente preclusi strenuo difensore e guardiano formidato.

Nomina di Quintino Sella.

Il Commendatore Quintino Sella, nominato con decreto reale 28 luglio 1866 Commissario del Re per la Provincia di Udine, pubblicava il seguente manifesto:

Italiani della Città e Provincia di Udine!

Il supremo intento cui agognaste fra le tante virtù, tanti dolori e con costanza veramente meravigliosa è raggiunto

anche per Voi. — Siete liberi da un giogo straniero ed abborrito, e vi è oggi concesso di congiungervi alla madre Italia sotto la gloriosa dinastia che l'ha ormai tutta redenta.

Concittadini!

Il Re mi manda tra voi ad istituire il suo governo. Il mio compito non è difficile. I principii di libertà e di giustizia cui si informa il Governo costituzionale di *Vittorio Emanuele* non possono meglio allignare che fra popolazioni meritamente celebrate pel loro patriottismo, la loro fermezza e temperanza.

Io sono certo di trovare un collaboratore in ogni patriotta, ed ogni cittadino troverà in me un solo proposito — affratellare questa alle altre provincie consorelle del Regno, ed iniziare e promuovere tutto ciò che giovi allo sviluppo morale, intellettuale e materiale del Friuli.

In questa guisa voi potrete prendere senza indugio fra gli italiani quel posto che si addice alla virtù, alla operosità ed alle forze vostre, e dal vostro concorso ritrarrà l'Italia quell'incremento di potenza che varrà a compiere ed a far salda in perpetuo la gloriosa opera della sua unità e indipendenza.

Viva l'Italia — Viva il Re!

Udine, 4 agosto 1866.

Il Commissario del Re
QUINTINO SELLA

Manifesto.

Concittadini!

Alcuni dei generosi patriotti che esposero la loro vita a pro della patria, o perchè le case loro sono tuttora soggette od occupate dallo straniero, o per aver fatto sacrifizio della posizione che occupavano per accorrere alle patrie battaglie, si trovano ora nelle più stringenti necessità.

Cittadini!

A noi basta il portare questo fatto a vostra cognizione, ed il notificarvi che si è costituito:

1. Un Comitato onde raccogliere le offerte di denaro e d'oggetti di vestiario, e le dichiarazioni di coloro che potessero dar lavoro a qualcuno di questi benemeriti.

2. Una Commissione di scrutinio alla quale facciano capo tutti i volontarii che sono costretti a valersi di questi soccorsi.

L'esempio delle altre città d'Italia che per tanti anni furono larghe d'assistenza agli esuli fratelli vi sia d'incentivo a sostenere con tutte le vostre forze quest'opera filantropica.

Le offerte saranno raccolte dal Comitato al Palazzo Municipale, dalle direzioni del *Giornale di Udine* e della *Voce del Popolo* che si prestano per la pubblicazione, e dai principali negozii.

Le dichiarazioni di lavoro e d'impieghi disponibili si riceveranno dalla Commissione di scrutinio, che si troverà riunita giornalmente nel locale del Comando della Guardia Nazionale dalle ore 10 ant. alle 2 pomeridiane.

Udine, 21 settembre 1866.

Il Comitato

QUINTINO SELLA deputato, GIUSEPPE GIACOMELLI, PIETRO BEARZI, PACIFICO VALUSSI, MASSIMILIANO VALVASONE, ISIDORO DORIGO, LUIGI DE PUPPI, LUCIO EMILIO VALENTINIS, LODOVICO OTTELIO, FRANCESCO FERRARI cassiere.

La Commissione di scrutinio

G. B. CELLA sottotenente II bersaglieri, E. NOVELLI sottotenente nel V reggimento volontari, F. COMINCINI sottotenente nel IX reggimento volontari.

N. 318, Gabinetto.

Commissario del Re per la provincia di Udine.

All'Amministrazione comunale di ....

Dal manifesto che si comunica qui unito rileverà codesta Amministrazione comunale come siasi costituito in Udine un Comitato di soccorso a favore dei volontari sia dell'esercito che dei garibaldini, nel filantropico scopo di alleviarne le stringenti necessità.

Raccomando a codesta onorevole rappresentanza di informarne i suoi amministrati affinchè sappia ognuno dove deb-

basi far capo, per maggiore regolarità e sicurezza, tanto per le offerte in danaro od oggetti che nei singoli Comuni si raccogliessero, quanto per le domande di sussidio od altro che ai medesimi venissero rivolte.

Udine, 24 settembre 1866.

Il Commissario del Re
QUINTINO SELLA.

N. 1409.

Congregazione provinciale del Friuli.

Alle onorevoli Giunte e Deputazioni comunali della Provincia.

Si approssima il giorno tanto desiderato in cui il nostro *Re Vittorio Emanuele II* visiterà per la prima volta il Friuli.

Non è Udine, ma la provincia intera che viene onorata dall'Augusta presenza, ed è certo perciò che ogni Comune sentirà il bisogno di manifestare la propria esultanza, e di fare atto di ossequio all'amato Sire.

La scrivente crede far cosa assai grata ad ogni Comune invitandolo a mandare in questo Capoluogo un proprio rappresentante nel giorno dell'arrivo del Re che verrà indicato con apposito avviso.

Per i Comuni ove sono già nominate le Giunte potrà presentarsi il signor Sindaco o un suo delegato, e per i Comuni che hanno ancora le Deputazioni comunali si presenterà un membro delle medesime, od altra persona da esse creduta opportuna.

La riunione avrà luogo nel palazzo municipale.

Udine, il 4 ottobre 1866.

Il Deputato provinciale
Dott. G. B. MORETTI.

Il Relatore
MERLO.

N. 1151.

Accoglienza all' esercito italiano.

In seguito ad ordini ricevuti domani il reggimento che ho l'onore di comandare lascia gli attuali alloggiamenti per recarsi ad Udine.

Prima di partire mi è grato di ringraziare il Municipio di Codroipo, di cui Ella è degno rappresentante, per tutte le cure prese onde provvedere gli alloggiamenti e quanto poteva occorrere al reggimento, ed alle numerose truppe che nel breve giro di due mesi transitarono in questo Comune.

Noi serberemo grata memoria del tempo che abbiamo passato in Codroipo, e non dimenticheremo la cordiala ospitalità che abbiamo ricevuto.

Codroipo, addì 15 ottobre 1866.

Il Comandante il reggimento
C. RODRIGUEZ

N. 1344 VIII.

Al sig. Comandante il II° regg. granatieri di Sardegna,
in Codroipo.

Riesce molto gradita la gentile comunicazione del 17 ottobre corrente n. 1151 di questo ottimo sig. Comandante la brigata granatieri di Sardegna II° reggimento.

La pochezza del paese certamente fu qualche volta d' ostacolo, a quell' alloggiamento che per dovere s' avrebbe dovuto prestare al nostro esercito liberatore, ed il Municipio deve ringraziare l' Ecc. sig. Colonnello che si accontentò benignamente della nostra insufficienza.

Fedeli interpreti poi dei voti del Comune possiamo assicurare l' egregio sig. Comandante che mentre l' intiero paese ammirò la squisita compitezza della r. ufficialità non ha parole che bastino per encomiare l' ordine, la disciplina e la morigeratezza di tutta la truppa.

Riceva degno Signore l' addio del Municipio e della Comunità di Codroipo, che conserverà gratissima memoria del II° reggimento granatieri di Sardegna.

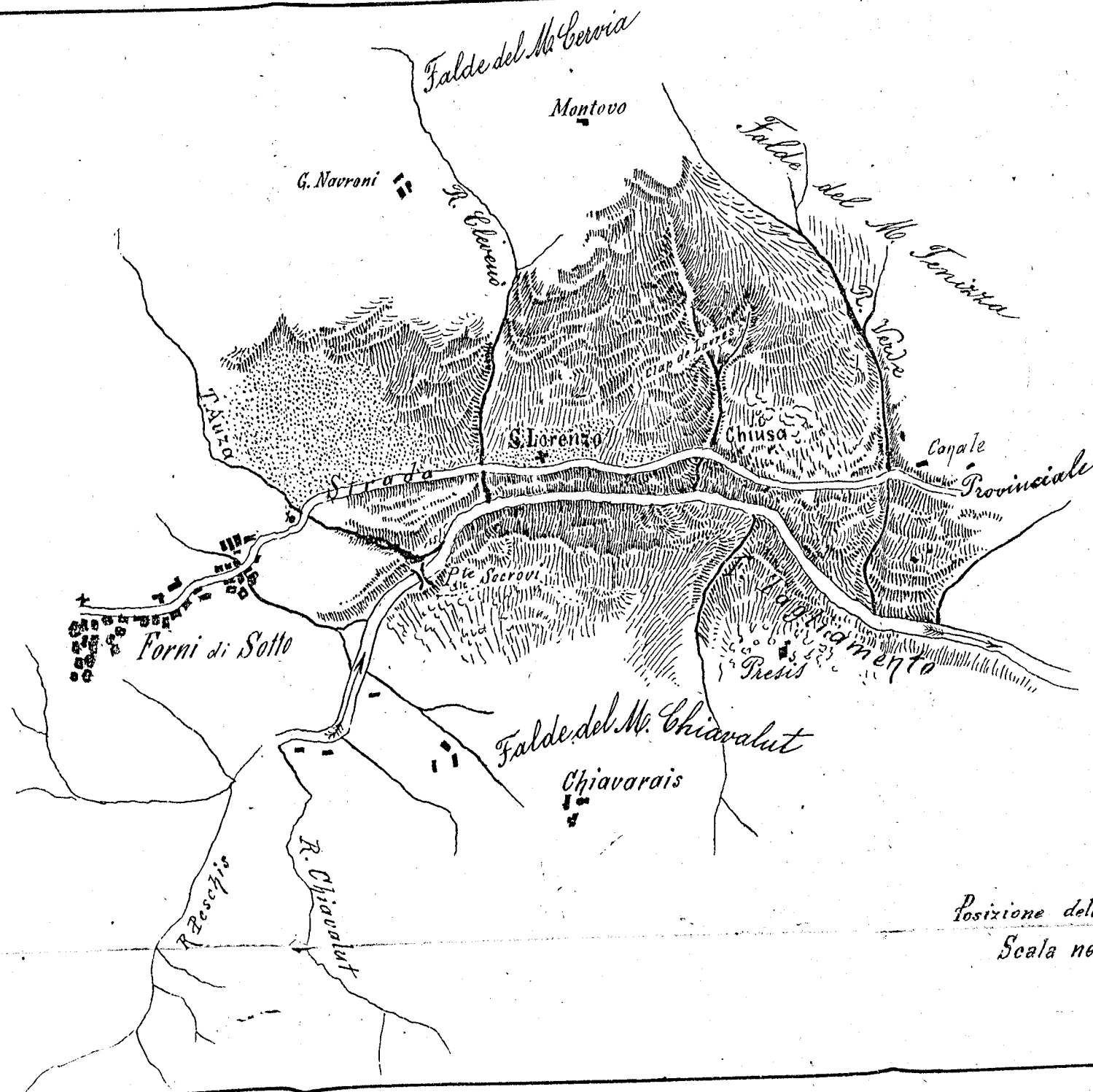
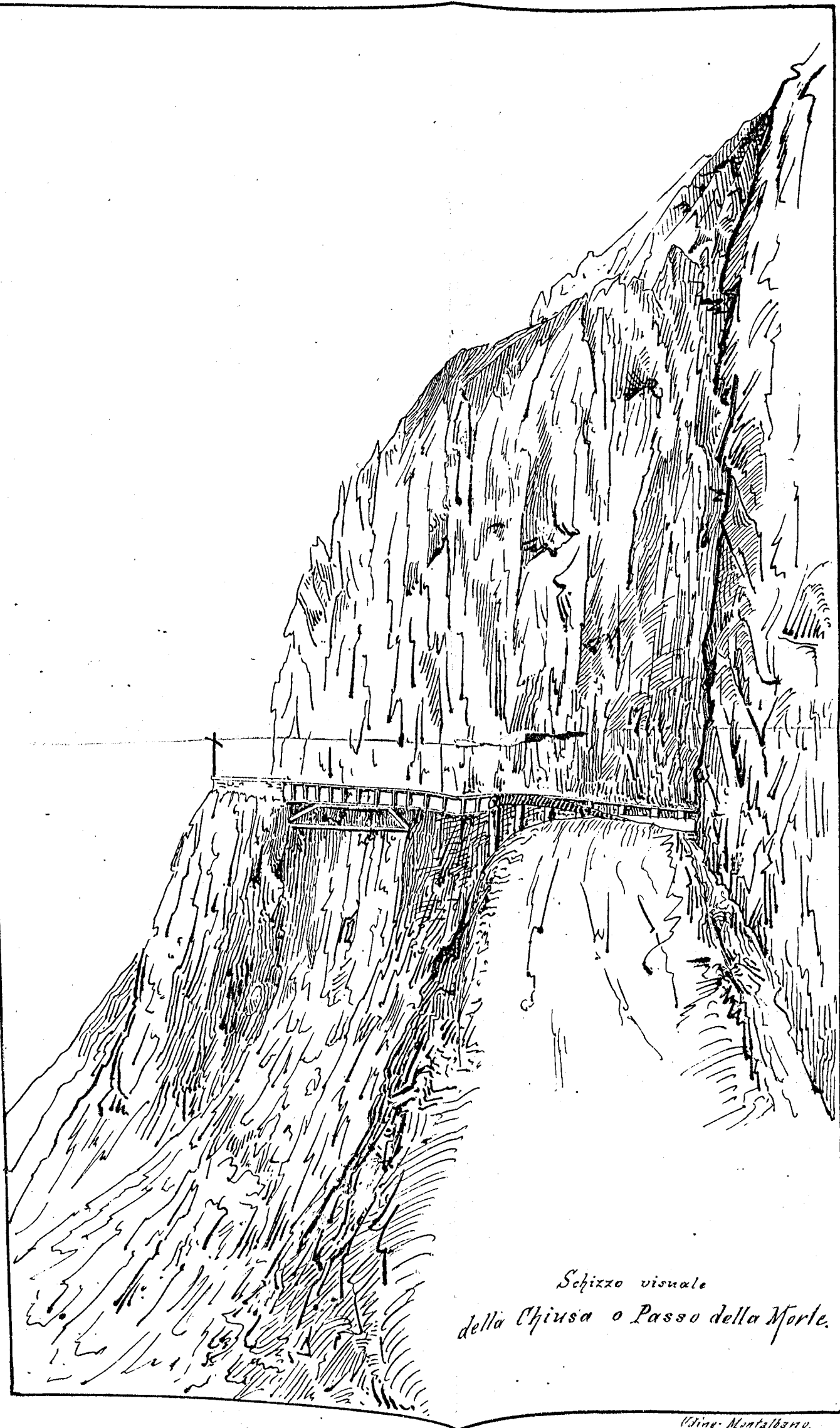
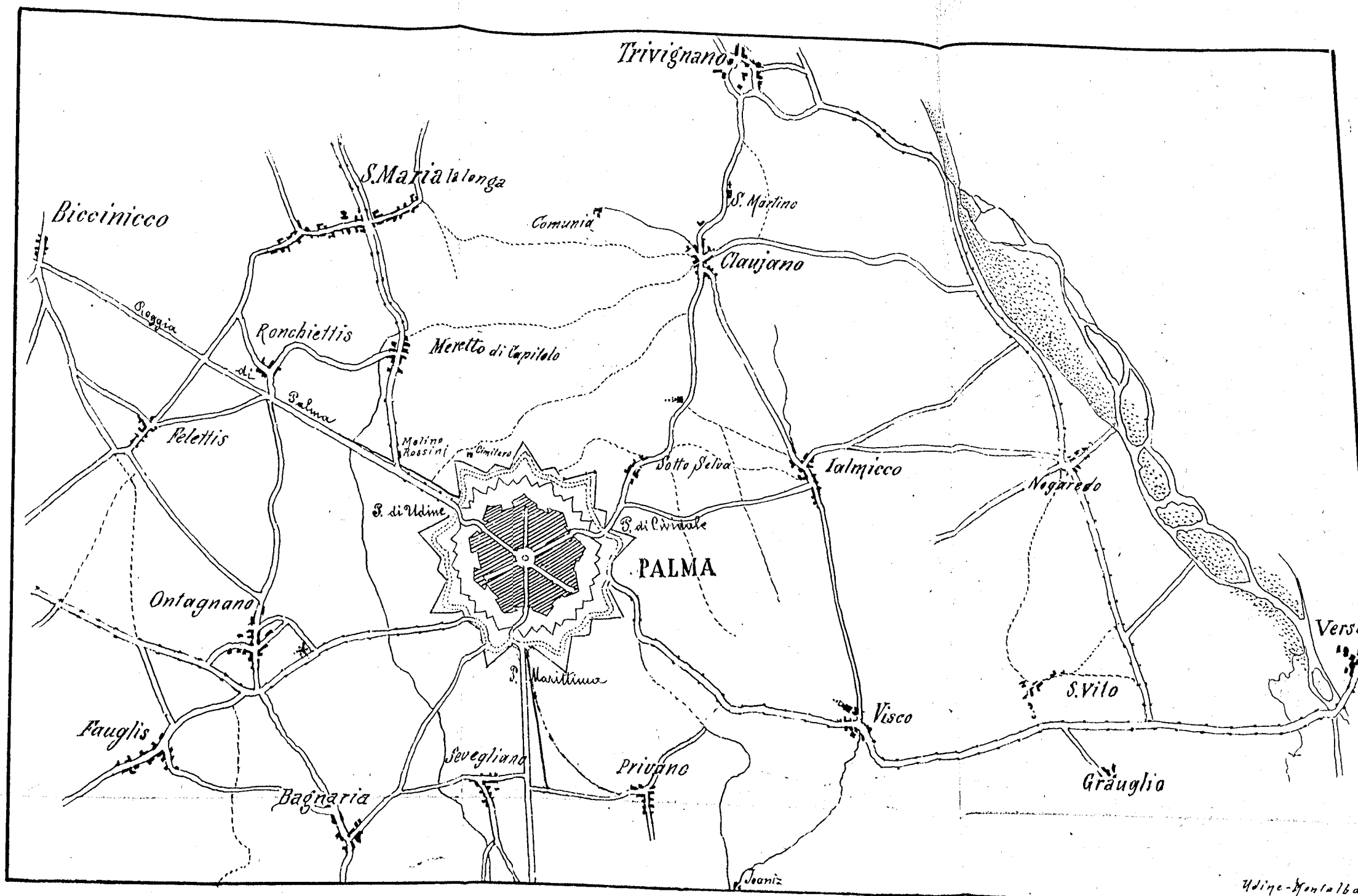
Codroipo, li 15 ottobre 1866.

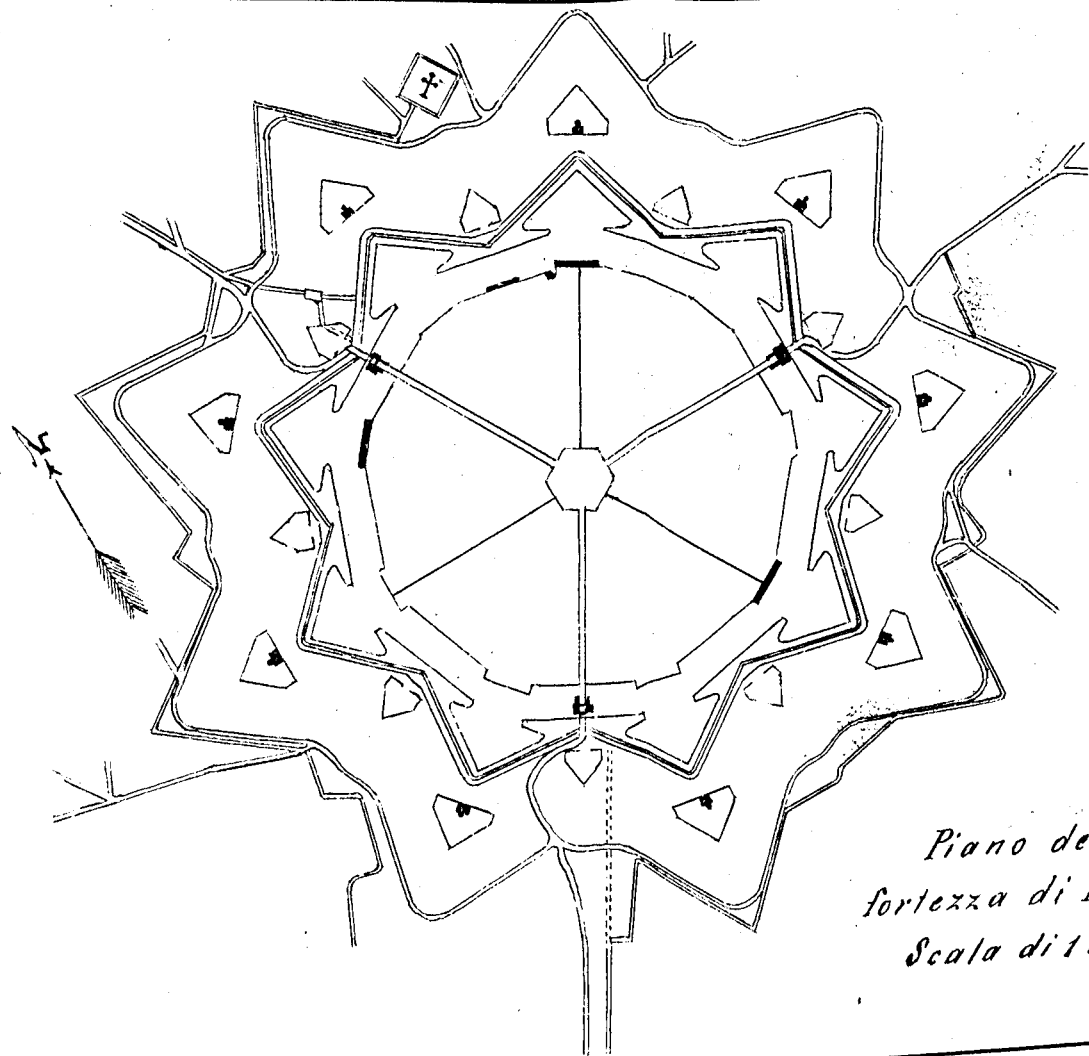
Il Sindaco
E. ZUZZI

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Errata				Corrige
Pag. 43	linea	12	*Grandon*	*Grondoni*
» »	»	39	*faccia*	*feccia*
» »	»	40	*postumatezza*	*scostumatezza*
» 51	»	23	*15*	*16*
» »	»	25	*16*	*17*
» 52	»	6	*16*	*17*
» »	»	8	*17*	*18*
» 54	»	16	*Smola*	*Smolka*
» »	»	18	*Chyna*	*Chinay*
» »	»	23	*Smola*	*Smolka*
» 55	»	8	*Smola*	*Smolka*
» 82	»	21	;	,
» 90	»	2		aggiungere dopo *era* una virgola
» 93	»	14	*essa*	*esso*
» 129	»	1	*15*	*16*
» »	»	1	*16*	*17*
» 134	»	1	*16*	*17*
» »	»	11	*16*	*17*
» »	»	11	*17*	*18*
» 196	»	34	*andò*	*amò*
» 203	»	5	*Ridotto*	*Ridotta*
» 208	»	10	*a*	*da*
» 214	»	17	*1848*	*1849*
» 244	»	6	*Roma*	*Firenze*

INDICE

(Udine) Porte: 1. Aquileja – 2. Poscolle – 3. Ronchi 4. Cussignaco 5. Grazzano, nel 1848.:

Schizzo visuale
della Chiusa o Passo della Morte.

Udine - Montalbano.

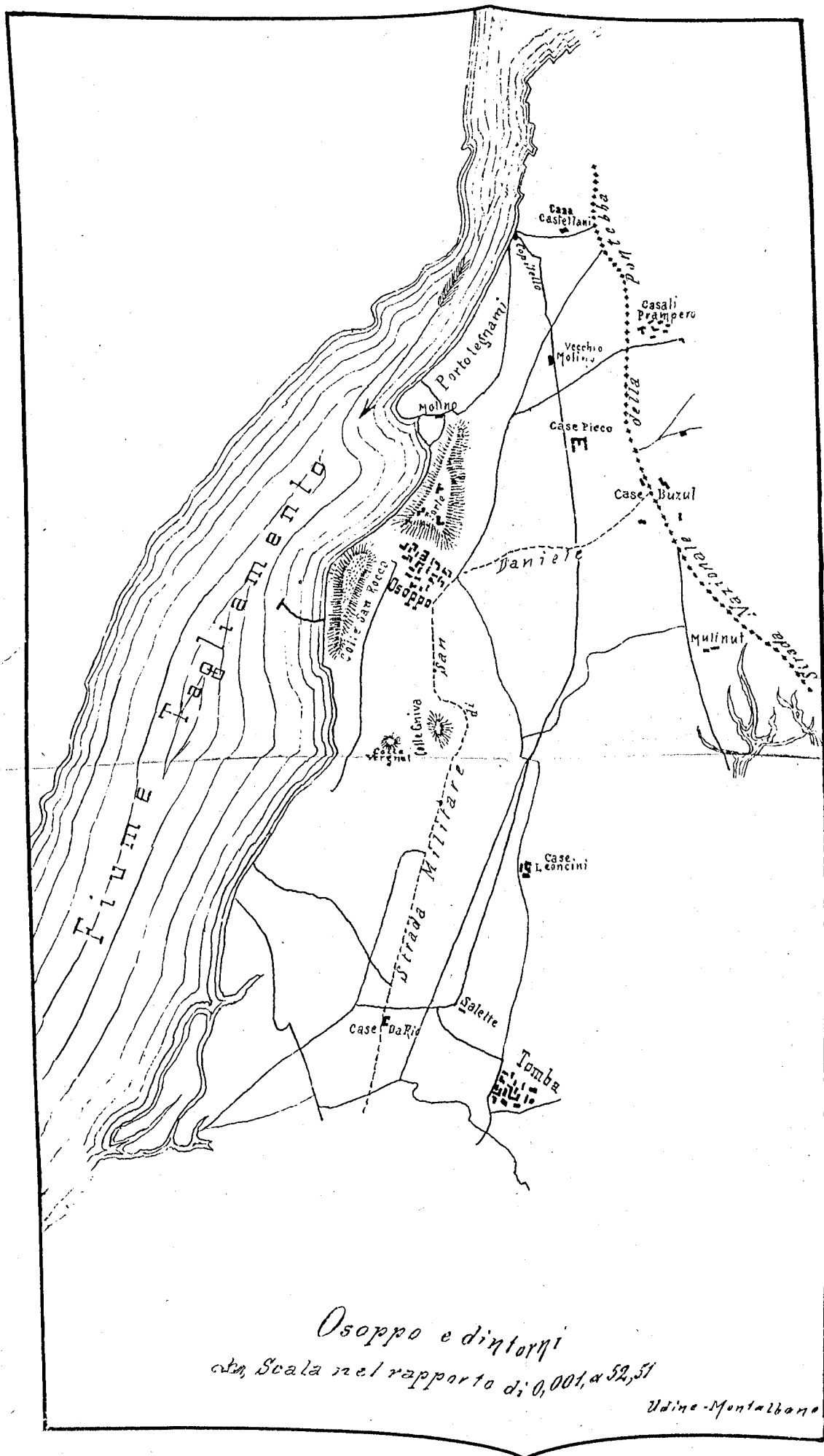
Palmanova e dintorni
posizione dei mortai * cavaletti da rachette

Piano della
fortezza di Palmanova
Scala di 1 a 15000.
Udine-Montalbano.

Mio Caro Tenente R........ Non voglio partire senza prima assicurarvi di tutta la mia soddisfazione pel modo veramente distinto col quale avete servito e per i servizi anche pericolosi che volontariamente avete prestati; tendenti tutti a cercare che la fortezza potesse esser informata di quanto era necessario ed era importante di essere istruita. Qualunque possa essere la carriera che percorrerete d'ora innanzi, disimpegnate sempre le funzioni che vi sono annesse senza immischiarvi di politica di quanto fanno i governi, infine non far parte di nessun partito, poichè si finisce sempre per esserne le vittime. Non dimenticate mai questi principii che vi suggerisce un vecchio soldato. Addio

vi saluto di tutto cuore

Zucchi

Palmanova il 22 Giugno 1848

(Fac-simile) Lettera del Generale Zucchi.

Casa Castellani
Pontebba
Casali Prampero
Vecchio Molino
Porto legnami
Molino
Case Picco
della
Case Buzul
Fiume Tagliamento
Osoppo
Colle San Rocco
Daniele
Nazionale
Strada
Mulinut
San
di
Colle Griva
Colle Vergnal
Strada Militare
Case Leoncini
Salette
Case Da Rio
Tomba
Osoppo e dintorni
Scala nel rapporto di 0,001, a 52,51
Udine - Montalbano

Strad Comᵉ detta del Porto
Monte Napoleone
Abitaz. del Comand.te
Chiesa
Abitazioni
Caserma
Prigione e Magazzini
Polveriera
Porta
Strada Communale detta del Forte
Str. Com. detta dei Capitelli
Borgo
Piazza
Forte d'Osoppo

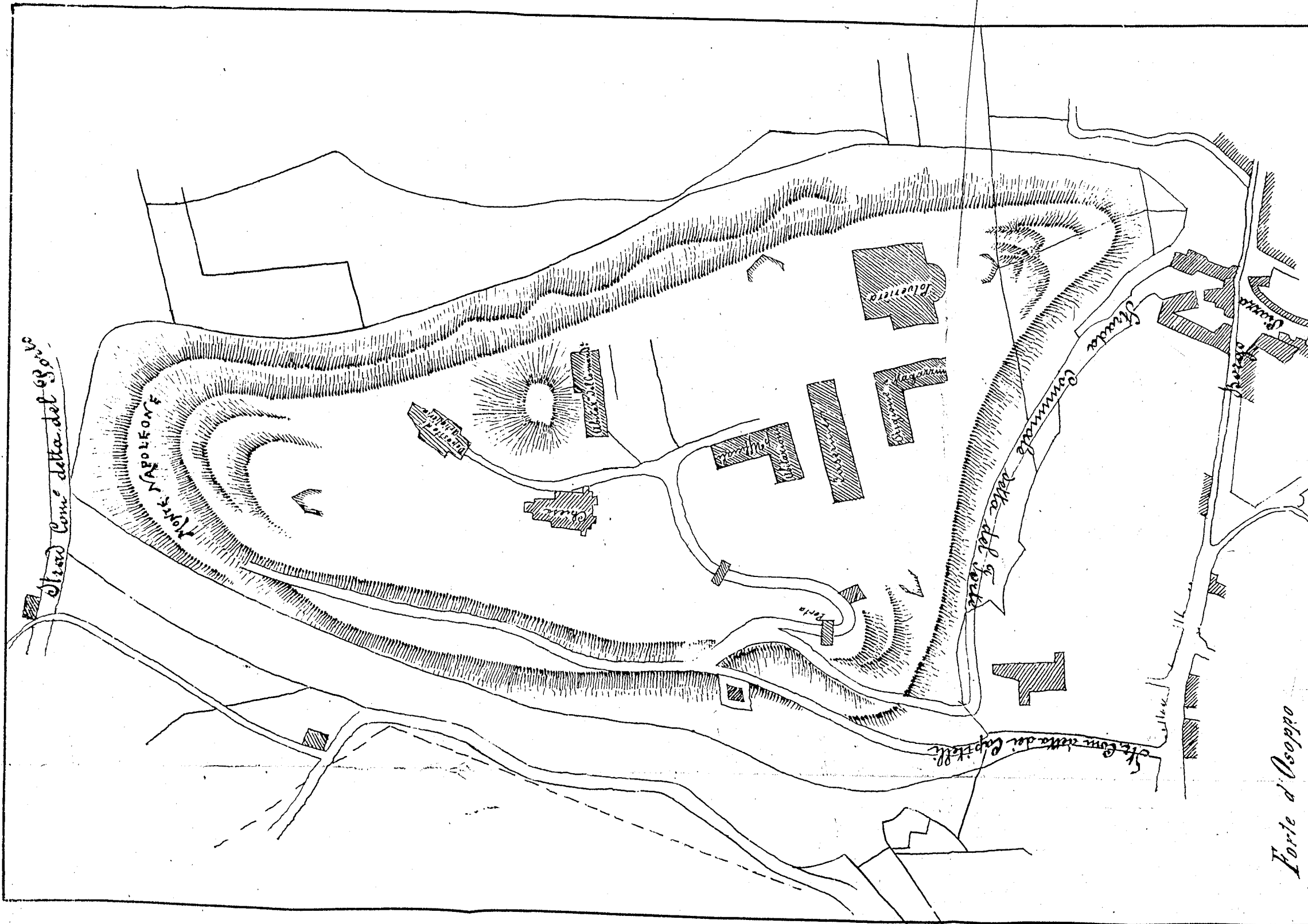
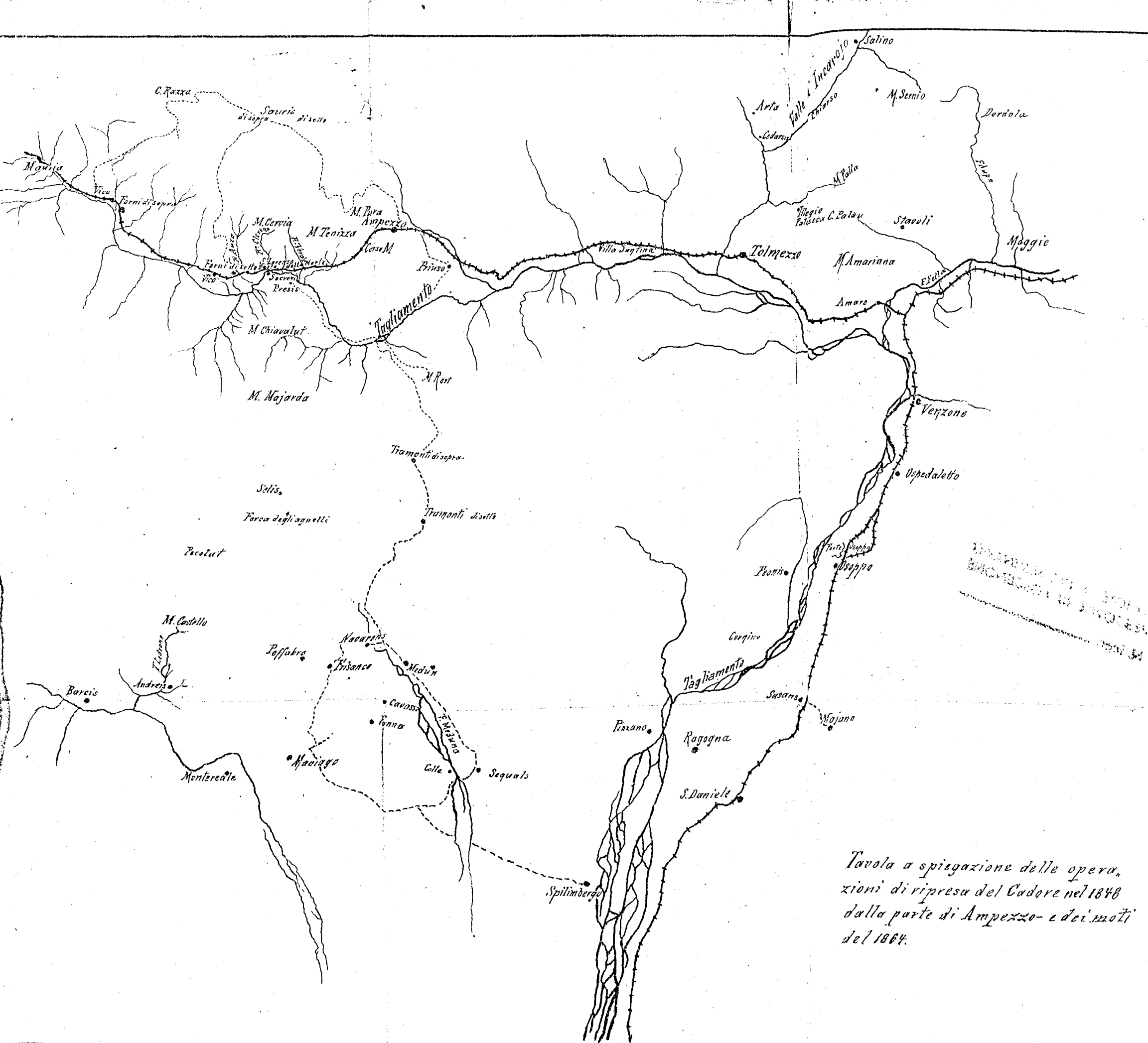



Tavola a spiegazione delle operazioni di ripresa del Cadore nel 1848 dalla parte di Ampezzo e dei moti del 1864.